This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

537

Per. 3974 e. 160
19-20

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER

LA SICILIA

Quid verum, atque decens curo et rogo,
et omnis in hoc sum.

HORAT., *Ep. I, lib. I.*

TOMO XXI-ANNO VI.

GENNAJO FEBBRAJO E MARZO

PALERMO

PRESSO LA REALE STAMPERIA

M.DCCC.XXVIII

Digitized by Google

SOTTO GLI AUSPICII

DI S. E. IL DIRETTORE GENERALE
DI POLIZIA.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Dello stato scientifico e letterario d' oggigiorno nelle diverse parti dell' Italia, per servire d' introduzione al nuovo anno 1828.

Comechè da noi non si possa render conto di tutti i libri che vengono alla luce in Italia, e che non giungono sino a noi, quelli che ci vengono annunziati da alcuni anni a questa parte, bastano a dare un' idea dello stato letterario di questa penisola. Noi vi scorgiamo de' saggi e degli sforzi che provano abbastanza che, a malgrado delle circostanze assai poco favorevoli, essa nulla trascura onde mettersi a livello delle più colte nazioni, e onde superarne ancora parecchie. Veggonsi da pertutto le tracce di questa fermentazion letteraria; pur nondimeno ella si manifesta con più o meno d' energia, secondochè le circostanze, in ciascuno degli stati, contribuiscono a favorire questo general movimento.

La *Toscana*, e sovrattutto Firenze, sua capitale, che, per i suoi progressi nella civilizzazione, e per il suo più puro e regolar dialetto è, in certa maniera, più adatta a progredir nel cammino, si onora troppo della gloria degl' illustri suoi maggiori, Dante, Machiavelli e Galileo, per non negligere le lor lezioni ed i loro esempii. Dessa coltiva insieme le scienze, le lettere e le arti, pressochè col medesimo successo. L' Università di Pisa, la *Società labronica di Livorno*, *l' Accademia della Crusca* e quella de' *Georgofili di Firenze*,

Digitized by Google

il *Giornale de' letterati* di Pisa, e principalmente *l'Antologia di Firenze*, secondano a gara la tendenza del secolo, e contribuiscono alla generale istruzione dell'Italia. Parecchie benefiche istituzioni, e soprattutto l'insegnamento reciproco, riguardato altrove come pericoloso, vengono conservate e rendute migliori mercè lo zelo di alcuni commendevoli cittadini. La bella edizione *dell'Istoria della scoltura, del C. Cicognara*, e quella dell'opera del sig. *d'Agincourt*, intraprese col medesimo successo e dall'editore medesimo (il sig. *Giacchetti di Prato*), la pubblicazione della grand'opera di *Mascagni sull'anatomia*, senza far parola di altre pregevoli produzioni, dimostrano qual nobile impiego fa la Toscana de' suoi torchi, e qual interesse ella prende ai progressi delle belle arti.

Il *regno Lombardo* sostiene tuttora la riputazione che di recente si era acquistata, principalmente nelle scienze naturali e nelle matematiche. Le Muse, che malgrado gli sforzi di Parini, non parea dovessero naturalizzarsi nelle ubertose pianure della Lombardia, dacchè Monti vi stabilì il suo soggiorno, non meno vi fioriscono che nelle altre contrade dell'Italia.

L'accademia delle belle arti di Brera mostrasi maisempre degna della pubblica stima, sia pe' talenti de' suoi direttori, sia pei premj che ne riportano i loro allievi. Il numero straordinario di opere che si pubblicano nello stato lombardo, e principalmente in Milano, mostra in qual maniera coltivansi le scienze e le lettere. Il sig. *Gioia* dà sovente al pubblico nuove opere di statistica o di filosofia; ciò che fa costui a vantaggio della pubblica economia, il sig. *Romagnosi* lo fa altresì per la scienza del diritto civile e criminale. La *Società tipografica dei classici italiani* prosiegue a ristampare i libri più rimarchevoli in qualsisia genere, che l'Italia avea prodotto nello scorso secolo. Le opere di *Beccaria*, di *Verri*, di *Giannino*, di *Filangieri*, ec. provano qual sia il genere di studi che

Digitized by Google

l' Italia preferirebbe, se la tendenza degli spiriti non v' incontrasse degli ostacoli.

Fra le edizioni che fissano l' attenzione dell' osservatore fa d' uopo distinguer quelle dei libri relativi alla civilizzazione e alla istruzione del maggior numero che tanto si erano trascurati insino ai nostri giorni. Il sig. *Silvestri* e parecchi altri editori meritano la riconoscenza degl' Italiani per aver pubblicato dei libri di questo genere nazionali e stranieri. Sebbene il governo, incaricato di provvedere ai mezzi d' istruzione, abbia vietate le scuole d' insegnamento reciproco, egli sostiene almeno quelle che dicensi *normali*, ed ha ristabilito non che accresciuto altre analoghe istituzioni. Deesi singolarmente ricordare il *Collegio militare di Milano*, che sembra unico in tutta l' Italia, e che meriterebbe di servir altrove di modello. Il signor colonello *Odoardo Young* ne è il direttore; e la sua *Ginnastica elementare*, o *Corso analitico e generale degli esercizii proprii a sviluppare e rafforzare la organizzazione dell' uomo*, è una prova incontrastabile del suo zelo e de' suoi lumi.

Il numero de' giornali puramente letterarii e scientifici che si pubblicano nella sola città di Milano è considerevolissimo. Si distinguono, per le lettere, le scienze e le arti, la *Biblioteca italiana*, e il *Raccoglitore*, imitazione dello *Spettatore inglese*; per le scienze mediche, gli *Annali universali di medicina*, del dott. *Omodei*, il *Giornale critico*, del dott. *Strameio*, quello di *Farmacia chimica*, del sig. *Cattaneo*; le *Efemeridi* per l' astrononnia; e gli *Annali di tecnologia, d' agricoltura e d' arti* ec.

Le città dello *Stato Lombardo Veneto* secondano il movimento che lor comunica Milano, del pari che più altre città dell' Italia; e ciascuna si rende notabile in qualche parte delle umane conoscenze. *Brescia* e *Trevigi* molto profittano de' loro atenei, siccome ne fanno fede gli *Atti dell' Ateneo di Brescia*, e

Digitized by Google

il *Giornale* di quello di Treviso su lo stato delle scienze e delle lettere nelle provincie venete. *Verona*, sempre fedele al culto delle Muse, non dimentica punto gli studi più utili de' quali si occupa la sua *Accademia di agricoltura*. *Pavia* e *Padova*, comechè piangan la perdita di più celebri professori, si fanno gloria del gran numero di allievi che profittano delle lezioni delle loro università, ed i cui utili travagli ne annunziano i progressi. La edizione de' metafisici classici di tutte le nazioni, diretta a *Pavia* da *Defendente Sacchi*, e sostenuta da parecchi distinti allievi della università, mostra quali siano le loro disposizioni per questa sorte di filosofici studi. L'Italia dee altresì a più professori di quella università un buon *Giornale di fisica, di chimica e di storia naturale;* come eziandio alla università di Padova il *Giornale della letteratura italiana*, i cui redattori raddoppiar dovrebbono di attività e di zelo.

Che dir potremmo ora di *Venezia*, di quella città di cui, a malgrado degli sforzi del governo, non possiamo non presentire il dicadimento, quanto più se ne ammirava già la prosperità? Egli è a Venezia ove risiede una sezione dell' Istituto italiano, di cui le due altre hanno lor sede a Milano ed a Padova. Vi si coltivano altresì le belle arti, in una speciale accademia affidata alla saggia direzione del C. *Cicognara*. Questa città accoglie nel suo seno de' scienziati distinti; tali sono il signor *Gamba*, e madama *Albrizzi*, ec., ma più non veggiamo sortirne quella folla di edizioni che, sebbene fossero state poco corrette, inondavano un tempo l' Italia. Essa ha ceduto il posto a Milano che si rende rimarchevole per il loro numero, non che per la esattezza e l' eleganza loro. Osserviamo intanto che in mancanza di opere originali, essa traduce e pubblica una porzione del *Bullettino universale*, parecchi scelti pezzi della *Rivista Enciclopedica*, e la *Biografia universale* di M. Michaud.

Digitized by Google

Genova più non ha una esistenza propria; e tutt' al più contribuisce alla gloria letteraria del Piemonte, di cui è divenuta una provincia. Egli è da notarvisi singolarmente l' *Istitato de' sordi e muti*, diretto dall' ab. *Bagutti*, e i progressi che fanno sotto di lui gli allievi: avea già il vantaggio dell' *Osservatorio* stabilitovi dal celebre barone *de Zach* che ora ha perduto.

Benchè le scienze e le arti più utili non cessino di fiorire a *Torino*, la letteratura vi fa tuttora degli sforzi onde serbar la considerazione ch' ella dee al celebre *Vittorio Alfieri*. Se nel genere tragico non vi si rinviene alcun poeta che gli si avvicini, il sig. *Nota* ci dà speranza che otterrà il successo medesimo nella carriera comica. Vien egli già riguardato come il miglior poeta comico dell' Italia che sia comparso dopo il Goldoni.

Le lettere e le belle arti sono oggidì più favorite nel *ducato di Parma* anzichenò in quello di *Modena*, a quest' ultimo stato non mancano degli apprezzabili uomini di lettere; possiede esso ancora l' *Accademia italiana*: ma par tema di prendere una parte troppo attiva alla propagazione de' lumi.

Lo *Stato della Chiesa*, e principalmente la sua capitale, par destinata a non brillare che negli studi filologici, e in quelli dell' antichità e delle belle arti. Quasi tutte le opere che escono da' suoi torchi si appartengono a questo genere. Tali sono le *Memorie romane di antichità e di belle arti*, dirette da' signori *L. Cardinali*, *C. Melchiorri*, *C. P. Visconti* e *G. Cardinali*. Il *Giornale arcadico* è consecrato spezialmente alla letteratura e alla poesia; egli è religiosamente attaccato alla scuola de' classici: dà una particolare attenzione alle scienze mediche. Le scienze astronomiche sono coltivate con successo: il calendario romano ne fa sentire ancora il bisogno. Gli *Opuscoli astronomici*, pubblicati di fresco dai signori *Calandrelli*, *Conti* e *Richebach*, fan desiderare la continuazio-

Digitized by Google

ne di questa dotta collezione. Ciò che riuscir dee ancor più consolante per gli amatori della filosofia, egli è che gli *Elementi di ottica e di astronomia* del sig. *Setele*, ne' quali si dimostra la verità del sistema di Copernico, sono stati adottati nel primo ginnasio di Roma. Si è cercato di far rivivere la celebre *Accademia de' Lincei:* ma che sperar si può dalle buone intenzioni de' nuovi accademici, in un paese dove non è permesso di onorar pubblicamente la memoria del principe Cesi, antico lor fondatore? Le scienze politiche non vi sono trattate come si dovrebbero. Anche nel *Giornale arcadico*, parlandosi di economia pubblica si ha ricorso alle autorità della Bibbia, lo che molto strano riesce a questi giorni. Curioso è altresì il trattato del dott. *Fea*, nel quale si è sforzato di trarre dall' obblio l' autorità diretta e indiretta del Papa, superiore al potere de' Re. Il singolare trattato di *Spedalieri* che par sia concepito e pubblicato per tutto altrove che in questo paese, è pressochè dimenticato oggigiorno, e una cattedra è stata eretta in Roma, il di cui professore, pubblicista dell' ordine dei Teatini, fa tutti i suoi sforzi onde persuadere a' suoi scolari che qualsisia potere legittimo deriva dalla autorità del Papa, come l' unico delegato di Dio. Fu già in quella città medesima che il cel. Gravina insegnava ed esponeva, un secolo addietro, una dottrina totalmente diversa, nella famosa sua opera sulle *Origini del Dritto.*

Di tutte le città dello stato della chiesa, *Bologna* si è quella che più si distingue, e che assai meno risente la influenza dello spirito romano; le scienze e le lettere vi sono in onore. Il dott. *Tomassini* vi sostiene il sistema di medicina che domina nell' Italia. Le dispute che si sono mosse sulla dottrina del dott. *Rasori* han dato luogo alla compilazione del *Giornale della nuova dottrina medica italiana.* Gli opuscoli che vengono pubblicati da' signori *Orioli*, *Mondini* ed al-

Digitized by Google

tri contribuiscono altresì ai progressi delle scienze fisiche. Il dott. Orioli è uno de' più zelanti promotori della novella teorica, ossia delle sperienze relative ai paragrandini; occupandosi principalmente della fisica e della chimica, egli non disdegna lo studio delle antichità; e, col mezzo delle vaste sue conoscenze, far può delle scoperte a cui più malagevolmente giugnerebbero altri antiquarii meno di lui versati negli altri rami delle scienze. Bologna non ha mai trascurati gl' interessi della letteratura e della poesia. L' influenza di *Perticari*, che si è sparsa nelle più illuminate città dello stato della chiesa, fassi dinotar principalmente in Bologna. Diverse produzioni letterarie, come quelle del sig. *Costa* e di altri, sono state dettate dal medesimo spirito. Si voglion da noi distinguere alcune odi del sig. *Leopardi;* i soggetti da lui cantati sono veramente degni delle Muse italiane: ei ci fa sperare che il suo esempio non mancherà di imitatori.

Molte opere di medicina, di matematiche e sopratutto di mineralogia, su le produzioni vesuviane, provano che queste scienze sono ancora coltivate da' Napoletani. La *Società Borbonica*, sostituita alla *Ercolanese accademia*, e quella *delle scienze*, produce poco, e par che i suoi travagli non sieno sempre diretti intorno ad obbietti di una grande importanza. Deesene dar colpa agli accademici o alle circostanze? L'*Accademia Pontaniana*, il cui nome ricorda i letterarii servigi che il suo fondatore rendette al XVI° secolo, non può se non facilmente contribuire ai vantaggi del nostro, dov' ella ne siegua le antiche tracce. La *Società d' incoraggiamento* aver può uno scopo di utilità più reale, purchè la sua gloria non si limiti al solo titolo. Questi cenni, poco onorevoli per lo stato delle scienze e delle lettere nel regno di Napoli, non deggiono intanto far credere che gli studi de' *Vico*, de' *Genovesi*, de' *Filangieri*, non vi sieno coltivati.

Digitized by Google

Noi potremmo darne parecchie prove: ma sarebbe prudenza il dinotarle, mentrechè di recente, dicesi, esservi stata pubblicata un' opera, sulla *Necessità di stabilire la S. inquisizione*, in un paese che ha il merito di averla mai sempre respinta? Siam ben lontani dal credere che sì fatte produzioni godano il favore di un sì saggio governo; ma fintantoche si manifesteranno de' somiglianti sintomi, sarà molto difficile che il genio degli abitanti si sviluppi in tutto il suo vigor naturale. Far si possono le osservazioni medesime sulla *Sicilia*. Quali che sieno le cagioni, il numero degli scrittori e delle loro produzioni sembrano a proporzione minori che non da pertutto altrove.

Sebbene tutte le parti delle ùmane conoscenze prosperino più o meno nelle diverse provincie della penisola, parecchie sonovi generalmente coltivate, sovrattutto se elleno sieno meno esposte ai suspiciosi sguardi del potere. Le ricerche e le discussioni sulla lingua e su la grammatica han sempre occupato e tuttora occupano la più parte de' letterati italiani. Ove si dia loro ascolto si sarebbe tentati a credere che la italiana favella, la quale novera già sette secoli di durata e un sì gran numero di scrittori classici, non sia formata del pari che le altre lingue moderne. Separar bisogna pur nondimeno da questa folla di gramatici e di insignificanti retori che hanno in ogni tempo inondato l' Italia, molti illuminati critici, i quali nelle discussioni medesime recato vi hanno più di lume e di metodo. Noi distinguiamo fra gli scritti di questi ultimi, i saggi di *Grassi*, di *Niccolini*, di *Pezzana*, di *Gherardini*, dell' abate *Romani*, e spezialmente la *Proposta di alcune correzioni del vocabolario della Crusca*, che il cavalier *Monti* ha già di recente compiuta.

Un gran numero di questi critici si sono occupati ad illustrare la *Divina Commedia* di Dante. Non mai ha ella occupati altrettanti comentatori quanti oggigiorno. Dopo le poesie di *Varano* e di *Monti*, i par-

Digitized by Google

tigiani di Dante par vogliano succedere ai petrarchisti del XVI° secolo. Mentrè che più poeti si sono sforzati d'imitar le bellezze di questo grande scrittore, non cessano i comentatori di spiegarlo. Ove si presti lor fede la *Divina Commedia* più non sarebbe che una nuova Apocalisse, dove vassi a cercar ciò che non vi si trova. E però, ciò ch'è in certa maniera un onore per questo poeta, diviene un tormento pe' suoi lettori. Alcuni han preteso che gl'Italiani dovrebbero consecrare la loro vita allo studio di Dante, riguardandolo come l'unica fonte di tutto lo scibile. Son queste le aberrazioni di un entusiasmo a certi riguardi onorevole; se non che la più parte di questi autori si subbissa in un dedalo di osservazioni grammaticali. Non bisogna frattanto confondere con costoro gli scrittori, lo scopo de' quali è stato di presentarci alcune nuove ed ingegnose osservazioni su quel che riguarda principalmente i documenti istorici, il merito essenziale e poetico di questa epopea, e le allusioni particolari del poeta. Tali sono la più parte delle recenti ricerche che dobbiamo ai sig. *Foscolo*, *Rossetti*, *Troya* ec.

Gl'Italiani si sono in ogni tempo distinti nello studio delle lingue antiche ed orientali: niun'altra nazione le ha fatto servire più di questa alla conoscenza delle antichità e della religione. Non ha guari, i grandi filologi e gli antiquarii parea fossero spariti co' *Visconti*, i *Morcelli*, i *Marini*, ec. Forsechè lo scopo delle nuove ricerche non interessava più lo spirito del secolo, che non si attacca se non alle scoperte d'una reale importanza. Tuttavia sappiamo ora che *Champollion il giovane* ha comunicato ai letterati dell'Italia un più utile impulso per la scoperta e l'applicazione dell'alfabeto fonetico. Visitando egli questo paese, ha lasciato da pertutto degli allievi e degli amatori che si sono proposti di seguir le sue tracce. Napoli, Bologna, Firenze, Torino e sopr'ogn'altra Roma, han

Digitized by Google

riconosciuto il merito di quest'Erme novello, che svela un nuovo mondo a' curiosi sguardi degli antiquarii. I più commendevoli letterati, come monsignor *Mai*, *Peyron*, *Orioli* ec., gli han renduto giustizia; lo stesso *Valeriani*, che in Firenze si era opposto al di lui sistema, è divenuto apertamente uno de' seguaci della di lui opinione.

Oggi lì l'Italia par che più d'ogni altra nazione si sia impegnata nelle contese de' classici e de' romantici. Comechè la più gran parte delle massime de' primi ci sembrino più sagge e più fondate, riconosciamo tuttavia di buon grado la giustezza di parecchie osservazioni de' loro antagonisti, lontani mai sempre da quel dommatismo assoluto, che pretenderebbe usurpare il dominio delle lettere e delle arti, come avea fatto altra volta della filosofia. Riflettasi intanto che, mentre molti dei classici non fanno se non se ripeter le massime e imitar gli esempii degli antichi, la più parte dei romantici, affettando un grande spirito di indipendenza, par vincano a questo riguardo i loro avversarii; i più di loro nulla avanzano senza l'altrui autorità; e non fanno che ridire ciò che aveano già spacciato i loro antesignani. Elli credonsi sicuri del lor successo, ove allegar possono la opinion favorevole di qualche giornalista della loro scuola. Quindi prolungasi una specie di eco letterario dove si riconosce più presto lo spirito di fazione che quell'amore del vero e del bello che animar dovrebbe gli amici delle lettere e delle arti. Noi non siamo per confondere in questa folla di scrittori da dozzina quei che forniti sono a bastanza di cognizioni e d'ingegno, onde non dichiararci contro questo genere di mezzi; e solo di questi ultimi intendiamo voler fare special menzione.

La *Biblioteca italiana* di Milano, e l'*Antologia* di Firenze ordinariamente combattono, l'una pel *classicismo*, l'altra per lo *romanticismo*. Non già che l'*Antologia* non ammetta delle volte alcune pagine a pro

Digitized by Google

de' classici, ma protegge comunemente i romantici. Checchè ne sia, si direbbe che questi due giornali hanno esaurito tutto ciò che può dirsi di meglio in vantaggio dell'uno e dell'altro sistema. Il *Giornale arcadico* di Roma sostiene la scuola dei classici, ma assai volte con più di zelo che di filosofia: i suoi articoli non offrono lo stesso interesse di quelli che si rincontrano nella Biblioteca italiana, e più soventemente nella Antologia. Il signor *Gherardini* nella sua traduzione del *Corso di letteratura drammatica* di *Schlegel*, avea confutato alcune opinioni di questo scrittore. Egli ha da poi analizzato con molta precisione i principii e le teorie romantiche, e diè la preferenza alla dottrina de' classici ne' suoi *Elementi di poesia*. Con tutto lo rispetto pei meriti di *Schlegel*, di madama *de Staël* e di *Sismondi*, che i romantici d'Italia riguardano come i lor corifei, egli li trova spesse volte poco di accordo tra loro, e riprova tutto ciò che a lui sembra più tosto nuovo che ragionevole. Al medesimo tempo, il sig. *Erme Visconti* che, su l'esempio del marchese Beccaria vorrebbe applicar lo spirito e l'analisi della filosofia alle materie di letteratura e di gusto, ha pubblicato un *Dialogo sull'unità di tempo e di luogo nelle opere drammatiche*. Se i critici non sono stati convinti della sodezza de' suoi principii, non gli han potuto negar la lode di una gran penetrazione. Il sig. *Manzoni*, dotato di un raro talento, e ricco in più generi di cognizioni, nulla ha trascurato per sostenere la sua teoria drammatico-romantica, che non è nè quella di Shakespeare, nè quella di Schiller, nè quella di altri, ma che interamente a lui si appartiene. Dessa si è quella che cercan di seguire la maggior parte de' romantici italiani. La di lui dottrina è sviluppata nella sua *Lettera al sig. C... su la unità di tempo e di luogo nella tragedia*. Nelle sue due tragedie, il *Conte di Carmagnola* e *Adelchi*, il sig. Manzoni intendeva di mettere in pratica le regole contenute

Digitized by Google

nella sua teorica. A noi pare che non sia a lui ben riuscita cotale impresa. Alcune bellezze, egli è vero, fansi scorgere in queste due opere, che fanno sparir d'altronde molti difetti; ma, queste bellezze il sig. Manzoni le dee al suo genio, mentrechè i difetti sono il resultato del genere vizioso ch'egli ha adottato, e ch'egli si è sforzato invano di giustificare nell'anzidetta lettera.

Questa distinzione, importante a stabilirsi, disingannerà molti critici, i quali, confondendo gli effetti del genere co' principii di un sistema chiunque, credonsi autorizzati a giustificare la stranezza di quest'ultimo per la fama dell'altro. Quindi, quei mediocri imitatori che, sforniti di talento, sono tanto più a biasimare quanto non offrono se non se i difetti del suo metodo. Potrebbe darsi una prova di ciò che avanziamo, in una delle tragedie istoriche *Beatrice Tenda*. L'autore, il sig. *Tealdi-Fores*, avea cominciato da un altro pezzo, il *Bondelmonte*; l'uno e l'altra meritano poco riguardo. Vi si riconosce l'intenzione di calcar le orme di Manzoni; ma vi vuol molto ad avvicinarsi al suo modello. Benchè i suoi pezzi sieno scritti nel sistema di cotesto pregevole autore, niun di loro racchiude in sè le bellezze che dinotar si fanno nel *Conte di Carmagnola* e nell'*Adelchi*. In generale, *Beatrice Tenda* è particolarmente sprovvista d'interesse; l'azione cammina lentamente: e noi v'abbiamo cercato invano le bellezze di che si è parlato con tanta enfasi. Essa pecca altresì sotto il rapporto della correzion dello stile, lo che non si è tralasciato di opporglisi.

Le osservazioni che testè abbiam fatte sul genere drammatico applicar si possono al genere epico. Un giovane poeta il cui genio è superiore all'età, il sig. *Tommaso Grossi*, che si era meritato degli elogi per la sua Novella in versi, l'*Ildegonda*, volle slanciarsi in una carriera ancor più difficile; egli ha composto una nuova epopea, sotto questo titolo: *I Lombardi*

Digitized by Google

alla prima crociata. Si era ripetuto più volte che questo poema sarebbe superiore alla *Gerusalemme Liberata.* Le censure, i dibattimenti, i libercoli sonosi moltiplicati da ogni parte. In mezzo a tali procellose discussioni, noi non temiamo di avanzare che questo poema contiene molte bellezze da una parte ed imperfezioni dall'altra, per non essere nè molto vituperato, nè molto elogiato come lo è stato finora. Noi ci limitiamo ad osservare qui che le imperfezioni che lo fan scomparire par risultino dal sistema romantico, mentrechè le bellezze si appartengono all'autore. Fors'egli diessi a credere che gli stessi mezzi i quali ravvivar possono una *Novella* così breve come la sua *Ildegonda*, sostener potessero l'interesse di una lunga epopea; e si è ingannato. Noi daremo altrove una idea più precisa di questo nuovo poema.

Alcuni forestieri che son venuti a visitar l'Italia pretendono che il numero de' letterati non vi sia così grande come presso le altre nazioni. Anche de' Francesi non hanno avuto dubbio di ripetere non averne eglino rincontrati che di rado, eziandío nelle città di qualche importanza. Noi ci permettiamo di far loro osservare che gli uomini dotti in Italia non trovansi riuniti e concentrati in una sola città, come a Parigi; ma che sono sparsi qua e là nella più parte delle città un pò considerevoli. Dove si eccettuino le capitali degli stati che sono più avanti in civilizzazione, quali sono le città secondarie dove molti se ne rinvengano, e che paragonar si possano, sotto questo rapporto, non dirò già a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli e a Torino; ma a Pisa, a Bologna, a Parma, a Modena, a Pavia, a Brescia, a Verona, a Padova, e a Palermo?

Gl'Italiani coltivano le lettere piuttosto per passione chè per mestiero; sieguono i loro studi nel silenzio del lor gabinetto, e quivi è dove debbonsi cercare, se si vuole conoscerli, e non già nel gran mondo,

Digitized by Google

ov' eglino fansi veder raramente. Voltaire diceva: » In questo paese le statue si presentano a folla, e gli uomini che pensano tengonsi nascosti: ei fa d' uopo dissotterarli. »

Sarà facile il persuadersi che le cognizioni sono più diffuse in Italia di quel che comunemente si crede, dove si rifletta sul prodigioso numero di accademie e di dotte società letterarie che vi si rincontrano, e delle quali non abbiam noi annunziato che le più celebri, non che la gran quantità di giornali d' ogni genere che vi si pubblicano. La sola città di Milano ne ha oltre a venti, indipendentemente delle numerosissime opere che ciascun anno vi escono dai torchi.

Questo rapidissimo colpo d' occhio sull' attuale stato delle lettere in Italia, dar può almeno una idea della tendenza degli spiriti in questo bel paese, e del merito letterario degl' Italiani, non men favoriti dalla natura sul rapporto delle disposizioni morali ed intellettuali che su quello del clima, che par sì favorevole alle soavi meditazioni, ai studiosi ozii e alle nobili ispirazioni.

Francesco Salfi.

(*Rév. Encyclop. t. 33, a c. 298 e 622*).

G. B.

Digitized by Google

II.

Ricerche su le cause della moltiplicazione de' poveri e sui mezzi di rimediarvi, del conte FEDERICO SKARBEK, *prof. di scienze politiche nella Università di Varsavia.*

La Società delle scienze di Harlem avendo proposto al concorso la seguente quistione: » La moltiplicità dei poveri che è di peso ad alcuni stati dell' Europa può venir ella attribuita realmente e con ragione a una troppo gran popolazione in ragione de' mezzi di sussistenza? » Una medaglia d' argento fu decretata al C. Skarrek, autore di una Memoria di cui qui noi diamo il sunto.

A malgrado delle lunghe e sanguinose guerre che sulla fine dello scorso secolo, e su i principii del corrente han rovinato il mondo, dopo un' epoca in cui tutte le passioni e tutti i flagelli parea cospirato avessero alla distruzione della umana razza, noi ricomparir la veggiamo più che mai vigorosa e forte. La popolazione tuttodì crescente e fuor di proporzione co' mezzi di sussistenza, somministra continovamente strumenti, e a dir così motivi allo spirito di conquista; saremmo tentati a credere che una porzione dell' uman genere sia destinata a perire sotto ai colpi dell' altra, e che le guerre siano un mal necessario. Sarebbe dunque vero che il Creatore, nel sommettere la terra all' uomo, non ha assicurato che questa terra resa fertile col travaglio dell' uomo, potrà bastare alla sussistenza de' suoi coltivatori e della razza loro? Ed è egli possibile, nell' ordine fisico, che gli accrescimenti della popolazione non sieno subordinati a quelli delle produzioni del suolo? Si appartiene alla filosofia lo scioglimento di questa importante que-

Digitized by Google

stione; l'uomo di stato si approfitta della soluzione, e l'applica alle circostanze, e a' luoghi su dei quali egli esercita la sua azione: il pubblicista cerca altresì di trarne delle conseguenze, e di farle servire sì alla felicità che al sollievo della umanità. Con queste intenzioni, e con questa speranza egli è che noi diamo il sunto di questa memoria. Diamo principio dalle ricerche sulla cagione de' progressi della popolazione.

Considerando le cose sotto un aspetto generale noi veggiamo che ciascuna classe di esseri di che si compone l'universo tende non solo a conservarsi, ma ad occupare per quanto è possibile il più grande spazio; e che questa universale tendenza è una delle leggi di natura. L'uomo come essere intelligente non vi sarebbe egli sottoposto? Ammettere la negativa sarebbe lo stesso che dire l'umana razza essere destinata a sparir del pari che le specie la cui imperfetta organizzazione lotta invano contro i continui attacchi delle specie meglio organizzate: in cambio di porre quest'essere intelligente alla testa della creazione, sarebbe lo stesso che attribuirgli una reale inferiorità.

Ove si lascino da parte queste considerazioni astratte per limitarsi alla osservazione, converrà che i voti e gli sforzi dell'uomo abbiano quaggiù un doppio oggetto, l'attuale suo buon essere, ed un *miglior essere* nell'avvenire. Ma si anderebbe lungi dal vero ove si affermasse che i progressi della popolazione esigono che queste due condizioni siano nel medesimo tempo adempiute. La cura dell'avvenire appartiene alla intelligenza: l'istinto che porta alla propagazione della specie è dell'intutto fisico, e non ha affatto necessarii rapporti con le facoltà intellettuali. Una classe d'uomini ridotti alla miseria potrà infievolirsi e degenerare in ragione de' bisogni che pruova; ma ella si perpetuerà: e se alcuni particolari flagelli non vengano a decimarla, se la fame e le malattie che seco porta non pesano sulla medesima, vedrassi, non meno che nelle

Digitized by Google

altre classi il numero delle nascite vi bilancia almeno il numero de' morti, e quasi sempre che lo sorpassa. Questo fatto che sorprende e spaventa coloro che non ne han ricercata la cagione, vien messo fuor di dubbio dalla esperienza di tutte le incivilite nazioni.

La indigenza, ancorchè generale, non sarebbe adunque una causa di spopolazione. Ma la umana industria, più possente alle volte della natura, ha ritrovato de' mezzi di conservazione che la natura medesima parea aver ricusati all' uomo. Ponghiamo in prima linea la scoperta e la universale pratica della *vaccina*. Si sa quanti pericoli siano d' intorno alla culla del bambolo; si sa che il tempo in cui l' uomo vien più minacciato di perder la vita comincia in sin dal suo nascere, e dura insino all' età ov' egli acquista il sentimento del bene e del male della esistenza. Quella moltitudine di fanciulli che il vajuolo rapiva altre volte, serbato oggidì per la vaccina, stabilisce pur ora una massima differenza tra gli antichi stati di popolazione e quei d' oggigiorno. Un' altra sorgente, vie più abbondante che mai per lo addietro, viene altresì a spargere su la terra un maggior numero di abitanti: dessa non men che la vaccina merita che si dinoti in tutto ciò che vi si rapporta, nella sua influenza e ne' suoi risultamenti.

Che monta, dirassi, che nascono de' figli e che la vaccina li conservi, se i bisogni da cui cominciano ad essere assediati, gli condannano a perire? Per discutere cotesta obbiezione, cominciar fia duopo dal determinare il senso delle parole. Il primo e il più pressante de' bisogni dell' uomo, egli è il nutrirsi; quello di esser vestito e alloggiato non viene che da poi ed a certa distanza. In ciò la natura, ha fatto assai a pro della umana specie, e la industria non si è limitata a multiplicare i doni della natura: ella ha saputo sceglierli, combinarli, renderli più aggradevoli insieme e più utili. L' uomo consuma meno d' alimenti, in ragione di

Digitized by Google

sua massa della più parte degli animali che a lui si possa paragonare; egli vive di poco, soffre lungamente la fame, purchè non sia estrema, e in questo stato di angustia, non che di miseria, niuna delle sue facoltà ne rimane sospesa, nè molto infievolita. Ma, onde prevenir le carestie e il corteggio dei mali che le accompagnano, è venuto a presentarsi il *pomo di terra*. Questo tubercolo così nutritivo, così salubre, d'un sì copioso prodotto, così ben assicurato che alcune facili preparazioni cambiano in alimentare sostanza non men durevole de' cereali, somministra una preziosa risorsa alle classi indigenti e una guarentiggia contro alla carestia. Qualunque estensione abbia avuta la sua cultura d'alcuni anni a questa parte, è ancora molto lontana da' suoi limiti: puossi dunque affermare che le cagioni d'una reale carestia, e conseguentemente di una fame che raggiungerebbe i poveri, non sono a temere, e che non diverranno minaccevoli se non dopo una lunga serie di anni, e forse di secoli.

Ma la difficoltà sussiste ancora, e la obbiezione nulla ha perduto di sua forza. Dappoichè i bisogni dell'uomo hanno ancora i suoi limiti: le piante più nutritive e di un assai più copioso prodotto di quello delle antiche culture, occupano di dì in dì una più gran parte del suolo, perchè, dirassi, parecchi Stati dell'Europa si lagnano dell'eccessivo numero di poveri che pesa su gli agiati abitanti, e che par accusino i vizii dello stato sociale? Proviamoci mò a spiegare quest'apparente contraddizione.

Il nudrimento non è il solo bisogno dell'uomo. Ov'egli non sia capace di procurarsi di per sè stesso tutto ciò che gli è necessario: ove sia costretto a ricorrere alla beneficenza de' suoi simili, egli è ancor povero. Fa a lui dunque mestieri o un fondo produttivo d'una rendita, o delle occupazioni costanti e regolari che ne facciano le veci. S'egli non può ottenere che per travagli forzati e precarii quel che gli

Digitized by Google

manca, la sua posizione non è solo la povertà, ma la miseria. Egli vivrà pur ciò non ostante, perocchè i mezzi di sussistenza ch'ei non avrà tratti dal suo travaglio, a lui verranno per un'altra strada. Perchè una nazione non fosse gravata punto di poveri, sarebbe adunque necessario che niuno degl'individui che la compongono fosse senza proprietà, o senza una lucrativa industria; in somma, che le ricchezze fossero convenevolmente distribuite fra tutti, in vece di essere accumulate tra le mani di un picciol numero di proprietarii.

La filosofia e la politica non considerano la specie umana sotto il medesimo aspetto. Il colpo d'occhio generale e benvogliente del filosofo abbraccia insieme tutta la terra e le sue produzioni: ecco il dominio dell'uomo. Tutti gli uomini sparsi sopra questa terra, le facoltà loro, la loro industria; ecco i proprietarii del globo. La politica fa a pezzi la umana specie; ella crea le nazioni, divide le une dalle altre, suddivide le nazioni medesime, stabilisce delle caste, delle corporazioni, e restringe la industria in più o meno angusti confini, e quasi sempre nocevoli. Così avviene che una numerosa popolazione, accumulata sopra un suolo afflitto di sterilità, può trovarsi sprovvisto di sussistenze, mentrechè i rari abitanti di un'altra contrada, le di cui coltivazioni han prosperato, non san che fare di questa soverchiante ubertà. È però l'ordine politico può invertere l'ordine naturale, privar gli uomini dei diritti che la filosofia non può non riconoscere e proclamare, e condannarli a vivere nella miseria, come Tantalo in mezzo alle acque, senza poter giungere ai beni che la natura e le arti producono d'intorno a loro.

Così, il gran numero di poveri che si vede con disgusto in molti Stati dell'Europa, non è il resultato della proporzione tra la quantità di sussistenze e la popolazione. Vuolsene rimaner convinti? basta gettar gli

Digitized by Google

sguardi sulla immensa estensione di terre che si rimangono inculte, perchè non vi si attrae il coltivatore, e ch' egli vi si troverebbe sopraffatto delle derrate che il suolo avrebbe prodotto. Osserviamo d'altronde che le annate di abbondanza sono alle volte un flagello per l' agricoltura, e che il difetto di consumo cagiona soventemente de' mali più gravi di quelli che nascer ponno da una simulata carestia: che se le sussistenze son rare in una parte dell' Europa, sono abbondanti in un altro paese; e che per ristabilire l'equilibrio tra il consumo e l' approvisionamento di tutti i mercati, non bisogna se non se render libero il commercio dagli ostacoli che, quasi da per tutto, rallentano, sospendono o pretendon dirigere il suo movimento in pregiudizio di tutti i popoli. Ma non si tratta solo di dissipare una illusione: proviamoci dunque di sostituirvi delle realtà, e di assegnar le vere cagioni che mantengono e tendono forse ancora ad accrescere l' ansietà di una gran parte della popolazione in alcuni Stati, che saremmo portati a riguardare come esenti de' pericoli della povertà.

Raffrontiamo da prima l' uno all' altro, riguardo alle risorse in sussistenze, un popolo agricola a un popolo manufatturiero, un paese fertile e poco popolato a un territorio ristretto e carico di abitanti. Gli è chiaro che il primo godrà di una più grande indipendenza, e che s' egli prova qualche momento di angustia, ciò avverrà ne' tempi di abbondanza, allorchè l' eccedente de' suoi prodotti non trova spaccio al di fuori. La popolazione vi sarà dunque sempre a sufficienza nudrita, se pur ciò non sia in quei tempi di general carestia e fame, di cui l' istoria non rammenta che rarissimi casi. I popoli commercianti che coltivano poco, e che si procurano per via di ricambii una gran porzione de' loro alimenti, goder non possono d' una sì grande indipendenza: resta pur troppo a temer loro dell' accrescimento di una popolazione

Digitized by Google

che la rottura, o soltanto la sospensione delle relazioni commerciali, i sistemi delle dogane e le proibizioni adottate dagli Stati vicini posson ridurre alla più estrema miseria (1). Un popolo coltivatore può veder con piacere i progressi della industria de' suoi vicini; nel caso medesimo, il popolo manufatturiero si allarmerà: egli ha d'uopo di una industria esclusiva, di un monopolio: il suo buon essere, la sua esistenza vi sono impegnati.

Malgrado questa opposizione d'interessi e della tendenza tra gli Stati agricoli e commercianti, il numero de' poveri può esservi nell'istesso rapporto con la popolazione. E anche, osservando le cose più da presso e più minutamente, le distinzioni che testè si son fatte svaniscono, come darassi ora a divedere.

Negli Stati agricoli, le terre sono fra le mani di un picciol numero di proprietarii che le coltivano, o le fan coltivare come manifatture, in ragione dello spaccio de' prodotti: il resto della popolazione, cioè la più gran parte, sussiste del suo travaglio, o, più esattamente, del salario corrispondente al medesimo. Se languisce l'esteriore commercio, se i prodotti del suolo non possono estrarsi, il travaglio è sospeso, e minorano i salarii: la classe laboriosa è ridotta alla mendicità. Più che questa parte della popolazione sarà numerosa, altrettanto sarà miserabile: conciossiachè i proprietarii del suolo non dirigono le loro colture che su di speculazioni in cui non vengono compresi i coltivatori, del pari che il manifatturiero estende o

(1) Queste relazioni tra i popoli sono delle volte frastornate, ma solo in certe particolari circostanze. Si è veduto, per esempio, delle vallate svizzere del Jura, tutte manifatturiere e assai popolate, venire al soccorso delle vallate francesi, e fornire de' grani ai loro abitanti, dediti esclusivamente all'agricoltura. La uscita di tutte le sussistenze era allora severamente vietata in Francia; ma gli Svizzeri non credettero dover usare reciprocanza. (*N. di M. Julien*).

Digitized by Google

ristringe le sue fabbriche, e raramente si determina a lasciar di empiere i magazzini per non sospendere il travaglio, e per conservare a' suoi artieri i loro mezzi ordinarii di sussistenza. Poco importa che lo strumento del travaglio sia l'aratro o la spuola: la sorte dell'artigiano è, in tutti i casi, sommessa alle medesime cause di variazioni, a' medesimi rischi, alle alternative medesime del buon essere o dell'angustia. Ciò medesimamente avviene e ne' paesi di una scarsa popolazione, e sul più fertile suolo: in tutti gli Stati, quali che sieno la costituzione, la ubertà del terreno, la natura delle ricchezze pubbliche o private, la causa della povertà è la ineguaglianza delle fortune. Comunque siamo convinti di questa verità, non siamo meno lontani dalle funeste dottrine de' livellatori: noi non proporremo giammai di sacrificare i dritti della giustizia a de' pretesi interessi della umanità. Ma egli è una verità anche importante come irrecusabile, che la miseria la quale gravita su di una gran parte della umana razza sia il resultato necessario di una eccessiva ineguaglianza di fortune. Sviluppando le prove di questo fatto, noi satisfaremo a un penoso incarico; fortunati se ci è possibile di travedere alcun rimedio a tanti mali, e di opporre alcune idee consolanti alle tristi realità che pur veggiamo da per tutto.

Non puossi evitare che le ricchezze territoriali, non che tutte le altre, più o meno si concentrino: quindi, presso una intera nazione che riconosce il dritto di proprietà, il suolo non appartiene a tutti, e può trovarsi fra le mani di un picciolissimo numero di possessori. Costoro non han da temere che manchino giammai di sussistenza; i loro fondi sono sempre produttivi. Non è così delle altre sorta di fondi: essi ponno venir soggetti a sterilità, ove non sia richiesto il lor prodotto. Ma hanno il vantaggio di poter essere tra le mani di tutti, senzachè ne risulti alcuna divisione, di accrescersi indefinitamente, ove le richieste

Digitized by Google

assicurino l'impiego del lor prodotto, di non avere altro limite in fuori di quello del consumo.

Il solo fondo produttivo che sia ripartito egualmente fra gli uomini, si è il travaglio. Egli può essere una sorgente di ricchezze per coloro che san farlo valere: ma il suo valore e i suoi prodotti variano, secondo le forze intellettuali o fisiche: e di più suppone o altri capitali, o una richiesta: il più laborioso uomo è condannato alla inazione, se manca di materia o di stromenti, o d'impiego. La sua posizione è dunque precaria: egli prova il buon essere o il bisogno: egli è ricco o povero, secondo l'altrui volontà. Se il salario del suo giornaliero travaglio non basta che alla sua giornaliera sussisteuza, non può egli uscire dalla povertà: se le economie che può fare vengono assorbite dai tempi della angustia, rimansi povero, e le alternative di buon essere e di disagio ch'egli prova, non rendono punto la di lui condizione assai migliore di quella dell'uomo ridotto a vivere alla giornata. Ove siavi qualche mezzo di rimediare ai mali che derivano dalla povertà, non possono questi trovarsi che nelle tasse de' salarii e nella facilità delle economie. Fate che il prezzo del travaglio sia superiore ai bisogni giornalieri dell'uomo laborioso, diffondete il gusto dell'ordine, provocate i risparmii, e assicurate loro una guarentiggia (1): tale si è lo scopo degli sforzi di tutti gli amici dell'umanità, il dovere di tutti gli uomini di stato.

Il prezzo stabilito de' salarii dipende dal rapporto tra il lavoro richiesto e quello che viene offerto. Se la richiesta riman la medesima, la somma totale de' salarii non aumenta, e può anche diminuire per l'effet-

(1) La preziosa istituzione delle *Case di risparmii e di previdenza*, di cui il duca de la Rouchefoucauld fu uno de' fondatori a Parigi l'è uno de' più possenti rimedii da opporre ai mali e ai pericoli accennati in questa memoria. (*N. di M. Julien*).

Digitized by Google

to della concorrenza. Quindi, la porzione d' ogni operaio diminuisce in ragione del numero dei dividenti; allevolte ancora più che non paia indicarlo questo numero. Se, in oltre, la forza delle macchine è in concorrenza colle braccia dell' uomo, il campo del lavoro si ristringe maggiormente, in pregiudizio della classe che non sussiste se non se pel travaglio delle braccia, quando pure il consumo dei prodotti non cresca al medesimo tempo, e costantemente non resti a livello dei mezzi di produrre. Ma il consumo interno presenta prontamente de' limiti di che non potrebbe far di meno: bisogna spianar dunque il cammino all' esterno commercio, in vece di impedirlo con leggi proibitive, e con disposizioni fiscali. Per il maggior bene di tutte le nazioni industriose, farebbe mestieri che tutta la superficie della terra fosse un mercato dove ciascuno mettesse in vendita liberamente ciò che i locali bisogni non avrebbero assorbito. Ma, come risolverè tutti i governi a rinunziare di comune accordo ai lor sistemi di dogana, agli atti di navigazione, a quelle leggi di cui lo scopo apparente è di favorire la industria nazionale e il commercio interno, e l' effetto reale è di porre un' imposizione?

Quando aprir non si possono de' nuovi scoli ai prodotti del travaglio, è facile almeno il prescriver de' limiti alla fabbricazione, ai processi delle fabbriche, all' esercizio e agli sviluppamenti dell' industria. Imperciocchè è incontrastabile che la moltiplicazione e il perfezionamento delle macchine, l' accumulazione degli oggetti fabbricati e l' ingombro dei magazzini, l' accrescimento della popolazione laboriosa, il concorso d' una cessazione quasi totale dei travagli manufatturieri e di una lunga carestia, sia uno de' più gravi pericoli che correr possono le nazioni, che han preceduto le altre tutte nella carriera della civilizzazione.

Se si fossero esaurite tutte le risorse d' una previdente amministrazione, se fosse ben provato che un

Digitized by Google

paese non può somministrare a tutti i suoi abitanti una ben certa e sufficiente sussistenza; il solo partito che rimane a prendersi si è d'incoraggiare la emigrazione. Qui non si tratta di que' lontani viaggi consigliati dalla disperazione o da folli speranze, ma di fondazioni di colonie progettate con saviezza, provvedute di mezzi di esecuzione ben calcolati, affidati a direttori illuminati e prudenti. Restano ancora sulla terra molti spazii non coltivati, e che, per la dolcezza del clima e la fecondità del suolo, par invitino de' nuovi abitatori a profittar di que' doni della natura. I capitalisti far non ponno un migliore impiego dei loro fondi. Consacrandoli a fondar nuove colonie, elli si assicurano delle rendite imperdibili, nel mentre che strappano alla miseria degli uomini che trovar non potevano la felicità in seno delle società attuali. Non sarebbe forse necessario di andar molto lontano, nè di traversare i mari per trovar de' luoghi convenevoli a questi nuovi stabilimenti, e l'Europa non ne è sprovvista, e de' vasti e numerosi deserti possono ancora esservi trasformati in paesi abbelliti dalla coltura, e sovrattutto dalla felicità del coltivatore.

L'accrescimento della popolazione non è dunque ancora troppo rapido; e se alcune nazioni trovansi esserne gravate, hanno i mezzi onde situare utilmente questo superfluo che dà loro fastidio. Dissodare la terra, e stendere il dominio della cultura e del commercio, fortificare il potere dell'uomo sulla natura, guarentire all'uomo una giusta indipendenza, render libere le relazioni tra' popoli dagli ostacoli, talmente oggidì moltiplicati che le rendono rare o difficili, permettere il più libero esercizio dell'industria e la più libera circolazione de' suoi prodotti: ecco quai sono i mezzi di lasciare all'uomo tutti i beni ch'ei può ricevere dalla natura, e di aggiungervi quelli ch'egli terrebbe dalla società, se i voti dei filantropi fossero esauditi.

(*Rév. Encyclop. juin 1827, pag. 569*).

G. B.

Digitized by Google

III.

Osservazioni medico-chirurgiche del dottor PLACIDO PORTAL.

§. I. *Midriasi con immobilità delle pupille guarita coll' agopuntura.*

Fra le molte osservazioni, che si fanno nell' *Ospedale soccorsale della Zisa* non debbono tacersi quelle, che riferite ci vengono dal dottor Placido Portal, da cui il detto Ospedale è diretto per la parte medico-cerusica.

Francesco Pagano, soldato della banda del 2° reggimento granatieri reali, dopo aver sofferto un oftalmia acuta-grave, fu afflitto da midriasi con immobilità delle pupille. Il giorno 3 febbrajo 1827 entrò nell' Ospedale sudetto, ed essendosi impiegati senza alcun frutto tutti i mezzi terapeutici, non escluse le unzioni dell' olio fosforico al nervo sopraciliare, pensò il dottor Portal adoperare l' agopuntura, introducendo sette aghi della lunghezza circa di mezzo pollice al sopraciglio di ciascun occhio. L' effetto immediato di questo rimedio fu di vedere l' ammalato alcune scintille di fuoco, come egli asseriva, e sensibilmente gli si videro ristringere le pupille. Si mantennero gli aghi per lo spazio di otto ore, indi si tolsero e l' infermo cominciò a vedere gli oggetti della stanza ov' egli era, e progredendo questo miglioramento di giorno in giorno, il 13 aprile uscì guarito dall' ospedale, vedendo gli oggetti meglio coll' occhio destro che col sinistro.

La stessa operazione praticò il sig. Portal in persona di un soldato del reggimento regina-cavalleria, nominato Matteo Vendetta, afflitto da midriasi ed immobilità delle pupille prodotta da forte percossa rice-

Digitized by Google

vuta alla testa. Introdusse egli nel sito ove passa il nervo sopraciliare otto aghi, che tolse il terzo giorno, e con questo rimedio acquistò l'ammalato miglioramento tale da continuare il servizio attivo del reggimento suddetto.

Simile rimedio fu adoperato in persona di Liborio Guerra, soldato del reggimento Principe-fanteria, ed il risultato fu coronato dal più felice successo. Presentatosi il detto individuo nell'ospedale degli oftalmici il giorno tre ottobre 1827, rapportò che dietro un urto ricevuto alle natiche, egli si assoggettò a tale infermità, la quale era stata refrattaria a tutti i mezzi sino allora impiegati da valenti chirurgi. Il giorno 5 dello stesso mese, dopo avergli il sig. Portal ordinato un purgante di cremor di tartaro con tartaro stibbiato, passò all'applicazione di dodici aghi, cioè sei pel sopracciglio di ciascun occhio, e propriamente al sito ove passa il nervo oftalmico del Willis. Alla prima punzione la pupilla dell'occhio destro, sopra il quale si era operato, cominciò a ristringersi, e l'ammalato vide, com'egli stesso asserì, delle scintille di fuoco, la finestra, ed il colore degli abiti degli astanti. Lo stesso effetto produssero all'occhio sinistro gli aghi applicativi, che si mantennero in sito per lo spazio di ventiquattro ore: indi tolti, colò qualche goccia di sangue, e l'infermo dopo trenta giorni acquistò la vista, e proseguì il servizio attivo nel corpo al quale apparteneva.

Il sig. Portal ci partecipa, che nelle croniche e nelle ostinate oftalmie non ha sperimentato rimedio più efficace, che quello dell'atropa-belladonna amministrato col metodo de' signori Boyer e Depuytrin, in mancanza del quale suole egli sostituire l'estratto di dulca-amara. L'effetto ha ben corrisposto alle sue intenzioni: si è perciò che i signori medici e chirurgi vengono pregati a voler continuare la serie di siffatti

Digitized by Google

sperimenti per lo incremento di novelle ed utili osservazioni.

Gl' individui curati con l' estratto di dulca-amara, succedaneo all' estratto di atropa-belladonna, sono qui appresso descritti.

Granatieri reali, Antonio Colonna ed Andrea Cardenuto. *Gendarmi*, Antonio Ruggiero ed Ignazio Cannella. *Reggimento Principe*, Marco Baccelli, Felice Lattanzio, Battista Buzzerio, Pietro d' Angelo, Aniello Mazzola e Tommaso Florio. *Reggimento Principessa*, caporale Giuseppe Ragni, Michele Candela, Valentino Perozzo, Michelangelo Belfiglio, Raffaele Alfonzo, Giovanni Palmerino, Domenico Ciocchi. *Reggimento Borbone*, Giovanni di Marco e Pietro Rauti. *Reggimento Farnese*, Domenico Ungheri, Giuseppe de Marco, Michele d' Aloe, Gennaro Cavaliere, Pasquale Fusco, Santo Rondina, Pellegrino Fania, Domenico Malvaro. *Reggimento Cavalleria*, Angelo di Marco.

§. II. *Chorea S. Viti, seu morbus gesticularius, curato coll' estratto di atropa-belladonna.*

Il signor Salvatore la Rizza di Palermo dell' età di anni tredici, di temperamento linfatico, di debole costituzione, dietro un forte spavento prodottogli da una scossa di tremuoto del 21 giugno 1827, fu colpito il susseguente giorno dalla così detta *Chorea S. Viti*, manifestatasi con dolore alla testa, vertigine, contorsione della bocca, titillamento agli arti superiori ed inferiori, inquietudine, sonnolenza, costringimento alla gola, oppressione al petto con forte palpitazione del cuore, claudicazione e gesticolazioni ridicole ne' movimenti delle dita, delle mani, delle braccia, de' piedi, del corpo, distorcendo tutti questi organi, volendo e non volendo, in tutte le ore del giorno, senza potersi mantenere un istante nell' istesso luogo, ed intanto balbuzie, difficile deglutizione, respi-

Digitized by Google

razione affannosa, fame divoratrice, facoltà intellettuali nello stato innormale, rideva e piangeva senza ragione, ed altre volte diveniva timido, abbandonandosi alla più profonda malinconia.

La prima indicazione curativa fu quella di amministrargli del tartaro stibbiato preso a rifratte dosi; ciò produsse vomito, e delle scariche ventrali di materie biliose, ma senza alcun sollievo. Al 4° giorno della malattia se gli prescrisse dell'olio di ricino con mercurio dolce, per avere de' sintomi di verminazione. Trovando infruttuosi i sopradescritti farmaci, si passò all'uso interno dell'estratto di atropa-belladonna, nella dose di dodici acini, da prenderne due acini in ogni due ore. Le convulsioni si aumentarono a dismisura accompagnate da un sudore colliquativo; non volle il dottore Portal desistere dall'amministrazione di tal rimedio, anzi il giorno dopo ne aumentò la dose a 24 acini, e l'effetto corrispose alla indicazione; le convulsioni diminuirono, l'infermo dormì quasi tranquillamente nella notte, e nel corso della giornata. Per corrispondere a' desiderii de' parenti dell'ammalato gli *fu applicato* un vescicante volante al trocantere destro, ma senza abbandonare l'uso dell'atropa-belladonna; e le convulsioni divennero meno intense. Dodici giorni dopo si ordinarono de' clisteri con dell'estratto dell'atropa-belladonna sciolto nell'acqua di lattuca, e delle frizioni alla spinale midola e alle piante de' piedi dell'istessa soluzione. Non si abbandonò l'atropa amministrata, anzi se ne aumentò la dose fino a 30 acini: nel corso del giorno le convulsioni sensibilmente si allontanavano, e nello spazio di due mesi l'ammalato perfettamente si ristabilì.

N.B. Nel terzo giorno della malattia si manifestò al frenulo della lingua un ascesso, che ajutato da gargarismi emollienti, suppurò ed in pochi giorni guarì dietro avere sgorgato poca quantità di saliva mista a poca marcia.

Digitized by Google

§. III. *Ischiade nervosa (Neurolgia Ilcopoplitea di Chaussier) curata col metodo di Petrini.*

Bernardo Mercadante di Palermo, di anni 33, di mestiere contadino, di temperamento sanguigno, di sistema muscolare pronunciatissimo, era stato da quattro anni tormentato da forte e grave reuma, il quale attaccò specialmente la parte superiore e posteriore della coscia sinistra sino ai lombi, ed all'ingiù estendevasi sino al piede corrispondente. I salassi locali ed universali, i purganti, i vomitivi, le tisane sudorifiche, le frizioni irritanti e calmanti, il giulepe di salsa, l'unguento mercurio, tutti si tentarono, ma senza verun effetto.

Chiamato il dott. Portal per visitare l'infermo, lo trovò colla coscia e gamba sinistra atrofizzati, ed impossibilitato a fare i più leggieri movimenti; fu di avviso perciò di applicarsi tre vescicanti alla maniera di Cutugno, uno cioè ove il nervo sciatico è più superficiale, come dietro il gran trocontere; il secondo al capo della fibula, ed il terzo al malleolo esterno. Sperimentato infruttuoso anche questo rimedio, pensò che il foco poteva solamente guarirlo. Fatto sedere dunque l'ammalato, secondo i precetti di Petrini, col piede poggiato sopra una tavola, introdusse una lancetta infocata sul dorso del piede tra le due estremità delle ossa metatarsi, che sostengono le ultime due dita, facendo penetrare lo strumento rovente in mezzo ai tendini, ed alla cellulare inter-ossa, ed un secondo bottone di foco si applicò al capo della fibula. Medicata la piaga con del butiro spalmato sulle foglie di lattuca mandò ne' giorni seguenti molta sierosità, la quale contribuì ad allontanare il dolore, contemporaneamente fece uso delle pillole di estratto di tridace da prenderne una in ogni quattro ore, e di una medela regolata. In seguito si cauterizzarono le piaghe col-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

la pietra infernale, e dopo quaranta giorni con progressivo miglioramento si guarì perfettamente da una malattia, che per lo spazio di quattro anni lo avea tormentato.

§. IV. *Feto umano con due teste, nato in Palermo li 24 settembre 1825.*

Anna Pini da Palermo, di temperamento bilioso, di forte costituzione, essendo stata madre di due figli, nel mese di settembre 1825, giunta all' ottavo mese di sua gravidanza, fu tormentata da forti dolori alla regione dell' utero, ed al femore sinistro in modo da non poter più camminare. La notte de' 27 settembre i dolori si fecero più intensi, e la obbligarono a chiamare il soccorso di una levatrice, la quale, osservando lo stato dell' utero, trovò che il sacco delle acque erasi avanzato ma non ancora rotto, per cui pensò di pungerlo con le cesoje, e dopo pochi minuti dello sgorgo delle acque, si presentarono un dopo l'altro tre piedi, che annunziarono tosto un parto gemello. Chiamato in tale circostanza un chirurgo, dopo reiterate manovre, riuscì a potersi disbrigare del parto, ed uscirono due bambini legati insieme, che nati appena morirono. Essi erano uniti per la parte interiore del torace e dell' addome, in maniera che restavano occulte due delle loro mammelle ed un ombelico, (*vedi la figura*) da cui pendeva un comune funicolo, attaccato ad una comune placenta: la testa dell' uno guardava in prospetto quella dell' altro, ed ognuno avea un collo distinto, e separato sino alle clavicole, ma dalle clavicole allo sterno si vedevano uniti sino alla regione ombelicale, restando libere tutte quattro le scapole, le claviole e le due colonne vertebrali; gli arti superiori ed inferiori erano completamente sviluppati e distinti fra loro; le parti genitali maschili nello stato ordinario; in somma guardato questo bi-

Digitized by Google

corporeo feto dalla parte posteriore, presentava due feti completi nella totalità delle forme esterne; ma dalla parte anteriore mostravansi uniti dallo sterno sino alla regione ipogastriça; le coste di ambi i feti si articolavano alle rispettive colonne vertebrali, ed anteriormente si univano coll' unico sterno. Istituita l'autopsia cadaverica, e sezionati diligentemente i cervelli ed i cervelletti dell' uno e dell' altro, furono trovati nel loro stato naturale; le bocche, le laringi, le faringi, le trachee, quantunque divise le une dalle altre erano in istato naturale, i polmoni, i pericardii, i cuori, le arterie, e le vene appartenenti a quest' organo, nello stato normale: gli esofaghi fra loro divisi sino al diaframma, punto in cui si anastomizzavano per metter foce nell'unico stomaco; un solo tubo intestinale era comune ai due feti, ma doppii e nello stato naturale erano tutti gli altri organi contenuti nella cavità addominale, menochè il colon ove forma l' S iliaco, si biforcava per portarsi ne' due intestini retti, che davan luogo a due ani separati; finalmente gli apparati genito-urinarii si osservarono nello stato naturale.

I signori dottori d'Onofrio e Scavotto furono presenti alla sopra indicata sezione, ed osservarono tal feto, che trovasi oggi depositato nella sepoltura de' cocchieri al campo-santo.

§. V. *Aderenza completa delle grandi labra in seguito di scottatura.*

Marianna Colli da Palermo, fanciulla di tre anni, trovandosi vicina ad una bragiera vi cadde sopra, e riportò una scottatura di terza specie alle parti genitali ed alle natiche. Trascurata dai parenti, ne nacque un' adesione completa delle due grandi labra, e l' orina era obbligata fluire per un seno fistoloso, che andava a metter foce allo sfinter dell' ano. Erano cin-

Digitized by Google

quanta giorni dacchè l'infelice bambina trovavasi in tale stato, quando nel mese di maggio 1827, fu chiamato ad osservarla il dott. Placido Portal, il quale senza più differire eseguì un'incisione lunga un pollice e mezzo, e trovò la vagina non otturata, e affinchè non si fossero riuniti i margini della nuova ferita, introdusse nel taglio già fatto un pezzo di cera unta di butiro, e medicò la piaga esterna con filaccica spalmata di cerato di Galeno: cinque giorni dopo diede de' tocchi di pietra infernale alla piaga, ed al seno che avea dato luogo al passaggio delle urine, e l'ammalata nello spazio di 22 giorni rimase perfettamente guarita.

§. VI. *Nuovo metodo per curare radicalmente l'Idrocele.*

Desso consiste nell'introdurre nella vaginale dopo di aver vuotate le acque del tumore, una candeletta di gomma elastica, lasciandovela stanziare per lo spazio di ventiquattro ore, onde poter evitare in quella tunica, e nell'albuginea una infiammazione adesiva da risultarne un'aderenza totale di queste due membrane col testicolo. La seguente osservazione renderà più chiaro questo processo.

Luca Gigante, sergente del 2° reggimento Granatieri-guardie reali, dell'età di anni 40, di temperamento sanguigno, di forte costituzione, nel giorno 10 novembre 1827, entrò nell'ospedale militare della *Zisa* afflitto da idrocele al lato sinistro, febbre, ed ascesso alla parte laterale destra del collo; guarito dalla febbre e dall'ascesso, pregò il dott. Portal di curarlo radicalmente dall'idrocele, che per lo spazio di due anni avealo tormentato. Pose egli in pratica il nuovo metodo, facendo situare l'ammalato supino sul letto, con le cosce larghe, e dal lato destro abbrancò il tumore con la mano sinistra, in modo da far ten-

Digitized by Google

dere la pelle e spingere in basso il fluido stravasato; prese con la destra un bistorino retto, e fece un' incisione nella sua parte anteriore ed inferiore, da dove sgorgarono due libre di sierosità: introdusse quindi una candeletta di gomma elastica della grossezza di una penna di gallina, e circa quattro pollici di lunghezza, ve l'assicurò con de' refi incerati, e dello sparadrappo con un conveniente apparecchio, che fu lasciato per ventiquattro ore. La presenza della candeletta sviluppò in tutta la parte dello scroto corrispondente al tumore, una tumefazione infiammatoria, la quale fu agevolmente vinta dall' uso de' cataplasmi emollienti, e coll' amministrazione delle limonate cremorate. Nello spazio di quindici giorni l' ammalato si trovò perfettamente guarito.

I signori medico-chirurgi saranno nel caso di giudicare quai vantaggi riunisce un tal metodo, paragonato a quelli sinora conosciuti, e vengono pregati a voler mettere in pratica un tale processo onde maggiormente accrescere i fatti, ed arricchire la chirurgia, ch' è l'arte dell' esperienza.

VI.

Scoperta delle sorgenti del Mississipì e del Fiume-Rosso, fatta di recente dall' italiano BELTRAMI.

I Francesi e gl' Inglesi hanno successivamente posseduto le sorgenti di questo fiume straordinario, senza averne mai avuta conoscenza. Molti viaggiatori si sono provati a discoprirle, ma sono stati obbligati a rinunziare alle loro ricerche, a cagione degl' infiniti pericoli e delle difficoltà che incontravano in questa selvaggia parte del globo. I differenti governi hanno inutilmente ordinato parecchie spedizioni onde raggiun-

Digitized by Google

gerne lo scopo; non è che pochi anni, quello degli Stati-Uniti due ne fe' partire, nè più di buon successo ne ottennero de' precedenti. La prima di queste spedizioni era comandata dal sig. Pike, l'altra dal generale Cass, governatore di Michigan. La gloria di aver compiuta questa sì malagevole impresa era riserbata a un italiano, il sig. *Beltrami*, che ha tutte le qualità di un viaggiatore: coraggio, intrepidezza, una istancabile perseveranza. Determinato a rischiar la sua vita e la sua fortuna alla riuscita del suo progetto, il sig. Beltrami non rimase punto scoraggiato del poco successo degli altri, e risolvè di far più che i suoi predecessori. Questa sola determinazione sarebbe stata per lui onorevolissima, ma egli l'ha saputa eseguire di una maniera veramente eroica. Abbandonò l'Italia, traversò l'Atlantico, giunse a Pittsburg; seguendo indi il corso dell'Ohio, entrò nel Mississipi, e risalì questo fiume insino al forte Sant'Antonio. Dal forte San Luigi sino al forte Sant'Antonio il nostro viaggiatore era venuto su di un battello a vapore, ch'egli avea trovato al suo giungere a San Luigi, e che per la prima volta navigava sul Mississipi. Il sig. Beltrami fa un grazioso racconto della gioia e della sorpresa che mostrarono i selvaggi allorchè videro il battello risalir la corrente senza vele e senza remi. Il piacere che gli recò questo spettacolo venne non pertanto amareggiato da un gravissimo rischio: di fatto i pericoli che corse il battello, e le difficoltà che si opposero al suo viaggio, furono d'impedimento a non imprendere un secondo tentativo. Il comandante del Sant'Antonio e molte altre persone cercarono di convincere Beltrami a non esporsi ad una morte certa, e persuaderlo a retrocedere; ma non potè riuscir loro di frastornarlo dal suo progetto. Egli si diresse verso il nord-ovest e risalì sino alla sorgente del fiume San-Pietro; voltando allora al norte, e avanzandosi in mezzo a una deserta pianura, giunse allo stabilimento di lord Selkirk.

Digitized by Google

Nuovi tentativi vennero fatti in questo stabilimento onde dissuaderlo a proseguire la sua intrapresa; ma non fu possibile smuoverlo dalla sua risoluzione, e continuò egli il suo cammino a traverso la pianura sino al Fiume-Rosso. Questo fiume divide i Sioux e gli Chipawais; gli si dà anche il nome di *Sanguinosa-Riviera*, a cagione delle crudeli battaglie che si dan continovamente i selvaggi sulle sue spiagge. Beltrami si munisce d' un piccolo canot, sull' intento di risalir questo fiume sino alla di lui sorgente. Penò egli molto a procurar qualcuno onde servirsene di guida; ma finalmente, dopo innumerabili difficoltà, trovò due Indiani co' quali fece degli accordi. Dessi erano due Chippawais che lasciato aveano la metà della loro tribù applicata nella pianura alla caccia, ed erano in cammino per raggiungere l' altra metà, occupata a far pesca sul lago Rosso. Pochi giorni dopo, Beltrami partì in compagnia delle sue guide; furono sorpresi dai Sioux, che lor tirarono addosso; uno degl' Indiani restò ferito ed elli presero immediatamente la fuga, lasciando che il nostro viaggiatore terminasse solo il suo viaggio com' ei potrebbe. Senza sbigottirsi della sua solitudine e de' pericoli che iva a incontrare in quei vasti deserti, proseguì egli il cammino con una nuova energia. Ignorava la maniera onde far manovrare il suo canot contro la corrente; ma a malgrado di quest' ostacolo, non volle dar in dietro. Preferì egli viaggiare a piedi lungo la riviera, tirando dietro a sè il canot, tutte le volte che il fiume non era a bastanza per impedirnelo. Dopo cinque giorni di una eccessiva fatica, egli giunse al lago Rosso. In vicinanza di questo lago, Beltrami ne scoprì molti altri, insino allora incogniti. Vide su questi laghi le femmine degl' Indiani, occupate a far ricolta del riso salvatico, che vi si rinviene in grandissima copia. Il riso si raccoglie ne' battelli, le donne si situano in mezzo e lo battono con de' bastoni; se il grano cade nella

Digitized by Google

barca viene raccolto; ma allorchè va nell' acqua, non se ne piglian cura, così grande ne è l' abbondanza.

Da questi laghi, continuò Beltrami il suo viaggio con l' istesso ardore e la pazienza medesima, e pervenne a una delle più alte elevazioni dell' America del nort dove i suoi travagli ricevettero la lor ricompensa e dove soddisfatte vennero le di lui brame.

Su la vetta d' una montagna che domina tutto il paese di cui è circondata, trovò egli un lago di tre miglia di circonferenza, che ha la forma di un core. Si è questa la più meridionale sorgente della Riviera Rossa, e la più settentrionale del Mississipì, e amendue erano egualmente incognite. Questo piccolo lago è, in conseguenza, il padre di due gran fiumi, le di cui acque si scaricano, da un lato, nell' Oceano glaciale, e, dall' altro, nel golfo del Messico. Il primo correndo dal Mississipì traversa, a stento, una larghezza pressochè impraticabile di canne, di erbe salvatiche, e gettasi nel lago Tortoise. Non poteva rischiar Beltrami il suo canot nel luogo ove sgorga la sorgente; ma, da che fu giunto al lago, imbarcossi e si determinò a seguire il corso del Mississipì, insino al mare. In questa maniera arrivò egli alla Nuova-Orleans, dopo aver fatto una scoperta che si giudicava impossibile, e aver risalito in tutta la sua lunghezza una corrente di mille leghe.

Il signor Beltrami fassi distinguere per una rara attività: egli ha percorso, in pochi mesi, delle regioni che i suoi predecessori hanno impiegato parecchi anni per traversarle; e dopo tante fatiche, egli pubblicò una relazione de' suoi viaggi con la stessa prontezza con che gli ha eseguiti. Quest' opera è stata impressa nella Nuova Orleans, dov' egli ha eccitato il più grande interesse. Venne essa riguardata, a ben giusta ragione, come una delle più curiose opere che sieno comparse negli Stati-Uniti. Egli era veramente difficile il riunire più d' istruzione e di diletto in un solo volume.

Digitized by Google

La descrizione degli avvenimenti contro i quali egli è stato obbligato a lottare, la è stata fatta con gran talento: gli usi, i costumi e le cerimonie religiose di differenti selvaggie tribù sono vigorosamente dipinte; e le circostanze del suo pericoloso viaggio vengono narrate con molta vaghezza e con ogni ingenuità. Tostochè comparve la sua opera nella nuova Orleans, vi eccitò a dir così dell' entusiasmo. Il senato, le camere rappresentative, e tutte le società letterarie e scientifiche della Luigiana, spedirono molte lettere di congratulazione al signor Beltrami, e i giornali del paese riempirono i loro fogli delle sue lodi. Uno di questi giornali fa una osservazione in onor dell' Italia, patria di questo intrepido viaggiatore, che noi trascriviamo, primieramente perchè ci par giusta, e quindi a cagion dell' interesse che noi prendiamo a pro degli uomini rispettabili, che un non favorevole governo costringe a rinunziare alla lor patria per cercare la ospitalità in terre straniere.

» Una cosa da osservarsi con ispezialtà ella è che tutte le scoperte che sono state fatte nella parte occidentale del globo, sono dovute agl' Italiani; Colombo, Amerigo Vespucci, Cabotto, Verassani. Mentrechè Beltrami, animato dal nobile entusiasmo che gl' ispiravano quegli uomini illustri, indrizzavasi a traverso de' pericoli d' ogni maniera, verso la baia di Hudson, discopriva le sorgenti del Mississipi, e la comunicazione del Mar Glaciale e il golfo del Messico, un altro Italiano, celebre in Europa, il signor Belzoni, viaggiando in Africa, risalendo il Niger, travagliava egualmente alla gloria della sua patria. Fatalità veramente strana! Negli antichi tempi, i Romani ricoprivano il globo e dettavano leggi alle nazioni; oggidì i discendenti loro gemono sotto i barbari, così bene dispinti da Erasmo; valicano i mari, onde sottrarsi al lor giogo; penetrano nelle più rimote regioni, affine di arricchire il mondo colle loro scoperte e le

Digitized by Google

osservazioni loro. Può con verità affermarsi che l'opera del signor Beltrami sia la sola da cui si abbia tratto la conoscenza perfetta del Mississipì e delle tribù che vivono su le sue spiagge. Pria ch'egli scoprisse le vere sergenti di questo gran fiume, il lago dell'Orso-Bianco, il lago delle Sanguisughe, quello del Cedro-Rosso, e altro ancora, parea avere essi egualmente dei dritti all'onore di essere la sorgente della più bella riviera del mondo, e i signori Pike e Schoolcraft credevano avere scoperta questa sorgente. Allorquando ci facciamo a riflettere che uno straniero, col soccorso di alcuni interpreti, ha fatto più egli solo che tutte le spedizioni ordinate con gran dispendii dal governo; allorquando pensiamo a' pericoli ai quali egli si è esposto, alle pene e alle fatiche ch'egli ha sofferto; agli ostacoli d'ogni genere ch'egli ha dovuto vincere, onde dar termine a una simile intrapresa, noi non possiamo ammirare abbastanza il coraggio e la perseveranza di quest'uomo straordinario, dolendoci tuttavolta che la gloria non se ne appartenga a niuno dei nostri concittadini. »

G. B.

(*Rév. Britann. n° 20, a c. 305*).

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

V.

Preparazioni alla riforma de' Tribunali in Sicilia sotto il re Filippo II. In qual modo di fatto furono essi poi costituiti. Stato in cui si ridussero da indi innanzi i grandi uffici della corona, — Estratto dal lib. VII delle Considerazioni sopra la storia di Sicilia del fu ch. can. Gregorio, sin oggi inedito, con prove ed annotazioni di G. B. Nicolosi Berretta.

La magistratura siciliana erasi in più secoli sino a Carlo V quasi mantenuta nello stesso stato siccome aveanla fondata i re normanni, ed aveale poi data più compiuta forma l'imperadore Federigo. Il solo tribunale ordinario era quello della gran corte, al quale competea la suprema giurisdizione in ogni luogo del regno, e sopra i sudditi tutti a qualunque classe si appartenessero. Fu conosciuto in progresso di tempo che quanto più alta giurisdizione erasi attribuita a quel tribunale, altrettanto erano incerti, e non forniti della conveniente autorità i mezzi a poterne ottenere rimedio, quando voleasi gravare da un' ingiusta sentenza. Veramente era imperfettissimo l'ordine delle appellazioni. I Siciliani, da' tempi di Alfonzo sino a Carlo V, ne aveano chiesto di continuo provvidenze, ed aveano ultimamente rimostrato con ispeziale supplica nel parlamento del 1534, che ad esaminare le sentenze di quel tribunale, il vicerè ad istanza delle parti delega-

Digitized by Google

va a suo piacimento uno o due giudici, che questi di ordinario in cause importantissime erano giudici imperiti, e di niuna autorità, e non osavano rivocare ciò che aveano deciso i giudici della gran corte: supplicavano adunque l'imperadore a costituire stabilmente tre dottori accreditati come giudici del Concistoro, i quali per mezzo di tutti i rimedi ordinarii conoscessero le cause tutte, che dal tribunale della gran corte soleansi portare alla sagra coscienza del principe (1). L'imperadore si riserbò ad altro tempo, e a più maturo esame la provvidenza.

Parve ai Siciliani prendere il tempo e giovarsi della lieta occasione di nuovo re, e sotto il governo del duca di Medina-celi, nel secondo parlamento celebrato ai tempi di Filippo II nel 1558, esposero che *per la revisione delle sentenze della gran corte destinavansi alle volte dottori giovani e di poca pratica, e non atti a giudicare sopra le provviste di quel magistrato, all' amministrazione del quale soleansi eleggere persone di virtù, di più lettere e di esperienza:* aggiunsero che, *delegandosi quei dottori secondo le tavole delle parti, erano per privati disegni anteposti coloro, che poi davano il loro voto a soddisfazione delle parti stesse; e ne avveniva ancora che quando destinavansi dottori indifferenti, ed anche di niuna inclinazione a favor delle parti, essendo nuovi nell' ufficio di giudicare, e di niuna autorità e di esperienza, temcano di correggere le sentenze della gran corte.* Implorarono dunque da S. M. di ordinare che fosse creato stabilmente un magistrato nuovo, composto di tre giudici detti del *Concistoro* della sagra regia coscienza, i quali per via di tutti i rimedi ordinarii conoscessero di tutte le cause delle quali si facesse richiamo dalla gran corte; che come i giudici di quella fossero questi mu-

(1) Vedete il capitolo terzo del lib. VI delle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia.*

Digitized by Google

tati ogni due anni, e che dal Concistoro si potesse similmente appellare e gravare dinanzi ai giudici della gran corte criminale. Il re Filippo II si compiacque, in agosto del 1559, approvare questa petizione, e dichiarò che per la esecuzione ne avria comunicati gli ordini al vicerè (1).

Ei può congetturarsi, che in forza di questo sovrano stabilimento sia stato allora di fatto costituito quel tribunale in Sicilia. E veramente la prammatica della riforma de' tribunali che fu dopo pubblicata nel 1569, suppone già in esercizio della lor carica i tre giudici del Concistoro (2); ed egli è ancor verisimile che di assai tempo innanzi a questa prammatica, e forse gliene avrà data occasione l'anzidetta supplica del parlamento accennato, erasi applicato quel saggio principe a comprendere in tutta la estensione lo stato e la forma della nostra magistratura, ed oltre le molte ed interne perfezioni nella costituzione ed amministrazione di quelli trovò ancora, che sin da' tempi normanni le cariche di gran giustiziero, di gran cancelliero, di gran camerario erano in mano de' baroni e de' nobili, che riputavansi come i capi naturali ed i presidenti di tutte le supreme amministrazioni, così di giustizia che di economia. Egli è il vero che alla lontananza della real corte, e sotto il governo de' vicerè il novello stato di cose avea di molto e da gran tempo abbassato quegli ufficii, ed aveali quasi allontanati da' tribunali; ma ciò era avvenuto più per fatto che per legge: e per legge e per costituzione volle Filippo II spegnere quasi quegli ufficii, togliendo loro ogni qualunque e lontana ingerenza nell'amministrazione della giustizia, e nel governo de' ma-

(2) *Capit. regni Siciliae* tom. II, pag. 233 et seq. ad ann. 1558, cap. II.

(3) *Pragm. regni Siciliae* tom. II, *Pragm. unica*, tit. I, § 13, pag. 6.

Digitized by Google

gistrati. Nel dare adunque una costituzione nuova al regno, e trattandosi di attaccare grandi e potenti antichi ordini, non potea quel re procedere con maggior benignità e più saggiamente. Spedì in Sicilia nel 1562, con facoltà illimitate, e in qualità di Sindicator generale del regno, il marchese di Oriolo, uno de' membri del suo supremo consiglio: e questi nel dicembre di quell'anno, fatto ragunare in Palermo uno straordinario generale parlamento, fece ivi leggere pubblicamente una lettera di credenza del re per detto marchese, diretta ai deputati del regno, nella quale era annunziato solamente, *che la M. S. per molte ragioni, e dopo matura discussione e tempo e consiglio, erasi determinata d' istituire e riformare i tribunali del regno, e ch' era l' Oriolo incaricato della esecuzione, con la promessa di larghe compense a coloro, che per la nuova istituzione vorrebbero a soffrirne interesse alcuno, o diminuzione di dignità* (1). Il parlamento e tutti i tre bracci a voti uniformi fecero atto a parte, nel quale dichiararono ch' erano pronti ad accettare la nuova riforma de' tribunali, aggiungendo la supplica e la condizione che gli ufficiali e i ministri di quelli fossero sempre regnicoli (2).

Intanto per tutto il tempo che l' Oriolo si trattenne in Sicilia si occupò della sua commissione, sottoponendo alla più severa sindicatura gli ufficiali tutti e i magistrati, ed anche i supremi, di cui alcuni condannò alla privazione dell' ufficio, altri rinchiuse nelle carceri e ne' castelli, e sino fe' dare il tormento della corda al maestro razionale Gisulfo (3). Quasi che a bello studio avesse voluto con atti solenni e pubblici istruire anticipatamente e convincere la nazione tutta ch' erano gravissimi i disordini nell' amministrazione

(1) Tom. I dei parlamenti di Sicilia, pag. 321 ad 323.
(2) *Ibid. loc. cit.*, pag. 330 e 331.
(3) Di Giovanni: *Palermo ristorato*, pag. 245.

Digitized by Google

della giustizia, e che i magistrati e i tribunali chiedevano istantemente una non ordinaria riforma.

Questa finalmente disposta a norma di speziale legge fu promulgata in Sicilia nel 1569 dal vicerè marchese di Pescara, e intitolata volgarmente *la prammatica della riforma de' tribunali*. La somma delle cose in essa prescritte era, che tolto ogni esercizio di amministrazione all'ufficio di maestro giustiziero, presedesse al tribunale della gran corte il luogotenente di detto ufficio, dottore in dritto e da chiamarsi presidente di quel tribunale, col salario di mille scudi perpetuo, ossia a real beneplacito, e col voto in caso di disparità (1). Doveano rimanere i sei giudici, tre per le cause civili, e tre per le criminali, senza salario e con gli emolumenti (2). Due avvocati fiscali, uno per le cause di giustizia in gran corte, e l'altro del patrimonio da sostituirsi reciprocamente in caso d'impedimento di uno di ambidue, e per ciascuno di quelli scudi seicento di salario (3). Il regio fisco dovea avere due procuratori; un sollecitator fiscale, e fu assegnato a quel tribunale un avvocato ed un procuratore de' poveri (4). Costituì nel tribunale del patrimonio un presidente perpetuo giurisperito, col salario di mille scudi e col voto; confermò i quattro maestri razionali, nobili deputati all'amministrazione ed all'esame de' conti, e dichiarò di voler creare di nuovo i due maestri razionali, dottori in dritto, per le cause spettanti a giustizia, i quali, due soli poteano dar voto, tutti e sei col salario e perpetui (5). Prescrisse che le cause tutte decise in quel tribunale, le quali, prima portavansi in seconda istanza dinanzi il sacro con-

(1) *Pragm. reg. Sicil.* tom. II. — *Pragm. unica de reformat, tribun*, § I et II, pag. 1 et 2.
(2) *Ibidem loc. cit.*, § III.
(3) *Ibidem loc. cit.*, § IV.
(4) *Ibidem loc cit.*, § V, VI et VII, pag. 3.
(5) *Ibidem loc. cit.*, § VIII et IX, pag. 3 et 4.

Digitized by Google

siglio, passassero al concistoro della sagra regia coscienza (1). Questo tribunale fu composto di un presidente giureconsulto, perpetuo e col salario, che avria il re dichiarato: volle intanto, che i proventi del gran cancelliero fossero aggregati all'ufficio di presidente del Concistoro: vi aggiunse per sistema tre giudici senza salario con gli emolumenti, e da mutarsi in ogni biennio (2). Conchiuse finalmente, che S. M. riserbavasi di disporre altrimenti appresso ciò, che l'uso delle cose e l'esperienza ed il tempo avriagli suggerito come più adatto al suo reale servigio ed al maggior bene del regno (3).

Di fatto, sebbene questi fossero stati i principali articoli della riforma, pure oltrachè non fu essa tutta recata ad esecuzione immantinenti, anche successivamente vi si aggiunsero altre ordinazioni e stabilimenti, e può dirsi, che quasi fu data l'ultima mano alla nuova composizione de' tribunali sotto il vicerè Colonna: eziandio qualche altro regolamento fu creduto necessario, e fu prescritto ne' tempi appresso. Noi le provvidenze di tal natura, date nel corso di quest'epoca, abbiam riputato collocarle tutte insieme in questo luogo, perchè in uno sguardo si vegga lo stato, in cui furono costituiti per tutti i tempi austriaci i tribunali e i magistrati in Sicilia, e come ordinata l'amministrazione della giustizia; il che farem sempre tanto più volentieri, quanto nel sistema allora stabilito si potrà chiaramente conoscere quasi lo stato attuale di tutta la nostra magistratura (4).

(1) *Ibidem loc. cit.*, § X.
(2) *Ibidem loc. cit.*, § XIII, pag. 6.
(3) *Ibidem loc. cit.*, § XIV, pag. 7.
(4) Nel secolo XVIII la magistratura in Sicilia subì altre piccole riforme, e dopo che scrisse quest'opera il nostro autore nel 1811, in Catania fu abolita la Curia Capitaniale e la Patriziale, alle quali fu sostituita la Curia civile con un ministro extogato di gran corte che vi presedea, una curia di appellazio-

Digitized by Google

E volendo noi serbar l'ordine istesso col quale in altri luoghi abbiam trattato questo argomento, proporremo dapprima alcune considerazioni intorno allo stato e alle variazioni, avvenute in questi tempi alle corti locali delle primarie città del demanio. Già è stato da noi altrove dimostrato che, secondo le antiche costituzioni, avea ciascun luogo demaniale i suoi giudici civili, ed avea il suo capitano col di lui giudice assessore: soggiungiamo ora, che sebbene da' più rimoti tempi fossero in Palermo tre giudici, pure uno solo di quelli trattava le cause criminali col capitano giustiziere, e due le civili col pretore. Esposero i parlamenti del 1575 e 1579 gl'inconvenienti, che risultavano dal conoscersi da un giudice solo le cause criminali, che sono assai più gravi delle civili, e conosceva ancora in prima istanza le feudali; e supplicavano ancora Filippo II°, perchè disponesse che tutti e tre i giudici di questa città dovessero provvedere le cause criminali col capitano giustiziere, e tutti e tre le civili col pretore (1).

Sendo stata approvata la petizione del parlamento del 1579, fu di allora in poi questo nuovo stabilimento introdotto in Palermo (2). In Messina sino al 1674 mantennesi lo stradigoto come giustiziero di quella città e suo distretto, con le antiche giurisdizioni annesse a tale ufficio, ed era la sua corte composta da tre giudici stradigoziali, a' quali avea conceduto il re Filippo II°, a supplica del parlamento del 1559, di poter in prima istanza conoscere delle cause feudali,

ne, un avvocato fiscale con procurator fiscale per le cause penali, ed un altro avvocato fiscale per le cause patrimoniali; le quali curie vennero a cessare nel 1 di settembre 1819, allo stabilimento della nuova magistratura secondo la legge organica de' 7 giugno 1819.

(1) *Cap. reg. Sicil.*, tom. II, cap. 44, *Philip. II*, pag. 270 et cap. 61, *ejusdem*, pag. 279.

(2) *Cap. reg. Sicil.*, tom. II.

Digitized by Google

com' era stato accordato a Palermo (1). Ma dopo i tristi accidenti, fra le riforme ivi ordinate dal vicerè conte di Santo Stefano nel 1679, essendo stato abolito l' ufficio di stradigoto, vi fu costituito d' allora in poi un governatore politico e militare, come capo della città, della piazza e della guarnigione, e alla corte stradigoziale fu surrogata la regia udienza (2). In Catania, per provvidenza del vicerè conte di Albadalista fu introdotto nel 1591, che tre fossero i giudici di quella città, uno eletto a squittinio, e due dal governo, con la facoltà di potere tutti e tre giudicare delle cause civili e criminali, col mero e misto impero: e poi nel 1613, per concessione del re Filippo III°, fu a quelli attribuita la facoltà di conoscere anche delle cause feudali (3).

Non tutti i capitani delle città demaniali aveano l'alta giurisdizione criminale; di mano in mano se ne facea concessione a qualche città; e di fatto nel 1559 Caltagirone la ottenne da Filippo II°, nel modo istesso come aveala la città di Catania, cioè col più ampio mero e misto impero, purchè il capitano fosse cittadino e di gente patrizia (4). Ne avveniva adunque che non da pertutto era costituita un' autorità conveniente a punire sul luogo i delitti commessi, così nell' abitato come ne' cammini e nelle campagne del territorio. Fu da noi dimostrato nel libro precedente, che sin dal tempo in cui mandarono i giustizieri provinciali, non furono giammai surrogati mezzi ed espedienti da provvedere al bisogno: si volle da Alfonzo

(1) *Cap. reg. Sicil.*, loc. cit. cap. 4, *regis Philip. II*, pag. 233.

(2) Longo: *Chronic.*, pag. 289 et seg. — April.: *Cronol.*, lib. II. — Di Blasi. *Storia de' vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. 36, t. II, p. II, pag. 460.

(3) Amico: *Catana illustrata*, tom. II, lib. VIII, cap. II, p. 426, et lib. VIII, cap. III, pag. 441.

(4) Aprile: *loc cit. ad ann.* 1559, pag. 317, col. I.

Digitized by Google

in poi supplire coi commissarii, che spediva la gran corte; e il regno si dolse sempre *della moltitudine delle gravezze, e della malizia di quelli* (1). Or noi veggiamo in quest' epoca autorizzati i capitani di arme per ciascuna provincia; e di nuovi abusi e disordini il regno dolevasi. Avea il presidente del regno, conte di Landriano, pubblicata una legge nel 1571, in cui dichiarava: » *che i capitani di arme erano destinati alla prosecuzione de' banditi, dilinquenti e di scorridori di campagna, che non più di giorni cinque potessero pernottare nelle città e terre abitate, nè potessero ivi amministrar giustizia, nè civile nè criminale, se non contro quelli che aveano presi in campagna, contro i quali non poteano procedere ad altro che a carcerarli, e darne conto al governo* (2)». Pure il parlamento del 1563 dimostrò, » *che questi capitani di arme, di tutt' altrò occupandosi che del carico loro, attendevano a fermarsi nelle città e terre del regno, ivi amministrando giustizia civile e criminale a lor grado, e che da ciascun luogo toglieansi a forza e senz' alcun pagamento i cavalli* (3) ». A provvedere a questi disordini, il vicerè Colonna inculcò nelle sue costituzioni, pubblicate nel 1583, che l' ufficio proprio di ciascun capitano di arme era di scorrere la valle assegnatagli, e di proseguire i banditi ed i ladri pubblici e i scorridori di campagna; aggiunse che potea contro quelli ciascun capitano esercitare nel suo valle ogni giurisdizione e condannarli al meritato gastigo con voto di dottore, ed anche dovea cooperarsi con tutti i magistrati ed ufficiali per servigio della giustizia, e procedere sempre con gran-

(1) *Cap. reg. Sicil.*, tom. I, cap. 361, *regis Alphonsi*, pag. 337.

(2) *Pragm. reg. Sicil.*, tom. I, tit. XXVII, *Pragm.* 14, pag. 205 et 206.

(3) *Cap. reg. Sicil.*, tom. II, cap. XXI, *regis Philippi II*, pag. 252.

Digitized by Google

dissimo rispetto ed osservanza in verso la gran corte (1). Fu applaudito allora a questa provvidenza, quasi che fosse stato deputato per ogni valle un superior magistrato, ambulante, per amministrare giustizia e castigare i rei sul luogo e severamente: e certo, costituito in quel modo l'ufficio di capitani di arme, avea qualche somiglianza cogli antichi giustizieri provinciali, da' quali il regno, sino a' tempi aragonesi, avea sperimentato il beneficio di vedere sul luogo e speditamente puniti i delitti, e procurato da per tutto il buon ordine, e tenute in soggezione le corti locali, sì del demanio che delle baronie. Pure nel cadere del secolo decimosesto, e prima assai del Colonna, notavasi che *que' capitani di arme erano allevolte più nojosi e più gravi al regno che i fuorusciti stessi*; attestava dopo il Cutelli nel 1636: *che a' suoi dì, i capitani di arme erano d' ordinario forestieri, e sceglieansi dalla famiglia de' vicerè che permetteansi ogni maniera d' illecite estorsioni, e depredavano la loro provincia, e che intanto niuno di quelli ne era punito* (2).

Intorno poi alle corti locali di amministrazione economica, ossia ai ministri ed agli ufficiali diputati alla esazione della rendita regia nelle città e terre del demanio, era in ciascun luogo di quellio un *Segreto* per esigere le regie gabelle ed altri regii dritti. Era parimente in ogni terra demaniale un *Proconservatore* per sopraintendere all' erogazioni e alle spese di conto regio, e ne' luoghi marittimi ove fosse caricatore di grani un *viceportulano* per la estrazione ed immissione de' grani (3). Ad esaminare l' amministrazione

(1) *Costituzioni prammaticali del regno di Sicilia* sotto il vicerè M. A. Colonna, parte II, de' Capitani di armi etc. etc., pag. 90 et seq.

(2) Cutelli: *loc. cit.*, pag. 105, n. 1.

(3) Mastrilli: *De Magistratibus*, tom. II, pag. 208 a n. 149 ad 155, et pag. 206 n. 118, et pag. 207 n. 136.

Digitized by Google

e i conti del patrimonio delle università demaniali, essendo stato prima per tutto il regno destinato un solo *Maestro Giurato*, fu stabilito dal 1597 in poi che fossero tre, uno per ciascun valle (1).

Or tutti questi ufficiali e ministri locali, così di giustizia che di economia, erano secondo l'antico sistema, sin dai tempi normanni, subordinati ai supremi tribunali, che faceano residenza presso al governo, ai quali ora fu data nuova e più ben composta forma. Il tribunale della gran corte, magistrato superiore e di appello da tutte le corti locali di amministrazione di giustizia, rimase colle antiche sue supreme giurisdizioni, di che più volte nell'epoche precedenti si è fatta parola: in questi tempi ebbe per sistema assegnato un presidente perpetuo, dottore in dritto, il primo magistrato dello stato, il quale succedè ai dritti del maestro giustiziero: per disposizione del vicerè, duca di Feria, fu stabilito che per assenza, suspicione o altro impedimento di alcuno de' giudici, subintrasse come giudice il presidente (2). I giudici rimasero sei, e duravano un biennio: sino al vicerè Colonna continuò l'antica disciplina, cioè che, nel primo anno, tre giudici giudicavano le cause civili e tre le criminali; variandosi poi nel secondo anno, divenivano i civili criminali, e criminali i civili (3). Da quel tempo in poi eletti i giudici, cominciò a farsi da' vicerè la divisione delle due aule, l'una civile e l'altra criminale, alle quali erano da principio designati i tre giudici, e continuavano poi per tutto il biennio (4).

(1) Cutelli: *Cod. sicul.* pag. 73 et 74 anno tamen 1593 primo octobris fuit unus pro unaqueque regni provincia (vallem vocamus) propositus, e massimamente con la superior giurisdizione a tutte le corti e giudici locali.

(2) Mastrilli: *loc. cit.* tom. II, pag. 186, n. 35.

(3) Scipio de Castro: *Avvertimenti ec. nel tesoro politico*, pag. 464.

(4) Mastrill. *loc. cit.* pag. 187, n. 49.

Digitized by Google

Il tribunale del real patrimonio, magistrato superiore di appello da tutte le corti locali di amministrazione economica, conservò le stesse antiche sue giurisdizioni ed incombenze, ed ora ebbe un presidente perpetuo e dottore in dritto. Comechè la prammatica della riforma del 1569, lasciando i quattro maestri-razionali per l'amministrazione ed esame dei conti, avesse ordinato di doversi creare di nuovo due maestri-razionali giurisperiti per le cause di giustizia, che agitavansi in quel tribunale, tuttavia può congetturarsi che finchè non ebbe preso il governo della Sicilia il vicerè Colonna, tuttora a norma dell'antico sistema era in quel tribunale un sol giudice, anticamente chiamato *giudice della magna curia dei conti* (1). In tempi appresso tre maestri-razionali nobili furono stabilmente costituiti per l'amministrazione, e tre togati per le cause, massimamente tra il fisco ed i privati, gli uni e gli altri perpetui; assegnava il vicerè un maestro razionale laico ed un togato a spedire gli affari di ciascun valle (2). L'uno e l'altro tribunale della gran corte, e del real patrimonio, avea il suo proprio avvocato fiscale, o i procuratori e sollecitatori fiscali. Giova a questo luogo tenersi presente ciò che intorno alla condotta, fortune e travagli del fisco di quel tempo, lasciò scritto il Cutelli: cioè, che per le cause fiscali, relative a cose criminali, abbondava il fisco di soverchio zelo; ma che per le cause patrimoniali era il fisco misero ed impotente, dovendo sempre lottare con uomini audaci, e coi più potenti, e ch'egli stesso il Cutelli, alcuna volta impegnatosi a sostenere le giuste ragioni del fisco, non solo dovea combattere i consiglieri suoi compagni, ma aveane ancora riporta-

(1) Scipio de Castro: *loc. cit. Delle immunità di Messina*, pag. 464.

(2) Mastrill. *loc. cit.* pag. 197, a n. 6 ad 12 con la superior giurisdizione sopra tutti i segreti.

Digitized by Google

to biasimo e danno, dove che altri avriane ottenuto onori e ricompense (1).

Finalmente per l'appellazione e revisione delle sentenze sopra cause civili, profferite dal tribunale della gran corte, e da quelle tra i privati decise dal tribunale del real patrimonio, fu stabilmente costituito il tribunale del Concistoro con un presidente perpetuo giurisperito, il quale, per dichiarazione viceregia del 1606, fu abilitato a subintrare da giudice in caso che, per qualche cagione fosse impedito, un de' tre giudici di quel tribunale, che furono stabiliti biennali (2). Questi mutavansi prima nel tempo istesso, e insieme con quelli della gran corte: ma poi il re Filippo III nel 1599 dichiarò, che la elezione de' giudici del Concistoro si facesse sempre per sistema un anno dopo di quelli della gran corte (3).

A questi tribunali restarono addetti altri magistrati, i quali un proprio ufficio, e speciali incarichi sin di assai tempi indietro amministrarono. Primieramente il Consultore, col suo ministero ed opera e consiglio,

(1) Quamobrem haec lex ita recipienda est ne vexandorum subditorum gratia fiscales causae protelentur, prout saepe evenire in criminum animadversione solet; nam quantum ad patrimoniales spectat fovendae potius quam destituendae in nostro regno sunt, ubi fiscus non tantum potens sed etiam miser existimandus est: fiscali vero sunt memoriae commendanda Ciceronis verba; ei siquidem audandum esse pro communibus commodis: adeundae inimicitiae, subeundae saepe pro republica tempestates; cum multis audacibus, improbis, non nunquam etiam potentissimis dimicandum hoc saepius mihi periculum fecit dum solus inter multos consiliis praecipuorum obstiti ne in suam rem verterent, quod fisco debebatur. Illic ruinam in honorum gradibus repertus, unde multi exaltationem non immerito sperarent: itane vero hac tempestate animantur qui bene de principe meriti sunt, ut qui pluris apud supremos senatus haberi deberent ultimas partes consequantur. *Cutelli, loc. cit.* pag. 47, n. 2 et 3.

(2) Mastrill., *loc. cit.*, pag. 211, n. 24 et seq.

(3) *Cap. reg. Sicil.*, tom. II, cap. I, *regis Philip. III*, pag. 331.

Digitized by Google

dovea assistere al vicerè nell' amministrazione della giustizia, e in affari di governo e di stato: fu abilitato poi, per disposizione del vicerè Colonna, a poter intervenire in tutti i consigli, così della gran corte per le cause criminali e civili, come per le fiscali nel real patrimonio, e per la stessa ragione nel Concistoro. Egli solo era in quel tempo il giudice delle competenze di giurisdizione, e da quel tempo fu dato luogo dopo i presidenti al consultore (1). Il consultore generale mantenne la sua diretta ingerenza nelle cause tutte e negozii, appartenenti al regio fisco e al patrimonio reale; a lui era subordinato l'ufficio in cui teneansi i registri tutti delle regie entrate (2); e nelle cose attinenti alle regie fiscalie, e sedea da capo coll' intervento de' procuratori fiscali della gran corte e del luogotenente del tesoriero. Questi, come uno de' regii consiglieri, ebbe la cura dell'esazione della rendita regia, di conservarne il denaro e di spenderlo coll' intervento del conservadore, e di uno de' maestri-razionali, anche nelle compre e provvigioni, di conto della regia corte (3). Era parimenti annesso al real patrimonio, il maestro-portulano come sopraintendente di tutti i caricatori di grani; e da lui doveansi spedire le licenze di estrazioni de' grani (4). Finalmente, il maestro-segreto, regio consigliere e ministro anch'esso del real patrimonio, era come l'amministrator generale e governatore delle segrezie tutte del regno, eccetto quelle di Palermo, Messina, Catania, Siracusa e Termini, ch' erano subordinate immediatamente a' maestri-razionali; e dall' ufficio del maestro-segreto aveansi le spedizioni e le licenze di estrazione

(1) Mastrill., *loc. cit.*, pag. 178 et seq.
(2) Idem *loc. cit.*, pag. 206, a n. 107.
(3) Idem *loc. cit.*, pag. 204, n. 89 et 90.
(4) Idem *loc. cit.*, pag. 207, n. 36 et seq.

Digitized by Google

delle derrate tutte, fuorchè de' grani, che spedivansi siccome or si è detto dal maestro-portulano (1).

Appartenne infine al corpo supremo de' magistrati in quest'epoca, ed amministrava separatamente un ufficio l'uditor generale, che conosceva delle cause tutte così civili che criminali de' soldati della milizia spagnuola, di quelli addetti alla custodia de' castelli; degli ascritti e stipendiati e in attual servigio per raragion di milizia, e della famiglia tutta ed ufficiali e guardia del real palazzo e del vicerè. Questi di ordinario delegava il consultore a rivedere le sentenze di quel magistrato (2). Pure non lasciavano di dolersi gravissimi magistrati in quel tempo, che la giurisdizione militare assai dilatavasi a discapito della giurisdizione ordinaria, ed estendendosi il privilegio di quel foro ad ogni generazion di uomini, e sino a' nobili, restavano i delitti impuniti, e frodati impunemente i creditori (3). Sebbene da più rimoti tempi ammini-

(1) Idem *loc. cit.*, pag. 208, n. 149 et seq.

(2) Mastrill., *loc. cit.*, pag 227, n. 5 et seq.

(3) ..... Hic operae pretium erit de iis aliqua dicere qui militum privilegiis se frui specie concessionis principalis jactantur: non multis enim retroactis annis militum Auditore ex Proregis decreto inter togatos relato, jurisdictio militaris ad innumeros prope diversae sortis homines propagata est, ac extensa; partibus id exigentibus ut impune in delictis crassari, specie militaris licentiae, ac creditores fallere possent; inde castrorum servientes, quos milites nudo nomine dicimus, eos nempe qui in domibus planis ad custodiam carceratorum militant, multos ex nobilioribus urbis meae conspeximus, ut qui stipendio aurei unius mensatim obtento, ut veri milites foro fruerentur, alios ad serviendum conducunt, ipsos etiam carcerum dominos, eorumque familias ad idem admissos vidimus: demum per delegationem Auditori factam alios militiae jure gaudere debere declaratum est ut qui aliqua militibus, vel in solutione stipendiorum, vel in eis adnotandis operam praestitissent, vel si muros civitatis reficere tenerentur, aut tormentorum machinas curarent, quasi ad nudum Auditoris arbitrium miles constitui, ac ex ordinaria M. Curiae jurisdictione regni legibus constitutionibusque in bonum publicum introducte eximi ac manumitti possit; quod ut facile obtineant, Principi qui et belli dux est,

Digitized by Google

strava quell' ufficio l'uditor generale, pure fu nel 1660 e 1661, ch' ebbe accordata la prima volta la toga e luogo nel sacro consiglio (1).

Or tutti gli anzidetti magistrati componevano l'augusto corpo del *Sagro Consiglio*, ove anch' entrava in qualità di segretario il protonotaro del regno, e soleano ancora i nostri re in questi tempi, dichiarar consigliere straordinario alcuno de' primarii baroni, come furono, molti de' duchi di Terranova, ed avean quelli intervento e voto nelle ragunanze del *Sagro Consiglio*. Intimavalo il vicerè, ed ei vi presedea di persona, e in di lui assenza il presidente della gran corte, ed ivi si deliberava intorno a costituire nuove leggi e prammatiche, e delle cose più gravi di gover-

se ex hoc majorem ac absolutam, dicam potius dissolutam si fas est potestatem adipisci insinuant, posseque jure omni id fieri autumant; in quo existimo maximam ordinariam jurisdictionibus injuriam; nec minus moribus regni fieri etc. Cutelli *loc.* cit., pag. 96, n. 3.

Per onor del vero ci sia permesso a questo luogo osservare la differenza nell' amministrazione della giustizia, e nel modo di procedere innanzi i tribunali di quei tempi e quelli de' nostri giorni. In tutto il secolo XVI, e nel sussequente ancora, numerosi tribunali di eccezione eransi costituiti a danno della giurisdizione ordinaria. Il foro del santo Officio, della s. Crociata, il foro Ecclesiastico, quello della gente di guerra e della casa reale, quello del grande Ammiraute, della negoziazione frumentaria, ed altri non pochi facean sì che il corpo della giustizia era ritardato, e spesso avveniva che i Siciliani erano costretti piatire lunghi anni e con grandi spese presso i supremi tribunali per sapere innanzi qual giudice dovea trattarsi la loro causa: per mezzo di si fatti fori gli rei sottraevansi facilmente alla giustizia punitrice: delitti all'infidito si moltiplicavano e i creditori non mai, o a grandi stenti, conseguivano quanto avanzavano da' loro debitori. Grazie a' lumi del secolo, e più di tutto alle provvide disposizioni del difunto nostro Re Ferdinando, di felice ed eterna ricordanza, tutti questi mali sparirono alla pubblicazione del nuovo Codice; non più fori, non più immunità, privilegi di rango, di ordine, di persona: tutti ugualmente sommessi alla legge.

(1) Mastrill., *loo. cit.*, pag. 229, n. 28 et seq.

Digitized by Google

no e di stato. Univansi ancora alle volte i soli presidenti ed il consultore, quando accordavasi rivisione dalle sentenze criminali, dalle cause decise dal patrimonio tra il fisco e i privati, e nel trattarsi affari riguardanti la regia giurisdizione, e per altre cause che il vicerè delegava.

Sarà continuato.

VI.

De' costumi e delle belle arti in Sicilia: Lettera del cav. GIACOMO BORDIGA, *al ch. sig.* PIETRO GIORDANI (1).

Memore di vostre gentilezze nella trascorsa mia dimora in codesta célebre capitale, e ricordevole dell'esternatami brama di scrivervi delle cose che mi sembrassero più degne di memoria nella Sicilia, a null'altro ho saputo attribuire il vostro nobile desiderio, che all'idea che per ogni dove procurate d'ingrandire il conosciuto vostro genio, e per le arti, e per le scienze, che indefessamente coltivate col più vero e santo amore di patria, e d'illustre cittadino. Ma se il riflesso spingo più oltre, veggo che in verun modo contribuir saprei a dar nuova materia alle chiarissime vostre cognizioni, e trovo che il mio pensiero mi mette in qualche sollecitudine, perchè il gran Tullio disse: pria che tu parli ragiona nel tuo cuore. Nella quale situazione sorpassar volendo ogni idea per adempiere ad un doveroso impegno di pregiabile amicizia dirò, che la bella città di Palermo conserva sempre lo splendore della sua magnificenza, e che a tut-

(1) Essendosi ricapitata la lettera del cav. Bordiga, stampata presso Ronchi e comp. in Firenze 1827, fedeli alla nostra promessa la diamo qui per intero ai nostri lettori. Ci permettiamo però di avvertire, a piè di pagina, alcuni leggieri sbagli del ch. autore su di alcuni punti, essendo forse mancato a lui il tempo e l'agio di vie meglio chiarirsene. *N. del R.*

Digitized by Google

ta ragione la chiamarono gli antichi Greci col nome di *Panormus*, che significa giardino, ed alcuni poeti *Aurea valle*, *Hortus Siciliae*. Per la ristrettezza del tempo non è supponibile, che l'incolta mia penna possa in breve tessere quell'elogio, che meritar potrebbe questo suolo, dove pure la maggior parte delle Deità avea stabilito la sua residenza. Palermo viene chiuso da una semicircolare catena di montagne, nell'interno della quale si presenta all'occhio una fioritissima pianura di venti miglia di lunghezza, quattro di larghezza, e quaranta di circonferenza. Non parlerò dell'origine della Sicilia, per non perdermi in ambigue questioni, perchè non importa annoverare qual si dicesse isola del Sole, come produce naturalmente ogni cosa, e isola dei Ciclopi da Omero, e da Virgilio, come Trinacria da Tucidide, e Sicania da Filisto, Antioco, e Timeo; e come fu abitata dai popoli della Liguria scacciati dagli Aborigini, i quali le diedero poi il nome proprio di Sicilia. Palermo abbonda di magnifici palazzi, di bellissimi tempii, e di amenissimi giardini forniti di fiumi, ruscellettti, fontane, e d'ogni maniera di delizie, che nell'entrarvi pare che ogni infelice dovrebbe dar tregua e oblio ai suoi mali, giacchè si possono chiamare i veri Elisi. Il Duomo di questa città è un pregievole monumento eretto nel 1185, di architettura Gotico-Normanna con infiniti lavori, colonne di granito d'antichi edifizi romani, monumenti sepolcrali di porfido rosso orientale, dove riposano le ceneri d'illustri monarchi, come sono Ruggieri II, l'imperatore Enrico VI, il figlio Federico II della famiglia di Svevia. Costanza moglie di Enrico della casa Normanna, la regina Costanza d'Aragona, e Guglielmo duca di Atene, ai quali tutti si riferiscono quei bellissimi versi di Dante:

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti priego, che quando tu riedi,

Digitized by Google

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Purg. c. III, v. 112.

La chiesa della Martorana, eretta nel 1113 da Giorgio Antochieno ammiraglio, indi dal re Ruggieri con architettura Gotico-Normanna del medio evo, è talmente ricca di musaici, che merita particolari attenzioni. Dello stesso stile vedesi il tempio a Morreale, distante quattro miglia della città, di un aspetto assai grandioso e bello, perchè l' ampia strada che vi conduce aggiunge decoro e maestà, mentre costeggia il mare con solidi parapetti e spalliere di alberi fruttiferi, che deliziosamente la coprono di fresca ombra nel mezzo di una selva di ulivi ed aranci, che riccamente vestono quelle pendici de' monti, che tratto tratto sono ornate di belle fontane, urne, ed iscrizioni. Questo fu edificato nel 1177 dal re Guglielmo II, detto il Buono, coperto tutto di musaici, lavoro di greco stile, bellissime colonne di elegante forma; e nell' entrarvi spira quell' aria di rispetto e di silenzio dovuto ai sacri tempii. Ivi pure si conservano le viscere di s. Luigi re di Francia, che morì di contagio avanti Tunisi nell'anno 1270, i monumenti di porfido rosso di Guglielmo I, detto il Malo, e l'altro di porfido bianco dato a Guglielmo II già riferito, con le porte principali scolpite in bronzo, rappresentanti fatti della sacra bibbia, magnifico lavoro di que' tempi. Nell' università degli studi, fondata dal re Ferdinando, esistono dei buoni quadri con un museo di antichità, di medaglie greco-sicule, di statue, e particolarmente un torso di naturale grandezza. Questo mi pare più ben conservato, e più intatto di quello di Belvedere nel museo Vaticano, ed è fatto del più bello stile greco, che tiene a quel difficile composto d' ideale e di natura. E in esso vedi musculatura asciutta, molto marcata e forte, e sembra che vi trasparisca

Digitized by Google

la pastosità delle carni al naturale. Ciò poi, che nell'arte merita profonda attenzione, sono le Metope trovate nell'anno 1823 fra le rovine di un tempio di Selinunte dagli architetti Guglielmo Harris, e Samuele Angell inglesi, il primo dei quali fu vittima del suo genio, e delle sue fatiche in Palermo, nel corso di pochi giorni di malattia.

Per dare un'idea di questa città dirò che Selinunte si chiamò dagli antichi per ragione dell'erba detta appio, di cui quel suolo abbonda immensamente, perchè *Selinon* in greco suona lo stesso che appio in latino. Virgilio disse Seline *Palmosa*, quasi a ricordare la medesima erba. Si vuole però che i primi abitatori della città fossero i Fenici, come scrisse Diodoro; ed Eusebio narra, che furono scacciati l'anno della creazione del mondo 4554, ma che cent'anni dopo fosse di nuovo occupata dai Megarensi, abitatori siciliani, secondo che ricorda Tucidide nel VI libro. E poi che siamo in epoche tanto remote, non vi dispiaccia, giacchè mi viene in acconcio, che io rimonti ad altre più vetuste, per toccare con un cenno una singolarità dell'isola, che merita ricordo, sebbene la dicono innanzi al diluvio universale. Per quanto io lessi, trovai in Beroso, che i giganti occuparono queste terre prima e dopo il diluvio, come si vede in Omero, e negli storici, qualora si voglia prestar fede a questi racconti, i quali ripugnano alle nostre attuali cognizioni di storia naturale. E i corpi giganteschi che si vogliono scoperti in diversi luoghi siciliani, hanno indotto alcuni in questa credenza. E piacemi ricordar qui, quel che narra Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei, che nell'anno 1342 nel notissimo monte Erice, oggi chiamato Trapani (1), scavando la terra trovarono una grotta con entro un uomo,

(1) *Monte di Trapani o città di Erice* avrebbe piuttosto dovuto dire l'autore.

Digitized by Google

posto a sedere, di enorme grandezza, che stava appoggiato colla sinistra mano ad un bastone, che sembrava un albero, ma al solo tatto si mutò in polvere, e ne rimasero tre denti mascellari del peso di oncie quattro l'uno circa; e si vuole che fosse il corpo di Erice, che fu re di quel paese, ucciso da Ercole. Similmente ne furono trovati alla riva del mare nel castello di Mazerano di grandezza straordinaria; altre a Melilli sulla cima de' monti Iblei, tra Leontino e Siracusa, altri in Iccara, antico castello de' Sicani, oggi detto Carini, distante poche miglia da Palermo. Nelle vicinanze pure di detta città, alla fonte chiamata il mar dolce, nell'anno 1547 scavaronsi l'ossa supposte di un corpo umano della grandezza di diciotto cubiti, con i denti, ognuno de' quali si disse che pesasse non meno di once cinque. In proposito di che, anche Strabone nel suo ultimo libro *de situ orbis*, Filostrato e Plutarco nella vita di Sertorio, seguendo Gabino istorico, scrissero, che nella Mauritania dentro la tomba d'Anteo, vi fu trovato uno scheletro grande settanta cubiti. Quel che si può dire è, che chiamaronsi antropofagi, perchè si soleano saziare di carne umana, e ciclopedi come giganti di un occhio solo, che abitavano gli antri 4400 anni prima dell'era nostra.

Ritornando alle metope, in esse altro non si ravvisava che dei rottami, i quali diligentemente raccolti furono spediti in Palermo. In seguito di ciò sua Eccellenza, il Luogotenente Generale della Sicilia affidò la commissione di riunirli al zelantissimo mecenate delle arti e delle scienze, il sig. barone Pisani, vero padre degl'inconsolabili, che, con l'aiuto delle sue vaste cognizioni (1), giunse a ricomporre questi preziosi

(1) E con l'opera e la direzione del sig. Angell. At the time when the sculptures were delivered to the proper Authorities at Palermo, Mr. Angell proceeded to that city for the purpose of superintending their disembarkation and putting together. » *Sculptured Metopes*, etc. London 1826, a c. 9.

Digitized by Google

avanzi, che ora formano ornamento e meraviglia della città. Si scorgono pure in quelle lavori dei tempi antichissimi, e ignoti all'arte della scultura, prima che ne fosse conosciuto il miglioramento. Una di dette metope di forte rilievo rappresenta tre figure, delle quali una singolare e mostruosa abbraccia un piccolo cavallo; quella che sta nel mezzo è giovane e virile; e l'altra che rimane a lato è di donna panneggiata con una lunga veste, tutte di prima maniera, che si direbbe tenere ad un certo che di egizio e di etrusco, secondo le fondate cognizioni su tali materie del ch. sig. dott. Luigi Poletti ingegnere architetto, professore e membro di varie accademie. Questo bell'ingegno fu quello, che seppe con sì ricco tesoro di teorie, e di pratiche sulle cose antiche dar positive traccie, onde scoprire per la prima volta a nuova luce l'antica città di Boville, che oggigiorno si sta scavando dalla grandezza dei Colonnesi, e che senza di lui rimarrebbero quei sacri avanzi sepolti ancora nelle viscere della terra. Nè si leggeriano eleganti ed utili suoi scritti su varii argomenti, tra' quali è bello il ricordare quello primo in Italia sui ponti sospesi sulle filamenta di ferro: nè si vedria data opera di tal genere nelle terre di Castel Madama, che potrà essere d'esempio agl'Italiani in questa nuova maniera di costruzione. Nè colle regole più scrupolose dei Vitruvi, degli Alberti, dei Bramanti e dei Palladii avremmo veduta eretta nell'eterna sede delle arti gentili di sua architettura la fabbrica in via di Montecatino, che sarebbe cosa desiderabile, che ornasse luogo più bello, e più frequentato della città. Perchè al dir degl'intendenti si mostra in quella l'ingegno, e il vero stile dell'arte regina delle arti; e vedi novità, e franco ingegno, che percorre la via degli antichi, senza porre servilmente il piede sull'orme loro. E per non deviar più oltre dal mio assunto, richiamandomi al fatto della suddetta metope, pare che rappresenti

Digitized by Google

Persio assistito da Minerva, che taglia la testa a Medusa. Nell' altra si vede un uomo nello stato di natura, della forza d' Eutello, che porta un' asta traverso le spalle, sull' estremità della quale vi stanno attaccati per le gambe capovolte due figure con le mani strette al petto, che sembrano essere i figli di Tia, Passalo e Alemone. La terza è una quadriga, che ha quattro cavalli di fronte, con mossa diversa di testa, i laterali dai medi. Gli estremi, per quello che gli appare dal sinistro, portano un cavaliere in atto di sferzarli. I medi sono coperti d' una singolare bardatura a foggia di pelle, che dal corpo gli scende sul collo. Rimane ancora sul marmo la testa di un uomo, che fermo sul carro sembra tirato in trionfo. Altre due metope, per disavventura delle arti e delle lettere, rimangono imperfette, mancando di alcuni pezzi, onde poterle riunire. Una di queste, che fu ricomposta dal mezzo in giù, contiene due figure, delle quali la prima è vestita da donna con abito all' uso antico, come sarebbe il *Tunicopallium* dei latini, che presso i greci denominavasi *Sistide*. Polluce definisce la *Sistide*, essere una veste, che ad un tempo è manto e tunica, colla sola diversità, che invece di aver la piegatura ai fianchi, questa la porta sopra le ginocchia, al di sotto delle quali trasparisce il nudo delle gambe. L' altra virile resta con un ginocchio a terra, quasi in atto di un guerriero abbattuto, o vinto colla corazza al collo. E per spiegarmi in brevi cenni, io credo, che l' uomo istrutto sarebbe bastantemente ricompensato dalle fatiche del viaggio col solo esame di così memorabili monumenti. Mi resta ancor a dirvi su questo argomento, che a maggiormente accrescere lumi alle arti ed alle scienze, sarebbe cosa desiderabile, che la grandezza e la munificenza sovrana desse favore agli scavi di sì preziosi e ricchi tesori sepolti in queste terre. Di che non solo a noi, ma alle nazioni intere ne verrebbe gran luce, tanto alla storia delle arti, che a quella delle lettere.

Digitized by Google

Ma sin qui non basta il mio dire, onde poter rendere un doveroso tributo di stima al nominato barone Pisani, cha da pochi anni assunse il gravoso incarico d'istitutore e direttore della real casa degli alienati. Instancabile nella fatica e nella pazienza, come il padre più tenero ed affettuoso di questi infelici, rivolge a tutti le sue cure indistintamente dal ricco all'indigente, e con le più dolci ed amorevoli maniere li guida stretti al suo braccio a passeggiare pel giardino in tutte le ore di sollievo. Nel tempo di lavoro, avendo ognuno di essi le sue attribuzioni, sono esattissimi nell'adempimento dei loro doveri. In questo mirabile Istituto, direttamente o indirettamente, non si urta mai la volontà dell'ammalato, e in caso di qualche mancanza vengono puniti colla sola privazione della confidenza del barone, per la quale ne provano molto dispiacere. È cosa veramente, che tocca gli animi gentili, quel vedere come al suo comparire corrono ad accarezzarlo, o baciargli le mani prorompendo unanimi in plausi figliali; e se questo è luogo che dovrebbe infondere mestizia e terrore, come pur troppo succede sgraziatamente in altri paesi, dove si vuol far pompa di mal intesa civiltà, ivi regna pel contrario l'allegria, la pace e la tranquillità la più perfetta. Il locale è di bella situazione, e d'aria purissima; tutte le stanze sono dipinte a fresco con annessi giardini e fontane. Buonissimo è il trattamento che li viene dato; la polizia non può essere migliore, ed una volta la settimana hanno la ricreazione di una festa di ballo, che veramente si può annoverare fra le novità di un mirabile passatempo. Mi recai un giorno in questo luogo espressamente sull'ora del pranzo. Al suono di una campanella veniano tranquillamente a prendere il loro posto. Le donne erano in una sala appartata dagli uomini, e mangiavano senza fare il minimo rumore. Oltre le persone addette al servizio della tavola, il barone stava, come

Digitized by Google

di suo costume, sempre presente, ed assisteva questi infelici tagliando loro le carni, ministrando vino, acqua, e facendo loro molte paterne sollecitudini per mangiare. Gli chiesi come regger potesse a tanta assiduità e pazienza: rispose gentilmente con quella sua maniera tutta filosofica; » Amico, se il bisogno mi obbliga di abbandonare un' ora questa mia famiglia, non ho più l' animo tranquillo». Lo scopo di questa mia narrazione non tende ad altro, che al solo bene dell' umanità, perchè talvolta si vedono questi sgraziati a fremere sotto la sferza e la catena d' inumana schiavitù, e sarebbe assai commendabile, che Istituti di tal natura fossero imitati ovunque gli uomini sentono la carità del suo simile. Questo mi è piaciuto di dirvi, per quel desiderio che simili istituzioni si propaghino sempre a conforto delle umane sciagure.

Ritornando di nuovo alle belle arti, parlerò del celebre pittore Pietro Novelli, detto il Morrealese, che nacque a Morreale nel 1608 (1), perchè mi pare non abbastanza conosciuto. Questo sente moltissimo ne' suoi dipinti della scuola spagnuola, ma per altro non le fu seguace, formando uno stile tutto suo proprio, copiando fedelmente dalla natura, e non seguendo il bello ideale. Corretto nel disegno, franco di mosse, armonioso e molto vivace nel colorito, robusto nell' espressione, questi sarebbero i caratteri de' suoi dipinti. Uno de' capi d' opera dell' autore vedesi nel monastero di Morreale; s. Benedetto intento a fare la distribuzione del pane, con mosse al vero. S. Gregorio sorpassa il bello, e fra i cavalieri di san Giacomo si vede il suo ritratto in atteggiamento assai naturale, con quello di sua figli· pittrice, ed i piccioli bambini suoi nipoti (2). Altro nel monastero di s. Martino,

(1) Veramente nel 1603.

(2) L' autore ne parla secondo la falsa voce del volgo che gli fu suggerita da qualche *cicerone* del paese.

Digitized by Google

celebre ancora per una preziosa raccolta di medaglie e vasi greco-siculi, ed una buonissima biblioteca. Tal quadro rappresenta pure s. Benedetto che dà la sua regola. Quei monaci e cavalieri sembra che stacchino con i più graziosi movimenti dal quadro, tratti dal tocco di una grande facilità, con la gloria che si vede librarsi leggermente nell'aria. Un terzo quadro pure nel numero de' capi d'opera è a s. Zita, che rappresenta la Maddalena quasi spirante con l'angiolo accanto. Bisogna convenire anche in questo soggetto, che il celebre Morrealese ha sorpassate tutte le difficoltà dell'arte. In quel momento del suo dipinto pare che siasi veramente penetrato dal dolore; perchè la Maddalena spira nobiltà, espressione e gioventù, in mezzo alle angoscie, ed al pallore della morte. Nulla infatti si trova d'inutile negli accessorii di questi quadri, nulla che non concordi benissimo all'effetto totale di ogni figura; dà la sua ragione di ogni fisonomia, la sua conveniente espressione, e tutto in fine è pieno di sapere, di varietà, di grazia con bellissimi e leggiadri panneggiamenti. Unitamente a questi, e in altre chiese si vedono altri autori, come sarebbe Vincenzo Ainemolo palermitano, detto il Romano discepolo di Caravaggio, di Filippo Paladino di Firenze del secolo decimosettimo, di Vandeick, dello Stommer, del Maratti: una deposizione di croce di buon disegno, creduta della scuola Raffaellesca, ed un fresco che rappresenta il trionfo della morte, opera bellissima del secolo decimoquarto, che si suppone di Crescenzio (1), la quale mi torna a mente quei versi divini del Petrarca:

Quand'io vidi un'insegna oscura e trista
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra.

(1) Antonino Crescenzio palermitano, fiorì nel secolo XV.

Digitized by Google

Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei, che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca;
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' alfin la gente Greca,
E la Trojana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.

Trionf. della mor., cap. I.

Fuori di porta Macqueda all' Olivuzza è una villa di S. E. il signor Fardella, Tenente Generale di S. M. Siciliana, e fiore di ogni nobiltà e dottrina, la quale è ricchissima di belle dipinture, e merita ch' io ve ne faccia menzione, tanto più che il palazzo è di elegante architettura della signora contessa di lui sorella, con rarità essa pure zelatrice delle arti e delle scienze. E mirasi il convito degli Dei, opera del Tintoretto, che tocca la cima d' ogni bellezza. Il disegno e la composizione tiene moltissimo alla maniera di Michelangelo, e pel gusto e l' armonia delle tinte vaheggia molto del Tiziano. Belli sono poi due quadri, uno della Madonna col bambino, e l' altro dell' Annunziazione di Maria Vergine della scuola di Raffaele. Similmente una bellissima sacra famiglia di Luca Giordano, nella quale sembra, che l' autore abbia dimenticata la scuola napolitana, imitando la maniera del Maratta. Sono poi mirabili un eccellente Simon da Pesaro, che rappresenta l' Annunziazione della Vergine, due ritratti del Giorgione e del Tiziano, un magnifico Crocifisso con la Maddalena, che pare del Fattorino, ed altri due dipinti di una piccola sacra famiglia, uno de' quali dovrebbe essere, a quel ch' io penso, un Coreggio non molto finito; ed osservasi un

Digitized by Google

sorprendente paesaggio di *Poussin*, quando il sole sta per abbandonare l'orizzonte. Ma per non allungarmi lascerò di dire di molti altri oggetti, che sarebbero pure pregevoli di memoria. Degno di considerazione è altresì il palazzo reale, che fu già un forte innalzato da un principe saraceno, ed ingrandito dai re normanni, sulla cima del quale fu eretto nel 1790 l'osservatorio astronomico, e decorato di eccellenti istrumenti, tra i quali è bello il ricordare la macchina dei passaggi, un sestante, ed un cerchio accompagnato da un azimutale del grande artista Ramsden. Ed è nel tempo stesso di dolorosa memoria per la recente perdita di quel direttore generale, il p. Giuseppe Piazzi, nato a Ponte della Valtellina in luglio del 1746, che accrebbe la rinomanza storica del luogo colla scientifica sua celebrità. Di gran merito è ivi pure la cappella palatina a tre navi, con colonne di doppio ordine, e il sommo della chiesa coperto di musaici di lavoro greco, fabbricata per ordine del re Ruggiero nel 1132. È pur delizioso e magnifico l'orto botanico, il quale presenta all'occhio una novità affatto diversa dai nostri per la ricchezza delle piante esotiche, che la forza del clima gli dà maggior vigore, onde poter germogliare. Fu compito questo nel 1795 con disegno dell'architetto Dufourny, e recentemente abbellito di una grandissima ed elegante Serra tutta a vetrate, prezioso dono della defunta Augusta Carolina, innalzata coi laterali edifizi per le stufe, con molto ingegno, dal ch. Antonio Gentile, professore di architettura civile della R. Università di Palermo. Questa colta persona ebbe la bontà di accompagnarmi, e farmi conoscere con la teoria i più minuti particolari. Grande fu in vero la mia compiacenza di veder la prima volta nel suo stato vegetabile le piante dei datteri, della vainiglia, dell'aloe, del fico d'india, *cactus opuntia*, delle canne di zucchero e de' papiri; che di questi andava svolgendone, riflettendo al modo con

Digitized by Google

cui scrivevano anticamente, e come giunsero le scienze di quei filosofi fino ai nostri tempi. Replico, che la mia soddisfazione mi trasportò al magico incanto di aver abbandonata la bella Italia, e di trovarmi nel mezzo degli ameni giardini dell' Affrica. Ma oltre a quanto ho di già premesso, questa brillante città offre i più deliziosi colpi di vista, che natura potè mai creare, come sarebbe quello della Zisa, di Montepellegrino e Morreale. La sua vaga posizione brilla nel più bell' orizzonte. Fertili ed ubertose campagne, ricche d' ogni genere di vegetabili, e vini squisitissimi, che, come sapete, sono tanto decantati dai classici antichi, perchè Plinio dice, che in quest' isola si fa eccellente il vino *Aluntium*, che ha il sapore melato del *mulso* dei latini, ed è quello che oggidì chiamano moscatello. Ancorchè si dica che Aristeo fosse il primo che ritrovasse le viti sul monte Etna, esse nondimeno vi nascono naturalmente, e non abbisognano della mano dell' arte. Anche Omero e Diodoro ricordano che in questa terra le cose vi nascevano spontaneamente. Si trova grande abbondanza di Platani, comunemente detti Dulbi, assai pregevoli per l' effetto dell' ombra, ed ivi furono portati, al dir di Plinio, traversando il mare Jonio dall' isola di Diomede. Vi è pur anche grande ricchezza di minerali, come di oro, di argento, di rame e di stagno, di piombo e di allume; nè vi mancano de' bagni salubri; bellissimi marmi d' ogni macchia, porfido rosso macchiato di bianco o di verde. Agata chiamata da' Greci *Leucatate*, perchè diede il nome alla città di Alicata, e secondo il naturalista latino *Leucachates*, che fu ritrovata la prima volta sulle rive del fiume Acate, e smeraldi come autentica il detto autore. E su questo particolare, ricorderò come il lodato barone Pisani, ne abbia una superba e molto interessante raccolta.

Se io dovessi intertenermi sulle società, dovrei dirvi che sono brillantissime al pari di qualunque altra

Digitized by Google

città e gareggiano questi colti cittadini a dare al forestiere delle dimostrazioni non equivoche di leale ospitalità. Da quel poco che io ho potuto conoscere nei miei viaggi d'Italia, praticando le domestiche e nobili società, mi pare che al certo siano più brillanti e cortesi quelle di Palermo, e superiori senza dubbio alle mal decantate conversazioni degli stranieri, ove la bruttezza e l'intemperanza li fanno apparire avversi all'incivilimento, di cui osano vantarsi superiormente ad altre più moderate nazioni. Non intendo di parlare con animo di sdegno contro chicchessia, ma dico che l'osservazione e l'esperienza mi hanno fatto giudicare assai favorevolmente, e senza pregiudizio, sulle virtù, sull'onore, sulla civiltà e sul bello della nostra nazione. Ma se la volontà mi spinge per poco a dar vanto fra le italiane al bello delle vaghe siciliane, l'intenzione mia non è che voglia diminuire il merito alle nostre. Ragion vuole però, che le prime traendo origine dai Siculi, e dopo trecent'anni dalle forme greche, che tuttora con gran nobiltà conservano, incontrar si dovesse qualche caratteristica diversità da queste e quelle. Or dico, se a giudizio di arte il bello greco è il bello più stimato, pare che le siciliane per diritto aver dovrebbero la preferenza. Scrivono gli antichi, che queste donne furono brave e valorose al pari degli uomini, il che si direbbe pur ora per le molte prove che dànno di coraggio. Narrano anzi, che mancando in un combattimento ai soldati le funi degli archi, si tagliassero per amor di patria i capelli, e li annodassero a farne le corde. Col qual fatto si è forse voluto alludere alle lunghe e belle treccie, che pure oggidì scendono loro dal capo, e non hanno mestieri della sciocca arte d'ornarsi la fronte con finte arricciature.

L'esteso golfo palermitano, che da un lato è chiuso dal Montepellegrino, e dall'altro dal capo di Zaferana, col rumore delle sue ondeggianti acque coro-

Digitized by Google

na l'incanto del bello del cielo e della natura. Ed è in questa spiaggia che come ricorda Aristotile, e lo afferma anche Plinio, si fa eccellentissima ed abbondante pesca, particolarmente del tonno, che allo spettatore è di grato trattenimento. Le vaghe e deliziose passeggiate della Flora, che sono una villa pubblica fatta nel 1778, aggiungono coll'arte, amenità e delizia a queste sponde. Intrecciate di viali e d'alberi di ogni specie, acque dolci, che scorrono in ruscelletti, e fontane che zampillano con gruppi di statue, fanno spirare all'ombra misteriosa di quelle tremolanti e verdi foglie un'aura soave e gioconda, che non saprei esprimere con parole. Vago costume è pur quello di mantenere dal primo di luglio a tutto settembre costantemente sulla passeggiata della spiaggia una musica dei migliori professori a spese del Comune, che incomincia all'imbrunir della sera, e seguita sino al battere della mezza notte: eseguiscono eccellenti pezzi dei nostri viventi e trapassati compositori, variando sempre. In un tempietto alla chinese da tempo eretto con altezza conveniente, e col medesimo carattere illuminato; hanno i suonatori i loro posti, come sarebbe sulle gradinate di un anfiteatro, perchè l'armonia possa sentirsi anche in distanza. Se io volessi descrivere, in argomento di pubbliche festività i cinque giorni della magnifica festa di s. Rosalia, sarebbe mestieri di più lungo discorso, che qui non ha luogo. Non di meno mi piace dirvi, che in nessuna capitale d'Europa si potrebbe fare altrettanto, anche con triplice spesa, per ragione della via del Cassero, che da una porta si vede in linea retta fino fuori dell'altra, per una lunghezza di mille cinquecento passi, ed una larghezza di venti circa. Questa viene riccamente illuminata a tutte le pareti con bellissimo ordine, e nell'incrociatura delle vie principali, che formano una piccola piazza di figura ottagona, abbellita di molte statue, la quantità de' lumi è sì grande, che offende per-

Digitized by Google

sino la vista. Il carro trionfale di questa beata donna, che è ogni anno di nuova costruzione, parte una sera da una porta e si conduce all' altra, e così viene poi colla stessa funzione ricondotto in altro giorno al primo luogo. La sua forma è quella di un vascello di mare, e largo quanto può contenere la strada, e l' altezza il più delle volte sorpassa di molto quella dei palazzi. Ed è ricco di oro con eleganti ornamenti, e d' innumerabili statue al naturale, che per più ordini fanno gloria a questa vergine, che posa sulla cima in gran trionfo coronata d'angioli. Trasporta il medesimo carro una sceltissima banda di musica, e viene tirato da trentasei cavalli a quattro a quattro con pennacchi bianchi sulla testa e bardati, ognuno dei quali è guidato da un fantino a cavallo, vestito di rosso secondo la costumanza inglese. Si vede illuminato da mille torcie di non mediocre grossezza, seguito da numerosa truppa di soldati di cavalleria e fanteria, ed altra gente con istrumenti musicali. L' affollato concorso della popolazione, e l' immenso numero delle persone affacciate alle finestre coperte di drappi, forma una scena la più brillante, da non potersi concepire per descrizione. Grandi corse di cavalli, macchine d' ogni genere di fuochi di artifizio, che durano senza interruzione per l' intervallo di due ore, in forma di magnifici tempii con buoni dipinti, rappresentanti de' fatti storici e mitologici, luminarie di diverse foggie sulla marina e alle contrade. Oltramirabili e sorprendenti sono quelle al maggior Tempio, sì dentro che fuori; come pure le altre alla già descritta Flora, unite a giuocosi scherzi d'acque e melodie musicali; e, in mezzo ad esse, prende nuova vita lo spettacolo del chiarore della luna, il quale, accompagnato dalla luce artifiziale, sembra che colorisca di argento tutte le foglie delle piante che adornano questo incantato giardino. Non avvi io credo altro luogo, ove si possa tanto gioire, e trovare una

Digitized by Google

to Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio..... » *Cap. VI.*.

E se fino a quest'ora il detto mio prospetto non ha veduta la luce, furono le indispensabili occupazioni che mi imposero la dura legge di dar tempo al tempo. Tengo tuttora presenti le cortesi vostre espressioni circa l'utilità del medesimo, per le quali dovrei lusingarmi di favorevole accoglimento, se non per l'opera, almeno pel buon volere. Intanto vi confesso il vero, che duolmi moltissimo di abbandonare questo suolo delle grazie. Particolari studi, e più il rigore dell'estiva stagione, mi serrano ora l'adito a percorrere particolarmente queste preziose contrade. Mi tengo però a quel detto di Goldsmith, il quale dice, che la vita è un libro, del quale non ha letto che una pagina chi non ha visto che il suo paese natio. I viaggiatori li paragona a' fiumi, che si fanno grandi e maestosi allontanandosi dalla loro sorgente, e che passando in mezzo a preziose vene acquistano salutari e mirabili qualità. Quindi è, che in me pria di abbandonarli resta vivissimo desiderio di rivedere questi beati Elisi, questa valle chiamata a ragione d'oro dai poeti, onde studiare più lungamente in questa ricchissima miniera di nuove cognizioni. Questo pensiero, e l'altro di abbracciarvi fra poco, e dirvi molte altre cose a voce, mi conforta moltissimo, e mi renderà meno amara la partenza; intanto che alla vostra cara amicizia mi raccomando.

Palermo 10 agosto 1826.

Digitized by Google

VII.

Continuazione della Rivista Dantesca
(V. fascic. anteced. a c. 283).

Ho creduto dover notare, forse per avviso di taluno con qualche severità, alcune poche cose rispetto alle lezioni del codice Bartoliniano, appunto perchè mi pareva che l'opera del sig. Viviani fosse di tal merito, da non dovere essere rammentata così di volo, siccome quella che offre molte buone e belle lezioni, tratte da quel prezioso testo, e di parte delle quali ha l'autore degnamente ottenuto sanzione da solenni studiosi di Dante, ai quali avevale già communicate. Le quali erano di per sè belle e buone senza il sussidio d'annotazioni tanto sottili e ingegnose colle quali le ha sostenute, e senza il bisogno della frequente festività del motteggio, con cui sovente solletica i passati accademici fiorentini per la compilazione del testo loro, e senza quello di ricorrere all'autorità di alcuni esametri, dei quali ha fatto dono al pubblico in fine del primo tomo della sua edizione, dai quali vuole altresì che si possa conoscere la diversa indole della lingua latina e italiana che allora dominavano. Ma domanderemo: chi scrisse mai questi versi latini?

Nella lettera al sig. conte Bartolini, la quale li precede, il sig. prof. Viviani non asserisce con giuramento esser tali versi scritti da Dante, ma dice che non saprebbe in modo alcuno pensare che potessero essere d'altri che di Dante, essendone lo stile quello del barbaro latino che signoreggiava a suo tempo, e tale quale egli l'usava nei suoi scritti in prosa. » Pure (egli continua) in mezzo a quella barbarie ti si fa sentire or qua or là il gran discepolo di Virgilio, sicchè se spesso ti ferisce l'orecchio lo stridore di triviale zampogna, non di rado sei riscosso dal vivace

Digitized by Google

suono dell'epica tromba. Dirò di più che in questo selvaggio latino parmi di ravvisare certi tratti d'ardimento, che il cuore solo di Dante avrebbe potuto arrischiare »: e termina la lettera con dire » che ei pubblica i primi tentativi dell'eroica musa di Dante, serbata ai Friulani dal celebre Fontanini ». Ma dovremo noi credere a occhi chiusi questi versi scritti dall'Alighieri per la sola ragione, perchè il sig. prof. Viviani ce li vende per tali?

Lo stile, egli dice, è quale Dante l'usava nei suoi scritti in prosa. E perchè non confrontarlo con quello dei versi latini che abbiamo dell'Alighieri, cioè con quello dell'egloghe di lui, delle quali tanto si deliziava il chiarissimo Pozzetti, da non aver cuore di unirsi a coloro che spacciavano Dante insufficiente alla poetica lingua del Lazio, e crederono che per ciò nello scrivere il suo poema si determinasse a trasmigrare dal latino al nazionale Elicona. Eccone per saggio alcuni versi allusivi appunto al suo poema, coi quali chiunque potrà porre a confronto quei pochi, che con altro scopo citeremo del codice Fontaniniano.

Ecloga I.

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio, redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta, solitum flavescere sarno?
Ille quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Tytire, quam velox, non jam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus yrcos.
Tunc ego: cum mundi circumflua corpora cantu,
Astricolaeque meo, velut infera regna patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque juvabit.
Concedat Mopsus. Mopsus tunc ille quid inquit?
Comica nonne vides ipsum reprehendere verba?;
Tum quia foemineo resonant attrita libello,
Tum quia castalias pudet acceptare sorores. ec.

Digitized by Google

Sarebbe stato certamente pregio dell' opera che *il* prof. sig. Viviani avesse citato un qualche bel tratto di quei versi, ove, come ei dice, si facesse sentire il gran discepolo di Virgilio, e dove ai suoni dell' epica tromba, scevrati dallo stridere della triviale zampogna, splendessero quei tratti di ardimento che il solo cuore di Dante avrebbe potuto arrischiare: e che oltre le citazioni ei ci avesse con sottili insegnamenti fatti accorti delle bellezze che forse a prima vista non tutti possono distintamente vedere: potendo forse a taluno sembrare quei versi, non mai una poesia originale, ma bensì una servile traduzione di un franco originale italiano, e tentata da tale che ebbe avverse le muse in qualunque lingua egli si fosse arrischiato a scrivere poesia. Quindi il pubblicarli come saggi dell' epica tromba di Dante avvisiamo essere un brutto sfregio fatto al nome di quel divino.

Per essere adunque da altri contraddetti e corretti, o raffermati nella nostra opinione, ne citeremo alcuni, col confronto di quelli che secondo l' avviso del sig. Viviani sono la versione in italiano; e che secondo la nostra supposizione, sono gli originali dei cattivi versi latini

Praeceptor meus mihi tunc: tu non petis, inquit,
Quorum sunt animae quas inspicis? et tibi notum
Esse velim ante quidem ulterius quam progrediaris.

Lo buon maestro a me: che non domandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi innanzi che più andi.

Hoc aliquale simul post quam inter se tenuissent
Colloquium, subito, quasi me salvere juberent,
Acclines vultus in me vertere poetae.
Subrisit videns gestum hunc meus inde magister,
Plusque mihi chorus ille sacer concessit honoris,

Digitized by Google

Namque sui voluit me de numero gregis esse,
Sicque fui sextus tantos inter sapientes.

Poich' ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto,
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Che sì mi fecer della loro schiera,
Ond' io fui sesto fra cotanto senno.

Hunc ut tellurem duram transivimus, atque
Per septem portas his cum sapientibus intro
In viridem plagam pervenimus...

Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

.....gentes oculis tardis gravibusque.
.... Gente con occhi tardi e gravi:

.... *dic mi reverende magister,*
Dic mi, mi domine, inqui sic ut certificarer
De fidei nostrae quae cunctos vincere suevit
Viribus, errores; unquam hoc de carcere quisquam
Exiit aut propriis, aut ex meritis alienis
Qui post haec ulla fuerit virtute beatus?

Dimmi maestro mio, dimmi signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui che poi fosse beato?

Et te scire velim, quod, nullus spiritus ante
Humanus salvatus erat. Quamquam hic loqueretur,
Non tamen idcirco gressus nostros remoramur,
Nec nostrum tardamus iter sic continuando.

Digitized by Google

E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non s'eran salvati.
Non lasciavam d'andar perch'ei dicessi.

. . . . . horum, qui non cervice pilosum
Tegmen habent, teneas quod quilibet extitit ante
Clericus. Hic cernis papas, hic cardi-que-nales,
In quibus emanat prae cunctis gentibus ingens
Crimen avaritiae; cui tunc mox taliter inqui,

Questi fur chierci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio,
Ed io maestro.....

Ma temiamo a ragione d'aver cimentata per la terza volta la pazienza dei nostri lettori con queste ancorchè poche citazioni, le quali era però indispensabile che si facessero, perchè altri giudicasse se par possibile che sia caduto in mente ad uom vivente, non che al sig. Viviani, nutrito, direm così, dello studio di Dante, che versi di tal fatta potessero mai credersi l'originale del poeta dantesco, ed opera dell'Alighieri; anzichè una insipida, antipoetica, servile, snervata versione, fatta scrupolosamente parola per parola da qualche meschinissimo grammaticuccio fra il XIV e il XV secolo. Ma a tanto porta la preoccupazione, che quando volsi onorare un tanto poeta qual'è Dante, senza avvedersene, se gli fa uno sfregio che lo cuoprirebbe d'infamia se non si conoscesse dall'universale la somma dottrina e l'immensurabile sapere di lui.

Non ostante però che il sig. Viviani sia stato più zelante pel suo codice, che pel sacro poema e pel suo autore, siamo ingenuamente obbligati a confessare che le buone lezioni di quel testo sono moltissime, oltre quelle tante, che ricevettero già la sanzione dai so-

Digitized by Google

lenni letterati studiosi di Dante ai quali le aveva comunicate. Delle quali non faremo catalogo, non tanto per essere appunto in gran numero, quanto ancora perchè non oseremmo assumerci tanta autorità da approvare una lezione in confronto di un' altra. Crediamo però di dovere raccomandare a chicchessia intendesse a fare una nuova edizione della Divina Commedia, di avere avanti agli occhi la stampa udinese, dalla quale, non trascurate molte varianti degli altri testi in quella riportate, si potrà molto trarre di che rendere migliore la lezione del nostro poeta, almeno fino a tanto che il bel lavoro proposto dal professore Scolari, per potere *leggere ben Dante*, non venga mandato ad effetto.

Al quale oggetto però saviamente avverte il dotto professore non esser bastante il solo riscontro de' codici, ma esser necessario eziandio l' esame delle diverse edizioni che si hanno della Divina Commedia. Dovrebbe precedere a questo lavoro un ragionato catalogo di tutte l' edizioni, diretto a far conoscere il diverso peso che ciascuna di queste può meritare in fatto di autorità di lezione: nè intende parlare delle semplici ristampe, ma delle sole autorevoli, fatte per nuove cure di un qualche editore; nelle quali confida che si troverebbero le ragioni di tanti errori di lezione o di punteggiatura, cagioni ogni giorno di tante dispute. E qui egli torna caldamente a raccomandare che l' animo non sia preoccupato da un tale o tale altro codice o edizione per ragioni di propria e sola opinione, perchè allora, in vece di togliere ogni dubbiezza, si pongono anzi in campo nuove dubitazioni; e dove terminar dovrebbe ogni piato, si accende nuova controversia.

Letta frattanto la *Divina Commedia* cerchiamo, prosegue il prof. Scolari, il modo *di ben conoscerla*. E per giungere a ciò egli è di avviso che primieramente faccia di mestieri sapere le cagioni che indussero Dan-

Digitized by Google

te a scrivere, le circostanze di tempo e di persona, nelle quali egli scrisse; come anco avere scienza dei fatti e delle storie rammentate nel suo poema. Ed ecco la necessità d'una storia del tempo in cui visse il poeta; della di lui vita, e delle circostanze tutte che concorsero ad un tale e non diverso sviluppo del suo nobilissimo ingegno. Nè questa istoria vuole essere limitata ai soli avvenimenti principali, ma estendersi a tutti i fatti e alle più minute particolarità loro; e rispetto spezialmente alle relazioni politiche degli altri stati colle varie genti e potentati italiani di quei tempi, e loro famiglie. Nè dovrebbesi tralasciare lo stato civile, militare, religioso, e quello delle scienze sacre e profane, e delle arti. A questo hanno in parte adoperato gli antichi commentatori, come l'anonimo detto anco l'ottimo, il figliuolo o figliuoli di Dante, il Boccaccio, Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana ec.

Il bisogno di questa istoria conobbe pure mons. Dionisi: se non che nella sua *preparazione istorica* pare che, anzichè a servire quanto era di mestieri ai principii della critica, scrivesse piuttosto a soccorrere e raffermare alcune sue idee particolari. Senza stare a trascriver qui parola per parola il modo col quale il professore Scolari vorrebbe che si mandasse ad effetto questo disegno (opera a confessione di lui stesso laboriosissima, ma non impossibile) rimanderemo il lettore al giudizioso discorso del medesimo autore, e noteremo soltanto che per agevolarne l'esecuzione molto possono essere di soccorso, oltre le inedite relazioni, croniche e documenti dei quali non mancano gli archivi e le biblioteche, le opere già edite del Muratori, del Tiraboschi, i costumi del Ferrario, le cronichette degli Orelli, come ancora molti altri scritti recentemente pubblicati.

Fra questi rammenteremo le memorie per servire

Digitized by Google

alla vita di Dante, di Giuseppe Pelli (1). Furono queste fin dalla loro prima comparsa nel 1759 accolte e commendate dagli eruditi, come quelle che davano contezza di molti particolari concernenti alla vita di questo nostro illustre concittadino, non meno che di vari scritti e documenti inediti che a quella riguardavano. Ma non contento delle molte notizie ch' egli avea accumulate, continuò a raccoglierne sempre delle nuove; per lo che venne a rifare quasi di nuovo il suo primo lavoro, ampliandolo non solo, ma rettificandolo ancora ove sembravagli poco esatto. Così, se morte non gli avesse impedito, avrebbe ordinati i materiali raccolti, e scritta una nuova vita dell' Allighieri. E qui per digressione diremo che un sollecito studioso di Dante, come fu certo il sig. Pelli, dà ragione di pensare che fra i suoi manoscritti vi possano essere appunti e schede le quali, come le sue memorie furono messe insieme per servire a scrivere una vita di Dante, fossero destinate ad illustrare non pochi luoghi del poema, e ad emendarne la lezione: quindi il desiderio che gli eredi di quel letterato portino su i fogli di lui le opportune indagini, per poi fare un grato dono alla repubblica delle lettere.

Parte non ultima della storia che specialmente riguarda il nostro poeta e la vita di lui, sono i suoi amori; e questo soggetto trattò pure il canonico Dionisi nella sua preparazione istorica sopracitata: ma se preoccupazioni particolari resero quell' opera non dell' utilità che sarebbesi desiderato, a questo ha supplito il sig. Luigi Caranenti col pubblicare gli amori di Dante e di Beatrice, di Ferdinando Arrivabene (2).

(1) *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri, ed alla storia della sua famiglia, raccolte da* Giuseppe Pelli *patrizio fiorentino. Seconda edizione notabilmente accresciuta.* Firenze, presso il Piatti 1823,

(2) *Amori e rime di Dante Alighieri.* Montava coi tipi Virgiliani di L. Caranenti 1824.

Digitized by Google

A quella passione, che subitaneamente si apprende a cor gentile, siamo debitori di avere in Dante un poeta, che può a ragione esserci invidiato da qualunque altra nazione. Ne giova pertanto che l'autore ci parli dell'origine di quel nobilissimo affetto, delle condizioni della donna amata, che finchè visse fu la musa delle sue rime amorose, come salita di carne a spirito lo accese di magnanimo desiderio a seguir virtù, e a procacciare a lei e a sè rinomanza, col celebrarla più altamente colla Divina Commedia; sembrandogli e la Vita nuova e il Convivio omaggio indegno della bellissima e virtuosissima Portinari. Essa fu quella adunque che in certo modo dettò a Dante il poema sacro; il quale dal sig. Arrivabene ci è mostrato tutto pieno di affettuosi sensi verso la sua prima fiamma. Ma non a questo solo sta contento l'autore, che procede a discorrere e dell'indole del poeta, e delle sue opinioni politiche cagioni del suo esilio, delle peregrinazioni, e della celebrità sua. Non omette pure di rammentare gli amici del poeta, e quei potenti dai quali sperò o ebbe patrocinio; e intanto offre un disegno ed un'illustrazione del poema, disegno che può considerarsi come una guida adiutrice a leggerlo, e compendiato comento per l'intelligenza del medesimo. Così *gli Amori di Dante* ne sembra che sieno uno de' libri che preparino ad assaporare il poema dantesco; poichè oltre alle dichiarazioni istoriche, allegoriche, scientifiche e letterali, chiarisce parte delle tante allusioni, delle quali cose ridonda la Commedia. Quindi se non erro il libro del sig. Arrivabene può aversi in gran conto per ciò che concerne alla preparazione istorica necessaria all'intelligenza della maggiore opera del poeta fiorentino.

Sarà continuato.

Digitized by Google

VIII.

Continuazione della Memoria intorno al Novelli di GIUSEPPE BERTINI. (V. n° LX, a c. 305).

§ III. *Biografia del Novelli disposta per ordine cronologico.*

Primo e precipuo obbietto di quest' ultimo articolo sarà lo stabilire con qualche certezza le principali date della vita e delle opere di Pietro Novelli: indi il porre in esame lo stato in che trovò egli l'arte in Sicilia, e quai studi adoperò onde farvela progredire: quali allievi ei lasciò alla sua morte: qual giudizio han recato finalmente gl' intendenti delle di lui opere.

Anno 1603.

Dalla fede autentica del di lui battesimo che dopo oltre a due secoli ci venne fatto di rinvenire alla fine, sappiamo esser egli nato il dì due di marzo del 1603 in Monreale, da Pietro Antonio Novelli dipintore, e da Angiolina Balsano; e che, battezzato il giorno appresso in quel duomo, ebbe nome di *Giovan Pietro* (24). Fu egli il quarto dei lor figliuoli, ma di quattro fratelli e una sorella non sopravvissero che egli e il maggiore Vincenzo, il quale, nato nel 1600, abbracciò poi, come dianzi dicemmo, il lojolitico istituto.

Anno 1607—1620.

Rimase Giovan-Pietro, nella tenera età di quattro anni, orfano della madre, morta pochi giorni dopo aver dato alla luce una fanciulla, il dì 2 di luglio del

Digitized by Google

1607; ma prendè singolar cura della educazione di lui e degli altri due figlioletti superstiti Vincenzo e la neonata Elisabetta, con affetto veramente materno, la ottima donna Eleonora, che a tal uopo sposata avea in seconde nozze il padre loro, e dalla quale, per colmo di fortuna, non ebbe mai figliuoli. Venne intanto Giovan-Pietro, sin dai primi anni avviato dal padre suo allo studio delle lettere, presso i padri della compagnia di Gesù, ai quali un magnifico collegio eretto avea in Monreale e convenientemente dotato, il cardinale arcivescovo Alessandro Farnese (25). Osservando in oltre il padre la inclinazione di Pietro, e la buona disposizione ch'egli mostrava dalla natura nello schiccherar tutto 'l dì, come fanno i ragazzi, i fogli e i libri da scuola a quel modo ch'ei far vedeva sulle tele, lo applicò al tempo istesso ai principii del disegno.

Dall'amorevole avviamento del padre, e dalla felicità del vigoroso ingegno del figliuolo, egli è facile lo giudicar dei rapidi progressi ch'ei far dovette in questo studio: ma il savio genitore, dopo avergli insegnato quanto ei medesimo sapeva di meglio, conobbe esser d'uopo al giovinetto un più ampio e spazioso teatro, e mezzi più energici onde avanzarsi in quella sì difficile intrapresa carriera. A tal uopo stimò egli opportuno di stabilirlo nella Capitale Palermo, non più lontana dal suo paese che sole quattro miglia, dove non mancavano certamente bravi professori di pittura, e colti uomini nelle lettere che vi tenevano delle scuole; non favorevoli occasioni vi mancavano altresì di mecenati e di protettori; non grandiose collezioni delle migliori opere dell'arte, sia nelle chiese, sia nelle stanze de' privati, onde potere aver agio di apprendere, d'ingrandir le sue idee ed avanzar quando che sia la sua fortuna (26).

Aveva allor grido di buon pittore di macchina e di armonioso e vago coloratore in Palermo, Vito Carrera da Trapani, il quale in Venezia dicesi aver ap-

Digitized by Google

presa quest'arte (27). Sotto gl'insegnamenti di costui attendeva Pietro a perfezionarsi nel disegno, e nella pratica de' colori, non lasciando al tempo istesso di proseguire lo studio delle lettere e di fare acquisto eziandio delle scienze ch'ei credè necessarie o utili alla sua professione. A quest'oggetto, per la prospettiva applicossi allo studio della geometria, e a quello delle matematiche per l'architettura, nella scuola che gratuitamente teneva in sua casa il nobil uomo don Carlo Ventimiglia, mecenate dottissimo di tutti quei giovani che mostravano ingegno e buona volontà per gli studi (28).

Anno 1621—1624.

I primi saggi di pittura del giovane Novelli vuolsi comunemente fossero appunto i freschi della volta e delle mura nella chiesa e nell'ospedale dei frati di san Giovanni di Dio in Palermo, da lui dipinti, compiuto appena il diciottesimo anno di sua età. Raffiguravan eglino la vita e le maravigliose opere di carità verso gl'infermi del santo fondatore; ma di essi nella chiesa più non esiste oggigiorno che la sola volta della nave dipinta, dacchè la balordaggine dei frati pensò dar di gesso a tutto lo rimanente. Si conservano bensì tuttora gli affreschi nell'antico spedale, formato di due o tre grandi stanze terrene che, dopo la costruzione del nuovo nel superior piano del lor convento, è divenuto bottega da farinaiolo, ed è ben da pensare come se ne attenda in pochissimo tempo la totale rovina. Le primizie di un sì valoroso pennello a me par meriterebbero un po' più di rispetto: vi si trovano per altro, di mezzo a più giovanili difetti, chiari contrassegni di quella bravura che fatto più maturo l'artista mostrò meravigliosamente nelle sue opere. Altre della prima di lui età, e spezialmente de' quadri a olio da stanza, ch'egli dovette fare per soste-

Digitized by Google

nersi nella capitale, verosimilmente tuttora sussistono, e qualcheduna ne ho visto io stesso in case di particolari, i quali assicurano esserne autore il Novelli; ma non trovandovisi ben decisa quella singolar maniera ch' ei formossi dappoi, e che a primo colpo d' occhio ci fa distinguere i suoi dipinti, si rimane sempre incerti, se a lui ancor giovinetto o ad alcuno della sua scuola debbasi attribuire.

Veniamo ora a ragionare di una delle più notabili circostanze della vita del Novelli: io intendo del di lui matrimonio.

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,

fecelo invaghire in assai fresca età di una giovinetta palermitana, per nome Costanza Adamo, di civile famiglia; ch' ei menò in moglie tra il 1623 e 1624, di sua età presso al ventesimo anno (29). A questo avvenimento par debba riferirsi la novella che narrasi per tradizione nella illustre famiglia del sig. duca di Giampilieri, cioè che fu d' uopo al Novelli, nella prima sua età, per un giovanile trascorso, rimanersi alcun tempo nascosto, onde non incorrere nelle mani della giustizia, e che trovò asilo nella villa di quel signore alla Bagheria, preso questi avendolo per la di lui virtù sotto la sua protezione. Nè quivi si ristette egli ozioso, dipinto avendo per vezzo le stanze dove egli abitava di alcune figure che tuttora vi si veggono (30). Ciò potè forse avvenire per occasione di quel suo matrimonio, sia perchè non volessero consentirvi i parenti della Costanza, sia per qualche altro incontro a noi ignoto. Quel ch' è certo si è, ch' ella fu dai parenti dotata, lo che allontana ogni sospetto di delitto da una parte e dall' altra de' due contraenti. Ma ciò che dovette più gravemente sturbar sulle prime la pace de' giovani sposi, si fu la peste che, manifestatasi al dì 24 di giugno, attaccò furiosamente Palermo, in quel medesimo anno 1624.

Digitized by Google

Anno 1625—1628.

Vittima di questo istesso contagio fu, nel maggio di quest' anno 1625, il di lui padre Pier Antonio in Monreale, come per lo innanzi si è detto, e fu veramente un tratto della Provvidenza ch' egli e la moglie ne fossero preservati. Egli pare che tra poco tempo siasi del tutto spento quel male, dopo la miracolosa invenzione del corpo della santa vergine Rosalia; conciossiachè veggiamo che ventun giorni dopo la morte del padre sia venuto Pietro sano e salvo in Monreale, onde mettersi in possesso della paterna eredità. (*V. la nota 29*).

Per quanto di diligenza abbia io fatto, non mi è stato possibile rinvenir la fede del battesimo di Pier-Antonio, primo figlio che diede a Pietro Costanza; ma puossi ben congetturare ch' egli sia nato verso il 1626. Sappiamo però di certo che la seconda lor figlia Rosalia nacque il dì secondo di febbrajo dell' anno 1628 (31): nè si ha memoria che altra prole avesser eglino avuto dal lor matrimonio, se non che la morte glieli abbia tolto bambini.

Cresceva intanto il nome del Novelli di celebrità e di stima presso gl' intendenti della Capitale e del regno, onde frequenti opere venivano a lui commesse, benchè ancor giovane, a preferenza eziandio de' più vecchi. Intorno a questi anni dovè egli dipingere i bellissimi affreschi dell' oratorio de' faleguami che raffiguravano l' istoria dell' infanzia di N. S., e della vita di san Giuseppe titolare della chiesa, e che la finezza del gusto moderno gettò a terra e distrusse sotto a' nostri occhi, ne' primi anni di questo secolo (32). Anche a quest' epoca possiamo ascrivere le sue opere a fresco nella congregazione de' nobili della Ss. Annunziata al Gesù grande, e quelle nel coro interno del monastero di N^a. S^a. del cancelliere, riferite dal

Digitized by Google

Manganante nel suo manoscritto, non che alcuni quadri a olio in diversi paesi del regno. Tale si è quello delle anime del purgatorio che vengono suffragate dall' eucaristico sacrificio nel collegio della città di Alcamo (33): e tali sono altri di lui quadri nella città di Trapani, un san Francesco Borgia in mezzo a più santi della compagnia nella chiesa del lor collegio, e un san Domenico con vaghissimi angioli, nella chiesa delle suore domenicane, dette della Badia nuova.

Anno 1629—1633.

Una delle saggie provvidenze del santo arcivescovo di quel tempo, il cardinal Doria, per la buona disciplina delle case religiose, contribuì ancora non poco a promuovere le belle arti, consecrandole al culto di Dio, e all'ornamento de' sacri tempii. Stabilì egli dunque nel 1620 parecchi ecclesiastici deputati alla riforma de' monasteri, e provvide insieme all'accrescimento degli annui loro proventi, onde renderne più comode le abitazioni, e più adorne le chiese (34). Intorno a questi anni troviamo in fatti essersi eccitata un' ardente gara tra i monasteri e le comunità religiose di Palermo in far dipingere a fresco le loro chiese e ornare gli altari di nuovi quadri a olio, e poichè resa si era già comune la fama che il Novelli tenesse il primo luogo fra gli artisti, pressochè tutte a lui se ne commettevano i lavori. Il Manganante di lui contemporaneo, scrivendo del monastero delle benedettine, sotto nome di san Giovanni dell' origlione, rapporta che la loro chiesa venne *istoriata di bellissime figure a fresco da Pietro Novelli, detto il Morrealese, primo in quest' arte a' nostri tempi: come pure sono sue le storie sotto il coro.* Ma dei detti freschi più non ne esistono che due soltanto nei muri vicini alla porta, essendosi dovuta rinnuovare la chiesa, dopo il tremuoto del 1726. Lo stesso citato au-

Digitized by Google

toré, parlando del monistero delle francescane della Badia nuova, dice che la loro chiesa ebbe la volta e le mura superiori dipinte a fresco dal Monrealese, *il cui pennello è noto da pertutto*. Tutti questi dipinti di un maraviglioso effetto, e con bellissimi sotto in su nel gran quadrone della volta, si conservano interi. È quivi ancora nel primo altare di man dritta un di lui quadro a olio, detto dal medesimo *delle indulgenze della porziuncola*, dove si raffigura san Francesco in gloria, cui fanno ossequio il pontefice e san Luigi re di Francia con altri personaggi.

Ne' registri dell' archivio di san Martino trovasi notato l'anno 1629, e il prezzo di 210 ducati, pel di lui affresco del Daniele nel lago de' lioni nella volta del refettorio, di cui dice il C. Rezzonico nel suo viaggio a Palermo, che » somiglia quei bellissimi freschi della notte, dell' aurora e della fama nella villa Ludovisi. Qui con artificio inarrivabile si è dal Novelli sfondata la volta ed aperta largamente, per dipingervi di sotto in su Daniele frai leoni. Pareva impossibile sì audace pensiero, ma il pittore pose Daniele sul margine di un' orrida grotta; di cui ruppe il ciglione, e ne cavò coll' ombre i recessi. Ne sbucano due leoni a mezzo corpo, e sembrano vogliosi di lanciarsi verso il profeta Abacuc, che preso dall' angelo ne' capelli pende a mezz' aria, e seco reca due colmi panieri per isfamare Daniele. Il sotto in su dell' angelo, e dell' Abacuc sospeso non può essere più magistrale per le ottiche leggi sì ben osservate, e per il vario contrasto delle linee, e per lo sviluppo favorevole delle membra, e del loro giro, ch' empie tutto lo spazio del vasto quadro con ottima simmetria in tre parti distribuito, di cui Abacuc occupa il mezzo, e Daniele un terzo, e l'angelo un altro. Questo è pinto nel momento di lasciar cadere il profeta sul non lontano suolo; laonde è vana la censura, ch' io da prima pur feci sul raro ciuffo de' capelli, che non pote-

Digitized by Google

va sostenere il peso del pendente profeta, giacchè non ne ritiene l'angelo che una tenue ciocca fralle dita; m'avvidi poi, che il vero momento era quello in cui l'angelo avea di già lasciato in libertà la maggior parte della chioma d'Abacucco, e stava per aprire le dita, e liberare affatto l'ultima ciocca, affinchè posasse omai da sè stesso sul terreno le piante il pendulo vecchiardo, il quale colle gambe divaricate, già cerca la solida terra, e può quindi chinare abbastanza il volto per riconoscerla. *Io nulla ho veduto che fosse più ragionato e più ingegnoso; e pure mi stanno in mente i lodatissimi artifizii degli scorti dei Caracci, e del Guercino in casa Sampieri, e quei del Correggio nostro e del Bonaruoti. Il Novelli è massimo uomo e poco da noi conosciuto* (Tom. V, a c. 71 e seg.)».

Ho voluto rapportar per intiero questo lungo brano dell'opera di un sì dotto viaggiatore italiano, che con tanta filosofia riflette sul merito del dipinto, e con tanta grazia e pulitezza di stile lo dipinge egli stesso, affinchè abbiano i leggitori un conforto alla noja che dee recar loro certamente la grettezza di questa serie cronologica.

Al 1630, erano di già terminati dal Novelli i dipinti della gran volta di san Francesco dei frati conventuali, come espressamente lo dice il Baronio, nel curioso suo libro, *de Majestate Panormitana*, da lui pubblicato in quel medesimo anno (35): nè pretendo io perciò dare una mentita al Castellucci, e al Manganante, scrittori coevi all'artista, nè al Mongitore che gli ha copiati, allorchè affermano che quella chiesa fu finita di impingersi dallo stesso, l'anno 1633; imperocchè ciò può ben intendersi dei cinque grandi quadroni, dipinti anche a fresco sulle pareti, che soli ora rimangono in essere, essendo caduti a terra quei della volta pel tremuoto del 1823. Ma che il Novelli li abbia dipinto, dopo il preteso di lui ritorno da Roma, come lo affermò solo il Mongitore, si è quel-

Digitized by Google

lo che si dice e non si prova. Ed egli è veramente assai difficil cosa a provare questa di lui andata a Roma, dopo il silenzio di tutti e tre i sullodati scrittori a lui contemporanei: e agli argomenti e alle ragioni con tanta sagacità ed eloquenza addotte dal sig. Scrofani contro si fatta asserzione, io mi permetterò di aggiungere questa mia riflessione.

Al vensettesimo anno di età, si era già Pietro acquistata la fama di un pittore che non cedeva in valore agli antichi: *antiquis non cedit*, scriveva appunto, a questa data epoca del 1630, il Baronio. E dove anche prender vorremmo questa espressione qual una delle solite sue ampollose esagerazioni, negar non si può che in sostanza ei non dicesse il vero, conforme almeno al comun sentimento che del valore del Novelli correva allora in Sicilia. E di fatto il Castellucci, il Manganante già citati, non che l'Inveges, i quali tutti viveano a quegli anni, dicono in altri termini presso a poco lo stesso, chiamando lui, *primo in questo ministero ai nostri tempi, e celeberrimo nel pennello, come si riconosce dalle sue opere* (Mss. p. 140, e Inveges tom. III, a c. 586 e 660). Arrogi a questo che la fama della di lui bravura, sparsa nei suoi nazionali, non era senza fondamento di verità, od effetto di patriottico entusiasmo e di poca conoscenza nelle cose dell'arte: imperocchè, lasciando da parte le altre belle opere da lui compiute al 1630, sia a fresco, sia a olio, basterebbe a provarlo il solo sfondo del refettorio di san Martino, da lui dipinto in età di ventisei anni, nel 1629. In esso vi rinviene il Rezzonico *gli artifizii degli scorti dei Caracci e del Guercino, e quei del Correggio e del Bonaruoti.* Di questo fresco dic' egli altrove, *che di pochi ammette il paragone: ch' è dipinto con tocco sì magistrale e risoluto, ch' ei l' avrebbe a prima vista giudicato del Guercino.* Le quali espressioni di un sì bravo conosciutore tanto valgono quanto l'*antiquis non*

Digitized by Google

cedit del siciliano scrittore, e il nome di *primo pittore* che a lui davano comunemente i contemporanei.

Or un artista, che ne' suoi giovani anni (non già per sentimento del solo Rezzonico, ma di quanti dotti forestieri han visto quest' opera) sia giunto a gareggiare nelle più grandi difficoltà dell' arte coi sommi, coi divini, coi primi maestri del mondo, a che si sarebbe potuto risolvere di andare in Roma? a che imparare? a che fare? certo non gliel consentivano i primi onori che a lui con ragione compartivano i suoi concittadini: non gliel consentiva il bisogno di cambiar di maniera e di stile che già da sè si era formato il migliore: non gliel consentivano in fine i sentimenti di amorevole sposo e di tenero padre di due piccoli figliuoli che di recente dati aveagli la Costanza sua moglie (36). E però in niun conto parmi che sia da credere essersi egli potuto dipartir da loro senza alcuna pressante ragione.

Oltre poi agli esempii di altri pittori che in prova di ciò eruditamente rapporta il sullodato sig. Scrofani, oserò io qui addurne due altri della nostra antica e moderna istoria. E primo ne sia il famoso Zeusi di Eraclea, il quale, senz' andar fuori a fare i suoi studi o a Sicione o in alcun' altra straniera scuola di grido, coi soli precetti avuti in patria da Demofilo d' Imera e col suo mirabile ingegno, giunse a tale che chiamato a dipingere in Atene da Pericle, sorpassò in valore sino i più bravi artisti della Grecia, come confessar dovette lo stesso ateniese dipintore Apollodoro, in que' suoi versi, là dove dice, che

In man di Zeusi andata è la nostr'arte (37).

Sarà l'altro di freschissima data e de' nostri giorni, e già s'intende che io dir voglia del Velasques; nè a me fa qui mestieri il rammentare quant' egli sia stato profondamente dotto nel disegno, puro e finito ne' dintorni, scelto nelle forme, elegante e vero ne' panneggi, copioso e facile nell'invenzione, creatore nel

Digitized by Google

suo paese di una scuola novella: eppure non sortì egli mai dal suo nido natio: » chiaro argomento, diremo si di lui che del Novelli col Bechi, niente esser arduo all'ingegno vivacissimo de' Siciliani ».

Ma troppo ci siam divagati dal nostro proposito, e però ci rimettiamo in cammino.

Anno 1634—1639.

Il vaghissimo fresco del *Paradiso*, nel cortile dell'ospedale grande, per servire di contrapposto a quell'altro terribile del *Trionfo della Morte*, che ha di rimpetto, pregevole opera del secolo XV, fu dal Novelli dipinto in quest'anno 1634, come attesta il Mongitore che vi si leggeva ancora a' suoi giorni insieme al nome dell'autore. Aggiungeva egli, non senza querele contro all'incuria dei deputati dell'opera, che già gran parte n'era andata a male, *per non divertir l'acqua che scorreva dietro il muro* (Mss. cit.). Dopo quasi un secolo da che così scriveva questo buon cittadino, non è a dire in che stato si trovi ora ridotto questo capo-lavoro; se non che la savieza del provvido governo, ordinò pochi anni addietro al Velasques, onde non perdersene del tutto la memoria, di fare una copia a olio di ciò che ne resta, conservando ancora in disegno i contorni delle altre figure che già sono perite. Questa copia a colori conformi all'originale, conservasi nella quadreria della reale università.

La iscrizione che si legge nel quadro di san Benedetto in san Martino (38), ci palesa l'anno 1635, in che fu dipinto dal Novelli. Esso è lodato a cielo dall'Hovel, dal de Non, dal Rezzonico, e ultimamente dal Bordiga. A questo medesimo anno, o piuttosto al precedente si appartiene l'altra di lui famosissima tavola, più volte da noi rammentata, della scala dei benedittini di Monreale (39). Intorno a que-

Digitized by Google

sti anni, dovette egli ancora dipingere il san Gaetano nella chiesa di san Giuseppe de' teatini, i tre gran quadri di s. Agostino, di s. Niccolò da Tolentino e di s. Luigi re di Francia, nella chiesa degli agostiniani scalzi; e una bellissima Susanna ch'era già in casa del principe di Militello, e che poi fu comprata in Roma a un altissimo prezzo da un signore moscovita, cui fu d'uopo lasciarla nascosta presso un ristauratore di quadri, per timore de' Francesi ch'erano presso ad invadere quella città, come narrommi il sig. Manno, uno de' nostri bravi pittori, da più tempo stabilito in Roma.

Al 1637 si appartengono gli affreschi nelle volte e nei muri laterali delle tre grandi stanze terrene, nel reale palazzo di Palermo, destinate a quel tempo per le sedute del Parlamento. Vi lavorarono insieme al Novelli, Gerardo Astorino, Vincenzo la Barbera da Termini e un tal Giuseppe Costantino, pittori di qualche nome, per il prezzo di 1200 ducati (40). Oltre al ritratto equestre di uno dei Moncada, della famiglia del vicerè, vi si raffiguravano diversi combattimenti, frai quali la vittoria di Costantino dopo la miracolosa apparizione della Croce, di che ne vidi le copie in disegno con parecchie altre rappresentazioni, fattene dal bravo pittore il sig. Mauro da Trapani. Nell' ultima di quelle stanze, si vedeva dipinta la seduta del generale parlamento del 1636, ma tutti questi bellissimi freschi vanno già sventuratamente in rovina, dacchè, dopo il 1799, venuta in Palermo la real corte, furono queste stanze destinate alla regia scuderia.

Anno 1640—1646.

A quest' anno 1640, un reale dispaccio de' 4 di giugno, in cui si ordina il pagamento di ducati 30 al Novelli, ci dà a conoscere che si appartengono sei pic-

Digitized by Google

coli dipinti di lui a fresco nella cappella interna dell'appartamento superiore nel real palazzo, fatti per ordine del surriferito vicerè, don Luigi de Moncada. Del medesimo anno è il quadro di san Pier d' Alcantara, ch' egli dipinse agli osservanti di Palermo.

Nell' anno appresso 1641, nel mese di giugno diè il nostro Pietro, per ordine del Senato, un bel disegno di un nobilissimo arco trionfale per l' ingresso del nuovo vicerè, conte di Modica e grande Almirante di Castiglia, ch' essendo molto piaciuto venne inciso in rame, in fronte alla relazione pubblicatane in quel medesimo anno (*V. not. 2*). Venuto così in cognizione dello stesso vicerè, questi lo adoperò in molti lavori. E primieramente, avendo egli osservato nella chiesa di sant' Orsola il quadro di questa santa che di recente era stato dal Novelli dipinto, così gli piacque la sua maniera, che gli commise la copia di una tavola di Raffaello, rappresentante N. S. colla croce in su le spalle che s' incammina al calvario. Era questa situata sul sedile dei governatori di quella chiesa, i quali ne fecero un dono a quel signore (*Manganante Mss. p. 119*). Con cedola del 29 gennajo del 1643, venne indi eletto il Novelli dallo stesso vicerè a regio architetto del regno, e spedito in aprile nella città di Milazzo, onde visitarne in tale qualità le fortificazioni, e ordinarne i ristauri.

All' anno 1642 si appartiene il quadro di s. Anna con nostra Signora ancor bambina, vestita di candidissimo lino, e di una grazia veramente correggesca, che il Novelli dipinse per la chiesa di s. Zita. Una falsa voce lo attribuiva alla di lui figliuola Rosalia; ma la grandiosa architettura del tempio che vi si raffigura, e la testimonianza di uno scrittore contemporaneo che l' assicura di lui, la smentiscono (*Manganante Mss. cit.*)

Essendo mancato di vita nel 1644, Vincenzo Tedeschi architetto della città, venne a lui sostituito dal

Digitized by Google

Senato di Palermo in questa lucrosa carica il Novelli. Ebbe egli così nuovo campo di farsi ammirare colle opere di architettura e di pittura che ciascun anno far doveansi con suoi disegni ed invenzioni per le solenni feste di santa Rosalia. E similmente, come regio architetto ben soddisfece al gusto degl'intendenti quando, nell'aprile del 1645, ordinò gli apparati e le macchine per le esequie della regina, moglie dell' allora regnante Filippo IV, e nel 1647 in febbrajo per quelle del lor primogenito, don Baldassare principe delle Asturie.

Ma già siam presso a giungere al fatale anno della morte del nostro egregio artefice, e però crediamo nostro debito far dapprima qualche breve cenno di quelle più notabili di lui opere di pittura che per la maggior loro perfezione creder si possono delle ultime, rimettendo alle note un indice delle rimanenti, nelle quali, benchè egli paja alle volte inferiore a sè stesso, è mai sempre superiore ad ogni altro (41).

L'Energumeno e i Padri del deserto nel Gesù grande sono due opere da lui condotte con somma diligenza e bravura di disegno, con grandiosità di forme, con grande intelligenza di scorti, con bel gioco di chiaroscuri per la prospettiva, con verità e naturalezza di espressione. La comunione della Maddalena in santa Zita, e l'Annunciazione della S. V., nell'antilibreria di san Martino, non han bisogno delle nostre parole, dopo le descrizioni e gli elogi che dato ne hanno a dilungo i più colti e intelligenti viaggiatori, fra i quali, per solidità di giudizio in fatto di belle arti, par che al Rezzonico si debba il più distinto luogo. Del primo di questi quadri dic'egli che *riunisce infinite grazie di colorito, e molta finezza di disegno*. Crede il secondo *degnissimo degli encomii che il sig. De Non gli ha profusi*, e rileva la filosofia del sagace dipintore nell'aver data gran varietà di sentimenti alla persona dell'angelo, e la più sublime espres-

Digitized by Google

sione a quella dell'eletta Madre di Dio. Non inferiori di pregio e di merito sono il san Pietro in vincoli nella quadreria della Università, e N. S. deposto da croce in santa Chiara, quadri ambidue di ammirabile effetto e di una semplicità degna veramente di Raffaello. Si vede nell'ultimo di essi dietro il corpo giacente del divin figliuolo la Madre Ss., che ritta in piedi ed assorta nella immensità del suo duolo, ma più ancora nella magnanimità della costante sua fede, con ambe le mani strette insieme e levate al cielo offre lui e sè stessa in sacrificio di espiazione alla divina giustizia, mentre due angeli della pace dirottamente piangono d'intorno alla sacra testa e ai piedi del morto Redentore.

A me pare che il Novelli nell'esporre ai nostri occhi questa sì tragica sacra scena siasi dimostrato più intelligente che altri nella profonda filosofia della religione, raffigurando la Vergine dolente sì, ma rassegnata, ma generosa, ma ferma, non isvenuta nell'agonia delle convulsioni come una volgar donnicciuola, ma come la degna Madre di Dio, ch'era a parte degli arcani della Redenzione.

Anno 1647.

Eccoci al punto che al dir d'Orazio *ultima linea rerum est.* Una inaspettata ed infausta morte, in sul fiore dell'età e de' suoi rapidi progressi, venne a terminare i preziosi giorni del primo de' nostri pittori! Nè fa qui mestieri a me il rammentare in quale sconvolgimento di cose si trovasse allora la città di Palermo, mentrechè il dì 24 agosto, invitato il Novelli, qual architetto del Senato a formare il seguito a cavallo del capitano di giustizia, don Pietro Branciforte, che andava per le strade onde calmare i furori della plebe in rivolta, fu egli raggiunto nella piazza de' Bologni, da chi non si sa se a caso, oppure se a bella

Digitized by Google

posta; di un colpo d'archibuso sul manco braccio. Alla quale sventura non sopravvisse egli che tre giorni, dopo i quali, dato rassetto agli affari della religione e della famiglia, cristianamente spirò, in mezzo alle lagrime della consorte e dei due giovani figli, il giorno vensette di agosto di quell'anno, quarantesimo quinto non ancora compiuto dell'età sua.

Riposano le onorate sue ceneri, senz'altro monumento che la fama del suo nome, nella particolar sepoltura dei confrati del Rosario in san Domenico a cui egli si era ascritto sin dal dì 30 maggio del 1630. Nè per le augustiose circostanze de' tempi aver potemmo un buon ritratto della mortale sua spoglia, dacchè quel che ci resta, colla sua mediocrità, accusa più presto la mano di un pittore qualunque potè allora aversi, che di qualcuno della valorosa sua scuola.

Sarà continuato.

Annotazioni.

(24) Ecco il sunto della fede del battesimo del Novelli, che si è avuta dall'attuale paroco, il dott. don Filippo Marano, estratta dall'archivio di quel duomo. *A dì 3 di marzo, prima indizione, 1603, io don Pietro Vienna, parocho ho battezzato un fanciullo nato jeri da maestro Pietro Antonio et Angelina Novello, marito e moglie di questa città e parocchia. Ci è stato posto nome Giovan Pietro*, ec. ec. La qualificazione di *maestro* davasi comunemente ai pittori di quei tempi.

(25) Da una lettera del cardinal Farnese al governator di Monreale, data da Firenze in settembre del 1551, si vede aver egli assegnato a quel collegio scudi cento d'oro annuali cioè 100 zecchini. » Ora intendendo, scrive il cardinale, che fate difficoltà di pagarli, o n'aspettate nuovo ordine da noi, vi diciamo per questa che non manchiate di pagarli ogni anno.

Digitized by Google

E perchè non sen'abbia a dubitar per l'avvenire, *volemo che questa commessione serva per irrevocabile così a voi, come a ogni altro Governatore d'ogni altro tempo.* Il medesimo eseguirete ancora di quanto il p. Lainez ordinò che si desse agli orfanelli ed all'ospitale, ec.» *V. Lett. di Annibal Caro t. 2, edizione di Milano del 1807, a c. 24.* L'ab. Pirri (*in Notit. Eccl. Monreg.*) mette la fondazione di questo collegio nel 1551, ma dalla citata lettera si vede essere stata anteriore.

(26) Presso gli antichi nobili e le facoltose persone del nostro paese faceva parte della educazion signorile il tenere in pregio le belle arti e i loro professori in onorevole esercizio; nè è già molti anni che una sgraziata moda dia la preferenza piuttosto ai prodotti delle arti meccaniche, e lasci languire le arti liberali. Era allora comune uso de' magnati non che di altri benestanti di far dipingere a fresco le volte delle gallerie, dei saloni e delle principali stanze, con rappresentazioni di fatti istorici o mitologici o sibbene di allegorie e di allusioni poetiche, con belle quadrature ed architettonici ornati: di fregiar le soprapporte di vaghi paesi e di scelti quadri a olio; oltrechè non vi era casa magnatizia che non possedesse una collezione di opere dei più famosi artisti. Si fatte usanze, cotanto favorevoli a far prosperare le belle arti, siccome avveniva a quei tempi, sono per lo più oggigiorno sventuratamente andate in disuso. Il medesimo gusto per le belle arti dominava anche allora nelle chiese, e spezialmente in quelle de' monasteri, come vedremo in appresso.

(27) La gran tela a olio del Carrera della Cena di N. S. nel refettorio de' frati del terz'ordine alla Zisa, dimostra veramente il far della veneta scuola. Avevala io da gran tempo udita vantar sommamente, quando, dopo il 1815, sgombratosi quel locale dai soldati, che quivi fatto aveano lunga stanza, ne divenne libero

Digitized by Google

a chicchessia l'accesso. Invitato a vederla meco il Velasques, vi andammo in un bel giorno di primavera. Il quadro è così largo che occupa tutta la estensione del muro di fronte di quel refettorio, e lungo quasi 2 braccia: le figure sono più grandi del naturale. La mensa è dipinta tutta in prospettiva, e coperta di bianchissima tovaglia tessuta a dommasco, in uno spazioso cenacolo con archivolti e colonne. Siede il divin Redentore in mezzo agli apostoli, che ripartiti in ugual numero gli stanno da costa. Son eglino fissamente intenti alle parole e ai cenni ch'egli indirizza a ciascun di loro, mostrando eglino vario e diverso atteggiamento nella persona e nel viso, secondo il sentimento di cui trovansi compresi. Nel basso dell'estremità sinistra della tela vi si raffigurano parecchi personaggi vestiti alla foggia orientale, in atto di attender gli ordini de' commensali, e vuolsi fra questi esservisi ritratto il pittore, a' cui piedi vi ha questa iscrizione: *Vitus Carrera drepanensis faciebat anno Domini 1607*, che, non potendo io ravvisarla co' miei deboli occhi vi lesse l'amico Velasques. Il quadro molto ha sofferto, non solo dal tempo e dalla incuria de' frati, ma eziandio della irreligiosità di alcuni soldati, che, con detestabile sacrilegio, vi scagliavano delle palle, de' sassi e de' limoni, come ci narrarono i frati medesimi. Vi si ammira molta espressione in quei volti, e con ispezialtà in quello di N. S. da cui si diffonde sopra gli oggetti la maggior luce, venendo l'altra più bassa da alcune accese candele in quella notturna rappresentanza. Io non so se altre pitture del Carrera esistano in Palermo. Nella *Guida per gli stranieri in Trapani del cav. di Ferro*, quivi pubblicata nel 1825, parecchie se ne rapportano di lui esistenti nelle chiese di quella città, segnate del suo nome. L'autore dice di questo artista suo concitadino, che *al merito di avere aspirato alla perfezione del disegno, e alla pittorica espressione delle passioni, aggiunge più*

Digitized by Google

di celebrità alla sua fama l'essere stato il maestro dell'insigne Monrealese, Pietro Novelli, detto il Raffaele della Sicilia, alla pag. 215.

Ma non è egli una manifesta contraddizione e un'anfibologia ciò che scioccamente scrisse taluno nel tomo ottavo del Giorn. Lett. per la Sicilia, a c. 315 » che il Carrera togliendo della scuola veneziana un colorito aggradevole, avea l'uso di velare i suoi quadri *con tinte leggiere e succose?* »

(28) Alla scuola del cavalier Ventimiglia appresero le matematiche, oltre del Novelli, Francesco lo Nero, che riuscì poi bravo architetto e distinto incisore, nella qual arte ebbe a discepolo il nostro celebre Pietro Aquila: e Gerardo Astorino, pittore di merito, che fu compagno al Novelli in più lavori. *Mongit. Ms. cit.*

(29) Che intorno a quegli anni dovette menar moglie in Palermo il Novelli, ben puossi dedurre dal verbale che precede il testamento del di lui padre, a sua istanza aperto e legalizzato in Monreale, il dì 25 giugno del 1625. *Ad petitionem et instantiam Petri Novello, oriundi hujus praedictae civitatis, et civis panormitani per ductionem uxoris etc.* Era egli dunque di già maritato a quel tempo, e dichiarato cittadino palermitano pel suo matrimonio con una cittadina palermitana. Che questa gli abbia recata dote, si ha dal testamento dello stesso Pietro, del 26 agosto 1647, in cui egli ordina che » si vendano i suoi beni in mobili ed immobili per soddisfarsi le doti ed il dotario a Costanza Adamo sua moglie ». *Ex actis Not. Judii Siracusa pan. etc.*

(30) Devo questo aneddoto al degnissimo sig. ab. Tamaio, cappellano della nobile compagnia del Rosario in san Domenico, della di cui gentilezza ebbi, anni addietro, alcune notizie intorno al Novelli, e quella fra le altre ch'egli trovasi quivi sepolto, come ascritto a quella confratria. Narrommi egli dunque di avere udito dalla bocca del defunto vecchio duca di Giampilieri, come

Digitized by Google

conservavasi in sua famiglia la memoria dell' asilo dato al nostro Pietro da' suoi maggiori, nella lor villa della Bagheria, per una persecuzione che sovrastavagli, e che veggonsi tuttora alcuni suoi giovanili dipinti in quelle stanze.

(31) La fede del battesimo di Rosalia Novelli è stata letta dal più volte lodato padre don Giovan Battista Tarallo, della cui veracità non ho luogo à dubitare

(32) A ingrandire la nuova fabbrica della Università degli studi, dopo il 1804 fu d'uopo aggregarvi il locale di quest' oratorio; ma non potendosi conservare i preziosi dipinti di mano del Novelli, sarebbe stato desiderabile di farli ricopiare in disegni da qualche valentuomo onde restarne almeno una fedele imagine; io ne posseggo tre bellissime teste, gentilmente favoritemi dal bravo pittore mio pregiatissimo amico, l' ab. Patricolo, che in mezzo a quell' esterminio ne andò raccogliendo parecchi frammenti.

(33) Intorno a questo quadro piacemi riferire un articolo di lettera che scrivevami nel 1816 il mio desideratissimo amico, il fu cav. ab. don Niccolò Filangeri. » Passando per la città di Alcamo, di ritorno da Santa Margherita, volli trattenervimi alquanto, per far osservare al comune amico Armellini il quadro delle anime purganti del Monrealese, nella chiesa de' gesuiti. Voi sapete quanto sia egli sottile e bisbetico nel giudicare di queste cose, con quegli suoi occhi dotti de' capo-lavori della sua Roma che lo rendono incontentabile. Eppure ei dovette confessarmi che, se non fosse stato prevenuto del nome dell' autore, lo avrebbe certamente creduto di alcuno della scuola de' Caracci ec. »

(34) L'ab. Rocco Pirri, che fu del numero di questi deputati, così scrive nella Notizia della chiesa di Palermo: *Cardinalis Doria monialium disciplinam urgere, et pravas consuetudines delere caepit..... sed et*

Digitized by Google

coenobiorum utilitati prospicere contendit, ut proventus haberent annuos uberiores, laxiores ad inhabitandum aedes, ac elegantiora ad Numinis cultum templa. (pag. 223).

(35) Tutto ciò che disse il Baronio del Novelli, con quel suo turgidissimo stile, si riduce a queste poche parole. *Templum hoc* (cioè di san Francesco) *hac tempestate magnificum, nobile, regium, utrinque pulchrum, mirabile, utrinque opere fornicato constructum praecipuae quaedam a sancto Francisco res praeclare gestae, descriptae, auro oblitae, coloribus animatae pene spirant. Imaginum pulchritudo templi pulchritudinem commendat, itidem et* Petri Novelli *penicillum antiquis non cedit. Mons regalis tam vate* (Ant. Venetiano), *quam pictore glorietur suo. Communis poësi ac picturae, ut ait Plato, est uterus, communis et laus. Laudetur vates, laudetur et pictor; laudetur et urbs, cum sit illustrium virorum ferax.* (De Majest. Panormit., p. 137). Come dunque un certo gazzettiere potè recentemente annoverare il Baronio tra gli storici del Monrealese? E come annoverarvi il Collurafi e l'Auria, i quali non altro riferiscono per incidenza che la cagione e il giorno della morte del Novelli? Così potrebbe anch'egli chiamare storico il notaro che gli rogò il testamento. Tacque però di alcuni altri che di proposito e largamente hanno scritto del medesimo, e conchiudendo il catalogo non omette il suo nome fra gli storici. Egli pare che sia dell'umore di quell'antico grammatico Donato, il quale dava la maledizione a coloro che scritto aveano prima di lui dello stesso argomento: *Pereant qui ante nos nostra dixerunt!*

(36) Cioè, Pier Antonio, nato intorno al 1626, e Rosalia nel 1628. *Veggasi la nota 31.*

(37) Intorno a *Zeusi di Eraclea* può consultarsi il di lui Elogio nella Biografia degli uomini illustri di Sicilia, tom. I.

(38) Questo gran quadro, le cui figure sono così

Digitized by Google

vive e parlanti, dice il Rezzonico, che *Tiziano non le poteva far meglio*, ha in piedi a man dritta la seguente iscrizione: *D. P. Benedicto P. O. Dom. Seraphinus Gonsales de Panormo, devotionis causa P. anno 1635.* Il prezzo che da questo monaco ne ebbe il Novelli fu di 250 ducati, come trovò notato nell'archivio di quel monastero il mio gentilissimo amico, p. don Benedetto Denti, quivi allora archivista, oggidì priore in San Carlo.

(39) Malgrado qualunque speditezza vogliasi supporre al Novelli, non è credibile che in un solo anno abbia egli potuto lavorar due quadri di questa estensione e finitezza. Nel registro dell'archivio monastico di Monreale, con la data di maggio 1635, trovansi notati, oltre a onze dieci in compimento dello intero prezzo, tarì 14 pel trasporto del quadro; è dunque da credersi ch'egli sia stato dipinto nel 1634, antecedentemente all'altro di san Martino.

(40) Tutto ciò si rileva da un R. dispaccio del dì 16 di settembre del 1637, la cui conoscenza si dee alle diligenti ricerche del sig. A. Gallo.

(41) Fa veramente maraviglia come, in una non lunga serie di vita, abbia potuto il Novelli produrre un sì gran numero di opere. Noi non faremo qui menzione che di quelle che esistono in Palermo e che ci sovvengono alla memoria, lasciando altrui la cura di dar notizia di altre non poche ch'egli lavorò per molti paesi del regno. Molte ne troviamo presso i nostri nobili: un'Annunziata nella casina ai Colli del principe di Niscemi: due quadretti del martirio di s. Stefano presso il duca di Serradifalco: un san Giacomo presso il principe di Cutò: una Ss. V. con altri santi presso il principe di Trabia: due quadri di s. Pietro M. presso il principe Lanza: l'Annunzio dell'angelo alla V. presso il principe di Maletto: un martirio di san Bartolommeo presso il principe di Botera, ec. Le pitture a fresco nell'ingresso del palazzo di Castelreale

Digitized by Google

alla Zisa. Dodici bellissimi quadri da stanza, rappresentanti i 12 misteri della vita di N. S. io vidi nel coro interno del monastero delle suore del terz'ordine, detto volgarmente di s. Vito, e sulla porta dell'altro coro un altro quadro ben grande della B. Vergine col divin bambino che han dai lati alcune divote monache in atto di adorazione, figure al naturale vive spiranti. Nella loro chiesa la annunziazione, la nascita, la epifania, e N. Signora del rosario, avendosi elleno, a mio consiglio, ritirato in clausura una pregevolissima sacra famiglia che andava a perdersi per l'umido dell'altare di quella sagrestia dove era posta. Nel fondo dell'archivolto della ricca cappella del Ss. Crocifisso, nella chiesa de' Filippini, eranvi dipinti a fresco alcuni vaghissimi angioletti, degni veramente dell'Albani, che recavano nelle loro mani varii stromenti della passione: atterrolli l'infame gusto dell'individuo, cui per isventura si diè l'arbitrio di cangiare in male ciò che v'era di buono in quel sacro luogo, sul pretesto di nuovi adornamenti, e quivi sostituì qualche cosa di peggio. Oh! per Dio! sarebbe pur desiderabile che il governo ponesse un freno a sì fatte devastazioni ne' luoghi pubblici quali sono le chiese, e che ritraggono il lor sostenimento da' pii doni del pubblico; ch'ei desse un divieto di non toccar nulla, di nulla cambiarvi senz'averne pria ottenuto il permesso. Oh quanti bei monumenti di arti, quante belle memorie di nostre antichità non piangeremmo oggi perdute! *E duolmi che ogni giorno arroge al danno!*

Ma proseguiamo il nostro indice. L'oratorio del Rosario in san Domenico, che dir si può un gabinetto di belle arti, ha la volta dipinta a fresco dal Novelli ch'era del numero de' confrati, e alcuni suoi quadri a olio che non temono la compagnia de' Vandick, de' Stommer che quivi si ammirano. Nella Università un quadro della Ss. V. col bambino, san

Digitized by Google

Gio. Battista e s. Rosalia ch'era al Ponticello, e alcuni ritratti. Nel noviziato di San Martino un s. Benedetto e s. Scolastica in atto di adorazione verso il bambino che sta ritto sulle ginocchia della V., lodatissimo dal Rezzonico e da' forestieri che vanno a vederlo. Nelle stanze del p. abate si mostra, come del Novelli un s. Lorenzo sugli accesi carboni, ma che cel fanno discredere come di lui alcune scorrezioni di disegno, avvertite ancora dal dotto Rezzonico, e che ci mostra forse appartenere ad alcuno non de' migliori della scuola. Nel monastero di Valverde un eccellente quadro di più figure con N. D. del Carmine: una S. M. Maddalena de' Pazzi in Montesanto che ha fra le braccia il divin fanciullino. L' Angelo Gabriello che dall'Eterno Padre vien spedito ad annunziar l'Incarnazione alla Ss. V. presso i Filippini. La sacra famiglia con s. Gioacchino e sant' Anna nella chiesa de' frati alla Zisa, e lo Sposalizio della V. Ss. con s. Giuseppe in san Matteo, dipinto nell'anno medesimo della sua morte, come rilevasi dalla iscrizione che vi si legge in piedi: *Opus componi fecit Fr. Crispaldi A. S. 1647.*

IX.

Rimembranze del viaggio di un signore inglese in Italia.

Era la prima volta che giunto la sera innanzi in Roma, apriva gli occhi la mattina dal sonno in quel luogo di delizie e di gloria, la cui seduzione tratto aveami dagli estremi confini di Tule, l'*ultima Thule* non ignota ai dotti che leggono Orazio: il suono d'una detestabile chitarra, da cui una leggiera ed abile mano strappava alcuni piacevoli arpeggi, ed accompagnava la voce ben risuonante che con agilità e con gusto cantava l'ultim'aria alla moda, cavata da uno spartito di Pacini. Aprii allora la mia finestra e

Digitized by Google

sotto a' cenci che cuoprono il citarista e il cantante, io riconobbi uno di quegli orfei ambulanti di che abbonda l'Italia. Che i filosofi mi spieghino a voglia loro un tal fatto, gli è certo che quel paltoniere avea più di nobilezza nel portamento che i nostri brillanti cavalieri del salone d'Almack (1), più di gusto e di buona grazia nella maniera di cantare che non le più leziose nostre dame.

Io mi era alzato in fretta da letto, e già, grazie alla diligenza del mio cameriere, trovai il tavolino del mio gabinetto fornito di cammei, di mosaici, di basso-rilievi, di stampe: cattive copie, false medaglie, *ex-voto* di Palestina, d'una svariata e compiuta bruttezza; lacrimatorii d'Ostia, curiosità, antichità e rarità d'ogni spezie e per tutti i gusti, trovavansi adunate dinanzi a me, ed offrivano all' impudenza de' miei desiderii e alla mia profonda ignoranza in archeologia un guazzabuglio ed un lusso ripieni di seduzione e di rischio. La voluttuosa atmosfera ch'io respirava e 'l piacere di trovarmi a Roma, ispiravanmi un' indulgenza senza pari: non si ha mai delle disposizioni migliori per essere uccellato.

Apro la mia porta e chiamo il mio *cicerone*. Il *cicerone* fa parte integrale del corteggio obbligato di un viaggiatore in Italia. Io vidi tosto quel gran personaggio, con dintorno un numeroso cerchio, una scatola di lava alle mani, che diceva cose mirabili con enfasi comica ed in tuono di importanza del torso, del galba, della patina, di Visconti, di Winckelmann, dell'arte statuaria, del mosaico. Il suo uditorio stava con altrettanta attenzione quanto solenni erano i suoi oracoli: i *signori* che per fare spaccio della lor antica e moderna mercanzia, han premura d'informarsi esattamente dell'arrivo degl'Inglesi, non aveano mancato di rendersi di buon'ora presso di me; e il mio *cicerone*, di-

(1) L'alta associazione di Londra annualmente appiggiona magnifici saloni, detti *saloni d'Almack*: vi dà dei balli e dei concerti di musica donde severamente va esclusa la nobiltà di second' ordine.

Digitized by Google

venuto mio primo ministro, gli aveva accolti con quella convenevole gentilezza in tal circostanza. Men cortiggiani assistono all'alzarsi di un principe; la mia vasta antica mera n'era ripiena. Bello era l'udire quella dotta conversazione, framezzata d' una non men profonda discussione sul merito, il gusto e la fortuna principalmente de' viaggiatori nuovamente arrivati in Roma; io attendeva: tutto già cambia; il mio *cicerone* non è più che il secondo personaggio. Un dolce sorriso spargesi su tutti i labbri; una sublime ed insinuante eloquenza d'ogni canto m' assedia; attitudini drammatiche, gesti pantomimici, schiette, verbose, patetiche offerte, senza nulla sentir di violenza, di goffaggine, d'importunità, con buon tono, con grazia. Io riconobbi in tutti i loro discorsi, la natia e caratteristica urbanità della famosa città. A Firenze, l'accento è più energico; desso rammenta l'eloquenza e le discordie della vecchia repubblica di Dante e di Machiavello; dess' è un linguaggio vigorosamente ritmico, un *accento vibrato*. A Napoli, il dialetto ha una vulgare e triviale facilità da lazzaroni che stanca. A Roma, per l'opposto, la nobiltà e la eleganza del discorso s'appartiene a tutte le classi del popolo; egli è desso il dialetto jonio in tutta la sua soavità e ricchezza.

Dopo aver data udienza a quegli antiquari sì amabili per venir a sollecitar di sì buon mattino, la protezione della *mia signoria*, onde comprar, per alcuni scudi quel ch'io ben sapeva di non valer più che de' baiocchi; dopo avermi sì ben pagato il mio dritto d'entrata, io mi apparecchiava a sortire, quando un frate, entrando nella mia stanza, malgrado gli sforzi del mio *cicerone*, pose sul tavolino un paniere pieno di frutta e di fiori. Il cappuccino che aveva rotto gli ordini della mia guida, non aveva, come il monaco di Sterne, la fisonomia maninconica e venerabile: avea all'opposto occhio vivace, bel colorito, vermiglie le labbra, il sorriso alla bocca, fresco era e gagliardo. Io ammirai la lunga e nera sua barba, e quel mantello che con maestosa eleganza il copriva, senza rivocare in

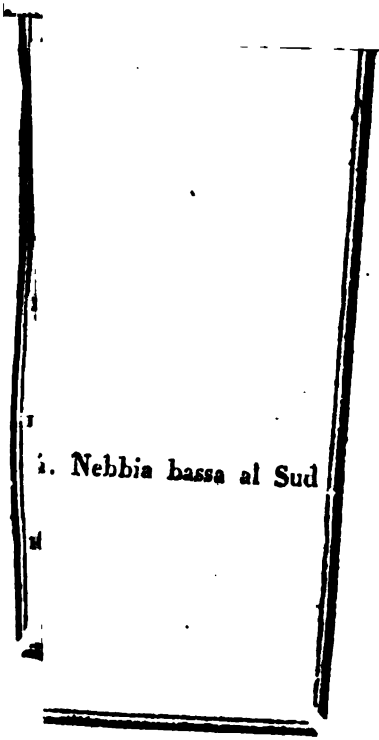
Digitized by Google

dubbio, entro di me, la purità di sue ascetiche virtù, non potei non paragonare colla vagabonda religiosa sua professione quelle atletiche forme, quella vigoria di salute, quegli occhi scintillanti di tutto il fuoco del mezzodì. Stupiva come l'anima d'un anacoreta fosse stata ad alloggiar nel corpo di un gladiatore; e resistendo sempre alle ammonizioni del mio primo ministro, pagai i fiori e i frutti che il frate vendeva a sì buon mercato; giammai furono ringraziamenti più amabili e non mai parvero meglio sentiti di quei ch'egli accompagnò con un profondo saluto in licenziarsi. Rallegravami meco di aver fatto felice un mio simile, e gettava nuovamente i miei sguardi di compiacenza sugli acquisti di che era ripieno il mio tavolino. Mediocri erano quegli cammei, affumicate le stampe, i vasi antichi non erano usciti dalla forma che una settimana avanti; ma ne' più cattivi di quei capo-lavori, io vi rinveniva anche del gusto, in quelle stoviglie l'istinto del bello, una leggiadra imitazion dell'antico. Nè dolevami del danaro già speso; i venditori, onde fare buon mercato delle curiosità loro, usato aveano sì belle frasi di eloquenza! esaurito aveano per convincermi il dizionario delle pulitezze e quello delle arti. Parve a me che quel leggiero sacrifizio che io allora avea fatto, fosse un debito della buona venuta, un dono per rendermi propizio il genio del luogo. All' asciolvere m'intrattenni contemplando tutte le mie medaglie, niuna delle quali avea del valore, e sortii di casa molto contento di me medesimo, della vita degli antiquarii e de' viaggi.

Sarà continuato.

Rév. Britann., juin 1827.

Digitized by Google



RENHEIT R'		
	MASSA.	PIOGGIA IN UN GIORNO
		poll.
	5,0	
	2,0	
	31,0	
	42,0	
	53,0	
	52,0	
	48,0	
	90,0	
	30,0	
	40,0	
	56,0	
	45,0	
	90,0	
	56,0	
	45,0	
	.....	
	12,0	
	64,0	
	70,0	
	.....	
	32,0	

Digitized by Google

QUADRATO INGLESE. cubici	ANNOTAZIONI.
22	Gragnuola prima di far giorno Notte e mattina
49	Notte e mattina
16	Sera e notte

Digitized by Google

Digitized by Google

Pioggia in un piede quadrato inglese pollici cubici	ANNOTAZIONI.
67	Sera, precedente notte e mattina
5	Sera
97	Nella sera precedente nella notte e nella mattina
20	Tuoni e fulmini Pioggia sino a mezzodì
	Mattina

Digitized by Google

N.° 62. — Febbrajo 1828.

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Ragionamento sui boschi del prof. P. G. Savi della R. Università di Pisa, estratto dal Giornale Agrario Toscano, vol. I, Firenze 1827 (1).

Qualora noi ci mettiamo a considerare l'immenso numero e la densità delle boscaglie che una volta coprivano il suolo dell' Europa, e la persuasione in cui sono stati sempre gli uomini, che vantaggi grandissimi sotto molti e variati rapporti da esse ne derivassero, a segno di aver cercato di assicurarne la conservazione con leggi religiose e civili, non par possibile dico, che si possa esser giunti al segno di dover per tutta l' Europa sentir lagnanze per la scarsità del legname. Ma da un' altra parte l' accrescimento degli alberi è sì lento, ed il consumo quotidiano, che gli uomini sono obbligati a far del legname per le com

(1) Noi daremo d'ora innanzi, in ogni fascicolo del nostro giornale, un opuscolo per volta, estratto da questa preziosa opera periodica della Toscana, scegliendo sempre quegli argomenti che più si confanno co' nostri bisogni e con le nostre circostanze, onde renderli utili sì ai possessori di terre che ai contadini e a' coltivatori delle medesime. Noi raccomandiamo ai buoni parrochi e curati delle campagne di farne eglino stessi la lettura ai lor popolani, che per lo più non sanno leggere, o non ne hanno il tempo ed il comodo, sapendo essi benissimo che una tale cooperazione ai loro vantaggi formi bene una parte del sacro lor ministero, e uno de' primarii doveri del buon cittadino. *N. del Redattore.*

Digitized by Google

bustioni, per gli edifizi, per la mobilia, è così grande, da esser facile il conoscere, che anche essendosi limitati a tagliare alberi per quel che era di pura necessità, subito che non si fosse avuta la cura di favorirne proporzionatamente la riproduzione con piantagioni e semente, giunger si doveva a un punto in cui necessariamente mancar doveva questo materiale, almeno nei luoghi a portata dei consumatori. Ma la verità si è che non ci siam mai tenuti nei limiti del puro necessario, il consumo non è mai stato per i soli bisogni essenziali e primitivi; da veri dissipatori non ci siam mai occupati come conveniva nel riprodurre quel che si consumava, e quel che è peggio colla nostra imprevidenza, tagliando alberi ove non conveniva tagliarli, abbiamo in moltissimi luoghi ridotta la superficie della terra in uno stato tale di desolazione, che se non ci è l'assoluta impossibilità che tornare ella possa a servir di sostegno alle piante legnose, ci è almeno una tal difficoltà che spaventa; e tutti questi mali e questi disordini son seguiti malgrado le leggi che gli avevano preveduti, e che avrebbero dovuto prevenirli.

Non ci è infatti paese alcuno in cui da lungo tempo non siano stati emanati de' regolamenti sui boschi; e limitandoci al nostro paese, troviamo che le diverse repubbliche, nelle quali era in antico diviso il territorio toscano, tutte avevano promulgate delle leggi particolari per la conservazione di essi, le quali leggi, riunita poi la Toscana sotto i Granduchi, furono conservate, estese, o modificate secondo le circostanze. Nel 1485 i capitani di parte Guelfa incaricarono il capitano di Giustizia della Montagna di Pistoia, di proccurare che i possessori di quei monti piantassero dei cerri, dei faggi e altri alberi adattati alla natura del clima e del terreno, per il comun bene e per riparo dei venti, ed un ordine simile fu dato nell'anno seguente al vicario di Scarperia. Nel 17 novembre

Digitized by Google

1559 Cosimo I proibì il tagliare alberi e dissodare nella cima dell'Appennino per lo spazio di un mezzo miglio *di là et di qua come acqua pende*, spazio, che dopo cinque anni fu esteso a un miglio intiero, ed il preambulo di detta legge fa conoscere, che già a quell'epoca eranvi stati fatti dei danni considerabili. *Avendo*, egli è detto, *per isperientia conosciuto, quanto sia dannoso che nell'alpi e luoghi montuosi si taglino li arbori, et si spogli la sommità dei monti di quel vestimento che la natura gli ha dato, et per essersi dà qualche tempo in quà addebbiati, arroncati, e lavorati, le piogge non trovando ritegno hanno dilavato et devastato le terre et i colli delle valli et de piani, et li torrenti hanno mandato et fatto infinite rovine et danni alli habitatori* ..... (riflessi giustissimi, e descrizione fedele dei pregiudizi grandi provenienti dal tagliare alberi e dissodare il terreno nelle cime dei monti); onde restava proibito il tagliare, arroncare, addebbiare e lavorare *alla pena a chi contraffarà per la prima volta di scudi dugento d'oro in oro et di esser confinato alla galea per quel tempo parrà a S. E. Illustrissima, et chi contraffarà la seconda volta incorra pena del doppio quanto alla pena pecuniaria, et quanto alla corporale fino alla morte inclusive, ad arbitrio di chi harà a conoscere et giudicare, et sia tenuto il padre per il figliolo, il zio per il nipote, il padrone per il garzone et servitore, et dove non apparisse nè fosse a notizia il delinquente sia tenuta di quella la Comunità di quella Giurisdizione per le multe e pene pecuniarie, come di sopra ec., ec.*

Ma la gravezza delle pene nulla influisce sull'osservanza delle leggi, e si rendono desse inefficaci, o non portano che a degli atti di rigore affatto inutili, quando non si sappia o non si possa attentamente invigilare onde prevenire le trasgressioni. Di fatto questa legge del 1559 fu richiamata all'osservanza il 6 feb-

Digitized by Google

braio 1564, il 25 settembre 1619, il 12 aprile 1646, il 23 gennaio 1710, ed i preambuli ad ogni dichiarazione di legge chiaramente dimostrano che mai si era ottenuto da essa l'effetto desiderato. Le comunità eran quelle sulle quali andavano a cadere tutte pene, d'onde le doglianze e i reclami de' rappresentanti che indussero una mitigazione, essendo state ridotte a venticinque scudi quando il danno era di poco momento, rimanendo fissi i dugento quando *appariva notabilissimo;* fu permesso che dalla sentenza dei *Rettori* appellar si potessero al *Magistrato de' Nove Conservatori del dominio*, cui si portavano in seconda istanza le cause che riguardavano il taglio delle Alpi; e finalmente la pena alle comunità fu ridotta a lire trentacinque per ogni albero tagliato o scapezzato a due miglia di distanza dal luogo di residenza, e a lire dieci per quelli nello stesso modo danneggiati sulle strade di passo, quando non fossero più di otto insieme, e al di là di questo numero rimaneva in vigore l'antico regolamento.

Si cominciò ad accordare delle licenze per tagliare e anche sterpare e addebbiare onde far semente, nei boschi dell'Appennino, anche dentro il miglio e mezzo dal crine, previa la visita della qualità e situazione del terreno indicato, e probabilmente non si era sempre rigorosi in accordarle per quei soli terreni ove niuno, o poco danno ne potesse seguire, e malgrado ciò si tagliava e si lavorava il terreno, anche senza dimandar licenza, e per sino nello stesso crine come si conosce dal motuproprio del 30 marzo 1768 e dal bando del 17 giugno dello stesso anno emanato dagli uffiziali de' fiumi e diretto ai giusdicenti dei paesi dell'Appennino, con il quale vien loro imposto che siano eseguite le visite de' boschi, e fatta diligente ricerca de' trasgressori se vogliono essere ammessi al sindacato.

In nessun luogo si potevan tagliar quercie, istie,

Digitized by Google

farnie, porrine di castagni ec., senza licenza espressa del magistrato degli ufiziali de' fiumi della città di Firenze, ed i rettori o sindaci dei maleſizi dovevano tutti gli anni nel mese d'aprile fare una visita per conoscere se era stato contravvenuto alla legge, e *portarne fede* al più prossimo potestà, vicario, o altro rettore, cui spettava d'invigilare che la legge fosse eseguita (bando del 17 ottobre 1597), ma nè questi, nè quelli facevano mai il loro dovere. Il bando fu ripubblicato nel 20 dicembre 1605, ma nemmeno con gran profitto, giacchè trovasi nuovamente richiamato all'osservanza con regio rescritto del 19 agosto 1767, e ingiunto ai giusdicenti di essere esatti nel farlo osservare, colla comminazione di non essere ammessi al sindacato contravvenendo.

Io ho sentito più volte incolpare la legislazione Leopoldina del deperimento delle nostre boscaglie, ma da quello che ho già detto, e da quello che ora son per aggiungere, sarà facile il conoscere l'ingiustizia di una simile accusa. Il dottor Giovanni Targioni Tozzetti nel tomo V delle *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* (ediz. seconda) riporta uno squarcio di lettera a lui diretta nel 1755 dal prete Iacopo Lari Pievano di San Marcello, e che serve a far conoscere come fin d'allora diverse faggete erano *desolate* e *consunte*, e che erano diminuite le macchie di abeti. Lo stesso Targioni nel tomo medesimo delle *Osservazioni sulle valli della Corsonna* pag. 374 fa un quadro poetico delli sconcerti prodotti da' fiumi nel Barghigiano, dopo che tagliati i boschi dell'alto Appennino, e smosso il terreno per le semente — *le acque non trovando più rattenitivo calano velocemente e con grande impeto nella Corsonna, sicchè ella rotola al basso immensa quantità di sassi e di terreno, e gli alberi che ha svelti, e non potendo più capire negli antichi alvei, invade tutte quante le pianure delle valli riducendole quasi affatto*

Digitized by Google

inutili per le semente, con danno incomparabile dei padronati. E nel capitolo che segue, intitolato *Pregiudizi dei diboscamenti*, esponendo i danni che questi hanno arrecati in diversi paesi di Europa, prende occasione di raccomandare vivamente la conservazione delle *poche boscaglie* che restavano allora in Toscana. Questo tomo fu stampato nel 1773, e quantunque a quest'epoca nessuna mutazione fosse stata ancora fatta alle leggi su i boschi, pure si vede che esse non erano sufficienti a conservarli, che erano più e più volte rimaste violate, e nel modo il più dannoso, poichè col taglio dei boschi appennini erasi fatto non solo un male parziale irreparabile, ma un male di cui i perniciosi effetti di già a grandi distanze si diffondevano. La carestia delle legna da ardere veramente non cominciava ancora a farsi sentire. Con provvisione del 29 novembre 1575 era stato largamente assicurato il consumo per la capitale, essendo con quella disposto che da Pontadera fino a Firenze, nè per terra, nè per acqua si potessero portar legna verso Pisa o altra banda, ma solamente verso Firenze; che alla distanza di venti miglia da Firenze non si potessero disfar boschi, sotto pretesto nessuno, senza licenza del magistrato de' Nove; che i tagli delle legna grosse dovessero aver luogo ogni nove anni, e ogni cinque anni quelli delle scope; ed era proibito il far brace e carbone nella distanza delle otto miglia. Per le altre città, borghi e castelli ci erano i boschi comunali ov'era permesso il *legnare* per i bisogni giornalieri, e finalmente le bandite assicuravano da ogni timore di mancanza di questo legname. Tali luoghi riservati per uso della caccia erano molti, estesissimi, e con leggi rigorose ed all'esecuzione delle quali attentamente s'invigilava, era quivi proibito non solamente il cacciare ma anche il tagliar legna senza licenza, e la più bella parte della Toscana era terreno interdetto e inselvatichito, nel quale i lupi si erano moltiplicati a

Digitized by Google

segno da farsi più volte vedere vicino alla capitale, onde con editto del 1744, rinnovato nel 1770, grazie, privilegi, esenzioni e premi furono accordati ai lupai.

Ma era impossibile che sotto un Principe filantropo come Leopoldo I, potessero sussistere tali onerosi divieti. Desideroso egli di rendere ai suoi sudditi il godimento dei propri diritti, nei due anni 1772 e 1775 sbandì quarantatre bandite, e permesse ai possessori dei terreni del già sbandito parco reale d'Artimino, abolita qualunque legge proibitiva, *di tagliare e di disporre dei loro boschi e terreni boschivi che crederanno di lor maggiore utile, di estrarne le ghiande e le castagne d'ogni specie..... imponendo alle guardie dei boschi dello Scrittoio d'invigilare perchè non restin danneggiati i boschi e beni dello Scrittoio suddetto, senza ingerirsi in altro* (24 luglio 1775).

L'abolizione delle generali leggi boschive fu estesa nell'anno medesimo alla provincia pistoiese, e nell'anno successivo a tutto il rimanente della Toscana. I preambuli alle due leggi fanno conoscere i principii d'equità, e le idee liberali del legislatore: le concessioni e le restrizioni sono savissime e quali venivan consigliate dall'esperienza del passato; e se i Toscani, come egli doveva supporre, avessero conosciuto il loro vero interesse, queste leggi davano loro la facoltà di avvantaggiarsi per il momento presente, e di prevenire ogni danno per il futuro.

Avendo noi, dice la legge del 14 agosto 1775, *presi in considerazione i ricorsi, che in vari tempi sono stati avanzati al regio trono dagli abitanti della provincia pistoiese, specialmente dagli uomini di quella montagna, contro le restrizioni imposte dalle leggi promulgate intorno alle boscaglie, ed essendo altresì persuasi, che tali leggi e regolamenti non producono altri effetti che quelli di ledere i diritti della proprietà, d'impedire l'industria e l'attività dei possessori, che*

Digitized by Google

conoscono meglio di qualunque altro il loro vero interesse e vantaggio, e di cagionargli continue vessazioni e processi, dopo un serio e maturo esame siamo venuti nella determinazione ec. .....

E l'altra 20 gennaio 1776: *Essendo noi persuasi, che la conservazione delle boscaglie interessa principalmente i possessori, e che le leggi proibitive del taglio di diverse specie di piante, pubblicate in vari tempi dai magistrati e tribunali, con approvazione dei nostri reali predecessori, ledono i diritti della proprietà ed espongono i possessori a frequenti vessazioni e processi non per altro motivo che per quello di avere omesso di chiedere una licenza che non gli sarebbe stata negata ec. ec.*

Mantenne la proibizione di tagliare, e di lavorare il terreno dentro al miglio della cima degli appennini, dall'una e dall'altra parte, come pure conservò in vigore le leggi che già esistevano per i circondarii delle macchie riservate agli edifizi della Magona, e per quelle addette alle Moie del sale di Volterra, leggi, che attesa l'importanza di quelle lavorazioni erano state osservate meglio delle altre.

Intanto cominciavansi a sentire i buoni effetti delle leggi annonarie del 1767. Il commercio tanto interno che esterno liberato da ogni vincolo, lo smercio dei grani rendendosi ogni giorno più sollecito e lucroso, ciascuno cercava di accrescerne la produzione e per estendere le semente diboscava. Si vendevano o si allivellavano molti terreni comunali, di luoghi pii, di corporazioni religiose, e nel modo il più discreto e il più comodo per gli acquirenti, i quali spesso ne pagaron l'acquisto col prodotto del taglio di una parte dei boschi. Fu questa l'epoca del risorgimento della Toscana, il vero principio del suo ben essere. La fame che spesso ci affliggeva fu per sempre sbandita da noi; la miseria cominciò presto a dileguarsi, si popolarono e si abbellirono le campagne,

Digitized by Google

e gli agii e i comodi della vita si diffusero in tutti i ceti di persone. Che se la mutazione di cose che portò a questo stato di felicità produsse anche qualche inconveniente, non ne fu questo una necessaria conseguenza, ma bensì un abuso di mezzi; oltre di che rifletter conviene esser ciò inevitabile in tutto quello che a far s' intraprende in questo basso mondo, impiegandoci ancora tutta la prudenza e l' attenzione delle quali siamo capaci.

Potrebbesi dire che il legislatore s' ingannò credendo di trovare una garenzia per la conservazione dei boschi nell' interesse dei possessori, ma converrebbe esaminare se egli poteva regolarsi diversamente. Conosciuto avendo che nessun altro mezzo vi era per far prosperare la Toscana fuori di quello di favorire la cultura dei grani, vedeva ancora che non bisognava lasciar sussistere che il minor numero di quelle leggi proibitive che sono in continua opposizione colle vedute dei coltivatori, e l' esperienza di quanto era seguito fra di noi ed altrove, riguardo alle leggi boschive, doveva anche averlo persuaso che non vi era da lusingarsi molto che fossero con esattezza eseguite.

Si è veduto come in Toscana, anche in tempi nei quali per le circostanze infelici dell' agricoltura e del commercio non eravi occasione di accrescere spazio per le semente, i boschi in nessun modo erano rispettati, e facile sarebbe il dimostrare che da per tutto è seguita la medesima cosa, se non mi ritenesse dall' intraprendere una simile discussione il timore di rendermi troppo prolisso; onde mi contenterò di qualche semplice accenno, comprovante quanto asserisco.

In Svezia, paese naturalmente copioso di dense foreste, la devastazione era arrivata a tal segno che fin dal 1759, eran comuni le lagnanze per il timore che andassero affatto a consumarsi (1).

(1) *David Pontin Arboretum svecicum in amoen. acad. linn. tom.* 5.

Digitized by Google

In Francia i regolamenti su i boschi sono antichissimi, trovandosene fino dal tempo di Carlo Magno, i quali ampliati poi in diverse epoche hanno formato un completo *Codice delle foreste*. Ma come ci son eglino stati osservati? Si percorrano gli scrittori francesi di cose agrarie, e le diverse collezioni accademiche, e si troverà che le contravvenzioni sono state continue, e grandissimo il deperimento delle boscaglie. Il gesuita Vainierio nel secolo XVII predicava che al pari dell'Inghilterra dovrà la Francia per mancanza di legname, servirsi per ardere del carbon fossile, se i soprantendenti delle foreste non avranno tutta la cura nel conservarle (1).

Da Reaumur sentiamo come i timori per la mancanza del legname erano grandi e comuni in Francia nel 1721 (2).

Buffon dice in una sua Memoria sul ristabilimento delle foreste: *Il legno ch'era altravolta sì comune, ora basta appena agli usi indispensabili, e siamo minacciati di mancarne affatto per l'avvenire* (3).

Duhamel nella prefazione all'aureo trattato del governo dei boschi (4), parlando della scelta del legname per le costruzioni, osserva che negli antichi edifizii ci si trovan sempre delle grosse e lunghe travi che tutt'ora conservansi intatte; ripete questa conservazione dalla buona scelta dei pezzi che ci si impiegavano, ed aggiunge, *ma più noi non siamo in tanto felici circostanze, e ci veggiamo fra poco ridotti ad adoperare ciò che i nostri antenati avrebbero probabilmente scartato, e siamo costretti a scegliere i legnami i meno cattivi. Par troppo è reale una carestia cotanto estrema, ed io stesso l'ho veduto coll'esperienza.....*

(1) *Praed. rust. lib. I.*
(2) *Mémoires de l'Acad. Roy. des Sc. an. 1721, pag. 284.*
(3) *Mém. de l'Ac. R. des Sc. an. 1721, pag. 284.*
(4) *De l'exploitation des bois. vol. 2, Paris 1764.*

Digitized by Google

Si percorra finalmente l'articolo *Foreste dell' Enciclopedia metodica.* (*Agricoltura tom. VII.*) ov'è parlato della diminuzione dei boschi tanto in Francia che in altri paesi d'Europa, e si vedrà che da per tutto poco più o poco meno sono stati commessi gli errori medesimi, e da per tutto è già resa sensibile la mancanza del legname.

Tutti questi fatti, pare a me, che debbano esser sufficienti a dimostrare l'importanza dei regolamenti boschivi, di quelli almeno che sono stati messi in pratica per il passato. Sta a vedere se trovarsene possano dei più efficaci, e nel tempo medesimo di esecuzione non complicata nè imbarazzante, questione sulla quale io non son punto in grado di decidere. Ci è però da considerare che oramai i proprietarii toscani sono molto più istruiti di prima su i loro veri interessi. L'andamento naturale delle cose nel corso di quasi settanta anni ha fatto loro conoscere che non è utile il dar tanta estensione alla cultura dei cereali; hanno già visto che molti di quei terreni i quali erano stati diboscati per dar luogo alle semente, dopo aver perduti gli elementi di fertilità stati loro comunicati dalle piante arboree, per la loro naturale infelice costituzione son ridotti infruttiferi e reclamano per esser di nuovo messi a bosco: son tutti già persuasi che il grano ed il vino soli non bastano, che bisogna aver anche del legname per ardere e per i lavori rurali e domestici, che son necessarie la ghianda, le frasche ec. ec. Queste verità son già conosciute, molti ci pensano seriamente, e maggior cura si dànno nel custodire, nel tagliare i boschi, nel far nuove piantagioni di alberi, e subito che siano tenute in pieno vigore le leggi sempre veglianti su tali materie, al pari di qualunque altro regolamento credo che produrran buon effetto, l'esempio dei possessori giudiziosi e prudenti, e le istruzioni a proposito sparse nel pubblico, quali p. e. son quelle recenti conte-

Digitized by Google

nute nel libro del nostro benemerito d. ANTONIO FORNAINI, intitolato: *Saggio sull' utilità di ben governare e preservare le foreste* (1).

Tutto ciò che in questo libro si dice rapporto ai faggi, agli abeti, ai larici, ai pini, alle quercie, sulle loro semente, sul modo da tenersi nel piantare gli alberi di alto fusto e nel tagliarli, lo trovo molto interessante e opportuno. Lodo pure il pensiero che si dà per promuovere la cultura del noce e del castagno, alberi utilissimi, e specialmente il secondo che con i frutti dà alimento a numerosissime popolazioni, e somministra legname ottimo per varii e moltiplici usi. Non vado poi d' accordo coll' A. nell'ammettere che gli abeti *abbiano pochissime radiche e che queste siano superficiali.* Non è egli il solo che abbia detta tal cosa, e nel trattato degli alberi di Duhamel (nuova edizione di Michel) nell'articolo *pinus*, ci è inserita una notizia di Mongeot sulle abetine dei Vosgi nella quale pure è asserito che gli abeti hanno le radici superficiali striscianti, e che per tal motivo sono abbattuti dai gran venti, quando non siano molte insieme e fra di loro non si sostengano. Convengo che spesso si trovino gli abeti colle radiche così fatte e così disposte, ma non è questa una proprietà loro naturale, ma bensì un'accidentalità, la quale dipende da due cause, cioè dall' esser nati a bosco folto, ed in terreno poco profondo. Si sa che cio è un rapporto necessario e costante fralle radici e i rami, che tagliando le radici s'indeboliscono i rami, e viceversa tagliando i rami s'indeboliscono le radici (*). Negli alberi molto folti i rami inferiori muoiono sollecitamente per mancanza di luce, e perciò di continuo un numero proporzionale di radici deve languire e morire. Se ne può avere con

(1) *Firenze* 1825, *presso Gaspero Ricci.*

(*) Io ho veduto frequentemente dal maggior numero degli agricoltori, rovinar le piante credendo di far loro del bene, per essere ad essi sconosciuta una tal verità. *C. Ridolfi.*

Digitized by Google

facilità una riprova osservando delle piante annue nelle medesime condizioni, quei fiori da estate per esempio che si seminano nelle prode per trasportarne poi qua e là nelle ajole. Quelli rimasti al posto fitti com'erano nati, non fanno che pochissime radici, e quelli trapiantati isolati radicano copiosamente. Siccome poi gli abeti vivono quasi sempre nei monti, gli strati pietrosi che ivi si trovano, a poca profondità, impediscono alle radici il potersi molto affondare. Ho veduti, e facilmente anche altri avrà avuto occasione di vederne, degli abeti esposti a libecciate terribili senza aver mai corso il minimo rischio di esser rovesciati, ma erano isolati, e vissuti in terreno uniforme. Non son molti anni che feci abbattere, qui nel giardino di Pisa, due abeti, dell'età di venticinque anni, che io medesimo avea piantati, e mi eran venuti da Monte Senario, e trovai che eran potentemente radicati, quanto altro albero mai passa esserlo.

Non posso poi abbastanza insistere sull'importanza della conclusione finale del libro ora citato, cioè *sulla necessità di far nuove piantazioni di alberi di alto fusto*, e desiderare che dai proprietarii di terreni sia essa presa in seria considerazione. Se è seguito del male finora, bisogna non solo procurare che non ne segua in avvenire, ma anche per quanto è in poter nostro, riparare al male già fatto. Bisogna cominciare dal far tutta la possibile economia del legname per ardere, e però darsi a cercare dei combustibili minerali. Si sa che in Toscana ci abbiamo il vero e buon carbon fossile, ma pare che fin ora non sian trovate cave così abbondanti da potere esserne fruttuosa l'escavazione. Ci abbiamo per altro in copia grandissima la lignite che arde emettendo molto calore, e che per molti usi può benissimo risparmiar le legna, e in qualche manifattura si è già cominciata ad adoperare con economia notabilissima.

Conviene cercare di accrescere i legnami occorrenti

Digitized by Google

per i bisogni giornalieri, e facilmente questo si otterrà piantando alberi in tutte quelle terre nelle quali coll' ombra loro e colle radici non possano in modo sensibile nuocere alle altre piante che occorre di coltivare. In diversi luoghi della Toscana ci sono campi vastissimi, immense praterie, ove non esiste albero alcuno, e in tali luoghi moltissimi se ne potrebbero collocare senza il minimo inconveniente. Ci è sempre da piantarne un' infinità lungo le strade, tanto maestre che comunali, e questi tutti, adulti che fossero, colle potature annue darebbero molte legna minute per ardere, e tagliati poi regolarmente ne' tempi debiti legname grosso, buono per molti usi. Abbiamo una legge del 30 novembre 1750, la quale ordina una piantata di alberi, e a preferenza di gelsi, nei margini delle strade del territorio pisano, invita a farla i possessori dei terreni confinanti, dichiarando che il frutto dell'albero apparterrà per metà al padrone del terreno, e per metà al lavoratore, e quando i possessori ricusino di farla, ne addossa la cura all'ufizio dei fossi cui per intiero n'è rilasciato il profitto. Prescrive la pena di lire quaranta per chi tagli un gelso; e di lire venti quando l'albero tagliato sia d'altra specie, e stabilisce che l'ufizio dei fossi faccia fare una visita annua generale, per prender nota delle piante deperite, e farle ripiantare a chi spetta. Una legge simile fu emanata per il pistoiese nel 10 marzo 1752; la cura di farla eseguire fu addossata all'ufizio dei fiumi e strade, e la spesa all'opera di S. Jacopo, cui ne fu rilasciato anche l' utile; e nel 24 marzo dell'anno suddetto altra legge ordinò la piantagione di alberi lungo le strade del territorio aretino, che affidata fu all'ufizio dei viari, a carico e utile della cassa della Fraternità. È da desiderarsi che tali leggi siano tenute in esatta esecuzione, e che siano estese a tutte le altre strade della Toscana: e qualora il bisogno per l'educazione dei bachi da seta non prescrivesse il pian-

Digitized by Google

tar gelsi, meglio sarebbe scegliere alberi di crescimento più sollecito, come l' acacia (1), l'ailanto (2), il moro della China (3) e le diverse specie di pioppi, fralle quali è raccomandabile il pioppo angolato (4) che cresce con una rapidità sorprendente.

Moltissimo poi troveremo da piantare, avendone voglia, se ci volgeremo alle spiagge marittime. Ci sono in Toscana grandissimi tratti di simil terreno, o affatto nudi, e semplicemente sparsi qua e là di qualche arboscello. Questi luoghi arenosi non son per natura loro affatto contrari alla vegetazione. Essa ci è difficile, è vero su i principii, e vuolci lungo tempo dopo che le sabbie lasciate furono scoperte dall'acque del mare, perchè le piante ci alligniño; ma se le operazioni della natura non son disturbate, finalmente ci si stabilisce una vegetazione prosperosa, come si può vedere nelle macchie di Palazzetto e di Tombolo le quali son tutte in terreno renoso. Si può anche favorire e accelerare di molto questa vegetazione, cercando di superare gli ostacoli che naturalmente ci vengono opposti dalla natura del suolo e dalla situazione. La rena facilmente permeabile all' acqua, si dissecca con gran sollecitudine, i venti in qua e in là la trasportano, formando in un luogo delle cavità, in altri dei cumuli o *tomboli*, onde i semi germoglianti o restano allo scoperto, o soffogati, o le tenere pianticelline disseccate dagli ardori del sole. Diasi per altro un poco di riparo, sorga qualche cosa che faccia ombra, e serva di ostacolo al vento, e si vedrà che con questa poca di protezione presto nascono e vegetano delle piante. La natura ha destinate alcune specie a essere i primi viventi che occuperanno queste arene lasciate dal mare, e a portarci i principii della

(1) *Robina pseudoacacia.*
(2) *Ailanthus glandulosa.*
(3) *Broussonetia papyrifera.*
(4) *Populus angulata.*

Digitized by Google

fertilità. Tali sono la calcatreppola marina (1), il rezzone marino (2), la celidonia cornuta (3), la soldanella marina (4), l'euforbia marina (5) ed altre, che hanno radici che molto si approfondano e vanno a cercare l'umidità, colle loro larghe e copiose foglie molto assorbiscono dall'atmosfera, e nel decomporsi poi, forniscono al suolo arenoso una certa quantità di terriccio vegetabile. Altre piante ci si trovano destinate a rendere stabile il terreno col fissarci la rena, e fra queste ci sono la carice pelosa (6), la gramigna (7), il fiorino (8), il giunco marino (9), lo scheno marino (10), e quella che meglio di tutte le altre eseguisce questo officio, cioè la cannuccia marina (11). Questa pianta indicata anche con i nomi di *calamagrostis arenaria Roth. Ammophila arenaria Host. Psamma arenaria Rhoem. et Schultes*, nasce su tutte le spiagge arenose di Europa, e i suoi stoloni serpeggianti e polloniferi distendonsi lungamente, mandando da tutte le parti delle radici che servono a tener ferma la rena, ed emettono dei ciuffi di foglie, tenaci, rigide, eretto-patenti, mucronato-pungenti, di color verde glauco, glaberrime nella superficie esterna, striate e scabre nell' interna, lunghe da mezzo braccio a un braccio, con culmi lunghi fino a un braccio e mezzo. Questa cannuccia è delle prime piante che compariscono nei luoghi lasciati liberi dal battito del mare. Nulla a lei nuoce il rimanere affatto coperta dalla rena, o il re-

(1) *Eryngium maritimum.*
(2) *Echinophora spinosa.*
(3) *Glaucium flavum.*
(4) *Convolvulus soldanella.*
(5) *Euphorbia paralias.*
(6) *Carex hirta.*
(7) *Triticum repens.*
(8) *Agrostis stolonifera.*
(9) *Juncus maritimus.*
(10) *Schoenus mucronatus.*
(11) *Arundo arenaria.*

Digitized by Google

star colle radiche allo scoperto; e dove ella vegeta si vede la rena accumulata alla base di ogni ciuffo, formare come tanti piccoli coni, perchè i granelli trasportati di continuo dai venti, urtano nelle foglie, cadono appiè del ciuffo, si ammucchiano e i coni vanno crescendo in dimensione. La cannuccia marina intanto s'inalza, vien sempre a vegetare più prossima alla superficie, ripullulano nuove piante, e di continuo altre ce ne nascono dal seme, e sempre alzandosi formano delle stabili collinette, e i tomboli che si trovano sparsi su i littorali hanno in parte avuta origine da questa specie di gramigna.

Sulle spiagge oceaniche, per la maggior violenza e costanza dei venti occidentali cui sono esse esposte direttamente, per la sottigliezza della rena, e per l'indole sua silicea, onde più difficilmente si presta alla vegetazione, è dessa rena trasportata a grandi distanze, e a grandi altezze accumulata dentro terra, a segno che lungo il canal di Furnes, in Fiandra, una chiesa n'è tutta coperta, e non è visibile che il solo campanile, più e più case son così rimaste coperte; e Bory de st-Vincent racconta di aver viaggiato sulla costa di Medoc nel Bordelese fralle cime degli alberi di un'antica foresta che erano fuori della rena per la sola altezza di otto piedi (1). M. Baillon in uno scritto sul miglioramento delle sabbie delle dune, inserito nelle memorie della Società di agricoltura dell'anno 1790, calcola che in un giorno di gran vento la quantità di rena sollevata dallo spazio di un solo arpento quadrato può valutarsi a 40000 piedi cubi, e che è trasportata per un quarto di lega. In tali luoghi adunque, ove di continuo convien lottare contro questa causa distruggitrice, impiegano tutti i mezzi per fissar la rena, e principalmente procurano di favorire la moltiplicazione della cannuccia marina, ed a tal fine sepa-

(1) Dictionn. classique d' Histoire naturelle. Artic. *Dunes.*

Digitized by Google

rano i ciuffi delle vecchie radici, gli pongono in terra in luogo a parte perchè mettan radice, e in seguito gli piantano alla distanza di mezzo braccio l'un l'altro in quei siti che più ne sono sprovvisti, se ne procurano delle nuove piante colla sementa, e quando il terreno è assodato passano a coltivarci altre piante (1). Noi fortunatamente non siamo nelle medesime circostanze. La rena non ha mai prodotti nei nostri paesi disastri di qualche importanza, e si può dire che mai ce gli produrrà. Le nostre spiagge, per la loro situazione non sono esposte a venti così costantemente impetuosi, la rena, non ci è tanto sottile, non contiene che poca parte silicea, più facilmente però passa allo stato di terra vegetabile, nè tanta fatica ci vuole a ridurle a boschi, estendendoci quelle specie di alberi che la natura ci indica esser le più opportune per siffatti terreni, fralle quali merita particolar considerazione il pinastro (2), che su queste spiagge arenose è indigeno ed abbondante. Rinasce esso spontaneamente nei luoghi oramai addomesticati, e volendone distendere la riproduzione verso il mare basterebbe spargerne dei semi all'ombra dei frutici, e dei cespugli d'erbe, che si trovano naturalmente sparsi qua e là, acciò questi servano loro di riparo, e stabilire dei ripari artificiali, dove de' naturali non se ne trovino. In diversi paesi come nell'Irlanda e nella Zelanda ,fanno delle piccole incannicciate, alte da mezzo braccio a due terzi, lunghe quattro o sei braccia, disposte in faccia al vento dominante, e le compongono di canne e frasche ficcate in terra e intralciate insieme, colle cime tutte annodate a una corda, i capi della quale son raccomandati a due forti cavicchi, cacciati bene dentro terra, e dietro tali incannicciate spargono i semi di pino, o soli, o mescolati con quelli

(1) Encycl. Méthod. Agricoltura. Art. *Dunes*.
(2) *Pinus maritima*, Encycl. *Pinus pinaster* W.

Digitized by Google

della cannuccia marina, o di altra gramigna, per somministrare ai teneri pini una difesa maggiore nella loro infanzia, e preparare più sollecitamente per il terreno della materia vegetabile, e sulla rena accumulatasi all'esterno dell'incannicciata, ci piantano la solita cannuccia. *Bosc* (1) propone di far delle lunghe porche, nella stessa direzione opposta al vento, e di piantarci dei *topinambours*, cioè *tartufi bianchi*, o *tartufi di canna* (2), e dietro ad essi di seminar dei pini. I tartufi bianchi, come ognun sa, vegetano sollecitamente, e nel settembre, quando fioriscono, son già arrivati a più di quattro braccia d'altezza, hanno servito a difendere dal calore i teneri pinacchiottoli, e colla decomposizione della copiosa loro fronda, e dei fusti spargono nell'inverno sulla terra non poco terriccio vegetabile. Si leva di terra un certo numero di tuberi, per diradarli, e si adoprano per cibo, e i rimanenti, nella successiva primavera ritornando a vegetare, ricominciano a rendere il solito buono officio. Nei luoghi dei quali si parla non ci è carestia di semi di pino, onde uno non si contenti, di seminarli solamente dietro i ripari indicati, ma ne sparga pure nella maggiore estensione possibile, con un rastello smova poi la rena, tanto che ci restino sotterrati, e sotterri anche delle pine intiere. Quantunque dei tanti pini che ci nasceranno molti debban perire, pure non pochi sopravviveranno e prospereranno, e sarà un acquisto dovuto a una leggiera fatica. Io poi consiglierei ai proprietari di tali luoghi renosi, ai quali stesse a cuore di ridurgli al più presto fruttiferi, di fare ogni anno una sementa di pini in luogo appartato, e nella primavera seguente, allorchè le tenere pianticelle cominceranno a muovere, trapiantarle, isolate in testole, con terra renosa, lasciarcele stare per cin-

(1) Encycl. Méthod. Agricolture. Art. *Sablonneux* (*Terrein*).
(2) Helianthus tuberosus.

Digitized by Google

que anni, e in capo a questo tempo, avran che ben radicato e *fatto pane*, piantarle nei luoghi ove ci sia bisogno di rimpiazzare, e servirsene anche per estendere la piantazione. Così con attenzione continua, ma con piccola spesa, in venti anni può uno essersi formate delle belle pinete.

È spontaneo questo pinastro, non solamente sulle spiaggie ma anche su i monti e colline prossime al mare, e fino sulle scogliere, quando ci sia abbastanza terra in cui possa radicare. Si trova anche dentro terra, come nei monti pisani, in quelli di Artimino, della Golfolina, ed in altri luoghi di Toscana; ma lungo la spiaggia è dove vien più grande e più bello, ed in trent'anni è nel suo pieno vigore. Il legno è buono per lavori di navi, e per qualunque altro lavoro che richieda gran resistenza. È abbondantissimo di sugo proprio resinoso, ed è da questa specie che in Guienna e in Guascogna i Francesi ottengono la regia (*Barras*), la pece grassa (*Galipot*), la pece greca (*Brai sec*), la pece nera (*Brai gras*), l'acqua di ragia (*Eau de Raze*), il catrame e il nero di fumo. Il pino domestico (1) ha le medesime proprietà, e ci si può impiegare in vece del pinastro, e di più rende vantaggio con i semi che son molto ricercati.

Si è in questi ultimi tempi molto decantato il larico (2) o pino di Corsica, perchè dicesi che somministra un legno migliore di quello degli altri pini, e che cresce molto più presto. Sulla prima qualità non sono in stato di decidere, ma in quanto alla seconda posso dire che la cede al pinastro. Ce n'abbiamo uno nel giardino di Pisa, che fu seminato nel 1796, e i semi ce gli dette il G. duca Ferdinando III, di gloriosa memoria, che gli aveva ricevuti di Boemia, ove tal pino è spontaneo. Son dieci anni che comin-

(1) *Pinus pinea.*
(2) *Pinus laricio.*

Digitized by Google

ciò a fruttificare, ed è alto braccia diciannove, ho veduto dei pinastri di venti anni di altezza maggiore. E sul proposito del laricio, credo bene avvertire che ci son seguiti delli sbagli, e che più volte per tale specie si è presa una varietà del pino salvatico (1). Sarà facile accorgersi dell'errore sapendo che il laricio ha le foglie lunghe almeno un quarto di braccio, lasse, e irregolarmente curve: gli strobili che fanno angolo retto con i rami, lunghi due soldi, colle squame depresse sul dorso, e l'angolo trasversale poco rilevato, e nel mezzo dell'ombellico o cicatrice, muniti di una piccola puntina spinosa. Le foglie poi del pino salvatico son lunghe due soldi o poco più, dritte, imbricate: gli strobili lunghi circa una crazia, hanno la punta voltata in basso, e il dorso delle squame rilevato e in figura di piramide tetraedra troncata in cima.

Si seminano i pini sul finir dell'inverno, e dentro un mese sogliono esser nati, ma qualche volta accade che diversi indugiano, e ritardano fino all'anno seguente.

Due altri alberi abbiamo spontanei sulle rene marittime, i quali meritano tutta l'attenzione per l'oggetto di cui si tratta, e sono il ginepro (2), e il ginepro rosso (3). Questi colle radici lunghissime e serpeggianti e con i rami loro folti, patenti, che gli cuoprono fino a terra, e colle loro foglie fitte e rigide presentano al vento un ostacolo considerabile, ritengono tutto quello che viene trasportato loro addosso come paglie, piccoli legni, foglie e radiche di Alica, e formano così un riparo impenetrabile alla rena che ci si ammucchia e forma degli alti cumuli, e non è raro il caso di trovare tali ginepri sotterrati dalla rena dalla parte del vento, liberi, belli e vegetanti dalla parte opposta. Il legno dei ginepri, grave, denso, rossastro è ottimo per

(1) *Pinus sylvestris.*
(2) *Juniperus communis.*
(3) *Juniperus oxycedrus.*

Digitized by Google

molti lavori, onde anche per questo riguardo bisogna tenerne di conto, e spargerne dei semi per moltiplicarli. Sarebbe anche ben fatto d'introdurci il cedro rosso di Virginia (1), che nell'America Settentrionale cresce spontaneo in vicinanza del mare, tanto sulle spiagge renose, che sulle colline e sulle scogliere, e secondo le osservazioni di Thouin vegeta benissimo anche nei terreni i più sterili. La chioma sua ha una bella figura conica, e il legno rossiccio, odoroso di fibra serrata, passa, nella Carolina, per incorruttibile, e là se ne servono per pali, palafitte, per travicelli, per la costruzione dei bastimenti, per mobilia, per impiallacciature, e per incastrarci i lapis. Dicesi che nel paese nativo giunga all'altezza di più di trenta braccia. Nel giardino di Pisa ce n'è uno dell'età di anni trentacinque, e non è alto se non che braccia venti, ma è vero che è in un cattivo posto, perchè dov'egli è, alla profondità di due braccia non istiere, il terreno è pieno di calcistruzzi e pezzi di muraglie, avanzi di antichi edifizi. Io ne ottenni, per sementa, diverse centinaia di individui, che sparsi in terreni di tutte le sorte, tutti per quanto so, fanno buona riescita.

Trovansi poi sulle spiagge, oltre gli indicati alberi anche altri frutici, son di questo numero la marruca bianca (2), il rovo comune (3), il ginestrone spinoso (4), la rosa eglantina (5), che fanno essi pure cespugli assai densi, e però producono benissimo l'effetto di arrestare e ritenere la rena, ond'è che conviene fare il possibile per moltiplicarli, e introdurli nelli spazii sempre nudi, spargendo più semi che si potrà; e in quanto al ginestrone spinoso che nasce e cresce più sollecitamente degli altri, i semi suoi vanno mescolati

(1) *Juniperus virginiana.*
(2) *Crataegus oxyacantha.*
(3) *Rubus fruticosus.*
(4) *Ulex europaeus.*
(5) *Rosa rubiginosa.*

Digitized by Google

con quelli dei pini, per aver delle piante che presto a questi facciano ombra.

Mi son trattenuto forse più del dovere su queste spiagge renose, ma su queste appunto noi possiamo fare degli acquisti veramente vistosi, rendendo fruttifere tante estensioni ora affatto inutili e deserte; e quantunque ci voglia almeno una trentina d'anni perchè una pineta possa dare del leguame grosso, pure per legna minute da bruciare, pali e paletti che senza danno si possono tagliare per diradarla, e anche per i frutti, fin dall'età di dieci anni, comincerà a render profitto. In ogni paese in cui la popolazione sia in istato di aumento è certo che i boschi devon sempre diminuire per dar luogo alle coltivazioni, e siccome deve anche andar crescendo il consumo del leguame non solo per i bisogni di prima necessità, ma anche per le arti di comodo e di lusso, si vede finalmente giungere a un tempo in cui le grandi masse di alberi non debbon più trovarsi che nei littorali renosi, e nelle alte montagne, e sarà allora conveniente e necessario l'aprire comode strade nell'Appennino per trasportare nelle pianure le grandi e grosse travi onde supplire al bisogno delle costruzioni. Non si può sapere quanto l'epoca di cui parlo possa esser remota, ma per l'andamento delle cose ell'è immancabile, e deve necessariamente venire il giorno in cui tali boscaglie apporteranno un lucro grandissimo. Intanto se a taluno sembra che i suoi boschi per la difficoltà dei trasporti, siano attualmente di poca rendita, procuri di accrescerla coll'attività e coll'industria. Se non possono trasportarsi i grossi alberi, gli faccia segare nei boschi e gli riduca in tavole, assicelle, travicelli, regolami di dimensioni trasportabili a bastiba, dei quali troverà sempre un esito pronto e sicuro. Ovunque ci sia un ruscello che abbia un po' di caduta, ci si possono stabilire le seghe a acqua, che tanto e tanto diminuiscono la mano d'opera: i rami, ramoscelli e al-

Digitized by Google

tri ritagli non segabili, oltre il poter servire a farne brace e carbone, posson ridursi in potassa, al quale oggetto si può impiegare anche la segatura. Di tutte le specie di quercie che occorrerà abbattere, si può trar partito dalla scorza per uso della concia delle pelli, o vendendola in natura, o preparandone l' estratto sul posto. Può essere utile il collocare fralle montagne boscose qualcheduna di quelle manifatture per le quali si richiede molto combustibile, come vetrerie, fabbriche di terraglie e simili, purchè sempre si operi in modo di poter durare alla lunga, cioè senza nuocere ai boschi, facendo i tagli con regolarità e a intervalli sufficientemente distanti per la riproduzione, lasciando sempre intatta una proporzionata quantità di alberi d'alto fusto, e procurandosene de' nuovi colla seminagione; e si può finalmente utilizzare sopra di un frutto del quale tutti gli anni un'immensa quantità se ne disperde nel nostro Appennino, voglio dire sul frutto del faggio, o *faggiola*. Si ottiene per espressione dalla faggiola un olio dolce, passabile per condimento, ottimo per ardere e per farne sapone. Il dottor Giovanni Targioni Tozzetti, che ha dette tante belle ed utili cose relativamente agli usi che possono farsi dei nostri prodotti naturali, ha pur cercato di rivolger l'attenzione de' Toscani verso l'olio di faggiola, e meritan su tal proposito di esser letti i suoi viaggi (1), ove si trovano molte notizie interessanti per chi voglia occuparsi della manifattura di quest'olio. È di somma importanza dunque il conservare e far prosperare i boschi dei paesi montani, e di fare anche tutti gli sforzi possibili per rivestire i monti che disgraziatamente son rimasti spogliati e deserti. Se in essi non ci son restati che i nudi sassi, è inutile affaticarcisi; ma dove ci è sempre della terra, o in grandi o in piccoli spazi, vicini, o distanti fra loro, buona o cattiva che

(1) *Ediz. 2, tom. VI, p. 22.*

Digitized by Google

sia, l'affare non è disperato, e non bisogna darsi per vinti. Se ci è rimasto qualche albero, qualche frutice, per meschino che possa essere, bisogna conservarcelo religiosamente, e sarebbe bene potercene presto metter degli altri. Gli alberi anche in questi luoghi alti, opponendo ostacolo ai venti, fanno cadere ai loro piedi la terra e i semi che seco loro essi trasportano. Gli uccelli che sugli alberi vengono a fermarsi depositano sulla terra, intorno ad essi, dello sterco e con questo dei semi non digeriti, i quali in seguito nascono; le foglie cadute somministrano del terriccio vegetabile: l'ombra e la traspirazione degli alberi spargono nell'estate una frescura e un'umidità favorevole, e l'irradiazione da essi dipendente ci diminuisce il freddo dell'inverno. Così un albero dev'esser considerato come un centro vivente, che emana e diffonde per tutte le parti influssi benefici per la vita vegetabile, e basta osservare qualche frutice nato fra i sassi nei monti, per persuadersi che queste son verità.

Chiunque sia veramente risoluto di mantenere ed estendere i suoi boschi, bisogna che non solamente pensi a seminare sul posto, ma che abbia ancora un semenzaio e un vivaio ove educare a parte delle piante per rimpiazzar con esse i vuoti che inevitabilmente accadono in una nuova piantazione, ed avendo poi da rivestire dei monti farà benissimo, e si avvantaggerà considerabilmente, se pianterà, ove la quantità della terra il permetta, degli alberetti dell'età di cinque o sei anni, educati in vasi, come ho suggerito per i terreni renosi. Non è una spesa che meriti considerazione il mettere in ogni anno in vasetti due o tre centinaia di alberi nati nell'anno antecedente, nè molto ci vuole per educarli, riducendosi il tutto a farli innaffiare nell'estate, e questo bisogno anche si diminuisce d'assai, sotterrando i vasetti fin all'orlo, e a cercare che vengan diritti e prendan buona figura. Così operando, la probabilità che gli alberi ci si at-

Digitized by Google

tacchino diventa grandissima: è contemporaneamente collocando semi di alberi appropriati alle località, come di querce, di cerri, di faggi, di pini, ovunque ci è terra bastante, si giungerà finalmente a veder ricomparir la verzura su questi luoghi deserti. Le difficoltà sicuramente son grandi, ma non tali che non si possan superare. Chi ha vedute le coltivazioni di vigne, che si eseguiscono sugli scoscesi e aridi scogli del genovesato, sarà persuaso che il coraggio e la perseveranza son capaci di fare eseguire cose che a prima vista si sarebbero credute impossibili, e non si sgomenterà a intraprendere di crear dei boschi anche nelle situazioni infelici delle quali si tratta. Vero si è che il prodotto delle viti è sollecito, tardo tardissimo quello dei boschi: la vita è breve, e difficilmente uno si risolve a spendere e a faticare se non ha la speranza di percepirne qualche frutto. Ma un animo ben nato non si deve lasciar regolare solamente da questi riflessi dettati dall'egoismo. Subito che si ha una famiglia e degli amici, noi non moriamo intieramente; e se godiamo delle fatiche dei nostri antecessori, siamo giusti, e facciamo in modo che i posteri possan godere delle nostre.

Digitized by Google

II.

Traité etc. *Trattato d'Economia politica, ovvero Semplice esposizione della maniera con che si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze.* Quinta edizione, accresciuta di un volume, e alla quale trovansi aggiunti un *Epitome de' principii fondamentali dell'economia politica, e un Indice ragionato delle materie; di G. B. Say, membro della imperiale Accademia di Pietroburgo ec., professore di economia industriale nel Conservatorio dell'arti e mestieri.* Parigi 1826, presso Rapilly, 3 v. in-8.°

Quest'opera, che serve di base all'insegnamento dell'economia politica quasi da pertutto dove vien coltivata questa scienza, tradotta in tutte le lingue dell'Europa, è stata impressa in Francia cinque volte per intiero, tre volte in compendio, e ogni volta in numero considerevole di copie. Nelle otto edizioni che solo ha avuto in Francia sonosene pubblicate della *intera opera* 12 mila esemplari, e presso a 6 mila del *compendio.* Egli è questo un considerevole successo, e non esaurito ancora: l'opera è ancor lungi di aver compiuto la sua fortuna, e niun dubbio ch'ella non sia destinata ad aver delle altre numerose edizioni.

Ell'è degna a più titoli di un tale successo. Primamente questo lavoro è un bellissimo e concludentissimo esempio della possibilità di applicare alle scienze morali i metodi che a' nostri dì han contribuito cotanto ai progressi delle naturali scienze. L'A. ragiona del *valore*, argomento al tutto morale, come trattar si potrebbe del calore, argomento del tutto fisico. Egli ricerca come naturalmente si formano i valori, come distribuisconsi, come si consumano, e non por-

Digitized by Google

ta egli forse in quest'analisi assai meno di esattezza, e sovrattutto di chiarezza che non ne ripongono i fisici nell'esporre le leggi della natura rapporto alla gravità, alla luce, all'elettricità, o ad ogni altra serie de' fenomini sensibili.

In secondo luogo, quest'opera, destinata omninamente al progredimento d'una sola parte della *scienza sociale*, è del carattere di contribuire ai progressi di tutte le altre branche di questa scienza. Insegnando a studiare la società sotto un cert'aspetto, insegna a studiarla altresì sotto tutti i suoi aspetti: mostrando come debba trattarsi l'economia politica, conduce a vedere come trattar si vuole la politica. Di fatto, la prima di queste scienze non è che un punto di vista della seconda: l'economia politica si limita a cercare come la società diviene ricca; ma ingrandite il cerchio delle vostre investigazioni, estendete, variate il vostro punto di vista, e, in luogo di limitarvi a cercare secondo quali leggi la società divien ricca, esaminate del pari, seguendo lo stesso cammino, secondo quali leggi divien ella illuminata, morale, libera, tranquilla, secondo quali leggi si sviluppano tutte le sue facoltà e in vece d'uno speciale trattato d'economia politica, voi avrete un ben compiuto trattato di politica.

Finalmente questo libro così adatto per il metodo che vi si osserva ad assicurare ed accelerare il cammino di tutte le parti della scienza sociale, è stato particolarmente utile a' progressi di quella ch' egli insegna. La economia politica vi è senza dubbio più avanzata che non nelle ricerche di Smith. I tre fenomeni della *produzione*, della *distribuzione* e del *consumo delle ricchezze* vi sono meglio ripartiti e meglio principalmente analizzati. Non oserò io affermare che il nostro A. perfezionato abbia la scienza, laddove si è egli allontanato dalle idee dell'illustre suo precessore; ma, s'egli è pur dubbio che parecchie delle sue correzioni siano state felici, come e quanto, sotto in-

Digitized by Google

finiti rapporti; l'economia politica non ha guadagnato co' suoi travagli?

Il sig. Say, nell'osservare che non è in nostro potere il crear nulla, e nulla annientare; che in tutti i nostri travagli noi non facciamo che modificare le cose, che adattarle ai nostri bisogni, che produrre delle utilità, ha meglio che prima di lui non si era fatto, determinata la vera natura delle ricchezze. Egli il primo ha mostrato come produca il commercio: parecchi altri scrittori aveano ciò traveduto appena; ma niuno saputo avea svilupparlo, e, come l'osserva egli a ragione, una verità men si appartiene a colui che la rinviene che a colui che la prova. In ogni industria ha egli distinto tre diverse operazioni; quella del dotto in questa scienza, quella dell'appaltatore, quella dell'operaio; ovvero la teoria, l'applicazione e la esecuzione; tre cose che senza dubbio ne contengono ciascuna molte altre, ma che voleano dapprima esser distinte, e che non l'erano state da Smith.

Smith aveva forse esagerato l'influenza della divisione del travaglio: il signor Say, nel far caso di questa influenza ch'egli riguarda come considerevolissima, l'ha non pertanto ridotta a de' più giusti limiti e assegna alla produzione molte altre cagioni, tra le quali egli ne dinota delle più possenti che non la divisione del travaglio, spezialmente le macchine. Egli osserva, che per le macchine l'uomo mette a sua disposizione tutte le forze della natura, e la mercè di questa semplice e profonda osservazione dà egli la vera teoria di questo possente elemento di produzione.

A lui si dee la scoperta della teorica de' sbocchamenti, teoria così propria a schiarire l'industria sulle proprie intraprese, e che, in oltre, facendo dipendere la felicità di ciascuno dalla prosperità di tutti, vien destinata col tempo, come osserva il nostro A., a cambiare la politica del mondo. Agevole mi riscirebbe il mostrare un gran numero di altri punti sui quali

Digitized by Google

il lavoro del sig. Say si trova più esatto e più compito di quello di Smith.

Ma se l'autore del *Trattato d'economia politica* ha vie meglio analizzato la scienza che non l'autore della *Ricchezza delle nazioni*, egli l'ha principalmente esposta assai meglio. Osserva il nostro A. medesimo, e con ragione, che Smith manca di chiarezza in molti luoghi, e di metodo quasi da pertutto. Soggiunge che i suoi principii non sono stabiliti nelle parti del suo libro consecrate allo sviluppamento loro. Osserva altresì che la sua è opera piena di digressioni straniere al suo argomento, e che sono, se non inutili, inutili almeno per l'obbietto ch'ei si propone. Dic'egli altrove del suo libro ch'esso è un caos d'idee giuste, e a me pare che lo caratterizzi assai giustamente. Non ha a temere il sig. Say che sul suo lavoro si faccia l'osservazione medesima. Se la dottrina di Smith vi è divenuta più compita e più esatta, vi ha sovrattutto acquistato più precisione e chiarezza. V'ha pochi libri di scienza che si leggano con sì tanto poca fatica. Non so se molti ve n'abbia che legger si possano con maggiore profitto. Deesi al sig. Say di aver renduta popolare in Europa la economia politica: è questo un merito che in lui riconoscono essendio i compatriotti di Smith; e Ricardo confessa che il N. A. ha fatto più egli solo che tutti insieme gli altri economisti, per inculcare alle nazioni d'Europa i principii della scienza di cui Smith è stato il principal fondatore.

Il libro di Say è divenuto il manuale in certa maniera necessario per chi vuole iniziarsi nelle materie di pubblica economia. Sott'alcuni riguardi, può egli essere inferiore a parecchie altre opere; può anche non contener delle cose che trovansi altrove stabilite. Io confesso che Adamo Smith a me più paja ragionevole e più vero, allorchè fa derivar tutto dal travaglio dell'uomo, che non Say allorchè assegna tre sorgenti primitive alla produzione. Io trovo in Sismon-

Digitized by Google

di sull'industria agricola de' sviluppamenti preziosi che non sono in Say, e particolarmente due eccellenti capitoli su le leggi che si oppongono alla divisione, e alla libera circolazione delle proprietà territoriali. L'opera del sig. de Tracy contiene, sulla natura e gli effetti del credito e degli imprestiti, più estese e più complete nozioni di quella del sig. Say. Ricardo prevenuto avea l'autore del *Trattato di economia politica* nella conoscenza profonda della materia delle monete. Ma, in somma, l'opera del nostro A. è incontrastabilmente quella, nella quale trovasi esposta nel più luminoso ordine la più gran massa di giuste idee.

Dopo questa dichiarazione, che è la espressione del pubblico sentimento, non che quella del mio particolare giudicio sul libro del nostro celebre economista, non dissimulerò punto ch' io trovo a riprendere molte cose essenziali nel suo lavoro. Io posso sibbene ingannarmi, e non fo questa osservazione senza alcun poco di timidità e d'esitazione. So bene quanto sia d'uopo essere circospetto dove si ha coraggio di far la critica ad un autore ingegnoso e profondo intorno a cose che ha formato l'obbietto delle meditazioni di tutta la sua vita. Ma, alla fin fine, a torto od a ragione, io credo darsi delle utili critiche che far si ponno sulla di lui opera; e quanto più ha ella acquistato e acquistar dee ancora di pubblicità, quanto più ha ella esercitato ed è ancor destinata ad esercitar d'influenza, tanto più egli è essenziale che sottomessa venga ad una scrupolosa disamina. Io farò alcune osservazioni sopra ciascuno de' libri di che ella è composta; e parlerò dapprima della *produzione*.

L'A. consacra tutto il suo primo libro all'analisi di questo fenomeno. Egli presenta come degli agenti e de' mezzi della produzione, 1° l'*industria* e distingue *tre sorta d'industria*: l'*agricola*, la *manifatturiera*, la *commerciale*, e in ciascuna distingue tre sorta di operazioni, quella dell'uom dotto, dell'appaltatore e del-

Digitized by Google

l'operaio; *un capitale*, e distingue più sorti di capitali, gli *agenti naturali*, e fra questi agenti dinota sovrattutto i fondi di terra. Fa mestieri notar di passaggio ch'egli considera queste tre forze come se, fin dall'origine, avessero concorso di concerto alla produzione delle ricchezze. A tai mezzi primitivi, arroge egli la *separazione delle occupazioni*; la *potenza delle macchine*; la *inviolabilità delle proprietà*; de' *buoni sbocamenti*; *una circolazione attiva*, cioè a dire, delle intraprese che non tengano lungamente impiegati i capitali; *poco o nulla di regolamenti*; *niun governo che produca egli medesimo*; *colonie affatto*; *spese di lusso affatto*, *in vista di attrarre i stranieri*; *un buon sistema monetario*.

Questa analisi che a più riguardi è superiore a quella di Smith, par che contenga eziandio alcune non meno gravi imperfezioni. Ragioniamo da prima della *industria*, che ne è il più essenziale elemento. Può opporsi al sig. Say di non aver messo nel rango delle industrie veramente produttive se non quelle che agiscono sulla natura fisica, e i cui prodotti si realizzano in alcun che di materiale. Io so benissimo che la differenza di Smith e di quasi tutti gli economisti che hanno scritto dopo questo autore, offre ancora come produttive le industrie del medico, dell'avvocato, del moralista, del funzionario, e in generale tutte le professioni ch'egli chiama produttive di *prodotti immateriali*. Ma tale è la natura che egli assegna a questi prodotti che varrebbe lo stesso ch'egli avesse detto, come Smith, le industrie che le producono non essere affatto produttive. E infatti, i prodotti a cui dà egli il nome d'*immateriali*, sono secondo le sue proprie parole, de' prodotti *che non si attaccano a nulla*, *che svaniscono a misura che nascono*; *ch'egli è impossibile di accumulare*, *che non aggiungono assolutamente nulla alla ricchezza nazionale*, *che v'ha svantaggio a moltiplicare*, *e di cui la natura tale è final-*

Digitized by Google

mente che la spesa che si fa per ottenerli è improduttiva. (V. l. I, c. 13, e l. III, c. 4 e seg.). Or io domando cosa sono i prodotti che nulla aggiungono alla ricchezza nazionale, prodotti ch'è svantaggioso il moltiplicare, prodotti che dànno alle spese necessarie per ottenerli il carattere di consumo improduttivo? Non sarebbe lo stesso che dire, con l'A. dalla ricchezza delle nazioni, che i creatori di sì fatta ricchezza sono de' faticatori improduttivi?

Fatto sta che il sig. Say, il quale ha ravvisato l'errore di Smith, non è riuscito egualmente a correggerlo, e non è giunto a far nitidamente vedere come le classi ch'ei chiama produttive di *prodotti immateriali*, sono effettivamente produttive. Say ha torto a dire che quello che producono queste classi è distrutto al tempo istesso che produce. Ciò ch'è distrutto all'istesso tempo che produce, si è il loro travaglio, egli ha questo di comune con quello di tutte le classi di travagliatori; ma l'utile che ne risulta non lo è certamente. Per difetto di avere distinto il travaglio da' suoi risultati, Smith ed i *suoi* successori son caduti nell'errore ch'io dinoto. Tutte le professioni utili, qualunqu'elle sieno, fanno un travaglio che svanisce a misura che si eseguisce, e tutte creano dell'utilità che si accumula a misura che essa si ottiene. Non bisogna dire con Smith che la ricchezza è del travaglio accumulato, ma ch'ella è utilità accumulata. Ripetiamolo, non è il travaglio che s'accumula, è l'utilità che produce il travaglio: il travaglio si dissipa a misura che si fa; rimane l'utilità ch'egli produce.

Sicuramente la lezione che dà il professore è consumata all'istante ch'è prodotta, egualmente che la mano d'opera applicata dal vasellaio su l'argilla che tien nelle sue mani; ma le idee inculcate dal professore nello spirito degli uomini che lo ascoltano, sono un prodotto che resta della maniera medesima come la forma impressa su l'argilla dallo stovigliaio. Un

Digitized by Google

medico dà un consiglio, un giudice una sentenza, un oratore profferisce un'aringa, un artista suona uno strumento o canta un'aria; si è questo il lor travaglio che si consuma a misura che s'effettua, egualmente che tutti i travagli possibili; ma non è desso il lor prodotto: egli è nel resultato del loro travaglio; nella salute che il medico ha restituita all'infermo; nella moralità, nella istruzione, nel gusto che han diffuso il giudice, l'artista, il professore. Or, questi prodotti restano; sono capaci a conservarsi, ad accrescersi, ad accumularsi, e noi possiamo acquistar più o meno di virtù e di cognizioni, come possiamo accumular egualmente più o meno di frumento, di panno, di monete e di tutte quelle utilità che giugniamo a fissar nelle cose.

Gli è vero che l'istruzione, il gusto, i talenti sono dei prodotti *immateriali*. Ma, da noi creansene altri? e non sorprende il vedere che il sig. Say ne distingue in *materiali* e in *immateriali*, mentre così giudiziosamente egli osserva che noi crear non possiamo la materia e che in tutte le cose noi non facciamo che produrre delle utilità? La forma, la figura, il colore che l'artista dà a dei corpi grezzi, sono delle cose totalmente immateriali, come la scienza che un professore comunica a degli esseri intelligenti; l'uno e l'altro non fanno se non produrre delle utilità, e la sola real differenza che notar si possa tra le loro industrie, si è che l'una tende a modificare le cose, l'altra a modificare gli uomini.

Non può dirsi che i prodotti del professore, del medico, dell'artista non si attacchino a nulla; essi attaccansi agli uomini egualmente che i prodotti del filatore, del tessitore, del tintore si realizzano nelle cose (1). Non può dirsi che sia impossibile di accu-

(1) Anche alle volte, i prodotti della prima di queste classi di lavoratori si fissano nelle cose, pria di realizzarsi nello spi-

Digitized by Google

mularli; egli è così facile il moltiplicare in noi medesimi le modificazioni utili di cui siam suscettibili, come il moltiplicar nelle cose che ci sono d' intorno le modificazioni utili ch' elle posson ricevere. Nè può dirsi esservi svantaggio a moltiplicarli: ciò che non può moltiplicarsi senza svantaggio, sono le spese necessarie onde ottenere una qualunque spezie di prodotti; ma, in quanto ai prodotti medesimi, non può sicuramente dirsi che vi sia svantaggio ad accrescerli: non si vede che gli uomini si lagnano di aver troppa industria, di sapere, di moralità, di virtù, come non si vede ch' ei si lagnano di possedere troppo di utilità di alcun' altra spezie. Non si può dire che la spesa fatta onde ottenere questi prodotti sia improduttiva: quel che sarebbe improduttivo, sarebbono le spese che si farebbero inutilmente per crearli; ma, riguardo alle spese a ciò necessarie, non sono certamente improduttive; dappoichè può risultarne una ricchezza vera e superiore alle sue spese di produzione: non è raro di certo che dei talenti acquisiti valgano più che la spesa fatta per acquistarli; non è impossibile che un governo faccia nascere, mercè d' una illuminata amministrazione della giustizia, delle abitudini morali di un valore superiore alla contribuzione che bisogna pagargli. Nè si può dir finalmente che questi prodotti nulla aggiungano al capitale nazionale: essi lo accrescono realmente come far possono egualmente i prodotti d' ogni altra specie. Un capitale di cognizioni o di buone abitudini non val meno di un capitale di denaro; una nazione non ha soltanto a soddisfare dei bisogni fisici, è della di lei natura il provare eziandio dei bisogni intellettuali e morali; e, per poco ch' ella abbia di cultura, porrà la virtù, la i-

rito degli uomini: il letterato, il pittore, il musico non esprimono sempre le loro idee per via del canto o della parola, accade loro il più delle volte di fissarli sulla tela o sulla carta, per mezzo della pittura, del disegno, della impressione, ec.

Digitized by Google

struzione, i talenti al rango delle sue ricchezze più preziose. Quindi, queste cose che di per sè medesime sono vere ricchezze, pei piaceri puri e sublimi ch' ei producono, sono altresì, dei mezzi indispensabili onde ottenere quell' altra spezie di valore che noi giugniamo a fissare negli obbietti materiali. Non basta punto, in fatti, onde produr queste, il possedere officine, fornimenti, macchine, derrate, monete; v' abbisogna sicurezza, salute, scienza, gusto, immaginazione, buone abitudini morali; e gli uomini che travagliano alla creazione o al perfezionamento di questi prodotti ponno, a giusto titolo, venir considerati quai produttori delle ricchezze dette immateriali, non men che quegli i quali concorrono direttamente e fisicamente a crearle.

Gli è dunque a torto, se pur non m' inganno, che il sig. Say riguarda i funzionarii pubblici, gli uffiziali di morale, i professori, gli artisti, e in generale tutti quelli che travagliano, la cui industria non si esercita se non sugli uomini, come produttori soltanto d'una sorte d' utilità fuggitiva, distrutta tosto che creata, e nulla potendo aggiugnere alla sociale ricchezza. Ciò che vien distrutto tostochè è effettuato, si è il travaglio di questi industriosi; egli ha, come si è già detto per lo innanzi, ciò di comune con quello dei produttori di tutte le classi; ma, in quanto ai resultati del loro travaglio, in quanto alle ricchezze intellettuali e morali che sono loro opere, elle sono reali, durevoli, tramandabili, scambiabili, della maniera medesima di quelle che noi attacchiamo a dei corpi materiali, insensibili, alla materia inanimata. Può dirsi ancora ch' elle sono più suscettibili di conservazione e d' accrescimento di quelle che noi giugniamo a fissare nella materia; perocchè noi non possiamo far uso di quelle senza distruggerle, nè trasmetterle senza perderle; mentrechè le idee e i sentimenti si perfezionano coll' uso, e si aumentano con la comunicazione.

Digitized by Google

Egli è per aver creduto che i prodotti delle numerosissime ed importantissime industrie di che presentemente mi occupo, siano *distrutte tosto che prodotte* che il sig. Say non ha parlato di queste industrie se non nell' ultimo libro della sua opera, e ch' egli ha messo al rango delle consumazioni sterili le spese necessarie per pagare il loro travaglio. Ov' egli avesse meglio conosciuto in che consistono i loro prodotti; quanto sia facile il conservarli, ed accrescerli, quanto le professioni che li creano, aumentano direttamente e indirettamente la sociale ricchezza, avvi luogo di credere ch' egli avrebbe parlato di queste industrie sin dal suo primo libro, ed avrebbe voluto mostrare in qual maniera esse concorrano alla produzione. Egli non si sarebbe contentato di dire come vi partecipano le industrie agricola, manifatturiera, commerciale; avrebbe fatto ancora conoscere la parte che vi prendono le industrie scientifiche, letterarie, morali, politiche, e, in generale tutte le arti che si occupano della conservazione o del perfezionamento delle facoltà della specie. Egli avrebbe parlato del servigio degli uffiziali di salute, degli istitutori, dei funzionarii pubblici di tutti gli ordini, ed avrebbe dato a divedere come queste classi particolari di produzioni contribuiscono alla produzione. Egli avrebbe detto che il governo è il più utile dei produttori, allorchè egli fa conoscere nella popolazione delle abitudini di rispetto verso i beni e verso le persone, e qui avrebbe avuto luogo assai naturalmente ciò ch' egli scrive intorno alla proprietà; ch' egli è il più funesto dei distruttori, quando sotto pretesto di regolare i travagli, gli assoggetta e gl' incatena, e qui sarebbe venuto l' esame ch' egli fa del sistema regolamentare, della bilancia del commercio e del regime coloniale. Ove, in ragione dell' importanza delle industrie politiche, egli avesse voluto parlare delle loro spese di produzione, cioè dell' imposto che bisogna pagare onde dar faccia

Digitized by Google

alle loro spese, egli lo avrebbe fatto ancora sin dal suo primo libro, e non avrebbe preteso che queste spese sono perdute, e che la spesa è sterile: egli non avrebbe trovato sterile, in quest' ordine di consumi come in tutti i consumi riproduttivi, se non se la spesa non necessaria per ottenere il bramato prodotto. Il maggior torto del N. A. si è lo avere classificato fra i consumi sterili ogni spesa fatta onde pagare il travaglio dei medici, delle persone di legge, dei funzionarii, ed in generale di tutti gl' industriosi i cui prodotti in vece di fissarsi nelle cose, si realizzano negli uomini. Del resto, questo torto gli è comune con Adamo Smith, e con la maggior parte degli economisti che hanno scritto dopo l' autore della *Ricchezza delle nazioni.*

Sarà continuato.

B. C. DUNOYER.

(*Rév. Encyclop. jan. 1827, t. XXXIV.*)

G. B.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

III.

Della Riforma de' Tribunali in Sicilia sotto Filippo II, del fu ch. can. GREGORIO, *con note di G. B.* NICOLOSI. (Artic. II.° Ved. fasc. prec., a pag. 42).

Onde emerga più chiara la intelligenza delle nostre antichità giudiziarie, e delle presenti usanze, dee qui soggiungersi, che mentre in una più ampia e più regolar forma si componevano i nostri tribunali, fu insieme lor proccurato uno stato esterno di maggior decenza e di lustro, ossia abito e luogo alla dignità e ministero di quelli più conveniente. Avea già Filippo II, nel 1582, sotto il vicerè Colonna ordinato che i magistrati tutti giurisperiti del Sagro-Consiglio vestissero in tribunale la toga di color nero, come l'abito proprio di magistrato; il che prescrisse dopo il vicerè Macqueda nel 1598; ed a porsi in esecuzione bisognò ancora un nuovo ed espresso mandato regio del 1601; e quasi che vi si riducessero i magistrati non volentieri ed a stento, cominciarono in prima a vestir toga non sempre nei tribunali, ma in certi dì solamente: onde fu bisogno, d'imporre una certa pena, perchè nei consigli e ne' tribunali e nell'assistere o presentarsi ai vicerè, ed anche non senza cagione all'uscir di casa non lasciarsela mai (1). Furono parimente, in questo tempo riuniti in un luogo istesso i tribunali tutti, e fis-

(1) Idem loc. cit. pag. 117 n. 17 et 18. Auria loc. cit. pag. 71 et 72.

Digitized by Google

sati i giorni certi di lor ragunanza. Sino al 1516 eransi quelli raccolti nel palazzo dello *Ostieri;* ma poi fuggitone per tumulto il vicerè Ugone Moncada nell'anno anzidetto, i vicerè e i tribunali aveano trasferita la lor residenza, come in più munito luogo, nel castello a mare. Giovanni de Vega presso al 1556 fu il primo che si pose ad abitar nel real palazzo, ch'era stato sino a quel tempo stanza degli inquisitori, i quali indi passarono in castello a mare. Sebbene il vicerè Colonna avesse ordinato nel 1583, che la gran corte si adunasse nel palazzo dell' Ostieri (1), ed avesse poi provveduto il conte di Olivares nel 1595 che i tribunali di giustizia si ragunassero nel grande edificio della vicaria (2); tuttavia la più parte dei magistrati e degli ufficiali rimaneansi a negoziare in casa; ed essendo perciò separati e in luoghi dispersi soffriva incomodo e difficoltà la spedizion degli affari. Il duca di Macqueda nel 1600 ridusse tutti i tribunali in un luogo e raccolseli nel reale palazzo, ove edificato e cinto di colonne un ampio cortile disposevi sopra ben grandi sale e numerose camere non solo come la sede propria dei tribunali della gran corte, del real patrimonio e del Concistoro (3), e per gli ufficii tutti, ma eziandio per li regii archivii e per tutte le subalterne officine (4). Il vicerè Colonna avea già pubblicato un calendario perpetuo de' tribunali, e il Macqueda vi fissò sino le ore delle ragunanze (5).

In riguardo all' interna amministrazione e governo de' tribunali aveano essi, come vecchie corti e di lunga pratica e di esercizio non interrotto, forme certe,

(1) Costituzioni prammaticali di M. A. Colonna tit. della gran corte § I, pag. 63.
(2) Auria loc. cit. pag. 69.
(3) Idem loc. cit. pag. 61 e 69.
(4) Idem loc. cit. pag. 70. - Di Giov. loc. cit.
(5) Costituzioni prammaticali M. A. Colonna pag. 47 - Di Giovan. loc. cit.

Digitized by Google

e certa disciplina fondata sopra leggi e prammatiche e ordinazioni stabilite, e rinnovellate in diversi tempi. E lasciando stare i più antichi regolamenti da noi altrove già riferiti, venia già di pubblicare, nel 1554, il vicerè Vega molti statuti ed ordinazioni, secondo le quali dovea governarsi il tribunale della gran corte nell' amministrar giustizia, ossia quali fossero i propii obblighi di ciascuno dei ministri ed ufficiali di quella, cominciando dal luogotenente di maestrogiustiziero sino ai portieri; e volle distribuiti e fissati i giorni e le ore del travaglio per ciascuno dei giudici, così civili che criminali, e determinò la qualità degli affari, che nei dì stabiliti doveano quelli spedire (1). Tuttavia ne fece un articolo principale il vicerè Colonna nelle sue costituzioni, che pubblicò nel 1583; e non solo prescrisse la disciplina, e precisamente gli obblighi di ciascheduno dei magistrati e ministri della gran corte, ma di tutte le corti locali di giustizia come della capitale di Palermo, di Catania, della stradigoziale di Messina, e delle corti tutte capitaniali inferiori, per ogni luogo così del demanio che soggetto ai baroni (2). In somma volle partitamente dichiarare ed inculcare gli obblighi di officio, secondo i quali doveano i magistrati tutti amministrare giustizia. Nè furono trascurate simiglianti ordinazioni per gli tribunali ed ufficiali di amministrazione economica. Veramente erano state sempre molte ed accuratissime le provvidenze prescritte nell' epoca precedente intorno al buon governo ed alla certa esazione della vendita regia. Il re Ferdinando il Cattolico avea disposta una legge, nella quale con assai precisione descrivea gli obblighi e fissava i giorni e le ore e gli oggetti del

(1) Tom. II, pragm. regni Siciliae, edizione antica dalla pag. 329 a 341.

(2) Costituzioni prammaticali di M. A. Colonna a pag. 63 ad 80.

Digitized by Google

travaglio dei maestri razionali del real patrimonio, ed altri regolamenti vi si aggiunsero posteriormente (1). Parimente con speziali istruzioni eransi fissate distintamente gli obblighi e le incombenze di officio e di ciascheduno dei magistrati e ministri ed ufficiali addetti a quel tribunale, o che particolari amministrazioni curavano. Sono ben lunghe ed erano in osservanza le prammatiche relative all' ufficio del conservator generale (2), del tesoriero, del maestro-portulano, del maestro-segreto, e de' principali segreti del regno (3). Ciò non ostante il re Filippo II, dopo che avea pubblicata la riforma dei tribunali, dispose leggi particolari nel 1573 e 74 relative al tribunale del real patrimonio ossia agli obblighi dei maestri-razionali, e in quali giorni si doveano ragunare, e spedire in tribunale gli affari in comune, e travagliare poi separatamente coi razionali, e coaggiutori di questi allo esame ed alla quittanza dei conti (4). In simil modo alle già stabilite forme rituali e agli antichi ordini giudiziarii, secondo i quali doveano i magistrati procedere nel giudicare, furono ora aggiunti nuovi regolamenti. Il rito disposto dal re Alfonzo era stato sempre confermato ed autorizzato massimamente per disciplina, e nella pratica dei tribunali: fu nulladimeno riconosciuto necessario in questi tempi che si dessero nuovi provvedimenti; e può dirsi che la seconda parte dell' accennate costituzioni del vicerè Colonna versa quasi tutta a determinare la processura criminale, e nella qualificazione dei delitti, e per la condannagione dei rei, e sino nella esazione dei dritti dei subal-

(1) Vedete il libro sesto cap. terzo delle Considerazioni sopra la storia di Sicilia.

(2) Tom. II, Prag. regni Sicil. loc. cit. tit. 3 a pag. 44 ad 96 edizione di Pal. 1627.

(3) Idem tit. XXVI, XXVII e XXVIII, a pag. 366 et seq.

(4) Idem loc. cit. pag. 383.

Digitized by Google

terni officiali (1). Indi pubblicò il vicerè, conte di Castro, le ordinazioni divise in 57 capitoli secondo le quali doveano trattarsi le cause civili (2). Ed oltre a tanti codici nei quali eran disposte ed ordinate le leggi che fissavano il rito dei tribunali, non mancò il foro siciliano di scrittori che proponeansi d' illustrare il testo, e facilitarne la pratica: i più rinomati in quest' epoca furono Giuseppe Cumia da Catania, nel 1578, Mariano Maringo nel 1598, Mariano di Giuliana morto nel 1604, Marcello Conversano, che pubblicò nel 1617 una raccolta di comentarii sul rito, e finalmente Lionardo Cimino intorno al 1630, laborioso scrittore di libri di questo argomento: ma, senza tanti e sì fatti comentarii, sarebbe rimaso per avventura il testo delle leggi rituali più chiaro, e meno inviluppata nelle ambasce forensi la pratica.

Quanto erano state severe, e molte e più frequentemente inculcate le leggi e le ordinazioni, che doveano procurare il buon ordine, e la rett' amministrazione della giustizia nei tribunali, altrettanto erano vive ed alte e continue le doglianze del regno, spezialmente per le ingenti spese, che costavano i litigii, e per gli dritti indebiti che i magistrati esigevano. Questi per sistema già stabilito, eccetto i perpetui, non aveano salario alcuno, ma i soli proventi, di cui alcuni volgarmente chiamavansi *dritti delle candele*; non mancò allora chi motteggiando dicesse, *che riportava la sentenza in favore colui che maggior numero di candele accendeva sotto gli occhi del giudice* (3). Quei dritti e proventi, per tutti i tribunali e per gli ufficii tutti, erano stati partitamente e con assai distinzione tassati nelle pandette, compilate di ordine dell' imperador Carlo V, sotto il vicerè Pignatelli, di

(1) Costit. prammat. di M. A. Colonna a pag. 132 ad 174.
(2) Prag. regn. Sicil. tom. II, pag. 507 ad 514.
(3) Scipio de Castro loc. cit.

Digitized by Google

cui fu altrove da noi fatta menzione (1). Se i Siciliani, nei principii del secolo XVII°, ossia nel parlamento del 1616, si dolsero *degli abusi introdotti nei tribunali intorno al pigliare ragioni non toccanti*, e ne chiesero rimedio e riforma (2); anche nel finir di quel secolo rimostrarono nel parlamento del 1698: *» che riusciva insopportabile il litigare per l'eccesso così delle spese giudiziarie, come delle provvisioni toccanti ai giudici, e ch'era impossibile ai litiganti di supplire a tante spese: ch'erano state tassate dette spese, ragioni e provvigioni spettanti a' ministri ed ufficiali nelle pandette, formate sotto il vicerè Pignatelli, ed approvate e confermate da Carlo V; che limitavansi in quelle le provvisioni dei giudici ad once venti in tutto nelle cause allodiali, e nelle feudali a quaranta, senza mirarsi se la causa contenesse una o più petizioni, e fosse bisogno conoscersi diverse ragioni e meriti: che nel decorso del tempo erasi rinnovato in parte l'antico abuso o disordine, e molto più nelle tasse delle provvisioni, contro le quali i litiganti non reclamavano per non alterare l'animo dei giudici, che doveano determinare le cause: che eransi moltiplicate a segno dette provvisioni che delle volte restava talmente estenuata l'azienda litigata, che piangeva piuttosto chi otteneva la sentenza favorevole: supplicavano adunque di rinnovarsi con nuovi ordini la puntuale ed esatta osservanza delle accennate pandette e leggi del regno, non dando luogo alle interpretazioni introdotte* (3) ». Contro le quali in detta supplica proposero distintamente le riforme, che a lor parere poteano adattarvisi.

A contenere nella più severa disciplina i magistrati ed a conoscere e punire gli eccessi e gli abusi di u-

(1) Vedete il libro sesto, cap. III delle Considerazioni sopra la storia di Sicilia.

(2) Cap. regni Siciliae tom. II, capit. 22 regis Philippi III, pag. 344.

(3) Ibidem loc. cit. cap. 57 pag. 399.

Digitized by Google

na maniera pubblica e solenne, avea istituite l'imperador Federico le corti provinciali di giustizia, da ragunarsi due volte l'anno in Sicilia a sentire da ogni persona, e spezialmente da' rappresentanti di ciascun luogo del regno, le doglianze contro i ministri tutti di ufficii di giustizia e di economia: noi abbiam veduto nel libro precedente, che sin da quando furono quelle corti intermesse, e poi mancarono assolutamente, non si seppe trovare altro mezzo che la delegazione di una o più persone, in qualità di sindicatori de' magistrati. I nostri re, riserbandosi sempre, ed esercitando più volte l'alto dritto di spedire a lor beneplacito un visitator generale del regno, permetteano poi che la sindicatura de' tribunali e de' ministri di quelli fosse disposta ed eseguita con quei mezzi e con quelle forme, che i Siciliani stessi proponeano ne' parlamenti, e il re autorizzava. Veramente chiedendo sempre i Siciliani contro gli abusi e i disordini di cui accusavano i magistrati un rimedio, e lusingandosi di ottenerlo per mezzo de' sindicatori, di fatto poi non ne erano mai paghi e ben soddisfatti; per la qual cosa or gli avean chiesti regnicoli ed or forastieri; or col dritto di profferir la sentenza, ed ora colla sola facoltà di compilare il processo; qualche volta in tempo fisso e determinato, e altra fiata straordinario: ne era perciò avvenuto, che nel sistema della sindicatura eransi introdotte variazioni continue; ed ei potea ben comparire che il rimedio avea forse bisogno di maggiori riforme che il male (1). Come aveano fatto da' tempi di Alfonzo sino a Carlo V° i parlamenti, così cominciarono sotto Filippo II° a chiedere ed a proporre nuove provvidenze: e il parlamento del 1579 supplicò il vicerè Colonna che per la buona amministrazione della giustizia era necessario di richiamarsi ad os-

(1) Vedete il lib. VI, cap III, delle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia.*

Digitized by Google

servanza un'antica legge, cioè che *i giudici della gran corte finito il loro ufficio dovessero stare a sindicato innanzi al vicerè, col voto e consiglio di due dottori regnicoli virtuosi, e non sospetti per ipso eligendi*, e *che in tutte le cause del sindacato la sentenza fosse almeno profferita infra il termine di due mesi* (1). Prese allora quel vicerè nella più seria considerazione questo gravissimo articolo, ed avendone regolato le parti principali, avutane l'espressa approvazione del re nel 1581 e 1582, pubblicò poi nel 1583 un sistema certo e generale, e fissi stabilimenti del *sindacato degli uffiziali*. Fu adunque stabilito in prima, che i giudici della gran corte fossero sindacati dal presidente e giudici della sacra-regia coscienza e dal consultore del vicerè; che i presidenti della gran corte e del real patrimonio e il consultore sindacassero i giudici della sacra coscienza; che la gran corte sindicherà gli ufficiali annuali o temporali del luogo ove si ritroverà; che agli uffiziali temporali di Messina e di Palermo, diputerà il vicerè sindicatori particolari: che le altre città e terre del regno, che soleano essere sindicate sotto l'autorità della gran corte doveano essere ripartite in ventiquattro classi, e ne pubblicò il ripartimento; a ciascuna di quelle classi dovea il vicerè dare un sindicatore, tirato dai giudici della gran corte, della sacra coscienza della corte capitaniale di Palermo, dalla stradigoziale di Messina, ed altri dottori già stati giudici di quelle corti, e qualificati per sufficienza ed integrità; i baroni che aveano dritto di mero e misto impero doveano far sindacare in ogni anno i loro ufficiali, e mandarne poi sommaria relazione al vicerè. Aggiunse in fine ben ampie e precise istruzioni, secondo le quali, doveano regolarsi i sindicatori nel ricevere le istanze delle parti e del fisco, e nel compi-

(1) *Capit. regn. Sicil. loc. cit.*, cap. LIV et LVI. regis Philippi II, pag. 276.

Digitized by Google

lare i processi, e nel profferir la sentenza, e specificò parimente i dritti che poteano quelli esigere co' loro commissarii e subalterni ufficiali (1). In somma il vicerè Colonna determinò un sistema stabile, perpetuo e compiuto di sindicatura per tutti i magistrati ed ufficiali del regno.

Queste furono le principali disposizioni, secondo le quali, venne allora componendosi in miglior forma il nuovo stato de' tribunali di Sicilia, e in questo stato presso a poco sussistono (2). Ed egli è ora ben da notarsi, che così, come s'innalzarono i tribunali, caddero insieme assolutamente i grandi ufficii della corona. Erano questi nella primiera istituzione i supremi ed immediati ministri del principe nelle cose di governo e ne' consigli di stato, ed avevano una diretta e superiore ingerenza in tutta l'amministrazione pubblica, il maestro-giustiziero negli affari di giustizia, il gran cancelliero per le provvisioni di grazia, il gran camerario nell'amministrazione del real patrimonio, il protonotaio nelle provvisioni degli ufficii, il gran siniscalco per la casa reale, il gran comestabulo supremo comandante delle armate di terra, e il grande ammiraglio per quelle di mare e per le reali flotte. Erano questi ufficii per antichissima consuetudine amministrati dai baroni e da nobili; anzi fu introdotto successivamente che alcuni di quelli divennero come ufficii ereditarii, e quasi il patrimonio di una famiglia: negli ultimi tempi la carica di maestro-giustiziere e-

(1) Costit. pramm. M. A. Colonna part. II dalla pag. 175 a 182.

(2) Le autorità giudiziarie stabilite da Filippo II con la famosa prammatica del 1569 furono abolite dall'augusto nostro sovrano Ferdinando I, di felice ricordanza, con la legge de' 22 dicembre 1818; ed istituite alcune commissioni provvisorie sino allo stabilimento del nuovo sistema giudiziario, il quale indi ebbe luogo in settembre 1819 in forza della legge organica dell'ordine giudiziario pe' reali dominii oltre il faro: data in Napoli li 7 giugno 1819.

Digitized by Google

rasi ridotta nella famiglia de' Bosco conti di Vicari, e quelle di gran comestabulo e di grande ammiraglio ne' duchi di Terranova, da' quali questi due ufficii passarono dopo come patrimonio dotale nella famiglia de' Pignatelli di Napoli (1).

Egli è il vero che per le cagioni discorse nel libro precedente (2), eransi i grandi ufficii della corona oscurati, e di molto abbassati nella perpetua lontananza della real corte, e sotto il governo de' vicerè; da cui si volle che dipendesse la somma tutta delle cose, e per di lui ministero l'autorità del principe tutta in Sicilia si esercitava. Pure continuandone i sovrani la elezione, e sussistendo sempre anche in puro titolo e nome l'ufficio, non lasciava di somministrare una certa apparenza di dritto a pretendere, o ad ostentare almeno le antiche giurisdizioni; e sempre accresceva per lo meno dignità e splendore ad una famiglia. Quando il re Filippo II°, nell'annunziare anticipatamente la nuova istituzione de' tribunali, prevenne il parlamento ch'egli avrebbe largamente compensato coloro, *che verrebbero indi a soffrirne interesse alcuno, o diminuzione di dignità*, fe' ben comprendere che, tale innovazione negli ufficii avrebbe certamente recata a' grandi molestia o dispiacenza. Di fatto, alla pubblicazione della riforma vistosi spogliare della carica di maestro giustiziere il conte di Vicari, da Palermo partitosi, fu volgar fama ch'egli andasse alla real corte a dolersi di tanta perdita (3).

Nulla però di meno quel saggio principe, già risoluto ad affidar per sistema tutta l'amministrazione pubblica, e spezialmente della giustizia ad uomini pratici e di giurisprudenza, e di lettere dotti, dichiarò pri-

(1) Roce. Pirr.: *Chronolog.* tom. I, pag. 72.
(2) Vedete il cap. II del lib. VI delle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia.*
(3) Gallo: *Annali di Messina* tom. III, pag. 26.

Digitized by Google

mamente nella prammatica della riforma, aboliti l'esercizio, l'amministrazione e gli emolumenti di gran giustiziere, lasciandogli solamente la dignità e la precedenza, e trasfondendone la giurisdizione tutta al presidente della gran corte (1). Parimente, nell'articolo della istituzione del presidente del Concistoro, dichiarò abolito l'ufficio di gran-cancelliero; e sebbene avessesi lasciato nel primo col puro titolo ed onorificenze il conte di Vicari, Vincenzo del Bosco, e nel secondo Ottavio del Bosco, ch'era insieme in quell'anno pretore di Palermo, pure in essi due finì la successione di questi due ufficii. Avendo insieme nell'articolo del tribunale del real patrimonio aggiunti i maestri-razionali giurisperiti agli antichi maestri-razionali nobili, non fu più luogo al gran-camerario, detto volgarmente *Camerlengo*, di cui per altro era da gran tempo venuto meno l'ufficio, e da ora innanzi ne sparisce eziandio il titolo e il nome. Del gran siniscalco rimase solamente oscura e ignobile memoria nel catalogo degli ufficii vendibili del regno (2).

Rimasero per avventura men oscurati gli ufficii di gran comestabulo, e di grande ammiraglio, più per la grandezza della famiglia, che da gran tempo li possedea, che per la importanza della giurisdizione che amministravano. Mancò di fatto l'autorità tutta del primo quando sin dai tempi di Ferdinando il Cattolico fu per sistema ciascun vicerè di Sicilia dichiarato capitan generale del regno, e il comestabulo d'allora in poi chiamossi *Maestro di campo*, a cui fu creduto di appartenere una qualche cura militare delle truppe di terra nell'assenza del vicerè (3). Se mancò l'ufficio di grande ammiraglio, ne fu conservata la corte con l'an-

(1) Prag. regni Sicil. Tom. II. *prag. de reformat. tribunalium* § 1 et § 13. - Mastrill. *loc. cit.*, tom. I, in prael. n. 52 pag. 9. - Auria: *loc. cit.*, pag. 53. - Pirr., *loc. cit.*, tom. I.
(2) Mastrill. *loc. cit.*, tom. I, pag 87.
(3) Idem. *loc. cit.*, tom. II, cap. 13, pag. 216.

Digitized by Google

tica sua giurisdizione civile e militare in tutte le cause marittime, e sopra le persone tutte di arte, di esercizio, o di servigio marinaresco (1). Da quel tribunale appellavasi alla gran corte. Ma non ebbe più luogo il grande ammiraglio nel comando delle flotte e delle armate di mare; perciocchè destinavano i re immediatamente il capitan generale delle galee di Sicilia, ch'era di ordinario uno dei signori spagnuoli (2); e se ne ha la successione non interrotta per tutta quest'epoca.

Attestò il parlamento del 1585 che, l'*ufficio del protonotaro del regno era defraudato di molte sue preeminenze, giurisdizioni, privilegi, prerogative ed onoranze, e chiese che vi fosse reintegrato*. Il re Filippo II° espressamente il negò (3). Tuttavia il protonotaro restò regio consigliere e segretario del parlamento e del sacro consiglio: per lui doveansi spedire le pramatiche, le nuove costituzioni, tutti in somma gli atti perpetui del governo: ei riferiva al vicerè le proposte che faceano a squittinio de' loro ufficiali i comuni del demanio, ed approvati o eletti che fossero, ne spediva le patenti; in di lui mano prestavano il giuramento, il vicerè all'ingresso del suo governo, alla presenza del vicerè i magistrati, tutti prima di essere ammessi all'amministrazione del rispettivo ufficio; e i baroni nel prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà. Al protonotaro apparteneva assegnare nelle funzioni il luogo proprio ai vicerè, ai baroni, ai magistrati del sacro consiglio, e fissare le precedenze: pure alcuna volta somiglianti contese si voleano definire da' presidenti e dal consultore (4). Forse di tutti

(1) Idem ibidem pag. 213.
(2) Auria: *loc. cit.*, pag. 312.
(3) Cap. regn. Sicil., tom. II, cap. XCVI, regis Philippi II, pag. 298.
(4) Mastrill.: *loc. cit.*, tom. II, n. 11, pag. 214.

Digitized by Google

i grandi ufficii della corona il solo protonotaro del regno ritenne e conserva tuttora grandi avanzi delle antiche sue giurisdizioni.

IV.

Le pitture di un antico vaso greco fittile appartenente al sig. D. Pier Luigi Moschini, cap. del real esercito di S. M. il Re di Sardegna, descritte ed illustrate da BERNARDO QUARANTA *prof. di archeologia e letteratura greca nella R. Università degli studii, ec.* Napoli, dalla stamperia reale 1827, in-f.° di pag. 28, con tre tavole litografiche.

Nell'illustrare i vasi antichi dipinti, specialmente quelli de' più vetusti tempi, parecchie difficoltà s'incontrano allo scrittore per riconoscerne le rappresentanze. Le figure di dette stoviglie sogliono per lo più mancare di alcuni distintivi, che ne agevolano la conoscenza, e l'essere sforniti di epigrafi che le additino, assai concorre a renderne oscura la spiegazione: E però vi abbisogna una lunga pratica nelle antichità figurate, e profonda cognizione de' classici greci e latini non solo, ma un acuto ingegno eziandio, che sappia adattare i medesimi ai monumenti, perchè gli uni apportano agli altri splendidissimo lume. L'archeologo, che tal maniera d'interpretare saprà mettere in uso, avrà questi certamente dato nel segno, ed avrà in tal guisa ricavato utilità non lieve dai cimelii antichi. Tale è stato il dottissimo archeologo Bernardo Quaranta, meritevole prof. di archeologia e letteratura greca nella R. università di Napoli, la di cui vasta dottrina delle cose antiche e il profondo sapere delle più dotte lingue a ragione lo commendano, e lo rendono illustre fra i primi antiquarii italiani. Nei tempi andati ha egli

Digitized by Google

illustrato varii antichi monumenti con felice successo, e la spiegazione del vaso (1), di cui diamo ora un sunto, mostra maggiormente quant'ei vaglia in siffatta facoltà.

Il vaso appartiene alla preziosa raccolta del sig. D. Pier-Luigi Moschini. È alto, largo al di sopra, stretto al di sotto; è dunque il *ydinos*, dai latini detto *tinium* e *tina*, voce pervenutaci dopo volger di tanti secoli, e vivente ancora fra noi; forma di vaso antichissima, perchè la troviamo nella moneta fenicia di Arado, appartenente a era remotissima, e perchè dagli Etruschi fu dato ancora a Bacco il nome di *Tina* o *Tinia*.

Vi si veggon dipinte undici figure nere in campo gialliccio, cinque nella prima faccia, e sei nella seconda, alcune delle quali hanno il volto, le braccia, le mani e i piedi con colore sovrapposto di biacca, che in siffatti vasi indicano la carnagione delle femmine. La antichità del vaso è altissima; gli occhi, la bocca, le vesti panneggiate tutte in una forma monotona, in somma quel non so che di secco e di stentato, che vi ha nelle mosse, ci mostra un pittore de' tempi quando l'arte era ancor bambina tra i Greci. E l'esser figure nere in fondo rossiccio, annovera il vaso tra le stoviglie dette *sicule*, credute da tutti gli archeologi le più vetuste, perchè ci riportano al principio della pittura, quando si segnavano le ombre.

La prima figura, dipinta a sinistra di chi guarda, è un Bacco barbato, vestito di tunica talare con maniche, e cinto di un ampio ammanto detto φαρος da Omero. Nella destra tiene una vite, differente da quella che ha nella sinistra, ed un tralcio del quale pen-

(1) L' illustrazione è intitolata a S. E. sig. Marchese d. Gius. Ruffo, direttore della r. segreteria, e ministro di stato di casa reale ec. vero Mecenate, che sa apprezzare le fatiche degli uomini di lettere.

Digitized by Google

de il paniere detto *σφυρὶς* (1), destinato a contenere i frutti dell'autunno, massime i fichi a lui particolarmente consecrati, per cui Bacco avea il soprannome di *Sicite* presso gli Spartani, e di *Milichio* presso i Nassii. Il suo capo è ricoperto della *mitra*, ossia di una specie di cuffia, aggiustata a foggia dei turbanti turchi moderni, cinta intorno intorno da edera a corona, ed ha le striscie pendenti in ambo i lati dette *anademata mitrae* da Lucrezio, e *redimicula mitrae* da Virgilio. È questa una particolarità, dice l'A., onde preziosissimo rendesi il nostro vaso. Esso è il solo tra i mille, su cui comparisca il Bacco *Thelymitres* dei Greci (2). Ma noi possiamo assicurare trovarsi più vasi della classe dei *Siculi* nel museo Martiniano in Palermo, nei quali vedesi Bacco cinto della mitra or ora descritta.

Bacco è preceduto da una donna addobbata di tunica talare con maniche, e di peplo, ambo sparsi di certi occhietti, che indicano le vesti di oro chiamate *Crysoseme*. Ha ella il capo cinto di mitra con due sullodate striscie, un poco diversa da quella di Bacco, e allacciata con diadema: nella sinistra tiene un fiore a calice, che sembra di granato, molto simile a quello coniato nelle monete di Rodi.

Tra questa donna, e un Mercurio con caduceo e petaso, e con i calzari (3), che mostra attenzione al-

(1) Rappresentar la vite in due maniere fu proprio dei pittori siciliani, come osserviamo nei vasi antichi greco-siculi. Una è tralcio pinto di pampano, l'altra è il tralcio pieno di certi occhietti ritondi.

(2) Θηλυμίτρης Lucian. Dial. Deor., tom. II, p. 51, edit. Bip. χρυσομίτρης Sofocl. Oed. v. 209. Ἀνδρομίτρης in un codice della biblioteca di Monaco cit. dal Werfer.

(3) Questi calzari rassomigliano a quelli di Perseo nelle metope ritrovate in Selinunte, che si conservano nel museo della nostra Reale Università. V. Pisani Mem. sulle metope di Selinunte Pal. 1823 tav. 7. Angell Thes sculptures of Selin. ec. London 1826 plat. VII.

Digitized by Google

la scena, sono dipinte due figure: una Apolline cinta la fronte del diadema, ammantato delle stesse vesti del cennato Bacco, tocca colla sinistra le corde di una cetra sostenuta dalla sua sinistra, e una donna alle di cui spalle osservasi una vita, guarda Apolline e sembra che canti al suono della cetra del nume. Il suo nome ci potrebbe imbarazzare, se l'artista, tramezzo la mano con cui sostiene la veste, non l'avesse avvolto tutta quanta nel peplo, e ci fa ravvisare in lei Polimnia la musa delle favole (1), la sposa di Eagro, la madre di Orfeo. La posizione di questa musa ci rimembra tre cose: 1° il raccoglimento e la meditazione necessaria a chi dovea rammentarsi degli antichi *miti* per esprimerli col canto; 2° essere gli stessi miti argomento dei canti e delle danze, e quindi che le medesime persone le quali cantavano, ballavano ancora; 3° finalmente l'autorità attribuita a Polimnia necessaria ai vati e ai mimi per degnamente celebrare e rappresentare le vetuste memorie, dovendosi rispettare da questi e da quelli le inalterabili leggi del rituo. La prima è espressa nell'essere ammantata interamente, in guisa che ne rimane coperta la sinistra, la seconda dall'alzar colla destra l'estremità del peplo studiatamente panneggiato alla maniera favorita delle ballerine, e la terza dal contegno, dalla grazia e dall'aggiustatezza della figura.

Apolline, Polinnia e Mercurio si vedono nel secondo campo del vaso nella medesima posizione, menochè il Mercurio, che qui è in atto di camminare. Esso è guidato da una donna, la quale vestita come quelle vicino a Bacco nell'anteriore parte del vaso, solleva in alto la destra, e colla manca alza le pieghe del peplo per essere meno imbarazzata nei passi. Mercurio quantunque la siegua, pure una quadriga

(1) ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥC Pitt. Ercol., tom. II, tav. 7.

Digitized by Google

che gli è sopra, par che richiami la sua attenzione, e l' obblighi a rivolgersi alle spalle.

Sul carro sta Minerva armata di lancia, che dirige i cavalli, ed un personaggio, di cui vedesi soltanto la testa, e porzione del collo e del petto. La treccia dei capelli, ch' esce dal cimiero, e cade bellamente sulle spalle della Dea, è il solito suo ornamento. Ella se ne compiacque a segno, che gli antichi furono soliti giurare per la sua chioma. Dalle pieghe segnate trasversalmente sul manto argomentasi esser questo il peplo sovrapposto alla tunica, e fermato sotto l' egida. Le striscioline arricciate all' egida in che osserviamo tagliata la sua estremità, sono i Θυσανοι ευπλεκεις, quelli che la fecero chiamare Θυσανοεσσαν da Omero. Queste striscioline furono in seguito cangiate in serpenti dalla brillante fantasia de' Greci, e siccome ciò accadde ai tempi di Aristofane, come è chiaro dalla sua Lisistrata (vers. 560), e quindi è questo un argomento onde confermarci sulla remotissima antichità di questo bellissimo monumento.

L'ultima figura di cui ci rimane a parlare, è quel personaggio stante alla sinistra di Minerva. Egli è barbato, e nell'aria del suo aspetto ben traluce un non so che di severo. Ciò che copre la sua testa sembra essere una di quelle pelli, che gli antichi usavano per difendersi dalla pioggia, e dal sole. Della sua tunica appena se ne osserva quel tanto che arriva al petto; il resto rimane invisibile per la Dea che gli sta innanzi.

La descrizione di queste figure è arricchita di multiplice erudizione sulle vesti, di cui sono addobbate le figure, sulla cetra di Apolline, e sul carro guidato da Minerva; l'A. ne descrive minutamente le parti, e ne determina i nomi dati a quelle dagli antichi. Passa poi al secondo capo per ispiegare le figure dipinte in ambedue le faccie.

Mentre la maggior parte dei vasi antichi dipinti so-

Digitized by Google

glione per lo più rappresentare due soggetti diversi negli opposti lati: questo è uno di quei rari, nei quali in ambe le pitture ad un sol fatto appartengono le figure. Imperciocchè noi vi veggiamo replicati Apollo e Polimnia nel medesimo atteggiamento: Ma non perciò sono i protagonisti dell'azione, giacchè per regola di arte non rimarrebbero coperti dalla quadriga. E siccome sovente volte i protagonisti son fiancheggiati dalle divinità, perciò tali sembrano a buon diritto all' A. in ambe le faccie il personaggio che è sul carro alla sinistra di Minerva, e la donna stante innanzi a Bacco: ed egli è di avviso, che venga qui raffigurato Plutone, che su di una quadriga muove a rapir Proserpina; la quale nell'altro lato del vaso, ignara del suo destino, se ne sta con un fiore in mano. Viene questo fatto graziosamente rapportato nel famigerato inno a Cerere, trovato in Mosca nel passato secolo. Mentre Cora, come i Greci chiamaron quella che i Latini addimandaron Proserpina, coglieva dei fiori sui colli di Nisa (1), spalancatasi improvvisamente la terra, ne uscì il carro del non placabile Aidoneo, il quale fra le grida di lei, che invano invocava uomini e numi, la si tolse, e portò seco nei tristi regni dell'Erebo. Ma la madre i pianti della fanciulla ascoltato avendo, senza saperne la cagione, montò sopra un carro tirato da due dragoni, e nove giorni continui per mare e per terra ne andò in cerca, finchè seppe da Ecate il funesto avvenimento. Del che corrucciatasi fortemente, si nascose, e tolse così la fecondità alla terra. Allora Giove spedì Iride a placarla, perchè tut-

(1) Talumi nominarono altri luoghi, dove si pretendeva che quel ratto fosse succeduto, come l'Attica, l'Argolide, la Sicilia, la Misia, e finanche Creta. L'eruditissimo attual principe della Trabia in un discorso *Sulla Mitologia siciliana*, letto a 9 dicembre p. p. nell'Accademia nostra di scienze ed arti, riporta questo fatto succeduto a Enna in Sicilia, sull'autorità della più parte degli scrittori mitici.

Digitized by Google

ta l'umana genía di sterilità non perisse. Ma Cerere si ostinò a non volere ricomparire prima che le si fosse restituita la cara figlia. Il che non potendo succedere per alcuni acini di melogranato gustati da quest' ultima, Giove ordinò che parte dell'anno passasse con Plutone nell'inferno, e parte colla genitrice, del che Cerere contenta ritornò sulla terra. »

Ciò posto passiamo alla spiegazione delle figure. Quel personaggio a fianco di Minerva è Plutone e si distingue da quella che ha in testa dai Greci detta *Aïdos kyneen*, la celata di Plutone, chiamata comunemente anche *skiadion*. Minerva, che si vede qui ajutar Plutone a rapire Proserpina, ebbe col medesimo onori comuni a Cheronea, e vi può esser dipinta anche come protettrice de' viaggiatori, detta perciò *keleutheia*. Mercurio è qui qual nume *enodio agetone* ed *infernale*. Quella donna però che cammina innanzi a Mercurio è di una difficile intelligenza. Ma il prof. Quaranta vi è riuscito così felicemente ad indovinarla, che non rimane più dubbio alcuno su tale personaggio. » La figura, dic' egli, che precede Mercurio un tantino è l'*Ora* ossia la stagione chiamata dai Greci *Hegemone*, cioè la condottiera. Il suo nome fu espresso maestrevolmente dal pittore con situarla innanzi a tutte le altre figure, non esclusone lo stesso Mercurio, il quale come abbiam veduto, aveva il medesimo ufficio. Ma egli solo tuttochè nume non sarebbe stato bastevole a tanto, se la stagione non ne avesse presentato l'opportunità; ed infatti Proserpina, simbolo della semente, non può sposarsi ad Aidoneo, cioè diventare invisibile, andando sotterra, se non in quel dato tempo dell'anno. *Hegemone* si accorcia un poco il lembo della veste colla destra per non inciampare tra via, ed alza in aria la sinistra nel modo di chi va in fretta, e vuol guardarsi del dare in qualche cosa, che gli venga davanti, appunto come è atteggiato il Minotauro che si aggira nel laberinto. A ciò allu-

Digitized by Google

sero gli antichi quando le diedero l'epiteto di *celere*, per indicare il rapido suo cammino. Nè abbisogna di altro simbolo, che la distingua fuori dell'andare, poichè anche nel solo andare le stagioni portano sempre qualche cosa ai mortali, cioè la mutazione figlia primogenita del tempo. *Hegemone* rappresenta la stagione in cui la semente viene affidata al suolo per essere fecondata, cioè quella stagione che comincia coll'equinozio autunnale, e finisce con quello di primavera quando la bella figlia di Cerere sarebbe tornata alla madre. L'A. osserva ciò in un inno orfico, in cui si dice che nell'autunno Proserpina montò sul letto di Plutone. E qui fa osservare, che il pittore di quella bellissima figulina dovette fiorire in quell'età vetustissima in cui tutto l'anno dividevasi in due sole stagioni: l'una che portava i semi sotto la terra, e poi fecondati alla superficie del suolo, l'altra che appena spuntati li faceva crescere a poco a poco e moltiplicare. La prima *Egemone*, *Auxo* si diceva la seconda. Quella è dipinta sul presente vaso, questa nel vaso del principe di Poniatowsky. La prima mena Proserpina fra le braccia di Plutone, la seconda la riconduce a Cerere: quella è coperta, e si distingue al fare la conduttiera, questa è simboleggiata dal serto dei fiori che ha in mano, e dalla tunica stinta, che, porzione svelando delle ascose bellezze, dimostra i tesori della vegetazione essere in parte compassi, ma non interamente disviluppati. Qui non posso tacere la giusta lode dovuta all'A., sì per avere indovinato la figura del suo vaso, come pure per avere con molta sagacità determinato la stagione dipinta nel vaso cennato di Poniatowsky, che non l'aveano potuto ancora gli archeologi, non esclusone il gran Visconti. Nota egli pure due sviste di questo immortale scrittore, il quale avea detto, 1° che Proserpina non potè dimorar colla madre se non una terza parte, e una stagione dell'anno (che tre sole erano allora le stagioni)

cioè nel tempo de' fiori o della primavera; 2° che quella stagione era la primavera insieme e l'està. Intorno al 1° nell'inno a Cerere, v. 398, si legge il contrario; per il 2° noi abbiamo un passo classico di Diodoro Siculo, lib. I, c. 26, dove si dice, che le tre stagioni degli antichi erano la primavera, l'està, e l'inverno; dunque era l'autunno come l'estrema parte dell'està, non mai l'està appendice della primavera.

Nell'una, e nell'altra faccia del vaso intervengono Apolline e Polinnia per cantare indubitatamente il nuziale carme *armatio*, che cantar solessi quando la sposa si conduceva sul carro in casa del marito (1). Per altro nel sistema cosmico senza di questa divinità i lavori dei campi non possono prosperare. Apolline fu adorato a Delo qual *genitore*, e *Musa* nel greco linguaggio è lo stesso che *madre*. Per ultimo Apollo e Polinnia son qui anche simbolo dell'armonia con che i corpi celesti muovendosi influiscono costantemente alla propagazione delle cose.

Questo vaso di somma rarità è il primo monumento dove, rappresentandosi Plutone che va a rapire Proserpina, in compagnia di lei ci si mostri Dioniso. Ma non furono ambo prole di Cerere *Calligenia* per significare, che il vino e le biade sono le più belle produzioni della terra? Non fu innalzato un tempio in comune a Plutone, a Proserpina e a Bacco? Ma Bacco è qui presente come signore di tutto il creato. Proserpina, che gli sta innanzi ha in mano un fiore, come colei, che simboleggiava il germogliamento e la fioritura. E siccome gli antichi scoprivano nel fiore la possibilità di un essere nascituro, perciò lo diedero alla Speranza, e alle Dive che delle cose maritali aveau cura, come a Venere Genitrice, a Giunone Pronuba, ed anche alle spose, come ad Armonia in atto d'impalmar Cadmo, ed alla nostra Proserpina;

(1) Scholiast. Eurip. or. v. 1385.

ch'era la sposa di Aidoneo, e la speranza dei compi-
» Laonde se indubitatamente il nostro vaso rappresenta la *Teogamia di Kore*, solennizzatasi con tanta pompa nelle nostre regioni a guisa d'*iniziazione dionisiaca*, come apparisce dalla figura di Bacco dipintavi; così celebrandosi con quella funzione il matrimonio per renderlo più fortunato, probabilissimo parmi, che il nostro vaso piuttosto uno di quelli soliti a regalarsi dal suocero al genero, e che siavi rappresentata la stessa festività di cui vennero le nozze accompagnate. E poichè questo vaso ricevuto avea, secondo l' idee degli antichi, una certa consecrazione, e per le misteriose cerimonie qui era servito, e pel liquore in lui contenuto, e per la figura di Bacco dipintavi, seppellito venne insieme col cadavere della persona congiunta a speranza del bene che l'anima sua nell'altra vita attende da Bacco *perfezionatore*, *consolatore* e *giudice dei trapassati*. Su questa ultima idea l'A. si diffonde con molteplice scelta erudizione, e accenna infine i principali oggetti della raccolta del sig. d. Pier Luigi Moschini, cui questo vaso pertiene.

Nicolò Maggiore.

V.

Rimembranze del Viaggio di un Inglese in Italia.
Artic. II. (V. fasc. prec. a c. 109).

Io m'indrizzai quindi per la *Piazza di Spagna*, ingombra un tempo di tutte le immondezze di Roma, e che mostra oggidì gran pulitezza ne' muri d'intorno, intonacati di giallo, mercè le premure de' viaggiatori inglesi che raccomandano continuamente, ne' loro viaggi per la Spagna, la proprietà e la decenza. Il ripulimento

Digitized by Google

della piazza di Spagna è una delle moderne imprese di cui ben a ragione può vantarsi la Gran Brettagna: questa rivoluzione nell'interno degli edifizii comincia a dare inquietudine ai buoni patriotti, sinceramente attaccati all'antico stato delle cose. Fin dove giungerà questo bisogno di ripulire, d'illuminare e di ristaurare? Il Palazzo Pontificio, cui goffamente Lutero, nella eroicale sua foga, dava il nome di stalla d'Augia, non diverrà un giorno oggetto di un egual ristoramento? e quai profondi sospiri non usciran dal seno de' partigiani del sig. de M.... ove gl'Inglesi proseguano la loro grand'opera di ripulire e ristaurare non che gli oggetti fisici, ma eziandio i morali e di maggiore importanza?

Il palazzo dell'Ambasciatore di Spagna, che passerebbe, in ogni altro paese, fuori che in Roma, per un bell'edificio, si trova nel centro di quella piazza. Drizzando i passi per la via *Fratina*, si va al famoso palazzo della Propaganda, di cui le fabbriche occupano tutto il lato della piazza che fa fronte alla strada dell'Angelo Custode. Su di questo modello sonosi formate, per subire da poi più d'un cambiamento e adottare le gradazioni di molte diverse credenze, tutte le missioni, congregazioni, società religiose che si sono impegnate a convertire il mondo al cristianesimo, al cattolicismo, al protestantismo e al metodismo. Quanti pensieri risvaglia cotesta nuova potenza di Roma moderna, erede della potenza di Roma conquistatrice, che senza legioni, senz'armi, senza vascelli da guerra, procura di sottomettere l'universo, non più al suo senato di regi, ma alla sua fede e all'ubbidienza de' suoi sovrani pontefici.

Benchè l'Europa si sia sottratta alla influenza della Propaganda, l'Asia le è tuttora aperta. Egli è dell'Oriente sovrattutto ch'ella si occupa; tutto è colà passione; il bisogno di una fede ardente favvisi sentire come uno de' primi bisogni dell'esistenza. Al Giappone

Digitized by Google

e alla China egli è dove i missionarii han fatto le maggiori conquiste; l'Asia è coperta del sangue de' martiri e degli apostoli; nella Grecia, nella Siria, presso i Maroniti, ha sue colonie la Propaganda. A loro onore si aggiunga, che i missionarii, i quali conoscono il poter loro, si contentano di estenderlo senz'abusarne.

Io entrai nell'edifizio che nulla ha di rimarchevole; Gli abitanti di questo soggiorno pareami offrir dovessero a' miei sguardi più nuova e più piccante materia; in grazia d'una lettera diretta ad uno de' superiori, lusingavami di potere introdurmi nell'interno di quel ritiro. Io rimetto la mia commendatizia in mano di un portinaio, questi la rimette a un secondo che medesimamente la rimette a un terzo. Mi si permette intanto di andar vagando per quei lunghi corridoi mentrechè la lettera faceva il suo viaggio, ed io profitto di questa occasione onde dar principio ad esercitare, di volo, il mio mestiere di osservatore de' costumi umani.

L'uscio di uno di quei grandi saloni era rimasto socchiuso; io mi appoggio a un pilastro, e in una assai penosa attitudine, trovo il mezzo di ficcarmi dentro le scure logge ove i figli dell'Oriente, attratti da Roma, vengono a studiare i misteri e le dottrine della fede cristiana. La mia immaginazione, esaltata dai suoi proprii pensieri e dal singolare spettacolo la cui novità sorprendevala, sentiva del gusto in tutti gli oggetti che si offrivano ai miei occhi. Un prelato greco, Δεσπότης, o vescovo, uscì in compagnia di un giovane studente, in abito orientale, che baciò l'orlo della sua nera e ondeggiante veste; donogli il vescovo la sua benedizione e con maestosa e soave voce profferì il consueto addio: Καλὴ σπόρα, σάς. Un raggio di luce, passando per la vetrata, fermossi alquanto sulla veneranda fronte del vecchiardo. Nulla egli avea di quel carattere selvaggio e guerriero, di quelle forme muscolose e di quella violenta audacia che distinguono i preti

Digitized by Google

greci de' paesi montanari, soventemente esposti ai pericoli di una torbida e precaria vita. Lunga e canuta era la sua barba; calva e serena la fronte; il profilo del suo viso rassomigliava a que' bei cambi che rappresentano, sotto i più soavi tratti, la immagine del discepolo di Socrate. Una espressione di candidezza e di giocondità animava quella leggiadra fisonomia. Credetti di vedere allora san Basilio o il Crisostomo.

Nella loggia, a distanza di pochi passi, due monaci maroniti, vestiti all'antica usanza degli Arabi beduini, nascosta la fronte sotto la loro coculla, e cinta la tonaca da una cintura di cuojo, parlavano tra loro a basse note; alcuni di questi accenti gottorali, così frequenti ne' dialetti asiatici, colpirono il mio orecchio. Credei udire un eco lontano dell'Oriente, di cui, nella mia giovinezza, ammirato avea gli arditi costumi e la selvatica magnificenza.

Frattanto io non riceveva veruna risposta alla mia lettera, e quella lunga aspettativa cominciava a stancarmi; esco per esaminare a bell'agio la facciata dell' edificio: no, giammai l'architettonica stravaganza ha più bizzarramente costruito la pietra: la *Sapienza*, la chiesa di *san Carlo* e le *quattro fontane*, modelli del ridicolo in architettura, nulla sono a fronte di questa incredibile facciata, e tutte le frasi del linguaggio non giungerebbono ad esprimerne lo strano effetto, e la fantastica laidezza. Il frontone è semplice, ma dal lato del palazzo di Spagna, l'architetto ha ammassato senza pietà tutto ciò che può urtare il buon gusto e offendere la vista. Si cercherebbe invano una linea che avesse della semplicità, un naturale contorno, una finestra a suo luogo, una cornice a suo posto, una forma regolare, in quel disordine di tutti gli ordini e di tutti i stili. Il Borromini, sul punto di consumare il suicidio, diede, si dice, il piano di questo suo capo-lavoro; trovasi di fatto, in una tale produzione un cominciamento di delirio; e ben si conosce la pena dell'artista che a-

Digitized by Google

vrebbe voluto punire sè stesso d'una sì atroce offesa contro il genio delle arti. Arrogi per ultima stranezza, che quest'edificio venne innalzato in mezzo a Roma ed ai suoi ammirabili monumenti, sotto il governo di un papa illuminato.

Nè io lascerò la piazza di Spagna senz'averne analizzato dapprima lo strano panorama. Ecco primieramente *la scala* o *scalonaccia*, secondo la bella maniera di esprimere degl'Italiani le cose brutte; le dimensioni ne son gigantesche, e frattanto le manca la grandiosità. È desso un tentativo colossale, ma non maestoso. Dinanzi alla *scalonaccia*, si trova *la fontana della Barca*, stravaganza d'architettura che non fa onore al gusto del Bernini. Come questo gran maestro non potè fremere di orrore all'idea di far eseguire a una barca, oggetto inanimato e passivo l'ufficio di quei Tritoni o di quelle Najadi, che siamo avvezzi a veder slanciare o sparger le acque di cui gli circonda la vecchia mitologia? Questa nave, fornita dallo stravagante architetto, della forza vitale e necessaria per mandar fuori una enorme bava d'acqua, è di tutte le fantasie del capriccio italiano, una delle più ridicole. Oh! la trista cosa ch'egli è un *concetto* scolpito in marmo! Fa veramente stupore come un monumento di sì cattivo gusto non sia stato finora distrutto mercè d'una secreta ed unanime congiura degli archeologi di che abbonda il paese, e di cui questo controsenso di scultura, malfido a tutte le antiche memorie, par che insulti il sapere e stanchi la sofferenza.

Un cardinale, le cui vedute amministrative aveano della grandiosità (1), cedè alle preghiere d'una giovane duchessa inglese, e diede i suoi ordini perchè un'altra fontana venisse eretta a poca distanza della

(1) Il cardinale Consalvi, a cui Roma moderna è debitrice di più miglioramenti sanitarii e di parecchi regolamenti di pubblica utilità.

Digitized by Google

barca del Bernini; divenuta inutile, avrebbe essa immantinente subíto la sorte che merita; ma un troppo economo architetto, limitato forse dal cattivo stato delle finanze della *camera Apostolica*, diede, onde eseguire le intenzioni del cardinale, il più tristo e il più meschino dei piani; la nuova fontana, cominciata appena, divenne l'oggetto degli inesorabili schemi dei Romani. Le si diede il nome di *Gran Pozzo*. Ogni motteggio a Roma la è un arme ed una potenza: il Gran Pozzo disparve a un bel mattino. Il cardinale e la duchessa, spaventati dalla tempesta degli epigrammi, aveano fatto levar via, durante la notte tutti i vestigi della loro intrapresa. Pasquino ne prendè gran sollazzo, e le stesse guardie di Sua Eminenza lessero ridendo il seguente cartello, affisso alla porta del palazzo del ministro:

» *Chiunque troverà, intera o mutilata, la piccola fontana, detta il Gran Pozzo, ch' è sparita la scorsa notte, non si sa come, riceverà in premio dieci scudi, moneta romana, da Sua Eminenza il cardinal Consalvi, ministro di stato.* »

Non si trovò la fontana perduta, e le compagnie di Roma si divertirono per otto giorni, di questa inutile spedizione del cardinale. Sia che la inutilità dei suoi sforzi, ne l'abbia disgustato, o che Pasquino, che esprime egli solo tutta la opposizione del paese, lo abbia spaventato colle sue arguzie, o che in somma dei più gravi affari gli abbiano fatto dimenticare quelli dell'architettura, lasciò che la *barca del Bernini* godesse d'ora in poi della sua antica preponderanza e della sua equivoca fama. La è oggigiorno come dapprima un luogo di associazioni, un punto centrale ed importante dove vanno a confinarsi la oziosità, la cupidigia, la babbuassaggine, la ricchezza, la destrezza e l'industria.

Digitized by Google

D' intorno a questa fontana egli è dove si veggono stare in movimento i *Vetturini* (1), vestiti di giacchette di rascia, e litigarsi le faccende, i servitori di piazza che stanno in guardia pell' arrivo di nobili forestieri, e cercano nel blasone armato su le carrozze i segni indicativi della fortuna e del rango. Là è dove quegl' inglesi ansiosi d' impiegare attivamente la loro noja si affrettano di riportare in casa loro la coscienza di aver tutto osservato; e i servidori dei cardinali si provvedono d' un magro pranzo presso quel tal ristoratore a cielo scoverto; e quella curiosa folla, *ciceroni* di second' ordine, artigiani tedeschi la cui affettata semplicità ricorda le antiche figure di Giovan di Bruges o di Luca di Leida, cappuccini, minimi, celestini, cani inglesi, balie inglesi, arlecchini, pulcinelli, pantaloni, ec., truppa bizzarra e screziata, che forma quella scena dalle sei della mattina insino alle undici della sera, e fa di questa porzione della piazza un carnevale in miniatura, un quadro mobile dove s' imbarazzano e si confondono, come in un *caleidoscopio* di umani personaggi, i ridicoli di tutta l' Europa, in fronte ai quali Giovan Bull mette arditamente la incontrastabile superiorità dei suoi ridicoli nazionali.

La bella stagione rende più aggradevole e più vivo ancora lo spettacolo commovente e pieno d' interesse che continovamente circonda la *barca del Bernini*. Io mi son mescolato a questa folla, e ho gustato dell' acqua di questa fontana; eccellente n' è il sapore. Qual differenza fra' nostri canali sotterranei, composti di legno e di piombo, che assorbiscono tutto ciò che contener può l' acqua di particelle salubri, e questo limpido zampillo che scappa fuori nella sua originale purità! bevitori di acqua, fate il viaggio di

(1) *Vetturini* condottieri di piccole vetture non sospese che percorrono i dintorni di Roma.

Digitized by Google

Roma; venite a gustare quest'ammirabilie *acqua vergine*, che basterebbe alla gloria della città eterna, e che sgorga a gran fiotti dalla navicella del Bernini!

La migliore compagnia di Roma, tutto ciò che questa capitale contiene di prodighe vanità, o di avide stravaganze che trar vogliono ammirazione, si rende a folla sulla *scalonaccia*. La truppa non men numerosa degli accattoni, che cede sempre il passo alla ricchezza, esige da prima un tributo su i di lei piaceri. Un artista abile ed osservatore riempirebbe il suo portafoglio di tutte le varietà pittoresche di miseria, di sofferenze, di malattie studiate e di patetici atteggiamenti di che la *scalonaccia* è costantemente provvista. Sin dall'aurora voi siete assediati da questi cavalieri della limosina che non vi risparmiano nè le suppliche, nè gli *oremus*, nè i titoli di onorificenza. Elli vi attorniano, v'importunano. Si direbbe che elli reclamano quel che vi domandano. A così fatta assicuranza, a cotale importunità si riconosce una *casta* ben stabilita, inveterata, una abitudine di romane costumanze consecrata dallo stato delle cose e dal lasso del tempo; in somma una vera istituzione che ha preso vigore di legge.

Questi signori generalmente esercitano due mestieri; son eglino mendici di professione e ad ora ad ora prendon riposo nelle officine dei dipintori. Oziosi, ma non ladri; insolenti ne' loro cenci, orgogliosi nella loro miseria, hanno il viso della poltroneria; ma non quell' abile intrigo, attivo e più pericoloso, di cui i Lazzarilli di Tormes offrono il tipo. La natura ha dato ai mendicanti, modelli che abbondano in Roma, delle fisonomie altiere, corpi robusti, un nobile portamento, un' aria d' impero che par dimostrino ancora il genio degli antichi *Quiriti* loro maggiori. È impossibile averli in spregio; non solo si tollerano, ma trattansi coi riguardi dovuti alla loro indipendenza ed all' orgoglio loro.

Digitized by Google

Il capo dell'onorevole truppa è oggidì il celebre *Barbone*. Quanti artisti francesi a lui debbono il lor successo alla sala del Louvre. Egli fa da s. Pietro, da s. Giacomo, da s. Paolo, da Polieutto, da Satanno, da Caronte, da Plutone, da G. Cesare, Pelopida, Epaminonda, e rappresenta la storia universale in ciò che ha di più importante. Allorchè egli mi fermò, in mezzo alla *scalonaccia*, per chiedermi la buona mancia, io credetti salutare nella di lui persona il compendio degli antichi e moderni annali. Grande è la sua riputazione, e contro l'ordinario costume, egli la merita; egli sostiene l'esame ed è forse il solo eroe del mondo che possa vedersi da presso senza perdervi nulla.

Una testa romana, mirabilmente disegnata, del più nobile ed energico carattere, coronata di un bosco di inanellati capelli, neri come l'ala d'un corvo e cascanti in sugli omeri; con dei begli occhi vivaci, pieni di anima, di maestà, ed esprimenti, a così dire, la forza e'l riposo di terribili passioni; una statua sovrumana, tali attitudini quali la immaginazione appresta ai Coriolani, ai Bruti; eccovi il gran *Barbone*. La sua fisionomia è selvaggia, gentile la sua riverenza, il di lui linguaggio conciso e dignitoso insieme. Si cercherebbe invano, dall'altro canto dell'Alpi, un essere a costui somigliante. Egli mendica, si colca al sole: quando la fame lo preme di troppo, va a stanziarsi in una bottega per 5 scellini al giorno. Indi nuovamente va a colcarsi al sole, spende il profitto del suo travaglio, ricomincia a mendicare e non fa ritorno all'officina del pittore che al preciso momento in cui tutto nuovamente gli manca. Io passai dinanzi a lui un'altra volta, l'indomani che fatto avea seco lui conoscenza. Ei dormiva imbacuccato in un gran mantello rosso che gli serviva di letto e di covertura, e che alcun vecchio dipintore legato aveagli senza dubbio alla morte; egli svegliossi, levò la testa, stendè la mano, non già per ricevere la limosina, ma per rammentarmi il

Digitized by Google

debito. Io mi compiacqui in rivederlo, e così noi ci vedemmo ogni giorno e divenimmo molto buoni amici; questo giornaliero tributo non stancò giammai nè la mia nè la sua sofferenza.

Lascio ai Winkelmann de' nostri giorni la briga di comentar l'esistenza di questo Barbone; questa esistenza che ci par così singolare, la non è assolutamente necessaria in un paese dove coltivate vengono con passione le arti? Dove questi modelli sono stati gettati dalla natura, la pittura e la scoltura non deggiono fiorirvi? Ecco i pensieri che occupavanmi mentre m'incamminava alla sommità di monte Pinciano. Lì trovai quel famoso obelisco eretto da papa Pio VI, che moltiplicava le iscrizioni e i monumenti, come la vanità del fu Giorgio III moltiplicava i titoli. Gettai un disdegnoso sguardo su gli geroglifici di quel monumento; essi hanno al più due mila anni e non datano assai da lontano ond'eccitare il nostro interesse. Il convento e la chiesa della Ss. Trinità accrebbero la lista delle mie sorprese a cagione del cattivo gusto d'architettura che sì lungamente ha dominato in Italia. Finalmente, cadeva il giorno, e la notte cominciava a impadronirsi degli oggetti e a deludere la curiosità del viaggiatore. Io tornai in casa, onde abbigliarmi convenevolmente e prepararmi a far quella medesima sera, se non con sfarzo, almen con decenza, il mio ingresso nelle compagnie di Roma.

Sarà continuato.

Digitized by Google

VI.

Un' altra volta ancora, ma brevemente,

SUL TERRORE NELLA TRAGEDIA

Il giudizio del mio scritto che porta questo titolo, contenuto nell' Antologia di Firenze dell' anno passato, mi era interamente sconosciuto, perchè questo commendabile giornale a cui sono associato, solamente in trimestri e dopo altri tre mesi scorsi giunge sino a noi, ed io era passato al di sopra di questo articolo non accennato nell'indice, allorchè pochi giorni fa, un amico, non credendo dirmi cosa nuova, me ne rese avvisato.

Molto io son tenuto all' autore di questo giudizio dell' urbanità colla quale gli è piaciuto di trattare questa mia piccola produzione; ma col suo permesso io trovo che non ha bastantemente considerato il suo oggetto, nè l' intento suo. E riguardo al primo, quando egli dubita che il terrore io abbia coll' orrore contraccambiato, non saprei su di che fonda il suo dubbio. Mi conveniva per certo, e lo confessai, di far comparire il terrore con colori alquanto vivi; ma quando io dissi che istupidiva la mente ed impietriva il cuore, non mi pare di aver adoperato de' troppo neri e sconvenevoli. La stessa metafora in questa occasione da me usata della testa di Medusa, in vece di esser contraria lo conferma, imperocchè è noto ad ognuno che nei monumenti antichi è raffigurata come una delle più belle teste di donna; ma cinta di serpi dovea atterrire bensì, non già far orrore. Ancora Niobe, dal terrore stupefatta, fu cambiata in sasso vedendosi tolta quasi in un attimo tutta quanta la sua numerosa progenie. Ma di più se avessi ancora il terror coll' orrore

Digitized by Google

confuso, avrei forse non aggiunto ma levato una parte della sua forza, attesochè quello più gravemente percuote, mentre l'altro non è che un' abituale avversione, come nelle anime religiose l'orrore del peccato e dell'inferno, o una subitanea impressione che pur di subito ci fa volger la faccia. Comunque siasi, o queste affezioni, ambedue odiose, differiscano in grado o nel modo di agire, io mi protesto di non combattere altro terrore che quello inteso da gran tempo dagl'interpetri della Poetica di Aristotele.

Per quel che spetta all'altro punto, credo egualmente di essere stato mal'inteso quando la mia prevenzione contro il terrore si attribuisce all'impegno di escludere nello stesso tempo dalla tragedia il romanticismo, al quale all'opposto io sono niente contrario, e benchè mediocre ammiratore del dottor Fausto, gran partegiano io sono del teatro di Schiller. Se però nell'ultimo paragrafetto feci motto dei *romantici terrori*, ciò fu per finire con una facezia. Nel resto par che da sè stesso ci si mostri lo scopo del mio opuscolo non essere stato altro che indagare lo scopo della tragedia medesima.

Tuttavia le accennate supposizioni del mio Censore, che mi perdonerà ch'io le chiami erronee, non mi avrebbero indotto a riprender la penna in grazia di questo argomento, se non obbligandomi a ritornare colla mente su ciò che avea scritto, non mi avessero fatto concepire un aspetto semplicissimo di questa materia a presentare sì a lui che ad altri qualsisiano lettori imparziali.

Essendosi cioè riconosciuto che le avversità che toccano personaggi illustri o pel rango loro, o per fama ed altre qualità eminenti vivamente interessano ogni classe e condizione d'uomini; ed essendosi quindi convenuto che tai casi accaduti nei tempi eroici della Grecia potevano stabilirsi come argomenti più adatti alla tragedia, naturale cosa era, anzi necessaria, che i

Digitized by Google

poeti i quali a questa sorta di teatrali trattenimenti si dedicavano, cercassero con tutto l'impegno di produrre negli assistenti le affezioni, che appunto da quel generale interesse si derivano, o per dir meglio che come sue parti lo compongono, cioè il timore ch'è il primo a muoversi in vedere una gran disgrazia imminente, e quasichè sospesa sul capo di una persona illustre, poi la commiserazione che accompagna, e compiange la sciagura già succeduta, allorchè un tale dal colmo delle sue speranze e forse da una felicità già conseguita, viene precipitato nel fondo delle miserie. Certamente negar non si può che il detto interesse generale si fondi sopra un'osservazione costante; essersi poi tai flebili casi assunti per gli argomenti più ordinarii della greca tragedia è un incontrastabile fatto, finalmente da ambedue il terzo non è che una necessaria conseguenza.

Era pur necessaria conseguenza che Aristotele nella sua Poetica trattando diffusamente della Tragedia non cessi di far parola del *timore* e della *compassione* come i due cardini principali in cui essa si dovesse raggirare; e siccome la sua eccellente teoria intorno alla medesima egli formò sopra i più illustri esemplari che avea innanzi agli occhi e continuamente cita, certamente dovea ammetterli amendue come tali nella stessa definizione della tragedia. Qualche volta la *speranza* piglia il luogo del timore, allorchè la procella temuta comincia a dileguarsi, e la commiserazione si cambia in *compiacenza* quando la tragedia (ciò che di rado commette) un lieto esito sortisce; ma queste due affezioni essendo ancor esse benevole, e comprese nel sopra detto generale interesse, perchè più raramente occorrono, giustamente nella definizione sono taciute.

Or chi è che si fidi di sostenere, ponderando maturamente la cosa siccome conviensi, che il *terrore* sia un requisito egualmente necessario ad ogni, o alla maggior parte delle tragedie, e che anzi debba rimpiaz-

Digitized by Google

zare il troppo tiepido timore? È vero per altro che il terrore moderato non è interamente alieno alla tragedia, e non l'ho negato nel mio opuscolo. Siano per esempio le formidabili Furie di Oreste, non già formidabili per le forme corporali, che i greci artisti, (s'intende dei buoni tempi), hanno ovunque evitato a presentar laide; ma si noti peraltro che avendone Euripide introdotte in iscena smoderatamente, e quindi fortemente irritati gli spiriti deboli, un decreto del magistrato s'interpose per fissarne il numero che non doveano eccedere. Altri terrori come la comparsa di una Divinità vendicatrice, o l'apparizione dell'ombra di Dario nei *Persiani* di Eschilo, come tra' moderni quella di Nino nella *Semiramide* di Voltaire, erano supposti di far effetto sopra gli attori in iscena, non mai sopra gli spettatori, sui quali poca impressione dovean fare in quei tempi già poco creduli, molto meno nei nostri increduli pur troppo.

Nè mancano esempii d'*orrore* nella tragica scena; ma chi vorrà proporre come da seguirsi un *Ercole furioso* saettando i proprii figliuoli; o la recisa testa di Penteo, grondante di sangue, portata in trionfo nelle *Baccanti* di Euripide. L'istesso Crebillon, chiamato il terribile per le pennellate forti e robuste che gli erano familiari, stimò di dover cambiare in una semplice offerta di una bevuta di sangue l'orribile e nauseante *Cena di Tieste*, che senza dubbio gli antichi maneggiando questo argomento hanno fatto imbandire dietro la scena; e per nascondere ugualmente la vendetta di *Medea* concepita contro il marito e spinta sino alla medesima prole da lui avuta, ancor si aggiungea secondo Orazio un'altra cagione, cioè perchè mai potea produrre una illusione perfetta, e che gli spettatori con un sorriso interno non vedessero altro che il ridursi in brani un pajo di fantocci. Tai scene però, se mai la tragedia le assumesse spesso, io son certo che sarebbero alla lunga mal sofferte dagli spettatori,

Digitized by Google

e abborrite. In fine non occorre di aggiungere che il terrore di cui si è ragionato finora, abbia niente di comune con quegli eventi inaspettati, i quali con una *sorpresa* or luttuosa or piacevole sciolgono un intreccio, in cui trovasi inviluppata l'azione, ossia il detto *nodo* d'una tragedia; perchè non v'ha veruno, che non ne vegga la differenza.

Resta a parlare del significato di una frase usata da Aristotele nella definizione della tragedia volendo, che il timore e la misericordia sieno maneggiate in modo che ne risulti la *purificazione* di tal sorta di passioni. Sembra a prima vista che preferibile sia l'interpretazione di coloro che statuiscono doversi riferire la parola di *purificazione* a noi medesimi, acciocchè da frequenti casi miserabili esposti in iscena, quasi da una artifiziale esperienza del mondo ammaestrati, impariamo a tolerarli più tranquillamente quando a noi stessi accadono; ed a guardarli come mali inseparabili dalla condizione umana con maggiore indifferenza negli altri. Per quelli poi, che fanno la più gran parte, e che il terrore al timore sostituiscono, gli avvenimenti terribili veduti tante volte in iscena, debbono considerarsi come una lezione per non atterrirsi più, alla medesima guisa come quelli che sovente si son trovati in pericolo avanti il nemico, più non si spaventano; e più a proposito, come credettero i romani coi loro sanguinosi spettacoli dell'arena di avvezzarsi a non curar più di versare nell'occorrenza il proprio sangue. Per quanto speciosi sieno questi pareri, io stimo che la vera spiegazione della *purgazione* debba ricercarsi dal medesimo Aristotele? e appunto nella sua *Poetica* dove ha promesso di darla. E ove incontrarla con più sicurtà che in quei luoghi dove esamina quali persone, e quali tristi avvenimenti più convenienti fossero a muovere il timore e la commiserazione? Delle quali persone e avvenimenti alcuni esclude come inefficaci, altri rigetta come crudi troppo ed atroci, chiamandoli

Digitized by Google

contaminati, a manifesto segno che quelli mitigati ch' ei propone per i migliori, ei stimi *purificati*. Siccome egli nella sua morale sempre costituisce la virtù genuina tra i suoi due estremi che ambidùe son vizii, così tra un effetto che troppo fiacco sarebbe, e un altro troppo acerbo e sensibile, par che ponga la vera perfezione d' una tragedia. Di fatti gli animi nostri, come i nostri corpi ben amano di essere esercitati, ma non vogliono essere sconvolti, e uno spettacolo inventato per dilettare dee procurare a contenersi nei limiti del diletto.

In ultimo non so trattenermi a non fare una o due domande ancora, e son queste. Il timore e la pietà, in somma l'interesse che si prende ai pericoli, alle calamità, alle miserie altrui, sarebbe dunque sì dannoso alla società, e l'eccesso suo si riputa di esser tanto comune tra gli uomini, per meritare che il più nobile dei trattenimenti che si dànno al pubblico, fosse unicamente consacrato a diminuirlo, o a raffrenarlo? O credono forse i protettori del terrorismo da dovero, che con teatrali spaventi emendar si possano quelli che per qualunque o grave o lieve causa atterrire si sogliono? Non sarebbe forse più conveniente assai di far ravvedere quest' ultimi con rappresentarli in iscena come vili e ridicoli? La paura di comparire ridicolo è per certo il più opportuno rimedio a questa sorta di difetti. E per quegli altri che per una grave e giusta causa si atterriscono, a mio credere, il teatro non è il luogo per insegnarli a deporre tal inclinazione, e forse non produrrebbe in essi che un teatrale coraggio, egualmente degno di derisione. In tal modo riuscirebbe una cosa ben nuova e curiosa cioè a vedere che il terrore sbandito dal seno della tragedia nelle braccia della commedia si ricoverasse!

Il Marchese Haus.

Digitized by Google

VII.
Rivista Letteraria.

Prime linee di Chimica inorganica applicata alla medicina ed alla farmacia del dott. Carmelo Maravigna professore nella Università di Catania ec. Messina 1826, in 8°, vol. I e II, presso Giuseppe Pappalardo.

La chimica fa ogni giorno così rapidi progressi che ottimo intendimento si è quello di alcuni professori di essa di far circolare le nuove verità e farne le convenienti applicazioni all' uso comune, e sovrattutto alla medicina dopo che tanti mali vennero a piombare sul nostro misero corpo dal vaso di Pandora rovesciato. Il professore Maravigna, già abbastanza conosciuto per altre sue dotte opere, segna in questa le prime linee della chimica inorganica in riguardo ai rapporti che essa ha con la medicina e con la farmacia, e la destina principalmente alla istruzione dei suoi giovani allievi. Dopo aver presentato le fondamenta principali di tale parte della chimica, descrive le più importanti specie minerali, che la legano per l' applicazione che può farsene all' arte salutare, e le offre al farmacista che deve prepararle, e al medico che deve ordinarle. Divide in due classi gli oggetti che ne formano il soggetto. Nella prima sono *i corpi indecomposti imponderabili*. Nella seconda gl' *indecomposti ponderabili*, che suddivide in due ordini, nel primo dei quali pone gli *ponderabili non metallici*, e nel secondo i *metallici*. Il lavoro del saggio professore sino al secondo volume, sinora pubblicato, arriva al *Rodio*, uno dei *ponderabili metallici*. La precisione, la chiarez-

Digitized by Google

za e il mostrarsi in corrente con le più recenti scoperte, desteranno certamente il più vivo desiderio a vederne pubblicata la continuazione in tutti coloro che amano questa bella ed utile scienza.

P. F. F.

Asdrubale, tragedia dell' abate Emmanuele Vacearo. Napoli 1827, in 8.°

Il giovine Autore in questo suo primo saggio ha dato una pruova d' un talento e d' un sapere, che non farebbe disonore ad un poeta consumato. La distruzione di Cartagine, e di Zibarce, che si precipita con i suoi figliuoli nelle fiamme per non sopravvivere alla ruina della sua patria, è un argomento per certo sommamente tragico, e non so se non meriti più lode che biasimo, che della storia non ha conservato altro che questi due fatti, dando ancora alla donna un Asdrubale per marito, che non era suo; imperocchè senza grandi cambiamenti questo fatto storico non potea facilmente introdursi in iscena.

Il carattere di Zibarce è espresso con una grande maestria e meritava forse di esser posto per titolo della tragedia. Ancora gli altri caratteri sono competentemente delineati. L' azione è condotta con somma naturalezza, come ancora l' intreccio e il suo scioglimento. Si debbono rimarcare parecchie scene nel terzo e quarto atto che esprimono i sentimenti della donna in tutta la loro forza e nobiltà; e soprattutto mirabili sono la descrizione della comparsa di uno spettro, e il racconto del risoluto patriottico fatto, che dà fine alla tragedia. Se l' autore ha imitato Alfieri nella brevità dell' azione, nel piccol numero degli attori, e nell' astenersi da episodii, par che l' abbia superato nella dicitura parimenti robusta e vibrata, senza omettere parole necessarie, o troncarle. In vano però si cercherebbero in ambedue questi autori quei brevi det-

Digitized by Google

ti e tratti, pieni di senno e di sagacità, che vivamente colpiscono l'intelletto, e nella memoria profondamente si scolpiscono, i quali non rari sono nel teatro dei Greci, e nè anche nel francese.

Il Marchese Haus.

Guida per la città di Messina scritta dall' autore delle Memorie de' pittori messinesi. Ivi, presso Giuseppe Pappalardo, 1826 in 12.

Sono scorsi presso a due anni dacchè questo libro vide la luce, e noi non credemmo doverne dar conto ai nostri lettori sulla ragione, ch' essendo egli medesimo un ristretto ragguaglio di quanto ci ha di meglio a vedere in quella illustre città, non ne sarebbe stato il sunto che una inutile e nojosa rapsodia. Ma essendoci venuto a caso nuovamente alle mani, una seconda e più accurata lettura ci ha fatti scorgere alcuni strani e singolari asserti dall' autore che non bisogna lasciare inavvertiti e senza qualche opportuna osservazione.

Niuno finora avea messo in dubbio che il famoso scultore in marmi, Antonio Gagini, non si appartenga per nascita alla Sicilia, e solo si è scioccamente conteso a quale delle due città dell' isola, a Messina o a Palermo attribuir si debba questa gloria. Stolta e ridicola gara, nemica della nobil maniera di pensare dei Greci, da cui traggiamo l' origine! Eglino riguardavano gli artisti di merito quai cittadini, non di un solo paese, non della Grecia sola, ma dell' universo intero. *Omnis eorum ars urbibus excubabat, pictorque RES COMMUNIS TERRARUM ERAT.* Plin. hist. natur. lib. XXXV, cap. 10.

Nel 1821 uscì dai torchi della reale stamperia di Palermo un *Elogio Storico del Gagini*, con cui l' autore credette aver vittoriosamente trionfato delle pre-

Digitized by Google

tensioni degli storici messinesi nell' affermarlo lor cittadino. L' autore della *Guida*, di cui parliamo, rimase così sbalordito e oppresso delle di lui ragioni, che più non avendo alle mani argomenti da opporgli, onde provar messinese il Gagini, e farcelo discredere palermitano, pensò cavallerescamente uscir d' imbarazzo, togliendolo a dirittura non che a Palermo e a Messina, ma alla Sicilia intera. » Antonio Gagini, egli scrive, *scultore da Carrara creduto messinese e palermitano da altri*, a c. 83. E perchè vie meglio se ne persuadano d' ora innanzi i Siciliani, ripete questa sua nuova e rara notizia, qualunque volta gli occorre far di lui menzione (*V. a c. 44, 45, 47*). Nè ciò ancora gli basta. Volendo egli forse punire il Gagini di esser nato a Carrara e non in Sicilia, negò esser sua la miglior opera, che ha di lui il duomo di Messina. Tutti i viaggiatori infatti inglesi, francesi, tedeschi ed italiani che sono ivi venuti ad ammirarla, sull' assicurazione avutane dai messinesi medesimi, l' hanno spacciata come raro lavoro del Gagini; così de Riedesel, Bartels, Houel, de Non e il C. Rezzonico, di cui solo, per brevità, riferiamo qui le parole: » Alcuni bassi rilievi intorno al pergamo del Gagini meritano gran lode; i rabeschi sono anche migliori delle statuette. » (*Oper. t. 6, a c. 88*). Tuttavia il N. A., parlando di quel duomo, *fra le arcate delle colonne*, dic'egli, *s'incontra il famoso pergamo di marmo bianco, opera incomparabile di Andrea Calamech:* a c. 46. Eppure si sa quanto differisca la maniera di costui da quella del Gagini: questa graziosa, soave, elegante, raffaellesca; quella risentita, forte, massosa, qual si conveniva a un allievo della scuola del Buonaroti. Ma piace sempre al N. A. andare a ritroso della verità, del buon senso e della ragione:

Talis iste meus stupor nil videt, nihil audit:
Ipse qui sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.
Catull.

Digitized by Google

Dunque sulla sola di lui parola, rinunzierebbe la Sicilia l'onore di aver data la culla a questo valentuomo, contro la testimonianza di oltre a tre secoli, e l'unanime consenso di tutti i nostri istorici? Diciamo almeno ciò che a noi par di più probabile intorno a quest'argomento, e si ceda anche il vanto a Messina di esser patria del Gagini, purchè non si tolga alla nazione.

Nella base della statua di N.ª S.ª, oggidì nella sagrestia del duomo di Palermo, così scrisse lo stesso Gagini: *Opus Antonelli Gagini panormitani, Dominico sculptore geniti, XII die novembris 1503.* Dal che si vede ch'egli era già in Palermo, l'anno 1503, che denominavasi *palermitano*, e che Domenico suo padre era ancor esso scultore. Gli storici più a lui vicini ci fan sapere essere stato costui lombardo, del castello di Lagano nel milanese, e non di *Carrara*. Sappiamo altresì che il Gagini, sino all'anno 1500, era in Messina, come dalla data da lui segnata in una sua statua in bronzo, nel palazzo del principe d'Alcontres, si rileva. Quivi ancora denominavasi egli cittadino messinese, come leggiamo in un contratto, rogato da notar Giovan Matteo d'Angelo di Messina, del dì 8 ottobre 1499, nell'obbligarsi di fare una statua della Ss. V. in marmo per la chiesa maggiore di Nicosia, che così comincia: *Magister Antonius Gagini sculptor lapidum artis marmoreae civitatis Messanae, etc.* Troviamo adunque ch'egli si chiama cittadino di ambedue le città: una dovette esser dunque sua patria per nascita, l'altra per adozione. Resta a vedere qual essa sia delle due, e dove vogliasi far più valere la verità che la passione e il pregiudizio, la probabilità delle congetture prepondera più in favor di Messina che di Palermo.

Era il Gagini ancora assai giovane (1) quando per

(1) La sua prima opera fatta in Palermo è come sopra dicem.

Digitized by Google

molte opere fatte in Messina acquistato si era già fama di valorosissimo artista, sino a levarne alto il grido in Palermo, dove, invitato dall'arcivescovo Giovanni Paternò e dal Senato, gli si affidarono grandiose e moltiplici opere nel duomo, pel lavoro delle quali richiedendosi lunghissimo tempo, accordar gli si dovettero tali vantaggiose condizioni e ricompense che lo determinarono a stabilir quivi per sempre la sua dimora. In Palermo infatti acquistò egli e case e poderi, quivi prese in moglie una gentildonna palermitana, quivi fermò stabile il suo domicilio e la sua famiglia, quivi finalmente destinò anche il luogo dell'eterno riposo delle sue ceneri (1). Nè gli mancarono onorificenze dategli dal Senato di Palermo in ricompensa dell'amore e della diligenza, non che della sua singolare virtù, da lui mostrata ne' tanti preziosi lavori del nostro duomo (2).

mo, del 1503. Nato egli al 1480, contava allora di sua età 23 anni, e nella soscrizione a quella statua usa infatti il diminutivo *Antonellus*.

(1) Non oltrepassava i 43 anni di età quando scelse per deposito di sua spoglia mortale la chiesa di s. Giacomo la Mazzara in Palermo, con questa iscrizione: *Ego Antonius de Gagino panormita, hanc quietis domum elegi, usque ad universalem resurrectionem, quam mihi pro divi Jacobi imagine, a me gratis exculpta, comparavi anno Dom. MDXXIII.*

(2) In una concessione di acqua del 1529, che gli fa il Senato per servigio della casa compratasi in Palermo, dà a lui il titolo di *onorabile e magnifico uomo nostro concittadino*, e prosiegue: *Tanta est in nobis affectio, quam erga vos gerimus ob vestri servitia, quae praestitistis temporibus erga universitatem nostram, et praesertim in laborando, aedificando et sculpendo devotas imagines sanctorum in nostra majori panormitana ecclesia.... et ut ea inremunerata non pertranseunt benigniter supplicasti*, etc. In un'altra scrittura del 1538. *Praesenti scripto publico notum facimus, et testamur quod nobilis Antonius Gagini soulptor marmoreus civis felicis urbis Panormi*, etc. Nobile ancora insieme con la moglie vien egli detto in un altro pubblico atto, rogato da notar Giov. Andrea da Nasis del 1550: *Nobilis Antonius et Eulalia de Gaginis, jugales cives Panormi*, etc.

Digitized by Google

Deesi d'altronde riflettere che il Gagini da Messina venne in Palermo, bello e buono formato già maestro nell'arte, e però è ben naturale il supporre ch'egli quivi apprcsa la avesse dal padre suo Domenico, che da lui sappiamo essere stato anch'egli scultore. Or poichè Antonio cominciò in assai fresca età a far delle opere di molto pregio in Messina, e di là a spedirne anche nei vicini paesi, è più verisimile il credere, ch'egli in quella città avesse avuto i natali, ivi la educazione, ivi la scuola, ivi i primi successi nell'arte. Allora la qualificazione ch'egli si dà di *civis messanensis* dinota realmente Messina come sua patria per nascita, e quella posteriore di *civis panormitanus*, Palermo come sua patria di adozione.

In conferma di ciò può qui valere la testimonianza del Fazello. Questi pubblicò in Palermo le sue Decadi istoriche, vivente ivi ancora il Gagini, l'anno 1560, ed apertamente lo disse *messinese*, senzachè nè l'artista nè i palermitani gli dessero colpa di averlo tolto a questa città. Ne diede il Fazello una seconda edizione nel 1679, anche in Palermo, già morto il Gagini, e lasciò nel testo come prima, *cittadino messinese*, nè gli si fe' motto alcuno di querela, nè dal Senato nè dai cittadini, e fra Remigio Fiorentino, dell'ordine medesimo del Fazello, tradusse *messinese* come nell'originale, e tuttora così troviamo anche nella nuova edizione del di lui volgarizzamento, fatta in Palermo, l'anno 1817.

Mi si dirà forse con l'Auria, col Pirri e col Mongitore che lo stesso Fazello in questa seconda edizione corresse lo sbaglio, e si discredette, cambiando il *civis messanensis* in *panormitanus*. Ma ciò non è vero: 1°, perchè se fosse stato egli medesimo l'autore della correzione, l'avrebbe fatta nel testo e non nell'*Errata* alla fine del volume: 2°, perchè, avendo io accuratamente esaminato il foglio dell'*Errata*, ne ho trovato la carta e i caratteri diversi al tutto, e più

Digitized by Google

recenti dallo rimanente di quella stampa, esame che ciascuno potrà fare a suo bellagio quandochè voglia. Fu dunque in sulla fine del sedicesimo secolo e su i principii del seguente, che accendendosi vie maggiormente le rivalità e le gare fra queste due città, a quale di esse si appartenessero più titoli, più privilegi, più onori, si diedero amendue a sostenere rabbiosamente le più oziose e pazze questioni, senza riguardo al decoro della nazione, alla scambievole fratellanza e alla verità dell'istoria (1). Fu allora che l'abate Martino la Farina, uomo d'altronde dottissimo, intraprese una nuova traduzione italiana delle Decadi del Fazello, e in cambio del *civis messanensis* ch'era nell'originale, vi sostituì *cittadino palermitano*, senzachè avvertisse il lettore di un tal cambiamento, o gliene dicesse il perchè. Fu allora che si appiccò l'*Errata* alla edizione latina del Fazello, e che incrudelì ancor peggio la guerra fra gli scrittori dell'una e dell'altra città.

Uno scrittore di quei tempi (2), il cui manoscritto si conserva nella biblioteca del nostro Comune, dice che il Gagini, benchè nato in Palermo, era però *cittadino per ductionem uxoris*. Ed ecco come la passione ed il pregiudizio ci fan cadere nella stravaganza e nel ridicolo; dappoichè non è d'uopo ottenere per privilegio il titolo di cittadino a chi lo è per nascita:

(1) Ne abbiamo a testimone il dottissimo Maurolico, benchè non scevro al tutto egli medesimo di tai pregiudizii. Egli, nel procmio del suo *Compendium Sicanicæ historiae*, lagnandosi delle scandalose contese di queste due città, così scrive: *Sed quanto gratior erat Superis et hominibus* Concordia, *quam dissentio*: *quanto gratior* Charitas, *quam superbia*; *tanto gloriosior fuisset gloriae contemptus quam ambitio*! *Non aliam ob causam natura dotes divisit*; *regum munificentia munera partita est*, *quam ut civitates sic contentae mutuam inter se benevolentiam servarent*, p. 2. Ma egli predicava al deserto, e amendue si rimanevano sorde alle parole di pace.

(2) Il dott. Giov. Batt. la Rosa, canonico tesoriero del duomo, in sul principio del diciassettesimo secolo.

Digitized by Google

frattanto egli ci fa così conoscere che veramente era stato concesso dal Senato al Gagini il dritto di cittadinanza, come in appresso l'ottenne il Novelli per la ragione medesima. Finalmente, parvero al dottissimo Gregorio così deboli le ragioni di Palermo, che nel suo articolo sulla vita del Gagini, amò meglio lasciare indecisa la questione, e dir nol volle nè messinese, nè palermitano.

Io mi lusingo che le addotte ragioni, in favore più di una che di un'altra città, non debban rendermi grave e fastidioso a' miei concittadini. So molto bene che gli attuali progredimenti della civiltà e i lumi del secolo fan più valere negli animi loro la ragione che la passione, la filosofia che il pregiudizio, la verità che la privata opinione. Troppo abbiamo a dolerci finora della poca sincerità e incertezza della nostra istoria, colpa le prevenzioni e le false gare di municipio dei nostri scrittori.

Io darò dunque fine al mio discorso con le giudiziosissime parole di un nostro dotto nazionale, che così scriveva più di un secolo addietro e che per l'intelligenza de' più ho così fedelmente tradotto (1). » Fate animo, o Siciliani, e a tutta possa attendete a commendare e a lodare a cielo i vostri nazionali: narrate le loro gesta, ma come a uom dotto e dabbene, a Siciliano in somma convienvi, senza spirito di parte, senza pregiudizi. Cattiva cosa egli sarebbe che un professore dell'istoria, cioè a dire, della verità, si mostri parziale più verso un luogo che un altro; peggio ancora ove ciò facesse con offensione di questo o di quello. Duole a me veramente, che le primarie nostre città tuttora muovansi guerra, e che dopo tanti lacrimevoli casi ripullulino ancora le sorgenti della intesti-

(1) Monsignor Giacomo Longo da Messina, giudice della reale monarchia in Palermo, nei Prologomeni al compendio istorico del Maurolico, edito nel 1716, § X.

Digitized by Google

na discordia. Una e sola è la Sicilia madre comune di tutti: uno e solo esser dee in tutti l'amore e la gloria di questa patria comune. Tutti respiriamo un'aria medesima: calchiamo il medesimo suolo: tutti godiamo d'uno stesso bel cielo: non ci divide il clima: non ci discostiamo gli uni dagli altri come dagl'Indiani i Sarmati. È dunque un maligno genio quel che ci provoca a scambievoli onte, a renderci mal per male a vicenda, come se l'offesa degli uni non ricada su gli altri, o come se della gloria degli uni non possano venire a parte ancor gli altri. Siciliani! scrivete in maniera a destare invidia anzichè scandolo ai forestieri, onore anzichè sdegno ai nazionali. »

G. Bertini.

Discorso Bibliografico ossia progetto di un nuovo piano di classificazione di libri nella pubblica libreria del Comune di Palermo dal sac. Stefano Pipitone prof. di storia ecclesiastica nella R. Università di Palermo, e secondo bibliotecario di essa libreria. Palermo 1826, dalla reale stamperia in 8°, pag. 97.

Dovendosi classificare i libri della biblioteca del Comune di Palermo secondo i termini del luogo già esistente, dal sig. professore Pipitone venne ideato un piano, ch'ei pubblica in questo discorso. Dà a divedere sul principio l'utilità, che i cittadini ricavano dalle biblioteche pubbliche, commendando la saggia risoluzione del magistrato municipale di assegnare a quella una congrua e decente dote. Fa poi menzione di parecchi bibliografi, che in diversi tempi ci han dato le loro idee sulla classificazione dei libri nelle biblioteche, e prende particolarmente in esame i sistemi del sig. abate Girard, e del sig. le Camus. Il sistema del primo sembra all'A. piuttosto ingegnoso, benchè non tanto naturale nella classificazione quanto quegli crede, e che contenga varii difetti. Notando poi alcuni incon-

Digitized by Google

venienti nel sistema del sig. le Camus, stima che il piano di questo bibliografo, specioso in generale, sia di difficile esecuzione. E poichè il piano della classificazione del N. A. dovea adattarsi al locale come già esisteva » quindi è d'uopo, dic'egli saviamente, di proporre un piano il più semplice, che sia facile ad eseguirsi in quello che attualmente esiste ». A lui poi sembra pregio dell'opera cominciar prima dagli elementi per giungere a varii gradi di perfezione. Laonde divide le facoltà in cinque classi generali, cioè, 1° Belle lettere, 2° Storia, 3° Scienze ed arti, 4° Giurisprudenza, 5° Teologia. Suddivide poi queste classi generali in altre sezioni; così in quella delle belle lettere include la Grammatica, la Rettorica, la Poesia, la Poligrafia. Quella della storia comprende i Prolegomeni storici, cioè i trattati preparatorii allo studio della Storia, la Geografia e la Cronologia, la Storia Ecclesiastica, la Storia Profana antica e moderna, la Storia della Sicilia ossia patria, la Storia letteraria e bibliografica, e l'Archeologia. La terza classe complette due sezioni, le Scienze e le Arti; le scienze vengono divise in Filosofia, Matematica, Fisica, a cui si aggiunge la Chimica, la Storia naturale e la Medicina: le Arti sono liberali e meccaniche. La 4ª classe ha pure due sezioni, cioè, Dritto civile, e Dritto canonico o Ecclesiastico. La Teologia finalmente che forma la 5ª classe generale è distribuita in Teologia esagetica e polemica, Teologia patristica, Teologia liturgica, e Teologia propriamente detta. Parla in ultimo di alcuni libri che sembrano appartenere a diverse classi, e intorno ai mss. Questo piano dell'A., riconosciutosi adatto alle locali circostanze di questa nostra biblioteca, venne messo in opera dall'autorità del Magistrato che vi presiede.

M.

Digitized by Google

Cenni sulle antichità di Segesta in Sicilia di ANTONINO MARRONE *dottore in legge*. Palermo presso Lorenzo Dato 1827, di pag. 120, con una tavola.

L'A. divide la sua opera in tre parti. Nella prima dopo avere determinato il sito di Segesta sul colle detto oggi *Barbaro*, contro l'opinione di Claudio Arezzo, che l'avea posto sul promontorio *Egitarso*, oggi *Capo di s. Vito*, rapporta i diversi pareri degli scrittori sulla fondazione di essa, i quali egli concilia con istabilire Egesto fondatore, ed Enea delineatore della città. Ma veramente avrebbe dovuto fare più serie indagini, per approssimarsi almeno ad una verosimiglianza, sendo quelli racconti inviluppati nell'oscurità delle favole. Rianda poi gli avvenimenti di Segesta, sino alla di lei distruzione, accaduta per opera dei Saraceni. I monumenti di quella città, secondo lui, sono il teatro in parte scoperto, il tempio ancora esistente, poche iscrizioni, e le medaglie che l'A. trascura, e rimette i leggitori ad osservarle in Torremuzza, Avercampio, Paruta e Calcagni. In verità duolci grandemente, che l'avv. Marrone abbia posta da parte questa serie di monumenti i più parlanti, e dai quali avrebbe potuto ricavare notizie di grave momento. Per altro avrebbe potuto molto rilevare da Eckel, Rasche, Torremuzza, Sestini, Mionnet, Munter, cioè: *Friderici Munteri Auctarium Siciliae Numismaticae*. Hafniae 1816. Nella seconda parte ragiona del tempio di Segesta. Ma intorno a ciò e sul teatro, il colto pubblico attende con ansietà le dotte fatiche del sig. duca di Serradifalco, e noi gliene facciamo calde premure onde i suoi travagli vedano prestamente la luce. La terza parte finalmente abbraccia i dintorni di essa città, fra i quali Calatafimi, patria dell'A. Il sig. Marrone nel suo libro ha raccolto quanto separatamente aveano scritto ottimi autori, ma di niuna cosa ha reso paghe le nostre espettazioni. In questo secolo, in cui si

Digitized by Google

studia bene la storia antica e l'archeologia, si desidera che si aggiungano delle nouve cose alle già conosciute.

M.

Saggio sopra alcuni avanzi recentemente scoperti, e sulle rovine dell' acquidotto Cornelio in Termini di BALDASSARE ROMANO. Palermo presso Filippo Solli 1827, in 8° di pag. 72, con una tavola.

In questa Memoria sono accuratamente descritti alcuni pavimenti antichi di stanze, ornati di mosaico di svariati colori, rinvenuti, non ha guari, nella città di Termini. Attorno di essi si vedono rimasugli di antiche mura incrostate di marmo. L' autore fondatamente li crede avanzi di edificio privato, ma delizioso, e congettura poter essere la magione di quell' Agatino, uomo ricco e nobile, intorno al quale ci ha lasciato notizia M. Tullio, da una iscrizione ivi trovata, che porta il nome del medesimo rinomato termitano. Prende poi in esame l' acquidotto Cornelio, del quale rimangono considerabili avanzi in Termini. La costruzione è romana, e la lunghezza dell'intero acquidotto era già di quattro miglia a un di presso. L' A. ricerca nella storia di Termini qual sia questo Cornelio, che a sue spese edificò sì magnifica fabbrica. Gli si affacciano i due siciliani Publio Cornelio, detto per l'innanzi Demetrio Mega e Cornelio Agatino, di cui testè parlammo, ma si appiglia piuttosto al sentimento del Gualterio, che stima essere stato quel P. Cornelio Lentulo, principe del senato di Roma, il quale venne e dimorò in Sicilia come *legato libero*. In fine tenta di restituire ai Romani l'arte di livellare le acque, che avevano negato loro alcuni autori. Commendiamo molto l'operetta del sig. Romano, e la proponiamo ad esempio ai nostri studiosi amatori di archeologia, onde descrivere con accuratezza gli avanzi delle patrie antichità, cotanto utili alla storia ed alle arti.

M.

Digitized by Google

Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria di Sicilia, di NICCOLÒ PALMERI. Palermo, dalla R. stamperia 1826, in-8°, di pag. 267.

Non è così facile che gli uomini imprigionati tutto l'anno nelle città, nudriti alle mollezze ed al lusso, avvezzi a passeggiar le campagne per mero diletto, sapessero apprezzar tutto il bene che ponno produrre coloro che si dànno alle materie agrarie. L'occhio di corta veduta ravvisa nelle opere di questo genere un non so che di squallore e d'aridità, che ne lo fa rifuggire. Indi l'uomo di villa, condannato a maneggiare la vanga e ad assolcare il campo, senza un padrone ben adatto a porgergli quei lumi che essergli potrebbero utili, invecchiando nel mestiero, invecchia nei pregiudizii e negli errori, che contrasse colla tenera età e che ereditò dai suoi maggiori. Quindi il cittadino che vorrebbe raddoppiare il suo scrigno, e lo vede scadere; che vede andare a vuoto i suoi progetti, e tornare in nulla i sudori e le spese, incolpa la stagione, il suolo, il governo, di quei mali di cui dovrebbe nella massima parte incolpare sè stesso e la sua ignoranza. Ma non così la intesero i sani filosofi, e non così mostra che la sentissero alcuni nostri individui, benemeriti della patria e dell'agricoltura siciliana. L'autore, della cui opera noi parliamo, si deve a ragione porre in riga fra i primi. Non è (come pur troppo si vede di molti) il fiorellino, che egli prende di mira; nè ci viene innanzi con una pianta, recata da cielo lontano per togliere il luogo a quelle che natura ha posto di sua mano nei nostri terreni. Egli gittando uno sguardo su i duri termini a cui vediamo ridotta la nostra agraria economia, ne prescrive i rimedii: e mentre ammaestra il villano sulle riforme che sarebbero al caso per fare allontanare dalle sue pratiche le malvagie usanze invecchiate, grida al cittadi-

Digitized by Google

no che in lui ricadono i mali delle campagne, e in lui s'appoggia la gran parte de' loro rimedii. Quindi quest'opera avanza di tanto quelle altre che queste cose negligono, quanto l'agiatezza dell'agricoltore e la ricchezza della società sono materia più degna che il fiorellino o l'esotica pianta.

Dopo i tanti pregi che tralucono nel libro del sig. Palmeri, che render lo debbono grato al pubblico e alla posterità, l'elogio della nostra bocca sarebbe inutile al tutto, e porterebbe l'aspetto di fittizio e di lusinghiero. Per la qual cosa si pensava che un semplice cenno sarebbe bastato per adempiere all'ufficio del giornale, e rendere dal canto nostro il dovuto dritto al merito dell'autore. Ma dall'una parte, questo lavoro preso a pubblicarsi nel 1826, non fu fornito, se non avanzato di molto il 1827; e dall'altra, la materia per sè stessa di gran peso, e la gravità con cui la maneggia il sig. Palmeri, richiedevano che si frenasse la fretta. Intanto volendo rimuover da noi il sospetto che ci fosse uscito di mente, abbiamo stimato di far chiare ad ognuno le nostre mire e le cagioni del nostro ritardo; assicurando che ne' seguenti numeri, come prima da noi si potrà, ne verrà dato l'estratto. Vogliamo ora confidarci, che chiunque apprezza più le cose che le vane parole, soffrirà di buon grado questo breve ritardo.

P. N.

Sedute dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania (1).

Seduta ordinaria del dì 8 febbrajo 1827.

Radunatasi l'Accademia sotto la presidenza del Direttore cav. d. Francesco Paternò Castello, diè cominciamento alle sue fatiche colla lettura del verbale

(1) Non si ascriva a nostra colpa lo aver troppo ritardato la

Digitized by Google

dell'antecedente tornata; dopochè furono presentate dal segretario generale due Memorie, già consegnate in segreteria, una del socio ordinario dott. d. Rosario Scuderi col titolo: *Cenno sui segni meteorologici che si osservano nella plaga meridionale dell'Etna nei varii cambiamenti atmosferici*, e l'altra del socio corrispondente dott. Rocco Pugliesi da Scordia *Su di un' asfissia per colpo di fulmine.*

Il socio ordinario sig. Mario Musumeci passò quindi a leggere una di lui Memoria in cui ragionò *Dell' antico uso di diverse specie di carta e del magistero di fabbricarla.*

In seguito vennero proposti taluni scienziati per socii onorarii e corrispondenti, e l'Accademia restò disciolta.

Seduta ordinaria del 23 marzo 1827.

Presiedendo il vice-direttore prof. Salvatore Scuderi, si aprì la tornata colla lettura del processo verbale dell'antecedente, il quale restò diffinitivamente approvato.

Il segretario generale annunziò ed esibì all'Accademia alcuni libri mandati in dono da' rispettivi autori, fra' quali quattro Memorie del socio corrispondente dott. Paolo Savi da Pisa, l'opera del socio corrispondente cav. Teodoro Monticelli da Napoli col titolo: *In agrum Puteolanum eamposque phlegreos Commentarium*, il *Saggio di elettro-magnetismo* del sig. Saverio Barlocci prof. di fisica sperimentale nella pontificia università della Sapienza in Roma e socio corrispondente, ed il primo volume dell'opera del socio

notizia delle di lei sedute, chè noi la diamo tosto che ci viene rimessa, e forse è da accagionarne la dimenticanza di chi ne ha l'incarico. La ragione medesima ritarda l'annunzio delle sedute dell'Accademia di Palermo. (*N. dell'Editore*).

Digitized by Google

ordinario prof. Carmelo Maravigna, *Prime linee di chimica inorganica.*

Passò poscia il socio ordinario dott. Rosario Scuderi a recitare parte della sua Memoria *Sui segni meteorologici che si osservano nella plaga meridionale dell' Etna nei varii cambiamenti atmosferici*, dopochè furono rimessi alle classi mineralogica e fitologica alcuni libri per riferire sul merito de' medesimi, e l'Accademia si sciolse.

Seduta ordinaria del 26 aprile 1827.

Approvatosi il processo verbale della precedente seduta ordinaria, fu partecipata dal segretario generale una lettera di S. E. il Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia Marchese Tommasi, ed un' altra del socio corrispondente sig. prof. Covelli da Napoli.

Si fecero quindi presenti, oltre ad alcuni pezzi di minerali forniti per il gabinetto dal socio ordinario sig. Carlo Gemmellaro e dal socio corrispondente dott. Francesco Scavone da S. Filippo d'Argirò, varii libri rimessi all'Accademia dal zelante socio corrispondente sig. cav. Alberto de Schönberg, fra i quali una sua Memoria *Sul ristabilimento della circolazione nella legatura dei tronchi delle arterie*, il *Corso elementare di chimica* in 4 vol. del prof. Filippo Cassola da Napoli, dall'autore graziosamente donato insieme a due suoi opuscoli, l'uno col titolo: *Considerazioni sul tubo di sicurezza di Welther*, e l'altro: *Memoria analitica sui cloruri di mercurio*, e finalmente una Memoria *Sui valori delle misure e de' pesi degli antichi Romani* del prof. Luca de Samuele Cagnazzi da Napoli.

Finalmente si proposero varii scienziati a socii onorarii corrispondenti e collaboratori, e per acclamazione fu eletto dall' Accademia a socio onorario S. E. il Ministro Segretario di Stato Marchese Tommasi, il quale così cortesemente si degnò accogliere e gradire il primo volume degli Atti Accademici.

Digitized by Google

APPENDICE
ALLA PARTE PRIMA.

Sull' alzamento straordinario osservato nel Barometro in gennaio 1828: di NICCOLÒ CACCIATORE, *Direttore del Reale Osservatorio di Palermo, Lettera al ch. sig. Barone* DE FÉRUSSAC, *Estensore del Bullettino Universale.*

Palermo il 6 febbraio 1828.

Signore.

Mi fo un dovere di dirigere a Lei l'istoria della straordinaria oscillazione atmosferica qui osservata nella seconda metà dello scorso gennaio, la quale sotto tutti i rapporti ha presentato delle singolarità, che meritano l'attenzione de' fisici. Tanto più che questo genere di fenomeni raramente dipende da sole cause locali, ma legato vedesi e connesso ad una causa generale, finora ignota, che suole esercitare la sua influenza sopra intiere vaste regioni, sopra una maggiore o minore estensione della superficie del globo terraqueo. Lo zelo ammirevole, con cui Ella, per mezzo della più dotta, della più utile tra le opere periodiche de' nostri giorni, proccura di propagare tra gli studiosi delle scienze naturali tutto ciò che meglio può influire agli avanzamenti delle medesime, mi fa credere, o Signore, che gradirà che io a Lei communichi delle osservazioni, le quali, per mezzo delle sue estese relazioni, trovasi Ella più a portata di confrontare colle corrispondenti istituite in altri luoghi, di discuterle, e di cavarne degli utili risultamenti. Mi affretto perciò a dettare questa lettera a Lei diretta, non potendo scriverla io stesso, appena alzato dal letto, nel quale

Digitized by Google

si ha voluto per cinque intieri mesi confinarmi (1). Vede bene quindi che nè queste osservazioni son mie; nè in tutto il tempo di mia malattia nulla ho potuto imprendere per l'astronomia medesima. Ma ciò non deve togliere ad esse la giusta fiducia: dappoichè appena avvisato dell'alzamento straordinario del barometro, commissionai il mio primo assistente sig. Luigi Martina e mio figlio Innocenzo, esercitato anch'egli in queste e in altre specie di ricerche scientifiche (2), di seguirne coi metodi soliti l'andamento: e le osservazioni originali, da essi a vicenda istituite, si troveranno più sotto.

(1) Tuttora quasi annichilito da una malattia di cinque mesi, la quale, semplice e di breve cura sul principio, diventò sotto le mani cerusiche, a cui per mia fatalità la fidai, lunga, complicata, dolorosa e minacciante, non ho potuto imprendere io stesso le osservazioni. Nè sarei oggi in istato di dettare questa lettera, se, dopo allontanato il primo chirurgo (ma con averloprima largamente soddisfatto) non fossero occorsi a strapparmi dal sepolcro, per pura amicizia e senz'ombra d'interesse, il dottor fisico don Salvatore Romano ed il chirurgo dottor don Francesco Fede; il quale, con metodo adattato, riparò in pochi giorni a' guasti già stati operati nel mio sistema glandulare. Al dott. Romano io devo in oltre venti anni di disinteressata assistenza nelle malattie di mia numerosa famiglia, come al dott. Fede ultimamente la mia vita naturale, e al dott. d. Antonino Furitano, professore di chimica in questa Università degli Studii, li favori della sua spezieria sempre aperta ad ogni mio bisogno. Con piena soddisfazione, con vivissimo piacere pubblico qui le obbligazioni che mi legano a questi uomini di cuore, a questi antichi e teneri amici: notissimi per altro nel paese, perchè con onore vi primeggiano; il primo, per le estese mediche cognizioni e per le tante sue vittoriose cure magistrali ne' casi più disperati; il secondo, per la profonda perizia e per la felicità delle sue numerose operazioni di alta chirurgia; il terzo, perchè *maestro di color che sanno* nella sua facoltà, si è fatto conoscere colle opere commendevolissime che ha pubblicate: e tutti e tre per la generosa sensibilità, onde in ogni occorrenza (cosa non comune) prodigano li soccorsi delle rispettive professioni in sollievo dell'umanità povera e sofferente.

(2) Vedi questo *Giornale di Scien. Lett. ed Arti per la Sicilia*, n. XXXIII, pag. 251.

Digitized by Google

§ II.

Al primo volume delle mie fatiche astronomiche, che sotto il titolo *Del Reale Osservatorio di Palermo* pubblicai l'anno scorso, aggiunsi sotto forma di *Appendice* li risultamenti delle osservazioni meteorologiche fatte in quest' Osservatorio dal 1791 al 1826; e nelle prime tredici tavole di essa, non permettendomi l'economia di dare le osservazioni originali, ho disteso le loro quantità medie, e li valori massimi e minimi, e gli altri risultamenti più interessanti; in modo però che dal 1791 al 1826 si potessero conoscere le vicende dell'atmosfera osservate in Palermo, e compararle non solamente tra di loro, e con quelle che avranno luogo in appresso, ma con quelle che sono avvenute e avverranno in qualunque parte del globo.

Ivi percorrendo le tavole del barometro massimo, le quali, come le altre, abbracciano l'intervallo di trentacinque anni, si vede che sole cinque altre volte il barometro ha indicato lo straordinario aumento di elaterio nell'aria simile pressapoco a quello avvenuto in questi ultimi giorni di gennaio. In novembre del 1791: in febbraio del 1797: in gennaio ed in ottobre del 1802: e in gennaio del 1819. Anderò descrivendo in breve le circostanze, dalle quali questi straordinarii alzamenti del barometro furono accompagnati; dopo di aver premesso alcune annotazioni necessarie a ben comprendere la disposizione che ho dato alle osservazioni originali, che qui se ne son fatte; non meno che le bisognevoli notizie per farne le opportune riduzioni.

§ III.

In quest'osservatorio si registrano le osservazioni meteorologiche quattro volte al giorno, la mattina cioè

Digitized by Google

verso le 7 ^{h} 1/2 ; sul mezzodì ; la sera verso un'ora dopo il tramontar del sole; e sulla mezzanotte. Si notano in esse ogni volta: 1° l'altezza del barometro, quale si osserva; 2° il termometro *attaccato* al medesimo; 3° il barometro ridotto alla temperatura di 32 ° di Fahr., o sia del ghiaccio fondente, per mezzo dell'espansione 0,0001025 per ogni grado del termometro *attaccato* ; 4° il termometro di Fahr. esposto a tramontana e all'aria libera, fuori d'ogn'influenza de' raggi diretti e riflessi del sole, non menochè delle circostanti abitazioni, che ne restano assai distanti; 5° lo stato del cielo rispetto alle nuvole che l'ingombrano; 6° la direzione del vento. Si può vedere a *pag.* 2 della citata *Appendice* come oltre a questo, nell'osservazioni fatte dopo il 1805 ho introdotto l'uso di unire alla colonna dello *stato del cielo* il notamento della *densità* e della *quantità* delle nuvole, onde avere la *massa* de' vapori visibili che nuotano nell'atmosfera ; sì come nella colonna della direzione de' venti si nota pure la *forza* de' medesimi. La maniera come si fanno tali notamenti sembrerebbe a taluno assai vaga ed incerta: ma nel fatto essa somministra degli elementi molto prossimi al vero, e quindi comparabili tra di loro. E per prova di ciò, le stime che, secondo le regole nell'*Appendice* descritte, da me dagli assistenti e dagli alunni se ne fanno, si trovano sempre di accordo tra di loro (1).

Il barometro è lavoro del famoso Ramsden, e dà l'al-

(1) Nella tavola delle *Osservazioni Meteorologiche* di ogni mese, che sta in fine di ciascuno de' numeri di questo *Giorn. di Sc., Lett ed Arti per la Sic.*, si può rilevar meglio il vantaggio di tali notamenti. E comunque per lo passato, mentre la revisione ne fu abbandonata allo stesso stampatore, molti gravi errori vi siano corsi, per cui non sempre si siano trovate di accordo le quantità parziali coi medii generali; pur tuttavia avendone da oggi in poi affidata la rivisione agli assistenti della specola, gioverà per l'appresso lusingarsi della loro esattezza.

Digitized by Google

tezza in pollici e millesime del piede inglese. Il diametro della colonna è di 0,32 di pollice, e di un pollice e sei decime quello della cisterna ; e le due sezioni sono quindi nel rapporto di 1 : 25. Il suo galleggiante resta 244 piedi inglesi sul livello del mare, altezza che corrisponde a metri 74 e mezzo (1). Si mantiene esso apparentemente più basso di quello che sta nella sala della Società Reale di Londra di poll. 0,027 (2). Alla sua scala di ottone sta congiunto il termometro *attaccato*, diviso sulla scala di Fahrenheit, che serve, come si sa, per la correzione della colonna barometrica.

L'altezza media del barometro risultante da 43 mila osservazioni fatte in 35 anni è stata da me fissata pollici inglesi 29,7230 essendo il mercurio a 32 ° di Fahrenheit, e la temperatura dell'aria a 62 °, 85 Fahrenh. A quest'altezza media aggiunta la quantità costante 0,0268, onde correggerla degli effetti della capillarità del tubo, si ottengono poll. ingl. 29,750 che corrispondono a poll. franc. 27.10,97, o se si voglia nel barometro metrico a 0^{m},75564.

La temperatura media dell'atmosfera, fondata sopra un egual numero di osservazioni, all'altezza dell'osservatorio è di 62 °,85. La quale ridotta al livello del mare viene 63 °,54 Fahr., che corrispondono a 14 °,02 del termometro di Reaumur, o sia 17 °,52 del termometro centigrado.

Se con questa temperatura media dell'aria si voglia ridurre al livello del mare anche l'altezza media del barometro sopra trovata; sotto la latitudine di Palermo, alla spiaggia del mare, avendo per temperatura il mercurio 32 °, e l'aria 63 °,5, si troverà l'altezza media del barometro di poll. ingl. 30,0154, o sia di

(1) Vedi questo *Giorn. di Scien., Lett. e Art.* il n. XV, pag. 312, il n. XXVIII e il n. XXIX, pag. 184.
(2) Vedi *ibidem* al n. XXVII, pag. 298.

Digitized by Google

metri 0,76238, che nel barometro francese corrispondono a poll. 28.1,967. Se a queste altezze del barometro si aggiunga 0,027 si otterranno le corrispondenti quantità, che a pari circostanze segnerebbe in Palermo il barometro della Società Reale di Londra (1).

Sebbene nelle pagine 1, 2, 3, 47 e 48 della citata *Appendice* trovinsi già distesamente esposti questi risultamenti, non essendo quel libro nelle mani di tutti, ho ben creduto farne precedere la notizia alle osservazioni che qui si dànno.

§ IV.

Massima altezza del barometro osservata in novembre 1791.

Sin dalla metà di ottobre il barometro con piccole oscillazioni attorno la sua altezza media, che all'elevazione dell'osservatorio è di poll. ingl. 29,723, non aveva indicato che le solite variazioni di peso nell'atmosfera. Il termometro esteriore si era mantenuto verso 70 ° di Fahr. sul mezzodì, e verso 63 ° sulla sera. I venti aveano spirato da ponente, e da libeccio: e il cielo era stato sempre nuvoloso, e molte volte interamente coperto delle nuvole. Le piogge non erano state che di poca quantità.

Non era allora stabilito il pluviametro, nè nella notte si replicavano le osservazioni, come si è fatto dopo il 1806. Nel dì 8 di novembre il barometro salì un poco sopra l'altezza media, e vi si mantenne sino a mezzodì del dì 9. Ma la sera dello stesso giorno si trovò improvvisamente a poll. ingl. 30,291; la mattina del dì 10 a 30,415; a mezzodì a 30,440: la sera dello stesso giorno si trovò sullo scendere, cioè a 30,052, e

(1) Vedi *Del Real Osservatorio*, vol. I, a pagine XXXVI e LXVIII dell'*Appendice*.

Digitized by Google

seguitò nel domani a scendere sempre più, così che il dì 10 si ridusse all'altezza media. Così questa crisi atmosferica cominciò dopo mezzodì del giorno 9, e non durò che fino alla sera del giorno 10. Il termometro esteriore intanto si era conservato poco distante da 60° spirando quasi sempre venti di ponente: il cielo quasi sempre coperto di nuvole: e le piogge cominciate sullo scendere del barometro, la notte tra li dì 10 e 11, continuarono per tutti l'intieri giorni 11 e 12. Le originali osservazioni, che qui metto, ne mostreranno anche meglio le varie circostanze e la loro durata.

Novembre 1791.

Gior. del mese.	*Temp. delle Osser.*	*Barom. osserv.*	*Term. attac.*	*Barom. ridotto a 32°*	*Term. esteriore.*	*Stato del Cielo.*	*Vento*
	Matt.	29,782	68,0	29,672	70,5	Oscuro	S
8	Mezz.	29,800	68,5	29,689	69,7	Oscuro	O
	Sera	29,924	68,0	29,813	63,0	Oscuro	N
	Matt.	29,950	67,0	29,842	60,2	Nuvoloso	S
9	Mezz.	29,974	66'5	29,867	65,0	Coperto	O
	Sera	30,400	66,8	30,291	60,5	Coperto	O
	Matt.	30,522	66,2	30,415	58,0	Coperto	O
10	Mezz.	30,546	66,0	30,440	69,5	Nuvoloso	E
	Sera	30,156	65,5	30,052	53,5	Oscuro	E
	Matt.	30,140	65,0	30,038	59,5	Oscuro	S
11	Mezz.	30,130	65,2	30,026	61,8	Oscuro c. p.	O
	Sera	30,000	65,0	29,897	60,5	Oscuro c. p.	O
	Matt.	29,888	64,5	29,789	58,5	Oscuro c. p.	O
12	Mezz.	29,748	64,5	29,649	62,5	Oscuro c. p.	O
	Sera	29,876	63,5	29,781	60,0	Nuvoloso	O

Digitized by Google

§ V.

Massima altezza del barometro in febbraio 1797.

Dopo la metà di gennaio il barometro si mantenne sempre sopra la sua altezza media, e nel dì 21 giunse a segnare poll. ingl. 30,286, dalla quale altezza cominciò a scendere, ma non mai sotto li 29,900. Il cielo intanto fu ingombro dalle nuvole, ma senza pioggia. Nel dì 1 febbraio e nel dì seguente finalmente cadde una sufficiente quantità di acqua restando sempre il barometro verso poll. 30,0. Indi cominciò gradatamente ad alzarsi di più la colonna di mercurio. Il termometro si mantenne verso 46 ° la mattina e la notte, e verso 55 sul mezzodì. I venti variarono ora da NE, ora da NO, e molte volte da O e da SO, e si ebbero non di raro delle mediocri giornate, perchè il cielo di raro fu troppo coperto dalle nuvole. Alzandosi sempre più il barometro, gradatamente pervenne a mezzodì del dì 10 a 30,428 e vi si mantenne con piccola differenza sino a mezzodì del dì 11. Cominciò di nuovo allora ma lentamente ad abbassarsi, e non si ridusse all'altezza media che ai 15 del mese. Allora delle abbondanti piogge cascarono per quattro giorni continui. Questa oscillazione atmosferica, particolare sotto molti rapporti, meriterebbe che io qui mettessi le originali osservazioni dalla metà di gennaio alla metà di febbraio. Ma mi limiterò per brevità a quelle in cui il barometro si è alzato oltre 30P,3.

Febbraio 1797.

Giorno del mese	*Temp. delle Osser.*	*Barom. osservato.*	*Term. attaccato.*	*Barom. ridotto a 32°*	*Term. esteriore.*	*Stato del Cielo.*	*Vento.*
	Matt.	30,204	52,0	30,142	47,3	Nuvoloso	SO
4	Mezz.	30,140	52,5	30,076	55,5	Bello	N
	Sera	30,250	53,0	30,185	51,0	Lucido	SO

Digitized by Google

	Matt.	30,240	51,5	30,180	46,0	Coperto	O
5	Mezz.	30,250	52,0	30,188	56,0	Bello	N
	Sera	30,250	52,0	30,188	52,0	Nuvoloso	NO
	Matt.	30,268	52,0	30,206	51,7	Oscuro	NO
6	Mezz.	30,290	53,0	30,225	56,0	Bello	E
	Sera	30,290	53,0	30,225	52,5	Nuvoloso	NE
	Matt.	30,322	52,0	30,259	46,0	Lucido	SO
7	Mezz.	30,338	53,0	30,272	55,9	Lucido	NE
	Sera	30,320	53,0	30,254	52,0	Nuvoloso	NE
	Matt.	30,312	51,7	30,251	46,0	Bello	SO
8	Mezz.	30,320	52,5	30,256	55,0	Bello	NE
	Sera	30,300	52,5	30,236	53,0	Oscuro	NO
	Matt.	30,336	52,0	30,273	46,5	Bello	SO
9	Mezz.	30,350	52,7	30,285	55,0	Bello	NE
	Sera	30,360	52,7	30,295	52,0	Oscuro	NE
	Matt.	30,460	52,0	30,397	47,0	Nuvoloso	SO
10	Mezz.	30,492	52,3	30,428	56,0	Coperto	NE
	Sera	30,480	52,7	30,415	52,5	Nuvoloso.	NE
	Matt.	30,490	51,7	30,428	50,0	Coperto	SO
11	Mezz.	30,484	52,5	30,420	57.0	Misto	NE
	Sera	30,430	53,0	30,364	53,5	Nuvoloso	NE
	Matt.	30,340	51,5	30,279	48,0	Oscuro	SO
12	Mezz.	30,300	52,0	30,237	57,0	Coperto	SO
	Sera	30,198	52,0	30,136	50,0	Nebbia	SO

§ VI.

Massima altezza del barometro in gennaio 1802.

Sino al dì 23 del mese il barometro non presentò che le consuete oscillazioni brusche a cui è esso soggetto ne' tempi tempestosi d'inverno: le piogge durarono fino al dì 23: il cielo quindi fu sempre ingombro e spesso carico di nuvole, e l'atmosfera molto agitata da fortissimi maestrali, che dominarono sino al dì 24. Una forte tramontana cominciò a cacciare le nuvole nel dì 24. Il barometro cominciò ad alzarsi rapidamente, e nel dì

Digitized by Google

26 pervenne alla sua massima altezza. Il tempo divenne bello. Alla tramontana successero i venti di ponente, che alzarono un poco la temperatura. E il barometro gradatamente scendendo, a mezzodì del dì 28 era già sotto 30,2. Ma ritornò ad alzarsi ai 31 del mese e pervenne a 30,23 al primo di febbraio, indi in poi si decise a scendere in modo che ai 5 febbraio era sotto li 30 pollici, e cominciarono di nuovo le piogge. Io qui non darò che le osservazioni del primo periodo, che è il più interessante.

Gennaio 1802.

Gior. del mese.	*Temp. delle Osser.*	*Barom. osservato.*	*Term. attaccato.*	*Barom ridotto a 32°*	*Term. esteriore.*	*Stato del Cielo.*	*Vento.*
	Matt.	30,250	48,0	30,201	44,0	Misto	N
25	Mezz.	30,292	48,5	30,241	47,8	Misto	N
	Sera	30,324	48,6	30,273	45,2	Misto	N
	Matt.	30,364	47,6	30,316	40,0	Bello	O
26	Mezz.	30,366	48,2	30,316	50,2	Lucido	O
	Sera	30,352	48,7	30,301	44,4	Lucido	O
	Matt.	30,320	48,0	30,271	45,5	Nuvoloso	O
27	Mezz.	30,302	50,6	30,245	53,6	Bello	O
	Sera	30,272	49,3	30,219	46,4	Lucido	SO

§ VII.

Massima altezza del barometro in ottobre 1802.

Questa crisi fu molto simile a quella del 1791 in quanto che il barometro, il quale nella sera de' 3 trovasi a 29,8, nè ne' giorni precedenti avea nulla indicato di straordinario, trovossi la mattina de' 4 improvvisamente a 30,3. Ma differisce di molto dalla prima nelle posteriori circostanze. Salì lo stesso giorno 4 a 30,4 e vi si mantennè per tutto il dì seguente. Ne' giorni 6, 7, 8 nella mattina e la sera con u-

Digitized by Google

na oscillazione particolare, che sembra legata decisamente a qualche occulta cagione, segnò costantemente meno assai che sul mezzodì. Indi si decise a scendere verso l'altezza media. Il cielo in tutti questi e ne' giorni seguenti fu bellissimo. L'aere netto. I venti alternarono da NE e da SO. E il termometro sul mezzodì segnò verso 72° circa, e nella mattina verso li 65°. Dalle seguenti osservazioni si conosceranno le curiose variazioni di questa crisi.

Ottobre 1802.

Gior. del mese.	*Temp. delle Osser.*	*Barom. osservato.*	*Term. attac. cato.*	*Barom. ridotto a 32°*	*Term. esteriore.*	*Stato del Cielo.*	*Vento.*
	Matt.	29,950	67,0	29,842	68,5	Lucido	SO
3	Mezz.	29,952	69'2	29,837	72,2	Lucido	NE
	Sera	29,940	68,0	29'829	67,0	Bello	S
	Matt.	30,412	68,0	30,299	67,5	Lucido	SO
4	Mezz.	30,520	69,9	30,401	71,5	Lucido	E
	Sera	30,500	67,0	30,390	69,0	Lucido	N
	Matt.	30,500	68,0	30,387	65,0	Bello	SO
5	Mezz.	30,510	71,0	30,378	72,0	Lucido	NE
	Sera	30,500	70,0	30,381	71,0	Lucido	O
	Matt.	30,180	68,0	30,069	67,0	Lucido	SO
6	Mezz.	30,360	70,2	30,241	71,2	Bello	NE
	Sera	30,300	70,0	30,182	70,5	Misto	SO
	Matt.	30,000	68,0	29,889	64,0	Bello	SO
7	Mezz.	30,400	70,0	30,281	71,0	Bello	NE
	Sera	30,200	67,0	30,091	60,0	Bello	SO
	Matt.	30,100	68,0	29,989	66,0	Lucido	SO
8	Mezz.	30,400	70,5	30,280	71,3	Lucido	NE
	Sera	30,300	70,0	30,181	71,0	Lucido	SO
	Matt.	29,984	68,0	29,873	65,0	Bello	SO
9	Mezz.	29,984	68,7	29,871	71,0	Lucido	NE
	Sera	29,960	68,0	29,849	70,0	Lucido	SO

Digitized by Google

§ VIII.

Massima altezza del barometro in gennaio 1819.

L'oscillazione atmosferica del gennaio 1819 è osservabile per la sua lunga durata. Fin dal 1 del mese il barometro mostrò di alzarsi, ma restò tuttavia sotto li 30 pollici, e nella notte de' 2 con molta pioggia cadde gran quantità di neve. Indi salito oltre i 30 pollici proseguì sempre a farsi più alto, e conservossi con leggiere oscillazioni sino al dì 9 in questo stato. Il termometro mostrò sempre la solita temperatura del mese corrente. I venti quasi costantemente si mantennero a libeccio: e il tempo con piccole variazioni bellissimo. Il barometro intanto arrivò nella mattina de' 10 a 30,330, e ritornando a scendere con molta lentezza, non giunse all'altezza media che il giorno 16. Per brevità io non darò che le osservazioni nelle quali la sua altezza fu sopra li 30,2.

Gennaio 1819.

Gio. del mese	*Tempo delle Osservazio.*		*Barom. osservato.*	*Term. attaccato.*	*Barom. ridotto a 32°*	*Term. esteriore*	*Stato del Cielo.*	*Massa d. nuv.*	*Vento.*	*Forza.*
		h '								
9	Matt.	8 15	30,256	47,5	30,208	44,3	Bello	7	SO	0,2
	Mezz.	11 45	30,264	48,5	30,214	51,5	Bello	10	SO	0,1
	Sera	6 45	30,320	49,6	30,267	45,5	Lucido	0	SO	0,1
	Notte	10 30	30,342	48,7	30,292	43,1	Lucido	0	O	0,2
10	Matt.	10 0	30,380	48,0	30,330	49,4	Bello	3	SO	0,1
	Mezz.	11 45	30,358	48,5	30,307	52,5	Nuvoloso	12	SO	0,2
	Sera	7 30	30,352	49,3	30,300	45,0	Bello	6	SO	0,1
	Notte	10 0	30,328	48,8	30,276	43,5	Lucido	0	O	0,2
11	Matt.	6 45	30,256	48,3	30,207	43,5	Bello	3	O	0,2
	Mezz.	0 0	30,252	49,3	30,201	53,1	Nuvoloso	21	ONO	0,2
	Sera	6 45	30,230	50,5	30,198	51,4	Coperto	42	ONO	0,1
	Notte	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....

Digitized by Google

	Matt.	9	0	30,250	49,4	30,198	50,0	Coperto	49	SO	0,1
	Mezz.	11	45	30,244	50,0	30,189	55,0	Bello	6	E	0,2
12	Sera	6	45	30,232	51,2	30,182	48,0	Lucido	0	E	0,1
	Notte	10	15	30,226	50,3	30,174	46,3	Lucido	0	SO	0,1

§ IX.

Massima altezza del barometro in gennaio 1828.

Nulla di straordinario indicò il barometro sino a' 10 del mese, nel qual giorno, i venti che erano stati variabili, si fissarono a SO e ad OSO, e il tempo che era stato ingombro di nuvole e molto piovoso si fece bello. Dopo gli 11 del mese sino ai 18 il barometro salì notabilmente sopra l'altezza media e vi si tenne oscillando, e la temperatura dell'aria era indicata verso li 55 sul mezzodì e verso 48 sulla mezzanotte. Nel dì 18 i venti girarono a NO e indi a NE. Il cielo si oscurò, minacciò pioggia, ma fu essa così poca che non potè raccogliersi nel pluviametro. Nel giorno dopo l'atmosfera restò variabilmente ingombra di nuvole: la temperatura abbassò verso li 45° e il barometro salendo gradatamente si ridusse la mattina dei 20 a 30,344; indi sceso un poco, non senza continua minaccia di voler ritornare all'altezza massima, seguì ad oscillare verso 30,1 pollici sino ai tre febbraio; dopo il qual giorno il barometro si buttò sotto l'altezza media, e cominciarono le piogge. Durante questo tempo l'aere si è mantenuto con poche nuvole e netto di vapori; la temperatura tra 46 e 54, e i venti hanno variato ora a SO, ora a NO e ora a NE. Ma le indicazioni del termometro non sembra che abbiano corrisposto all'intensità del freddo che generalmente si è provato; in quell'intervalli principalmente nei quali il cielo è stato senza nuvole e l'aere netto. Nel seguente registro delle osservazioni originali si seguiranno con più agio le variazioni di questa crisi, nei quattordici giorni di sua durata.

Digitized by Google

Gennaio 1828.

Gio. del mese	*Tempo delle Osservazio.*	*Barom. osser-vato.*	*Term. attac-cato.*	*Barom. ridotto a 32°*	*Term. este-riore.*	*Stato del Cielo*	*Massa d. nuv.*	*Vento.*	*Forza.*
	h ′								
18 Matt.	8 30	30,070	55,1	29.999	51°9	Oscuro	90	NNO	0,1
Mezz.	0 0	30,102	55,1	30,030	52°6	Coperto	80	NNE	0,3
Sera	5 45	30,154	54,3	30,085	50°5	Coperto	76	NE	0,1
Notte	11 30	30,200	53,5	30,134	47°8	Bello	13	NE	0,1
19 Matt.	8 30	30,292	52,0	30,230	45,1	Nuvoloso	28	NE	0,3
Mezz.	0 0	30,318	51,9	30,257	45,6	Oscuro	78	NE	0,3
Sera	6 30	30,370	51,3	30,310	44,4	Nuvoloso	16	NE	0,4
	9 45	30,372	52,3	30,309	47,1	Nuvoloso	14	NE	0,4
	8 30	30,372	51,6	30,306	45,5	Nuvoloso	21	NE	0,3
	9 15	30,380	51,3	30,314	45,4	Nuvoloso	28	NE	0,3
	10 0	30,380	51,3	30,314	42,9	Nuvoloso	32	NNE	0,4
	10 45	30,392	51,5	30,332	44,0	Nuvoloso	32	NNE	0,4
20 Matt.	8 30	30,400	50,1	30,344	44,0	Coperto	42	NO	0,1
	9 45	30.398	50.4	30.341	45,3	Coperto	42	NO	0,1
	10 15	30.396	50,4	30,339	47,2	Nuvoloso	28	NO	0,1
	10 45	30,380	50,6	30,322	47,9	Misto	40	NE	0,2
	11 15	30,380	50,8	30,322	47,3	Coperto	48	NNE	0,2
	11 45	30,372	50,9	30,313	47,6	Nuvoloso	32	NNE	0,2
Mezz.	0 0	30,372	50,9	30,313	47,4	Nuvoloso	28	NNE	0,2
Sera	0 30	30,368	50,9	30,308	47,4	Nuvoloso	29	NNE	0,2
	1 15	30,340	51,0	30,282	48,5	Misto	33	NO	0,2
	1 45	30,340	51,0	30,282	48,8	Nuvoloso	18	NNE	0,2
	2 15	30,328	51,2	30,269	47,7	Bello	9	NE	0,2
	3 30	30,320	51,3	30,261	47,3	Misto	25	NNO	0,2
	4 0	30,316	51,3	30,257	47,2	Nuvoloso	24	NO	0,3
	4 45	30,316	51,3	30,257	47,5	Misto	30	NO	0,3
	5 15	30,300	51,4	30,245	47,9	Coperto	56	NNO	0,3
	5 45	30,300	51,4	30,245	47,4	Coperto	56	NNE	0,3
	6 30	30,292	51,0	30,234	47,0	Bello	7	NE	0,3

Digitized by Google

Gio. del mese	Tempo delle Osservazio.	Barom. osservato.	Term. attaccato.	Barom. ridotto a 32°	Term. esteriore.	Stato del Cielo.	Massa d.nuv.	Vento.	Forza.
	h '	poll.		poll.					
20	Sera 7 15	30,284	51,0	30,225	46,8	Bello	9	NE	0,2
	8 45	30,276	51,0	30,217	46,5	Bello	10	NNO	0,2
	9 45	30,268	50,8	30,210	45,8	Misto	24	NO	0,2
	10 30	30,230	50,8	30,193	45,4	Nuvoloso	12	ONO	0,1
21	Matt. 8 0	30,180	50,0	30,125	46,0	Coperto	35	SO	0,1
	9 15	30,185	50,0	30,131	49,0	Coperto	54	SO	0,1
	9 45	30,192	50,2	30,136	50,0	Oscuro	60	SO	0,2
	10 15	30,180	50,5	30,124	51,8	Coperto	35	SO	0,2
	10 45	30,184	50,5	30,128	51,8	Oscuro	60	NE	0,1
	11 15	30,176	50,9	30,118	52,0	Coperto	35	NE	0,1
	11 45	30,166	50,9	30,108	52,5	Coperto	42	NE	0,1
	Mezz. 0 0	30,170	50,4	30,113	53,3	Oscuro	78	NE	0,1
	Sera 6 30	30,150	50,7	30,093	56,5	Coperto	66	NNO	0,1
	Notte 11 15	30,148	50,9	30,090	48,4	Coperto	81	OSO	0,2
22	Matt. 7 15	30,188	50,3	30,131	46,4	Bello	7	SO	0,1
	9 0	30,204	50,4	30,148	49,9	Bello	3	SO	0,1
	9 30	30,208	50,6	30,151	51,3	Bello	3	SO	0,1
	10 0	30,204	50,6	30,147	52,9	Bello	2	NE	0,1
	10 30	30,208	50,9	30,150	53,6	Bello	3	NE	0,1
	11 0	30,208	51,0	30,150	54,5	Lucido	0	NE	0,1
	11 30	30,200	51,4	30,140	55,4	Lucido	0	NE	0,1
	Sera 0 30	30,180	52,0	30,118	57,1	Lucido	0	NE	0,1
	1 15	30,178	52,3	30,115	56,6	Lucido	0	NNE	0,1
	2 0	30,178	52,3	30,115	57,3	Lucido	0	NO	0,2
	2 45	30,196	52,6	30,132	57,2	Lucido	0	NO	0,1
	3 15	30,200	52,7	30,136	56,8	Bello	2	NO	0,2
	3 45	30,198	52,9	30,133	55,9	Bello	2	NO	0,2
	4 15	30,210	53,0	30,145	55,3	Bello	2	NO	0,1
	4 45	30,208	53,0	30,143	54,0	Lucido	0	NO	0,1
	5 15	30,204	53,0	30,139	53,0	Lucido	0	NO	0,1
	5 45	30,212	53,0	30,147	52,7	Lucido	0	O	0,1
	6 15	30,220	52,9	30,155	51,2	Lucido	0	O	0,1

Digitized by Google

Giorno del mese	Tempo delle Osservazioni		Barom. osservato	Term. [illegible]	Barom. ridotto a 32°	Term. esteriore	Stato del Cielo	Massa d'aria	Vento	Pioggia
	h	'	poll		poll					
22 Sera	7	0	30,235	52,4	30,175	45,6	Bello	3	OSO	0,1
	8	15	30,220	52,4	30,[illegible]	[illegible]	Lucido	0	SO	0,1
	9	15	30,224	52,0	30,162	45,9	Lucido	0	SO	0,1
	10	0	30,232	52,0	30,170	40,2	Lucido	0	OSO	0,1
Notte	0	0	30,224	51,8	30,[illegible]	40,4	Lucido	0	OSO	0,1
23 Matt.	5	15	30,215	50,9	30,158	45,4	Lucido	0	OSO	0,1
	8	0	30,252	50,[illegible]	30,[illegible]	47,2	Lucido	0	SO	0,1
	9	0	30,2[illegible]	50,5	30,2[illegible]	40,4	Bello	2	SO	0,1
	10	0	30,252	50,9	30,194	5[illegible],8	Bello	3	NE	1,0
	10	30	30,254	51,0	30,[illegible]	53,0	Bello	3	NE	0,1
	11	0	30,2[illegible]	51,1	30,[illegible]	53,5	Coperto	30	O	0,1
	11	30	30,2[illegible]	51,4	30,[illegible]	53,2	Nuvoloso	15	O	0,1
	11	45	30,240	51,5	30,180	53,7	Bello	4	OSO	1,0
Sera	3	0	30,200	52,4	30,137	54,5	Coperto	66	ENE	0,1
	3	30	30,202	52,4	30,1[illegible]	54,2	Oscuro	80	ENE	0,1
	4	0	30,208	52,4	30,145	53,5	Oscuro	80	ENE	0,1
	4	30	30,208	52,4	30,145	52,9	Oscuro	70	ENE	0,1
	7	0	30,190	52,0	30,128	52,8	Coperto	54	ONO	0,1
	9	0	30,178	52,0	30,1[illegible]	49,5	Lucido	0	SO	0,1
	9	30	30,176	52,1	30,114	4[illegible],2	Bello	6	OSO	0,1
	11	0	30,154	51,9	30,102	48,0	Coperto	42	ONO	0,1
24 Matt.	7	0	30,084	50,9	30,026	4[illegible],6	Nuvoloso	35	ONO	0,1
Merz.	0	0	30,100	51,5	30,[illegible]	55,8	Coperto	67	NO	0,3
Sera	6	0	30,140	51,9	30,0[illegible]	52,7	Coperto	75	NNE	0,3
Notte	11	15	30,170	51,9	30,108	51,5	Coperto	48	NE	0,1
25 Matt.	7	45	30,244	51,5	30,184	48,5	Bello	2	ONO	0,1
	8	30	30,2[illegible]	51,5	30,204	50,2	Lucido	0	SO	0,1
	9	15	30,272	51,8	30,211	52,4	Bello	2	SO	0,1
	9	45	30,270	51,6	30,210	53,1	Lucido	0	SO	0,1
	10	15	30,272	51,9	30,210	54,2	Lucido	0	NE	0,1
	10	45	30,276	51,9	30,214	55,0	Lucido	0	NE	0,1

Digitized by Google

Gio. del mese	Tempo delle Osservazio.		Barom. osservato.	Term. attaccato.	Barom. ridotto a 32°	Term. esteriore.	Stato del Cielo.	Massi d. nuv.	Vento.	Forza.
		h '	poll.		poll.					
25	Matt.	11 15	30,270	52,6	30,208	55,4	Lucido	0	NE	0,1
		11 45	30,264	52,1	30,202	55,9	Lucido	0	NE	0,2
	Sera	2 45	30,252	55,4	30,186	56,0	Lucido	0	NNO	0,3
		3 15	30,264	33,8	30,197	55,4	Bello	3	NO	0,2
		4 0	30,264	53,9	30,196	54,5	Bello	4	NO	0,1
		4 30	30,264	35,4	30,196	53,9	Bello	2	NO	0,2
		5 0	30,268	53,9	30,200	53,1	Lucido	0	NO	0,2
		6 15	30,280	53,3	30,213	50,6	Lucido	0	OSO	0,1
		6 45	30,276	53,0	30,210	50,6	Lucido	0	OSO	0,1
		8 0	30,280	53,0	30,214	48,7	Lucido	0	OSO	0,1
		9 15	30,280	52,7	30,216	47,3	Lucido	0	OSO	0,1
		10 15	30,280	52,3	30,217	47,5	Lucido	0	OSO	0,1
		11 30	30,264	52,1	30,202	46,9	Lucido	0	SO	0,1
26	Matt.	7 15	30,224	51,0	30,166	45,3	Lucido	0	SO	0,1
		8 45	30,250	51,0	30,192	48,9	Lucido	0	SO	0,1
		9 15	30,242	51,0	30,184	51,0	Lucido	0	NE	0,1
		10 0	30,244	51,1	30,186	52,9	Lucido	0	NE	0,1
		10 30	30,232	51,4	30,173	53,5	Lucido	0	NE	0,1
		11 0	30,230	51,4	30,171	54,3	Lucido	0	NE	0,1
		11 30	30,216	51,6	30,156	54,5	Lucido	0	NE	0,1
	Mezz.	0 0	30,224	51,6	30,164	55,3	Lucido	0	NE	0,1
	Sera	1 30	30,180	52,0	30,118	55,0	Lucido	0	SSO	0,1
		3 0	30,180	53,0	30,115	55,0	Lucido	0	E	0,1
		4 0	30,180	53,2	30,114	54,4	Lucido	0	ENE	0,1
		5 45	30,200	52,8	30,135	51,4	Lucido	0	E	0,1
		10 30	30,200	51,9	30,138	45,6	Lucido	0	O	0,1
27	Matt.	8 15	30,216	50,0	30,161	45,2	Bello	2	SO	0,1
		9 30	30,212	50,4	30,156	50,3	Bello	1	NE	0,1
		10 30	30,200	50,7	30,142	52,1	Bello	1	NE	0,1
		11 30	30,180	51,0	30,122	53,0	Bello	1	NE	0,1
	Mezz.	0 0	30,172	51,3	30,113	53,0	Bello	1	NE	0,1

Digitized by Google

Gio. del mese	Tempo delle Osservazio		Barom. osser- vato.	Term. attac- cato.	Barom. ridotto a 32°	Term. este- riore.	Stato del Cielo.	Massa d. nuv.	Vento.	Forza.
		h '	poll.		poll.					
27	Sera	7 15	30,126	52,0	30,064	49,9	Coperto	42	NE	0,1
	Notte	11 15	30,090	51,4	30,030	48,6	Oscuro	70	SO	0,1
28	Matt.	8 15	30,036	51,3	29,977	49,5	Oscuro	80	SO	0,1
	Mezz.	0 0	30,020	51,7	29,954	53,2	Oscuro	80	NNO	0,2
	Sera	5 45	30,004	51,6	29,944	51,4	Oscuro	80	NNO	0,2
	Notte	11 0	30,020	51,9	29,958	50,3	Coperto	63	ENE	0,1
29	Matt.	8 15	30,098	51,4	30,032	51,6	Nuvoloso	14	NNO	0,3
	Mezz.	11 45	30,134	52,7	30,074	53,8	Bello	3	NE	0,3
	Sera	6 0	30,158	542,	30,094	49,2	Lucido	0	NE	0,2
	Notte	11 15	30,150	510,	30,092	50,0	Lucido	0	NO	0,1
30	Matt.	8 15	30,148	50,0	30,093	45,7	Lucido	0	SO	0,1
	Mezz.	11 45	30,152	51,3	30,093	53,9	Bello	8	NNO	0,2
	Sera	6 0	30,150	52,0	30,088	49,5	Bello	1	E	0,1
	Notte	11 0	30,140	51,5	30,080	45,7	Lucido	0	SO	0,1
31	Matt.	7 45	30,150	50,0	30,095	44,1	Lucido	0	SO	0,1
	Mezz.	11 45	30,154	50,8	30,097	54,2	Lucido	0	NE	0,1
	Sera	6 15	30,160	52,2	30,097	50,3	Lucido	0	E	0,1
	Notte	11 0	30,170	51,3	30,111	46,0	Bello	3	OSO	0,2

Febbraio 1828.

1	Matt.	8 0	30,184	51,0	30,126	51,0	Coperto	42	ONO	0,1
	Mezz.	0 0	30,198	51,4	30,137	53,4	Oscuro	80	NNO	0,2
	Sera	6 0	30,202	51,6	30,141	52,5	Oscuro	80	NNO	0,1
	Notte	10 15	30,200	51,6	30,140	51,3	Oscuro	80	NO	0,1
2	Matt.	8 30	30,204	51,3	30,145	5,04	Oscuro	80	OSO	0,1
	Mezz.	0 0	30,160	52,1	30,098	5,60	Coperto	30	OSO	0,1

Digitized by Google

io. d se	Tempo delle Osservazio.	Barom. osser- vato.	Term. attac cato.	Barom. ridotto a 32°	Term. este- riore.	Stato del Cielo.	Massa d. nuv.	Vento.	Forza.
	h '	poll.		poll.					
Sera	7 0	30,130	52,0	30,068	57,0	Lucido	0	NE	0,2
Notte	11 30	30,076	52,0	30,014	57,2	Lucido	0	NE	0,2
Matt.	8 15	29.960	52,0	29 898	51,7	Nuv. var.	16	SO	0,2
Mezz.	0 0	29,896	53,0	29,831	57,2	Nuvoloso	9	SO	0,2
Sera	7 0	29,758	55,0	29,687	56,3	Bello	4	SO	0,3
Notte	11 15	29,716	54,4	29,648	52,5	Misto	40	O	0.4

Sarà continuato.

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Nelle tavole delle osservazioni, dove trovasi talvolta oscuro c. p., coper. var., nuv. var., Cal., acq. agi., Massa d. nuv., *si deve leggere*, oscuro con pioggia; coperto vario; nuvoloso vario; Calma; acque agitate; Massa delle nuvole.

*Riguardo al preciso significato degli altri vocaboli adottati nelle osservazioni trovasi esso esposto nell'*Appendice *citata, e meglio ancora nei* § 5, 6, 7, 8, 9, *di una* Lettera *da me diretta al dotto direttore del* Giornale della Scien., Lett. ed Arti per la Sicilia, *ed ivi inserita al n° XXV, pag. 89 e seg. Fu mio unico scopo in essa, col promuovere il gusto delle facilissime osservazioni meteorologiche, comunque fatte, di ispirare l'attitudine all'osservazione, l'abitudine all'applicazione, e se si può, la brama di farsi conoscere e lo zelo di tanti giovani, li quali, senza cognizioni preparatorie di matematica nè di fisica, seccamente cominciano e malamente compiono il triennale obbligatorio corso di medicina, o di chirurgia, o di aromataria in questa Università, ed indi muniti del dottorale diploma a sciami volano in patria ad improvvisarvi la non appresa professione. Ma finora, e insinuazioni e facilitazioni e lo stesso scopo che mi prefissi son rimasti senza profitto in quella lettera; e la lettera forse non fu neppur letta, e forse non fu capita o fu dimenticata.*

Digitized by Google

2° DI FARENHEIT, ED IL TERMOMETRO SULLA SCALA DI FARENHEIT E' ESPOSTO

VENTO		STATO del CIELO.	NUVOLE			PIOGGIA IN UN PIEDE QUADRATO INGLESE.	
DIREZIONE.	FORZA.		QUANTITÀ.	DENSITÀ.	MASSA.	poll. cubici	
NO	0,2	Coperto	90	0,8	72,0		
SO	0,3	Nebbioso	90	0,4	36,0		
SO	0,2	Nebbioso	80	0,4	32,0		
O	0,1	Lucido	0	0	0		
NO	0,1	Oscuro	100	0,9	90,0		
NE	0,3	Oscuro c. p.	100	0,8	80,0		
NE	0,3	Coperto c. p.	95	0,8	76,0		
E	0,2	Bello	15	0,9	13,0		
E	0,3	Nuvoloso	40	0,7	28,0		
E	0,3	Oscuro	98	0,8	78,4		
E	0,4	Nuvoloso	20	0,8	16,0		
NE	0,4	Nuvoloso	40	0,8	32,0		
O	0,1	Coperto	60	0,7	42,0		
NE	0,2	Nuvoloso	40	0,7	28,0		
E	0,3	Bello	5	0,8	2,5		
NO	0,1	Nuvoloso	15	0,8	12,0		
O	0,1	Coperto	70	0,5	35,0		
E	0,1	Oscuro	98	0,8	78,4		
NO	0,2	Coperto	95	0,7	66,5		
SO	0,1	Coperto	90	0,9	81,0		
O	0,1	Bello	10	0,7	7,0		
O	0,1	Bello	2	0,6	1,2		
	0,1	Lucido	0	0	0		
SO	0,1	Lucido	0	0	0		
O	0,1	Lucido	0	0	0		
SO	0,1	Bello	8	0,6	4,8		
	0,1	Coperto	95	0,7	66,5		
NO	0,1	Coperto	70	0,6	42,0		
NO	0,1	Nuvoloso	40	0,9	36,0		

Digitized by Google

A SETTENTRIONE SEMPRE ALL' OMBRA E ALL' ARIA LIBERA.

ANNOTAZIONI.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Sull'alzamento straordinario osservato nel barometro in gennaio 1828; continuazione della Lettera di NICCOLÒ CACCIATORE *al sig. bar.* DE FÉRUSSAC. (V. fasc. pr. a p. 1).

§ X.

Ma per avere un maggior numero di utili confronti, e per meglio valutare le variazioni di quest'ultimo alzamento del barometro sotto questa latitudine, non è fuor di luogo che qui aggiunga le osservazioni che ne sono state istituite dal mio minor fratello Onofrio Cacciatore, professore di astronomia nautica nel Collegio Nautico di questa capitale. Questo stabilimento, divenuto ormai di eminente utilità alla marina mercantile, sotto la protezione dell'unico suo deputato signor principe di Trabia don Giuseppe Lanza, illustre personaggio per profonda erudizione e per insigni letterarie produzioni con onore conosciuto tra i dotti; e sotto la zelante e rischiarata vigilanza del suo direttore sig. Michele Fileti, le di cui istituzioni già date in luce fanno desiderare le altre che servono manuscritte all'istruzione degli alunni, possiede anche un Osservatorio, che si va perfezionando, assistito da un professore di astronomia nautica. In esso, con li stessi metodi stabiliti in quest'Osservatorio Reale, si fanno quattro volte al giorno le osservazioni meteorologiche; e per la prossimità dell'acque del mare vi si aggiungono quelle del livello e della temperatura delle medesime. Le osservazioni ivi fatte per seguire l'andamento di questa crisi sono le seguenti.

Digitized by Google

Osservazioni meteorologiche istituite nell'Osservatorio del Collegio Nautico in gennaio 1828.

Gio. del mese	Tempo delle Osservazio.		Barom. osservato.	Term. attaccato.	Barom. ridotto a 32°	Term. esteriore.	Vento.	Forza.
		h ′	poll.		poll.			
19	Sera	4 13	30,478	48,6	30,426	47,5	ENE	0,6
		5 55	30,490	48,4	30,439	46,8	ENE	0,6
		6 15	30,496	48,4	30,445	46,7	ENE	0,7
		6 35	30,500	48,5	30,449	46,7	ENE	0,6
		6 45	30,505	48,5	30,454	46,5	ENE	0,4
		7 10	30,510	48,5	30,458	46,8	ENE	0,4
		7 35	30,520	48,5	30,468	46,6	ENE	0,4
		8 0	30,520	48,5	30,468	46,6	ENE	0,4
		8 23	30,520	48,5	30,468	47,2	ENE	0,4
		8 40	30,520	48,5	30,468	46,8	ENE	0,5
		9 0	30,523	48,4	30,472	46,8	ENE	0,3
		9 35	30,525	48,3	30,474	46,6	ENE	0,3
		10 17	30,525	48,0	30,475	46,0	ENE	0,3
		10 40	30,525	48,0	30,475	46,2	ENE	0,5
		11 0	30,525	48,0	30,475	46,0	ENE	0,6
		11 27	30,525	48,0	30,475	46,3	ENE	0,6
		12 0	30,525	48,0	30,475	46,0	ENE	0,6
20	Matt.	7 42	30,532	46,6	30,486	39,7	OSO	0,1
		8 0	30,532	46,6	30,486	41,2	OSO	0,1
		8 35	30,532	46,5	30,486	43,7	OSO	0,1
		9 15	30,548	46,6	30,502	44,2	OSO	0,1
		9 47	30,548	46,6	30,502	44,8	Cal.	....
		10 6	30,548	46,8	30,502	44,8	Cal.	....
		10 38	30,548	46,8	30,502	45,8	Cal.	....
		11 16	30,530	47,0	30,483	47,0	NE	0,2
	Sera	12 6	30,524	47,4	30,476	50,4	NE	0,3
		12 15	30,512	47,6	30,463	50,0	NE	0,3
		12 55	30,480	48,0	30,430	52,0	NE	0,3
		6 30	30,430	47,7	30,381	48,6	NO	0,1
	Notte	12 30	30,336	47,8	30,307	45,7	ONO	0,1

Digitized by Google

Gior. del mese.	Tempo delle Osserzio. h '	Barom. osser- vato.	Term. attac. cato.	Barom. ridotto a 32°	Term. este- riore.	Vento.	Forza.
21 Matt.	8 0	30,326	47,0	30,279	45,4	OSO	0,1
Mezz.	12 30	30,286	48,4	30,235	55,2	NNE	0,1
Sera	6 45	30,285	49,0	30,232	51,4	ONO	0,1
Notte	12 0	30,290	49,2	30,237	49,3	ONO	0,2
22 Matt.	8 0	30,328	49,0	30,275	47,3	OSO	0,1
Mezz.	12 15	30,325	54.0	30,250	58,4	NE	0,1
Sera	7 0	30,357	54,5	30,287	51,2	Cal.	....
	7 22	30,360	54,4	30,290	50,0	O	0,1
	7 45	30.360	54,2	30,291	49,2	O	0,1
	8 10	30,360	53,8	30,292	47,8	O	0,1
	8 30	30,360	53,6	30,293	46,0	O	0,1
	8 55	30,362	53,5	30,295	46,0	O	0,1
	9 30	30,362	53,2	30,296	46,6	Cal.	....
	9 55	30,367	52,8	30,302	4,52	ONO	0,1
	10 22	30,375	52,6	30,311	44,0	ONO	0,1
	10 55	30,375	52,2	30,312	44,2	ONO	0,1
	11 24	30,375	52,0	30,312	44,2	ONO	0,1
	12 0	30,375	51,8	30,314	44,2	ONO	0,1
23 Matt.	0 28	30,375	51,6	30,315	44,0	ONO	0,1
	0 51	30,375	51,5	30,315	44,3	ONO	0,1
	1 40	30,375	51,4	30,315	44,0	ONO	0,1
	2 0	30,375	51,4	30,315	44,2	ONO	0,1
	2 20	30,375	51,4	30,315	43,8	ONO	0,1
	2 40	30,375	51,2	30,316	43,8	ONO	0,1
	3 5	30,375	51,2	30,316	43,5	Cal.	....
	3 25	30,375	51,2	30,316	43,6	Cal.	....
	3 50	30,375	51,2	30,316	43,3	Cal.	....
	4 15	30,375	51,2	30,316	43,0	Cal.	....
	4 40	30,375	51,0	30,316	42,8	Cal.	....
	5 0	30,375	50,5	30,318	42,2	NO	0,1
	5 25	30,375	50,3	30,318	42,2	NO	0,1
	5 40	30,375	50,0	30,319	42,0	NO	0,1
	6 0	30,375	49.8	30,320	41,7	NO	0,1
	6 20	30,375	49,7	30,320	41,5	NO	0,1

Digitized by Google

Gio. del mese	Tempo delle Osservazio		Barom. osser- vato.	Term. attac- cato.	Barom. ridotto a 32°	Term. este- riore.	Vento.	Forza.
		h '						
23	Matt.	6 40	30,370	49,5	30,316	41,2	NO	0,1
		7 0	30,370	49,5	30,316	41,3	O	0,1
		7 30	30,380	49,3	30,326	42,0	O	0,1
		7 43	30,380	49,5	30,326	43,0	O	0,1
		8 0	30,380	49,6	30,326	44,0	O	0,1
		8 20	30,380	50,0	30,324	45,3	O	0,1
		8 40	30,383	50,2	30,327	47,8	O	0,1
		9 25	30,380	50,6	30,328	53,2	Cal.	....
		9 55	30,386	51,3	30,326	54,8	Cal.	....
		10 25	30,386	52,2	30,323	56,5	Cal.	....
		10 52	30,386	52,6	30,321	58,5	NE	0,1
		11 20	30,380	53,0	30,314	60,7	NE	0,1
		11 52	30,373	53,6	30,305	59,4	E	0,1
	Sera	0 15	30,367	53,6	30,300	56,8	E	0,1
		0 38	30,360	54,2	30,291	56,8	E	0,1
		1 20	30,352	53,8	30,284	56,2	E	0,1
		2 27	30,356	53,6	30,289	58,8	Cal.	....
		3 0	30,353	53,6	30,286	57,8	Cal.	....
		4 22	30,348	53,5	30,281	55,5	Cal.	....
		5 7	30,342	53,5	30,225	54,0	ONO	0,1
		6 0	30,337	53,3	30,270	53,2	ONO	0,1
		6 30	30,337	53,4	30,270	52,5	Cal.	....
		7 40	30,330	53,0	30,264	50,7	Cal.	....
		8 20	30,325	52,8	30,260	48,0	ONO	0,1
		9 25	30,317	52,4	30,253	47,2	ONO	0,1
24	Matt.	8 0	30,226	50,6	30,169	51,4	Cal.	....
	Mezz.	12 15	30,220	53,2	30,154	56,4	NO	0,1
	Sera	6 45	30,276	53,6	30,209	53,7	ONO	0,2
	Notte	12 0	30,315	52,8	30,250	47,8	ONO	0,1
25	Matt.	8 0	30,403	52,0	30,340	48,0	OSO	0,1
	Mezz.	12 15	30,403	55,6	30,329	58,0	NE	0,2
	Sera	6 0	30,403	56,0	30,328	53,0	OSO	0,1
	Notte	12 0	30,403	53,0	30,337	47,4	ONO	0,1

Digitized by Google

Gio. del mese	Tempo delle Osservazio.	h	'	Barom. osservato.	Term. attaccato.	Barom. ridotto a 32°	Term. esteriore.	Vento.	Forza.
26	Matt.	8	0	30,385	49,8	30,330	43,3	Cal.	....
	Mezz.	12	15	30,380	54,6	30,290	56,8	ENE	0,1
	Sera	6	0	30,333	54,6	30,263	51,0	Cal.	....
	Notte	12	0	30,352	50,8	30,294	43,4	ONO	0,1
27	Matt.	8	0	30,344	47,6	30,296	43,2	OSO	0,1
	Mezz.	12	15	30,323	52,8	30,258	55,2	NE	0,1
	Sera	6	0	30,270	52,7	30,205	51,7	Cal.	....
	Notte			30,240	51,2	30,181	50,7	Cal.	....
28	Matt.	8	0	30,184	51,4	30,124	50,8	ONO	0,1
	Mezz.	12	15	30,156	53,3	30,090	56,0	NNO	0,1
	Sera	6	0	30,146	53,0	30,081	52,3	ONO	0,2
	Notte	12	0	30,146	52,8	30,081	50,8	Cal.	....
29	Matt.	8	0	30,253	53,2	30,186	53,7	ENE	0,4
	Mezz.	12	15	30,260	54,4	30,190	55,0	ENE	0,3
	Sera	6	0	30,280	53,2	30,214	48,5	NNO	0,1
	Notte	12	0	30,300	50,3	30,243	45,4	ONO	0,1
30	Matt.	8	15	30,290	47,6	30,242	44,2	OSO	0,1
	Mezz.	12	15	30,283	53,6	30,216	56,8	NNO	0,2
	Sera	7	0	30,287	51,8	30,225	48,2	O	0,1
	Notte	12	0	30,280	47,7	30,231	43,7	Cal.	....
31	Matt.	8	0	30,283	44,5	30,244	43,0	OSO	0,1
	Mezz.	12	15	30,283	52,4	30,219	56,2	ENE	0,1
	Sera	6	0	30,283	53,3	30,217	49,7	Cal.	....
	Notte	12	0	30,290	48,6	30,239	44,5	OSO	0,1

Febbraio.

1	Matt.	7	30	30,300	49,5	30,246	50,8	NNO	0,1
	Mezz.	12	15	30,306	51,5	30,246	55,5	NNO	0,1

Digitized by Google

Gio. del mese	Tempo delle Osservazio.	h '	Barom. osservato.	Term. attaccato.	Barom. ridotto a 32°	Term. esteriore.	Vento.	Forza.
1	Sera	7 15	30,358	52,8	30,293	52,7	O	0,1
	Notte	12 0	30,358	52,5	30,294	52,0	Cal.	....
2	Matt.	8 0	30,348	52,0	30,285	52,0	Cal.	....
	Mezz.	12 45	30,345	54,2	30,276	58,2	NE	0,2
	Sera	6 30	30,288	54,6	30,218	50,8	NO	0,1
	Notte	12 0	30,230	53,0	30,165	51,0	ONO	0,1
3	Matt.	7 30	30,110	51,6	30,050	48,6	OSO	0,1
	Mezz.	12 16	30,047	55,0	29,976	59,0	NNE	0,1
	Sera.	6 30	29,913	57,4	29,835	57,5	OSO	0.3

§ XI.

Per la riduzione di queste altre osservazioni soggiungo li seguenti dati. L'osservatorio del Collegio Nautico sta presso la spiaggia del mare, distante di circa 1590 tese francesi dall'Osservatorio reale a NE 1/4 N del medesimo; o più precisamente gli resta un minuto e trenta secondi al Nord, e cinquantasei secondi in arco ad Est: che tanto ho ottenuto dai triangoli che appoggiai ad una base di 6806 piedi francesi, da me misurata in altra occasione (1). Il barometro è di Berge, munito del galleggiante; è diviso in pollici e millesime del piede inglese: tiene nella sua cassa il solito termometro per la riduzione del mercurio, graduato sulla scala di Fahr. Il diametro della colonna del mercurio ne è 0,30 di poll., e quello della cisterna di un poll. e 5 decime. Comparato con quello del Reale Osservatorio si tiene esso apparentemente di

(1) Vedi questo *Giorn. di Scien., Lett. ed Arti* n. XV, p. 289.

Digitized by Google

0,082 al di sotto del medesimo. Il suo galleggiante non resta che di soli 58 piedi inglesi sul livello del mare. Il termometro esteriore, anche esso sulla scala di Fahrenheit, non ha potuto avere finora un luogo fisso, ma si è obbligato ad esporlo alla meglio nella prossima loggia per ogni osservazione. Questo inconveniente, che influisce sulle sue indicazioni più in està che nell'inverno, sarà tolto ben presto.

Il muriametro è costituito da una colonnetta di durissimo marmo, incastrata perpendicolarmente sino a conveniente profondità nel lastrico che termina la spiaggia. Viene divisa dalla sua sommità in giù in piedi e pollici inglesi, onde misurare la distanza del pelo del mare, che la bagna, dal *zero* delle divisioni; il quale resta nella parte superiore della colonnetta, a 3 piedi e 3 pollici al di sopra dell'altezza media delle acque.

Per mezzo di questo muriametro è stato osservato, che l'altezza del mare misurata sul medesimo suole contenersi in questa spiaggia dentro il ristretto limite di dieci pollici, e che le acque se sono alte non giungono che a due piedi e dieci pollici, e se basse a tre piedi e otto pollici. Si capisce bene che, secondo le forze che aggiscono su di esse, queste indicazioni si estendono talvolta dentro più larghi limiti, ma l'alterazione non le oltrepassa di due o tre pollici. Pur nondimeno, in tutti quei giorni in cui il barometro fu al di sopra della sua ordinaria altezza, il mare si tenne assai al di sotto del suo ordinario livello, come lo mostrano le osservazioni che qui seguono; alle quali aggiungo ancora la temperatura delle acque medesime, per come si è osservata con un termometro espressamente dal sig. Fileti fatto costruire in Londra a tale oggetto.

Digitized by Google

Osservazioni muriametriche
in gennaio 1828.

Giorno del mese	*Tempo delle Osservazioni.* h	*Altezza nel Muriam.* pied. poll.	*Temperatura del mare.*
19 Matt.	8 0	acq.agi.	55,8
Mezz.	12 15	acq.agi.	55,4
Sera	6 15	acq.agi.	55,0
20 Matt.	8 0	4 0,0	52,2
Mezz.	12 15	3 4,0	57,0
Sera	6 30	4 6,0	57,2
21 Matt.	8 0	4 1,0	56,0
Mezz.	12 30	3 3,0	57,5
Sera	6 45	4 4,0	57,5
22 Matt.	8 0	4 4,0	57,0
Mezz.	12 15	3 6,5	58,2
Sera	7 0	4 4,5	58,0
23 Matt.	8 0	4 2,0	56,0
Mezz.	12 15	3 7,5	58,0
Sera	6 0	4 2,5	58,0
24 Matt.	8 0	4 1,0	56,2
Mezz.	12 15	3 9,0	57,6
Sera	6 45	4 1,0	58,2
25 Matt.	8 0	4 2,0	56,0
Mezz.	12 15	4 0,5	57,8
Sera	6 0	4 0,0	57,4
26 Matt.	8 0	4 2,0	56,4
Mezz.	12 15	4 4,5	57,6
Sera	6 0	3 10,0	57,7

Digitized by Google

Gio. del mese	Tempo delle Osservazioni.	h		Altezza nel Muriam. pied.	poll.	Temperatura del mare.
27	Matt.	8	o	3	10,0	55,8
	Mezz.	12	15	4	3,0	57,2
	Sera	6	o	3	8,0	57,6
28	Matt.	8	o	3	7,5	56,6
	Mezz.	12	15	4	3,0	57,6
	Sera	6	o	3	8,0	57,2
29	Matt.	8	o	acq. agi.		57,0
	Mezz.	12	15	4	3,0	57,5
	Sera	6	o	3	8,5	56,8
30	Matt.	8	15	3	5,5	56,5
	Mezz.	12	15	4	1,0	57,4
	Sera	7	o	3	6,5	57,4
31	Matt.	8	o	3	9,0	55,2
	Mezz.	12	15	4	0,0	57,6
	Sera	6	o	3	8,5	57,6

Febbraio 1828.

1	Matt.	7	30	3	9,0	56,4
	Mezz.	12	15	3	10,0	57,3
	Sera	7	15	3	8,5	58,6
2	Matt.	8	o	3	9,0	56,0
	Mezz.	12	45	3	10,0	57,8
	Sera	6	30	4	2,0	57,4
3	Matt.	7	30	3	10,0	53,6
	Mezz.	12	15	3	7,5	58,4
	Sera	6	30	acq. agi.		59,0

Digitized by Google

§ XII.

Le precedenti osservazioni muriametriche hanno mostrato durante il tempo di questa crisi, che mentre il fluido atmosferico gravitando sul barometro lo ha tenuto a straordinaria altezza, le acque del mare all'incontro sono state basse oltre al consueto. Viene ciò in conferma della bella teoria delle oscillazioni atmosferiche stabilita nel libro quarto della *Meccanica Celeste*, e delle tre cause da cui esse dipendono. E poichè per mancanza di un maggior numero di osservazioni La Place nulla di ben fondato potè fissare nè sulla quantità de' due flussi solare e lunare nè sulle loro variazioni, nè sui loro accrescimenti e decrementi rispetto alla varia posizione delle due forze che agiscono, giova che in tutt'i luoghi si raccolgano osservazioni simultanee del barometro, e del termometro unite a quelle del muriametro, onde vi è più sviluppare questa teoria. E di fatti, per quanto piccole siano le variazioni di livello delle acque del mediterraneo rispetto a quelle che nell'oceano hanno luogo, e ne' mari equatoriali principalmente, pur tuttavia percorrendo li registri delle osservazioni barometriche e muriametriche che da nove anni si fanno, come dissi, nel Collegio Nautico, si scorge non già un legame esclusivo tra le oscillazioni atmosferiche, e quelle del livello delle acque; ma una certa dipendenza dallo stato in cui le acque furono nel solstizio precedente: e questa dipendenza delle oscillazioni dell'atmosfera dal livello osservato nelle acque in tempo del solstizio che ha preceduto si travede poi per tutti i sei mesi sino al solstizio che siegue. Quindi è che le osservazioni di questa specie, onde meglio tra di esse trovare principalmente quelle che corrispondono, non nelle sole sigizie, ma ancora nei due puntidi coincidenza delle linee degli apsidi solari e lunari, in qualunque spiaggia siano fatte, saranno sempre vantaggiose.

Digitized by Google

Mi son proposto, o Signore, di rapportare in questa lettera i semplici fatti, la fedele storia del fenomeno, per come è stato qui osservato. Non ho voluto aggiungervi nè comparazioni, nè propie riflessioni; non solo perchè mi mancano i mezzi di paragone, che sono le osservazioni degli altri; ma anche perchè so benissimo che le osservazioni brute, proprio e genuino linguaggio della natura, sono intangibili e sacre, e che perciò bisogna sempre scrupolosamente registrarle quali escono dall'occhio e dagli stromenti. Le riflessioni poi, le conseguenze che se ne traggono, li risultati delle medesime spesso vengono modificati da' metodi che s'impiegano, dagli elementi che vi s'introducono, e molte volte dall'estensione delle cognizioni e dalla maniera di vedere di chi le maneggia. Spetta perciò a Lei, che nel suo prezioso e dotto *Bullettino* raccoglie quanto conduce all'avanzamento di ogni specie di umane conoscenze, mettere insieme le osservazioni fatte negli altri paesi; e con questi materiali riuniti imprendere quei paragoni, e dedurne quei risultamenti, che saranno al certo giusti e conseguenti, perchè figli di dotta severa critica e di vasto profondo sapere. Penetrato intanto di stima e di rispetto ho l'onore ec.

II.

Consigli ai campagnoli per garantirsi dal fulmine del sig. marchese COSIMO RIDOLFI. Estratto dal n° II° e III° del Giornale Agrario. Firenze 1827 (1).

Campagnoli, a voi giungono assai ritardate le utili cognizioni che, acquistate dagli uomini dotti per mezzo dello studio e dell'esperienza, si divulgano rapida-

(1) Veggasi qual estrema differenza passi fra' contadini del-

Digitized by Google

mente nelle città. La vostra maniera di vivere necessariamente isolati, le tante occupazioni che avete e che prendono tutto il vostro tempo, la poca cura che spesso hanno quelli che sanno più, d'istruire quelli che sanno meno, sono le cause principali le quali congiurano contro di voi. Ora però sembra giunto il momento nel quale un tal ordine di cose felicemente s'ha da cambiare. Col moltiplicarsi della popolazione, e coll'aumentarsi dei vostri affari sono accresciute le occasioni di trovarvi riuniti molti insieme, e di conversare; a parecchi è venuto in mente di giovare alla vostra principale ed utilissima professione non meno che a voi stessi nel vostro particolare, mettendovi al fatto di tutto ciò che può interessare l'agricoltura e le vostre persone; a voi finalmente toccò in sorte di vivere in un momento, nel quale avete voi medesimi sentito vivamente i vantaggi che, a paragone del passato, vi offre il tempo presente, e così tutto contribuisce al vostro bene. L'accoglienza favorevole che avete fatta al nostro giornale, al quale vi siete associati con tanta premura, è una prova del vostro buon volere; l'impegno col quale cercheremo di corrispondere alla vostra fiducia, di prevedere i vostri bisogni, specialmente morali, di eccitare la vostra curiosità onde nel soddisfarla proviate poi un util piacere, sarà una prova del puro sentimento d'affetto che a voi ci lega. Noi siam convinti, e candidamente ve lo diciamo, che fra pochi anni sarà nato un gran bene

la Toscana e i nostri. Quelli hanno il vantaggio di saper leggere, ignoto quasi affatto alle persone del basso ceto del nostro paese: però sarebbe bene che mandassero almeno i loro figli a imparare a leggere scrivere e computare nei conventi ai quali è stato imposto un tale incarico dal vigile governo. Così coltivando il loro spirito, acquisterebbero, per mezzo della lettura, delle utili cognizioni e d'occupare il loro ozio, si svezzerebbero dalle cattive abitudini ordinarie di giuochi, di non buone compagnie, e migliorerebbero d'assai la loro morale e sociale condotta. *N. del Redattore.*

Digitized by Google

reciproco dall'amicizia che abbiamo stretta con voi.

Un mio collega vi diceva nelle prime pagine dello scorso fascicolo, con un tuono patetico e pieno della più gran dolcezza, qual grandioso spettacolo offra ad ogni istante, tutto il creato agli occhi e più all'anima di chi ne conosce le mirabili leggi. Sì che un bel sole nascente, una oscura notte serena, svegliano nel profondo del cuore non ignorante e non colpevole mille affetti purissimi, che invitano a benedire l'Onnipotente artefice della natura. E se l'aspetto di un cielo tranquillo tanto può sulla nostra mente, quanto mai non potrà il contemplarlo minacciante la più fiera tempesta, e il sapere che grazia alla provvidenza divina, la quale tanto dono fe' all'uomo d'intelligenza e d'industria, noi siamo in grado di difenderci dal fulmine, e ne è dato sperare che sapremo sottrarci anche alle grandini sterminatrici dei nostri campi? E chi sarà che pieno di sì gran pensiero non gridi: *Signore ell'è pur grande la tua bontà!* Nè vi maravigliate se con tanta certezza vi dissi che siam sicuri dal fulmine. Sì noi lo siamo, ripeterò ancora, perchè da molt'anni si è scoperta la materia onde è composto e la cagione della sua forza prodigiosa; si è conosciuto allora che certe sostanze aveano la proprietà di attrarre potentemente il fulmine, e dirigerne il corso in modo che non potesse riuscir dannoso ad alcuno, e talvolta neppur visibile. Siamo giunti perfino a comporre artificialmente questo fulmine stesso; a dirigerlo con ogni facilità ora innocente, ora minaccioso; ora manifesto ai nostri sensi, ora occulto, e sempre accompagnato da tutte quelle apparenze che in un modo simile, ma più terribile, ci presentano i temporali.

Se io volessi farvi qui un trattato regolare su questo soggetto, dovrei cominciare dal dirvi molte cose delle quali non potreste da voi medesimi levare utile applicazione, e così mi mancherebbe il luogo per in-

Digitized by Google

dicarvi ciò che più vi abbisogna. E siccome ci troviamo adesso nella stagione più d'ogni altra ripiena di temporali pericolosi, appunto per la gran quantità di fulmini che si lanciano dalle nuvole, io non farò che accennare certe notizie generali, per passar subito a indicarvi le cautele più necessarie ad aversi, onde non esporsi a manifesto pericolo d'esser colpiti dal fulmine. Nè voi mi accuserete, o campagnoli, d'aver cominciato male insegnandovi prima a diminuire i vostri pericoli, mentre avrei potuto indicarvi subito il mezzo con cui potere anche toglierli affatto. Vedrete che tutti siete in grado, e subito, di profittare di questi miei consigli, scemando così grandemente i vostri rischi; laddove pochi, e non subito, avreste adottate le mie prescrizioni per acquistar sicurezza completa.

Il fulmine è composto da una materia infinitamente sottile, e così leggera, che sebbene possa riunirsi in certi ordigni, dei quali parleremo altra volta, in tal qualità da uccidere un grosso animale, se a lui venga scaricata addosso, pure non vi è bilancia che sia abbastanza sensibile per indicarne il peso, sebbene essa sia in grado di valutare quello d'una delle 100 porzioni nelle quali fosse stato diviso un chicco di grano, e di cosa meno grave ancora. La luce che viene dal sole e dai lumi, il calore che tramanda il fuoco, sono sostanze molto simili per questa ed altre proprietà a quella del fulmine, alla quale si dette il nome di *materia elettrica*, e semplicemente d'*elettrico*. Nulla è dunque di solido nel fulmine; ed è un errore veramente grossolano il supporre, che abbiano fatto parte di esso certe pietruzze di figura angolare, alle quali la superstizione sola dette il nome di *saette*, di *lingue di fulmine* ec. L'estrema forza che nel fulmine risiede, dipende principalmente dell'immensa velocità colla quale la sostanza sottilissima che lo compone si muove. Prendete l'aria o l'acqua per esempio; vedrete

Digitized by Google

che queste allorchè sono ferme non hanno forza apparente. Ma se quella o questa mettete in moto, ne resulta il vento e la corrente che muove pesi immensi che abbatte enormi resistenze, e che dal solo movimento acquista tutta la sua possanza. Così è dell'elettrico. Egli ci circonda; è da per tutto. Se ovunque trovasi tranquillo ed in giusta proporzione, non ci accorgiamo della sua presenza; se trovasi per circostanze particolari disugualmente repartito, e così accumulato in un luogo e mancante in un altro, torna ad un tratto a spandersi ed a livellarsi. Questo suo moto ora è libero, ora è contrastato; nel primo caso non ci fa danno; nel secondo scuote le viscere della terra e produce il terremoto; fende l'aria e produce il fulmine, che talvolta si scarica sul suolo con danno degli edifizi, delle piante, e degli animali. Volete voi un esempio in miniatura (ma quello che pur potete con ogni facilità procurarvi) dell'eletrico messo in movimento? prendete un cannello di ceralacca da sigillare le lettere; impugnatelo da una estremità, accostate l'altra ad un filo di refe attaccato in alto da un capo e pendente libero nell'aria dall'altro. Il filo, se naturalmente era fermo non si muoverà per questo avvicinamento della ceralacca. Fregate allora il cannello sulla manica del vostro vestito di lana, e riaccostatelo al filo, e vedrete con qual velocità egli si muova e con quanta forza si attacchi al cannello (1). Ciò è dovuto all'elettrico messo in moto da quella confricazione leggera che voi faceste provare alla ceralacca. Bastino per ora queste poche parole per avvertirvi che il fulmine altro non è che una materia per sè stessa innocente, ma che deve al suo movimento estremamente veloce la forza che manifesta. La luce accompagna sempre il suo moto quando non è tranquillo, ed allorchè è obbligato a *saltare*, per così di-

(1) L'istessa prova potete fare con un cannello di zolfo.

Digitized by Google

re, da un corpo in un altro, come sarebbe da una nuvola a un altra, e ciò dà luogo al *baleno* o *lampo*. Volete voi vedere anche questo fenomeno prodotto estremamente in piccolo colle vostre mani? Strisciate in ogni senso ed al bujo la schiena di un gatto, specialmente in luogo bene asciutto e quando anche la stagione è calda e secca, e vedrete molte piccole scintille apparire tra il pelo dell'animale e le vostre dita. Quelle sono prodotte dal salto che l'elettrico fa dal pelo del gatto alla vostra mano. Il rumore che accompagna o segua il baleno, è ciò che dicesi *tuono*, e nasce dall'ostacolo che la materia in movimento trovò nel fare il suo salto. Così nasce il colpo del fucile dalla resistenza che l'aria oppone alla polvere che s'incendia. Questo rumore dell'arme da fuoco, è più tardo a sentirsi di quel che non sia la fiamma a vedersi; e lo è tanto più quanto è più lontano colui che la scarica da chi stà a vedere. In questa stessa maniera il tuono giunge a noi tanto più tardi del baleno quanto più lontano successe il fenomeno. Siate dunque tranquilli allorquando sentite rimbombare il tuono dopo che già vedeste molto prima il lampo. La tempesta è lontana da voi, e non vi è pericolo che vi sovrasti una sventura.

Ma se il tuono scoppia poco dopo il baleno, o quasi in un punto sentite l'uno e vedete l'altro, pensate, che il fulmine minaccia sul vostro capo, e ricordatevi che quello è l'elettrico messo in movimento terribile, movimento però che anche nel suo immenso potere soggiace a leggi più forti di lui, e che l'uomo ha saputo conoscere; sicchè datevi tosto a profittare dei seguenti consigli, che tendono a mettervi fuori di quelle strade per le quali più facilmente che per ogni altra potrebbe passare il fulmine, se discendesse sopra la terra.

Se vi trovate in viaggio, o in mezzo al campo, preferite di bagnarvi per la pioggia all'idea di rifugiar-

Digitized by Google

vi sotto un bell'albero. Spesso il fulmine scende lungo il suo tronco.

Se siete in un bosco, fuggite sotto l'albero più basso e meno appuntato che possiate trovare, e fuggite ancora se vedete d'averne qualcuno troppo vicino che sia dei più alti della boscaglia.

Se avete arnesi di metallo con voi e di qualche volume, come vanghe, zappe ec. gettatele via di mano finchè dura la burrasca, o almeno fate che il loro ferro tocchi la terra.

Se ancora non cade la pioggia, o se non ne cadde da qualche tempo, sicchè il terreno sia generalmente asciutto non rimanete nè presso a un pozzo nè vicino a un *gozzo* d'acqua, nè vi mettete ove per qualunque cagione locale fosse umida la terra.

Se siete in cima ad una collina o ad un monte fuggite in luogo più basso; il fulmine percuote spessissimo le cime dei poggi.

Se vi trovate ove in una valle stretta vi è forte corrente di vento, fuggite da quella direzione, e non restate mai ove vedete far vortice o mulinello alla paglia e alla polvere.

Non vi lasciate sedurre a ricoverarvi sotto la gronda di una casa, e se non potete farne a meno, state lontano dalle cantonate, dai luoghi d'onde cada l'acqua copiosamente, dal pozzo, dalle ferrate e catene di metallo.

Se siete in casa considerate come in maggior pericolo, e quindi siate più cauto che mai, e ponete mente alle cose seguenti.

Le torri, le colombaie ed i cammini sono richiami del fulmine in casa, come lo sono gli alberi più alti in aperta campagna. Questi punti elevati sono tanto più pericolosi quanto più son carichi di metalli. Così le banderole, le docce, le croci, le campane rendono temibilissimi quei luoghi. Sicchè pregate Iddio quando il temporale infuria, ma non ne tentate la somma bon-

Digitized by Google

tà costringendola quasi ad un miracolo per salvarvi. Il far così è secondo i precetti della vera religione, il far diversamente è contro i precetti della medesima. Però quando la tempesta sta sopra di voi, cessate dal suonar le campane, nè prestate fede a chi vi dice che il suono *rompe l'aria e scioglie i temporali.* Chiudetevi allora nell'interno della vostra casa, senza mettervi nè sotto la colombaia nè sotto il cammino, tanto più se è acceso e fa molto fumo; nè viciuo alle cantonate delle camere, nè presso ai fili dei campanelli, nè intorno alle cornici dei quadri dorati, nè ai vasi di metallo della cucina, o alle canne di una tromba.

Fuggite le gole degli acquai, dei pozzi, e dei cessi, non vi mettete ove sia corrente d'aria, anzi chiudete le finestre e le porte onde impedirla nell'interno delle vostre stanze.

Se la vostra casa è stata altra volta colpita dal fulmine, state lontani dai luoghi che egli percorse, perchè se tornasse a cadere sopra di lei, è facile che tenesse la stessa via, se non sono state variate le condizioni nei quali si trovava allora la fabbrica.

Il pericolo de' temporali è sempre breve, perchè fortunatamente poco dura la loro furia. Sicchè qualunque siano le vostre occupazioni vi è sempre facile il desistere da esse, pensando seriamente a mettere in pratica le cose suddette, ed a far sì che si uniformino a questi consigli gl' individui tutti della famiglia, specialmente i ragazzi.

Così otterrete che quanto praticherete, sarà praticato da tutti i vostri figli e nipoti, da voi così istruiti ed abituati alla prudenza, de' buoni effetti della quale vi avranno tutto l'obbligo.

Non assuefate i bambini ad avere una vile paura del fulmine, perchè tanto timore è irragionevole, essendo rare le disgrazie in proporzione delle frequenti occasioni nelle quali potrebbero accadere; ma riduceteli prudenti e circospetti, perchè con questo mez-

Digitized by Google

zo renderete anche molto più rari i casi lacrimevoli di morte per fulmine.

Allorchè il terremoto scuote la vostra casa, ditemi in grazia che fate? voi fuggite allo scoperto, perchè se una scossa successiva fa cadere la casa, non volete trovarvi sepolti sotto le sue rovine. Questa è una semplice precauzione; eppure è quella che rende quasi senza esempio le morti per terremoto, sebbene egli abbia talvolta distrutto intiere città. Nessuno va allora a pregare in chiesa nè in campanile, ma tutti pregano Iddio sopra un umile praticello, e se ne son degni, non sono meno esauditi i loro voti per questo. Perchè non volete voi fare a vostra salvezza allorquando fulmina, ciò che può esservi utile, mentre senza suggerimento d'alcuno, ma solo perchè il pericolo è più manifesto, sapete prendere una savia determinazione quando il terremoto si fa sentire?

Eccovi detto quanto io medesimo so, e quanto faccio all'occasione per iscansare ogni imprudenza, e così per diminuire il pericolo d'esser colpito dal fulmine, il quale altro non essendo che una cosa naturale, non può a meno di non seguire, come io vi diceva, una legge determinata, e quindi non va riguardato nè come casuale il suo corso, nè come imprevidibile, e però inevitabile.

L'ignoranza dalla quale si sono liberati gli uomini solo da pochi anni circa la natura e le proprietà del fulmine, aveva nel tempo lunghissimo del suo dominio persuaso la general credenza a considerare quel fenomeno come un flagello. Parea che il fulmine non dovesse riguardarsi come un effetto di cause naturali, e quasi che nulla avesse di comune con le cose create, non si tenea possibile di trovar nell'arte uno scampo. Anzi in tempi meno dei nostri illuminati, sarebbesi ancora considerato come irreligioso colui che in mezzi umani qualunque avesse riposta la sua fiducia. Oggi irreligioso e biasimevole al sommo solo colui sa-

Digitized by Google

rebbe che immemore del dono inestimabile ricevuto da Dio d'una intelligenza ammirabile, di quello grato non fosse alla infinita clemenza di lui, e non trovasse nello scoperto riparo dai fulmini un motivo nuovo e grandissimo di ammirarne la provvidenza e di ringraziarne la somma bontà.

Rammentatevi, o campagnoli, che io vi diceva un po' avanti, che all'oggetto di scemare i vostri pericoli allorquando fulmina, occorreva che fra le altre cose teneste da voi lontani i metalli. Ora sappiate che un tal consiglio nasce dalla certezza nella quale siamo venuti che questi metalli esercitino una grande influenza sul corso dell'elettrico fino al punto da divenirne la guida. Spieghiamoci meglio. Supponete che il fulmine debba cader sulla terra perchè così s'abbia a ristabilire l'equilibrio tra l'elettricità soverchiamente ammucchiata nei nuvoli e quella in troppo scarsa dose sparsa nel suolo, equilibrio del quale già vi feci parola. Il fulmine scenderà per l'aria, e si dirigerà verso quei punti della terra che offrono maggiori facilità al suo passaggio, e devierà certo da quelli che più fortemente vi si oppongono. Prendete due lucignoli di bambagia, uno bagnato d'acqua ben bene, l'altro ben secco; metteteli tutti due contemporaneamente con uno de' loro capi in un bicchiere pieno d'acqua, e fate sporgere le altre cime fuori del vaso per una lunghezza uguale. Vedrete l'acqua sgorgare subito in gocciole dal lucignolo molle, e dall'altro tardi e forse giammai. È dunque l'uno un conduttore dell'acqua migliore del secondo; e per l'elettrico sono i metalli conduttori migliori di qualunque altra materia.

Ora i metalli convenientemente disposti, onde ottimamente si prestino a far l'ufficio di conduttori, divengono quelli strumenti preziosi che diconsi *parafulmini*, intorno alla più economica costruzione dei quali intendo di trattenervi.

Digitized by Google

Prima di tutto sappiate che i metalli si comportano alquanto diversamente dirimpetto all'elettrico secondo che sono diverse le figure nelle quali sono foggiati. Per esempio, una punta acutissima e lucida succhia quasi direi un'immensa quantità d'elettrico senza che questo produca nello scendervi sopra nessuno strepito, o si renda visibile se non se in mezzo a notte oscurissima in forma di una stelletta. Una palla agisce in modo affatto contrario; non prende a scaricare l'elettricità d'una nuvola, anzi lascia che vi si accumuli finchè, quasi traboccandone, non si precipiti sopra di lei con gran fragore e rovina. Non è dunque da dubitare se debbano i parafulmini offrire alle nubi una punta piuttosto che qualunque altra figura, come non è incerto se debba questa punta esser lucida o no, avendo l'esperienza mostrato che queste punte non agiscono più con sufficiente energia quando siano coperte dalla ruggine o dal verderame, e però si adoprano nei parafulmini punte dorate o almeno costruite d'ottone.

Una punta situata al di sopra della parte più elevata di una casa vale a difendere circa trenta braccia da ogni lato all'interno, il che è più che bastante per gli edifizi ordinarii della campagna, ed ove non bastasse una punta possono impiegarsene due e più onde tutta la fabbrica resti difesa, purchè si abbia cura d'avvertir bene alle cose seguenti nel collocarle.

Scegliete i luoghi più elevati della fabbrica per situar queste punte, facendole sostenere da un travicello posto dritto sul tetto, e solidamente fissato per la sua estremità inferiore sull'edifizio medesimo con cemento o a incastro o con altri mezzi dell'arte, purchè se ne escludano quanto è possibile i metalli.

Fate che la punta del parafulmine superi quella del travicello d'un mezzo braccio almeno, e fate che il fusto d'ottone col quale è formata si prolunghi due terzi di braccio al di sotto della legatura fatta con

Digitized by Google

filo di rame, e colla quale si tien fissa al travicello.

Il fusto d'ottone, con cui è formata la punta, sarà della grossezza non minore del dito piccolo della mano, e subito sotto la legatura colla quale è unito al sostegno s'introdurrà in mezzo ad un fascetto di tre o quattro fili di ferro della grossezza di una penna da scrivere, e sarà con essi messo bene a contatto e tenuto fermo col mezzo di una legatura ben solida fatta al fascetto con filo di rame incotto.

Questo fascetto sarà di tanto in tanto tenuto ben stretto con simili legature, e dovendo continuarsi fino a qualche braccio al di sotto del suolo, se non si saranno adoprati fili talmente lunghi che percorrano tutto il tratto del fascetto senza innestature, converrà almeno che queste non cadano tutte nel medesimo luogo, ma al contrario in punti del fascetto assai lontani tra loro.

Le innestature si faranno ove occorra soprapponendo il nuovo filo a quello che finisce, ed avendo cura d'aguzzar l'uno e l'altro, e senza che acccada attorcigliamento immergendo le due punte fino al centro del fascetto, ed assicurando il tutto solidamente col mezzo delle solite legature.

Il peso del fascetto e la situazione della sua punta non permettono nel maggior numero de' casi che egli discenda a piombo tutto affidato al primo sostegno. Sicchè fa spesso bisogno di dargli diverse piegature onde secondare l'andamento dell'edifizio a difesa del quale è posto il parafulmine. Ma queste piegature non debbono essere angolose e strozzate, ma sempre dolci; e il fascetto deve esser di tanto in tanto sostenuto con appoggio di legno.

Spesse volte si abbrevia la lunghezza di questi parafulmini profittando di qualche gola di pozzo o di cisterna, di qualche cortile ec. ma siccome in tempo di burrasca potrebbe esser pericoloso di trovarsi con esso a contatto e quindi divenir quasi parte di lui,

Digitized by Google

così bisogna sempre aver in mira di situar per modo le cose da render questa inavvertenza impossibile.

Nè meno è da avvertire nel terminare il fascetto di assicurarne il capo inferiore in luogo ove sia costantemente sepolto nell'acqua o nella terra umidissima, e che daltronde queste materie non siano chiuse in recipiente murato, il quale se si trovasse in mezzo a terreno piuttosto secco che no, non servirebbe a disperdere l'elettricità proveniente dal conduttore, perchè l'acqua ed i corpi con essa bagnati, e non già gli aridi, rappresentano il caso del lucignolo molle citato di sopra in esempio.

Ed è questa condizione essenziale per modo al buon effetto dei parafulmini, che ove ad essa non volesse portarsi tutta l'attenzione possibile, infinitamente meglio sarebbe l'astenersi dal collocare sulla sua casa quel conduttore, giacchè desso non ad altro servir potrebbe che a richiamar su di lei quel torrente devastatore che forse altrove sarebbe disceso senza suo danno.

Ma chi non sa che il ferro lungamente sepolto in luoghi umidi, si ricuopre di ruggine e finisce col rimanere interamente corroso? Al quale inconveniente gravissimo si ripara verniciando tutto il fascetto conduttore con buona tinta a olio incominciando fin dalla prima sua attaccatura alla punta d'ottone, e meglio ancora spalmandolo colla mistura indicata qui sotto (1), la quale più lungamente assai della comune tinta a olio difende il metallo dai guasti che l'aria e l'umidità gli cagiona, specialmente in quella porzione che stà

(1) Prendete una libbra di calcina cotta di fresco, e polverizzatela: once quattro di cenere recente staccíata: stemprate il tutto con otto once d'acqua, ed unitevi bene una libbra d'olio di lino cotto. Avrete così tre libbre di tinta che vi costerà poco più di mezza lira, e che potrete impiegare anche in altri usi, nei quali si adoprano ora vernici più costose e meno attive. Avvertite di non verniciare il filo d'ottone verso la punta, la quale dee esser sempre mantenuta lucida.

Digitized by Google

sotterra, porzione che bisogna di tanto in tanto visitare e restaurare se occorre, o almeno ricuoprire dell' indicata mistura preservatrice.

Nè questa descrizione minuta dee sgomentarvi nè dal lato della difficoltà del lavoro, nè da quello della spesa. Facilissima è la costruzione d'un parafulmine, e bastano assolutamente per eseguirla felicemente le avvertenze indicate. Economica riesce poi la costruzione medesima solo che si acquistino a giusto prezzo i fili metallici, lo che non riesce talvolta quando non ai depositi principali di queste materie si abbia ricorso, ma si preferisca farne acquisto dai non sempre discreti rivenditori.

Un fascetto di quattro fili della lunghezza di braccia cento (lunghezza che quasi mai occorrerà nei parafulmini comuni), e composto con fili del n° 20, non costa qui in Firenze per il valore del metallo ai prezzi della R. Magona del ferro che lire 48, e così è chiaro che lire 60 debbon bastare a far fronte alla costruzione di un conduttore tale da difendere un edifizio più che mediocremente elevato; e nei casi ancora in cui l'acqua colla quale dee porsi in comunicazione non si trovasse che a notabil profondità sotto il livello del suolo.

Eccovi o campagnoli, indicato il promesso mezzo di preservazione dal fulmine; resterebbe a sodisfare all'altro debito che mi corre d'indicarvi, come si possa sperare di giungere a sottrarci alle grandini sterminatrici; vi manterrò la parola in un altro fascicolo.

Digitized by Google

III.

Trattato di Economia Politica, ovvero, *Semplice esposizione della maniera con che si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze, ec. di G. B. Say.* (Art. II. Ved. fascic. prec., a c. 139).

Se il sig. Say non ha stabilito il carattere delle industrie che agiscono sugli uomini, nemmeno è chiaro abbastanza intorno a una di quelle che han per oggetto di modificare le cose, cioè sull'industria commerciale ch'egli ha non pertanto definito meglio che non si era fatto prima di lui, e forse ancora dopo la pubblicazione del suo libro. Osserva con molta ragione il Say, essere il commercio una cosa essenzialmente diversa de' cambii; dà a divedere che il commercio produce, ma che non producono i cambii; che il commercio è una industria, e che l'azione del cambiare non lo è. Frattanto, egli confonde quasi sempre il commercio col cambio nelle sue definizioni. » Quelli, egli dice, che *comprano* mercanzie nel loro paese *per quivi rivenderle*, fanno il commercio interno. Quelli che *comprano* mercanzie *in* grosso *per rivenderle* ai piccoli mercadanti, fanno il commercio in grosso. Quelli che le *comprano* in grosso *per rivenderle* ai consumatori, fanno il commercio a minuto. Quelli che *comprano* mercanzie fuori del paese *per rivenderle* fuori fanno il commercio di trasporto. Quelli che *comprano* mercanzie in un tempo *per rivenderle* in un altro, fanno il commercio di speculazione. » (Lib. I, c. 9). In tutte coteste definizioni, come si vede, il N. A. fa consistere il commercio nel *comprare per rivendere.* Ma s'egli è così, nulla più lo distingue dall'altre industrie, e nulla distingue più le industrie fra loro; perocchè tutti *comprano* e *vendono:*

Digitized by Google

il manifatturiere *compra* mercanzie sotto una forma per *rivenderle* sotto un' altra, della maniera medesima che il commerciante *compra* in un luogo per *rivendere* in un altro. Tuttavia, può dirsi che il manifatturiere e il commerciante esercitano la medesima industria? So benissimo che giuridicamente, si definisce il commercio l' azione di *comprare* per *rivendere*; ma non è così, secondo lo stesso N. A., che bisogna definirlo economicamente. L' industria commerciale non meno che verun' altra industria, non consiste nel *comprare* e *vendere;* niuna produce *comprando* e *vendendo*. La fabbricazione produce *trasformando;* il commercio, *trasportando*. Il commercio esterno consiste in *trasportare* dal di dentro al di fuori, o viceversa; il commercio interno, a *trasportare* dal didentro al difuori; il commercio in grosso, a *trasportar* dalle fabbriche nei magazzini dei grossi mercatanti; il commercio a minuto, a *trasportar* da questi magazzini nelle botteghe; in qualunque maniera esso si eserciti, consiste sempre a *trasportare*, ad avvicinarsi al compratore; quello che lo caratterizza è come arte, e non l' azione di *comprare*, di *vendere*, di *cambiare*.

Parmi adunque che il N. A. non sia conseguente ai suoi principii, e descriva male i fatti osservati da lui stesso, quand' egli fa entrar le parole di *vendere* e *comprare* nella sua definizione del commercio. Non v'ha più luogo a parlare di *cambio* a proposito dell' industria che trasporta, anzichè a proposito dell' industria che trasforma: cambiare e *lavorare*, e cambiare e *fabbricare*, cambiare e *trasportare*, cambiare e *produrre* di qualsivoglia maniera sono due azioni d' una diversissima maniera, e che vogliono assolutamente essere riguardate a parte. Spiacemi che il sig. Say non l' abbia completamente staccate l' una dall' altra; e che dopo aver parlato delle industrie e di tutti i mezzi delle medesime che creano i prodotti, egli non

Digitized by Google

abbia trattato separatamente dell' atto che gli fa cambiar soltanto di mani, e di tutto ciò che ha rapporto a quest' atto. Ciò che dice il N. A. dei sboccamenti, delle monete, ciò che avrebbe potuto dire dei pesi e delle misure, ciò ch' egli scrive sul principio del suo secondo libro della conoscenza dei valori strettamente si lega alla materia dei cambii. Onde poter fare dei cambii fa d' uopo di sboccamenti, cioè, fa d' uopo che i prodotti sieno messi in presenza d' altri prodotti contro i quali ne sia possibile il cambio; fa d' uopo conoscere i valori; fa d' uopo di pesi e di misure; fa d' uopo di monete, ec. Tutte queste cose, che non hanno rapporto diretto se non coi cambii, doveano, come a me pare, essere riunite ed ordinate in un libro a parte, distinto da quello in cui il N. A. tratta della distribuzione delle ricchezze, e anche da quello in cui tratta della loro produzione; conciossiachè, secondo la natura delle cose, e secondo lui medesimo, ripetiamolo ancora una volta, *produrre* e *cambiare* sono degli atti del tutto dissimili.

Dopo di avere osservato che il sig. Say non determina se non se imperfettamente il carattere di più sorta d' industrie e non separa abbastanza l' industria dai cambii, io lagnerommi insieme ad alcuni altri economisti, ch'egli abbia assegnato originariamente più cause alla produzione, e sostenuto che le ricchezze sieno nate da prima, non solamente dalla industria umana, ma da quella de' capitalisti e degli agenti naturali. » Esiste tutt'altro che travaglio, dic'egli, nella creazione de' valori ». Una più compiuta analisi prova che il valore delle cose è dovuto all'azione dell'industria umana, combinata con quella degli agenti che le somministra la natura, e con quella dei capitali. L'industria abbandonata a sè stessa non potrebbe dar valore alle cose; bisogna ch'ella possegga de' prodotti già esistenti, e senza i quali per quanto abile si supponga, si rimarrebbe nella inazione; bisogna altresì

Digitized by Google

che la natura si metta in compagnia del travaglio con essa e co' suoi stromenti. » L'industria, secondo il N. A., non è mai che per un terzo nella formazione delle ricchezze; avvi in ogni prodotto una porzione di valore che viene dalla natura, e un'altra che viene da' capitali ».

Io temo che assegnando in questa maniera più cause primitive alla produzione, il sig. Say non abbia messo qualche disordine là dove recar voleva più lume. Io credo con Smith che la sua sola causa originaria sia il travaglio, o sibbene l'industria, per servirmi d'una espressione che il sig. Say trova con ragione più esatta. Di certo, la intelligenza e l'umana attività non sono la sola forza che vi abbia nella natura. Oltre a questa, n'esistono moltissime altre che l'uomo non ha create, ch'ei non potrebbe distruggere, la cui esistenza è al tutto distinta e indipendente dalla sua. Vi ha delle forze morte, ve n'ha delle vive. La durata, la resistenza, la duttilità di certi metalli sono delle forze inerti. Il sole, l'acqua, il fuoco, il vento, la gravitazione, il magnetismo, la forza vitale degli animali, la forza vegetativa del terreno, sono delle forze attive. Ma se tutte queste forze esistono, nulla in esse annunzia ch'esistano per l'uomo: abbandonate a sè stesse, si mostrano perfettamente indifferenti alla di lui felicità: perchè desse a lui servano fa mestieri ch'ei le pieghi al suo servigio: perchè desse producano, fa mestieri ch'ei le costringa a produrre. Non è l'uomo che le crea certamente; ma egli crea l'utile per cui elle esistono; egli le crea, come istromenti di produzione, come forze produttive. È altresì vero ch'egli ha più o meno di fatica a durare per ciò: ogni spezie d'acciajo non è adatta egualmente a formare una lima; ogni spezie di terreno non si lascia rendere atto del pari alla vegetazione; ma bisogna che l'uomo metta mano a ogni cosa, e naturalmente nulla è disposto a servirlo. A che avrebbero

Digitized by Google

servito, per la produzione, le qualità del ferro ove l'industria non avesse impresso a questo metallo delle forme proprie a rendere utili le sue qualità? A che avrebbe servito il vento, onde far girare la macina, senza le ale del molino? A che avrebbe servito il magnetismo, per dirigere i naviganti, senza la invenzione della bussola? A che servirebbe il sole, onde far germogliare le piante, senza il travaglio che presenta al calor dei suoi raggi il seno d'una terra lavorata e seminata? Ripetiamolo ancora, le forze della natura esistono indipendentemente d'ogni umana fatica; ma, come agenti di produzione elle non esistono che nell' industria dell' uomo e negl'istromenti mercè de' quali se ne è impadronita l'industria. Ell'è dessa che ha eretti cotali stromenti; è dessa che ne regola l'uso. Ella è l'unica sorgente donde sono sortite non le cose, nè le proprietà delle cose, ma l'utilità ch'ella tragge dalle cose e dalle loro proprietà.

Il N. A. ha dunque torto, quando dice che la ricchezza è originariamente venuta dalla combinazione di tre forze: *l'industria*, *i capitali* e *i fondi di terra*. Non esistevano capitali pria che l'industria avesse cominciato ad agire; i capitali sono di creazione umana; la terra medesima non è che un capitale: un fondo di terra non è come un masso di marmo, come una massa di minerali, che una certa porzione di materia, dotata di certe proprietà, e che l'uomo ha disposta, come mille altre cose, in maniera a rendere utili le sue proprietà. L'uomo non ha creato questa materia, nè le proprietà ch'ella ha, come non ha egli creato la materia, o le proprietà della materia di cui son formati molti altri capitali; ma ha creato l'utile ch'egli tragge dagli uni e dagli altri; gli ha creati come agenti di produzione, e queste due forze che il N. A. fa agire sin dalla origine unitamente con l'industria dell'uomo, sono esse medesime creazioni dell'industria.

Non bisogna frattanto conchiudere da ciò che il

Digitized by Google

valore delle cose si regoli, come pretende Smith, secondo la quantità d'industria o di travaglio che si è impiegato nelle medesime. La questione di sapere come si producono le ricchezze, e come se ne stabilisce il valore, sono due quistioni distinte e che non si ponno risolvere colle considerazioni medesime. Gli è possibile che una cosa, la quale non è costata se non se pochi sforzi, si venda più cara di tal altra che ha richiesto molta spesa e fatica. Il prezzo di un prodotto dipende da una moltitudine di circostanze, delle qualità naturali della materia, di che è formato, di più o meno di travaglio ch'è bisognato per farlo, del posto ch'egli occupa del momento che si vuol vendere, della quantità che n'è richiesta, di quella che ne viene offerta. » La speranza, il timore, la malizia, la moda, la gara d'obbligare, tutte le passioni e tutte le virtù possono influire, (siccome osserva il sig. Say) sul prezzo che se ne dà, e che se ne riceve ». Ma qualunque sieno le cagioni, che influiscono sulla stima de' valori, è sempre l'industria che le crea, ed ella è stata primitivamente la fonte unica donde è derivata qualsivoglia ricchezza. Non niego già ch'ella non s'ajuti de' capitali e delle terre; ma dico bensì che questi sono degli strumenti ch'ella si è fatti; il torto del N. A. è lo riguardar queste cose come prima cagione, mentrechè non sono che effetti e mezzi.

A queste osservazioni sulla prima causa della produzione, ne aggiungerò delle altre sulle sue cause secondarie. La prima causa della produzione, noi diciamo, essere l'industria dell'uomo; le sue cause secondarie sono tutti i mezzi che si è creati l'industria. Io son costretto a dire che l'analisi che fa il N. A. di questi mezzi è a più riguardi imperfetta.

A me spiace primieramente che parlando delle conoscenze che richiede l'industria, e particolarmente del talento di applicazioni, di che fa egli lo speciale assegnamento degli intraprenditori, nulla quasi dica di

Digitized by Google

quella così importante classe di produttori, ne' quali tutta intera l'umana industria potrebbe in qualche maniera essere personificata. È ben vero ch'egli entra in più dettagli su questo argomento al § 3, cap. 7 del suo II° libro, in cui dovendo spiegare il perchè gl'intraprenditori hanno nei profitti della produzione una porzione maggiore di quella del saccente e dell'operaio, è obbligato di dire qualche cosa delle qualità ch'esige il lor posto. Ma non era allorchè egli trattava della distribuzione delle ricchezze ch'ei doveva insegnarci quali qualità sieno necessarie ad un buono appaltatore: ciò far egli dovea nel suo primo libro, e allorchè trattava della produzione; dappoichè la questione di sapere se vi sarà o no produzione, dipende avanti ogni cosa dalla capacità di coloro che imprendono a produrre. Il N. A. avrebbe potuto riunire dintorno a questa classe d'industriosi tutto ciò che costituisce la potenza dell'industria, e parlando delle cose necessarie ad un affittaiuolo, trattar di tutte le condizioni indispensabili al successo delle intraprese industriali, come, per esempio, il talento delle speculazioni, l'arte d'amministrare, lo spirito di condotta, la conoscenza pratica del mestiere, le nozioni teoretiche, il genio delle applicazioni, l'abilità in fatto di mano d'opere, la necessità d'un capitale, la scelta d'un buon impiego, la buona organizzazione delle officine, la potenza de' motori e delle macchine, una ben intesa e larga divisione del lavoro, delle buone abitudini personali, delle buone abitudini civili, ec.

Io sono rimaso incredibilmente stupito, p. e., che il sig. Say impiegato non abbia una sola linea del suo primo libro a parlare del talento delle speculazioni, vale a dire, del genere di capacità necessaria per giudicare prima d'intraprendere un prodotto, se la società ne ha di bisogno, e se vi sarà possibilità di disfarsene con vantaggio. Io so che questo giudizio è ordinariamente assai difficile a farsi, e che i migliori calcoli pos-

Digitized by Google

sono ire qui in fallo per molte accidentali circostanze. Tuttavolta, menochè non si voglia approvare quel buon fabbricante di Birminghan, che ha spedito al Brasile una certa quantità di pianelle, dove parecchi altri speculatori inglesi, che spedirono dei servizii di porcellana a delle popolazioni pressochè selvaggie, non bisognerebbe dir certamente che nulla abbiavi a calcolare a questo riguardo. Bisogna dire al contrario, che vi sieno a prendere le più grandi precauzioni. Io non credo che il mondo sia stato giammai posto in circostanze più proprie a far sentire quanto è indispensabile il genere di capacità di che a questo luogo parliamo. Come, in mezzo alla più profonda pace, e in assenza d'ogni naturale o politico disastro, gli affari commerciali dei più industriosi paesi sono ad un tratto divenuti così spiacevoli? Donde viene la singolar crise che oggi prova l'industria? Puossi una tal crise attribuire a più cagioni; ma la principale incontrastabilmente si è la moltiplicità delle cattive intraprese, e la esagerazione dei bonificamenti; la principale è lo aver malamente speculato.

Il sig. Say non vuol che si dica che si è prodotto di troppo: non si produce, dic'egli, allorchè si fanno negozii ruinosi; non si produce, quando si fanno dei prodotti che non si ponno vendere. Sia così; perchè non bisogna disputar di parole. Ma è certo almeno esser possibile il far dei prodotti che non potranno vendersi; il far più prodotti che non è possibile il venderne; far più cappelli che non vi ha di teste; più occhiali che non v'ha di nasi, ch'egli è possibile non solo il far troppo d'una cosa relativamente ad altre, ma di far troppo di tutte; ch'egli è finalmente possibile di spigner troppo gli affari, di esagerarsi i bisogni della società, di abusare della facilità d'intraprendere, e il N. A. lo riconosce egli stesso in più luoghi (1).

(1) Veggasi principalmente, nel vol. II, p. 150 della 5 edizione, la *nota* a piè di pagina.

Digitized by Google

Alcune cause possono senza dubbio favorire questa avventurosa disposizione; ma certamente non la creano. Ciò non è perchè i banchi d'Inghilterra abbiano emesso troppo biglietti, che ai speculatori di questo paese sia mancata la prudenza; ma perchè è mancata loro la prudenza, essi hanno abusato delle facilità che i banchi prestavan loro, ch' essi han fatto delle intraprese senza studiare la posizione del mercato, hanno spedito le produzioni senza rendersi conto dell' estensione dei bisogni cui dovevano soddisfare. Questo torto degl'intraprenditori inglesi si è quello dei speculatori d'ogni paese. Se v' ha nel mondo molti affari mal condotti, ve n'ha anche di più mal concepiti; e più persone falliscono per aver formato false intraprese anzichè per averle male dirette. Nulla è adunque più essenziale a un intraprenditore quanto il conoscere i bisogni e i mezzi della società per la quale egli s'affatica; ed io sono sorpreso, lo ripeto, che il sig. Say non abbia usato una speciale attenzione intorno a questa materia.

I talenti amministrativi e lo spirito di condotta sono altresì un genere di capacità a cui egli non accorda forse, nella sua analisi, un posto assai notabile. Si è egli mostrato più tocco dell'importanza di questo mezzo nelle sue lezioni al Conservatorio. » Nel viaggio che di recente ho fatto in Inghilterra (diceva egli, due anni sono aprendo il suo corso), io avea principalmente in mira di osservare le cagioni che in generale fan riuscire le intraprese d'industria in un paese rinomato per li suoi successi in questo genere, ed io sono stato confermato nella persuasione che *la maniera di amministrare queste intraprese contribuisca al loro successo, molto più ancora delle conoscenze tecniche e i processi di esecuzione pei quali frattanto vengono vantati a ragione gl'Inglesi.* » Ciò che allora diceva il sig. Say giustifica le mia attuale osservazione, e dimostra quant'era essenziale ch'ei facesse distintamente

Digitized by Google

vedere l'influenza di questa causa, e le assegnasse un particolar posto frai mezzi dell'industria.

I capitoli in cui il sig. Say ragiona dei capitali, delle macchine, della divisione del travaglio, dinotano dei mezzi d'azione certamente considerevolissimi; ma, come, dopo aver parlato di questi, rimansi muto su molti altri che pareano sì degni di venir presi in considerazione? Come, p. e.. dopo aver trattato della divisione delle occupazioni, nulla egli dice della disposizione interna delle fabbriche? Cotesta disposizione è tuttavia una cosa importantissima insieme e differentissima dalla divisone del travaglio. La potenza del travaglio dipende forse meno dalle divisioni che gli si fan subire dell'ordine nel quale si eseguisce? Più che una fabbrica è costrutta su de' buoni piani, più che vi sono situate le macchine, più che vi sono distribuiti gli operai, più che in somma vi è disposta ogni cosa in quell'ordine, secondo il quale eseguir si dee l'opera, tanto più facilmente essa si compie. Un illuminato professore, il sig. Clement, nel corso di chimica applicata ch'egli fa al Conservatorio, ha avuto alcuna volta occasione di osservare come una convenevole disposizione di edificii e di macchine fosse pel travaglio un mezzo valevole d'economia e di profitto. » Estrema egli è la differenza, ci diceva un giorno, tra una fabbrica, alla di cui organizzazione ha preseduto una illuminata previdenza, e quella che si è eretta in certa maniera a caso e conforme al capriccio di un padrone ignorante. Io ho veduto una certa tintoria ove la mano d'opera era *quattro volte più considerevole* che in tale altra, unicamente perchè la manifattura era male organizzata. » Da questa osservazione puossi abbastanza dedurre ciò che l'industria cavar può di forza in una costruzione intelligente e metodica dei suoi stabilimenti, e dimostrare quanto un tal mezzo meritava che il N. A. ne prendesse più briga.

Digitized by Google

Se importa che tutto sia al suo vero posto nell'interno d'ogni officina, sarebbe ancora molto più essenziale che ne fosse altresì nell'immenso laboratorio ove travaglia la umana società. Pinchè si considera l'industria su d'una estesa scala, vie più la sua azione comparisce rallentata dalle cattive manovre. Ciò ch'essa perdeva in falsi movimenti nell'interno delle manifatture, nulla sembra in paragone di ciò ch'ella perde nel mondo in viaggi e in stazioni inutili. La maniera con che sono distribuiti i suoi stabilimenti in ciascun paese e nel mondo in generale è inoltre una circostanza che ben meritava trovar luogo nell'esame delle cause generali a cui è unito il suo potere. Il N. A. non vi si è fissato nella sua analisi.

Io trovo in questa analisi una lacuna assai più dispiacevole. L'A. in nium luogo fa vedere ciò che le buone abitudini morali dànno di potere all'industria. Egli ragiona bensì della condotta dei governi e dell'influenza ch'ella esercita sulla produzione; ma nulla egli dice di quella degl'individui, e non dimostra come i loro travagli vengano soccorsi o contraddetti dall'uso ch'elli fanno delle loro facoltà o nei loro rapporti scambievoli, o nelle loro individuali azioni. S'egli parla di alcune private virtù, e p. e., dell'economia, della prodigalità, dell'avarizia, nol fa in certa maniera che per incidenza, nel suo ultimo libro, e a proposito dei consumi improduttivi; mentrechè nulla egli dice nella prima parte della sua opera e allorchè tratta della produzione. Tuttavolta, egli è nell'insieme dei mezzi che usa l'industria qualsisia genere di forza la cui influenza sopra i suoi successi sia più decisiva? Io so tuttociò ch'essa può attingere di soccorso nelle conoscenze teoretiche, nel genio delle applicazioni, nell'abilità, destrezza e celerità in fatto di mano d'opera; ma l'esattezza, la probità, l'ordine, l'economia, l'attività, la prudenza, la semplicità dei gusti sono per essa d'una utilità meno efficace? Come, nella

Digitized by Google

enumerazione dei mezzi ch'ella fa concorrere all'opera della produzione; il N. A. non ha dinotato questa come uno dei più possenti e dei più indispensabili? In somma l'analisi dei fenomeni della produzione, nell' opera del sig. Say, è a certi riguardi ancor difettosa, e a più altri parmi eziandio incompleta.

Primieramente, l'A. ha mal determinata la parte che prendono nella produzione, alcune classi d'industriosi molto importanti e assai moltiplicate, non già quelle che agiscono direttamente sulla natura fisica, ma quelle che si occupano della istruzione, della sicurezza, della salute, del sollievo delle medesime. Egli dice che i loro prodotti svaniscono a misura che nascono, che non vi ha mezzo di accumularli, che la spesa fatta onde ottenerli è improduttiva, e in tutto ciò non vi ha veruna esattezza: ciò che svanisce, si è il loro travaglio; ma non sono ormai i loro prodotti. Questi rimangono, sono suscettibili e capaci di conservarsi, di accumularsi, e la spesa necessaria per ottenerli è molto produttiva.

In secondo luogo, l'A. non è ben chiaro nel definir l'una delle tre grandi industrie che agiscono sulle cose, nella definizione del *commercio*. Ei pare che lo faccia consistere nell'azione di *comprare per vendere*, e lo lascia così confuso col *cambio*, che è un atto improduttivo com'egli stesso c'insegna, mentrechè il commercio, come anche lo dice egli stesso, evidentemente concorre alla produzione. In appresso, s'egli non distingue abbastanza il commercio da' cambii, nemmeno distingue a sufficienza i cambii dal commercio e da tutte le industrie. L'importanza di questa funzione esigeva ch'egli ne trattasse a parte; e l'ordine delle idee avrebbe richiesto che avvicinasse alla medesima tutto ciò che vi si rapporta, come p. e. quel ch'egli dice degli sbocchi, delle monete, ec.

In terzo luogo, a torto di determinar male la natura di più classi d'industria, l'A. aggiunge quella di

Digitized by Google

non assegnare all'industria in generale un posto a bastanza considerevole; di non farla figurare che subalternativamente nell'opera della produzione, di far agire in concorrenza con essa sin dalla origine i capitali e gli agenti attuali; mentrechè essa è stata originariamente l'unica causa d'ogni ricchezza, e che ora non è secondata dalla natura se non perchè ella ha saputo sforzar la natura e secondarla. Facendo così agire, sin dalla eternità, i capitali e i fondi di terra coll'industria, il sig. Say oscura alcun poco la sorgente delle ricchezze sociali, e sparge qualche dubbio sulla causa primitiva di tutti i nostri progressi.

Finalmente, quando si raddoppiassero, come convien farlo, le forze che l'A. dinota col nome di capitali e d'agenti naturali fra gli stromenti dell'industria, si verrebbe costretto a dire, in quarto luogo, ch'egli non ha fatto un'analisi compita a bastanza dei mezzi di che essa ha d'uopo per produrre. Egli ha bensì ragionato delle conoscenze scientifiche, dei talenti d'applicazione e d'esecuzione, dei capitali, della divisione del travaglio, delle macchine; ma ha lasciato in obblio parecchi altri elementi di potere che non erano nè meno diretti, nè meno importanti: egli ha taciuto ciò che l'industria attinge di forza nella cognizione del mercato; nell'abitudine e facoltà di calcolare anticipatamente, con una certa approssimazione, la spesa e il guadagno delle sue intraprese; nello spirito di condotta e ne' talenti amministrativi; nella scelta di uno stabilimento e d'un teatro convenienti; nell'organizzazione intelligente e metodica delle sue officine; nelle buone abitudini personali dei suoi agenti; nelle loro buone abitudini civili, ec.

Se da quello che dice il sig. Say sulla formazione delle ricchezze io passo ora a ciò ch'egli scrive sulla loro distribuzione avrò eziandio a fare alcune osservazioni.

A me pare primieramente, che i tre o quattro pri-

Digitized by Google

mi capitoli di questa seconda parte non siano al posto loro. La quistione di sapere cosa sia il valore delle cose, e di sapere secondo quali leggi questo valore si distribuisca nella società, sono due questioni non che diverse ma ancor disparate. Gli sviluppamenti nei quali qui entra l'A. sul valore, sulle sue fondamenta, sulle sue variazioni, sul valore in natura e il valore in moneta, sul valore reale e sul valore relativo, sul valor nominale e il valore in danaro, tutti questi dettagli sul valore di cambio sono relativi alla materia dei cambii, ed avrebbono dovuto, siccome già l'ho detto, essere ravvicinati a questa materia con quello ch'egli scrive sugli sboccamenti e sulle monete. I cambii operandosi tra' valori, bisogna senza dubbio essere al fatto della teoria dei valori onde ben capire quella dei cambii; ma io non vedo ch'egli sia necessario di sapere ciocchè sia il prezzo reale e il prezzo relativo; il prezzo nominale e il prezzo in denaro, per essere in stato di dire come la ricchezza prodotta si distribuisce fra i produttori, e visibilmente la prima di queste quistioni non conduce alla seconda. L'A. non comincia veramente a trattar di questa che nel quinto capitolo di questo secondo libro, ove ricerca in qual maniera e in che proporzioni i valori prodotti si distribuiscano nella società.

I prodotti formati una volta soddisfar debbono pel lor valore la totalità dei servizi che han concorso alla formazion loro. Ma, poichè il N. A. fa concorrere alla creazione dei prodotti l'industria, i capitali, e i fondi di terra, ei sostiene questa divisione quando si tratta di sapere come i prodotti debbano distribuirsi, e opera una prima divisione generale dei valori prodotti tra la terra, i capitali e l'industria, chiamando *profitto del fondo di terra* la porzione assegnata al proprietario del fondo, *profitto del capitale* la porzione che tragge il capitalista e *profitto dell'industria* quella che proviene agl'industriosi di tutte le classi.

Digitized by Google

Questa maniera di ragionare, nella quale il N. A. è molto conseguente ai suoi principii, parci soggetta alle medesime obbiezioni dei principii sui quali ella è fondata. Nulla di più leggittimo dell'affitto che un padrone di fondo o un capitalista ritrae dalla locazione di un capitale o di un fondo di terra legalmente acquistato: è del tutto naturale che qualsivoglia individuo il quale somministra all'intraprenditore d'industria alcuni dei mezzi di cui si serve per produrre, abbia una porzione nei profitti della produzione. Ma io trovo qualche inconveniente nel dare alla produzione che gli è allogata il nome di *profitti del capitale*, di *profitti dei fondi di terra*. Puossi così far credere che la terra crea dei profitti; che i capitali producono; mentrechè in sostanza ciò non è vero. Sì fatte locuzioni attribuiscono al capitale, alla terra una virtù che non appartiene che all'industria. Non v'ha che l'industria che di per sè stessa abbia la virtù di produrre. I capitali, checchè essi siano, non servono se non in quanto essa gli fa valere. Ella è da principio che gli ha creati; ed ella è da poi che gli mette in opera. L'intraprenditore dee senza dubbio distinguere nel prodotto ch'egli fa ciò che proviene dei suoi sforzi del momento da ciò ch'egli dee al soccorso di alcun altro prodotto, frutto di una industria anteriore; ma egli non deve giammai pagare se non se il prezzo d'un travaglio presente o passato, recente od antico, e il valore d'ogni qualunque prodotto non si distribuisce che fra coloro che han concorso alla sua formazione, o fra le persone che si trovano in vece loro e che profittano di ciò che han fatto. Il sig. Say spiega in poche parole come si operi cotesta distribuzione: » Qualunque produttore, dic'egli, rimborza a quei che l'han preceduto, nel tempo istesso delle loro anticipazioni, i profitti a cui possono pretendere, e l'ultimo produttore è da canto suo rimborzato delle sue anticipazioni e pagato dei suoi profitti dal consumatore. »

Digitized by Google

Il sig. Say vede numerose ragioni per cui i valori prodotti si distribuiscono nella società inegualmente. Egli osserva che, per la natura medesima delle cose, tutti i generi di travagli non sono lucrosi del pari; che, in ciascun ramo d'industria il saccente, l'intraprenditore e l'operajo far non potrebbono gli stessi benefici; che, le differenze di capacità, di talento, di buona condotta sono anche una causa d'ineguaglianza. Le sue osservazioni sulla maniera con cui queste cause e più altre agiscono relativamente alla distribuzione delle ricchezze, non sembrano piene d'interesse e di verità. Ma se nel caso medesimo in cui le cose sarebbono lasciate al corso lor naturale, e in cui il tutto passerebbe senza violenza, vi sarebbero ancora altre numerose ragioni perchè i valori prodotti si ripartissero d'una disuguale maniera fra tutti coloro che concorrono alla lor formazione; ve ne sono molte altre ancora più forti perchè avvenga così, quando diverse classi di produttori cerchino di accrescere per mezzo dei privilegi, dei monopolii, delle esazioni i profitti ai quali potrebbono naturalmente pretendere; ed ei mi pare che il N. A. lascia il suo lavoro incompleto, non mostrando l'effetto che queste cause di turbamento producono nel fenomeno che il suo libro non ha per oggetto di descrivere.

Intorno al secondo libro io non entrerò in più lunghi dettagli; ma debbo far sull'ultimo, relativo al consumo delle ricchezze, una fondamentale osservazione. Il sig. Say, che con ogni ragione distingue de' consumi *riproduttivi* e de' consumi *improduttivi*, fa dipendere il carattere degli uni e degli altri da una circostanza che non sembra straniera alla natura loro, e che lo conduce, a mio avviso, in un grave errore di classificazione. Quello che, secondo lui, distingue il consumo *riproduttivo* dal consumo *improduttivo*, si è chè il primo è creato de' prodotti, ma non soddisfa alcun bisogno, mentrechè il secondo procura dei pia-

Digitized by Google

ceri, ma non lascia dopo di sè verun prodotto. In conseguenza, egli mette al rango de' consumi sterili tutte le spese, vuoi private, vuoi pubbliche, che han per effetto di soddisfar de' bisogni e di procurar dei piaceri. E però, tutta la spesa che un imprenditore d'industria fa per conservare le sue forze fisiche, per estendere le sue facoltà intellettuali, per perfezionare le sue morali abitudini, per educare i figliuoli che gli succederanno un giorno sono de' consumi improduttivi. Può certamente accadere, che, per questa spesa, egli soddisfaccia de' bisogni, si procuri de' piaceri; ma egli non crea veruna ricchezza: il vino che bee questo produttore onde riparar le sue forze, p. e., non gli servirà in appresso per far dell'acquavite, ec. Altrettanto bisogna dire delle spese che tutti i produttori riuniti fanno per satisfare a dei bisogni comuni, come, a cagion d'esempio, per mantenere l'ordine nella comunità, per far nascere fra tutti i membri delle abitudini di rispetto per li beni, per le persone, per procurar qualche istruzione alle classi che naturalmente non ne riceverebbono affatto. Gli è vero che queste spese soddisfano a dei bisogni, e sino de' bisogni imperiosissimi; ma ecco la conchiusione: esse non hanno verun ulteriore effetto, non ne risulta verun prodotto; elle sono *sterili*, anche quando procurano un *vantaggio superiore* al sacrificio che impongono. Elleno sono *improduttive*, ancorchè sieno eminentemente *utili*, e che la *produzione* non possa mai essere che una *produzione di utilità*. Ecco quel che dice il sig. Say, e le sue dottrine a questo riguardo sono pur quelle dei migliori economisti.

Io credo erronee coteste dottrine. Certamente, ogni consumo che procura dei piaceri non è produttivo di utilità; ma un consumo non è per ciò solamente improduttivo perchè egli dà dei piaceri. V'ha un'infinità di consumi che procurar possono insieme piacere e profitto. L'uomo laborioso, che paga per acqui-

Digitized by Google

stare il suo riposo, ovvero una idea utile, al tempo istesso che si dà un piacere, ci compra una facoltà, ripara o accresce le sue forze. Non è il piacere che dà o non dà un consumo, che decide del suo carattere, si è questo un resultato. Ogni qualunque volta, che da una utilità distrutta ne deriva un'altra, che la supera in valore, il consumo è produttivo. Essa non lo è se non ne risulta veruna utilità, o se pur non ne risulta che una inferiore a quella di cui si è fatto il sacrificio. Tutto ciò che spende un ozioso per soddisfare ai suoi bisogni è perduto; non ne risulta che il sostentamento di un uomo inutile. Tutto ciò che un uomo industrioso dà ai suoi piaceri, è parimente perduto: nulla rimane di questa spesa. Ma ciò che lo stesso industrioso consuma pel sostegno o l'estensione delle sue forze, per poco che le forze conservate o acquistate prevalgono alla spesa fatta per acquistarle o conservarle, è consumato riproduttivamente, lo che è incontrastabile. Il N. A., ad esempio di Smith e di più altri, par non dia il nome di *produttivi* che ai consumi il cui risultato si realizza in qualche cosa di materiale; ma questo, come io l'ho dato a diveder per lo innanzi, è una circostanza al tutto indifferente. L'utilità prodotta può non realizzarsi in nulla di materiale senzachè la produzione ne sia meno reale. Le cognizioni che acquista un industrioso a costo del suo tempo e del suo denaro non s'appartengono a niunchè di materiale, e non son meno che un pregevolissimo acquisto. Lo stesso è delle buone abitudini civili, che un corpo politico può far nascere nel suo seno, a costo della contribuzione ch'egli paga ad alcuni dei suoi membri, ch'egli incarica dell'amministrazione della giustizia, ec.

Il sig. Say ha fatto adunque, se non m'inganno, una falsa classificazione dei consumi produttivi e dei consumi sterili. Egli dovea, a mio credere, porre nel rango dei consumi *produttivi* tutte le spese private e pub-

Digitized by Google

bliche che, soddisfacendo i bisogni degli uomini, mantengono o accrescono le loro facoltà, e non noverar fra' consumi *improduttivi* se non le spese fatte senza necessità per un oggetto utile o al tutto inutile.

Ecco delle riflessioni critiche, e non so se pajano giuste: io bramerei almeno non si rimanesse ingannati sul sentimento che le ha dettate. Malgrado queste riflessioni, io non son meno convinto, col sig. de Tracy, che il *Trattato dell'Economia Politica* è tuttora la miglior opera che si sia scritta su le scienze che ne fa il soggetto. Essa lasciar può senza dubbio desiderio di meglio: per mio conto, io bramerei alcune rettificazioni ne' suoi principii, alcune addizioni nel loro sviluppamento, alcuni cambiamenti altresì nella disposizione delle materie; ma così com'ella è nella attuale sua forma, io la trovo molto superiore a tutto ciò che ho letto intorno a queste materie. Il dire che la scienza non vi è perfettamente completa, non è al certo un dispregio. Qual autore, dopo aver trattato un soggetto, può lusingarsi di aver messo le cose a tale da non lasciar nulla a scoprire, nulla a far meglio? A niuno è concesso di stendere i suoi sguardi sino agli estremi confini di un ordine qualunque di cognizioni. Non basta la durata de' secoli e del concorso di tutta l'intera umanità per avanzare di un passo in qualsivoglia specie di ricerche. Tutto ciò che far può il più valoroso e'l più illuminato uomo si è il vedere un pò più al di là, o un pó meglio de' suoi predecessori, e apprestare i suoi omeri a quei che verranno per iscorgere un pó più lontano o un pó meglio ancora. Egli è impossibile di non riconoscere che il sig. Say non ha avuto questo valore, e ch'egli si è onorevolissimamente posto nella scala de' progressi che lo spirito umano ha fatti in materia d'economia sociale. Se Smith avanzò in valore i suoi antecessori, il signor Say è ancor più valoroso di Smith, ed offrirà agli spiriti degni a succedergli il mezzo di perfezionare ancora una

Digitized by Google

scienza, ai progressi della quale ha eminentemente contribuito.

B. C. Dunoyer.

(*Rév. Encycl.*, *avril 1827*).

G. B.

VI.

Quadro de' travagli vaccinici, sostenuti in Catania e sua Provincia, presentato al pubblico dal dott. Vincenzo Reguleà, socio secretario della Commissione Vaccinica del Valle ec.

Non può rivocarsi in dubbio, o Signori, che la popolazione sia una delle sorgenti della felicità d'una nazione. I regni più popolosi d'Europa sono al tempo istesso i più ricchi e i più floridi, mentre i men popolati sen giacciono nella povertà e nel languore. L'agricoltura, il commercio, le arti progrediscono o retrocedono in proporzione delle braccia, che loro dan moto ed attività. Le provvide cure infatti dei più savii legislatori sono state sempre dirette a promuovere la propagazione dell'umana specie, or facilitandone i mezzi, or distruggendo gli ostacoli che si oppongono all'incremento di essa. Or tra gli ostacoli che direttamente impedivano l'aumento della popolazione, il primo luogo tenevalo certamente il vaiuolo. Questa peste orribile sbucata nel sesto secolo dai deserti dell' Arabia, dopo aver percorso le contrade settentrionali dell'Affrica, l'Egitto, la Siria, la Palestina, la Persia, venne finalmente ad invadere le regioni meridionali di Europa; e con grave duolo della natura decimava quasi in ogni anno il genere umano; e sebbene nei principii del decimottavo secolo fu portato per la prima volta fra noi il benefico innesto del vaiuolo uma-

Digitized by Google

no, esso non fece che ristringere soltanto i limiti all' impero di quel mostro micidiale. Era riserbata al filosofo britannico, al novello Ercole, all'immortale Jenner la gloria di debellare interamente quell'idra desolatrice: e non sì tosto apparve in Europa la divina scoperta, che il degno erede delle virtù di Errico IV, il magnanimo Ferdinando I°, di sempre cara e gloriosa memoria, innalberò il vessillo della vita e della sanità in mezzo a sette milioni d'uomini dei, quali ne fu egli più il padre che il re. L'Augusto Monarca che ci governa, calcando le orme luminose dell'eccelso suo genitore, ha chiuso il quinto lustro del secolo in cui viviamo con dare l'ultima mano ad un'opera, che formerà la pagina più brillante ne' fasti della Borbonica Dinastia delle Sicilie.

Io rivestito della divisa di socio secretario della Vaccinica Commissione del nostro valle, e fedele esecutore del trigesimo nono articolo del vigente istituto, mi fo un dovere in questa prima pubblica seduta di esporre sommariamente e con istorica penna a voi, illustri socii, e degni componenti le Giunte Comunali di questo capo-valle, tutte le sovrane disposizioni relative alla propagazione dell'innesto jenneriano, e quanto altresì si è sino a questo giorno operato in conformità delle disposizioni medesime. Voi avrete da un canto onde ammirare le paterne sollecitudini degli Augusti due Personaggi, cui ci è toccato in sorte di ubbidire, e dall'altro una norma onde condurvi nell'esercizio di quelle funzioni, che vi sono state dal Governo affidate.

Nell'anno primo del secolo corrente il benefico Ferdinando Primo ordinò l'istruzione nella Capitale dei medici e cerusici sull' innesto vaccino sotto la direzione dei regii professori Vivenzio e Troja, e occorsero infatti a Palermo da molti Comuni dell'isola parecchi allievi di Esculapio per apprendere il nuovo metodo, e quindi diffonderlo per la Sicilia intera: ma o col-

Digitized by Google

pa sia stata di alcuni imperiti professori, o effetto del pregiudizio figlio dell'ignoranza e capitale nemico delle utili verità, questa prima reale disposizione restò priva del suo risultamento.

Non perciò desistendo dalle sue cure paterne il benefico Re, mandò nell'anno sesto del secolo per tutti i comuni dell'isola un istruttor generale, il quale non solo istituì molti medici e cerusici sul metodo jenneriano, ma lasciò ben anco ad ognuno il virus vaccino. Ecco l'epoca, in cui annidò in Catania la vaccinazione; ed io, ed il dott. Domenico Nicotra istruiti antecedentemente sulla vaccinazione dalla lettura di diverse memorie, e ricevuto il virus dal prelodato istruttore generale propagammo con tutto impegno dall'ottobre dello stesso anno sino a luglio dell'anno decimo la pustola jenneriana sopra 198 fanciulli, i cui genitori ci riuscì di persuadere in quei tempi con non poca difficoltà.

Il vaiuolo umano, che in quel periodo di anni ricorse una sola volta, ci porse l'occasione d'instituire un utile confronto, e questo confronto riuscì potentemente a sgombrare il pregiudizio dalle teste del maggior numero de' nostri contadini. Nell'anno undecimo infatti l'innesto vaccinico avea acquistato in Catania il più favorevole credito, essendo stati in tal anno da noi vaccinati più di 605 individui. Ad onore del vero, uop'è confessare, che a consolidare il credito jenneriano in questa città non poco concorsero molte patrizie famiglie, le quali non sempre veggon l'opinione pubblica nelle strade del lusso, ma ben anco la diriggon talvolta nella traccia delle utili verità; e di ciò ne sappiamo molto grado al degnissimo nostro socio onorario dott. Giuseppe Zanghì, il quale presso quelle famiglie esercita con somma lode l'arte salutare d'Ippocrate.

Nell'agosto dell'anno stesso, il nostro benemerito socio onorario, dott. Domenico Nicotra fece, nella gran

Digitized by Google

sala dell'Università degli studii, lettura d'una Memoria intitolata: *La vaccina alla prova;* e il regio professore di chirurgia nostro degno socio onorario, dott. Giuseppe Rizzo concorse anch'egli alla dimostrazione della verità, inoculando alla presenza di non pochi della facoltà medica di Catania e del pubblico illuminato il vaiuolo umano su di alcuni fanciulli, che erano stati precedentemente da noi vaccinati; e l'esperimento corrispose all'espettazione.

L'occhio vigile intanto del provvido Ferdinando non lasciava di osservare i risultati della vaccinazione; e nel marzo dell'anno dodici ordinò il pubblico istituto vaccinico in tutti i Comuni del regno, affidandone la sorveglianza alla deputazione generale dei progetti. Volle altresì, che nelle due Università di Sicilia non si decorassero i giovani della laurea di chirurgia e di medicina, se non fossero stati prima istruiti nelle stesse Università sul metodo jenneriano. Io infatti, e il dott. Nicotra fummo eletti a professori in Catania di tale istituto, e la deputazione degli studi ne incombenzò il promotore di chirurgia sig. Rizzo onde istruire dalla cattedra la siciliana gioventù.

Dopo quest'epoca la vacciuazione andava in questo capovalle sempre più progredendo, con sommo vantaggio della popolazione. Frattanto non si era ancora dalle autorità a tal uopo incaricate chiuso interamente l'ingresso al vaiuolo umano, che veniva di frequente ad immolar molte vittime, che non erano state sollecite a ricoverarsi sotto l'egida dell'innesto jenneriano. La Maestà quindi di Ferdinando I° premurosa sempre del bene de' suoi sudditi, e persuasa che in questa parte de' suoi reali dominii la vaccinazione non era giunta a quel grado di utilità a cui il suo cuore paterno bramava di portarla, con eccelso e salutare decreto dell'anno diciotto affidolla ai più cospicui e famosi professori di medicina e chirurgia. Stabilì infatti in Palermo una Vaccinica Commissio-

Digitized by Google

ne centrale, di sette socii ordinarii composta, ed altre sei commissioni creò negli altri sei capo-valli, di tre socii ordinarii formate per dirigere rispettivamente la vaccinazione secondo i regolamenti e le norme che si sarebbero emanate nell'altra parte del suo regno in Napoli.

Il regio protomedico dott. Antonino di Giacomo, il dott. Carmelo Platania ed io fummo chiamati a formare la commissione vaccinica del valle di Catania, nominata dall'Intendente nel dicembre dell'anno 1818, e confermata dal Governo nel febbrajo del 1819. Essa fu la prima fra tutte le commissioni di Sicilia a mettersi nell'esercizio delle sue incombenze. Il vaiuolo intanto che predominava in diversi Comuni di questa provincia, diede motivo allo zelante duca di Sammartino, allora Intendente, di dimandare a questa commissione un piano di regolamenti provvisorii, finchè giungessero da Napoli quelli promessi dal Sovrano; onde ovviarsi così prontissimamente alla strage de' bambini, che la vaiuolosa peste facea. Questa commissione infatti secondando le filantropiche brame di quella primaria autorità, formò un piano composto di tre regolamenti; il primo diretto a far conoscere tutti gl'individui del valle suscettibili della vaccinica inoculazione: il secondo a scoprire gli occulti asili, ove nascondevasi il vaiuolo umano, e ad impedirne la propagazione: il terzo finalmente a nominare i più esperti vaccinatori del valle, e metterli in corrispondenza mensile con questa commissione. Tal piano di regolamenti approvato dal Sammartino, e pervenuto all'intelligenza del Governo, fu inserito nel Giornale d'Intendenza nel marzo del 1819. Tutti i Comuni infatti di questa provincia furono provveduti d'abili vaccinatori, che posti in rapporto mensile con questa Commissione, stabilirono colla maggiore prontezza la vaccinazione in tutti i punti del valle.

Questa Commissione intanto premurosa di sommi-

Digitized by Google

nistrare a tutti i Comuni della provincia il più efficace virus vaccino, lo fece rinnovar su d'una vacca dall'abilissimo nostro pubblico vaccinatore dott. Nicotra, ed ha così per otto anni mantenuto sempre in vigore nel valle l'innesto jenneriano.

In questo spazio di tempo è venuta da altre provincie ad assalirci per ben quattro volte la vaiuolosa peste; ma inefficaci sono stati i suoi assalti, poichè questa vaccinica commissione ne ha estinto sul nascere la micidiale influenza, apponendo da una parte dei vigili custodi ai focolai vaiuolosi, e facendo dall'altra inoculare prontissimamente gl'individui che abitavano nei dintorni del contagio.

Le medesime provvidenze si son prese in parecchi Comuni del nostro valle, ed ha così la Commissione provinciale di Catania riempito il voto che lasciò nel suo incarico la deputazione generale dei proietti, e le locali che ne dipendevano. Queste cure e questi regolamenti della nostra Commissione hanno apprestato molta materia al giornale vaccino del ventitrè, redatto dal secretario della Commissione centrale. Esso non solo rapporta colle più obbliganti espressioni i succennati nostri regolamenti, onde servir di norma alle altre provinciali commissioni, ma fa scorgere altresì la somma differenza dei vaccinati in Catania e sua provincia, e quei delle altre, non esclusa almeno la valle di Palermo. Poichè mentre gl'inoculati in Palermo e sue provincie e nelle altre cinque provincie dall'anno ventuno al 1823 non giungono a più di 6046, gli inoculati in Catania e suo valle dal 1820 al 1842, montano a 9877, ed aggiungendo gli ultimi quattro anni che vanno a finire col 1846, gl'inoculati nella nostra città e sua provincia riduconsi al n° di 33968.

Non si ascriva ad orgoglio, o Signori, se io qui rapporto le parole stesse del vaccinico giornale di Sicilia, non avendo in mira con ciò di pompeggiare su quella parte di lode che mi riguarda, ma di far co-

Digitized by Google

noscere soltanto che sotto gli auspici di zelanti Intendenti la commissione provinciale di Catania, o illustri socii e degni componenti le giunte comunali, vi ha posto nell'impegno di mantenere la vaccinazione al livello delle più colte nazioni d'Europa: ecco le parole del giornale: » Non potevasi certamente affidare a persone più sagge e più giudiziose un istituto tanto interessante all'umanità. L'imperiosa voce del sentimento e l'amore del suo simile, parla nel cuore di questi uomini virtuosi. Essi nelle più critiche e dure circostanze hanno saputo diffondere in tutti i Comuni della valle le benefiche influenze dell'innesto vaccino; hanno saputo provvedere ai presenti bisogni, ed alla sussistenza della grand'opera; ed ogni qualvolta si è fatto disgraziatamente vedere in quelle contrade il pestifero serpente orribile vaiuolo, distruttore del genere umano, hanno saputo allontanarlo, vincerlo e debellarlo. Essi colle paterne e provvide cure del zelantissimo Intendente duca di S. Martino, fecero i loro regolamenti e le istruzioni per la propagazione dell'innesto vaccino. Queste istruzioni autorizzate da quello rispettabile Intendente furono con circolare dei 29 marzo 1819 dirette ai signori sottointendenti, sindaci del valle, ed a tutti i professori dell'arte salutare per la pronta esecuzione; noi ci faremo un piacere trascriverle in questo giornale, per ammirare la filantropia di quel saggissimo Intendente; l'attività ed il fervido zelo di quella commissione, la quale merita tutta la riconoscenza del Governo. »

Ma questa Commissione, o Signori, richiama anch'essa da suo canto la pubblica riconoscenza a pro di quelli, che colle loro più immediate fatiche si sono distinti a far godere ai loro simili e in Catania e nel valle i benefici effetti della jenneriana scoverta. Il trigesimo nono articolo dello Statuto impone d'indicare tali soggetti all'umanità e al Governo per far ad essi meritare la riconoscenza dell'una e i benigni sguardi dell'altro.

Digitized by Google

Il dott. Domenico Nicotra, pubblico vaccinatore di Catania è il primo fra tutti i vaccinatori della provincia che merita la universale riconoscenza. Egli in un tempo in cui il pregiudizio resistea ad accettare la novella operazione, colla forza d'una dolce persuasione, dall'anno ottocentosei sino al diciotto inoculò 6205 individui: egli dal diciannove sino al venticinque ha somministrato per incarico di questa commissione il virus a tutti i vaccinatori del valle: egli lo rinnovò sulla vacca sotto gli occhi della commissione medesima; e dal diciannove al ventisei ha vaccinato in Catania 7203 individui, che uniti ai primi formano il n° di 13408, vale a dire più del terzo di tutti gl'inoculati nel nostro valle: egli è stato finalmente il solo fra tutti i vaccinatori della provincia, che prestando la più grande attenzione alle diverse anomalie, che di raro presentano nel loro corso le vescicolette vacciniche, ha manifestato a questa Commissione le seguenti osservazioni, degne di essere qui rapportate brevemente.

Primieramente osservò il Nicotra che le vescichette vacciniche percorso avevano in alcuni bambini tutti i genuini fenomeni della pustola jenneriana sino al principio della desiccazione nel brevissimo spazio di giorni sette, a contare dal giorno dell'innesto, senza essersi alterato il virus propagatore: mentre in altri lo sviluppo delle medesime si era osservato dal quindicesimo al ventesimo giorno dell'innesto, ed eransi compiti con gran lentezza tutti i fenomeni della vera pustola vaccina. Osservazione che ci fa con certezza conchiudere di non doversi determinare a rigore il tempo che il virus impieghi allo sviluppo e compimento di tutti i suoi stadii, ma soltanto di prestare tutta l'attenzione alla conoscenza dei genuini caratteri, che dallo sviluppo al compimento presentansi.

Secondo; che le pustole vacciniche pria di giungere alla grande areola, arrestavano il corso dei loro fe-

Digitized by Google

nomeni, tostochè i fanciulli inoculati venivano assaliti dalla febbre della scarlatina o della rosolia, per completarne quindi tutti gli ordinarii loro periodi, terminato che era il corso acuto dell'una e dell'altra epidemica malattia; d'onde se ne deduce la mitezza del vaiuolo vaccino propenso a cedere alla violenza dalle cennate malattie eruttive, senza accrescere la catastrofe dei sintomi morbosi, che in altre complicate malattie si avvera.

In terzo luogo, degne d'essere qui rapportate sono ancora due altre osservazioni fatte dal medesimo; una cioè, d'essersi le pustole vacciniche sviluppate in diverse parti del corpo di alcuni fanciulli in tale quantità, con disposizione corimbosa, e con agglomerazione di molte di esse al punto medesimo da doversi definire per vaiuolo vaccino confluente, senza però aver prodotto danno alcuno, nè contagio. Un'altra finalmente, che le vescichette vacciniche, sviluppatesi contemporaneamente col vaiuolo umano nel medsimo individuo, percorso hanno tutti i loro stadii sotto le forme di vaiuolo naturale, senza aver compito il loro distintivo ed essenziale carattere, la grande areola. Donde se ne deduce l'analogia di queste due specie di vaiuolo, come l'hanno osservato i dotti professori Woodville, Bruni ed altri.

Dopo ciò, mi si permetta di far qui un voto, o Signori, che tutti i vaccinatori del valle all'esempio del dott. Nicotra non solo s'impegnassero a propagare la pustola vaccinica, ma fissassero ben anco i loro attenti sguardi su tutte le diverse anomalie, che la vaccinazione non di raro presenta. Potrà così questa commissione provinciale far conoscere per mezzo del giornale vaccinico di Sicilia, che la scoverta dell'immortale Jenner non è stata nel valle di Catania perfuntoriamente adottata, ma regolata bensì da quel sano criterio, che tanto distingue il medico dall'empirico.

Oltre al Nicotra meritano la pubblica riconoscen-

Digitized by Google

za in Catania i due socii onorarii, dottori Corrado Regulea, e Matteo Borrello. Il primo sin dall'anno dodici del secolo si occupò interamente alla gratuita vaccinazione in questa città; e nel tredici fu il primo ad introdurla in Militello per incombenza di un rispettabile cittadino di quel Comune, ove inoculò 360 ragazzi ed istituì nella pratica vaccinica parecchi professori dell'arte salutare, che ivi accorsero dalle vicine popolazioni.

Il dott. Borrello si addisse con tutto impegno alla vaccinica propagazione nell'anno 1814, ed inoculò sino al 20 545 individui. Allorchè poi nel ventuno ed il Borrello ed il Regulea furono in sussidio del Nicotra nominati pubblici vaccinatori, hanno sino al tutto il dicembre del 1826 inoculato in questo capoval-le 3295 persone.

Istruito dal Regulea in Militello il dott. Gaetano Lagona merita la gratitudine dell'umanità. Egli si è impegnato a tutt'uomo a propagare la vescichetta jenneriana su d'un gran numero d'individui di quel Comune, talchè assai considerevole dovrà credersi la quantità degl'inoculati del sig. Lagona dall'anno tredici al diciotto. Dal diciannove poi sino al ventisei il numero dei vaccinati in Militello è giunto a 1988. Laonde questa Commissione grata alle fatiche di quell'instancabile professore, lo ha di già nominato suo socio onorario.

Non men grata ancora si dichiara la Commissione verso il degno allievo di Esculapio, d'altronde noto nella medica scienza, dott. Domenico Galvagna, il quale dall'anno sesto del secolo sino al diciotto è stato ed in Nicolosi sua patria e nei Comuni al d'intorno il più zelante antesignano della jenneriana inoculazione. Dal diciannove poi sino al ventisei ha egli diffuso il vaccinico incalmo sopra 498 individui, ed è perciò con ragione che questa Commissione provinciale si onora d'averlo nominato fra i suoi socii onorarii.

Digitized by Google

Non debbon defraudarsi finalmente dalla dovuta lode i pubblici vaccinatori di Caltagirone, di Vizzini, di Paternò, di Centorbi, di Mesterbianco, di S. Giovanni la Punta, di Aci S. Antonio e Filippo, ed altri ancora, il nome dei quali tutti la Commissione non metterà certamente in obblio, allorquando dovrà proporre i premii pei più distinti propagatori della pustola vaccinica.

La vaccinazione intanto giunta a questo grado di prosperità nella provincia di Catania per le indefesse cure di questa Commissione, e per le sagge misure prese dai zelantissimi Intendenti, non era stata sino al 1825, che iniziata soltanto nelle altre valli dell'isola, tranne quella di Palermo. Vi bisognavano altri sovrani provvedimenti, onde tutte le commissioni della Sicilia regolate fossero da unica e medesima legge, perchè fosse da tutti i punti dell'isola discacciato quel pestifero morbo, che dal valle di Catania è stato espulso più volte. Ed ecco, o Signori, che ad appagare il tacito voto dei suoi amati sudditi, l'augusto e benigno Monarca che ci governa, prese appena le redini del Governo, si diede la paterna premura di compiere il grande edificio cominciato dall'eccelso suo Genitore, e con decreto dell'ottobre 1825 emesse un savissimo regolamento per la promozione della pratica vaccinica nella Sicilia. In tale regolamento vedesi saggiamente accresciuto il numero dei sorveglianti, che compongono le giunte comunali; e le provinciali commissioni ridotte ad una norma uniforme e ad eguali misure per l'esercizio della vaccinazione a pro di tutti i Siciliani. Lo stesso decreto porta seco ancora la severa ma benefica legge di punirsi tutti coloro, che trascurano nelle proprie famiglie l'innesto jenneriano: essa fa seppellire fuori dell'abitato e senza pompa funebre i morti di vaiuolo umano, impone agl'ispettori di *polizia* la sorveglianza all' esecuzione di questa legge medesima, e destituisce finalmente dalle loro cariche i contravventori.

Digitized by Google

Dopo un sì vantaggioso statuto, dopo una legge così severa, io non dubito, o Signori, che la vaccinazione non prenda in Sicilia il più ragguardevole ingrandimento: che tutte le Provincie, tutti i Comuni dell'isola non risentano in breve tempo i lodevoli effetti della sovrana benevolenza. Sotto la vostra sorveglianza poi, o dotti socii e degni componenti le giunte comunali, io mi auguro con ragione che la vaccinazione di Catania giungerà sicuramente al compimento della sua utilità; ed allora questa Commissione avrà non solo la compiacenza di leggere nella seduta pubblica del 28 i felici risultati delle vostre zelanti e filantropiche fatiche, ma giusta l'articolo 40° dello statuto, di rapportarli ancora alla centrale Commissione, onde conosciuti da tutta la Sicilia ridondassero poi a vostro onore, a decoro della patria, ed a lode e gloria dell' A. N. Monarca.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

V.

Schiarimento ad un passo di Cassiodoro sopra alcune opere architettoniche esistenti nel medio evo, proposti da Mario Musumeci, *dei Georgofili di Firenze e dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania* (1).

Lo insieme della storia e dell'architettura, e precisamente nell'epoca dal terzo al decimo secolo è avviluppato a tal segno, e composto di tanti e così diversi elementi che ha indotto sempre a svariati giudizii gli scrittori non meno che gli studiosi di questa bella ed utilissima arte. I monumenti scrutati minutamente si trovano spesso in opposizione coi classici, e quindi han messo a tortura lo intendimento dei primi, ed offuscata l'intelligenza degli altri: tostochè si è fatta forza a ridurre in sistema il gusto ornativo, tentando classificare le sue non poche vicende. Le parole del chiarissimo autore che imprendo a discutere, comechè versato nelle matematiche, ed in ogni genere di buone discipline, vengono riputate a ragione di moltissimo peso, e come tali vieppiù han concorso ad accrescer l'oscurità. Cassiodoro, degno ministro dell'ottimo re Teodorico troppo ampio documento ci ha lasciato nell'intero complesso delle sue opere di esser profondo conoscitore delle arti; onde non poterglisi

(1) Quest'erudito opuscolo del sig. Musumeci, favoritoci dal cortese sig. Duca di Serradifalco, fu pubblicato a Pisa presso Sebast. Nistri, 1829. Ci è paruto far cosa utile ai nostri associati l'inserire questa Memoria nel nostro giornale secondo il nostro proposito di far conserva di tutti quegli opuscoli di merito de' nazionali, che per la piccolezza della lor mole corrono rischio di andar perduti. (*N. del Redattore*).

Digitized by Google

attribuire la menda di aver usate espressioni poco precise; egli serviva un regnante, che dimorò lungamente alla Corte Bizantina, unica sede in quei giorni di sapere e di civiltà, e quindi a buon dritto in stato di valutarne le produzioni ed il linguaggio. Nella decimaquinta formula del libro settimo trovansi talune espressioni che annunziano un gusto ornativo di architettura, molto diverso dal comunemente noto grecoromano. Egli dimostra prima il bisogno di dare alle antichità di Roma un perito custode, chiarisce lo scopo magnanimo del suo signore per tale oggetto, e, dopo una enfatica narrazione di varii lavori sculti e dipinti di perfetta esecuzione, passa a esprimere colle seguenti parole la finitezza di alcuni altri di architettura a fine di essere custoditi. » *Quod dicamus columnarum junceam proceritatem? moles ipsas sublimissimas fabbricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiae qualitate concavis canalibus excavatas, ut magis ipsas existimes fuisse transfusas: ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum: marmorum juncturas venas dicas esse genitales; ubi dum falluntur oculi laus probatur crevisse miraculis* (1).

Uomini chiari al sommo ne han proposto diverse e sagaci interpretazioni, e dalla lettura di esse io venni in sentenza della necessità di doversene fare una effettiva disamina. Tiraboschi è il primo che io sappia averne fatto cenno nella sua celebrata storia dell' italiana letteratura (2), ove parlando dello stato dell' architettura al VI secolo si fece a credere che le parole di Cassiodoro esprimessero lavori di gusto gotico. Pubblicata però la classica opera di Seroux d'Angincourt (3) con ingenuità da valentuomo, confessò nelle aggiunte e correzioni di essersi ingannato in sif-

(1) Cassiod. lib. VII, var. epist. XV.
(2) Tom. III, 61, 62.
(3) Hist. des arts par les mon.

Digitized by Google

fatto giudizio, dapoichè avea applicato le parole di Cassiodoro ad opere di un gusto, in quei tempi ignoto ancora all'Italia.

Il sig. ab. Fea dandosi peso dell'equivoco del Tiraboschi, in una nota alle sue dotte dissertazioni sulle rovine di Roma (1), ha supposto che nel passo di cui trattasi parlar si potesse di colonne dello svelto ordine corintio.

Il conte Napione ha pensato che il secretario di Teodorico intendesse far cenno di lavori di metallo fuso, non già di marmo (2).

Meditando sulle precise espressioni di Cassiodoro sembrami mentovarvisi con chiarezza artefatti di arditissima costruzione, e di un finito non comune, che egli a nome del suo re raccomanda non tanto come esempii di gusto da seguire, ma come oggetti degni di somma custodia; la prima proposizione riguardante la straordinaria altezza delle colonne, assomigliate al giunco, e l'altra sulle moli altissime di fabbriche escavate con canali concavi, e contenute tra esili sostegni ingannarono il Tiraboschi, e diedero luogo alla seconda interpretazione del sig. Fea. Io protestando dovuta stima al merito letterario ed artistico dei sopra citati scrittori, mi faccio a dire che molti potranno tenere per poco soddisfacente quella del sig. Fea sulla ragione di non trovarsi niuna anche menoma proporzione tra l'altezza e grossezza del giunco con quella di una colonna coriutia. Falsa troppo la similitudine, ed improprio assai sarebbe stato il linguaggio che Cassiodoro tenea con uno dei primi architetti di quell'epoca, qual era Aloisio, destinato da Teodorico a vegliare sulla conservazione degli antichi prodotti dell'arte; altronde rimarrebbe poco chiarita l'altra proposizione sulle moli sublimissime di fabbriche

(1) Nel tom. III delle op. di Winkelmann, pag. 277 Roma.
(2) Lett. sopra l'Arch. pag. 137.

Digitized by Google

escavate con concavi canali. Napione venne certamente sedotto dalla espressione, *magis existimes fuisse transfusas*, e dall'altra *ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum*, e perchè ne attribuì il significato a lavori di fusione metallica, senza darsi pensiero che la enunciazione denota soltanto una similitudine per mostrare il finito delle opere, confermata dalle susseguenti parole: *marmorum junctaras venas dicas esse genitales*, la quale smentisce qualunque interpretazione di lavoro fusorio.

Proseguendo ulteriormente la discussione filologica, io mi proverei di adottare il senso meramente letterale, poco curando il timore di accrescere il numero delle poco idonee elucidazioni. Le moli altissime di fabbriche escavate con canali concavi secondo la qualità delle loro sostanze, contenute tra tante quasi aste all'impiedi, parmi accennare costruzioni arditissime di squisito lavoro, la cui conservazione esigeva moltissima cura. Dal paragone fattone dall'autore colle opere fuse, argomento che egli intendesse parlare di alcuni edificii di minor conto, sui quali soltanto la similitudine cade naturalmente, e non già di quelli d'immensa mole, ove niuna correlazione d'idee può far nascere quelle di fusione; alcune antiche costumanze mi han tratto a siffatta opinione, dapoichè questi minori edificii potevano esser collocati e dentro e al di sopra dei maggiori, che esistevano in quell'epoca, e che oggi sono interamente distrutti.

Seneca aspro detrattore del lusso romano, ce ne ha lasciato forse non volendo le traccie nella descrizione di alcune arditissime fabbriche, che servivano alle voluttuose cene de' suoi tempi (1). Si duole egli di altissime macchinazioni piantate sopra i fastigi delle case, e si fattamente innalzati che opprimevano la città. In esse per mezzo di ascosti doccioni ergevasi ed

(1) Epist. LXXXVIII. XC, CXV.

Digitized by Google

abbassavasi l'acqua, or ad empire subitaneamente or a vuotar gli euripi. Rammenta i versatili lacunari intagliati e gravi di oro, e talmente congegnati da presentare istantaneamente or l'una or l'altra delle loro faccie ornate di varie figure e forme, in guisa che l'intero tetto veniva cambiato ad ogni nuova vivanda. Accenna altre macchine da loro stesse sorgenti, ed impalcature che insensibilmente tratte in alto offrivano moltissime varietà inopinate, separandosene i pezzi uniti, e congiungendosene i staccati, collo alternare dei loro movimenti presentavano sempre nuovi e speciosi artefatti di meccanica, e d'idraulica combinate. Siffatti edificati conosciuti col nome di *cenationi* erano quella parte delle case romane ove il lusso scorgevasi in tutta la sua grandezza. Una di esse cen menziona Svetonio (1) con versatili tavole di avorio, la cui precipua forma era rotonda, e girava con diurno e notturno movimento a guisa del mondo. Giovenale rammenta *cenationi* sostenute da lunghe colonne della Numidia (2); e Seneca che al pari dei portici li sorreggevano legni africani ed egizii (3); e Sidonio che erano alte (4).

Convengo che i legnami ed i metalli aver dovessero la maggior parte alle mentovate macchinazioni, ma non sarà incongruo il concepire, che le moli altissime di fabbriche di finito lavoro, e contenute tra quasi aste innalzate, e le colonne esili di cui parla Cassiodoro, potevano comporre senza eterodossia architettonica la parte ornativa dello edificato esteriore, che necessariamente dovea comprendere e guardare dalle intemperie i congegnamenti predetti. Quei canali concavi poteano benissimo essere delle strie, o modi-

(1) Svet. in Nerv. cap. XXXI, 8.
(2) Giov. Sat. VII, 182.
(3) Epist. CXV.
(4) Sid. carm. XXII, 209.

Digitized by Google

nature spirali più o meno risentite, secondo la natura del materiale che ne componeva la contestura, fra' quali si ascondevano forse i doccioni per le scherzevoli combinazioni idrauliche. Si dovrà pur meco convenire che le fabbriche, ove racchiudevansi a così grande altezza tali macchinamenti esser non poteano nè dipteri nè peripteri, esastili o tetrastili, ma bensì costruzioni svelte piene di bizzarre sculture, ed accomodate quasi alla versatilità e leggerezza delle ingegnose invenzioni da contenere, vestite di quella vaghezza di forme degna di siffatte opere, il cui complesso io lascio alla feconda e dilicata immaginazione di un'abile artista. Non è fuor di proposito attivare un poco l'immaginazione sul variato numero di tante capricciose ed ardite costruzioni, che dovettero aver luogo nei triclinii, sferisterii, bagni, aleatorii, tablini, venerei, penetrali, delle magnifiche ed immense abitazioni, non già degl' imperatori, ma di quei tanti particolari romani che in grandezza e dovizie superavano i più ricchi e fastosi dei nostri tempi. Erano in Roma ne' bei tempi più di mille novecento palazzi rammentati da Vittore (1), significante parte di essi, o almeno cimelii assai pronunziati dalle loro esterne decorazioni: è assai strano asserire che non esistessero ai tempi di Cassiodoro, degni da commendarsi alla vigilanza di un illuminato custode. Del pari è fuor di senno il credere che tutte le forme ornative di tante variate pertinenze di una casa romana (delle quali basta confrontarne la sola nomenclatura con quelle delle moderne più grandiose affine di conoscerne la diversità ed il numero) fossero state costruite a rigore sopra i principii vitruviani, o sul conio dei vignolisti.

Che forme bizzarre siano state adoprate negli accennati edificii di minor conto, che le colonnette esili non siano state ignote agli antichi, lo possiam de-

(2) Palazzo di Scaur. Mil. 1825.

Digitized by Google

durre dalla lettera di Plinio il console sopra la sua deliziosa villa di Tusci (1), quantunque egli non avesse mai avuto fama di dovizioso cittadino. Uno artefatto capricciosis..no era quello *stibadio* ivi esistente e dallo stesso descrittoci: quattro colonnette di marmo caristio (2), legate con elegante magistero da una vite, coprivano un letto basso di marmo eseguito con tale finezza e perizia che il peso di coloro che vi si adagiavano premeva alcuni piccoli ed ascosti sifoni, per di cui mezzo sgorgando l'acqua a zampilli veniva a cadere in un bacino all'intorno ove restavane un dato volume a fisso livello. Nuotavano in essa molti vasi sotto la figura di barchette e di uccelli, pieni di vivande e di liquori ad uso del convivio. Se Pausania, invece di accennare seccamente quel gran numero di antichi monumenti ch'egli vide in buon essere, ce ne avesse lasciato precisi dettagli, di quanto non si sarebbe esteso il perimetro della storia dell'architettura? Se soltanto nella descrizione del famoso trono di Amiclea teneva conto delle forme architettoniche, come praticò per le forme sculte, noi avremmo la chiara idea d'un antico edificio, che nell'altezza di cinquanta cubiti dovea contener molto di grande e di specioso nella combinazione ornativa; il dottissimo Heyne con nobile zelo artistico si è sforzato di accozzarne lo insieme per accrescere gli elementi del gusto (3).

L'apertura del monumento coragico esistente tutt'ora in Atene tra quelle maestose rovine, conosciuto sotto il nome di lanterna di Demostene, quantunque di piccola mole, parmi che appalesi qualcuno di quei lavori finiti ed escavati dei quali parlava Cassiodoro.

(1) Lib. V, epist. VI.

(2) È degnissima di osservazione la voce *columnellae* usata come diminutiva unicamente dal detto autore per denotare colonnette piccole ed esili, lontane dalle dimensioni comuni delle colonne.

(3) Recueil des pieces inter. conc. les beaux arts, tom. V.

Digitized by Google

I Musei, questi archivii delle arti, ridondano di cimelii architettonici assai leggiadri e di squisito lavoro. Il Montano studioso dell'antica architettura ci ha lasciato i disegni di varii pezzi ornativi di fregi di graziosa fantasia; moltissime diversità di capitelli atti a dimostrarci come gli antichi prevalsero pure nello adoprare con varietà gli ornati, e precipuamente negli edificii eretti per memorie gradite, o a solo ornamento (1). Non avvi dubbio poi che la maggior finitezza del lavoro assoggettava viepiù l'opera ad inevitabile distruzione ed a pronto saccheggio; i pezzi d'intaglio e le colonnette esili, comechè di facile trasporto, furono certamente le prime vittime del furore e del furto, quindi a ragione ci mancano avanzi di un insieme pronunziato e significante di cosiffatti dilicati lavori. La sana critica però non potrebbe negarne l'antica esistenza, e ciò basta a chiarire pienamente il linguaggio dell'illustre secretario di Teodorico.

Senza inoltrarmi in una digressione di estetica che trarrebbemi oltre il proponimento, non reputo inopportuno gettare un rapido colpo d'occhio agli antichi dipinti esquilini ed ercolanesi; tuttochè condannati da Vitruvio, quando descrive quelle forme bizzarre di architettura usate nelle pitture dei suoi tempi. Scorgesi in essi come fosse comune presso gli antichi di rappresentare quelle colonnette così esili, quei trafori e cunalature di cui parliamo: parti della scorretta quanto si voglia, ma fervida immaginazione dei disegnatori. Ciò posto io amerei istituire un confronto, gettando pure altro spassionato sguardo a quell'epoca della storia artistica a noi vicina, chiamata del *seicento*. Non vi ha mente indagatrice che tra le opere italiane del mentovato secolo non riconosca avere una medesima influenza fatto nascere i dipinti del Cor-

(1) Arch. con diversi ornam. Rom. 1636.

tona, le sculture del Bernini, e le bizzarrie architettoniche borrominesche. Chiunque volesse riflettere sul naturale andamento dei prodotti delle arti si avvede come gli uni nascan dagli altri con occulto legame, aggirandosi sempre ad un punto comune qual è il disegno: questa con effetto è quella coniglazione, che imprime il carattere al gusto nelle diverse sue vicende. Non devesi in conto alcuno immaginare isolata l'esistenza di un ramo di produzioni figurative, tostochè il loro linguaggio convenzionale è deciso in una data epoca, non rimane che la sola differenza da osservarsi nei modi di esprimerlo, sia con metalli, sia con marmi, sia con colori, sia con legnami.

Non va lungi dal vero poi chi crederebbe che tra le istorie delle arti niuna avvene più manca di quella che leggesi dell'architettura. Essa è piuttosto una secca numerazione de' monumenti che hanno esistito ed esistono, ed una fredda ripetizione di quanto di passaggio ne dissero alcuni antichi scrittori rimastici, che la vera storia di quest' arte. Simile alla grammatica la quale formatasi quando la lingua è provetta non è mai al caso di render conto delle così dette anomalie, perchè nate colla lingua medesima, di cui non ha potuto seguire lo andamento.

La storia scritta sinora dell'architettura non soddisfa lo spirito sulla ragione delle antiche forme; frequentemente confonde gli ornati colle figurazioni emblematiche, sacrificando, omettendo tuttociò che non ha saputo e potuto spiegare per la vanità di comporre in sistema tutta la rappresentazione edificatoria. L'analisi dei prodotti architettonici di qualsiasi tempo non va disgiunta da quella delle costumanze in vigore. Gli usi, ed i bisogni delle popolazioni sono e saranno ognora la causa non solo dello insieme, ma esiandio della forma e degli ornamenti delle fabbriche; la loro reciproca analogia non dovrebbesi giammai perder di vista nella storia di quest'arte; ed in tal guisa gli scritti

Digitized by Google

dei classici, lo scoprimento de' cimelii, lo studio delle antiche usanze ne sarebbero i veri elementi adoprati dalla critica nel formarne il tessuto. L'omissione dello sviluppo di questo vero, quanto necessario legame, ha cagionato un impedimento a conoscere precisamente lo spirito di quest'arte, ed all'incontro ha lasciato libero il campo alla poco maturata applicazione delle vetuste forme ornative. I precetti poco discernuti, le sagome osservate microscopicamente, invece di coadjuvare all'attività dell'ingegno lo gravarono, menomando la concezione edificatoria, essenziale e sublime porzione dell'architettura.

Rivenendo al proponimento io conchiudo colla seguente induzione: noi abbiamo conosciuto presso i Romani costumanze oltremodo lussuriose che doveano far nascere per necessità edificati svelti e leggiadri: abbiamo del pari sotto gli occhi alcuni resti di forme bizzarre, e molto lontane dalle idee comunemente ricevute sui modi di ornare; queste vengono caratterizzate dai regolisti come aberrazioni di gusto; ma coloro che vorrebbero vedervi più addentro li riconosceranno come effetti di quegli antichi usi, il cui rapporto coll'architettura di quell'epoca non è stato a sufficienza deciferato; quindi si può con spassionato giudizio conchiudere che dessi erano quegli artefatti su cui cadevano le sopracitate espressioni di Cassiodoro, dei quali non è sano pensamento negar l'esistenza sol perchè non sen vede forse uno insieme interamente pronunziato nelle antichità oggigiorno rimaste all'impiedi, quasichè queste sole avessero formato tutto il complesso dell'antica architettura.

Io non diviso ciò non pertanto trarre qualche altri alla mia opinione, ma col solo desiderio di vedere un giorno o l'altro maneggiata più in grande la storia della mia arte, io intendo solamente proporla a chi sappia e voglia far uso di critica. Se sarà riguardata come poco soddisfacente, avrò sempre ottenuto l'in-

Digitized by Google

tento secondando le mie sincere premure di aver aggiunto una quarta ipotesi, qualunque essa sia, onde dare più largo campo alla interpretazione delle parole di uno scrittore così distinto, che tanto pesar devono nella storia dell'architettura, e sulle quali a ragione non isdegnarono impiegare le loro estese cognizioni tre sommi ingegni del passato e presente secolo.

VI.

Sopra un dipinto di P. Novelli: Considerazioni di A. d'Angelo Palumbo.

Quante volte mi fo a considerare quel tanto dire che taluni fra noi si fanno delle cose nostre antichissime, due sentimenti io provo massimamente; ammirazione per questi dotti uomini che vanno per tanta dubbiezza e oscurità investigando i luoghi o le cose che si appartennero a quei famosi, e dolcezza d'animo in ricordare quali noi fummo, e quanto questa memoria sul nostro essere ancora grandi potrebbe aver valore. Se non che alcuna volta mi duole che dai migliori, affine di giovare a noi stessi, la sola via si tenti di lodare le antichità, e delle cose dei nostri tempi, o di quelle a questi vicine, poco o nulla ei si dicano: cosicchè taluno fra gli stranieri (che pur tutti sulla propria testimonianza non possono giudicare) ha accagionati i Siciliani di troppo omai pascersi di gloria vieta e non propria, nulla essi rinvenendo fra le presenti loro cose, o meno rimote, che li lusinghi e gli onori. Pure ove i dotti volessero su di altri tempi versare le loro ricerche, vasto campo ai loro studi darebbono le siciliane memorie a poter divolgare utili novità, correggere male adottate opinioni, e dar decoro a sè stessi e alla patria.

Digitized by Google

Nè di quel mio lungo e ardentissimo desiderare voglio qui disfingermi, che delle nostri arti taluno volesse dire in modo che compiaccia noi stessi, e il nostro nome stabilisca presso degli altri. Conciossiachè delle arti ragionando principalmente, quell'anello va a mettersi in chiaro al quale la catena tutta delle conoscenze di un popolo si attiene, e quei valorosi che questo precipuo subbietto sapessero agitar degnamente, avrebbono illustrato noi per questa parte, e agli esteri e ai venturi fornito gli elementi ad estimarci quali veramente noi siamo. E di quelli che hanno dato opera a dire di questo subbietto utilissimo, niuno è stato certamente che non siesi con molta cura intertenuto di un valente nostro pittore che nel torno di circa due secoli indietro operava fra noi, e cui (se pur togli l'ottimo nostro contemporaneo Velasques) cedono tutti gli altri dei nostri di tratto lunghissimo. E dal Mongitore, scrittore assai più per l'amore di patrio decoro, che per proprio valore lodevole, infino ai tempi in che noi viviamo, molti in patria e fuori dissero di Pietro Novelli detto il Monrealese, con migliore sapienza e critica alcuni, alcuni con meno, ma tutti con merito, che pur vogliosi del bene delle arti e di Sicilia si appalesarono. Pure, sia sorte delle umane cose che a perfezione non possono ad un tratto condursi, o inavvertenza di taluno che scrivea, molte cose, copiando i precedenti scrittori, venivano divulgate, sul Novelli e sulle di lui opere, confuse o dubbie o false, come se non di artista nato fra noi in epoca poco rimota, e di cui abbiamo pur sotto l'occhio i dipinti, si fosse fatta parola; ma di tale, di cui era mestieri gir ripescando le memorie fra le oscurità di Manetone, o i sogni di Ctesia.

Due errori di tal sorte, troppo volgari e ripetuti già troppo, colpirono da prima il dotto e gentile Saverio Scrofani, e non è guari ch'egli scrivea (non so se con maggiore critica o leggiadria), sulla vera in-

Digitized by Google

terpretazione della bellissima tela che di tanto ornamento è alla scala del monistero dei padri Cassinesi in Monreale: e la volgare credenza combattea, che si fosse il Novelli recato in Roma, a ricevere studio migliore e perfezionamento dell'arte. Argomento che a sodo giudicare congiungea ardore di patrio decoro, perciocchè a noi tutto rendea, per risguardo al suo valore, un pittore a cui niuno fra quanti in quella non pregevole età accoglieane Italia tralignata, potea gir del pari (1).

Quello che vien detto vero, e con sapienza sorprende gli animi e gli stimola a gara onorata. E forse per un tal motivo il diligente ed erudito mio amico vero A. Giuseppe Bertini diede quindi somma opera a investigar con più senno le memorie di Pietro Novelli: e, tutti rinvenuti i certi monumenti, fra ben distribuito e ornato ragionamento stabilisce egli l'epoche esatte, dice della nascita dei parenti della educazione del maritaggio degli studi della morte del Novelli, rimove ogni dubbiezza o falsità fino a quest'ora spacciata, e tesse di quello una storia quale a tanto uomo era dovuta, e il silenzio di alcuni o la inesperienza degli altri a noi l'avea negata (2). Nè dei quadri di lui ragiona egli con minore esattezza cronologica o giudizio: e dove altri, volendo di ciò dire, in discorsi di pittorico artifizio (a' non artisti sempre mal convenienti) si perdono, ovvero vanno impacciandosi col voler dare al Novelli mille maniere, scuole e imitazioni fra loro ripugnanti, o non vere; si contenta il Bertini di dar dei lavori la precisa descrizione, facendo sempre valere (ciò che ridonda a vero decoro) il merito dell'autore che seppe a tanto prodursi, *da non temere i suoi dipinti la compagnia dei Vandik e dei Stommer.*

(1) V. questo Giornale num. LI e LII.
(2) V. questo Giornale num. LIV e seg.

Digitized by Google

Soltanto a me increbbe che in tanta accortezza non volle egli mendare, seguendo quanto tutti ne hanno scritto, quel credersi che nel bellissimo dipinto che nella chiesa di s. Zita si guarda, sia rappresentata la Maddalena. Nè questo certamente intervenne che potè egli alla volgare opinione sommettere il suo intendimento; ma forse, dove della biografia del Novelli volea ragionare, estranio argomento reputava lo andar la vera interpretazione dei suoi dipinti investigando.

A me però, fin da che seppi gli errori dal Rezzonico divolgati sul proposito di quel lavoro, mal comportava l'animo di restarmi tacendo. E ora massimamente che in una lettera da un italiano scritta al ch. Pietro Giordani, (ove molto delle arti nostre l'autore vorrebbe pur dirsi) rinvenni, nel quadro del Novelli in s. Zita, *la Maddalena* quasi *spirante con l'angelo accanto*, esser effigiata (1), più non mi ristò dal far palesi quei miei sentimenti che al riguardare per la prima volta quel dipinto occorsero alla mia mente, affinchè presso l'universale potessi, (se pur tanto mi darà la mia fiacchezza) rendere al Novelli quel decoro che a lui torrebbe lo aversi in quel modo effigiata una Maddalena.

E per meglio annunziare quale siesi creduto il subbietto di un tal dipinto, ascoltiamo l'istesso conte Rezzonico, e sia utile insegnamento a chi su di apparenti e non pesate cagioni si fa a giudicare, che l'errore è celato spesso colà ove meno ne abbiamo sospetto. *Il soggetto di questo quadro*, egli dice, *è la Maddalena che viene comunicata da un Vescovo, assistita dagli angeli, con un fondo di maestosa architettura. Le quali cose tutte per nulla allegano colla storia di detta Santa morta nel deserto della Sainte Beaume a Marsiglia* (2).

(1) Idem num. LVI.
(2) Rezz. vol. V.

Digitized by Google

E ragionando primamente del chiamare che moltissime fiate si fa Maddalena una figura di donna che fosse penitente in un deserto (comechè di Vescovo, e di comunione non sia altrimenti fatta rappresentazione) dico che a grave biasimo ciò torna dello scrittore. Conciossiachè fu stolta credenza il riunire in Maria Maddalena le particolarità tutte di tre donne, di cui fanno parola i Vangeli. Nè questi assegnano a niuna di quelle vita penitente o romita. La Maddalena non è quella peccatrice di che parla Luca, la quale, siccome ebbe contezza del desinare che faceasi il Redentore in casa del fariseo venne, stiè presso di Cristo, detestò i suoi peccati, lavò i di lui piedi colle lagrime, li asterse co' capelli, li unse con l'unguento che avea seco portato nel vaso di alabastro, e che, per aver molto amato venne sciolta da molti peccati. Di costei fa a noi il vangelista ignorare il nome, gli atti tutti, la morte; di niun altro modo fin da principio annunziandola se non, *venne una donna pubblica peccatrice* (1). Nè fu questa istessa donna (comechè ciò sia stato con poca accortezza aggiunto al capo undecimo di s. Giovanni) quell'altra Maria sorella di Lazzaro e di Marta dimorante in Betania, perocchè onesta donna costei si era, e co' suoi congiunti, stimata da Cristo fin da prima che egli avesse operata la miracolosa chiamata a vita del di lei morto fratello (2). E lo aver costei avuto con quella di comune il lavar de' piedi di Cristo l'ungerli con balsamo, il rasciugarli co' capelli, non la rende in modo niuno quella medesimamente, perocchè distintissimi sono nel vangelo i tempi, i luoghi, il modo, la cagione per cui

(1) *Et ecce mulier, quae erat in civitate peccatrix, ut cognovit quod accubuisset in domo Pharisaei attulit alabastrum unguenti.....* e conchiude *dixit autem ad mulierem, fides tua te salvam fecit, vade in pace.* Luc. c. VII, 37, 50.

(2) *Diligebat autem Jesus Martham, et sororem ejus Mariam, et Lazarum.* Joann. c. XI, 5.

Digitized by Google

dalle due donne si venne a questo pio e devotissimo atto. Quest'altra Maria, diletta a Cristo da prima, ne lavò i piedi dopo il risorgimento di Lazzaro, nella di lei propria casa, mentre che quello cenava col redivivo fratello, e la sorella Marta ministrava alla loro mensa; nè di pianto o di detestare i peccati fa motto il vangelista, ma dobbiamo supporre aver quella ciò praticato per compiere col divino commensale quell'atto di ossequio e di ospitalità, che era presso quel popolo usato fino da' tempi più rimoti. Nè di lei, dopo questo, nulla più a noi tramandano le scritture (1).

Maria Maddalena adunque, da quelle due differentissima, fu di Maddala borgo in Galilea presso il mare di Tiberiade; era essa una di quelle donne devotissime, che co' dodici discepoli seguivano Cristo, e obbligata questa, più che ogni altra, era con lui pel benefizio ottenuto di essere stata liberata da quei sette diavoli che la possedevano. Fedele al Redentore fino alle ultime ore lo seguiva, e lo vide spirar sul Calvario, meritò vederlo risorto (2), e si crede esser morta in Efeso. Poco o niun giudizio quindi appalesano quei pittori che a noi rappresentano la Maddalena piangente nei deserti le proprie colpe, e non mai tralasciando di fornirla di quel vaso, dal quale non sanno in verun conto disgiungerla.

Nè dal Rezzonico si ebbe mala voce il Novelli sol-

(1) *Jesus ergo ante sex dies Paschae venit Bethaniam, ubi Lazarus fuerat mortuus, quem suscitavit Jesus. Fecerunt autem ei coenam ibi: et Martha ministrabat: Lazarus vero unus erat ex discumbentibus cum eo. Maria ergo accepit libram unguenti nardi pistici pretiosi et unxit pedes Jesu, et extersit pedes ejus capillis suis.* Id. c. XII, 1, 2, 3.

(2) *Et factum est deinceps, et ipse iter faciebat per civitates et castella, praedicans et evangelizans regnum Dei, et duodecim cum illo et mulieres aliquae quae erant curatae a spiritibus malignis et infirmitatibus: Maria quae vocatur Magdalene de qua septem demonia exierant.* Luc. c. VIII, 1, 2.

Digitized by Google

tanto per avere in quel modo effigiata Maria Maddalena, ma di storico mal fedele vien egli accagionato, osservando che *le circostanze del quadro per nulla allegano con la storia della Santa.*

Ma di quale storia intende egli parlare, se pur non voglia attenersi a quel romanzo indegno di ogni menzione fra gli eruditi, ove non fosse per mostrare la storia degli errori degli uomini, ed avvertirci a star sempre con ogni risguardo perchè non ci accadesse di venir noverati fral volgo?

» Si credea che in Provenza verso l'anno milleduecensettantanove siensi scoperte le reliquie di S. Maria Maddalena: uno scritto antichissimo su di legno incorruttibile era rinchiuso nel sepolcro, e contenea queste parole: » *L'anno settecento della nascita di N. S. il giorno sedici dicembre regnando Oduino re di Francia, nel tempo della incursione dei Saraceni, il corpo di S. Maria Maddalena fu di notte trasferito in gran segreto dal suo sepolcro di alabastro in questo di marmo per timore degl'infedeli.* «

» Ora egli è da osservare (dice Fleury) che non fuvvi giammai re di Francia di nome Odoino, o Odoico; e che l'anno settecento regnava Childeberto II°, a cui, fino al millesettecentosedici, succedè Dagoberto II. Ma colui che inventò lo scritto non ne sapea di più. Egli è stato osservato, per altro, che dodici anni prima, cioè, nel milleduecensessantasette il re S. Luigi accompagnato dal legato Simone di Brie si portò a Vezelai, e colà assistette al trasporto delle reliquie di S. Maria Maddalena da una cassa in altra. Rimontando più alto si troverà che fin dall'anno millecenquarantasei era credenza possedersi questo corpo a Vezelai. E che nell'ottocentonovantotto l'imperatore Leone il filosofo, lo avea, secondo Cedreno, fatto da Efeso trasportare a Costantinopoli. Tutti questi fatti male si possono accordare con la scoperta di Provenza, e segue (Fleury) chiamando questa storia un tessuto di

Digitized by Google

favole male inventate dagl'ignoranti (1) *n*. Nè altrimenti, prima di lui, sul viaggio in Provenza di Maria di Marta e di Lazzaro ragionando, avea fatto il dotto Giovanni di Launoy. Ma tutti questi errori evitò a mio parere il Novelli nel suo dipinto; e comechè esente di ogni colpa non possa dirsi la di lui opera, pure è dovere lo attribuirsi a ciascuno il decoro di che è degno. E per farmi via al dire quale io suppongo essere il subbietto del quadro, mi si dia che io ne dia breve descrizione, affinchè chiunque nol vide all'altrui o alla mia sentenza si attenga con migliore conoscimento, e comprendano tutti che, ove nella mia esposizione andrò fallato, non ira o studio di parti m'induceva a farla, ma vera persuasione della cosa che sotto quella veduta a me si appresentava.

È in ginocchio penetrata da commoventissima devozione una donna di forme belle, comechè non iscelte, che sta per ricevere il sacramento della Eucaristia. Le braccia incrociate premono ascondono il seno, esprimono affetto compungimento onestà: la bocca semi-aperta anela il cibo divino, e l'anima par che tutta voglia prorompere da quella, e dagli occhi che sospinti verso il pane santissimo sono immersi fra la contemplazione e fra l'estasi. Non giovane molto, non attempata, alle guance alla gola mostra che fu penitente. Un sacerdote maestoso al portamento, tutto già nel suo augusto ministero, è sul porgere a lei l'Eucaristia: stà egli sullo innanti di un altare, ove si suppone aver celebrati i sacri misteri, e da cui sporgono in alto il crocifisso e i ceri di rito. Alla funzione Santissima servono, non oziosi testimoni, tre bellissimi angeli dei quali l'uno con ardente cero nella dritta, sospende con la manca l'orlo del ricco piviale che, impacciando il destro braccio del sacerdote, ab-

(1) V. *Nouveau Dictionnaire Historique*. I. Magdaleine (Sainte Marie).

Digitized by Google

bastanza spedito nol farebbe nell'atto interessante, e gli altri stanno uffiziosissimi sostenenti la santa donna, che all'eccesso dei sofferti disagi e degli affetti che ora tutta la investono, par cadere tostamente in deliquio dolcissimo. Stanno da costa due leggiadri putti che par insieme ragionare di quella santa e straordinaria cirimonia, e occuparsi insieme di picciolo vaso dorato che stringe nelle mani uno di essi. Questo è il basso della tela, e a questo dalla parte diritta di chi riguarda, di rincontro all'altare, serve di fondo una cappelletta di non maestosa architettura, alla quale è contraposta una grossa colonna, appartenente forse a vicino edifizio. Varii alla forma e alla età molti angeli formano sull'alto la gloria, altri traendo da sonori strumenti celesti accordi, tripudiando altri fra carole lietissime.

Rappresentato così il dipinto, io mi fo ora a dire delle memorie di altra interessantissima donna penitente, frai beati cori noverata anche lei.

Maria Egiziaca di anni dodici abbandonò i parenti, corse in Alessandria, e menò ivi per cinque anni vita dissolutissima. La curiosità la trasse a Gerosolima fra una turba di pellegrini per la festa della esaltazion della Croce, nè colà si astenne di libertinaggio e di lussuria. Confusa fral popolo volea entrar nel tempio, ma per tre o quattro fiate sentì respingersene. Quell'ostacolo la colpì, riconobbe i suoi falli, e fece proponimento di mutar maniera di vita, e di espiare colla penitenza le colpe. Tornò, le fu facile l'ingresso al santuario, e, adorata la croce, partì quel giorno istesso da Gerosolima, passò il Giordano, e si nascose in quella solitudine vastisima che è al di là di quel fiume. Spese in quel ritiro quarantasette anni, nè uomo mai vide, nè di altro cibossi che di quanto potea a lei apprestare il deserto. Avvenne di essersi seco lei incontrato verso l'anno quattrocentrentasette, il superiore di alcuni monaci stabiliti sul-

Digitized by Google

la riva del Giordano per nome Zosimo. A lui narrò Maria le sue avventure e lo richiese di ministrarle la santa Eucaristia; il buon solitario a lei la recò con effetto, e andato l'anno seguente nel giovedì santo per compir lo stesso uffizio, trovolla morta distesa sull'arena, ed una iscrizione ivi tracciata lo avvertiva di esser lei spirata quel giorno istesso che avea ricevuti i sacri misteri, e da lui chiedea preci e sepoltura (1).

Questo rapporto è così tessuto di circostanze al nostro dipinto simigliantissime, che niuna dubbietà a me pare doversi porre, a dirsi questo il quadro della comunione di s. Maria Egiziaca nel deserto; e a ritogliere alla memoria del Novelli la taccia di aver dipinto particolarità che alla storia perfettamente non convengano. Nè nuova o poco comune rappresentazione possiamo noi giudicare lo effigiar questa beata donna, secondo le riferite circostanze; perocchè qui fra le nostre mura guardano i padri dell'oratorio una s. Maria Egiziaca penitente romita che dal Paladini si giudica essere stata operata. Nel palagio Pitti in Firenze è rappresentata nel deserto mentre un solitario che le sta vicino in ginocchio leva al cielo per lei, supplichevoli preci. E (quello che massimamente al mio assunto conviensi) in Genova nella chiesa di Carignano, opera di Vanni Sanese pittore che precedè il Novelli, è dipinta Maria di Egitto che riceve il pane eucaristico dalle mani di un sacro ministro, mentre due angeli sono assistenti sul basso della tela, ed altri formano sull'alto la gloria, relazione mirabile d'idee e di esecuzione che il subbietto istesso a due artisti rimoti di tempo e di luogo sapea dettare (2).

(1) Ivi VI. *Marie Egyptienne (sainte)*.

(2) Al proposito di questa dipintura di Vanni Sanese non è interamente inutile il rapportare come essa ci viene annunziata dal Cochin *Voyage d'Italie*, v. III, p. 251. *Sainte Marie Egyptienne communiée par Saint Maximin.* Onde si vegga

Digitized by Google

E avanti che a miglior sostegno del mio argomento e del decoro del Novelli alcuna cosa io soggiunga; un sospetto voglio dissipare che nell'animo de' più esatti potrà nascere per quel vasetto dorato che io scrissi esser fra le mani di uno dei due angioletti colà dipinti, sospetto dico non che potesse esser quella Maddalena, giacchè fu detto a saggio pittore questa confusione di persone e di segni disconvenirsi, ma almeno che quello, non spandendo fumo e quindi non potendo ad uso di profumiero venir destinato, fosse un ornamento ozioso e di più. Perocchè in quel leggiadro vasetto io nulla scorgo altro che il tenersi pronti che fanno quegli attentissimi ministri dell'Eterno i balsami e i profumi celesti con che doveano finita l'ultima sacra funzione, e consegnatosi da quella interessantissima donna nelle mani dell'altissimo il beato spirito, condire e render preservato da ogni putrefazione o danno quel corpo il quale dovea per un anno intero essere esposto agl'insulti degli elementi, eppure conservarsi saldo finchè avesse avuto da Zosimo l'onore della testimonianza e la sepoltura. Gentilissima idea e degna de' migliori maestri, i quali soltanto con le allegorie e con ciò che cade sotto gli occhi, possono rappresentare i più dilicati e morali sentimenti.

Ponendo ora mente a quello che forma l'accessorio di questo quadro facil cosa a me pare il distinguere quanto tutto sia ivi più convenevole al secolo in che si vivea Maria Egiziaca: perocchè dovea Maddalena fiorire nel secolo primo della chiesa, e del primo secolo nel cominciamento. Erano quelli i giorni e pei nuovi Cristiani e per Roma tristissimi, nei quali Ti-

come fra la Maddalena e M. Egiziaca vanno sempre spargendosi le confusioni e gli errori. Era Massimino uno dei settantadue discepoli di G. C.: e, quello medesimamente che secondo il parere del monaco Sigeberto, e dell'altro autore della Rosa aurea, seguì in Francia Maria Maddalena, e trovatala morta nel deserto a lei diè sepoltura.

Digitized by Google

berio Caligola Claudio Nerone, principi mai di biasimo ricolmati a segno che non meritino sempre di più, le umane e le divine cose, la natura e le leggi insultando, in niun altro articolo per uniforme malizia di mente erano concordi che nel proscrivere tutte l'esterne cirimonie (1), e mentre per private vendette o turpissime oscenità condannavano i migliori frai pagani alla morte, atrocemente torturavano i cristiani perchè li reputavano al dir di Svetonio, razza di uomini di nuova e malefica superstizione (2). Quindi per questi non determinati i riti, non concessi i templi, gli altari, gli arredi alla celebrazione dei loro misteri, proscritte clandestine le loro riunioni, frequentissimo il vederli sgozzati fumanti di sangue ardere a cataste innumerevoli. E bene a ragione può d'infedele cronologista imputarsi colui che in questi tempi, e misteri con forma solenne celebrati, e sacre vesti, e pontefici e altare e croce si facesse a rappresentare.

Nel quattrocentrentasette per lo contrario reggea l'Oriente il fiacco Teodosio secondo; allora alla somma delle cose, del fratello più degnamente. presedea la pia la virtuosa Pulcheria, libero e favorito era allora il culto di Cristo, molti concilii ne aveano fissati i dogmi la disciplina: aveano Paolo Antonio Ilarione Basilio dati gli esempli del romitaggio, e delle monastiche convenzioni, regolata si era la forma degli altari che di questi fino dal secolo secondo è fatta menzione in un decreto comunemente dato a Papa Eva-

(1) Di Tiberio ci vien detto: *Externas caeremonias Ægyptiosque, Judaicosque ritus compescuit; coactis qui superstitione ea tenebantur, religiosas vestes cum instrumento omni comburere. Judaeorum juventutem per speciem Sacramenti in provincias gravioris distribuit: reliquos gentis ejusdem, vel similia sectantes urbe submovit sub poena perpetuae servitutis nisi obtemperassent.* Svet. c. XXXVI.

(2) E di Nerone: *afflicti suppliciis Christiani genus hominum superstitionis novae ac maleficae.* Id. c. XVI.

Digitized by Google

risto, e ad Igino da Graziano (1). Tutto in somma ci annunzia che il pittore con queste circostanze un fatto voglia rappresentare che a questi tempi sia appartenente. E comechè per generale ricorso si suole ai poeti e ai pittori concedere alcuna libertà d'inventare, questa per nulla debbe in loro pregiudicare alla qualità di storici quando di storie voglion essi lasciar memorie: volle con bello accorgimento valersi di questa libertà il Novelli, ma in modo veramente da non lasciar dubbietà niuna su quei punti ne' quali era egli inventore, e gli altri ne' quali le sole parti d'istorico dovea esercitare; dappoichè sentendo la sterilità del subbietto, e volendo arricchire variare porre de' contrasti onde più rilevare le sua composizione si avvisò, con maestrevole pensamento, di porre, come per leggiadro episodio, visibili quelli esseri spirituali che (secondo la nostra credenza) doveano non visibili essere presenti a quell'atto santissimo, e con questo mezzo arrivò egli a dar più di degnità e di attempamento alla figura di Zosimo per la opposizione della fanciullezza e del brio di quelli, più interesse fe' campeggiare sulla debile affettuosa Maria, contrastando con delle figure che spirano vigore giovialità salute. Degnissimo partito finalmente e nobiltà nel lavoro ei seppe cavare dalle vesti dalle ali dalle nuvole e da tutti gli accidenti che egli interpose alla sua composizione.

Ma fra tante e più dilicate bellezze che i conoscitori potranno meglio di me, che pure imperito mi sono, per quest'opera rinvenire, non voglio disfingermi di alcuni falli, che, a mio senno, si potrebbero opporre all'artista, non già dal canto dell'esecuzione, che quelli i quali sono stati detti pur troppo sono inconsiderati e da non far peso, quello non escluso che come interessante annunzia il Rezzonico (2), cioè che non

(1) Fleury: *Instit. au droit eccl.* V. I, c. VII, note 4.
(2) Rezz. vol. V.

Digitized by Google

venga dalla luce del cero colpito quell'angelo che si frappone alla Santa e al sacerdote, dappoichè niuna luce di cero può colpire in pieno giorno, niun conto con sagacità somma ne dà il Novelli anco negli obbietti a quello più vicini, facendo con somma armonia che la luce domini sempre dall'alto della sinistra sulla destra di chi riguarda, e, dove anche ciò non fosse stato, non potea una fiamma sotto della quale è un orlo opaco ferire un obbietto di essa più basso se non a distanza nella quale prima sarebbe ella stessa svanita, e d'altronde importantissima cosa era all'effetto del dipinto il trattar bassa e opaca assolutamente una figura intermedia che dovea lasciare in non contrastato trionfo, il subbietto principale della composizione; ma di quei falli io qui intendo parlare che la parte poetica, o storica del quadro riguardano per qualche modo.

E primieramente dipingere un'azione altro non è che rappresentare un dramma, quindi dalle regole drammatiche, per questa parte, par che non debba un sagace pittore dipartirsi. Seguendo la storia è a noi rapportato che Maria di Egitto siesi ritirata in quel deserto ch'è al di là del Giordano. È questo quel luogo della Siria che per la sua natural posizione più di ogni altro spira solitudine ed orrore, perocchè seminato di spesse montagne ertissime e ricoperto di terra arida infeconda salina, come infecondo e salino è il lago Asfatilde che in parte verso Ostro e indi a ponente lo bagna, niun vestigio offre di abitazione dal lago di Tabariè fino all'arsa Pentapoli (1). Per la qual cosa io giudico disconveniente a' luoghi quell'architettura che occupa il fondo del quadro. E siccome dal luogo della scena noi spesso riconosciamo l'azione, in guisa tale che se a noi si rappresentasse un Romano che assalito dai congiurati, si avvolgesse nella toga, stendes-

(1) Volney: *Voyage en Egypte et en Syrie*, vol. I, p. 293.

Digitized by Google

se le braccia alla statua di Pompeo, spirasse ivi sotto i colpi, e questa scena fosse eseguita nella reggia di Agamennone, e se all'incontro vedessimo nel foro di Roma Oreste agitato dalle furie spingere il braccio parricida contro la madre, noi o resteremmo dubbiosi su quelle rappresentazioni, o biasimo sommo daremmo al poeta che così avesse alterati i luoghi dell'azione; così degno è di rimprovero colui che i luoghi dipinge contro la verisimiglianza e la natura. E ciò allora più avviene che la verisimiglianza e la natura cospirano con l'azione per farla più interessante, e di effetto maggiore, perlochè si fu che quel sommo maestro di nostra letteratura volendo più commoverci per quella miseria del conte Ugolino si facea via col rappresentarci il luogo tristissimo ov'era egli racchiuso, e *il breve pertugio che avea mostrate più lune dentro della muda* che da lui si disse della fame, e nel bel mezzo di suo racconto con arte veramente maestra riconduce chi ascolta all'*orribile torre* e *nel doloroso carcere*, affinchè mai la tristezza della scena dall'orrore del luogo non vada disgiunta. E dove merito eguale al divino Alighieri si sarebbe dato al Novelli se la sua Maria a noi offriva moribonda fra quelle inospite rocche, irti tronchi, e nude arene ove ella avea consumati i più bei giorni fra le astinenze e la solitudine, e lasciandoci vagar con la mente per quei recessi inaccessibili anche alle belve, facendoci riandare le sofferenze, le arsure, i geli la fame, e l'orrore tutto dell' abbandono che quella eroina di santità dovè quivi per così lunga stagione soffrire; così di dovuto biasimo è da notarsi per avere raffreddata l'azione coll'inopportuna presenza di quell'architettura, poichè, questa fa a noi supporre colà delle volte, dei ripari, facilità di averli operati, frequenza di uomini per non mancare di obbietto. Ma pari peso a me non fa quell' altare che per vezzo pittorico, può supporsi essere stato colà costruito da quei celesti ministri, affinchè degna-

Digitized by Google

mente, e secondo il rito si fossero celebrati i misteri Eucaristici; siccome tutto dì veggiamo dai migliori epici mettersi in opera, per ornare di macchine e di spedienti leggiadri le loro invenzioni.

Aggiungere si possono a questo altre due alterazioni di storia, colpe invero di quella più lievi, poichè sono esse frai limiti di quanto è permesso ai pittori e a' poeti, e nobilitano, a mio senno, lungi dal degradar la composizione: l'una si è l'età in che dipinse Maria la quale dovea allora essere all'anno sessagesimoquarto di sua età, ma ciò è pur perdonabile ove voglia supporsi che le sofferenze e la morte di giovane donna possano più riuscire compassionevoli che non quelle di donna negli anni inoltrata: e l'altra è il modo con che viene amministrata l'Eucaristia, che rimotissimo si è da quel periodo, nel quale è stabilita la storia della s. Romita. Ma la forma, la gentilezza, il candore di quell'ostia debbono essere grati a segno ad un pittore che con somma difficoltà, trattando un tal subbietto, può egli dipartirsene, io ne convengo, e pur queste colpe, io replico, di buon grado ne dò al Novelli perdono, e credo che ogni altro parimenti ne lo dia che

Ubi plura nitent..... cur ego paucis
Offendar maculis?

Queste pochissime cose voleva io dire, le quali certamente annunziano moltissima mia imperizia, ma forse vasto campo possono dare ai più esperti di ragionare su questa e su di altre opere del Novelli più convenevolmente. Io però mi avrò almeno il piacere di aver mostrato il mio desiderio di giovare alla memoria di lui, e di trarre di errore per quanto è in me, sulle cose nostre i miei.

Digitized by Google

VII.

Rimembranze del Viaggio di un Inglese in Italia. Artic. III. (V. fasc. prec. a c. 172.)

Inviluppato nel *ferraiuolo*, sortii immantinente di casa, le sacche piene di lettere di raccomandazione: esitai sul cammino che dovea seguire non sapendo ancora qual sarebbe il primo crocchio o *ceto*, ove risolvessi a mostrarmi. D'indi a pochi momenti d'incertezza, risolvetti presentarmi dapprima presso la signora D..., dotta e celebre donna, che riunisce in sua casa i più distinti antiquarii di Roma. Come si misura primieramente dalla base una piramide, io amo di seguire nelle mie osservazioni un andamento ascendente; fisso i miei sguardi sul popolo, dappoi sul ceto di mezzo, indi finalmente sulla nobiltà. La signora D... apparteneva al *mezzo ceto*, a quella mezzana classe che Goldoni ha dipinto con colori sì freschi e sì amabili. Al mio giungere, formato avea di già alcune congetture sulla maniera dell'essere generale delle masse popolari: doveva ora esaminare una classe più elevata: segnato era il mio cammino verso la casa di quella signora.

Confesso che a dispetto delle mie sistematiche pretensioni, il Goldoni, dianzi citato, non mediocremente influì sulla mia determinazione. Nato gentiluomo italiano, ha egli avuto la compiacenza di dinotarne i costumi, con una bonarietà e franchezza di pennello, con un amore e con una grazia che da gran tempo avevami incantato. Quest'autore è diffuso: i suoi nemici non hanno avuto tutto il torto accusandolo di avere usato il linguaggio del foro, e quella maniera *avvocatesca* di che niuna delle sue commedie va esente: ma i suoi ritratti sono originali, e vivi i suoi perso-

Digitized by Google

naggi: quegli de' suoi rivali, caricature senza verità, brillano alcuna volta per satirica immaginazione, e manca loro la naturalezza.

Io ho riconosciuto da poi, aver avuto ragione di esaminare con particolar attenzione le mezzane classi di cui ragiono. Nel ceto di mezzo egli è, che la società italiana si mostra a voi con le sue vere degradazioni, co' suoi marcati caratteri, e co' distintivi suoi tratti. Nelle classi superiori, tutto è indeterminato e senza colore; un' apatica languidezza, spargendosi come un nuvolo su le alture della società, ne rende tutti i contorni vaporosi e indecisi. Ivi, niuna rigidezza aristocratica porta le caste superiori a isolarsi, o a far prevalere il lor vantaggio: elle non si ringrandiscono, come in Inghilterra, con la dilicatezza o con la singolarità delle loro speciali abitudini. Straniere alle pretensioni genealogiche, non conoscono nè il potere del *privilegio*, nè la tirannia *della moda*, le due più ridicole assurdità che dominano i due più grandi popoli dell' Europa. Certamente, i discendenti di Cesare, di Porsenna hanno alcuni diritti all'orgoglio del sangue; ma il tempo, i costumi, le arti, le voluttà hanno estinto presso di loro ogn'altra specie di sentimento, di quello in fuori di un placido epicureismo: una tinta ecclesiastica, un patriottismo di parole, son venuti ad unirsi onde formarne quella strana anomalia che si chiama la società romana.

Drizzandomi verso il *Corso*, dove abitava la signora D.,. io ripeteva, per così dire, la parte che quella nuova società era per assegnarmi. La signora, già vedova di un generale, era stata molto considerata finchè l'illustrazione militare conservato avea qualche influenza in Italia. Ma quel tempo era già passato; *l'armi ceduto aveano il posto alla toga*. La vedova del generale non inspirava più interesse; assai bene educata e molto istruita, fecesi ella centro degli studi ai quali si dànno gli antiquarii di Roma: divenne costei per loro ciò che *la*

Digitized by Google

sig.ª Tambroni è per gli Ellenofili di Firenze. Allora gli eruditi avvocati, i dissertatori medici le si aggropparono dintorno. Oracolo infallibile, ella definiva tutti i litigi e le quistioni che attaccar si potevano a proposito delle antichità degli Oschi o delle iscrizioni etrusche. La di lei giovinezza avuto avea qualche lustro, la di lei maturità tornò in moda.

La casa patrimoniale di suo marito era, come l'ho saputo da poi, situata presso il Panteon; ma come rimanersi in un vulgar quartiere? A Roma, dove i nobili sono senza pretensioni, le classi inferiori hanno la pretensione di meschiarsi coi nobili! tutte le classi camminano, a dir così, in su i calcagni; ognuno si fa padrone di una social posizione più alta di alquanti gradini della sua propria. Si preferisce l'alloggiare in un palazzo, tuttochè sia un quarto piano, ad una comoda casa in un quartiere lontano o in un sobborgo. I grossi signori, nelle loro strettezze, abbandonano agli affittuarii venturieri i lor magnifici asili. I medici vannó ad abitare non lungi dalla *Sapienza*, cioè a dire nei luoghi più rimoti dai spedali cui sono addetti a servire. La gran maggioranza degli avvocati sfugge le tristi vie che sono attorno la *Curia Innocenziana* per venire ad abitare il *Corso;* e tutti i piani di quegli antichi edifici, sola risorsa dei loro nobili proprietarii, sono abbandonati alla vanità cittadinesca che ne usurpa gli onori.

Questa emigraziome in massa della ignobiltà, nell'invadere gli alti palagi, dà a Roma un singolarissimo aspetto. Sotto a magnifici portici voi vedete una bottega. In un soffitto, al fondo di un oscuro corridojo, quella porta angusta e sozza v'introduce presso il padrone di casa, rifugiato nel più scuro di tutti i ridotti. Al primo appartamento un ricco cittadino, che fa da grosso signore, al secondo un artista, al terzo un avvocato, al quarto un letterato, tutti *signori illustrissimi*, tutti ignoti al proprietario che non co-

Digitized by Google

nosce altro che il suo nome. Il *sic vos non vobis* par calzi bene per loro divisa e per epigrafe di tutti questi edifizi. Nella patria delle rovine, anche la nobiltà cade a pezzi, e le cittadinesche ambizioni, contraffacendo la maestosa dignità dei signori loro dànno all'insieme di questa società in dicadimento, una non so qual tinta di grave e serioso carattere, che non va esente di diletto per l'osservatore. La vedova del generale D.... seguita avea la ordinaria frega, e sebbene la romorosa folla che si aduna al *Corso* fosse poco favorevole ai suoi eruditi studi, ella avea fatto cambio del suo solitario e quieto alloggiamento con due o tre appartamenti sdruciti, le cui finestre dominavano il quartiere di moda. Le di lei figliuole, dotte al par di essa ma più desiderose di piacere, impegnata fortemente l'aveano a trasportar lì la piccola loro accademia: il dado era gettato e l'emigrazione eseguita.

La luna che splendeva in un cielo così puro, mostrommi alla fine le colonnette del *Corso*. Ecco l'ora de' piaceri alla moda. I caffè stanno aperti e riempionsi di una oziosa e brillante moltitudine: la indolenza romana vi si affolla, non per ragionar di politica o per sapere le notizie del mondo, ma per starsi a sedere su le panche esterne, bere il *mezzo* e la *granata* (1), assaporare un sorbetto inferiore alla *mattanella* (2) di Venezia, e aver nuove della morte di alcun cardinale, di qualche festa dell'indomani, di qualche statua da eseguirsi da quel tale scultore; conversazione innocente in somma, ma incoerente, spiritosa alle volte, sempre leggiera e senza profitto. I veli ricchi e trasparenti; le madonne di argento o di bronzo situate in ogni bottega; le girandole dei caffè; degli altari in sugli angoli della maggior parte delle stra-

(1) Bevande rinfrescanti.
(2) Sorbetti veneziani.

Digitized by Google

de, tutto respira un lusso religioso insieme e voluttuoso; e tutto prende l'aria di festa. I *riverberi*, invenzione francese trasferita in Italia, situati ad enormi distanze gli uni dagli altri, e assai mal mantenuti, mandano un fievole lume che si confonde con tutti i lumi scintillanti per ogni dove. Dopo la restaurazione dei governi, volevansi distrutti cotai riverberi, nati dalla moderna industria; il cardinale Consalvi gli ha conservati e protetti; ma poichè non vi si usano nè le attenzioni nè i necessarii alimenti, si vede appena ch'esistono.

Il nuovo *caffè* mi sta dinanzi; io vi entro portato via della calca dei curiosi. È desso il più leggiadro caffè di Roma; e il carattere dei costumi romani trovasi interamente in quella vana magnificenza, in quella sterile splendidezza, in quegli adorni e vasti saloni, ove nulla è fatto pel comodo, ove tutto è sagrificato al piacere degli occhi. Egli occupa il livello del terreno del palagio Rispoli, la cui magnifica scala gareggia con quella del palagio Braschi. Anticamere, gabinetti, bigliardi, saloni, sale da mangiare, sale di compagnia; non è già una serie di appartamenti, ma una strada per cui si giunge a un salotto di gigantesche proporzioni, che rassomiglia più ad una chiesa che a un caffè. Quivi rendonsi una volta per giorno tutte le persone di moda; è una fiera, un passeggio piuttosto che un luogo di riposo e di piaceri. La gran sala dà in un giardino donde si va nella pubblica strada. Il *buon tuono* dell'ultima moda è di andar a seder nel giardino, dove si affolla tutta la gente in autunno. Di sotto agli arangi, le cui frondi vengono illuminate da innumerevoli fanali, quei gruppi di sedenti o di passeggianti di ogni classe, offrono un bel colpo d'occhio originale e piacevole. In quanto alle persone che modestamente trattengonsi ne' saloni, sono dei maestri di lingue che vanno in cerca di allievi, degli uffiziali a mezzo soldo, qualche povero pit-

Digitized by Google

tore che mette a profitto le caricature del passeggio pei suoi paesi.

Io gettai un rapido sguardo su questa curiosa scena ed uscii fuori: un gran numero di carrozze assediava la porta; correvano i garzoni a servir l'Eccellenze e i Signori dell'alta nobiltà nelle loro vetture. Si è questo uno dei gran privilegi della superiorità del rango. D'intorno alle carrozze, vengono ad aggrupparsi gli umili amici, tutti i sollecitatori e adoratori dela fortuna. Il cavaliere della guardia, il prelato intronizzato di fresco, il signor moscovita, il lord inglese, adempiono scrupolosamente questa solenne funzione. Odesi la *dama* rispondere con la svogliataggine del *bon tuono* agli omaggi che a lei s'indirizzano e leziosamente lagnarsi della fievolezza di sua salute e delle noie della cattiva stagione. Siano pure aperti o chiusi i teatri, siavi opera o no, bisogna andare al *Caffè Nuovo:* il trascurare questa visita di moda si è lo stesso che rinunziare a tutti i suoi diritti, e cancellar sè medesimo dalla lista dei viventi e delle persone che meritano di vivere.

Continuando il mio cammino, avvenne di rincontrarmi con parecchi di quei confrati, detti della *Misericordia*, il cui ufficio è di accompagnare i morti al loro ultimo asilo; son eglino per lo più delle nobili persone che adempiono così meste funzioni caritatevoli e gratuite, che quasi sempre vengono fatte con dignità e con coscienza. Coteste confraterie sono povere, ma la carità cristiana le alimenta: benefica è la loro influenza, religiosa e morale la lor destinazione, e la foggia medesima del loro abito ben pittoresca. Inglese e protestante ch'io mi sia, non potei lasciar di riflettere sulla superiorità di questi volontarii e sublimi uffici di beneficenza, messi in raffronto colle nostre tasse e colle nostre soscrizioni a pro de' poveri. Queste divote comunità, di cui evidente ne è l'utile e filantropico lo scopo; queste associazioni che fanno il

Digitized by Google

bene per uno spontaneo impulso, e senza il soccorso dell'amministrazione, valgono assai più senza dubbio di que' regolamenti, di quelle contribuzioni di carità, di quelle dispendiose istituzioni e società per lo incoraggiamento alla virtù, di che l'Inghilterra fa cotanto romore e ne tragge così scarso profitto (1).

M'avvicino in somma alla casa di che vo in cerca: l'astro notturno, lasciando nel bujo i luoghi bassi, rischiara la sommità degli edifizi, e produce l'effetto il più singolare; le sole vetrate di questa strada, composta di alti palagi, scintillano sotto a' suoi raggi. Niun svizzero, niuna guardia custodisce la porta del gran palazzo abitato da una colonia di cittadini d'ogni rango, e dalla istessa signora D.... M'introduco nel cortile, ove ritrovo una gran scala di marmo nella più profonda oscurità. Senza guida e senza lume, io salisco: fortunatamente nel giungere al primo piano, il chiaror della luna, passando a traverso delle grandi finestre senza vetrate, fummi propizio col suo bagliore. Nulla avvisavami della presenza di alcun essere umano in quella massa di pietre, ove regnava il silenzio e l'oscurità. Compio molto animosamente il mio viaggio di scoperte, e giunto in cima dell'edificio, cerco in vano il campanello della signora. Batto all'uscio; e dopo assai colpi replicati ed inutili, apresi un finestrino; io vi travedo una figura all'antica, su di cui rifletteva il lume d'una lampada, e la solita domanda mi vien fatta con una voce donnesca della sibilla, guardiana di casa.

Il mio imbarazzo, la mia pronunzia inglese e il nome di chi aveami raccomandato, spiegarono prestamente la mia inchiesta e mi fu aperto l'uscio. Bruciava nell'anticamera un gran braciere o *foronc*. Al-

(1) Il *pauperismo*, ossia l'accrescimento della popolazione indigente, da pochi anni in qua, ha fatti, a dispetto della legislazione, dei rapidi progressi in Inghilterra.

Digitized by Google

cuni domestici addormentati stavano d'intorno al focolaio che cominciava già a divenire un mucchio di cenere. Sopra un vecchio tavolino, le cui dorature ossidate e le impellicciature di ebano rimontavano al secolo trapassato, eravi una lampade presso ad estinguersi, posta innanzi a un crocifisso d'avorio che vi stava di traverso. Alcuni quadri di cattivo gusto vedevansi in sul fondo giallieccio della muraglia; e la prima impressione che ne ricevetti non mi avrebbe favorevolmente disposto, se la mia qualità di viaggiatore agguerrito non mi avesse insegnato ad osservar tutto senza maravigliar di nulla.

La stanza ove venni introdotto ben rispondeva alle premesse dell'anticamera. L'una era all'altra ciò che è una edizione in folio a un'altra in 4° della medesima opera: la stessa sporcizia, lo stesso scompiglio, la stessa eleganza. Nel fondo della stanza, su di un sofà di cui il raso, torchino un tempo, più d'una volta sofferto avea le prove e gli oltraggi del tempo, stava assisa la dea del luogo: eravi nel centro un braciere di rame, ripieno di legno verde. Niun cammino, niuna stufa. Dalla volta, curiosamente adorna di stucchi, scendeva una catena di rame, che sosteneva una lampade di bronzo. Su di un tavolino, non men vecchio che quello dell'anticamera, erano situati alcuni frammenti di marmo, delle medaglie, due o tre in 4° bislunghi, destinati evidentemente alla studiosa posterità dai membri del famoso *Cinquecento*. Un freddo di ghiaccio regnava in quella stanza, a dispetto degli arazzi a figure e del fuoco italiano che dovea riscaldarla. Un cerchio di sedie a braccinoli, che da guari tempo perduto aveano l'oro che li abbelliva, stava d'intorno alla *signora*, su le cui ginocchia riposava la *Farfalletta*, grassa canuccia, ornata di nastri e di sonagli, cui nulla poteva scuotere dal profondo sonno, e che a ora a ora carezzava la sua *signora*.

. . . . . .

Digitized by Google

Un fievole raggio mandava la lampada, e l'occhio distingueva, appena, le pitture affumicate che coprivano la muraglia e adornavano il soffitto. Tuttavia una mezz'ora dopo il mio arrivo in quel santuario, e dopo essermi assuefatto a quella tenebrosa magnificenza, riconobbi le massicce cornici del cinquecento, le rosette un tempo dorate, i bizzarri rabeschi, le sculture pesanti e minutamente cesellate, tutta in somma la romana grandezza del secolo di Polidoro, unita alle mitologiche allegorie adottate dalla latinità del Basso impero, e alle singolari invenzioni dell'epoca del Borromini.

La composizione di questo crocchio o *conversazione*, non era meno rimarchevole dell'appartamento ove riunivansi i suoi membri. Essi appartenevano non solo al *mezzo ceto*, di che ho parlato per l'innanzi con tutta l'importanza ch'egli merita, ma ancora a una classe isolata e distinta, che il *mezzo ceto* riguarda con rispetto, e che conserba, nella città dell'universo la più feconda in antichità curiose, il sacro fuoco della archeologica scienza.

A Roma, le arti son tutto; son elleno che stanno in vece di libertà, di patriottismo, di potere, di commercio. Elle esauriscono e sviluppano tutte le facoltà intellettuali: sono la sorgente comune de' vizii, delle virtù, della ignoranza e dei lumi. La loro influenza comunica alle classi intermedie un carattere di eleganza di che assolutamente son privi i popoli del norte. Meno positivi, men consistenti, meno morali forse dei cittadini de' paesi settentrionali; meno affezionati della vita domestica e men penetrati della importanza dei doveri ch'ella impone; i semplici particolari sono esenti, in Roma, di quel materiale egoismo e di quella rozza mediocrità, così comune a Londra, a Edimburgo, a Berlino. Qui trovasi più solidità, semplicità, buon senso e buona fede: lì più fuoco, più prontezza, vivacità, pulitezza, e sempre una mobile

Digitized by Google

sensibilità, avida di piaceri intellettuali; lo stesso carattere si appartiene al ceto cittadinesco dell'Italia, di Napoli, di Firenze, di Milano, ec., ma principalmente egli domina a Roma, nè si conosce nella città della Germania, e nelle classi de' gentiluomini della Gran Brettagna.

Non si creda già che questo fanatismo delle arti meni già i suoi settatori a delle grandi ó utili scoperte. Gli antiquarii che sono i sommi sacerdoti di questo culto, rimangonsi contenti d'una vana erudizione di dettagli; la filosofia, la esattezza delle idee matica loro; e non si conta che un solo Visconti, un Cancellieri (1) che si sollevino al di su di siffatta osservazion microscopica. Le più animose discussioni, le più importanti ricerche, le veglie più faticose vengono consecrate a un frammento di argilla, di un mattone di terra cotta romano, a un fusto di colonna, a una lettera iniziale; chicchessia forma una sua teorica, come un fanciullo il suo castello di carte da giuoco, e con gran fracasso atterra il fragile edificio del suo vicino. Si fa e si disfà, si rifà nuovamente la carta geografica dell'antica Roma; è dessa una perenne sorgente di dibattimenti, di travagli, di infiniti sollazzi. L'attenzione de' Romani si riconcentra in siffatte materie; si è questa la loro sfera; sono questi i travagli loro, le loro conquiste. Nella profonda letargia, in che essi languiscono, la scoperta d'una medaglia, il paradosso di un erudito, risveglia la loro curiosità, riaccende la loro attività e rende loro quel sentimento dell'esistenza che tutto contribuisce a fargliclo smarrire.

Quali sollazzevoli scene son risultate di recente da quest'archeologico patriottismo? Dopo parecchie lontane congetture e lunghe dissertazioni, gli eruditi di Roma sognato aveano e fatto credere ai loro adepti, che il Tevere, sacro lor fiume contener dovesse ne-

(1) Qui avrebbe avuto più presto luogo il Fea, o il Borghese.

Digitized by Google

cessariamente dei gran tesori, sepolti nel suo seno durante il corso dei secoli di mezzo. Il delirio delle antichità ebbe allora un mese di passatempi, di speranze, di desiderii e di vacanze, la cui bizzarra e rapida successione fu una vera commedia con la sua rappresentazione, le sue peripezie e il burlesco scioglimento del di lei nodo. Le autorità supreme, ben persuase della veracità del sogno e della esistenza de' tesori sommersi entro alla poltiglia del fiume, lungamente deliberarono se d'uopo fosse volgere altrove il corso del Tevere e si dovesse porre a secco, ed impiegare il coraggio de' marangoni. Fatta ogni riflessione, venne decisa una macchina da pescare, o nettatojo, *superiorum permissu*, e posta in movimento con gran soddisfazione dalla capitale. Plebe, clero, funzionarii pubblici, femmine e vecchi, erano in aspettazione; gl'Inglesi preparavano le ghinee e anticipatamente rallegravansi dell' onore ch' era per venir loro onde essere a parte delle spoglie dei Goti. Giunge il fatale momento; si pesca, e dalle acque del Tevere non si cava fuori che una fetida e densa belletta. Non si perde punto coraggio; escono l'indomani dal fiume, pietre, rottami di marmo, un braccio di statua; e muovono più che mai la curiosità e le speranze. Parecchi bullettini, comparabili a quelli della grande armata annunziavano questi successi alla maravigliata Roma. Il terzo giorno, un enorme peso gravita sulle reti; una intera statua, grande quanto al naturale, vien fuori come primo trofeo della campagna. Quale trionfo! Accorrono intanto gli artisti, riconoscono una statua moderna che non è guari ancora ornava i giardini di un principe; si capisce la frode e si mette in burla da ciascuno il nome della macchina a pescare la *Medusa*, che, al pari dell'altra Medusa della favola, cangiar dovea in sasso ed in marmo il limaccioso *strato* che guerniva il fiume. A sì grande impresa succede lo scherno del pubblico, e si abbandona il progetto.

Digitized by Google

Fortunati Romani che così riempier ponno il vuoto della esistenza loro, e supplire alla sterilità dei loro fasti con siffatte dissensioni e con sì poco pericolose ambizioni! E però fann'eglino moltissima stima degli antiquari, i di cui sforzi sono l'oggetto d'una specie di superstizione popolare, comechè i Lessingh, i Winkelmann e i Visconti, rischiarando la scienza co' lumi della filosofia, gettato abbiano nelle ombre e nel nulla i loro pallidi imitatori. . . . . .

La signora D..., presso della quale trovavami, occupava un distinto rango in questa importante e riverita classe. In Francia una donna letterata è oggetto di meraviglia; in Inghilterra di epigrammi. Le nostre *blue stokings* (1), e la loro pedanteria, da venti anni a questa parte, sono state oggetto di motteggevole intertenimento del teatro e della satira. In Roma al contrario, una femmina scrive, arringa, osa financo pensar profondamente, scientificamente, senz'abjurare il sesso ed esporre sè medesima alle risa. Notabile fenomeno, principalmente nelle contrade settentrionali dell'Italia; si conoscono le Colonna, le Albrizzi. Io ho visto la marchesa di M..., Minerva di gigantesca taglia, presedere all'Accademia Tiberina e soccombere sotto il peso degli elogi che a lei prodigavansi. Una donna nobile, che avea vivamente abbracciate le opinioni rivoluzionarie, è famosa per aver profferito, nel suo crocchio accademico e politico, un panegirico della poligamia, di cui la sua privata condotta ne confutava i troppo azzardati argomenti. In somma, è permesso in Italia a qualsisia donna, purchè non sia nè molto giovane, nè molto bella, il consecrarsi alla scienza, recarne le insegne e coglierne gli onori.

(1) *Blue stokings*, azzurrette, soprannome dato da Sheridan e dai suoi amici alle donne scienziate e in pretensione all'alta società inglese. Questo soprannome di scherno dura tuttora in Inghilterra.

Digitized by Google

Ma facciamo ritorno alla Signora della veneranda brigata dove vengo introdotto: una macilente figura, occhi sfolgoranti e incavati, di bassa taglia anzichenò, fisonomia penetrante, scientifica, inquisitoriale, tanto meglio si convenivano alle sue accademiche ed astruse funzioni, quanto meno sovvenir facevano le attrattive del sesso. A traverso delle linee dure e marcate di che si componeva il di lei viso, una sorta di natural dabbenaggine appariva per moderarne la espressione; la vivacità dello sguardo, la prontezza nel gestire, una tal nobiltà di atteggiamenti, univansi a sì svariati caratteri; era impossibile riguardarla nè come una seducente, nè come una mediocre donna.

Un libro intitolato *Latium* formava tutta la sua gloria. Nel corso di sua giovinezza, applicata agl'interessi e alle passioni dell'alta società, a cui ella fattanto non apparteneva per nascita, lottato avea contro l'onnipotenza delle autorità francesi ed ostinatamente negato avea l'accesso in sua casa alle sollecitazioni del governator generale francese. Cotale fermezza o caparbieria esposta aveala a più d'uno rischio, senzachè la scotessero i suoi pregiudizii od i suoi principii, e, giunta alla maturità, ella pacificamente regnava in quella brigata da cui io venni accolto con la più solenne pulitezza, e dove mi rimane ancora ad introdurre i miei lettori.

Sarà continuato.

Digitized by Google

VIII.

Ottave del sig. professore **Mezzanotte** *della Università di Perugia, intorno al famoso quadro della Deposizione di croce del Barocci* (1).

Spirti del Ciel, che dalla dura Croce
Tor di Gesù miraste il velo umano,
E lo spettacol ne pingeste atroce
Già del secondo Raffael per mano;
Ali date al pensier, forza alla voce,
Vita ai colori del sermon toscano
Or che ritrar con mesti carmi io tento
Quel mirabil dell'Arte alto portento.

Ecco il funereo monte, e il doloroso
Legno ove pende il Salvator confitto,
E i duo fidi che muovon l'oppreso
Braccio il freddo a depor corpo trafitto,
E l'amante Discepolo pietoso
Che in quel volto celeste il guardo ha fitto,
E le ploranti donne, e pel gran duolo
Stesa la Madre moribonda al suolo!

(1) Questo quadro già esistente nella Cattedrale di Perugia, nel 1797 fu ceduto ai commissarii francesi in vigore del trattato di Tolentino. Dopo la caduta di Napoleone, fu nuovamente restituito a quella chiesa, con giubilo universale dell'Italia. In questa occasione scrisse queste elegantissime Ottave nel 1818, il sig. Mezzanotte, celebre per la sua traduzione di Pindaro e autore di altre pregiatissime poesie.

La descrizione di questa tavola del Barocci e le dette Ottave, trovansi edite nel 2° volume degli *Opuscoli del cav. Vermiglioli*, Perugia 1825 (*N. del R.*)

Digitized by Google

Oh di sublime orror scena funesta
A te dinnanzi or l'alma avvampa or gela,
Chè cento opposti affetti in cor ne desta
L'occhio, a cui l'arte del pennel si svela:
Chi tutti pregi può ridir di questa
Divinamente colorata tela,
Chi esprimer come in lor tacer parlanti
Sien quei moti, quegli atti, e quei sembianti?

Sol per la destra al tronco è ancor sospeso
Il Redentor di strazii e d'onte pieno;
Ogni lacerto allividito e teso
Ne vedi e quasi palpitante il seno!
Vi stride immensa piaga, e pel rappreso
Vivo sangue rosseggia! Il Nazareno
La china fronte all'omero tien volta,
E oh quanta di Ciel parte ivi è raccolta!

A quel sebbene scolorito viso
Eterea luce intorno si diffonde;
Sovra le spalle il biondo crin diviso
Ondeggia, e il bacian l'aure gemebonde;
Tuttor sul labbro un placido sorriso
Spunta e con dolci detti si confonde,
Chè quel pietoso prego ancor vi suona:
» Oh Padre ai miei crocifissor perdona!

Ma sostener non può del Figlio esangue
Maria tenera Madre il tristo aspetto;
Pallida in volto agonizzando langue
Vittima innocua di materno affetto:
Eva fatal, che sì credesti all'angue
Promettitor di menzogner diletto,
Vieni, e contempla; su quel volto è scritto
Il dolor d'una madre e il tuo delitto!

Digitized by Google

O Serafini, o voi d'amore ardenti,
Scendete a consolar Maria che sviene,
E soavi agitando i vanni lenti
Ritornate le sue luci serene:
Ma pronte al mesto ufficio ecco piagnenti
Donne, che a vista di sì acerbe pene
Gemon pel Figlio, ed alla madre aita
Porgon tentando richiamarla in vita.

L'una sostegno all'egro fianco fassi,
E amorosa curvandosi l'abbraccia;
Tiepido umor dai rai dogliosi e bassi
Versa, e bagna di Lei la smorta faccia:
Nel disperato affanno immota stassi
L'altra ululando con aperte braccia;
Oh Madre (dir vorria) chi te consola?....
Ma l'affanno le tronca la parola.

Di pietade atteggiata e di terrore
La terza ve' che su la Vergin pende,
E pel dolor, che omai si fa furore,
Precipitosa ambe le palme stende;
La pena che a Maria ristagna in core
A questa appar sul volto, e vigor prende
Da quegli sguardi e da quegli atti espressa,
E rassembra costei la Madre istessa!

E il diletto Giovanni or non accorre
A confortarla in sì crudel periglio?
Forse potè sì tosto in oblío porre
Le amabili parole » Ecco il tuo Figlio?....
Ma far nol può, chè i due Vegli soccorre
Sorreggendo Gesù; sol può dal ciglio
Dar lacrime nel duol che lo conquide,
E tra il Figlio e la Madre il cor divide.

Digitized by Google

Rapito appo la Croce, i piè divini
Fra le sue man teneramente accoglie,
Mentre Gioseffo e Nicodemo chini
Calan dal tronco le solute spoglie:
L'aspra ghirlanda dei pungenti spini
Un altro tien che in pianto si discioglie,
E ferve l'opra sua per l'erte scale
Fra il lutto orrendo di quel dì ferale.

Oh pennello divin, la tua grandezza
Or Pöesia con umil carme adombra!
Qual di moti contrasto in lor vaghezza
Con industre alternar di luce e d'ombra!
Non di cotanta armonica dolcezza
L'orecchio uman musico accordo ingombra,
Come in vivi colori armonizzato
Quel Miracol dell'Arte agli occhi è grato (*).

D'uniti gruppi altera ivi grandeggia
Piramide all'attonita pupilla,
E nobilmente intorno vi lampeggia
Tutta l'animatrice achéa favilla;
Ivi dell'arte il sovran genio aleggia,
Ed un'Iride insolita vi brilla,
Della cui luce folgorante e pura
Quel Pittor cinta contemplò Natura.

Esulta o Patria mia! Segnar ben puoi
Con bianca pietra il sospirato giorno,
In cui quest'opra d'onor vero a noi,
Tolta ad invida man, fece ritorno:
Esulti Italia, che dei figli suoi
Crescer la gloria di stranieri a scorno
Ognor mira; chè Italia il ciel destina
Sola dell'Arti ognor Madre e Regina.

(*) Vedi Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, t. II, p. 148.

Digitized by Google

IX.

Su i progressi delle principali arti e manifatture in Sicilia.

Avvertimento (1).

Ne' tempi moderni molte nazioni han fatto progressi in industria, e però in ricchezza ed in civilizzazione. La Sicilia è stato sempre un paese dei più industriosi, ad onta che soventi volte sia stata da gravi turbolenze e da forti guerre impedita. Al presente, comechè non sia, in rapporto ad alcune nazioni, in uno stato d'industria vigorosa, non è forse così in angustie, come taluni ci hanno voluto far credere. Non sarebbe quindi fuor di proposito, che, mentre da tutte le parti del globo ci pervengono opere, in cui si fa vedere lo stato florido dei diversi rami dell'industria rispettiva, si pensasse anche tra noi a mostrare, se non altro, almeno i progressi, che da pochi anni in qua fanno le nostre arti e manifatture.

Riserbandoci a miglior uopo il farne vedere i vantaggi, non possiamo qui tacere, che questo è uno dei mezzi valevolissimi.

1° Per eccitare tra gl'industriosi stessi una gara emulatrice, ispirando agli uni animo per le intraprese fatte, incoraggiando gli altri a farne delle nuove.

2° Per mostrare alla intera nazione i buoni prodotti, che presso noi ci abbiamo, e che comunemente tengonsi in non cale.

(1) Diamo con sommo nostro compiacimento quest'utilissimo progetto, onde ne possa emergere un'esatta e compiuta *Statistica* delle nostre arti e mestieri. E però uniamo i nostri voti a quelli dell' A. del progetto, perchè le *Autorità* costituite dal governo concorrano a fargli giungere le notizie che sono a lui necessarie, secondo gli articoli ch'egli qui giudiziosamente propone onde averne i bramati riscontri. (*N. del R.*)

Digitized by Google

3° Per acquistar così buon nome alcuni dei prodotti nostri, che o s'ignorano dalla maggior parte per tali, o che si fanno ignorare, vestendoli per funesti pregiudizi di una veste straniera.

4° Perchè il governo sia fatto consapevole dei nascenti rami d'industria, acciocchè così si muova a proteggerli; dei quali tuttora non sa nè anche l'esistenza, non che i progressi, appunto perchè niuno si ha finora presa la cura di metterli in mostra.

A poter recare a compimento un'opera cosiffatta, vi abbisognano molte cognizioni di fatto sullo stato delle nostre arti e manifatture; cognizioni, che non si potranno avere esatte, se non per lo mezzo di coloro che trovansi sul luogo nei varii punti dell'isola.

Questo avviso tende a quest'oggetto, vale a dire.

1° A pregare tutti coloro, che possano e vogliano farlo, a raccogliere le cognizioni anzidette.

2° A dare le norme statistiche, secondo le quali si dovessero compilar le medesime.

Ma prima che a questa seconda parte si giunga, par conveniente premettere le seguenti avvertenze.

1° Siccome le notizie dovranno chiedersi nella maggior parte dagl'intraprenditori, direttori, capo-maestri, lavoranti delle arti stesse e manifatture; e siccome molti pregiudizi e mille sospetti mal fondati, che sogliono allignare in questa classe di persone, li rendono di soverchio riserbati e gelosi dell'arcano della economia delle loro intraprese e speculazioni; così prima di ogni altro vengono pregati quelli, i quali metteranno l'opera loro in raccoglierle a far sì, che lasciassero da parte ogni mal pensamento; e facessero riflettere agli stessi, come per le ragioni addotte più innanzi potrà loro tornare a vantaggio, anzi che no, l'esporre con franchezza e verità lo stato delle loro industrie.

2° Si fa noto, che di tutti quelli, che cortesemente si presteranno in raccogliere le notizie suddette, sa-

Digitized by Google

rà fatta nel principio, o nel corso dell'opera, ove sembrerà più confacente, onorata rimembranza; e saran loro dall'autore tributate quelle lodi, che meriteranno in ragione della fatica che avran prestata, e della esattezza, con cui le avran compilate. Come anche promettesi doversi fare menzione di tutti gl'intraprenditori, direttori, capo-maestri, lavoranti, che dai compilatori delle notizie ci verranno raccomandati come meritevoli.

Avendo noi in pensiero di far vedere i progressi, che le arti e le manifatture hanno fatti in questi ultimi anni, cioè dal cominciamento del 1825 sin oggi, bisognerebbe.

1° Che si faccia un cenno storico delle intraprese più rimarchevoli, sin dall'epoca della loro nascita al 1820, che da noi vien chiamata *epoca antica* delle nostre arti e manifatture.

2° Che si esponga lo stato, in cui erano antecedentemente al 1825; questo stato antecedente, da noi detto *epoca passata*, vien fissato in quattro anni, cioè cominciando dal 1820 a finire col 1824; di tutti e quattro gli anni si farà un cumulo, ed il risultamento che darà, formerà lo stato anteriore ai progressi delle nostre arti e manifatture.

3° Che cominciando dal 1825 sin oggi, da noi chiamata *epoca moderna*, si espongano gli avanzamenti di anno in anno (ove questi abbiano avuto luogo); di modochè si giungesse mano mano allo stato, in cui sono nel 1828; sendo la natura dell'uomo cosiffatta, che alle cose mal si conduce per salto e a un tratto.

4° Se per caso qualche arte o manifattura fosse venuta meno nell'*epoca passata*, ed è in seguito tornata a vita, sè ne dovrebbe descrivere sì lo stato della caduta, come anche quello del rinascimento; e quindi le cagioni primarie sì dell'una, che dell'altro.

Siam persuasi per un verso, che le notizie dello stato anteriore riescan più difficili a compilarsi di quel-

Digitized by Google

le, che riguardano lo stato attuale. Ma per altro riflettendo, che dell'*epoca antica* non c'interessa sapere, se non poche cognizioni storiche per dare idea degli stabilimenti che si descrivono, e che l'*epoca passata* è molto a noi vicina, e che quindi posson aversi facilmente le notizie dagli stessi intraprenditori, capomaestri rispettivi ec., i quali sogliono conservare i registri, i libri di conto.... per fare il paragone trai guadagni attuali ed i passati, vogliamo augurarci, che si abbiano le stesse sì dello stato scorso, come del presente, le men dubbiose, le meno incerte che sia possibile.

Servirà di norma a coloro, che vorranno collaborare in questa nostra fatica il seguente Prospetto. Non lasciamo qui di avvertire per la maggior chiarezza possibile, che il 1° elemento delle notizie appartiene all'*epoca antica*; il 2°, 3°, 4°, 5° e 6°, sono comuni all'*epoca passata* e alla *moderna*; il 7° ed ultimo appartiene esclusivamente all'*epoca moderna*, riferendosi alle novità, che in essa hanno avuto luogo.

Digitized by Google

Prospetto di notizie statistiche sullo stato attuale e passato delle principali arti e manifatture di Sicilia.

ELEMENTI.	SPECIFICAZIONE DELLE NOTIZIE.
I. Cenno storico degli stabilimenti da descriversi (1)	Chi l'abbia fondato; Epoca della fondazione; Alti e bassi, ossia tenore in cui si sieno mantenuti; Cagioni speciali, per cui abbiano prosperato, o viceversa; Se abbiano avuti qualche volta mezzi di agevolazione dal Governo diretti o indiretti, quali sieno stati essi; Prodotti speciali, che davano nei tempi andati (2);
II. Stabilimenti relativi a un ramo d'industria, come p. e. al setificio	Numero degli stessi; Nome { dell'intraprenditore / del capo-maestro o direttore } se nazionali o stranieri; Luoghi ov'esistono.
III. Materia prima che si modifica, o che si manifattura	Qualità { se nazionale o straniera; / se prima, seconda o terza. Quantità { giornaliera, / annua (3).
IV. Mezzi di modificazione	Macchine e strumenti { se nazionali o fatti venire da fuori; / principale motore; se l'acqua, se un animale, se la mano d'un uomo, di un ragazzo, di una femmina ec. (4).
	Divisione della fatica, in quante mani sia divisa (5). Associazione di travagli (6); Metodi speciali di manipolazione (7).
V. Lavoranti	Numero { di tutti (8), / degli stranieri, / degli uomini, / de' ragazzi, / delle femmine (9);
	Mercede { Modo del pagamento { se a giornata, / o in ragione del travaglio, ossia del prodotto; Qualità { se in generi, / o in numerario (10); Quantità ordinaria.
VI. Prodotto	Annuo { lordo, / netto (11).
	Distinto { per pregi particolari, quali sieno; / per basso prezzo a cui si vende (12).
VII. Invenzione, o introduzione (13)	Nome e cognome / Patria } dell'inventore o dell'introduttore, Anno / Qualità } dell'invenzione o dell'introduzione; Incoraggiamenti o mezzi di agevolazione ottenuti (14).

Digitized by Google

Note.

(1) Mancando presso noi gli storici, che ci abbiano lasciate memorie sulla nostra industria de' passati tempi, bisogna ricorrere alle cognizioni, che se ne hanno nei rispettivi luoghi, ove un dato ramo d'industria abbia fiorito. S'indicheranno i documenti, ove da questi si trarran le notizie.

(2) Se dai signori compilatori si giudicherà farsi menzione di altre circostanze, che a noi sieno sfuggite dalla mente, il faccian pure, come meglio sembrerà loro.

(3) Negli elementi 3, 4, 5 e 6 s' intende parlare di ciascuno stabilimento in particolare. Si avverta una volta per sempre, che in queste notizie non si cerca l'esattezza matematica, ma quella, di cui son esse suscettibili: ed ove non si può far altro, si farà un calcolo approssimativo, sempre colla intelligenza dei periti, ossia dei fabbricanti.

(4) Questo elemento sarebbe necessario a sapersi per rilevare come i processi dell'industria vanno facendosi più economici, a misura che invece dell'opra di un uomo si adopera un ragazzo, una femmina.

(5) Se la divisione della fatica variasse ne' diversi stabilimenti, dimodochè in uno sia divisa in 4, in altro in 8, si noteranno le differenze, che noi ci appiglieremo al termine medio.

(6) Ha luogo questo elemento, ove trattasi che una manifattura sia stabilita coll'associazione a carato di diversi industriosi, sia che tutti abbiano messo per carato l'opera ed i capitali, sia che uno l'opera soltanto, un altro i capitali, un terzo le macchine....

(7) Suole avvenire nelle diverse intraprese, che si adottino certi processi economici differenti assecondachè le diverse circostanze locali, o la diversa istruzione dei fabbricanti li persuadesse ad appigliarsi a questo piuttosto, che a quello. È utile, che questa diversità si faccia nota per mostrare così, come nei diversi luoghi la stessa manifattura progredisca o si arresti.

(8) Si dovranno appigliare i compilatori al numero più costante dei lavoranti; notando a parte se lo stesso in qualche epoca sia solito crescere o venir meno per motivi speciali di aumento o di decremento.

(9) Veggasi la nota quarta più avanti.

(10) Non sempre gl'intraprenditori pagano la mercede dei lavoranti in numerario: spesso con quei generi, che dà l'intrapresa. Quest'ultimo modo suol tornare a danno dell'intraprenditore e del lavorante; il primo è obbligato a dar la merce ad un prezzo quasi sempre minore di quello, a cui la vende al negoziante, il secondo resta imbarazzato in vendere le sue picciole porzioni, spesso a baratto.

(11) Questo elemento è forse il più necessario a sapersi, sen-

Digitized by Google

do la vera misura dei progressi, che abbiano fatti i diversi rami dell' industria manifatturiera. Se ne raccomanda in conseguenza l'esattezza.

(12) Specialmente se per uno di questi elementi, o per ambidue si vince la concorrenza dei prodotti stranieri nello spaccio. Ed importa tanto il notare i pregi particolari e il basso prezzo di una nostra manifattura, quanto volgarmente si crede, che i nostri artisti ci diano prodotti di più vil condizione degli stranieri ad a prezzo più caro.

(13) Cioè di un ramo d'industria, di un'arte, di una macchina, di un processo economico..... qualunque; purchè si notino con esattezza le notizie seguenti.

(14) Sia dal governo, sia da qualche particolare, sia dalla comune..... Questi incoraggiamenti o mezzi di agevolazione sono da noi riguardati nel più ampio punto di veduta; dimodochè vi comprendiamo e onori, e medaglie, e privative, e capitali approntati con picciolo interesse o senza, e facilitazioni nello spaccio de' prodotti..... ed ogni altra cosa qualunque, che tenda ad incoraggiare l'artista il fabbricante, e ad agevolarne l'intrapresa.

X.

Sedute dell' Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania.

Seduta ordinaria del 17 maggio 1827.

Destinata questa pubblica seduta a celebrare l'annua ricorrenza della fondazione dell'Accademia, fu fregiata dell'illustre presenza di S. E. il Luogotenente Generale del Re in Sicilia, Marchese delle Favare, il quale, per fausta combinazione ritrovandosi in Catania, volle degnarsi di presedervi, una nuova prova così porgendo alla Società di quel luminoso patrocinio, e di quella particolar predilezione di che si è sempre compiaciuta onorarla. Coll'intervento pertanto di tutti i soci ordinarii e di molti soci onorarii e corrispondenti, e facendo corona al prelodato insigne Personaggio varie autorità primarie dell'isola e le più

Digitized by Google

distinte persone della città, si aprì la sessione colla solita lettura del verbale dell'antecedente tornata, dopochè il segretario generale prof. Antonino di Giacomo, domandata la parola, passò a pronunziare una sua ben distesa relazione accademica dei lavori scientifici eseguitisi dai soci nel corso del terzo anno, dando ragguaglio dello stato attuale della società, e dirigendo in fine i dovuti omaggi in nome della stessa al sommo mecenate sotto i di cui felicissimi auspici sorse, progredì e fiorisce.

Fornita tal relazione, compiacquesi l'E. S. di dare il segno per lo scioglimento dell'adunanza.

Seduta ordinaria del 30 giugno 1827.

Cominciò l'Accademia le sue fatiche colla lettura del processo verbale dell'antecedente tornata ordinaria, ed essendo stato questo approvato si passò a far presenti alcune lettere del sig. Niccolò Cavelli di Napoli, socio corrispondente e del socio onorario, monsignor Gaetano Grano da Messina, ed un biglietto del socio ordinario prof. Carmelo Maravigna, diretto al segretario generale, col quale accompagnò un dono di due pezzi di antica lava dei contorni di Palagonia, appartenente ai vulcani estinti, contenente una bella varietà di analcime trapezoidale, non prima da altri descritta in Sicilia.

Si presentarono del pari all'Accademia altri doni di libri da' rispettivi autori inviati, com'è a dire una Memoria del socio ordinario sig. Mario Musumeci portante il titolo: *Schiarimenti ad un passo di Cassiodoro sopra alcune opere architettoniche esistenti nel medio evo*, due opuscoli del dott. Gaetano Algeri da Palermo, uno *Sull'efficacia del cubebe nella blenorragia*, e l'altro col titolo: *Riflessioni su di un erpete pustoloso creduto vajuolo naturale*, una Memoria *Degl'insetti nocivi all'ulivo nella provincia veronese* del sig.

Digitized by Google

Bernardo Angelini da Verona, ed un opuscolo finalmente del dott. Luigi Gravagna da Malta, contenente alcune *Osservazioni mediche sulla vaccina ed il vaiuolo.*

Indi il socio ordinario Rosario Scuderi si fece a completare la lettura, intrapresa in parte nella seduta del 27 marzo ultimo, della di lui Memoria *Su i segni meteorologici che si osservano nella plaga meridionale dell' Etna nei varii cambiamenti atmosferici*, dopochè il socio dott. Domenico Orsini lesse alcuni *Cenni su d'un'asfissia per colpo di fulmine*, scritti ed inviati dal socio corrispondente Rocco Pugliesi da Scordia, il quale rapportando il caso di una donna attempata, colpita dal folgore e da lui curata dallo stato di asfissia in cui la rinvenne, conchiuse, appoggiato a diverse riflessioni, di doversi stare al sentimento di chi opina che nel fulminato non è l'organo pneumatico primitivamente offeso, ma bensì il sistema dei nervi.

Il socio ordinario dott. Carlo Gemmellaro intrattenne poscia l'Accademia colla lettura della sua Memoria *Sui vulcani estinti del val di Noto*, dopo la quale il socio professore Michele Fallica passò ad esporre il suo rapporto sulla *Materia medica* del socio corrispondente dott. Vincenzo Stellati.

Fu presentato finalmente un discorso del dott. in medicina Vincenzo Perez da Avola *Sopra la necessità di studiare le piante patrie*, che si rimise alla classe fitologica per riferire, ciò che pure fecesi pelle memorie in istampa del dott. Algeri, incaricandosene la classe antropologica. Con ciò si chiuse la sessione e l'Accademia si sciolse.

Seduta ordinaria del 26 luglio 1827.

Sotto la presidenza del direttore, cav. d. Francesco Paternò Castello, e facendo le funzioni di segretario generale il segretario della sezione di storia na-

Digitized by Google

turale sig. Carlo Gemmellaro, si aprì la seduta colla lettura del verbale della precedente. Venne quindi esibito alla società il dono accompagnatole con circostanziata ed obbligante lettera dal socio corrispondente sig. Carlo Doubeny, professore di chimica nell'Università di Oxford, della nuova di lui opera *Sui vulcani attivi ed estinti del Globo*, ed il segretario dell'indicata sezione fu incaricato dei ringraziamenti dovuti ad un socio così zelante pei progressi dell'Accademia.

Il socio ordinario can. Giuseppe Alessi passò poscia a recitare un secondo discorso, che fa seguito alla di lui *Storia critica delle eruzioni dell'Etna*. Avendo nel primo trattato delle eruzioni dai tempi favolosi sino a tutta l'epoca greca, con non minore profonda erudizione e con sana critica volle in questo continuarne la storia dal principio del romano imperio in Sicilia sino alla di lui totale caduta, riepilogando infine tutte le cose da lui dette in un ragionato catalogo, contenente la serie delle prime eruzioni dell'Etna nelle grandi epoche della natura, delle eruzioni probabili nell'epoche mitologiche, di quelle storiche o di storica probabilità, delle altre di epoca certa sotto il romano impero accadute e descritte dagli storici dell'eruzioni etnee, di quelle incerte per ultimo di epoca romana, ricavate dall'autore da' classici scrittori, che appalesano una continuazione di frequenti fochi del vulcano, facendo ascendere a tre le prime, a cinque le seconde, a quindeci le terze, a undeci le quarte ed a ventisei finalmente le ultime.

Con tal lettura chiuse l'Accademia la seduta ordinaria di quel giorno, e si convocò in sessione estraordinaria onde passare alla votazione di talune persone proposte per soci corrispondenti e collaboratori.

Digitized by Google

Seduta ordinaria del 15 settembre 1827.

Per la mancanza del direttore e vice-direttore assunte le funzioni di presidenza dal prof. Ferdinando Cosentini, qual primo in nomina frai membri del Comitato Generale dell'Accademia, si diè cominciamento alla seduta con leggersi il verbale della tornata antecedente che fu trovato in regola ed approvato.

Furono quindi presentate dal segretario generale una Memoria del direttore cav. d. Francesco Paternò Castello, col titolo: *Qual sistema metrico si convenga all'Accademia di seguire nelle scientifiche sue produzioni?* un'altra del socio ordinario Carlo Gemmellaro col titolo: *Cenno sulla vegetazione di alcune piante in varie altezze del cono dell'Etna*, ed una *Relazione* finalmente del socio prof. Carmelo Maravigna *di alcune specie mineralogiche recentemente osservate nelle lave dei vulcani estinti del val di Noto.*

Dopo ciò si rapportarono i doni fatti all'Accademia dai rispettivi autori delle opere seguenti. *Prime linee di chimica inorganica* ec. *tom.* 2, del socio ordinario prof. Carmelo Maravigna, *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria di Sicilia* ec. del socio corrispondente dott. Niccolò Palmeri. *Sull'industria di allevare i bachi da seta*, opuscolo del dott. Agostino Naudi da Malta (rimesso alla classe zoologica per riferire); *Storia di un'operazione di pietra saccata eseguita dal dott. Placido Portal*, socio corrispondente.

Si annunziò in seguito il dono di un'ostea diluviana fatto dal socio corrispondente, conte F. Beffa Negrini, dopochè gli allievi dell'Accademia dott. d. Francesco di Paola e dott. d. Euplio Reina presentarono per il gabinetto di storia naturale alcuni scheletri da lor preparati di un volatile, di un quatrupede, di un pesce e di un rettile, oltre allo scheletro di un feto umano,

Digitized by Google

per i quali riscossero lode dall'Accademia ed incoraggiamento ad ulteriori fatiche.

Poscia il socio ordinario prof. Carlo Gemmellaro intrattenne piacevolmente l'Accademia colla lettura della di lui Memoria di sopra annunziata: *Sulla vegetazione di alcune piante in varie altezze del cono dell' Etna.* Dopo avere reso il dovuto encomio alle classiche ed originali opere del barone di Humboldt, e segnatamente a quella da questo celebre scienziato intrapresa con infaticabile zelo sulla distribuzione geografica delle piante, per istabilire la differenza del clima nelle varie altezze delle montagne, mediante la quale, confrontando le varie altezzze in cui vegetar esse sogliono, ha potuto con esattezza segnare la curva della linea di giaccio della nostra atmosfera, utile divisamento credè il sig. Gemmellaro quello di seguire le tracce dell'immortale naturalista Prussiano, applicando le di lui osservazioni ed indagini al nostro monte. Manifestò quindi, come agevolato nell'esecuzione di questa intrapresa, dal trovarsi d'avere stabilito barometricamente nel giugno del 1819 di unita al Danese sig. Schow, l'altezza di varii punti dell'Etna, e dalla conoscenza della media temperatura della cima del vulcano; della casa di Gemmellaro, di Nicolosi e di Catania, si fece a porre in opera le dovute ricerche, il resultato delle quali presentò all'Accademia in questa Memoria, indicando l'altezza in cui vegetano alcune piante nell'Etna, ciò che si fe' inoltre a dimostrare in un'analoga carta da lui disegnata, occupandosi in fine del posto che dee prendere il nostro vulcano fra le montagne della carta di Humboldt.

Posto fine a tal lettura, l'Accademia si sciolse.

Il socio ordinario
Dott. Salvatore Leonardi.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XXI.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Ricerche su le cause della moltiplicazione dei poveri, e su i mezzi di rimediarvi, del C. Federico Skarrek. *Trad. dal franc.* G. B. *pag.* 17
Trattato dell'Economia politica, di Giov. Battista Say. Artic. I e II° *Trad. dal franc.* G. B. » 139-229
Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria di Sic. di Niccolò Palmeri *P. N.* » 201
Delle arti e manifatture in Sicilia. » 303

SCIENZE NATURALI.

Ragionamento sui boschi del prof. Savi. » 113
Consigli ai Campagnoli per garantirsi dal fulmine del march. Cosimo Ridolfi. » 213
Scoperta delle sorgenti del Mississipì e del Fiume rosso fatta dall'italiano Beltrami. *Trad. dal franc.* G. B. » 36

SCIENZE MATEMATICHE — ASTRONOMIA.

Sull'alzamento straordinario osservato nel barometro in gennaio 1828, di Niccolò Cacciatore, direttore del R. osserv. di Palermo. Lettera al bar. de Férussac. Art. I e II. *p.* I. 205

SCIENZE MEDICHE.

Osservazioni medico chirurgiche del dott. Placido Portal con una tavola in rame. » 28
Quadro de' travagli vaccinici in Catania e sua provincia, del dott. Vincenzo Regulea. » 248
Prime linee di chimica inorganica applicata alla medicina del dott. Carmelo Maravigna. » 188

Digitized by Google

LETTERATURA — STORIA.

Dello stato scientifico e letterario d'oggigiorno nelle diverse parti dell'Italia, per servire d'introduzione al nuovo anno 1828, di F. Salfi. *Trad. dal franc.* G. B. *pag.* 3
Riforma dei Tribunali in Sicilia sotto Filippo II, del can. Gregorio, con note di G. B. Nicolosi. Inedito. *pag.* 42-151
De' costumi e delle belle arti in Sicilia: Lettera del conte Bordiga a P. Giordani. » 58
Memoria intorno al Novelli di Giuseppe Bertini. Artic. III. » 86
Continuazione della Rivista Dantesca. » 77
Guida per la città di Messina. *Estr. G. Bertini.* » 190
Discorso bibliografico, di St. Pipitone. *Estr. M.* » 197
Cenni sulle antichità di Segesta di Ant. Marrone. *Estr. Nic. Maggiore.* » 199
Saggio sopra alcuni avanzi dell'acquidotto Cornelio in Termini di Baldassare Romano. *Estr. M.* » 200
Schiarimento ad un passo di Cassiodoro sopra alcune opere architettoniche di M. Musumeci. » 260
Sopra un dipinto di Pietro Novelli. Considerazioni di A. d'Angelo Palumbo. » 270
Rimembranze del viaggio in Italia di un Signore Inglese, Art. I, II e III. *Trad. dall'inglese.* *pag.* 109-172-286
Sul terrore nella tragedia del march. Haus. » 182
Asdrubale, tragedia dell' ab. Emm. Vacoaro. *Estr. march. Haus.* » 189
Le pitture di un antico vaso greco fittile illustrato da Bernardo Quaranta. *Estr. N. Maggiore.* » 163

POESIA.

Ottave del prof. Mezzanotte intorno al famoso quadro della Deposizione di Croce del Barocci in Perugia. » 299

Sedute dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania *pag.* 202-309

Osservazioni meteorologiche del R. Osservatorio di Palermo di dicembre 1827, e di gennaio e febbraio 1828, di N. C. D.
Riassunto delle osservazioni meteorologiche dell'intero anno 1827.

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER

LA SICILIA

Quid verum, atque decens curo et rogo,
et omnis in hoc sum.

HORAT., *Ep. I, lib. I.*

TOMO XXII-ANNO VI.

APRILE MAGGIO E GIUGNO

PALERMO
PRESSO LA REALE STAMPERIA

M.DCCC.XXVIII

Digitized by Google

SOTTO GLI AUSPICII

DI S. E. IL DIRETTORE GENERALE
DI POLIZIA.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Sure Methods of improving health and prolonging life. By a Physician; cioè, *Metodo sicuro di conservare la salute e di prolungare la vita, proposto da un professore in medicina.* Londra 1827 in 12° (1).

Niun medico o qualsisia individuo trovar potrebbe un titolo più lusinghiero di questo. Egli è desso convenevolmente esteso, e trarrà nelle reti dell'avventuroso inventore tutti quanti sono i valetudinarii. Al far de' conti, questo libro gioverà loro assai più che i medicamenti; e se l'A., come è ben probabile, farà fortuna, si è questa una giustizia che gli è dovuta, perocchè dà egli a conoscere ai suoi concittadini la follia di scuotere i tubi e i canali, come appella Addison il corpo umano, con nauseose e ributtanti medicine.

I principii dietetici veramente importanti alla sanità sono semplicissimi e in pochissimo numero: ogni individuo far ne dee egli medesimo una speciale applicazione. Ma niuno rimarrebbe contento, ove questi precetti venissero offerti sotto una forma troppo concisa. Il professore della scienza non avrebbe libro da vendere, e l'ammalato non potrebbe prestar fede

(1) Questo articolo ha per autore quel dotto medico che scrisse della *Moda in Medicina*, eccellente e lepido opuscolo che noi demmo nel nostro giornale vol. XIII, n. 39, marzo 1826, a c. 209.

Digitized by Google

a sì poche parole. Se le opere di coloro che hanno scritto intorno alla dieta e all'esercizio fossero ridotte all'analisi, si vedrebbe che tutti i loro precetti ridurre si potrebbero ad un solo, cioè la moderazione. *Mangiate tutto quello che volete, purchè non sia troppo.* Tutte le lor teorie sono costantemente seguite di appelli all'esperienza particolare dei lor leggitori. Dapprima, un alimento può venir riguardato in generale come pregiudizievole; è pur nondimeno possibile che, in pratica, ei si convenga a tale o a tale individuo. Lo stesso egli è dell'esercizio: prendetene quanto ne sarà a voi convenevole; ecco la regola. Il medico esamina le differenti maniere di usarne; ne apprezza i diversi vantaggi; finisce poi col dire che si appartiene all'infermo il consultare sè stesso a questo riguardo. Non è per lo merito della novità che le opere di questa fatta si raccomandino; perocchè è da molto tempo che si fan valere i vantaggi della temperanza e dell'esercizio: è però sempre bene lo insistere sul profitto che se ne tragge; si è questo il mezzo di svolgere i valetudinarii dalla idea ch'ei beono la sanità ingoiando droghe a zibeffe.

Nel numero e nella natura delle malattie si è operata una differenza che avrebbe dovuto fissar l'attenzione di tutte le persone che riflettono. Il dottor Abernethy osserva che, a' suoi giorni, i morbi prodotti dall'aumento dell'azione vasculare, erano molto rari, e che ora son comunissimi. Lo stesso avviene delle affezioni nervose. Egli dice, per esempio, che il *ticchio doloroso* non si conosceva allorchè egli era giovane. Si cerca spiegare questo cangiamento con diverse ipotesi; ma fa mestieri ricercarne la vera cagione nella diminuzione dell'esercizio, nell'accrescimento delle occupazioni sedentarie, e nell'effeminata attenzione con che si esclude l'aria dall'interno dei carriaggi, dagli appartamenti e dai luoghi di riunione. Gl'intellettuali progredimenti dei nostri giorni tendono a mol-

Digitized by Google

tiplicare alcune malattie, con accrescere le occupazioni sedentarie; la maggior parte de' miglioramenti di nostra vita sociale producono egualmente analoghi resultamenti. Le nostre pubbliche vetture sono talmente compatte che l'aria non vi s'introduce punto; da un altro canto, vi si va così agiatamente che non ci possiamo più determinare di viaggiare a cavallo. Le nostre sedie, i nostri sofà, i voluttuosi nostri letti a piume pajono ben adatti onde impedire l'azion muscolare. La invenzione delle molle dei carriaggi impedisce il movimento; lo stesso deriva dall'applicare il vapore alla navigazione. La tranquillità del corpo par sia lo scopo di tutti i nostri sforzi, mentrechè dovrebbe esserlo la tranquillità dell'animo. Un pò più di quiete nello spirito e di movimento nel corpo scemerebbe di molto il tangente delle tasse che c'impone la medicina.

Egli è a sperare che la civiltà medesima fornirà lo rimedio di parecchi mali da lei prodotti; e che la pubblicazione de' libri simili a questo ci farà sentire quanto importi lo impiegar noi una porzione del nostro tempo a conservar l'altra. Gli è indispensabile, ove goder vorremmo una lunga e beata vita, di ripigliar l'uso di quegli esercizi che richieggon cielo aperto ed azion muscolare. Nelle città gli esercizi che più convengono alla località sono la scherma, la lotta e la ginnastica, che noi abbiam ceduto all'Alemagna e che era in sì grande stima nella Grecia; a questa principalmente bisogna attribuir la bellezza, la vigoria e l'eleganti forme de' suoi abitatori, forme di cui l'antica statuaria ci ha conservati dei tipi ammirabili.

L'opera che noi annunziamo non è che una compilazione ben fatta di quanto si è scritto di più ragionevole sulla conservazione della buona salute, dagli autori che ne han fatto uno studio particolare. Indipendentemente delle opinioni degli altri, noi abbia-

Digitized by Google

mo ancora quelle dell'A. che è egli medesimo un giudizioso osservatore. Uno scrittore, nel far cessare alcuni errori popolari, può divenire del pari utile che quello che ci spone nuove verità. Questi errori intorno agli alimenti e alle bevande sono infiniti: per esempio, generalmente si crede, che gli alimenti ristretti, come il *the di bue*, le gelatine e simili, sieno molto nudritivi. Se realmente lo fossero, l'uomo che ne farebbe il suo nutrimento, dovrebbe ingrassare. Ma se n'è fatta la prova, e quei che vi si sono provati hanno perduto ben tosto le loro forze e son dimagriti. Udiamo ora discorrere il N. A.

» Comunemente si pensa che estraendo quel che si considera qual nutritivo principio delle sostanze alimentari, sia più facile a nudrir le persone ammalate o delicate senz'incomodarle; sì fatta persuasione ha dato voga al *the di bue*, alle gelatine d'ogni spezie. Parecchi de' nostri lettori saranno certamente ben sorpresi in sapere che un cane il quale venne nudrito col *the di bue* molto ristretto, dimagrì incontanente e poco dopo morì. Una simile dieta produrrebbe il medesimo effetto sul più vigoroso degli uomini. Si è questo un fatto non men positivo, che un cane nudrito di un bel bianco pane, il quale vien considerato come il più nudritivo alimento, non visse più che quindici giorni. Sottoposto alla stessa dieta un coniglio muore a capo di dieci o dodici giorni con tutti i sintomi della fame. Un asino, nudrito con riso bollito in acqua, non sopravvive alla quindicina (1). Lo

(1) Il dott. Magendie provossi anche a nutrire esclusivamente de' cani col zucchero; benchè quest'alimento passi per molto nudritivo, gli animali su i quali si è tentato questo saggio sono morti a capo d'un certo numero di giorni. Si è rimaso egualmente convinti, per una sperienza al tutto opposta, dell'importanza del volume degli alimenti. Dei venti contrarii avendo assai allontanato del suo cammino un naviglio mercantile, il capitano vide con spavento non rimanergli bastante farina on-

Digitized by Google

che deriva dalla diversità degli alimenti e da un certo volume che sono necessarii alla nutrizione. Bisogna dunque guardarsi bene di non dare alle persone inferme, non che agli individui che si portano bene, che una o al più due specie di alimenti ristretti. Questi alimenti, anche nello stato di buona salute, fermentano nello stomaco, in vece di essere digeriti, e per conseguenza non nudriscono. Ei ne risulta che il brodo ben ridotto, il *the di bue*, le gelatine vegetali ed animali, debbonsi prender sempre con qualche altra sostanza e sovrattutto col pane. »

Assai monta altresì il bere acqua dolce. La distinzione che passa tra le acque dolci e le acque crude, è a tutti ben nota. L'epiteto di cruda, dato all'acqua, dinota che non può sciogliere il sapone, a cagione dei sali di che ella è ripiena. Ecco, secondo il N. A., i segni ai quali si riconosce la buona acqua.

» Può supporsi che l'acqua sia buona in una località: 1° quando i suoi abitanti stanno in buona salute e che sono di bel colorito; 2° quando alcune gocce versate sopra un buon rame non vi formano macchia; 3° quand'essa è leggiera, e quest'è forse il miglior segno di sua bontà; 4° quando fa prestamente cuocere i legumi, e principalmente i piselli, i fagiuoli ec.; 5° quand'essa scioglie dell'intutto il sapone; 6° quand'esce da un suolo sabbioso; 7° quando prende facilmente il gusto e il colore che le si vuol dare; 8° quand'essa non gela che con difficoltà, e che serba press'a poco la temperatura medesima nelle differenti stagioni dell'anno; 9° quando si riscalda prontamente

de compiere il suo viaggio, e tosto ebbe ricorso a uno spediente che gli riuscì. Fec'egli segare alcune assi, e, dopo aver fatto stendere la segatura, la mescolò alla farina. Questa così mescolata veniva ciascun dì convertita in pane; ben grossolano, che servì a non fare morir di fame l'equipaggio in tutto il resto del viaggio, benchè certamente la segatura di legno non contenga parte alcuna nudritiva.

Digitized by Google

per l'azione del fuoco, e che si raffredda egualmente alla esposizione dell'aria. Finalmente può credersi che l'acqua sia buona, allorchè le sue rive sono coperte di bella verdura. »

L'A. afferma che le prime foglie dell'uva selvaggia (1), convenientemente secche all'ombra, non possono venir distinte dal the, per il quale si pagano ciascun anno così considerevoli somme alla China. Dal che si vede tutto il profitto che vi sarebbe nell'incoraggiare la coltura di questa pianta. Si sa che Giovanni Hussey di Sydenham, il quale visse centodiciannov'anni, non prese mai, per un mezzo secolo, a colazione che del the di menta, addolcito con un pò di mele.

Un medico assai conosciuto ha fatti dei sperimenti sugli effetti che l'uso del vino produce nei fanciulli. Per una settimana diede egli ad uno de' suoi figli, dopo tavola, un bicchiere di vino di Xerès, e all'altro una melarangia. Non tardò a convincersi della funesta influenza che i liquori producono sulla costituzione dei fanciulli anche allora ch'ei sono in ottima salute. I polsi di quello che bebbe del vino di Xerès divennero più gagliardi; crebbe il calor della pelle; le urine presero un calore ben carico; tutto annunziò in somma che la sanità del fanciullo provava una grande alterazione. La semana appresso, egli sottopose l'altro suo figliuolo alla medesima prova, e gli effetti ne resultarono identici.

Coloro cui piace l'acquavite ed in generale i liquori spiritosi, si danno a credere che essi ne diminuiscono i cattivi effetti, meschiando dell'acqua all'alcool che beono così a guisa di vino; ma ascoltiamo un pò il nostro dottore.

» I partigiani di questa opinione pretendono che il vino non sia se non se uno spirito dilavato. Il vino

(1) Questo è il *vaccinium* dei Romani, o il *vaccinium idea* di Linneo.

Digitized by Google

contiene, è vero, una gran quantità di spirito; ma, durante la fermentazione, questo spirito si mescola intimamente alla parte acquosa, o d'altronde egli è modificato considerevolmente dalle parti zuccherine e mucilaginose dell'uva. Gli spiriti e l'acqua si combinano assai imperfettamente; ed egli è verisimile che così meschiati prontamente svaporino nello stomaco, e che agiscono su quei pareti come la pura acquavite.»

Il seguente fatto ci darà a divedere la somma importanza della *ventilazione*. All'ospizio della Maternità, a Dublino, morirono, nello spazio di quattro anni, 2,944 bambini sopra 7,650, nella prima quindicina dopo la loro nascita. Si credette che questa spaventevole moria potesse derivare da che le stanze non avessero bastante aria; vi si moltiplicarono in conseguenza i ventilatori, in convenevole proporzione, e la mortalità si ridusse a 279. Da questo fatto ne risulta che sopra 2,944 bambini ch'erano morti nei quattro anni scorsi, 2,655 erano periti per la insufficienza dell'aria.

Il celebre Lavoisier trovò che in una rappresentazione teatrale, l'aria si componeva della seguente maniera; prima di alzarsi il telone;

Ossigeno.....	27
Azoto.....	73
Totale....	100

Alla fine dell'opera, le parti costitutive dell'aria erano nelle proporzioni seguenti:

Ossigeno.....	21
Azoto.....	76 1/2
Acido carbonico.....	2 1/2
Totale....	100

E però l'ossigeno o l'aria vitale era diminuita nella proporzione di 27 a 21, o presso a un quarto, e mescolato d'una quantità considerevole d'acido carbonico.

Digitized by Google

La più piccola porzione della giornata che si possa passare all'aria aperta, è di due ore. Ella è questa, dice il N. A., una cosa indispensabile per la salute e la longevità. L'azione dell'aria, indipendentemente de' suoi immediati vantaggi, ha quello altresì d'indurirci contro alle variazioni di temperatura.

Una sensibilità troppo grande alle variazioni ed alle impressioni dell'aria è una delle più attive cagioni delle malattie, nei paesi giunti a un'avanzata civiltà. Le persone che vivono abitualmente all'aria aperta non fanno molta attenzione al caldo ed al freddo, e non sono incomodate dall'umido; mentrechè un freddo un pò vivo o un tempo umido arresta la traspirazione di coloro che restano ordinariamente nell'interno degli appartamenti, e cagiona loro reumatismi e morbi infiammatorii del più pericoloso carattere.

Per questa ragione egli è che l'uso di ritirarsi ogni sera in una casa di campagna, seguito ora da un certo numero di persone la cui industria si esercita nelle grandi città, è eccellente; e sarebbe a desiderarsi che tutti coloro che sono in simile circostanza lo adottino. Si è questo, si dirà, un genere di vita troppo dispendioso; resta a sapere se le malattie, le spese che seco portano, i lavori che ci costringono a intermettere, non costino ancor più di vantaggio. Il dott. Garnett ha osservato essere più profittevole alla salute l'andare, ogni giorno, a respirar l'aria di campagna, che passarvi due o tre mesi, ciascun anno, per vivere poi senz'interruzione nell'atmosfera corrotta delle grandi città.

I vantaggi relativi del soggiorno nelle città e nella campagna, sotto il rapporto della salubrità, sono i seguenti: 1° nelle grandi città, la mortalità è nella proporzione di 19 a 20, o di 23 a 24 (1).

(1) Noi siamo di parere che questa proporzione più non sia così rigorosa dopo i numerosi miglioramenti introdotti nella polizia sanitaria delle grandi città. (*N. del tradutt. franc.*)

Digitized by Google

2° Nelle città di mezzana grandezza, la mortalità è di 25 a 28.

3° Nella campagna, la mortalità è di 40 a 30 o anche a 60. E però possiamo assicurare con ogni fiducia che a Londra, muore annualmente un uomo sopra venti. Si giudichi in conseguenza del vantaggio che vi ha a vivere in campagna, sul rapporto della buona salute e della longevità! »

L'opera di cui rendiam ragione contiene una prova notabile dei vantaggi dell'aria aperta e dell'esercizio a cavallo, in certe malattie. » La cura che io ora rapporterò è quella d'un parente del dottor Sydenham, il quale era caduto in uno stato di consunzione, e che parea minacciato inevitabilmente di morte. Si erano inutilmente impiegati tutti i soccorsi della medicina. Il povero ammalato, diretto da una specie d'instinto, mostrava il desiderio di tentar l'esercizio del cavallo, ma il dott. Sydenham vi si opponeva, perchè riguardava come troppo violento quest'esercizio. Il suo sventurato parente vedendo che più non gli restava a sperare, si decise alla fine di partire a cavallo per Exeter. Era egli così debole, nel mettersi in viaggio, che vi fu bisogno di due uomini per sostenerlo a cavallo, all'uscire di città. Quand'egli giunse a Brentford, la gente dell'albergo ov'era disceso non voleva riceverlo, per tema ch'ei non vi morisse, e avvere per conseguenza l'imbarazzo di un sotterramento. Persistè egli tuttavolta a rendersi insino ad Exeter a piccole giornate, e ripigliò tanto di forza in quel tragitto, che sebbene un giorno il suo cavallo lo trascinasse in una palude, e ch'ei fu obbligato a continuare il suo cammino, per più ore, cogli abiti addosso bagnati, non ne risentì verun male, e giunse a Exeter quasi al tutto ristabilito. Ma avendo cessato da quell'esercizio, non tardò a ricadere ammalato, e ricordandosi allora del consiglio datogli dal dott. Sydenham, in sul momento di partire, che, dov'egli avesse la for-

Digitized by Google

tuna di ristabilirsi mercè l'esercizio del cavalcare, non bisognerebbe rinunziarvi troppo presto, ripigliò la sua corsa insino a tanto che il suo ristabilimento fu alla fine perfetto (1).

(1) M. Saulnier traduttore di questo articolo, potè restar convinto, di per sè stesso, della grande utilità dell'esercizio all'aria aperta, in certe malattie. Al ritorno della campagna di Russia, venne egli attaccato, a Konisberga, del *typhus* che vi dominava i miserabili avanzi sfuggiti ai disastri della ritirata. Egli provò, in su le prime, un generale torpore e un'invincibile nausea per ogni specie d'alimenti, talchè un cucchiajo di brodo non gli promoveva minor disgusto delle più sgradevoli medicine; e non si giungeva a fargliele prendere che a violenza. Era il male di tale intensità, che in pochi dì, le sue forze furono interamente distrutte; egli non potea fare verun movimento, nemmen quello di alzare il braccio: l'emetico che gli si era dato non gli avea recato alcun profitto e il medico che lo assistiva avea già profferito la sentenza di morte. Intanto, pel tradimento del generale York, i Russi si erano rapidamente portati a Konisberga. La mattina del giorno, che doveano entrarvi, M. Gossein, collega ed amico di M. Saulnier, e che a lui prodigava tutte le attenzioni d'una madre, o d'una sorella senza lasciarsi intimorire dal pericolo di contrarre una malattia cui s'attribuiva il carattere di contagio, gli disse che se non si sentiva in stato di mettersi in viaggio, resterebbe egli con lui. Questa offerta così generosa esponeva necessariamente M. Gossein a una prigionia più o meno lunga nelle lontane provincie della Russia asiatica. M. Saulnier non volle far soffrire all'amico sì spaventevole prova, e in conseguenza mostrò egli desiderio di andar via. Venne trasportato adunque sopra una di quelle vetture, ovvero delle carrette di vinco che i Russi chiamano *britchka*, ed hanno presso a poco la forma d'una culla da bambini; e la sera, egli partì in posta per Dantzica, con M. Gossein, costeggiando le tristi spiaggie del Baltico. Faceva un freddo di 20 a 25 gradi; un vento gelato, che parea dover dare la morte, agghiacciava la respirazione dell'infermo sull'estremità d'una berretta, guarnita di pelle che gli copriva la testa. Di tempo in tempo si staccava il diaccio dalla berretta, ma l'asprezza del freddo lo formava nuovamente a capo d'alcuni minuti. Quale fu l'indomani la sorpresa di M. Gossein, al vedere che quella corsa notturna, in una vettura nè chiusa nè sospesa, non aveva incomodato l'infermo; che al contrario ei trovavasi meglio, e che aveva ripreso già alcun pò di forza. Nel corso della giornata questo miglioramento si sostenne e s'accrebbe. Il giorno appresso alli giunsero a Dantzica, e M. Saulnier era in piena

Digitized by Google

Allorchè l'uomo sente qualche incomodo, in vece di andare dal suo medico, farà bene di prendere sei settimane o due mesi di vacanze, e di portarsi in campagna presso un *indrizzatore* o *curatore* (1). L'ammalato si sottometta esattamente alle sue prescrizioni, e bentosto il suo corpo sarà in istato di tollerare le variazioni di nostra temperatura, il lusso e la intemperanza dei nostri pranzi di moda, le inquietudini degli affari e quella specie di reclusione alla quale essi ci condan-

convalescenza. Quivi trovò egli tutti i comodi che attender potevansi da una popolazione di 50 a 60 mila anime; ma, a capo di due giorni di residenza, egli ricadette ammalato. Fortunatamente per lui, il generale Rapp, sul punto di sostenere quel glorioso assedio che dovea rendere immortale la sua memoria, fece sortire dalla piazza tutte le bocche inutili. Un'altra volta sul gran cammino e in vettura, M. Saulnier ristabilissi prontamente; ma la inattività del soggiorno di Berlino lo fe' di nuovo ricadere ammalato. L'avvicinamento de' Russi lo costrinse bentosto a lasciar Berlino, e ripigliò altresì il buon essere nei suoi viaggi. La sua guarigione fu veramente perfetta nell'interno della Francia. Conviene purnondimeno osservare che ogni ricaduta era men grave della precedente. Una notabile circostanza si era quella ch'ei non poteva dormire se non in carriaggio; in un letto, gli fuggiva ostinatamente il sonno; dove veniva assediato da quelle impressioni nuove, insolite che provano gli ammalati, il cui sistema nervoso è stato gagliardamente scosso e nei quali par che nuovi sogni si sviluppino. Quest'esempio e quello riferito nel testo ci fan conoscere tutto il profitto che trar si possano da' viaggi e dall'aria aperta. Un tal metodo dovrebbe impiegarsi più spesso, almeno come rimedio empirico, nei casi disperati. (*N. dello stesso M. Saulnier*).

(1) D'alcuni anni in qua, si è stabilita in Inghilterra una classe d'individui che pretende guarire le malattie senza medicamenti, o non usandoli che quai mezzi molto accessorii. Questi vengono chiamati *trainers for healt*, letteralmente *curatori di sanità*, o solamente *trainers*, *indrizzatori* o *curatori*. Noi avremmo voluto dapprima chiamarli *medici igienici*, ma questa traduzione sarebbe stata tanto più inesatta che la maggior parte non sono medici. Per altro egli è ben ragionevole che un'arte nuova abbia il suo nome dalla nazione che l'ha inventata, nella guisa medesima che le spiagge nuovamente scoperte conservino la denominazione che han dato loro i popoli navigatori che vi sono giunti i primi. (*N. del trad. franc.*)

Digitized by Google

nano. Noi riguardiamo come il miglior capitolo dell'opera, la esposizione delle teorie e dei processi del *curatore*, secondochè quest'arte vien praticata da Jackson, dal capitano Barclay e da parecchi altri. Noi daremo fine a questo articolo, con citare moltissimi pezzi dello stesso capitolo.

» L'arte del *curatore*, dice il N. A., consiste nella scelta degli alimenti, sien fluidi o solidi, degli esercizi, dell'aria, nello stabilimento delle ore di riposo, e di alcuni piccoli rimedi preparatorii.

» 1° *Rimedi preparatorii.* — Sul principio della cura, sarebbe bene, in generale prendere un vomitivo di 16 a 20 acini d'ipecacuana, nell'acqua; e due giorni appresso, un piccolo purgante dolce che verrà composto di due acini di calomele e di cinque di coloquintida. Questo rimedio verrà preso in pillole e a letto. Quando l'ammalato sarà in buona carnagione, ma le sue escrezioni dimostrano cattiva natura, questa pillola potrà venire amministrata una o due volte dopo l'intervallo d'una settimana. Il vomitivo e il purgante hanno il vantaggio di nettare lo stomaco e le viscere da tutto ciò che può imbarazzare quest'organi così delicati.

» 2° *Alimenti solidi.* — Semplice esser dee la dieta, e composti di un pò di carne, di biscotto o di pan raffermo, e di vegetabili più facili a digerire. Bisogna dar raramente dell'agnello, e mai vitello o porco. La carne del bue si è quella di cui può mangiarsi a più lungo tempo senza disgusto, ed è la più nudritiva; ma il montone e la caccia sono di più agevole digestione. La carne dee sempre esser fresca, perchè, se ell'è salata, provoca delle indigestioni e una smodata sete. Bisogna mangiar quanto meno è possibile del grasso. Non v'ha niuno inconveniente a dar pollame, una volta la settimana, per variare. Noi raccomandiamo soprattutto le coscie dei polli che facilissimamente digerisconsi. Non mangerassi del pesce, per-

Digitized by Google

chè indigesto insieme e poco nudritivo. L'ammalato non farà mai uso di formaggio, e assai poco di butiro. Allorchè le sue forze cominceranno a rimettersi, gli si farà prendere delle uova leggermente bollite, ma non più d'uno per giorno. Gli si permetteranno le rape, i fagioli, i pomi di terra, dopo un trattamento di tre o quattro settimane e quando il tuono degli organi digestivi sarà migliorato; ma se questi cibi lo incomodano, egli tosto se ne asterrà. In niun caso gli si darà a mangiar pan fresco: il biscotto deesi preferire, anche al pan raffermo.

» Si farà astenere l'infermo da qualsisia specie di pasticceria. I soli intingoli permessi sono, il sale e l'aceto: sale pochissimo, e non mai tanto a provocare la sete. Usato con la stessa moderazione l'aceto non disconviene principalmente per le persone troppo grosse. Meglio è che le carni sieno arrostite sulla gratella, anzichè bollite: allorchè sono troppo secche e asciutte, o troppo bollite, perdono moltissimo delle loro parti nudritive. La quantità degli alimenti solidi sarà moderatissima e verrà regolata secondo l'età, la forza delle facoltà digestive, e la natura delle malattie; ma non dovrà mai eccedere sedici a diciassette once per giorno.

» 3° *Alimenti fluidi.* — Egli è un principio incontrastabile che molto importi il bere con moderazione; imperocchè una troppo gran quantità di liquido dilava nello stomaco il succo gastrico, il quale, è il grand'agente della digestione. Delle bevande troppi abbondanti hanno altresì l'inconveniente di provocare delle traspirazioni che infievoliscono molto, quando non sono il resultato dell'esercizio. In verun caso, si beerà oltre a tre pinte inglesi, in tutto il corso della giornata, all'asciolvere, al pranzo e un poco a cena; al più spesso basteranno 26 once. All'asciolvere i fluidi costeranno in the e latte, e a tavola in birra domestica e in vino. Quando l'uomo che è sotto

Digitized by Google

la cura, vuole solamente ristabilir le sue forze, la birra domestica è la migliore bevanda a pranzo ed a cena; ma non farà così quand'è ammalato. Del resto dev'egli medesimo regolarsi a tal riguardo. Jackson, il famoso *curatore*, assicura che se qualcuno, avvezzo al vino, vuol bere della birra per un mese, ne resterà ben contento. Non se ne beerà a tavola più d'una pinta, e la metà a cena. Se l'ammalato insiste pel vino, dee preferirsi il bianco al rosso. I liquori spiritosi verranno sempre severamente vietati, anche meschiati con acqua. Non si prenderanno de' fluidi da una tavola all'altra se non che per una gran sete. In questo caso non si beeranno a gran sorsi, ma a piccoli bocconi; lo che, secondo la prova dell'esperienza, estingue meglio la sete. Non si beerà caldo, l'acqua dovrà esser dolce al più possibile.

» 5° *Esercizio.* — Questo si farà di buon mattino; in està alle sei, e in verno alle sette e mezza, tostochè sarà giorno. Gli esercizii che più convengono sono le passeggiate a piedi e a cavallo. Questi esercizii si faranno alternativamente, secondo l'occorrenza; ma un giorno non dee passare giammai senzachè l'uno o l'altro delli due non abbia luogo al di fuori. Gli esercizi del di fuori non dureranno meno di quattr'ore, e potranno prolungarsi sino alle cinque o sei, a due o tre differenti riprese. Se un uomo di forte musculatura divenisse più gracile in seguela dell'esercizio, bisognerebbe diminuirne la durata; al contrario nel caso che la forza muscolare si accrescesse, sarebbe questa una prova che tali esercizi gli convengono.

» Il grande oggetto dell'esercizio è di accrescere e rendere regolari le secrezioni e le escrezioni, soprattutto le secrezioni dello stomaco, degl'intestini e della pelle; di aumentare il volume e il vigore de' muscoli; di dar tuono a' nervi, e quando la grassezza è troppo considerevole, di diminuirla; di ridurre la quantità del sangue, e renderlo più leggiero e più limpido. Per

Digitized by Google

questo mezzo egli è che si ottiene un buon appetito, e pronte e facili digestioni. La respirazione diviene più forte; lo spirito più netto e vivace. L'aria pura della campagna e dei vigorosi esercizi sono i gran mezzi d'acquistare la forza. La dieta medesima non è che un mezzo secondario, purchè la quantità degli alimenti non sia troppo considerabile.

» 5° *Aria.* —Piucchè l'uomo vive all'aria aperta, più le sue carni acquistano di solidità. Le persone che sieguono il regime di un abile *curatore* pervengono prestamente a sopportare le intemperie delle stagioni. Solo quando sono umidi i loro abiti, deggiono sempre aver cura di cambiarli. L'esercizio preso all'aria aperta veniva considerato dagli antichi della più grande importanza. Le principali scuole d'atleti erano stabilite a Capua e a Ravenna, lodate in tutta l'Italia, per la purità dell'aria che vi si respirava. L'aria della campagna è principalmente utilissima agli uomini di gabinetto, e con più di particolarità alle persone di lettere, il cui talento è quasi sempre accompagnato d'una sensibilità infermiccia e sofferente, conseguenza di una estrema suscettibilità nervosa. Allorchè in seguito di un buon regime, migliora la loro salute, la loro anima non prende meno di tuono e di vigoria che il corpo.

» 6° *Sonno.* Le persone dirette da un *curatore* debbono andare a letto di buon'ora; al più tardi alle dieci. Poichè son elleno soggette a violenti esercizi, si può accordar loro 8 ore di riposo, ma non mai di più. Quando è buono il regime, profondo è il sonno, di raro interrotto, e per conseguenza assai ristorante. Bisogna altresì che l'ammalato sia di un'estrema pulitezza, e che prenda spesso de' bagni d'acqua fredda o tiepida. Dove non potrà procurarsi de' bagni, si baguerà con spugne il corpo, ogni mattina, con acqua fresca o lievemente calda, e si stropiccerà da poi con una spazzola ben dura. Nulla dà più di tuono alle

Digitized by Google

carni e al sistema nervoso che il contatto spesse volte replicato dell'acqua fredda. È questo senza dubbio il più innocente e il migliore di tutti i cosmetici.

» 7° *Effetti di questo regime sul corpo.* — Egli è evidente che un somigliante regime deve esercitare una grande influenza sopra tutte le parti del corpo, e con più di particolarità sullo stomaco, sui polmoni, sulla pelle, le ossa ed i nervi. La sua influenza sullo stomaco è grandissima. Si aguzza l'appetito, e migliorano tutte le facoltà digestive. Jackson, il *curatore*, assicura che la sua maniera curativa è molto efficace contro le affezioni biliose.

» Migliorando lo stato de' polmoni, questo regime rende più forte e più libera la respirazione; gli spiriti animali divengono più vivi, le disposizioni dell'anima più serene e briose; e più lesto il corpo. Quando i lottatori (1) si mettono nelle mani di un *curatore*, *migliorano il loro soffio*, essi dicono; lo che importa che sono capaci di conservare la loro respirazione più lungamente, e di ricuperarla più presto quando l'han perduta.

» Questo regime non influisce meno sulla pelle ch'ei rende più lustra, più morbida, più elastica, meno soggetta alle eruzioni. Anche quando l'uomo troppo grasso dimagra un pò pel trattamento, la di lui pelle in vece di esser fiacca e crespa, si contrae e si restringe. L'arte del *curatore* esercita in oltre una salutevolissima azione sulle ossa e i nervi. Le prime divengono molto più dure; si sa che le ossa de' cavalli di razza hanno la resistenza medesima dell'avo-

(1) Le persone del basso popolo in Inghilterra, che, venendo a rissa tra loro, si sfidano alla crudele lotta de' pugni, sono dette in loro lingua *boxers*. I Francesi non avendo un termine equivalente, ne adottarono dall'inglese medesimo *boxeurs*. lo che non soffrendo l'indole della lingua italiana, questa parola non si può rendere che per quella di *lottatori*. (*N. del Redatt.*)

Digitized by Google

rio, ed è assai raro che le membra de' lottatori siano rotte, a malgrado de' colpi che ricevono continovamente. Riguardo ai nervi, migliorano talmente, che mai uomo il quale si è sottomesso a un *curatore* è divenuto paralitico.

» Questo trattamento non è meno utile alla bellezza ed elegauza delle forme che alla salute. Il ventre scema, il petto si allarga; i muscoli e le altre parti del corpo ch'erano troppo grezze, s'accrescono e si rinforzano; quelli che aveyano un esagerato sviluppamento diminuiscono. Si è osservato che gli uomini i quali si dànno ad abituali esercizi, come quelli de' maestri di scherma, conservano le forme e le proporzioni della giovinezza in una età molto avanzata. L'arte del *curatore*, dice il dottor Jackson, è giunta a un tal grado di perfezione tra noi, che perviene a modificar essenzialmente tutta la struttura del corpo umano; e che, nello spazio d'alcuni mesi, un vecchio carcame spossato al tutto vien cambiato assai volte in un corpo sano e vigoroso. Quel tale individuo che prima del trattamento, non poteva affrettare il passo, senza soffrire stanchezza e pigliar lena, può in appresso correre molte miglia con tutta la velocità di un cane da caccia. Ciò che è altresì da notarsi egli è, che gli effetti del trattamento non sono meno durevoli che pronti e soddisfacenti.

(*London Magazine, september 1827.*)

G. B.

Digitized by Google

II.

Intorno al Ragionamento sui boschi del prof. Savi, Lettera del sig. Ottaviano Targioni Tozzetti. (Giorn. Agrario Tosc. n° III).

Avendo letto con piacere il *Ragionamento* sui boschi dell'ottimo prof. ed amico signor Gaetano Savi, mi si sono presentate alla mente alcune specie di alberi che proporrei, ed altre cose che crederei da aggiungersi al detto ragionamento, se le stimerete meritevoli di essere inserite in altro fascicolo.

Tutti convengono della utilità della piantazione degli alberi; e della necessità dei boschi per supplire alla mancanza delle legna da fuoco, alla quale si va incontro, per la quasi continova distruzione dei boschi, e l'atterramento di tante rigogliose querci ed altri alberi coltivati lungo le pubbliche strade del Mugello e dei monti contigui; per il quale atterramento si privano di pastura i maiali, e si abolisce il legname da costruzione e da fuoco, del quale è tanto cresciuto il consumo modernamente.

Per qualche poco di tempo un tal guasto somministrerà cataste ed altre legna da fuoco, con i rami che non sono buoni per la costruzione delle navi; ma presto finiremo, e saremo obbligati a far ricerca del carbon fossile, se non si ripiantano i boschi e altr'alberi in molti luoghi.

Le alpi e gli Appennini, come nota il sig. Savi, sono spogliati in gran parte di alberi, e così molti altri monti. Il vicino Monte Morello era una volta coperto di abeti fortissimi e ricercatissimi, ed il legname di questi era messo in opera nelle più antiche fabbriche, come nelle grandiose chiese, nei tiratoi desti-

Digitized by Google

nati a distendere le tele di lana, ed altre pubbliche fabbriche, le quali avevano ed hanno ancora i cavalletti e le travi di abeto di Monte Morello. Una mala intesa opinione dei medici di quel tempo, che questo bosco di abeti impedisse la ventilazione alla nostra Firenze, afflitta bene spesso dalla peste, perchè le balle di lana del Levante si aprivano nelle numerose officine senza spurgarle, fece sì che la Repubblica Fiorentina così male persuasa, ordinò che si atterrasse quel bellissimo e utile bosco di abeti; ed il Monte Morello, così detto dal verde scuro degli abeti, rimase privo di vegetabili, e tale si mostra anche ai giorni nostri, specialmente dalla parte di mezzogiorno e levante, che guarda la nostra città.

Quantunque questo monte sia tutto composto di strati sopra strati di alberese, o pietra calcaria, che si adopra per fare ottima calcina, e anche macini da olio; pure fra strato e strato vi è della terra argillosa e schistosa, dell'alberese detto *coltellino*, che ai diacci si disfà in pezzi minuti e angolati; di *bardellone*, che ha l'apparenza di alberese, ma è scarso di sostanza calcaria, è più argilloso, nè è buono a far calcina, ed esso pure ai diacci e per le meteore si scompagina in piccoli pezzi di varia figura.

Or dunque è probabile che le barbe degli abeti insinuandosi fra gli strati di questa sorte di pietre friabili trovassero opportunità alla loro vegetazione; ugualmente gli abeti prosperano presentemente nel vicino Monte Senario.

Ma non volendo tentare la ripristinazione del bosco di abeti; e perchè si creda troppo sterile al presente il monte, ed esposto al sole di mezzogiorno; si potrebbe piantarvi altri alberi come carpini (1), o il giracolo (2) detto anche spaccasassi, poichè facilmente

(1) Carpinus betulus, carpinus ostria, carpinus orientalis, carpinus duinensis, *Scop.*

(2) Celtis australis.

Digitized by Google

penetra con le sue forti radici fralle fessure dei massi; e ne abbiamo un esempio per la strada che conduce a Fiesole: col tempo cresce a grand'altezza, e ne sono due nel bosco del giordano dei Semplici, che hanno di circonferenza nel fusto tre braccia e otto soldi, e sono alti circa a trenta braccia. Nel Volterrano si coltiva quest'albero a capitozza, per fare le *ritortole* per connettere il giogo al timone dei carri, essendo i suoi rami pieghevoli e tenacissimi.

La cima di Monte Morello, nell'inverno è spesso coperta di neve, ma nella parte più bassa si potrebbero seminare i cipressi (3), il legname dei quali è tanto ricercato per le porte e finestre, e nell'atterrarli per profittare del legname si ricava molta frasca, e se ne fanno fastella da scaldare i forni. Di grossi cipressi si vedono contornate varie ville nei nostri monti e colline, per ripararle dai venti, e tali sono quelli della villa Castiglioni alla metà del detto Monte Morello; e se questi per imperizia, o avidità di pronto guadagno non fossero stati spuntati e scapitozzati per far legna da bruciare, sarebbero di altezza e grandezza maravigliosa, come si può arguire dal basso tronco rimasto tuttora.

Propongo il cipresso nella parte inferiore del monte, perchè quelli della villa Castiglioni mi persuadono della buona riuscita della piantazione, e perchè ne ho una prova nella mia villa di Querceto, Potesteria di Sesto, in un poggio diramato da Monte Morello, e contiguo al poggio di Settignano, esso pure composto di alberese, come Monte Morello. In fondo di una viottola del detto mio podere, coltivato a ripiani sostenuti da muri a secco di pietra alberese, vi è un circondario doppio di cipressi con tavola di alberese nel mezzo: ivi i cipressi vengono a maraviglia,

(3) Cupressus sempervirens *Lin.* Cupressus pyramidalis, e cupressus expensa, *Nobis.*

Digitized by Google

e di tanto in tanto si ricava buonissimo legname, del quale mi sono servito per le porte e finestre della villa, e della mia casa in Firenze.

Or questo mucchio di cipressi producendo molte coccole o strobili, i venti hanno portato i semi sulle piaggie del vicino poggio, e vi si è formato un bosco dei detti cipressi; cosicchè seminandoli con regola ed avvertenza, Monte Morello diverrebbe vestito di quest'albero utile e bello, procurando di spargere i semi dove è un poco di terra.

Nè ostano i massi di pietra, giacchè nel monte vicino ai bagni di Pisa, dove s'incontrano grossi massi di marmo, si vedono piantati in cert'angoli, e nei ripiani, bellissimi ulivi. Più volte ho sentito dire da mio padre, che nel Casentino montuoso, un vecchio ecclesiastico, il quale andava a villeggiare presso un suo fratello possidente, andando a passeggiare per un nudo poggio, portava seco un panierino di castagne, e dove trovava un poco di terra, e l'opportunità vicino a qualche masso, faceva un buco con un cavicchio e vi poneva una castagna; cosicchè questo poggio è divenuto in seguito un ricco polloneto, dal quale cavano pali e pertiche in abbondanza.

Buonissimo è il progetto del sig. Savi, di piantare alberi di ogni sorte lungo le vie maestre. Nella Romagna papale, nel Bolognese, e Ferrarese, sono bellissime strade con file d'alberi da una parte e dall'altra, e talvolta a due file per parte, di pioppi cipressini (4), di salcio arboreo (5) e altri alberi, i quali rendono delizioso il viaggio, e non troppo ombroso. Molte sono le strade in Toscana, specialmente del Pisano, del Valdarno e del Pratese e di altri piani,

(4) Populus italica.

(5) Salix alba. Questo salcio nelle coltivazioni ferraresi si tiene a capitozza per reggere le viti, ed avere molto legname da bruciare dai pali che produce, ed anche lungo le strade è così tenuto per tale oggetto.

Digitized by Google

le quali sono assai larghe, e dove si potrebbero piantare utilmente tali alberi, dandone cura e responsabilità, e parte del profitto ai possessori dei campi contigui alle strade.

Si oppone da alcuni, che questi alberi con la loro ombra mantengono l'umido e rendono fangose le strade rotabili; ma non dovrebbero piantarvisi alberi sempre verdi, nè molto vicini, nè molto carichi di foglie da produrre grand'ombra. I pioppi cipressini, che si alzano diritti e non allargano i rami (6), come pure i comuni pioppi (7), conosciuti col nome di *albaro* o *albero*, che si puliscono da' rami ogn'anno o ogni due fanno ombra non folta, e lasciano passare sufficiente luce e vento fra l'uno e l'altro.

Quest'ombra è necessaria nella estate, e volendo un albero che tenesse la foglia soltanto nella stagione più calda e secca, non crederei che ve ne fosse uno più adattato del *noce nero* (8), nativo dell'America settentrionale, e che prospera benissimo nel nostro clima: egli è l'ultimo a mettere le foglie, ed il primo a spogliarsene; non è lento a crescere (9), dalle sue noci si può cavare olio, e dal grosso odoroso mallo tinta scura per la lana: il legno è più colorito di quello del noce comune, e potrebbe essere impiegato a fare bella e buona mobilia.

Con gran criterio e intelligenza il sullodato signor Savi propone di profittare delle spiaggie marine e dei tomboli per ridurli a bosco, che riparasse l'impeto dei libecci e trattenesse il terreno arenoso e mobile,

(6) Questi crescono a grand'altezza e grossezza in poco tempo. Nel Giardino dei Semplici ne sono due che feci venire da Faenza nel 1808, uno dei quali è ora dell'altezza di 35 braccia, ed ha di circonferenza 3 braccia.

(7) Populus nigra.

(8) Juglans nigra.

(9) Uno che fu piantato nel Giardino dei Semplici nel 1808 ha presentemente 1 braccio e 12 soldi di circonferenza.

Digitized by Google

come è quello delle vicinanze di Livorno; propone saggiamente il modo di render boschivi tali luoghi; e quanto ai pini che indica di piantarvi, specialmente il *marittimo* ed il *pinaster*, crederei che si potesse aggiungere il pino d'Aleppo (10), il quale cresce diritto a grand'altezza e con prestezza infinitamente maggiore degli altri pini. Nel suddetto giardino, uno piantato nel 1810 è già alto circa 20 braccia, ed ha di circonferenza un braccio e sei soldi. Sono famose le pinete di Ravenna, le quali sono di pini domestici (11), ed oltre all'uso e profitto che dànno gli altri pini sopraindicati, dà anche quello dei pinocchi.

Un altro albero adattatissimo per i terreni sciolti vicino al mare, come la macchia di Pisa, è la comunemente detta *acacia* (12), che ha la proprietà di crescere prestissimo e produrre un legno duro quanto la querce, e che resiste quanto quella all'intemperie dell'atmosfera. Nel suddetto Giardino dei Semplici di Firenze vi sono due pergole fatte di questo legname; che sono 18 anni che sono fatte, e si mantengono saldissime: uno di questi ritti o colonne che reggono le pergole essendosi dovuto cavare da terra, dove era ficcato per la lunghezza di un braccio, per dar luogo alla fabbrica della stufa, fu ritrovato dopo 10 anni niente alterato, e come se vi fosse stato ficcato da pochi mesi.

Quest'albero cresce da per tutto anche nei terreni sterili, come si può vedere in quelli piantati nella strada interna di lungo le mura di Firenze, e che avrebbero a quest'ora fatto un bel viale, se l'indiscreta insolenza di alcuni non gli avesse fatti perire, sbucciando totalmente il fusto. Io ho veduto quest'acacia bellissima a Monselice nel Padovano, scoglio di lava gra-

(10) Pinus halepensis.
(11) Pinus pinea.
(12) Robinia pseudo acacia.

Digitized by Google

nitoide, che serve a pavimentare le strade o calesselle di Venezia, e che ora si trasporta anche a Ferrara per lastricare i marciapiedi delle larghissime strade di quella città; e nel detto luogo di Monselice ho veduto che questa acacia, serpeggiando con le sue barbe, aveva gettato un pollone attraverso la commettitura degli scalini di una scala, che porta a certe cappelle fabbricate su quel monticello.

Io credo di essere stato il primo a introdurre in Toscana quest'albero stimabile, poichè nel 1788, avendone ricevuti dei semi dal giardino di Padova, li seminai in vaso come era solito di fare per gli altri semi nel giardino di S. Maria nuova; e vidi che nel primo anno così seminata fece un crescimento di più di un braccio. Accortomi della sua veloce vegetazione, la piantai nella fila degli alberi del piccolo bosco, ed il secondo anno fece un accrescimento fino alle 5 in 6 braccia, ed incominciò a tramandare dei polloni a molta distanza. Soppresso nel 1793 il detto giardino, dove il tronco di quest'albero aveva acquistato il diametro di un sesto di braccio, fu sbarbato e trasportato e piantato nel bosco del giardino dei Semplici, dove se ne fecero sproloqui come di pianta nuova, e si decantarono i suoi pregi (13). Nel Giornale fiorentino di agricoltura, arti e commercio per l'anno 1787, p. 289, 378, 379 e 385 si può vedere un lungo dettaglio di questa utile pianta, nel quale si narra che un colono nell'isola lunga vicino alla Nuova York essendosi ammogliato, piantò un vecchio campo della estensione di quattordici acri di sola acacia, per mantenerlo a bosco fino che i suoi figli fossero in grado di accasarsi; dopo circa a ventitrè anni vendendo il legname ne ricavò somme grandi, con le quali dette assegnamenti al figlio e dote alla figlia. Nel giar-

(13) Vedi le mie istituzioni botaniche, terza edizione, alla specie *Robinia pseudoacacia*.

Digitized by Google

dino dei Semplici, dove ho procurato sempre di introdurre alberi e frutici di ogni specie, persuaso che nessun albero sia inutile, ne sono alcune in albero libero, una delle quali nel bosco piantata nel 1816 ha ora di circonferenza nel tronco braccia uno e mezzo: due ne ho a capitozza, per cavarne pali; ma queste nel primo anno furono maltrattate dai venti, e due ne sono scapitozzate a terra per cavarne pali ogni tre anni, i quali reggono bene quanto quelli di castagno, e perciò crederei che nel detto tombolo se ne potessero tenere alcune a palina.

Fra gli alberi che crescon presto sono da notarsi l'olmo di foglia larga (14), del quale uno piantato nel 1814 ed annestato su l'olmo comune, ha ora la circonferenza di un braccio e quindici soldi; e l'*Alnus cordata* descritto dal sig. Tenore, e già osservato dal Micheli quando fece il viaggio in Puglia, e che nominò *Alnus neapolitana*. Ne è uno nel giardino dei Semplici piantato nel 1808, cioè due anni dopo dell' ontano comune (15), il quale presentemente ha di circonferenza braccia uno e quindici soldi, mentre l'ontano suddetto ne ha soli tre quarti di braccio.

Nè minor grandezza acquista il Negundo (16), tanto il maschio che la femmina, in paragone degli altri aceri: sono ambedue piantati nel giardino nel 1808, e già l'individuo femmina ha due braccia e un sesto di circonferenza; le sue foglie dànno ottima pastura.

Molti altresì sarebbero gli alberi americani da introdursi, e che vivono bene nel nostro clima; come le tante specie di pini, di querci e di noci; il platano occidentale che cresce più rigoglioso dell'orientale; ed uno piantato nel giardino nel 1800, ha ora due braccia e undici soldi di circonferenza, mentre l'o-

(14) Ulmus latifolia.
(15) Alnus glutinosa, o betula alnus *Lin.*
(16) Acer negundo.

Digitized by Google

rientale piantato nello stesso anno lia soltanto un braccio e un sesto. Il tiglio, o tiglia farebbe bella mostra nei viali e somministrerebbe un legno ricercato dagli intagliatori per i lavori di intaglio più delicati, ed i fiori vendibili agli speziali per uso della medicina. Più bella mostra nei viali farebbe il tiglio bianco (17), che darebbe gli stessi prodotti.

Questi pochi cenni ho creduto di aggiungere per animare gli intraprendenti a pensare a rivestire di alberi le deserte campagne e i nostri monti, e ornare le larghe strade dei piani, ma se le piantazioni o semente eseguite da persone zelanti del bene pubblico, e del proprio interesse, non siano invigilate e difese dal guasto che gli animali, e specialmente le capre, vi possono produrre introducendosi in tali luoghi; e dalla indiscreta rapacità degli uomini, non arriveremo mai a stabilire tali boschi e tali piantazioni; poichè troppo costerebbe il circondarli con muri o altre difese, per salvarli dal guasto, e anche distruzione, che continovamente soffrirebbero.

III.

Sulle durezze verso le bestie del sig. RAFFAELE LAMBRUSCHINI. (Estratto dal Giorn. Agrario Toscano, a c. 325).

Un corrispondente, i cui sentimenti ci rendono caro il titolo che egli ci dà di *amici*, in una sua lettera pubblicata nel passato numero del nostro giornale ha deplorato la festosa partecipazione del popolo e massime dei fanciulli alla carnificina degli agnelli per le pubbliche vie. Egli ci invita a mostrare le sinistre

(17) Tilia alba, *vel* argentea.

Digitized by Google

conseguenze, che può avere sopra giovani cuori, uno spettacolo così lacerante ridotto quasi a trastullo. Inviti di questa sorte non ci troveranno mai sordi. Noi lo abbiamo già protestato fin da principio: la pubblica morale ci sta a cuore quanto la pubblica istruzione; e i lumi che noi ci sforziamo di diffondere, ci parrebbero ben poca cosa, se non servissero insieme al miglioramento del cuore. Ora l'addomesticarsi con la vista del sangue e dei patimenti d'una bestia; molto più l'ucciderla senza ragione, e il tormentarla come per gioco, è cosa tanto contraria alla bontà, che la morale ha di che tremarne.

No, non è una debolezza feminile, non è una compassione romanzesca venuta in moda, il gemere sulle durezze usate agli animali; ma è un sentimento il più rispettabile, è un tratto di saggezza, di giustizia, e potrei aggiungere di religione.

Non ce lo dissimuliamo, Quel fremito di pietà, quel ribrezzo che si desta in noi all'aspetto d'un animale che patisce, è quella medesima commozione che deve addolcire il nostro cuore sui mali degli uomini: è quel freno che Iddio ha posto alla nostra ira, perchè non si scagli a spargere il sangue dei nostri fratelli. La lagrima che vorrebbe affacciarsi al vostro occhio al vedere lo strazio d'una bestiola innocente, è quella lagrima medesima che dovrà calarvi sulle gote, quando un uomo infelice vi racconterà i suoi patimenti. Reprimete spesso questo palpito segreto del cuore, istupiditevi adagio adagio sulle sofferenze di esseri, che se non ragionano come noi, sentono però come noi, e talvolta più di noi; e cosa vi resterà per iscuotervi, per intenerirvi, per farvi correre in aiuto quando vedrete soffrire un uomo?

Io lo so; non è sempre una vera durezza di cuore quella che porta il popolo e soprattutto i fanciulli ad accorrere a schiamazzare intorno ad una bestia che si uccida. Ma intanto la pietà è rintuzzata; in-

Digitized by Google

tanto qua corre il sangue, là si muore, e la gioventù gioisce Ecco il pericolo: se già non siamo crudeli, si fa però tutto quello che basta per divenirlo. L'irriflessione va dunque scossa; l'attenzione delle tenere menti, che trasvola sopra i segni del dolore senza avvertirli, va arrestata perchè il dolore si vegga e si compianga.

Ma invece si dà spesso alla gioventù ed esempi e consigli di crudeltà. Un contadino vede un rospo, che non ha altra colpa fuorchè quella d'essere brutto ai nostri occhi; e subito lo infila o fa infilarlo al suo figliuolo in una canna, dove si contorce e agonizza per più giorni. Cento persone vi passano, e cento ridono delle sue agonie, dicendo « ve' come scalcia! » Un cacciatore che mena trionfo per aver pigliato un falco, non si contenta di ucciderlo; chiama i compagni, e tutti insieme lo pelano vivo, lo accecano, gli tagliano il becco e forse la lingua. Un cane non è più buono al servizio, o per qualunque altro motivo bisogna sbarazzarsene: ecco si fa brigata; una ciurma di ragazzi lo circonda e lo seguita; e si corre in tripudio ad affogarlo. — Più: il suo padrone medesimo, delle cui sostanze il cane è stato guardiano, o ai cui piaceri ha servito nella caccia, il padrone ha coraggio qualche volta di scagliare un colpo sul suo fedele e di sentirne l'ultimo grido!

Al podere si ammazza bene spesso il maiale; e non solo si trova chi con una calma intrepida gli ficca il coltello nella gola, non solo si permette ai giovanetti di assistervi e sentirne i lamenti che gorgogliano fra il sangue, ma a chi di loro si fa ricevere appunto il sangue che trabocca, a chi portare la paglia per bruciare le setole, a chi tenere una gamba. Parè una festa di famiglia.

Ma dunque non si dovranno uccidere le bestie per nostro profitto? Non si dovranno togliere di mezzo quelle che ci danneggiano, o che ci noiano? Nessuno

Digitized by Google

vi dirà questo. Ma vi dirò bene: perchè quando l'ucciderle non tocca a voi, perchè avete coraggio di vederne la morte? perchè permettete che il vostro figliuolo la vegga? Perchè se ne uccidete, fate che soffrano più del bisogno? Perchè uccidete non solamente quelle che vi giovano morte, o che vi offendono vive, ma ne ammazzate tante non solamente per vana apprensione, ma per passatempo, per uno scherzo? Perchè tante volte le tormentate senza ucciderle, e sfogate sopra di loro una rabbia feroce e vile? Ecco quello che la bontà e la morale non vogliono; ecco quello che guasta la gioventù quando ne è testimonio. L'uomo buono che si vede nel bisogno o nel diritto di ammazzare una bestia, lo fa il più prontamente che può, e cagionandole la minore sofferenza possibile; lo fa senza pompa, senza gioia, senza accanimento; la sua mano ferisce, e il suo occhio si ritira. I giovani non sono chiamati da lui, sono anzi schivati; ma se pure lo vedono, conoscono che il suo cuore soffre, e imparano anch'essi a compatire. Ma Dio guardi che egli metta le mani sopra un animale innocente, che non ci molesta, e che morto, non può esserci di nessuna utilità! Chi riflette un poco, e chi ha il cuore ben fatto, è impossibile che vi si adduca. Ma cosa fa l'ignoranza, la sbadataggine, la paura, o un abito preso? Mille persone uccidono per ozio tutte le bestioline che cadono loro sott'occhio; le perseguitano, dan loro la caccia, si fanno come un dovere di sterminarle. A sentir loro, quasi tutti sono animali velenosi; certi fanno schifo, quelli hanno un canto di cattivo augurio; questi imbarazzano, gli altri annoiano, o non ci hanno che fare. Ma perchè aver paura di animali che non hanno mai morso nessuno?

Informatevi da chi sa; guardatevi sì da quelli che vi possono offendere, uccideteli; ma rispettate quelli che non fanno alcun male. La sciocca paura degli augurii cattivi, o lo sciocco disprezzo di quella che a voi

Digitized by Google

pare bruttezza o inutilità di certi animalini, è cosa degna d'un uomo? Dio mio! che v'è egli di sconcio o di inutile nella natura? Se conosceste le molte e belle membra di quei piccoli corpicciuoli che calpestate; se sapeste come sono ben congegnate tra loro, come sono adatte! Se osservaste la vita che conducono le bestioline le più vili, i loro lavori, i loro godimenti! Oh vi dico ben io, che avanti di stiacciarle per puro sollazzo, ci pensereste due volte! La sola nostra ignoranza è quella che ci fa sprezzare tante belle creature, in cui brilla l'onnipotenza e la sapienza di Dio! Esse lodano nel loro linguaggio la sua bontà, ed Egli si compiace di quelle sue opere e le benedice. Noi dovremmo ammirare queste maraviglie della sua mano; e invece le distruggiamo: noi dovremmo gioire del bene che la Provvidenza versa sopra di loro; e noi cagioniamo loro del male! Così nelle crudeltà che noi usiamo alle bestie, non solamente induriamo il nostro cuore e offendiamo la morale; ma ci opponiamo ancora alle mire paterne della Provvidenza, e oltraggiamo la religione.

Felice chi la medita questa bontà della Provvidenza! più felice chi la seconda e la imita! Quegli che contemplando le opere della natura, si considera come in mezzo ad una famiglia su cui veglia l'occhio del Creatore; quegli che cerca di accrescere, di diffondere il bene che il nostro Padre spande sull'universo; prova una delizia interiore, che è nota solamente alla virtù.

Digitized by Google

IV.

Catalogus plantarum horti regii panormitani ad annum 1827, a VINCENTIO TINEO *in regia studiorum universitate botanicae ac materiae medicae professore et horti regii praefecto.* Panormi ex regali typographia 1827 in 8°.

Quantunque sin da molti anni si trovasse in Palermo fondato dalla munificenza de' Nostri sempre Augusti Sovrani un magnifico Orto Botanico (a), arricchito d'immenso numero di vegetabili, sì esotici che indigeni, e decorato di eleganti ed ammirevoli edificii; purnondimeno sino a questo momento non si era in conoscenza delle specie, che in esso con particolar cura si coltivano, non essendosi curato renderle note al pubblico per mezzo dei cataloghi, oggi divenuti quasi indispensabili per la corrispondenza botanica con le estere nazioni. Vero si è che sommo ritardo cagionarono alla compilazione del catalogo delle piante di questo real Orto Botanico le passate politiche vicende del 1820; epoca in cui posti vennero a soqquadro tutti gli oggetti, che ivi si ritrovavano; ed in conseguenza non solo fu lo stabilimento spogliato di quasi tutti i vegetabili, del Semenzaio, dell'Erbario, de' libri, e di quant'altro esisteva; ma ben anco dei lavori scientifici, che restavano presso il direttore dell'orto medesimo, e nella casa di sua abitazione, la quale soffrì la stessa disavventura ritrovandosi in unico locale.

In materie di scienze ben da ciascheduno si conosce,

(a) Il real Orto, diretto per la prima volta dal prof. dottor Giuseppe Tineo, padre dell'attual professore, fu ordinato verso il 1790, trovandosi vicerè in Sicilia il coltissimo principe Caramanico, ed il Ginnasio venne costruito dal celebre Duforni.

Digitized by Google

che perduto una volta ciò che costa molti anni di fatica, di studio e di osservazioni, non è facile, anzi diremo quasi impossibile, il riacquistarlo. E a questo non solo bisogna riflettere; ma sì bene che, restando il real Orto sprovveduto de' vegetabili, pressochè tutti in esso custoditi ed allevati, vennero meno gli oggetti della scienza, su' quali ripristinare le osservazioni, già per lo innanzi praticate, e poi perdute. Le somme ed assidue cure però dell' egregio professore dott. d. Vincenzo Tineo, e la protezione, che dal governo e dalla Commessione di pubblica istruzione si è accordata a questo rispettabile stabilimento, di alto onore alla Sicilia presso le colte nazioni, superando tutti gli ostacoli, nel breve spazio di anni sette, lo hanno restituito nel suo pristino essere non solo, ma arricchito ancora, ed accresciuto assai più di quanto si potesse sperare. E si è finalmente pervenuto, attese le replicate osservazioni e non mai interrotti lavori del prelodato professore, a poter dare alla luce il copioso Catalogo delle piante, che in oggi vi si osservano coltivate.

Dal semplice titolo dell'opera, sembrerà a ciascheduno, come altronde è ben naturale, non comprendervisi che una secca e sterile enumerazione di nomi botanici; ciò che di niun utile sarebbe forse per riuscire alla scienza, nè merto od onore alcuno recherebbe all'autore Nell'osservare però questo Catalogo, bisogna disingannarsi da cotale idea, che sulle prime si presenta, e riguardarlo piuttosto un'opera delle più complete e rettificate, che di questa scienza si abbiano, sempre però considerandola nel proprio rango. Su tali vedute ci siamo accinti a volerne dare il seguente ragguaglio, onde possa conoscersi il metodo con che è stato compilato, il numero delle specie compresevi, ed in fine i nuovi vegetabili, che in Sicilia, attese le botaniche escursioni sull'oggetto praticate, e le diligenti analoghe osservazioni, sono stati rinvenuti, e già descritti dall'Autore.

Digitized by Google

Osservato, che sin dall'epoca, in cui lasciò la botanica l'immortale Linneo, moltissimi vegetabili a que' già conosciuti si erano aggiunti dai di lui successori, ugualmente chiarissimi; e che molte si erano le innovazioni e riforme apportate nella nomenclatura delle piante, e nel distribuirle sotto i rispettivi generi; risultato delle continuate e ripetute osservazioni; è facile il rilevare, che nell'enumerare le piante del real Orto Botanico di Palermo, è stata prima cura dell'A., lo scrupolosamente esaminare, quali tra le seguite riforme, meritevoli si fossero di venire adottate, e quali da non mettersi a calcolo. Si osservano perciò indicate le piante e disposte nei loro generi, a seconda di quelle riforme e passaggi dall'uno all'altro genere, che ben salde e più utili sono state riputate, facendo seguire dietro ciascheduna specie il nome di quel Botanico che l'abbia scoperta, descritta, illustrata, o traslocata; ed annotando pure in parentesi, dietro il nome generico adottato, l'altro genere, sotto cui forse si trovavano enumerate la maggior parte delle specie quì traslocate.

L'ordine, che stimato si è più confacente ad un catalogo, che dee offrir la facilità di potersi con prontezza osservare quanto vi si contiene, quello è stato dell'alfabeto; e quest'ordine vi si è perciò tenuto. Il numero delle specie compresevi ascende ad ottomille all'incirca. Siegue dietro ciascheduna specie l'indicazione del suo luogo natale; ma in ciò praticare si è preso particolare riguardo delle piante indigene; e quindi non ostante che nascano esse in altre regioni, si è trascurato il dirlo, contentandosi far solo conoscere, che si rinvengono naturali in Sicilia. Siccome però molte piante son dette indigene da Boccone, Cupani, Bonanno, Ucria, ed altri insigni botanici; ma frattanto non sono state dall'A. tali osservate; così si è stimato da lui ben fatto il mostrare in parentesi il Botanico, che l'abbia per siciliane descritte, re-

Digitized by Google

stando questo a decidersi dalle ulteriori osservazioni che potranno aver luogo. E similmente si trova in parentesi la parola, *culta*, per indicare che la introduzione e coltura della pianta è sì antica in Sicilia, che la fa riputare indigena di questo suolo.

Non si è inoltre trascurato di annotare in quelle, tra le specie, che fossero adibite a qualche oggetto, l'uso al quale sono state impiegate dagli uomini; se per l'economia domestica, per l'adorno dei giardini, per la medicina, o in fine, se siasi creduta velenosa o sospetta.

Con una lettera iniziale poi si dichiara quale esposizione si è data alla pianta, perchè ben vegeti e prosperi nel nostro clima, distinguendo se può allevarsi a pien'aria, se richieda ricovero, o se in fine le sia necessaria l'ombra in està e desideri venir soleggiata in inverno.

Dai segni usati dai botanici, e che sono stati apposti in fine di tutte le succennate indicazioni, si fa conoscere la forma e il tempo, che vive la pianta, se frutescente, perenne, bienne o annua.

E per rendere facile a qualunque il conoscere a quali delle piante nominate nel Catalogo, possano riferirsi le piante, che godono di un nome volgare e di comune intelligenza, si trovano questi aggiunti in nota sotto ciascheduna delle pagine.

Chiude il Catalogo la descrizione di venti, tra piante nuovamente scoperte in Sicilia dall'A., e tra poche illustrate a seconda delle ultime diligenti osservazioni, che molto decoro ed onore gli accrescono.

Dal fin qui detto potrà chiunque chiaramente scorgere, che il Catalogo del quale trattiamo, non solo non riducesi ad un semplice elenco di nomi, siccome generalmente avvenir suole, e che quantunque esattissimo di poco pregio sarebbe; ma dee considerarsi un lavoro botanico dei più stimabili, che ci dà conoscenza del merito del professore che lo ha compilato, ed utile si rende a questa piacevole ed amena scienza.

Stefano Coppoler.

Digitized by Google

IV.

Su un nuovo metodo di curare il Diabete, *e sulla causa prossima di esso morbo: Memoria del dottor* Tommaso La-Russa, *palermitano* (1).

Quantunque l'arte salutare abbia specialmente ai nostri giorni fatto progressi mirabili, e strappate infinite vittime agli artigli di acerba morte, pur non di meno alcune malattie sono ai rimedii refrattarie, e il modo efficace di domarle giace involto nell'oscurità, o nella contraddizione.

Fra le malattie indocili e perfide, io annovero il Diabete, la cui indole inganna l'occhio il più penetrante, e mentre offre un aspetto lusinghiero, precipita furiosamente nella tomba. È certo, che molte scoperte utilissime alla languente umanità ebbero origine dal caso. Se dunque poche mie osservazioni sul Diabete fossero capaci di produrre un felice risultamento, e di stabilire un metodo di cura efficace, io mi riputerei giunto al colmo dei miei desiderii e ringrazierei il cielo di avermi nella giovanile età mia compartito il frutto precoce delle mie deboli fatiche.

Due fatti che mi accingo a narrare mi persuasero, che il Diabete non debbasi trattar coi tonici, cui non si arrende mai, e se accade qualche volta la guarigione, essa non è pace, ma tregua insidiosa e fatale: il Diabete richiede una medicatura affatto opposta, non essendo altro, se non se una lenta flogosi ai re-

(1) Questa Memoria fu pubblicata in Pisa lo scorso anno, presso F. Pieraccini, in 8. Nel foglio di Firenze, n° 105, se ne dà l'annunzio e l'elogio con le seguenti parole: »Il raziocinio e la chiarezza con cui è compilato questo scritto, e l'utile che da esso si può trarre a sollievo dell'umanità, ne formano un bastante elogio.» (*N. del R.*)

Digitized by Google

ni, e non già astenía, come si è fin qui generalmente creduto.

Io spero, che il lettore compatirà la mia insufficienza, e sarà indulgente verso i miei sforzi: nelle cose difficili ed arcane basta la buona volontà.

Fatto Storico I. — Una donna chiamata (M. B.) di anni 53, di temperamento sanguigno, avea percorsa la carriera degli anni suoi sino a 52 anni, senza essere stata afflitta da mali, che le avessero insidiata la vita; aveva di tanto in tanto sofferto qualche catarro bronchiale, cagionato dalla incostanza dell'aria atmosferica; tre volte era stata assalita da febbre terzana: risanata tre volte coll'uso del tanto conosciuto specifico peruviano; non si lamentava di malattie derivate dal commercio col marito, non portava dai genitori germi viziosi; madre di quattro figli allattati con trasporto, povera ma non indigente, assuefatta a cibi nutritivi, e di facile digestione, aliena dalle delizie di Bacco.

Pervenuta all'età di 52 anni fu assalita dalla solita malattia catarrale, che non trascurò, ma risanò coi sudoriferi. Un giorno dopo il suo perfetto ristabilimento, cominciò a sentire al lombo destro un dolore da lei attribuito a qualche colpo inavvertentemente ricevuto. Il dolore la sera esacerbatosi, sviluppò una forte febbre, vomito di materie porraginose di amaro sapore.

Chiamato in ajuto il medico, fu prescritto il semicupio di acqua di lattuga, ed il purgante oleoso. All'indomani si trovò libera affatto del dolore, ma restarono le regioni lombari, ed una coscia intorpidite; allora si manifestò in lei lo stimolo di orinare; il fluido escreato richiamò l'attenzione per la limpidezza simile all'acqua di fonte; fu creduto affare convulsivo, venne dunque adoperato liquore anodino di Hoffmann; ma non si terminò qui il male: di giorno in giorno crebbe il bisogno di espellere l'orina, che del solito colore abbondante facevasi vedere, e spumosa; sopraggiunse all'inferma poi siccità di bocca, e sete inestin-

Digitized by Google

guibile; calore urentissimo in tutta la superficie del corpo, smania, inquietudine; la pelle molto ruvida, i capelli cadevano; allarmata da questi sintomi ricorse alla cura di un pratico. Dopo 19 giorni, da che era gravata da questo terribile male; la sete!.... la sete! esclamava è per me una pena indicibile.

Il curante nulla lasciò intentato, onde mettere insieme il complesso dei sintomi tutti, e fare una buona diagnosi: quindi calcolando l'orina, cioè la sua quantità, assaggiandola, e notandovi il colore ed il sapore, e non trascurando insomma segno alcuno, s'indusse a credere essere il Diabete il morbo, che a carico di quella sventurata presentavasi sotto la sua osservazione.

Di ciò convinto stabilì come segue il metodo curativo. Prima d'ogni cosa prescrisse una decozione di china-china, sotto l'uso della quale nessun miglioramento ricavandone, si determinò ad attivar la detta decozione con alcune gocce di tintura tebaica, ed anche questa non sollevò l'inferma. L'orina si fece più abbondante ed ascese a più di quattordici libbre per giorno: l'ammalata pare vicina a scendere nel sepolcro; lo stato di lei non iscoraggì però il curante, il quale non trascurò mezzi per poterle essere utile, ed or cogli astringenti, or cogli antisterici, or con i marziali, or coi sedativi, s'ingegnò di arrestare il micidiale profluvio, il quale ad onta dei più eroici rimedii il suo corso proseguì con alternative, l'orine crebbero, diminuirono, ma sempre dell'istessa condizione, i sintomi fecero temere la perdita imminente dell'ammalata, la febbre ora intensa, or mite, or lasciando la paziente in uno stato di abbattimento notabile spariva affatto, polsi per lo più languidi, forze abbattute, ipocondria, mal essere, che suol rendere odiosa la vita stessa.

I cibi usati furono cordiali di brodo ed ova, tenere carni di pollo, avidamente divorate senza sollievo,

Digitized by Google

la sete sempre eccessiva ed insaziabile; in tutto il tempo del male sino ai sette mesi, l'evacuazioni alvine furono irregolari, ora consistenti, alle volte poche, e parecchie fiate assoluta stitichezza. Trascorsi sette mesi e più giorni, l'ammalata ansiosa di riacquistar la perduta salute, quantunque ad uno stato deplorabile ridotta, riunì in consulto abili medici, i quali tutti d'accordo approvando il metodo di cura adoprato, decisero essere l'oppio il solo rimedio opportuno, ed infatti se ne cominciò l'uso facendosi di giorno in giorno crescere la dose, che divenne considerabile; per indicazione dietetica vitto animale, vino generoso, proibizione assoluta dei vegetabili. L'evacuazioni dell'orina sotto questo regime diminuirono, ma non liberarono dai micidiali sintomi l'inferma, anzi accrebbero un incomodo di più con aver prodotto ristagno di materie alvine. Pervenuto l'oppio alla dose di due dramme il giorno, oltre di non essere più sentito dall'economia dell'infelice donna, non portò più le antecedenti alteruative, e non fece nemmeno vedere più le orine poche, e i sintomi diminuiti.

In quest'epoca io osai adlossarmi una cura così disperata: ma non fu lieve la mia incertezza: da una parte non conveniva condannare il metodo di cura tenuto da egregi professori; dall'altra il Diabete, perfidissima malattia, minacciava estremi disastri. Dissi dunque fra me *in extremis malis extrema remedia*, abbracciai dunque un piano contrario al precedente, e di primo slancio amministrai generosa dose d'olio di ricino per ravvivare le arrestate evacuazioni, e sospesi l'oppio. Il purgante produsse quattro scariche di materie verdastre e puzzolenti, e sciolse di nuovo l'orina, la quale conservando sempre la stessa qualità, che dagli altri, e da me era stata osservata, si calcolò ascendere alla misura di dodici libbre. Le pareti dell'orinale apparvero intonacate di renella, i sintomi si mantennero, l'inferma emaciata, sete eccessiva, calo-

Digitized by Google

re urente, polsi piccoli, nausea, torpore continuo alla coscia ed ai lombi. Considerai tutto, e guardai con particolare attenzione il torpore ai lombi e l'arenella; sospettai qualche cosa di flogistico, e mi risolsi all'applicazione delle mignatte. La sera ne furono applicate cinque per parte alle regioni lombari, e si ottenne più di nove once di sangue: l'indomani si trovò l'ammalata meno malinconica, la sete e l'aridità della bocca diminuita, il calore della pelle meno scottante, la quantità dell'orina in tutto il giorno non sormontò le sette libbre, depositando sempre renella, i polsi alquanto sviluppati. In quel giorno mangiò, e prese cordiali con molta ansietà, la sera lipotimie, madore alla pelle, e vomito di materie biliose; si praticò il semicupio, cessò il vomito, e comparve sudore copioso in tutta la superficie del corpo, polsi sviluppati, evacuazioni fecali consistenti. Il terzo giorno l'orina diminuì da quattro in cinque libbre, ma di colore sub-citrino, il sapore dolcigniolo framischiato con un senso di sal marino; provata sopra l'azzurro vegetabile lo cangiava in verde, segno evidente che cominciava a caricarsi di alcuni principii propri dell'orina sana.

Dopo cinque giorni di questo stato, si fecero sentire lievi dolori ai lombi, sete, calore, polsi piccoli, e mancanza di evacuazioni alvine; prescrissi nuovamente olio di ricino, e otto mignatte ai lombi: ne derivarono sufficienti dejezioni, e sei in sette once di sangue, diminuzione di sintomi, riordinamento di funzioni, polsi regolari ma fiacchi; vennero ordinati brodi sostanziosi, pollo lesso, senza vino per dietetica; la tregua durò tre giorni, e poi vomito, sudore abbondante, senza sete, lancinanti dolori di tratto in tratto ai reni, orina nella quantità di sei libbre in circa, ma acquea, e di sapore zuccherino. Nuova applicazione di mignatte al numero di sei per lombo, che scaricarono otto once di sangue: dietro tale miglioramento positivo della malattia, le orine corrisposero

Digitized by Google

alle bevande prese, e di natural colore; la pelle divenne umida, non si osservò più sedimento renoso nel fondo dell'orinale, il torpore svanì, la sete cessò, le funzioni intellettuali tornarono nello stato di somma tranquillità, l'appetito morboso non tormentò più l'ammalata, tutte l'evacuazioni si mostrarono gradatamente vicine allo stato normale, il tutto delle forze per gradi si sollevò, e dopo sedici giorni consigliai la donna a farsi applicare un largo vescicante ai lombi, che la purgò copiosamente. Finiti trentanove giorni di mia indefessa assistenza, sicuro dell'acquistata salute dell'inferma, vedendo tutte le funzioni del suo corpo ordinate, e che cominciava a godere gli effetti della buona nutrizione, raccomandandole una vita moderata, e nei cibi ed in tutto ciò, che potesse farla ricadere, la congedai, restando molto soddisfatto dell'esito felice riportato, mercè una cura ardita, e non praticata oggi giorno da veruno.

Riflessioni sul questo primo fatto.

È facile rilevare dall'esposizione fatta, le cause occasionali e prossime della malattia; ecco i riflessi che io ne formo. Primieramente è da considerarsi, che in questo soggetto il Diabete progredì per più mesi, sempre più micidiale facendosi, a misura che si prestarono rimedii presi dalla classe dei corroboranti, degli eccitanti, dei marziali e dell'oppio. Laonde io argomento così: se atonico fu lo stato dei reni, quai migliori rimedii, onde conseguire la perfetta guarigione! ma va al contrario la cosa; tosto che infatti si ricorre alle cavate locali di sangue, agli oleosi purganti, alla dieta regolare, la renella cessa, e immantinente si spiegano le due cause, occasionale nell'arenella, prossima nello stato d'irritazione dei reni: accarezzati quest'organi dalle sanguigne deplezioni, e dai lenitivi purganti, si scaricano delle concrezioni, che produco-

Digitized by Google

no lo stato di eretismo, e ritornano nello stato normale, cosa non mai verificata allorquando i tonici, ed altri mezzi simili si praticarono.

Fatto Storico II. — Mentre io viaggiava da Genova a Pisa, m'imbattei in un giovane inglese, di anni 27 di gracile costituzione, di temperamento nervoso; egli era tormentato pel corso di otto mesi continui da un flusso incessante di orina simile all'acqua, con sete eccessiva, prostrazione di forze, smania e dimagrimento notabile; chiamavasi (L. I.). Avendo dai discorsi ricavato, che io apparteneva alla medica professione, volle raccontarmi la storia della sua malattia, e le cure praticate indarno; dai suoi racconti rilevai ch'era figlio di sani genitori e tuttora viventi, che non avea sofferto altro che convulsioni e due blenorragie, l'ultima delle quali trascurata, essendosi improvvisamente arrestato il flusso, si vide attaccato da gagliarda infiammazione al sinistro testicolo, il quale sgravato da sufficiente quantità di sangue per mezzo delle sanguisughe, ritornò allo stato naturale, senza però dare esito allo sgolo blenorroico; da quell'epoca sentì egli dolore ai lombi e stimolo di orinare spesso.

Il suo modo di vivere pria dell'invasione del morbo, e nei primi mesi di esso, fu questo: si abbandonò ai piaceri della tavola, dei liquori spiritosi, e di Venere, e fece uso di birra e di rum delle migliori fabbriche.

Preso consiglio intorno al suo male dai professori dell'arte, che nelle capitali ove si trattenne gli si proposero, unanimemente dopo l'esame dell'orine, fu riconosciuto, che egli era afflitto dal Diabete Zuccherino, che richiedeva prontissimi ajuti, che intanto conveniva allontanare i liquori spiritosi. Travagliato dalla sete, dall'ipocondria, dal calore bruciante, dalla magrezza del corpo, dal grande appetito, abbracciò le saggie avvertenze dei medici, si allontanò dalli stravizzi, ed intraprese varie cure, consistenti in medica-

Digitized by Google

menti tonici, astringenti, in decozioni amare, in tinture eccitanti, in soluzioni di gomma arabica, in acque acidulate, con acidi o minerali o vegetabili. Essendo refrattario il morbo a questi rimedi, ne furono tentati altri da diversi altri medici, i quali credettero il Diabete convulsivo, all'aspetto del temperamento dell'infermo, ed alle convulsioni a cui andava soggetto. Si posero in opera per tanto la valeriana, gli spiriti di menta, la noce moscata, la canfora e simili; indi le tinture oppiate. Erano scorsi cinque mesi dacchè, a fronte della rigorosa dieta, e vita rigolarissima, la malattia non cedeva, anzi la sete cresceva di giorno in giorno, l'orine non scarseggiavano punto, la pelle era scabrosa per la siccità e pel calore, le forze diminuivano, i polsi qualche volta, secondo il suo racconto, la sera febbricitanti ma lenti, la fame continua, e le sue fecali evacuazioni irregolari, la testa divenuta comatosa, l'aspetto squallido, e la melancolía giunta ad un grado tale, che mancò poco non si togliesse con un colpo di pistola la vita.

Volle il giovane rimettersi in viaggio, e si portò in Venezia laddove gli fu prescritto dai medici da lui consultati, come il più potente medicamento, l'oppio alla dose di grani 2 al giorno, dieta assolutamente animale, ottimo vino, e gli fu prescritto di crescere per gradi, ogni tre, quattro giorni, la dose di questo rimedio. L'ammalato ogni giorno aumentò l'oppio, sino a portarlo ad un grado eccedente, egli lo mangiava, per dir così, e non osservava più dose. Dopo un mese di tale abuso, provò diminuzione notabile della maggior parte dei sintomi, e particolarmente dell'orina, talmentechè lusingossi dovere la vita, a quest'eccellente medicamento. Quando tutto ad un tratto rinnovellati i sintomi si affacciò di nuovo l'orina in gran copia, ascendente a più di 14 libbre, insorsero dolori addominali, tenesmo, cose tutte che, mediante la sospensione dell'oppio, cessarono.

Digitized by Google

Verso quel tempo, io ebbi occasione di averlo sotto la mia cura, e abbracciai la favorevole opportunità per provare su questo soggetto il metodo usato colla donna sopra descritto.

Dopo tanti e tanti rimedii, che adoperati avete, io gli dissi, non ne resta, che un solo a tentare: io ne ho fatto una esperienza felice; se vi aggrada piglierò tutto l'interesse della vostra mal menata salute: il giovane accettò questo partito, onde si cominciò la cura.

L'ammalato trovavasi di abito di corpo cachettico, la pelle era squamosa, la bocca arida, rossa la lingua, le gengive inturgidite e quasi livide, sete straordinaria ed irreprimibile, polsi lenti, forze abbattute, tendenza al sonno; le materie alvine, dopo l'astinenza dell'oppio, avevano ripigliato una sub-naturale consistenza. Non si umettava mai di sudore la pelle. L'orine però non diminuivano punto, e si mantenevano a un dipresso nella stessa quantità di tredici in quattordici libbre in ventiquattrore: presentavano una leggerissima tinta giallognola, l'odore era piacevole, il sapore mellito nauseoso: in quest'epoca l'infermo cibavasi di sostanze animali e nutritive, ed era molto riserbato per i vegetabili, che gli erano stati vietati, ma si dilettava col permesso dei medici di bere qualche sorso, di quando in quando, di buona malaga. Veramente, lo confesso con timore, mi accinsi alla cura, ma pensando alla propizia riuscita del primo caso, mi feci animo, e mi avventurai alle prove.

La prima mia indicazione fu di sospendere la malaga, l'oppio era stato da qualche giorno abbandonato. Gli feci applicare dodici mignatte, sei per lombo; il sangue, che ne sgorgò, fu meno di otto once; l'indomani la pelle si trovò umida, la sete non cessò, le orine non sorpassavano le dieci libbre; gran debolezza di tutto il corpo, ebbi a notare polsi sfiniti, scarse le materie escrementizie, continuò questo stato nove giorni (l'infermo, in tutto il tempo della sua e-

Digitized by Google

strema debolezza, fu con i più energici cordiali ristorato). Le orine di giorno in giorno crebbero, ma dopo il nono giorno sembrandomi le forze rimesse, applicai altre dodici mignatte alle regioni lombari, e feci scorrere una mezza libbra di sangue. Da questa seconda applicazione si ricavarono sommi vantaggi, mentre la sete diminuì, la pelle divenne più umida, le orine non arrivarono alla misura di libbre cinque un poco colorite, la fame fu moderata, ma i polsi sempre fiacchi, come ancora le forze, e nel giorno appresso soffrì lipotimie e convulsioni; nauseato dai brodi mi domandò per frammezzo del suo parco desinare erbe cotte, ch'io sebben titubante sulla riuscita di esse, gliele permisi. Cinque giorni dopo questa seconda cavata locale di sangue, ritornarono passaggieri dolori ai lombi, nei polsi si ravvisò non lieve febbre, il calore di tutta la periferie del corpo molto bruciante, la sete al più alto grado, cefalalgia; orine però scarse, si ricorse alle sanguisughe che, applicate al numero di dieci per lombo, trassero presso a due libbre di sangue, e siccome i dolori lombari non si allontanarono, ma bensì incrudelirono, feci tuffare nel semicupio il mio infermo, il quale immantinente soffrì profonde lipotimie, allarmanti convulsioni, ed alla fine una spaventevole colèra. L'apparato di questi nuovi e non aspettati disturbi, mi fecero temere della prossima perdita dell'infelice giovane, tosto lo feci levare dal semicupio, e diedi di piglio a mezzi ristorativi, i quali dopo una lunga tempesta portarono la calma al paziente. Un sonno pacifico chiuse la scena ai guai sofferti. L'indomani lo trovai bagnato di copioso sudore, il dolor della testa svanito, un senso vermicolare ai lombi ed all'estremità inferiori, la sete non lo inquietò, le orine furono pochissime, l'alvo chiuso, i polsi mi si presentarono sfiniti, e le forze cadute nell'estremo abbattimento. Nel corso del giorno lo trattai con brodi molto sostanziosi, e per rianimarlo

Digitized by Google

due sorsi di malaga gli feci bere che egli con avidità tracannò.

La languidezza dell'ammalato gradatamente andò sollevandosi mercè l'uso di sostanziosi cordiali, ma, passati tre dì, l'orina perdendo il colore acquistato tornò a fluire abbastanza, e calcolai la quantità, che fu da sei in sette libbre, le materie stercoracee comparvero figurate; fu d'uopo espellerle coi clisteri. La fame e la sete non lo perturbarono grandemente, il calore non urente come prima. Alla fine dell'undecimo giorno l'infermo trovavasi nello stato descritto; quando mi accorsi, che le orine viepiù abbondanti venivano, il testicolo una volta venereo presentava traccie d'infiammazione, dolori ai reni, prurito al ghiande, e gonfiezza alle glandule inguinali corrispondenti. Non esitai punto ad adattare le mignatte al numero di sei nel lombo più dolente, e quattro allo scroto, e dopo un sufficiente esito di sangue, scomparve il dolore del rene, si mitigò quello del testicolo e delle parti adiacenti, le orine si ridussero a così tenue quantità, che non arrivarono a due libbre in ventiquattrore. Lasciate nel recipiente, che le conteneva, esalarono l'odore ammoniacale, proprio dell'orina nello stato fisiologico dell'uomo; il colore perfettamente citrino, i polsi soddisfacentissimi, la fame nei limiti della normalità. L'ammalato risente i buoni effetti del positivo miglioramento, l'evacuazioni ordinate, la pelle sempre umida, la sete cessata dell'intutto, la lingua e la bocca non più aride, l'aspetto tranquillo; perdurando questo notabile grado di riacquistata salute per bastante tempo mi rallegrai della già riuscita cura. Il testicolo, gradatamente facendosi indolente, rimase un poco duro: mediante le topiche frizioni mercuriali si sciolse, e lasciò scappare dall'uretra un umor verdastro inodore, che determinò colla sua comparsa l'assoluta guarigione. Il giovane rimessosi in forze ben presto mosse il piede per la Romagna, e dopo tre mesi venutomi espressa-

Digitized by Google

mente a trovare ben nutrito, e nel più perfetto stato di sanità, mi diè l'addio e partì per Parigi.

Riflessioni su questo secondo fatto.

Varie, come si vede, furono le cause produttrici del Diabete nel sopra citato individuo; cioè temperamento nervoso, capace a sentire vivacemente ogni stimolo anco leggiero, abuso dei liquori spiritosi, fatiche di lunghi viaggi, opposte regioni percorse, e la più interessante, scolo blenorroico cessato nel principio del corso; questo flusso pare aver dato occasione mediata al Diabete: i dolori nei lombi, sebbene lievi, e le conseguenze sopravvenute fanno scorgere, che la condizion patologica (derivata dalle citate cause predisponenti ed occasionali) era nei reni, e che questa era di diatesi flogistica; il felice resultato, in seguito del metodo antiflogistico, ne convince pienamente: il fatto si è, che i medicamenti usati, e l'oppio ridotto a grandissima dose furono inattivi, anzi nocevoli.

Sarà continuato.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

V,

All' ornatissimo S. A. G. Bertini Direttore del Giornale Letterario Siciliano. C. D. (1).

Palermo 8 marzo 1828.

Signor Direttore.

Il dott. Formica che sì gran fama ha acquistata in Parigi pei suoi tanti e cosi dotti volumi in folio sui Vampiri delle provincie della Boemia, e sulla seconda vista delle isole di Scozia, sedendo, com'è per lui ordinaria occupazione, da un venditor di tabacchi, si avvide di un grossissimo involto di carte inutili, che quel mercante avea comprato per spacciarvi la sua merce. Si rammentò il dottore che Virgilio svoltava Ennio affine di trovare fralle immondezze i tesori, pensò che Cujacio anche dai pessimi libracci avea imparato alcunchè, e svoltò, anco lui, quell'enorme volume di scartafacci, Mentre tutto era intento in quella dotta

(1) Queste lettere che sotto il nome di un viaggiatore francese ci si sono fatte giungere, trattano la difesa della nostra Sicilia, malmenata dalle ingiuste e goffe aggressioni del capitano Smith, il quale pochi anni addietro venne a visitarla. L'A. di queste lettere vide a ragione essere molto fuor di proposito il tuono di serietà per confutare le insulse e ridicole accuse del capitano inglese, e gli piacque piuttosto, seguitando il consiglio di Orazio, *ridentem dicere verum*. Noi le andremo mano mano inserendo nel nostro giornale. (*N. del R.*)

Digitized by Google

ricerca si avvenne in una lettera, leggendo la quale non seppe contenersi dal gridare

Folle giudizio uman quanto spesso erra!

Quanti volumi avrebbero dovuto da molti secoli imbrattarsi di tabacco o di peggior sozzume, eppure bene impressi e meglio legati ingombrano le biblioteche, e le menti di moltissimi; mentre per queste leggiadre produzioni d'ingegno, nate appena, si fa notte innanti sera! — Ma io non soffrirò questa volta tanto vitupero. Disse, cercò di nuovo, e tanto raccolse di quelle lettere che potè farne una collezione; le dispose a suo senno, le tradusse dal francese in italiano con quella nitidezza e grazia di lingua che è tutta sua propria, e nel plauso ch'egli facea a sè stesso per una tale sua impresa, proruppe in quella enfatica esclamazione di Orazio

Exegi monumentum aere perennius

pure in questo io reputo sospetto il suo giudizio. Indi spedì il manoscritto in Genova ad un suo amico medico, che il mandò in Livorno ad un monaco, che il rimandò in Roma ad un ebreo, che lo portò seco in Palermo affine di farlo pubblicar colle stampe e cavarne secondo l'uso israelitico grosso guadagno, trattandosi in quelle lettere di cose che possono riguardare i Siciliani.

Ma il buon Abramo, che così chiamavasi quell'ebreo, appena qui giunto andò a dormire cogli avi suoi; e, per suo grave dispetto e vergogna, senza aver generata alcuna prole, difatti morendo piangea come Ezechia per la sua età tanto più corta di quella degli antichi patriarchi che si erano addormentati dopo tanti secoli, e come la figlia di Gefte per la sua sterilità, tanto più per lui tormentosa quanto più quelli aveano generato.

In ogni maniera gli convenne abbandonare la bella versione del dott. Formica che finalmente, quasi per portento, è pervenuta nelle mie mani. Cosa io posso

Digitized by Google

farne? Se fossi ebreo affisserei per le vie e spargerei per le librerie e pei caffè ove i dotti o i perdigiorni si ragunano, manifesti, programmi, prospetti; la farei, previa una piccola mercede, annunziare nei pubblici fogli come un'opera ripiena di verità nuove ed interessanti, di scoperte utili ad ogni classe di persone, istruttiva ai lettori studiosi, e piacevole agli oziosi. Dopo questo preambolo aprirei una soscrizione per mezzo della quale caverei anticipatamente da' miei associati almeno il triplo delle spese necessarie alla stampa; indi la farei stampare per essere leale, e per annoiare forse chi la leggesse, ingombrare il tavolino di chi non volesse farlo, sentirmi maledir da tutti, e intanto suonare nella mia tasca il loro denaro. Ma io son cristiano e non fo simili soperchierie. Mi contento Sig. Direttore di mandare a lei, che ha tanto giudizio, questo manoscritto, non per altro se non perchè la Sicilia, e principalmente Palermo, può aver qualche interesse a vederlo pubblicato. Se ella lo giudica degno di far parte del suo dotto e leggiadro giornale, ve lo faccia comparire a suo modo. Se no, servirà egli qui presso un venditor di tabacchi o di robaccia peggiore a quell' uso a cui era già destinato in Parigi, se non era la diligenza e la dottrina del dott. Formica che nel liberava. Viva felice,

Prima lettera.

La sera di quel medesimo giorno che vi scrissi da Marsiglia dandovi, secondo la promessa che voi esigeste, distinto rapporto di tutte le particolarità che mi erano avvenute in quel mio primo viaggio fin là, m' incontrai con un inglese comandante di un trasporto che dovea l'indomani far vela per Palermo. Non avendo io intenzione determinata di vedere prima l'Italia, ma volendo certamente visitare Sicilia, chiesi a colui un imbarco ch' egli mi accordò, mediante un

Digitized by Google

prezzo, contro il costume dei suoi, moderato; e così, provveduto di tutte le mie carte di sicurezza, m'imbarcai l'indomani alle due dopo mezzo giorno sul suo largo netto e ben equipaggiato legno, dove mi assegnò egli una comoda stanza, e verso le quattro fecimo vela. Egli è impossibile che io vi descriva quali e quante sensazioni provi un uomo alla prima volta che si trova in questo momento veramente interessante di sua vita. Staccarsi dalla terra dove siamo nati e allevati, dove abbiamo tanti pegni che la natura, l'amicizia, l'amore ci rende interessanti, perderne a poco a poco fino la vista, per affidarci al più strano degli elementi, per andare incontro a luoghi a gente a circostanze del tutto nuove, sono punti che veramente scuotono il cuore più fermo. Da questa agitazione venne a distrarmi il comandante, il quale com'ebbe date le disposizioni necessarie per metterci in rotta, sapendo che io comprendea in alcun modo l'inglese incominciò meco una conversazione che dal perpetuo *How d'you do?* spiegato dal nostro Voltaire alla lettera per *come fate voi fare?* andò a terminarsi nel chiedermi la cagione del mio viaggio in Sicilia. Niun'altra, risposi io, che quella fortissima di vedere e d'imparare, giacchè sono persuaso che, se pure le nostre idee provengono dai sensi, secondo che più eserciteremo questi in osservare e in comparare, tanto più guadagneremo di quelle e con maggiore esattezza. E l'uomo che viaggia non solo si fa presente a tutti i popoli per osservarne gli usi, la religione, il governo, e ogni altro articolo d'importante istruzione, ma a me pare che egli si avvicini a tutti i tempi, poichè interrogando attentamente i monumenti che da per tutto ha lasciati l'antichità tanto nel materiale che nel morale delle nazioni, può egli più facilmente rimontare fino a quei secoli ne' quali tanti popoli fiorirono, di cui le memorie a noi tramandate per via delle storie ci riempiono di stupore, ma spesso non ci appagano. — Oh

Digitized by Google

per questo poi dovreste andare in Inghilterra, disse il buon comandante, in quel paese gli usi sono una scuola continua, io ho veduta tutta l'Olanda, gran parte d'Italia e Sicilia, ho mille volte riandata quella Grecia di cui sento rapportare portenti, e nulla trovo che tanto mi piaccia quanto quella chiesa di S. Paolo in Londra, o la buca di S. Patrizio in Irlanda, e poi quei *boxers*, quelle lotte dei galli osservate con la *Smoke pipe*, sono tutto quello che può sedurre un viaggiatore e fargli dimenticare ogni altro sito della terra. La forza del ragionare del capitano mi sorprendea, e non volendo sostenerla a lungo, mi confessai convinto della precedenza del suo paese per tutti questi be' capi d'istruzione ch'egli offeriva; e avventurai di chiedere alcuna cosa di Sicilia, giacchè mi piacea di trattenermi di un paese dove era diretto il mio viaggio. Alla mia inchiesta colui scosse il capo, e senza dir nulla mi piantò lì, dirigendosi ad un baule ch'era in fondo della stanza; svoltò alcuni oggetti e lo vidi tornare con un libro che mi presentò, rimanendosi sempre nel suo silenzio misterioso. Lessi nel frontispizio — Memoria descrittiva delle risorse, abitanti, e Idrografia di Sicilia e sue isole, corredata di altre notizie antiquarie del capitano Guglielmo Enrico Smith R. N. K. S. F. membro delle società astronomica e antiquaria di Londra. Londra MDCCCXXIV (1). Il titolo veramente soddisfacente, e la bellissima edizione mi fecero tosto desiderare che io fossi stato il possessore di quel libro. Questo, riprese finalmente colui,

(1) Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and Hydrography of Sicily and its islands interspersed with antiquarian and other notices. By Captain William Henry Smyth, R. N., K. S. F., fellow of the astronomical and antiquarian Societes of London. Dedicated, by permission, to the Lords commissioners of the Admiralty and intended to accompany the Atlas of Sicily published at their office. London, John Murray, albemarle-street MDCCCXXIV.

Digitized by Google

sarà la vostra guida e il vostro maestro, io ve lo dono; lo ringraziai e accettai di cuore quel regalo, poichè io ho sempre pensato che le relazioni scritte dai viaggiatori precedenti, allorchè sono esatte, sono per quei che seguono non altrimenti che la bussola è nel mare pei faticosi naviganti.

È la perpetua smania che tutti gli uomini hanno di antivedere, congiunta al perfetto sfaccendamento che accompagna i viaggi per mare, seppe così occuparmi di quel libro nei miei sette giorni e mezzo di reclusione in quel trasporto, che io, prima di veder da lontano le montagne di Palermo, avea già letto, e, per come potea, meditato l'opera del capitano membro delle due accademie. Questa per moltissimi riguardi a me parea strana, ma queste stranezze, per moltissimi altri riguardi, dovea io attribuire alla gente a cui mi spingevano i fati e i venti, per dirlo alla classica; e per queste stranezze istesse non debbo negarvi che alcuna volta fui più insofferente della noja e dei disagi che erano inseparabili dalla mia posizione, perchè sofferti a sola cagione di veder popolazioni di tanto forse non meritevoli. Se non che fralle ricette della erudizione (alcuna volta atte a guarire qualche male), sapea io ripescare che, se pure Erodoto era stato vagante per quei campi dove furono gli Egizii, se i più colti Romani visitavano e dimoravano fralle ruine de' Greci, e più d'ogni altro se il nostro Volney, immemore d'ogni comodo di vita e della vita medesima, volea a piedi trascorrere i siti più malsani e inospitali, o i più rimoti della terra: potea ancor io recarmi in un'isola, nella quale se poco o nulla offrivano degno di osservazione i suoi attuali abitanti, moltissimo però potea apprendersi interrogando quei luoghi ne' quali i Fenici, i Greci, i Romani gli Arabi, e degli Svevi il secondo Federigo, aveano tenuto tanto commercio, e stabilita tanta grandezza.

Dappoichè egli è pur così; il desiderio di vedere

Digitized by Google

e di apprendere ci chiama facilmente fuori patria, ma, allorchè l'abbiamo lasciata, così facile è in noi lo scoraggiamento, che ci è mestieri ricorrere a tutte le risorse per confortar noi stessi, e ravvalorarci nella intrapresa. Nulla di particolare avvenne nel mio viaggio. Il giorno 18 febbraio noi entrammo nel porto di Palermo.

Seconda lettera.

Entrando nello spazioso e bel porto di Palermo si offre allo spettatore la vista più piacevole; poichè dalle verdure e dai giardini ridenti, che (ad onta della naturale sterilità) vestono leggiadramente il pendío di alta e sterilissima montagna, e fanno adorno a maestoso palazzo ivi torreggiante di magnifica e scelta architettura, va poi l'occhio a vagare, per lunghissimo tratto, ora su bei prospetti di sontuosi edifizii, ora per seni di mare dove fervono le barche gli uomini i traffichi, quivi si stendono pianissimi viali adombrati da sempre verdi alberetti, più in là apriche lunghissime passeggiate che signoreggiano la sottoposta marina, e questi deliziosi passaggi sono poi più abbelliti da frapposti boschetti, e ville, e marmi, e fonti che formano un tutto veramente piacevole e pittoresco, e ben lontano da quella « incongrua mistura di pompa e di povertà, di bellezza imponente e disgustosa miseria » che annunzia il membro delle due accademie R. N. K. S. F. alla pagina 74 della sua memoria.

Questo bel prospetto, diceva io contemplando tante e così varie bellezze, non può appartenersi ad una città i di cui abitatori sieno ignoranti o infingardi; dov'è gusto debbono essere in vigore le conoscenze, dov'è lusso debbono fiorire le arti. E se queste magnificenze colpiscono la vista, egli è ben naturale che alcune miserie debbano rinvenirsi; in Parigi la piaz-

Digitized by Google

za di Luigi XV, non sarebbe se non fosse il sobborgo di S. Marcello, tutta la ricchezza dell'una suppone tutto lo squallore dell'altro. Poichè la sperienza insegna, al dirsi del nostro leggiadro Louvet de Couvray, *che da per tutto i palazzi ascondono i tuguri, che il lusso produce la miseria, e che dalla grande opulenza di un solo nasce sempre la estrema povertà di molti.*

Sia dono della Providenza che, formando l'uomo superiore ad ogni creatura, gli diè in dote intelligenza subita decisiva, sia vizio del nostro amor proprio mal temperato, egli è certo che noi amiamo a dar subito giudizio di tutto quello che cade sotto i nostri sensi: nè ciò solamente; ma vogliamo di più portare da quello che osserviamo, a ciò che può appartenergli o esser simile, i nostri giudizii rapidissimamente. Di ciò voi non disconverrete, come io non disconvengo che sì fatti giudizii riescono per lo più inesatti, poichè nati da quella prevenzione favorevole o no, alla quale è stato l'animo nostro disposto dalla prima impressione; ma noi pure non possiamo ritenerci dal farli, e in modo che poi con somma pena da essi ci distoglie la più matura riflessione, e la convinzione del nostro errore. Or fra la varietà delle sensazioni che in me destavano le vedute di Palermo, e le riflessioni che, mosse da quelle, spuntavano naturalmente e confuse nella mia mente, due rapidissimi giudizii io formai, presuntuosi, e di cui io stesso non potea render conto; l'uno a vantaggio di quel paese che in maniera così dilettevole e variata si offriva alla mia vista dopo un viaggio lungo e che mi avea annoiato a morte colla rappresentazione, ora sublime e ora bella è vero, ma monotona sempre di cielo e di mare; e l'altro contrario a quel membro R. N. K. S. F. che male me rapportava, e in modo indegno e villano. Cosa mai si aveano di giusto e di vero questi miei due giudizii, e se io me ne dovei indi applau-

Digitized by Google

dire o no, il seguito di queste mie lettere saprà persuadervene. Per ora vi dico che da ogni mia riflessione fui scosso dall'essere già in punto di dividermi dal mio comandante, di lasciare il legno, di mettere il piede a terra, presentar le mie carte, e di avviarmi per la città.

Traversate vie e piazze veramente magnifiche fu mia prima cura recarmi dal marchese N., per cui avea dal console di Napoli in Marsiglia ricevuta una lettera di raccomandazione. Fra gl'innumerabili Principi, Duchi, Conti, Baroni e Cavalieri che, con accuratezza degna di un membro di società astronomica, novera in Sicilia il capitano R. N. ec. alla p. 26, questo a cui era io raccomandato, era $\frac{1}{40}$ della somma dei marchesi, e avendo, secondo le teorie che seguono quel calcolo, la maggior parte dei nobili Siciliani, «per mancanza di educazione e per essere privi de' vantaggi del viaggiare, idee limitate e contrafatte, per cui trascurano ogni sorta di letteratura e di scienze»; io sentiva che il mio $\frac{1}{40}$ dovea essere il modello della ignoranza, ove non mi fosse toccata la sorte di Policrate di Samo di pescare appunto il pesce che avea ingoiato l'anello; anzi lo supponea impertinente all'eccesso, secondo l'altro principio che, «il principale tratto del carattere dei titolati siciliani, anche di quelli che appartengono alla classe di nobiltà miserabilmente povera, si fosse quella pomposa affettazione di titolo, che da per tutto essi ostentano».

Giunto alla di lui casa cercava l'uomo «alto, barbato, colla canna a testa d'argento» che dovea far da portinaio, ma con mia grande sorpresa nol ritrovai, pure tutto annunziava il gusto e la magnificenza, dalla porta di strada fino agli appartamenti i marmi, gli adorni erano disposti con leggiadria, nè «poveri» erano ad ingombrare le scale, nè esse in modo niuno «offen-

Digitized by Google

dean più di un senso». Erano le stanze nobilmente fornite, e spiravano nettezza e «conforto» (parola che presso gl'Inglesi cangia di senso come Proteo cangiava di forme) non «male lavorate le porte nè miserabili le finestre». In somma tutto ciò che cadea sotto i miei occhi la facea a pugni con quello che avea scritto il membro delle due accademie, io non potea contenermi dal dire a me stesso, quest'uomo se va sempre così dovrà dar di naso alla muraglia, egli va alla cieca per quel che pare. Per una rondine, è vero, non può dirsi primavera, ma fra tante abitazioni dispregevoli che, secondo lui, in Palermo si appartengono alle persone del migliore rango, dovei io giusto incontrarmi in questa sola rondine? i miei dubbii cresceano sempre più; ma essi presero il carattere d'intera convinzione allorchè fui introdotto dal padrone di casa; e lo vidi, e lo sentii ragionare, e venne egli a stabilir tutte le mie idee fino a quel punto in sospeso.

Terza lettera.

Tutto il giorno sono stato ritenuto in casa da quel dolore di testa che non di rado mi visita, e che mi lascia per lo spazio di due giorni inabile ad ogni occupazione. Questa volta sono stato meno infelice, poichè incominciando dalla notte non mi afflisse che fino alle otto dopo mezzo giorno, e sono ora quasi tranquillo a segno di poter sollevare la mia noja scrivendovi, dopo di averla portata al colmo collo svolgere quella maledetta memoria descrittiva che, pur mio malgrado, mi viene sempre per le mani. Ma egli è da convenire che questo membro di due accademie ha dei tratti alla di cui lettura resta ogni uomo di senno confuso sul modo di comprenderli, o di approvarli o di confutarli, non altrimenti di che avviene allorchè sentiamo quei discorsi dei nostri portatori di roba o palafrenieri, che, mentre sfuggono alla nostra penetra-

Digitized by Google

zione, ci dispongono alternativamente alla rabbia e al riso senza saperne il perchè.

Ascoltatene uno nel quale mi sono incontrato questa sera aprendo a caso il libro, e affinchè possiate da voi stesso far giudizio della penetrazione e dello stile di questo scrittore, soffrite che vel traduca con tutta fedeltà.

Predicazione, p. 55. «Il linguaggio dei predicatori più popolari è principalmente siciliano, sparso di frequenti citazioni latine cavate dalle scritture». (che bella che mirabile osservazione critica!). « Ho veduto io stesso uno dei favoriti curati, il quale con una croce nera sospesa al collo e stretta alla cintura, era vementissimo di gesto e di tuono; prorompendo frequentemente in apostrofi affettuose ad un crocifisso laterale al pulpito; finchè la sua congregazione (consistente principalmente di donne) per gradi mise a singhiozzar con violenza. Rappresentava egli il nostro Salvatore come un ansioso pastore, che di cento pecore perdutane una si aggrappava alle rocche, correa per precipizii, saltava per balzi, e nulla omettea per rinvenirla. Essendo infine riuscito desiderava che gli Angeli si rallegrassero »: qui trascrivo il passo nella lingua originale per far meglio sentire il difetto di senso di questo disgraziato Capitano. «E perchè?» «Why» «inquired the Sacred Choir» «because» «replied the Redeemer» «aju truvatu la mia cara pecuredda!» «I have recovered my dear lamb!»

Ecco come il dotto capitano R. N. K. S. F. si fa a dare idea dello stato della eloquenza del pulpito presso i Siciliani nella sua memoria descrittiva delle risorse abitanti e Idrografia di Sicilia e sue isole! Io son curioso di sentire quale impressione vi faccia questa maniera di osservare, di giudicare, e di rapportare, e dopo una tal notizia quale idea vi abbiate formata del modo di predicare in Sicilia. La insufficienza di questo articolo è una idea così primitiva e convin-

Digitized by Google

cente che a mio senno si può assai meglio sentire che dimostrare.

Io non fo altro che far dei voti affinchè volendo alcuno dare agli esteri ragguaglio della nostra eloquenza del pulpito, si contenti di leggere una predica del Massillon, e su di quella informarli. Addio mio caro amico, la testa si risente alquanto del male sofferto, e io cesso.

Quarta lettera.

Il cielo di Palermo sempre ridente, tranne pochissimi giorni tempestosi a traverso dei quali pure non lascia il sole di mostrarsi, e di animar l'atmosfera, era jeri più brillante del solito: un sole senza ombra alcuna di nuvola abbelliva tutti gli oggetti, e temperava quella freschura che parea ultimo sforzo del languente inverno e primo dono della primavera che succedeva. Io volli tutta godere la delizia di questa temperatura, e, condottomi fuori della porta S. Antonio per cui si va in un elegante sobborgo del nome istesso, mi diressi per uno spazioso viale che dalla porta va direttamente a terminare in un ponte di magnifica costruzione, ma non recato a fine, mentre altro ora non offre che una sola arcata sotto cui si ristringe il fiume Oreto, e senza dar tragitto alla pianura opposta, è limitato da comodo sedile che fa di parapetto. Quel viale è veramente piacevole; fiancheggiato da alti e frondosi pioppi dà l'agio che godansi ivi frai calori di està le aure di primavera, e fra gl' intervalli di quei tronchi a diritta l'occhio arresta il pensiero su di una sublime rappresentazione di vaste pianure solitarie, di tristo silenzioso Camposanto, di montagne imponenti, di devoto romitaggio, e di vicina città dove fralle mura di antico e magnifico duomo riposano le ceneri di molti principi Normanni, e, dicono ancora, le viscere del nostro buono Luigi IX, mentre alla

Digitized by Google

manca è poi ricreato dal più seducente e pittoresco paesaggio che, per leggiadri e verdi pendii sparsi di ridenti giardini, di ruscelli vagabondi, e di edifizii e di ponti veramente fantastici, va finalmente a perdersi nella placida e azzurra marina, dove fra piacevole incertezza mostra ancora le immagini di lontanissime isolette, alle quali fa contrasto la più vicina, benchè leggiadramente indistinta, rappresentazione della superba e deliziosa Bagheria. Io percorrea incantato queste vedute tanto varie e tanto interessanti, e mi accorgea come, allorchè si riflette, ogni oggetto è per l'uomo un libro, ogni passo un mezzo d'istruzione. Questi bei luoghi, dicea io a me stesso, dimostrano chiaramente la gentilezza del popolo che abita la vicina città, essi non sarebbono così diligentemente coltivati, se il contadino non trovasse la mercede alle sue fatiche dovuta, nè questi la troverebbe se il popolo che debbe fornirla non fosse ricco; e questo popolo affinchè fosse ricco uop'è che fosse industrioso. Nè nella sua industria manca egli di lusso, queste magnifiche vie, que' superbi edifizii, sono argomento che in Palermo si vuole ben altro che ciò che forma oggetto di necessità. Intanto l'idea di ricchezza e di lusso risvegliava in me quella dei costumi, questi sono così strettamente legati a quelli due agenti, che niuno può separarneli; io comparava quindi fra loro le nazioni, e vedea la forza morale essere sempre dal canto della temperanza e dell'austerità. Io giudicava che i costumi de' moderni Palermitani non poteano esser quelli dei Lacedemoni, o dei Romani avanti la presa di Corinto. Mi parea piuttosto di somigliarli a quelli de' Greci dopo Filippo, o dei Romani dopo Silla.

Ma fra tante sensazioni e tanti argomenti, debbo confessarvi la mia debolezza, quella veduta del cimitero mi costernava, noi tanto siamo portati alla tristezza, quanto la nostra sensibilità è più eccitata da scene interessanti. Ivi, io dicea, infiniti abitanti di

Digitized by Google

queste belle contrade dormono nella insensibilità, e nel nulla: forse anche molti di coloro che fecero piana e ornarono questa bella via, che coltivarono questi alberi, che inalzarono questi edifizii; nelle loro braccia era vigore, utilità nelle opere, e ora son polvere. Questi luoghi, dei quali tanto forse essi godeano, non sono più per loro, perchè dunque tanto si affaticarono essi? — Ma, perchè mi affatico io stesso? — lontano dalla patria, dai parenti, da voi, — Questo pensiere mi colpì, io incominciai a palpitare fortemente, e a sentire imponente bisogno di rivedere la patria e tosto, io bramai volare, e non potendo fui per un momento il più desolato degli uomini.

Tanto pericolo è nel condiscendere molto alla nostra sensibilità, essa *nisi paret imperat*. Il cuore ha sulla mente una influenza spaventevole, e sul cuore altrettanta ne hanno le scene commoventi e quindi i pensieri malinconici! Gridiamo a tutti, mio caro amico, che sappiamo moderare la sensibilità, e opprimere la immaginazione; e ai nostri concittadini massimamente che detestino quella peste di novelle e di drammi di sentimento, troppo ora in moda presso di noi sventuratamente, di cui niun'altro è l'oggetto, che mettere alla tortura il cuore, per farlo prorompere in quella sovrabbondante piena di sensibilità che opprima l'intendimento, e far che l'uomo non sia più freddo moderatore dei suoi affetti, e quindi delle sue azioni. Diedi in una digressione alla quale non era preparato, ma io non posso rammentare quella mia posizione di jeri senza sentirmi tuttora commosso. Perdonatemi io ritorno al mio racconto.

Percorso interamente quel viale mi sedei sull'opposto sedile, d'onde l'occhio, riandando la via che l'uomo ha trascorsa, si addentra nella città e volando sulla larga e magnifica via Macqueda per lo spazio di un miglio, va poi per l'opposta porta a perdersi in altra deliziosa campagna detta dei Colli. Un monaco in

Digitized by Google

abito bruno ma coperto di bianco mantello che a lui scendea fino ai piedi, era seduto ivi a me vicino, e (per non esentarmi da quel vizio onde ogni uomo che viaggia è spesso tenuto per importuno e ciarliero) volli io provocarlo ad una conversazione che fosse stata utile al mio proposito. Eseguite le civiltà d'introduzione, il richiesi se mai fosse egli appartenuto al convento della Grazia, giacchè un monaco di quell'abito avea io osservato nella sesta figura delle memorie del capitano ec. colla iscrizione *a monk of Grazia Convent*.

Non signore, rispose colui, in Palermo i monaci della Grazia sono francescani riformati, quindi non hanno questo mantello bianco che è il distintivo dei Carmelitani, o dei Teresiani che ne sono una riforma. — E di Certosini, Celestini e Bernardini, quanti monisteri voi contate giacchè moltissimi ne novera alla pag. 58, un viaggiatore membro di due accademie? — Dei primi due ordini niuno per tutta la Sicilia, uno solo in Messina de' Bernardini, e varii dei Basiliani, dei quali non so se fa menzione questo membro delle accademie di che voi mi parlate. — Egli non parla di costoro, ma a questo proposito non tralascia di rapportare quanto fra voi vi siate attaccati alle vostre opinioni, quante dispute voi vi facciate sui sistemi teologici, sulle varietà della grazia, sulla credenza della immacolata concezione, e su di altri punti che vi irritano, e vi dividono continuamente. — Questi per verità sono quei luoghi comuni che si son letti da coloro che ebbero per le mani la storia del monachismo, e che si spacciano da quei spiriti informati per leggiere letture non per le proprie osservazioni. Ne' tempi nei quali i lumi erano meno comuni, e la scolastica più in credito volendo i monaci far de' proseliti e acquistare al proprio ordine fama e ricchezza, si sforzavano a pervenirvi con lo spacciare opinioni nuove o speciose, e col sostenerle con una caterva di argomenti

Digitized by Google

di cui fosse stato pregio principale il contenere più insidie che evidenza, più audacia e ostinazione che sapere e moderazione, quindi allora molto fu disputato fra Scotisti e Tomisti, Nominali e Reali, Gesuiti, Giansenisti e Portorealisti ec. Nè ciò avveniva solamente in Sicilia, ma da per tutto ov'erano ordini monastici. Ma ora seguendo il monachismo, com'è naturale, l'opinione del secolo, ha dovuto tralasciare cotali dispute dalle quali non ritrarrebbe che scherno e umiliazione: e i monaci si contentano di appartenere ad un ordine dove per lo più altro non rappresentano che chierici, i quali vivono insieme senza particolare e manifesta divisa.

Mentre colui tenea a me siffatto discorso vedea io da lontano avanzarsi una processione. Alcuni uomini coperti di sacco-bianco fino ai piedi, con ceri accesi nelle mani camminavano due a due nel più profondo silenzio seguendo un crocifisso e precedendo una bara dove parea essere disteso un cadavere. In quel punto sovvenendomi al solito della memoria descrittive del membro delle due accademie, e della medesima figura sesta argomentai che quelli dovcano essere nobili, o monaci in processione; pure non sapea accordare questa idea con quello che egli rapporta alla pag. 35 all'articolo *funerali* ove dice: «I morti sono generalmente trasportati alla sepoltura accompagnati da una processione di preti che cantano inni con torcie accese, e preceduti da un crocifisso e una campana, sentendo la quale tolgono le persone i loro cappelli finchè il cadavere sia passato». Ricorsi al frate nei miei dubbii ed egli rispose così.

Quella processione è di qualche unione di confrati, i quali vestiti col loro sacco portano a sepoltura alcun loro compagno estinto. Essi non sono nè monaci nè preti ma laici, i quali appartengono a qualche divota congregazione, e in quel modo vanno presso noi condotti i cadaveri che vogliono portarsi scoperti;

Digitized by Google

senza che mai fossero accompagnati di campana o di altro, secondo mi rapportate essere scritto nella memoria descrittiva. — Ma perchè in Sicilia la novità di quegli uomini vestiti al dirsi del Capitano Smith R. N. loc. p. 59. espaventevolmente con un mantello bianco che interamente li avviluppa, con due soli forami ove loro occhi? — Novità? rispose colui, quell'abito è di data antichissima, e la scrittura ne fa menzione precisamente come usato da una intera popolazione in occasione di penitenza al cap. 3° di Giona, dove ci rapporta che i Ninivíti tutti e il loro re, per piangere i loro peccati, si vestirono di sacco. Nè altro vestimento adoprarono poi coloro, che nei primitivi secoli della Chiesa Cristiana fecersi pubblica penitenza, attesochè i Saccofori, i quali voleano far vista di austerità e di umiliazione, lo adottarono e quindi trassero il loro nome; e la copertura del volto, che chiamasi visiera, dovè essere introdotta affinchè il rossore di venire riconosciuti come peccatori, non avesse distolti i fedeli dallo eseguire le penitenze. — Ma io mi accorgo Signore che questo vostro autore è o mendace, o superficiale, o ignorante, giacchè assicura dei fatti falsi, assegna per costume particolare di un popolo ciò che a tutti si appartiene, male conosce le cose e gli usi di cui vuole scrivere; quindi è pei lontani ingannevole o noioso, pernicioso o ridicolo per chi lo sceglie a guida sulla faccia dei luoghi. Non è per altro dal canto di simili puerilità che bisogna far riguardare agli altri un popolo di cui noi vogliamo far riconoscere lo stato di ricchezza e di civilizzazione, la industria o i costumi. Io non so come tratti del resto, ma un uomo come colui deve o lodarci, o calunniarci secondo che la ignoranza o l'amore di parti gli dettarono. Mi auguro che voi formiate da per voi solo i giudizii intorno alle nostre cose, e con metodo, e con conoscenza migliore. Ciò detto se ne tornò al suo convento. Ed io restai ancora molto tempo a godere di quella piacevole posizione.

Digitized by Google

Quinta lettera.

Sono in casa, aspetto il mio libraio il quale promise di portarmi alcuni viaggi per molte parti di Europa sotto il titolo di *Lettere familiari ai suoi tre fratelli*, di un Italiano che dimorò in Inghilterra lungo tempo, chiamato Giuseppe Baretti. Io conoscea di questo scrittore il Dizionario Inglese e lo tenea per uomo di somma pazienza; gl'Italiani lo tengon per letterato e per critico di valore; quindi mi sarà gratissimo leggere le di lui opere. Intanto, essendo ozioso e mancando di altri libri, mi vien per le mani la memoriaccia del membro R. N. K. S. F. e le dò addosso.

Apro al mio solito, ed eccomi a contare le calunnie e le scempiaggini co' periodi, anzi colle parole.

Ma che maniera di porre aggettivi è questa tua caro il mio membro Astronomo-antiquario! « Pari Baronali. » Cosa t'intendi tu con questa enfatica sì ma bestiale espressione? Tu avresti dovuto sapere che tutti i Baroni si erano Pari, poichè al Baronaggio si dava il diritto di sedere in parlamento; e quindi avresti compreso che il dir Pari Baronali valea lo stesso che dire Pari Parali, aggettivandolo a modo tuo. Volevi tu distinguere con quel titolo quei Pari che non erano Ecclesiastici? E anche allora avresti dovuto sapere che moltissimi Pari Ecclesiastici erano Baroni similmente, e che la tua patria, più saggia di te, li distinse perciò col nome di Pari spirituali, e Pari temporali. Ma giacchè siamo sui tuoi belli aggettivi « educazione difettiva ». Io conoscea i verbi difettivi fin da quando sottoposi la mano alla sferza, ma l'educazione difettiva ti assicuro che nò. Vuoi tu escludere con questo bello attributo ogni idea di educazione, o alcuna parte di essa? credi esser conciso e t'intralci, rifletti meglio e persuaditi che non si scrive applican-

Digitized by Google

do formole come fai nei tuoi calcoli. Ma qui altro che aggettivi « negligenza dei domestici legami ». Ti assicuro che niuno dei tuoi scrittori ha mai dato in simili sbalzi mortali; i legami possono o sciogliersi, o rompersi, ma il trascurarsi non ha che fare col loro senso vero, e molto meno col traslato; trascurarsi possono i doveri, che tu volesti travestire con quella tua metafora, seducendoti al solito un'applicazione di formola fuori proposito. Tu chiami i titoli di Eccellenza, o d'Illustrissimo che si dànno ai Siciliani, nelle loro lettere « metaforiche soprascrizioni di lettere ». Qui si che la mia immaginazione si riscalda, e rappresenta alla mia vista una scena assai più terribile di quella dell'Amleto del tuo divino Shakespear. A questo tratto sublime mi pare vederti gonfio di rettorica boria scrivere quel bel *Metaforiche*, già te ne applaudisci, già sfidi i più eloquenti fragli *Speakers* della tua *casa bassa* a dirne altrettanto — ma lì, lì, le ombre accigliate de' de Colonia e de la Torre emerse da' freddi loro avelli, giganti, minacciose, ti stanno innanti, tu, scosso da' loro funebri ululati, lavi dal tavolino, ove pendea sulla memoria descrittiva, il tuo capitanesco e membresco capo, le guardi, un subito terrore t'irrigidisce ogni nervo, le tue chiome, se pur ne hai, sono ritte, stralunati i tuoi occhi, tremi per ogni fibra, parole rotte vengono sulle tue labbra e muoiono. Quelle ti premono, gridano *Metaphora est translatio* ecc. ti piantano lì come uno stivale, e *dilapsae recedunt in auras*. Vedi mo, a cosa ti esponi con queste tue badiali asinità. Tutti gli spettri, capitano mio, sono terribili, ma da' rettorici il cielo tene guardi, non far di tirarteli addosso altra volta.

Ma dimmi hai tu nascosti gli orecchi per paura di mostrarli come Mida, ovvero gli hai tanto sordi quanto quel tuo conte di Chesterfield che mandò il povero Goudman che gli chiedea un benefizio di cui avea bi-

Digitized by Google

sogno, a farsi fare un taglio alla vescica che non gli bisognava per nulla? con te vanno perduti gli avvertimenti o i rimproveri di egual maniera. Parli dei gesti de' Siciliani, e me dici che essi a confidano piuttosto co' concetti che con lo spirito, e (sempre peggio) piuttosto con la farsa che con l'umore. Qui veramente la fai da sfinge, ma mi duole che non potrai gettarti in mare altrimenti che dandoti chicchessia una robusta spinta di braccio come la diede Mentore al suo Telemaco, poichè per ciò che risguarda il tuo enigma niuno potrà farla da Edipo, e sia il più bravo cabalista de' Rabbini. Fra concetti e spirito, fra farsa ed umore ti hai fatto un cotal pasticcio da starti sempre a piombo sul ventre come sta l'Etna ad Encelado.

Ma sento picchiarsi alla mia porta, sarà il libraio, vien egli ad interrompermi il più animato discorso che io potea farmi col mio capitano benchè assente. Io me lo immaginava presente, e provava in questa finzione il più bel gusto del mondo. Pazienza, mio caro amico; per ora convien lasciarlo, come lascio anche di scrivervi, ma per ritornarvi presto affine di divertirmi, e di divertirvi.

Sesta lettera.

Voleà io continuare a far rassegna dei pensieri sconvenevoli, del dire mal proprio, e di tutte quelle balordaggini che *pleno copia cornu* versò miserabilmente nella memoria descrittiva. Ma perchè far tanto lo spurtasenno? diceà a me un mio intimo senso; non più, come tu stesso osservasti, quella tua prevenzione a favor di Palermo, e contro di quel libro seduttri? Sai che bene spesso è nostro l'errore che supponghiamo in altri; e che a traverso di una lente di color verde, tutto prende quella tinta sotto l'occhio di chi guarda. Gli errori che tu vuoi far rilevare saranno

Digitized by Google

verissimi, ma sarai tu quel maestro che deve insegnar tutti quelli i quali altro non sono che ignoranti? Chi mai ti ha deputato a quest'uffizio? Rileggi con più sangue freddo e spoglio da ogni prevenzione quel libro, forse..... Il mio intimo senso ancor non tacea, e io docile e pronto lo interruppi, e rilessi.

Ma *erat in fatis* che fra me e quel due volte accademico nulla fosse mai tregua. No Capitano M., quest'uggia non potrà esser fra noi finita, finchè tu non avrai fatta ammenda onorevole pe' tanti delitti di che ti sei caricato nella tua memoria. Or che ho riletto, ora che mi stan fresche le idee nella mente, e che mi ricordo tutti i doveri di Cristiano, io voglio impegnarmi a convincer te stesso dei tuoi errori, io voglio ammonirti fratellescamente, e far saggio se mai la grazia abbia più su di te il menomo effetto; ovvero ti debba noverare già fra quelli sciagurati a cui è detto *quibus juravi in ira mea si introibunt in requiem meam.*

Dimmi sai tu che per precetto divino bisogna amare i nostri fratelli come noi stessi, nè far loro quello che a noi stessi non vorremmo fatto?

Sai tu che la buona creanza insegna, anzi la propria sicurezza insegna a non offendere l'altrui amor proprio, il quale, al dir di Zoroastro è come *un pallone gonfio di vento dal quale prorompono mille tempeste, appena gli vien fatta una puntura*, e che fralle punture la più terribile è quella della calunnia?

Sai tu che se ogni uomo è individualmente rispettabile, il gran numero di essi riunito nelle società è tanto più da rispettarsi, quanto maggiore quanto più interessante è la società medesima ch'ei si compongono? E qui col Cid del nostro Corneille ti ripeto; lo sai tu?

Sai tu che fra queste società civili Palermo, per consenso di tutti i tempi e di tutti gli uomini, non è stata, e tuttavolta non è, delle meno considerabili o delle più oscure? Lo sai tu?

Digitized by Google

Sai tu che render male per bene è il più atroce dei delitti, e che questa bella parte di Europa d'onde io adesso scrivo, fu a' tuoi e quindi a te, fonte di bene grandissimo? Lo sai tu?

Sai tu che per mettere in discredito una popolazione a vantaggio della quale concorrano tante condizioni, non basta esser solamente molto malvagio di cuore, ma sarebbe d'uopo esser molto buono di mente, e aver molto studiato e veduto? Lo sai tu?

Sai tu che, allorchè le classi tutte di una società vengono affrontate da un ingiusto aggressore, è lecito ad ogni individuo di quelle di respingere la violenza colla violenza, per quel diritto santissimo della difesa propria, e quindi può chicchessia mostrarti al mondo per quale veramente ti sei? Lo sai tu?

Vedi adunque, quanti doveri hai tenuti in non cale, a quanti cimenti ti sei esposto, in quale orrendo precipizio sei caduto senza speranza di salute, volendo fare il filosofo, l'osservatore, e forse anco il bello spirito nella tua memoria descrittiva. Ascolta alcuni sommi capi di quelle ingiurie con le quali hai cercato, da vera Celeno, di sozzare la reputazione dei Palermitani che nulla ti han fatto, e che tanto meritano di quelle tue villanie quanto tu meriteresti di esser comparato al tuo Locke.

Tu dici di loro che « le violazioni di fede e di moralità che così frequentemente oscurano i titoli più luminosi si debbono attribuire alla negligenza dei legami domestici, alla loro indolenza e agli effetti del cattivo esempio ». Tu dici di loro che « tutti i *cadetti* delle famiglie nobili hanno costumi depravati, e come non è loro permesso il maritarsi, e sono inetti ad ogni esercizio civile o militare, così si abbandonano alla pigrizia, al vizio, alla dissolutezza ». Tu dici che « v'è una classe di nobili miserabilmente povera..... la quale coi suoi delitti ha degradata tutta la dignità della nobiltà siciliana ». Tu dici che « una pompo-

Digitized by Google

sa affettazione di titolo è il principal tratto del carattere siciliano». Tu assicuri che «in Sicilia ogni casa vien chiamata Palazzo, ogni mestiere professione, ogni persona è titolata Eccellenza» e che «moltissimi nobili si lascian perir dalla fame per mostrarsi la sera in un *equipaggio* spesso mal concio e logoro, da far mostra assai più di povertà che di *conforto*». Tu dici che «la principal caratteristica de' possidenti è una pigrizia effeminata». Tu dici che «la sete di rinomanza e di gloria è quasi ignota; e il pregiudizio locale usurpa il luogo al *patriotismo*». Tu stabilisci che «la pittura è piuttosto un traffico che un'arte». Tu dici che i Siciliani «sono infestati da una numerosa genía di empirici beccaliti chiamati *paglietti* o uomini di paglia» e che in Sicilia «l'amministrazione del codice penale o giudiziario è messa all'incanto». Tu dici che fralle famiglie elevate «l'amore è un'affezione fisica piuttosto che morale, l'unione coniugale un solo nome». Tu dici che «sono permessi i Cicisbei per offender la buona morale, e separare i coniugi fra loro, e dalla loro prole» e che «questo esecrabile vizio è un odioso *memento* della immoralità e degradamento del secolo diciassettesimo (che diavolo di storico e di cronologista se' tu?) in cui avvenne il Vespro Siciliano». Tu spacci che «la difesa della domestica condotta de' Siciliani fatta da osservatori superficiali, è soltanto una prova che nulla esiste, comechè mostruoso, assurdo o dispregevole, che trovar non possa i suoi ammiratori e panegiristi». Tu dici che «gli uffizii domestici (anche farsi i letti) sono eseguiti da sudici servidori, poichè le donne di servizio sono in proporzione pochissime, e così miseramente pagate da non poter serbare onestà». Tu dici che le dame «trascurano la nettezza interna, il leggere, lo scrivere, il disegnare, lo imparar le lingue» che esse non tengono in pregio «le acconciature nette e semplici, essendo il loro vestire in casa tur-

Digitized by Google

pe, e fuori stolfamente sovraccarichto da una profusione di ornamenti e di colori orribilmente assortiti». Soggiungi, per alcune tue visioni, ch'elleno sono «senza dilicatezza» e che hanno «sentimenti di odio, di crudeltà, di fanatismo e di cattivo gusto». Tu dici che «il sapere dei letterati è piuttosto la vernice di vile metallo, che il lustro di vera gemma» e che «molti saggi ridicoli degl'insipidi panegiristi delle proprie opere in satire, in compozioni di spirito, e di scienza, vengono alla luce fra vili pasquinate, e produzioni pedantesche, prive di gusto». Tu dici che il linguaggio di chi scrive è «diffuso e gonfio». Dici che le donne le quali leggano sono «pochre» che scrivano «minna». Che i nomi dei poeti inglesi «hanno appena penetrata la tenebrosa atmosfera del pregiudizio siciliano». Che le società accademiche «sono ridotte a pochi scrittori di maccheronici, o improvvisatori». Che «gli oratori pubblici sieno in Parlamento, nel foro, o sul pulpito, hanno generalmente dire monotono, penuria d'idee, gesti stravaganti, e contorsioni assurde» e che «le loro citazioni sono più pedantesche che classiche». Tu assicuri che nei teatri si veggono «anacronismi di vestire e di scena». Che «il giuoco estende la sua perniciosa influenza su tutte le classi della società, ed è il principal passatempo dei due sessi in ogni città e villaggio». Tu dici che «la massima parte del clero è scioperata, ignorante, intollerante, prosuntuosa, e mendica». Che «la celebrazione dei riti sacri è spessissimo Farisaica, presentando un'assurda associazione di spirituale umiltà, e di orgoglio temporale».

In somma (per finirla) frallo spazio di sei o sette pagine, cosa mo vorresti tu dire di più oltraggioso, di più villano, di più insopportabile per una popolazione, attaccandola nei suoi usi religiosi, nei civili, nei socievoli, non risparmiando nè sacro nè profano, nè sesso, nè grado, e parando tutto avanti la punta della

Digitized by Google

tua capitanesca penna, come Orlando forsennato tutto parava avanti la sua terribile durlindana? E sono queste azioni da Cristiano, che tale, comechè non Cattolico R., io pur ti suppongo? E lo sono da gentiluomo da Capitano Inglese, da Membro astronomo-antiquario, e, quel ch'è più, da R. N. K. S. F.? Orsù, dimmi, parla una volta con sincerità, al mio rapportarti quella impertinentissima tua filastrocca non ti avveniva quello che avvenne a Davidde, allorchè Natanno gli parlò nella collera del Signore? Di', non stentavi tu a riconoscere te stesso nell'autore di quel tuo delitto, come colui nello scellerato rappresentato dal profeta, non potea ravvisare il barbaro uccisore di Uria? Ma tu di' che no! Dal tuo libro io ti giudico, il tuo cuore è assai più duro di quello di Faraone, che non cedè a persuasioni, a minacce, a portenti, ma che dovè finalmente cedere a quelle onde le quali gli fecero quel giochetto. Ebbene muori nel tuo peccato. Il dardo avvelenato che intendevi vibrare contro i tranquilli e rispettabili abitatori di questa bella parte di Europa, malcauto quanto Filottete, tu lo rivolgi ad appestar te stesso. Rammenta ch'è lecito essere ignorante, e che degl'ignoranti si ride, ma essere incivile, mal dicente, mentitore, perfido, calunniatore, non è lecito a chiunque non vuol divenire la esecrazione di Dio e degli uomini. E rammentino i tuoi paesani che io li ho sempre stimati e ammirati (per quanto chi è al di quà di quel benedetto canale della manica può stimare e ammirare quelli che sono al di là) soltanto la storia di quella nostra sventurata Giovanna d'Arc, mi mettea con loro un pò pò fuor da' gangheri, ma che ora, vedendo che essi ti permettono di far pubbliche cotali impertinenti babuassaggini, e che i Lord Commissarii dell' Ammiragliato ne accettano pacificamente la dedica, sarei tentato a dirne lor delle belle, se non mi contenesse il mio proponimento di andar sempre con le buone, e di non adirarmi con chicchessia.

Digitized by Google

Sono ora a voi, mio caro amico, a cui io invio questa digressione in forma di lettera. Fate leggere a tutti, io lo esigo dalla vostra amicizia, questa mia carta. Essa contiene è vero le accuse dei Siciliani non le difese, ma tali accuse fanno a pro degl'incolpati le veci di ogni più energica difesa; poichè ognuno grida a più potere contro chi osa farle

Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi.

Sarà continuato.

VI.

Pensieri intorno alle Belle Arti del prof. Leardo *diretti al sig. Marchese* Haus.

Gli uomini grandi in sapere imprimono nelle loro benchè picciolissime opere i caratteri della rettitudine e della profondità del pensare, mentre a chi sa profittar de' loro studi somministrano germi di dottrina d'un maraviglioso sviluppo e di un'utilità sommamente pregievole. Gli ammiratori attenti espongono dappoi i sani giudizi che ne ricavano, per mettere in veduta la saggezza dell'originale pensamento, pari all'utilità che possa riportarsene. Intanto se altri scrisse le sue Osservazioni (v. il nostro Giornale n° 25 art. 4) sull'operetta intitolata *Dei vasi greci comunemente chiamati etruschi*, io n'espongo alcune, cioè le principali e teoretiche, riguardanti le Belle Arti, cavate dall'opuscolo *Considerazioni sullo stile dei Greci nelle arti del disegno.*

Per queste considerazioni il sig. Marchese Haus, autore dell'una e dell'altra produzione, il cui nome già notissimo forma a sufficienza il suo elogio, c'induce a riflettere, che nelle Belle Arti bisogna conservare

Digitized by Google

non solamente la *naturalezza*, ma eziandio il *decoro*. Chiunque si occupa dello studio delle Belle Arti deve con somma avvedutezza astenersi da tutti gli eccessi che offendono il buonsenso: ed invero reca pena e disgusto al saggio osservatore la rappresentazione di tutto ciò che offende in leggier modo o la moralità delle azioni e le convenienze della società, o la pulitezza della civilizzazione, tuttociò in somma che dicesi *decoro*, essendo sempre ogni eccesso riprensibile negli atti umani, comechè sia naturalissimo agli uomini. Una escandescenza irosa, per recarne un esempio, un lutto che disordina i tratti del viso, l'orrore della disperazione, l'esagerate e insipide smanie dell'amore, un'indecenza di vestire e di trattare, siccome osservansi oggidì in molti scherzi pittoreschi specialmente dei Francesi, sono eccessi da non recarsene giammai verun esempio, nè verun rappresentanza. Ciocchè vale inoltre alla conservazione dell'uomo e del suo ben essere, non che alla sua perfezione, debb'esser considerato come una bellezza morale adottata universalmente dagli uomini, una sorgente di diletto sentimentale per le qualità che piacciono in qualsivoglia tempo e universalmente a tutti, e non cesseran giammai di piacere nella vita degli uomini. Imitare e far rilucere queste affezioni morali egli è il degno scopo delle arti belle; la verità e la naturalezza, la semplicità ingenua, la grazia pudica, il contegno dignitoso e modesto, la temperanza, la nobiltà e la riserbatezza sinanco nelle più forti passioni, l'esser più che non comparire a prima vista, e quindi guadagnar sempre colle replicate contemplazioni non meno che colle opere virtuose, non sono essi tanti mezzi di perfezione per l'uomo, già proprii a conciliarsi universalmente il rispetto la venerazione l'amore?

I principii fondamentali e generali della scienza essendo uniformi e comuni, al dir di Parini (tom. ult. delle sue opere), per le arti belle e per le belle let-

Digitized by Google

tere, conviene applicare a queste ancora siffatta legge fondamentale, onde ottenere l'espressioni *decorose* dei sentimenti dell'animo. Pertanto i divisamenti accennati, e quei che seguono, rifletteranno opportunamente su le belle lettere.

Sono da evitarsi del pari le mosse troppo difficili e malagevoli ad eseguirsi, perchè non naturali, perchè artificiose e prodotte con isforzo. La *naturalezza* è l'altra base su cui poggia l'edifizio delle belle arti. Certe posizioni e maniere contorte del corpo per la pittura, certe intrigate sinfonie che non hanno nella musica altro merito che la difficoltà di eseguirle, sono giudicate puerilità vane piuttosto che produzioni di gran d'ingegno. Per rispetto alle belle lettere dicasi lo stesso di un'affettata eloquenza, di un pomposo stile su di un argomento umile, di una fantastica speculazione nei temi e nelle proposizioni dei discorsi, di un'oratoria troppo carica d'interesse, dei sentimenti patetici portati troppo al di là di quanto possa sostenere il cuore umano, e in somma di tutto ciò che manifesta sforzo ed artifizio. *Decoro* dunque e *naturalezza* in tutto e dovunque.

Ci è d'uopo riflettere, che la troppo varietà nelle materie di gusto tende e conduce a corrompere il gusto medesimo, perchè per troppo variare si giugne a produrre puerilità, inverisimiglianze, affettazioni, soperchierie, stravaganze, capricci e insin delirii, nella guisa stessa delle mode sempre rinascenti e sempre perciò obbietti di ridicolo. Una certa uniformità di ciò che è *realmente* bello deesi conservare nella stessa varietà, un certo *campione* cui si riferiscono tutte le varietà, deesi aver sempre in mira, per non uscir mai fuori di regola, per non divenire capricciosi ed erronei. Perchè non mantenere un carattere costante della cosa, siccome noi l'osserviamo nelle opere della natura a dispetto dell'infinita varietà delle forme? In tutti gli uomini, per grazia d'esempio, nelle varie spe-

Digitized by Google

cie dei bruti e dei vegetabili, scorgesi un modello costante, da cui non si allontanano tutti i varii esseri. Variare fuor di questo carattere, fuor di questo campione, dir vuole lo stesso che non avere alcuna regola alcun fine prefisso, alcuna costanza degli esseri e delle loro classi. Tanto adunque importa *la varietà congiunta all'unità*, la semplicità alla nobiltà, la naturalezza al decoro. Riflette bene perciò il signor Marchese, che non è affatto lodevole e approvabile quello studio e quell impegno di variar sempre nelle belle arti, il quale comunemente regna nei tempi moderni, è quella smania di sorprendere di continuo con certa novità, che nella musica più presto si loderebbe che nelle arti del disegno; perocchè può portar seco l'inconveniente che abbandonandosi di subito una strada da altri nobilmente battuta, per procacciarsi fama in un'altra diversa, s' inciampi in errori in deliramenti ed in frivolezze, cosa che non manca d'esempi nella storia moderna delle arti belle. Ne è una ragione evidente, che i modelli hanno già una fissa determinazione in natura, han sempre una maniera di essere costante e invariabile, per esempio, della virilità dell'uomo, della canutezza del vecchio, del pudore verginale.

Commenda sensatamente il sig. Marchese la stabilità la costanza e l'uniformità degli antichi, e condanna a ragione l'instabilità dei moderni, che sonosi allontanati dai primitivi modelli pel falso gusto di variare. Per quello che riguarda i Greci egli osserva, che ad uno stile siffatto conducevano due qualità loro proprie, la costante venerazione per gli ottimi esemplari dell'arte, tratti con saggio discernimento della natura, e l'avvedutezza mirabile nel saper frenare a tempo i voli della immaginazione, e nel non inoltrarsi più in là di quel tanto che basta. Formano perciò, ei dice, meritamente le opere antiche una classe separata. I moltiplici lavori scolpiti o dipinti da greca mano tutti dimostra-

Digitized by Google

no un'uniformità di stile, una tendenza al medesimo scopo, un tacito compromesso di non uscire degli stabiliti confini. Il carattere precipuamente osservabile della perizia dello stile e del gusto degli antichi, singolarmente dei Greci, si è la loro casta e nobile semplicità, la espressione che sa indicar tutto senza esagerar nulla, e sempre sa tenersi più in qua che in là del soverchio. Somme e sempiterne lodi perciò siano rese all'ingegno dei Greci per essersi creato uno stile sì bello, e sì dignitoso; ma lode non inferiore sia data alla loro saggezza per averlo saputo conservare scevro degli eccessi. Per quello poi che riguarda i moderni, benchè siasi battuta la strada indicatavi dagli antichi, pure non si è fatto bene nel non fermarvisi secondo il loro esempio, ma si è compiaciuto piuttosto di sempre variare quegli stessi augusti e sublimi tratti, che i più insigni maestri una volta avevano impresso ai prodotti dell'arte. Egli è poi notabile il difetto della unione e della perseveranza, quel difetto, soggiunge l'Autore, che sembra proprio del beato secolo d'Italia, al pari di molti suoi pregi, e che validamente opponesi al suo instituto di conservare e perpetuare un gusto costante ed uniforme, e uno spirito di belle arti generalmente diffuso. Strascina dippiù con empito ad un tal difetto la vivacità il fervore e la stessa fecondità degl'ingegni italiani, e *molto più siciliani*, impazienti per altro a maturare le loro spontanee produzioni. Stabilisce infine l'Autore questo canone sapientissimo: » Ciascun'arte o scienza che non sa fermarsi nel punto della sua perfezione, e che non trovasi contro le grandi mutazioni premunita da osservazioni e da *regole sicure*, necessariamente declina, e lasciandosi andare ovunque la volubilità della mente umana la porta, dallo stato di prima cade in uno peggiore. «

Convien altresì riflettere, che le *regole* dedotte dalle profonde assidue e costanti osservazioni sono al tutto

Digitized by Google

necessarie per la perfezione dell'arte. Le regole nelle belle arti e nelle belle lettere non essendo che il risultato dello studio e del buon successo, non producono affatto servilità, nè inceppamento, non esigono mero meccanismo delle arti, ma ben piuttosto vagliono a correggere gl'impetuosi slanci poco ben regolari anzi difettosi nella prima invenzione di colpo; dànno l'ultima mano e il perfezionamento dell'arte e dello studio alla originale invenzione fatta spontaneamente; preservano dagli eccessi pericolosissimi, raffrenano i capricci del gusto scorretto o falso, e sollevano in certo modo la mediocrità degl'ingegni rendendola atta ad imitare e a dare eziandio qualche produzione. Le regole tuttavia sono negative piuttosto che positive, cioè di quello ch'evitarsi conviene, e non di quello che debbesi produrre. Di queste regole intanto, e non di altre, deesi far conto, e per questi riguardi e non altrimenti apprezzar si deve l'istituto del precettore. Del resto » le regole dell'arte, al dir di Mad. de Staël-Holstein, nella Letteratura e *nelle Belle Arti* influiscono meno di quelle del Gusto, perchè queste prescrivono ciò che convien fare, e quelle si limitano a proibire ciò che fuggir si deve. Non puossi ingannar su di ciò che è cattivo, mentre è impossibile marcar limiti alle diverse combinazioni di un uomo di genio: egli può battere una strada affatto nuova, senza però mancare al suo oggetto. Le regole dell'arte sono un calcolo di probabilità su i mezzi di riuscire; e se si è ottenuto il successo, importa poco di esservisi sottomesso. Lo stesso però non si può dire del Gusto, perocchè il mettersi al di sopra di esso, si è deviare dalla bellezza stessa della natura; ma nulla vi ha al di sopra di lei. »

Egli è nondimeno sommamente notabile, siccome osserva il sig. Marchese, che il *gusto* delle arti belle, come pure delle belle lettere, dopo una lunga pratica riducesi ad un certo interior senso, del quale non può darsi un

Digitized by Google

chiaro distinto esatto ed espresso; riducesi ad un certo tatto d'abitudine che è incomunicabile. Nè può essere altrimenti, perchè le verità che sono atte a passare nella nostra mente per la via del raziocinio e delle prove, facilmente s'intendono da tutti coloro cui comunichiamo le stesse prove e lo stesso ragionamento; ma gl'interni concetti di diletto e di soddisfazione sentimentale, in nessun modo comunicabili per raziocinio e per dimostrazioni, difficilmente possonsi trasfondere negli altri; e se ciò pure sia per avvenire, resteranno sempre senza effetto, se non avranno la sorte di toccare le analoghe fibre di sentimento nell'animo di coloro cui si dirigono: bisogna dir loro semplicemente: *sentite, sentite bene cogli occhi, colla immaginazione, e col cuore*, e non può mai dirsi: *udite queste prove convincenti.* » La famosa linea chiamata della bellezza, *scrive il signor Marchese*, offertaci da chi mai non seppe incontrarla nell'operar suo, non è certamente capace di guidarci in questo labirinto (*cioè del vero inimitabil modello delle belle arti*); e le copiose *teorie del bello* pubblicate nei tempi moderni, le quali presumono di stringere, come in un sol pugno, ciocchè dobbiam chiamare *bello* in ogni genere, ancorchè siano più concordi tra loro, possono bensì creare loquaci ragionatori, dotti e periti artefici non mai. »

Confesso invero che l'esatta *teoria del bello* non è atta a creare dotti e periti artefici, perchè altro è il conoscere le altrui produzioni e il giudicarne sanamente, ed altro l'inventare e il produrre, ciocchè si appartiene al genio che mai non si acquista per lo studio; ma soggiungo tuttavia, che essa val benissimo per lo spirito di osservazione, e per formare il buon senso nel conoscere giudicare e censurare le altrui invenzioni e produzioni di genio; essa è utilissima, come si è detto più innanzi intorno alle regole, per correggere i difetti di un bello falso o mal concepito, e quei difetti che scappano eziandio per lo stesso naturale

Digitized by Google

impeto di produrre; essa è anzi necessaria per la imitazione, mentre non è di tutti il sovrano talento di creare. Intanto avvertasi, che le teorie, qualunque siano delle belle arti e delle lettere, sono stabili e sicure, come le regole, ogni volta che sono dedotte, come dissi, dalle osservazioni su i migliori modelli che ci offre la natura e l'arte, sanamente concepiti dalle osservazioni sul buon successo delle opere, universalmente applaudite da' sommamente studiosi e dai peritissimi artefici. Ma quelle teorie formate, diciàm così, *a priori*, che voglion precedere le sanissime osservazioni, che vogliono dogmatizzare indipendentemente da esse, sono certamente avverse alle belle arti e alle belle lettere, e rendon loquace un orgoglioso parlatore, decisivo e sprezzante, senza che abbia il merito di produrre un buon pezzo. E non sono ancora avverse alle scienze in generale così fatte teorie anteriori alle osservazioni, mentre producono stravaganti sistemi, e non aprono giammai le vie della natura per la conoscenza delle cause e degli effetti? Ma qual cosa v'ha al mondo, la migliore ch'ella sia, la quale pel lato opposto non abbia i suoi inconvenienti?

Se molte riflessioni su le arti belle sono adattabili alle belle lettere, voglio proporne una su queste ultime per adottarla alle stesse belle arti. Convien tenere come principio fondamentale, che l'eloquenza e l'oratoria debbano conservare e presentare un carattere di dignità, di grandezza e di magnanimità ammirabile, atta ad infondere negli uditori una sollevazione di animo sopra l'ordinario, sia pel pensiere, sia per la immaginazione, sia per lo spirito, sia per gli affetti e per l'interesse. Con sì fatta ragione io scrissi nel *Saggio sull'Eloquenza*: » Per un giudizio di buon senso è facile a stabilire che l'oggetto cui direttamente mira l'Eloquenza, egli è quello d'intrattenere sensatamente e piacevolmente l'uditore, e di elevare il di lui animo ad uno stato di grandezza di nobiltà e di de-

Digitized by Google

coro sull'ordinario ». Difatto l'udire o leggere quanto un perspicace e profondo pensatore dice o scrive, inspira naturalmente il pensare in modo conforme e somigliante: l'ammirazione di una invenzione felice invita ad analoghe invenzioni; un tratto immaginoso nobile bello e sublime desta la fantasia a così fatte dignitose immagini; un luminoso esempio di disinteresse di generosità di amor di patria o d'altra eroica virtù investe l'ammiratore, comechè volgare, d'un subitaneo amore delle virtù stesse; l'interesse che l'oratore dimostra per la sua causa, per quello che vuol praticato, rende gli uditori interessati oltremodo della medesima, e proclivi ad acconsentire ai di lui suggerimenti, ad eseguirli. Insomma tuttociò che da saggio scrittore o dicitore viene esposto con grandezza dignità e magnificenza, per una certa simpatia, per una corrispondenza di pensieri e di affetti, viene ad ingrandire gli animi degli ascoltanti, a provocarli a simiglianti risoluzioni, e alla virtuosa emulazione verso tali obbietti di azioni non ordinarie; inspira nella mente e nel cuore degli uditori un innalzamento straordinario, un nuovo spirito, una nuova maniera di pensare e di agire. Se per lo contrario l'eloquenza e l'oratoria non son fornite di questo spirito dignitoso e magnifico, altro non sono che una pedanteria, una volgarità, che già pare di non aver bisogno dello studio serio delle belle lettere. Ma chi non vede che possa dirsi lo stesso delle belle arti, e che debba esigersi in esse la medesima grandezza dignità e magnificenza? Giudico intanto che questo mio pensiero, il quale si potrebbe per altro esporre più distesamente, si concepisca benissimo da chi sa mirare il vero prospetto principale delle cose. Riferisco tuttavia a proposito la parola di Mad. de Staël-Holstein (*della Letterat. pag.* 2, *c.* 5.), le quali, dirette con altro intendimento, sembrano mirare al mio scopo: » il celebre metafisico Tedesco Kant esaminando la cagione del piacere che pro-

Digitized by Google

var fanno le belle arti, l'eloquenza, tutti i capi d'opera dell'immaginazione, dice che questo piacere spetta al bisogno di ampliare i confini del destino umano; quei limiti, ond'è infelicemente rinserrato il nostro cuore, vengono per qualche istante dimenticati in grazia d'una indeterminata emozione, o d'un sentimento elevato; l'anima si compiace della sensazione inesprimibile che in essa produce ciò che è nobile e bello; ed i limiti della terra spariscono, quando si apre ai nostri occhi l'immensa carriera del genio e della virtù. Infatti l'uomo superiore o l'uomo sensibile si sottomette con isforzo alle leggi della vita, e l'immaginazione melancolica rende felice un momento facendo sognare l'infinito. »

È pregio di queste mie brevi riflessioni terminare con una piacevolissima del sig. Marchese. » L'Italia, egli dice, (*e segnatamente la Sicilia, io soggiungo*) gode di una felice temperatura, atta a sviluppar lentamente nella fanciullezza una mirabile intelligenza e vivacità unita a precoci talenti; essa mentre non scema di molto nell'età ben adulta e senile il vigor delle membra e la piacevolezza dell'aspetto, compartisce largamente alla gioventù d'ambidue i sessi avvenenza brio e leggiadria. Nè so se quel che sono a dir di più, mi sarà universalmente conceduto, ma parmi che esista nel bel sesso in Italia una certa indescrittibile naturale grazia, che presso molte altre nazioni dall'arte apprendesi e che troppo spesso fa trasparire la sua maestà. Pure no io sarò cotraddetto nell'affermar che il clima italico, assottigliando colla sua dolce influenza gli umori, e snodando, per così dire, il soverchio vigore dei muscoli, produce nei corpi generalmente maggior pieghevolezza, e prontezza nei movimenti, ed un certo molle abbandono nel riposo che ambidue si prestano con sommo vantaggio all'imitazione dell'artista. Oltre ciò è veramente l'Italia da sè sola bastante a riprodurre l'antico purgato gusto nell'arte del disegno

Digitized by Google

nelle belle arti e lettere generalmente), come quella che nel suo seno i più nobili e preziosi avanzi raduna dell'antichità figurata, e che favorita dal suo cielo al par della Grecia, di sceltissimi domestici modelli che alla imitazione si presentano, abbonda». Oh quanto alle belle arti e alle lettere è opportuna e giovevole sì la naturale disposizione e il favor del clima, come la ricchissima collezione dei classici modelli! Chi mai lo ignora, e chi non vorrà confessarlo?

VII.

Annales de l'imprimerie des Aldes etc. — *Annali della tipografia Aldina*, ovvero *Istoria de' tre Manuzii e delle loro edizioni*, del sig. ANTONIO AUGUSTO RENOUARD. Seconda edizione, Parigi 3 vol in 8.°

Di tutti i mezzi che han contribuito ai progressi dello spirito umano e alla propagazione delle sue conoscenze, il più valevole e il più efficace è stato senza dubbio la tipografia. Prima di questa invenzione, le conoscenze d'ogni genere rimanevansi quasi stazionarie; e comunque siensi fatti degli sforzi onde estendere la influenza loro al di là della poco numerosa classe che ne profittava, desse restavano sempre lontane e straniere al più gran numero, per difetto di una più spedita e più sicura comunicazione. La ignoranza e la credulità dei popoli perpetuavasi, e la scienza, divenuta obbietto di monopolio nelle mani del picciol numero, più d'una volta gli servì di mezzo onde ingannare ed opprimere la moltitudine. La coltura dello spirito, non potè altresì essere così rapida, così estesa e così durevole, ai tempi di Pericle di Alessandro e di Augusto, come lo è stata in appresso, in epoche meno propizie. Sotto il regno dei Medici

Digitized by Google

e sotto quello di Luigi XIV, le lettere e le arti erano assai lontane dal godere di quella libertà che dà loro la vita, e pur ciò non ostante, questi regni si sono resi notabili per la estensione e la durata della loro influenza sui lumi.

Nel decimosesto secolo l'Italia divenne quasi interamente ciò che furono altre volte Atene e Roma ne' loro bei giorni. Lo stesso può dirsi d'una gran porzione di Europa, dacchè risentì l'influenza letteraria prodotta da' travagli e dagli scritti dei grand'uomini contemporanei di Luigi XIV. D'indi in poi, le più incivilite nazioni si sono scambievolmente soccorse co' lumi loro, e ciascuna si è impegnata a trar profitto dai progressi di quella che le è ita innanzi.

Si annoverano presso a quattro secoli dacchè la tipografia diè principio ad occupar l'umano ingegno; e comechè, vie maggiormente diffondendo le nostre cognizioni, sembri aver ella medesima moltiplicati ancora i libri mediocri, ha tuttavia finalmente emendato ella medesima sì fatto inconveniente, con farci conoscere quali sieno i buoni, la mercè di una più facile comparazione che ora siamo in istato di farne. Così è in fatti che i *Saggi* di Montaigne e di Locke, gli scritti di Machiavelli e di Galileo hanno trionfato di quella calca di libri ridicoli che gli aveano impugnati e la cui dimenticanza ne ha fatto le vendette. Un tal vantaggio, anche maggior di quello della propagazione de' libri, è stata cagione ne' due ultimi secoli, di più rapidi progressi allo spirito umano; e chi sa insino a quel segno può egli fermarsi od estendersi? Se ci fosse permesso lo avventurare dei calcoli e dei vaticini, i servigi che ci ha renduti finora la tipografia ci servirebbono quai mallevadori di quelli che fia d'uopo attenderne, a malgrado degli sforzi coalizzati del despotismo e dei pregiudici.

Perchè si apprezzi il merito de' Manuzii, non possiamo dispensarci dal rimembrare i gran servigi che

Digitized by Google

dobbiamo all'arte tipografica, dappoichè furon eglino i primi ad arricchirne il lor secolo. Prima di costoro, la tipografia non parea destinata che a moltiplicare de' libri, qualunque fosse la natura loro, la loro esecuzione, la loro influenza; e senza gli Aldi, avrebb' ella forse continuato ancora a servire lo spirito dominante delle scuole, e a prodigalmente regalarci di libri scolastici e mistici, più o meno inutili. Se non che furon eglino che strapparono questa bella invenzione dalle mani de' barbari pedanti che ne abusavano; ed offrendo i benefici che da lei potevansi attendere, la diressero verso il suo più nobile destino. Furon eglino che riprodussero e rendettero più comuni i capi d'opera dell'antichità che otto secoli di barbarie aveano sommerso nell'obblio, e che diedero all'Italia, anzi all'Europa intera quell'impulso a cui si debbono tutti i loro ulteriori progressi.

Sotto questo riguardo egli è che il N. A. principalmente considera i tre Manuzii. Sull'intento di voler onorare la nobile professione ch'egli ha sì lungamente esercitata, ed offrire un utile esempio a quelli che al par di lui l'esercitano, ha egli intrapreso a rilevare il merito di questi tre sapienti editori, mettendo sotto ai nostri occhi gl'importanti servigi ch'eglino hanno reso alle lettere. Gli *Annali* della tipografia Aldina contengono in oltre un umiliante rimprovero per quella invilita folla di editori e di tipografi che, non meno ignoranti che avidi, fanno il più infame abuso dell'arte loro. Il sig. Renovard ha cercato adunque di riunire in tre volumi tutto ciò che gli Aldi han fatto di più onorevole ed utile, e che finora trovavasi sparso qua e là in varie loro biografie.

Nel riconoscere tutto lo zelo del N. A., gettiamo uno rapido sguardo sulle fatiche di coloro che prima di lui si erano occupati dello stesso argomento. G'Italiani principalmente, cui ha sempre dominati la passione per le aldine edizioni, par che l'abbiano in cer-

Digitized by Google

ta maniera esaurito. Ciò che tentato avea *Unger*, nella Germania, in sul principio del diciassettesimo secolo, in riguardo al vecchio Aldo, era incompleto e assai inesatto, nè fu di verun soccorso al dotto Zeno che occupavasi al tempo stesso in Italia di un somigliante travaglio, e di cui non pubblicò che la sola notizia di Aldo il giovane (*Notizie Manuziane*), meritamente in stima. In questo breve scritto, come in più altri dell'istesso genere, egli ha mostrato in qualmodo un abile scrittore può trattare la bibliografia e la storia letteraria e forse niuno de' suoi successori lo ha superato finora. Tuttavia non debbono tacersi le notizie che sull'uno o l'altro de' Manuzii, o su tutti e tre insieme han successivamente pubblicato, *Domenico M. Manni*, il *P. Lazzari*, l'ab. *Zaccaria* e il cav. *Tiraboschi*. Il N. A., senza negligere le opere dei suoi antecessori, non ha fatto pur tuttavolta una compilazione de' loro travagli. I suoi tre volumi non sono una copia dei libri altrui, siccome le più volte accade più o meno di fare in cose di bibliografia. Essendo egli in possesso di quasi tutte le opere che dovea annunziare e descrivere, cotesta circostanza si favorevole per un travaglio di questa natura, gli ha dato agio di esaminar tutto da' por sè stesso e qualunque volta gli è bisognato. E però, in riguardo al materiale delle descrizioni, la di lui opera par sia della più grande esattezza. In quanto a ciò che più si appartiene alla letteratura, le note, le riflessioni e, sopratutto la vita de' tre Manuzii, che forma una considerevole porzione del terzo volume, tutto è sua propria opera, e non rassomiglia in nulla i differenti opuscoli nominati dianzi.

Aldo Manuzio, nato al 1449, in Bassiano, non molto lungi da Roma, era caduto sotto il giogo d'un barbaro pedagogo, che avrebbe soffogata la di lui vocazione, se non avesse avuto la fortuna di liberarsene e di darsi interamente alla letteratura greca e latina.

Digitized by Google

Diretto ne' suoi studi da B. Guarini, celebre professore di Ferrara, diresse egli in vece il principe Alberto Pio di Carpi che d'allievo divenne suo intimo amico e uno de' più dotti famosi del suo secolo. Aldo fe' probabilmente parte al suo giovane principe dell'onore del suo progetto tipografico, com' egli adottò in appresso il nome di quella illustre famiglia, che unito al suo, appellar fecelo *Aldus Pius Manutius*. Lo incoraggiò e sostenne quel principe, e insieme Giovan Pico della Mirandola, come il primo a congetturarlo è stato il Tiraboschi, nella sua tipografica impresa. Aldo scelse Venezia come il luogo più adatto alla esecuzione del suo progetto, e cominciò con darvi delle lezioni di greco e di latino. Nel 1494, comparvero le prime sue edizioni, ch' ei rendè sempre più eleganti ed accurate. Vi si scorge, dice il sig. Renovard, giudice in questo assai competente, una composizione uguale e molto bene intesa, una impressione di color bellissimo e quasi sempre uniforme, con un inchiostro di sì perfetta qualità che conserva tuttora la lucidezza della sua vernice; molto superiore in ciò a quello dei rivali perpetui degli Aldi, gli Giunta di Firenze, loro contemporanei. Egli migliorò la forma dei caratteri greci e latini, e dette ai volumi una più portatile e più comoda forma. Fu l' inventore altresì di quel carattere che in Italia porta ancor oggi il suo nome, e che dicesi aver egli imaginato sulla scrittura autografa del Petrarca. Questo carattere venne la prima volta usato nella preziosa edizione del Virgilio del 1501.

Ma ciò che più fa onore a questo dotto editore si è la correzione esatta del testo e l'accuratezza tipografica che si ammira nelle sue opere. Aldo andava sempre in cerca de' più preziosi manuscritti, li collazionava, e non fidandosi interamente de' suoi proprii lumi, profittava con premura degli altrui. Per la qual cosa egli organizzò, nel 1500, una specie di riunione letteraria, cui diede il nome di *Nuovaccademia*, e di cui il

Digitized by Google

sig. Renovard pubblicò la costituzione assai curiosa nel terzo volume (a c. 215). I letterati più distinti del suo tempo furono di questo numero; che se ella non potè perpetuarsi come lo meritava, fu tuttavia, in quella sua breve durata, assai più utile che non tutte le altre che furono prima e dopo di lei.

Dopo aver dato alle stampe la maggior parte dei capi d'opera della Grecia e del Lazio, Aldo che era molto istruito nelle lingue orientali, pregio assai raro in quel secolo, concepì il disegno anche più ardito di stampare il testo della sacra Scrittura, in ebreo, in greco in latino a tre colonne in folio. Egli non diè fuori che un solo foglio per modello, e questo saggio forni probabilmente al cardinal Ximenes la prima idea della sua *Bibbia Poliglotta*, impressa a Compostella negli anni 1514-15-17. Fra le curiosissime cose di che il sig. Renovard ha arricchita la sua opera, si trova un *Fac-simile* di quella pagina poliglotta, che è d'una grande bellezza, e di cui un esemplare, unico forse, si conserva nella reale biblioteca di Parigi.

Aldo non stampò solamente le altrui opere, pubbliconne ancora delle proprie, ch'egli quasi tutte destinò alla spiegazione delle prime. Sono di questo numero una *Grammatica latina*, una *Grammatica greca*; un *Trattato dei metri* usati da Orazio, un altro sull' *Ortografia*, e parecchie assai lettere e proemii che c'istruiscono dello spirito del secolo, e delle cure da esso impiegate nelle sue edizioni.

Il vecchio Aldo mancò di vita nel 1515; ma la di lui vita letteraria fu, a dir così, continuata da Paolo suo figliuolo, erede delle di lui cognizioni e del suo amore per la sana letteratura. Mentrechè la sua stamperia fu momentaneamente diretta da Andrea d'Asola, il giovanetto Paolo non cessò di porre a profitto gli esempii di suo padre ed i lumi dei suoi amici. Al pari di lui, applicossi per alquanti anni alla istruzione di dodici nobili giovani veneziani; formò un

Digitized by Google

piccol colleggio, cui diede il nome di Accademia, lo che annunziava il suo intendimento di dirigere quegli giovanetti ad uno scopo più importante che non credevasi. Egli consacrossi specialmente allo studio e alla pubblicazione de' classici latini e soprattutto di Cicerone. Lo spirito e lo stile di quest'oratore fecero su di lui tale impressione, ch'egli cercò sempre d'imitarlo, e divenne uno dei più eleganti latinisti del suo secolo. Sentì la necessità di conoscere le antichità romane, onde intender meglio gli scrittori dell'antica Roma, e intraprese a darne un compiutissimo trattato. Le diverse vicende e traversie che dovette spesso soffrire, e principalmente la debole sua salute non li distrassero giammai da' favoriti suoi studi. Egli viaggiò per l'Italia; visitò le biblioteche, cercovvi i più corretti manoscritti; comparavali tra loro e gli illustrava colle sue note. Ma non trovava egli in Venezia tutti i mezzi necessarii onde eseguire i suoi tipografici progetti, allorchè la famosa *Accademia veneziana*, fondata nel 1558, sotto il titolo *della Fama*, dal senatore Federigo Badoaro, riaccese il di lui coraggio e le sue speranze. Questa nominollo suo professore d'eloquenza e direttore della sua stamperia. Abbiamo tuttora il catalogo dei libri che fece imprimere quest'accademia, o, per parlare con più d'esattezza, di quelli ch'ella proponevasi di pubblicare. Sventuratamente i suoi progetti non ebbero la loro esecuzione.

Io non sono d'accordo col sig. Renouard, che accagiona quest'accademia di essersi stabilita su di un piano enciclopedico di cui ogni parte non poteva essere egualmente importante a ciascheduno degli accademici. Ogni università ossia corpo insegnante d'Italia potrebbe meritare lo stesso rimprovero; e purnondimeno sì fatte associazioni tuttora esistono, e ciascuno de' loro membri trovandosi specialmente occupato dell'importanza di sua professione, non cessa al tempo istesso d'interessarsi per le altre parti delle scien-

Digitized by Google

ze. Per difetto di mezzi e a cagione che gli sforzi dei particolari non bastano per sostenere queste grandi imprese egli è, che l'*Accademia della Fama*, in Venezia e successivamente quella de' *Lincei* a Roma, quella del *Cimento* a Firenze e altre consimili non si sono potute sostenere.

Spenta l'accademia di Venezia, Paolo Manuzio fu chiamato a Roma per sopraintendere alla impressione dei Padri della Chiesa, che credeansi più opportuni a sospendere anzichè giustificare i progressi della riforma. Stabilì egli nel Campidoglio la sua stamperia, o come dic' egli stesso, *in aedibus populi romani*; volendo in tal modo destar nello spirito de' suoi lettori rimembranze che lo studio degli antichi avea lasciate nel suo. Un gesuita si è scandalizzato perchè Paolo Manuzio, vedendosi trascurato una col suo stabilimento, risolvette un pò dopo lasciar Roma e il suo impiego. Il sig. Renovard s'impegnò a difenderlo, e confutò il p. Lazzari suo accusatore. Ciò che dimostra ancor più il torto di questo gesuita, si è che Paolo preferì costantemente il soggiorno di Roma a quello dell'altre città d'Italia; egli fecevi ritorno tostochè venne accordato al suo merito il convenevole tributo d'onore e d'incoraggiamento che gli era dovuto, e dimorovvi insino alla morte, accaduta nel 1574.

Paolo ci ha lasciato più opere che Aldo suo padre. Vi si distinguono alcuni trattati sulle antichità romane, e de' comentarii sopra una porzione delle opere di Cicerone, oltre un gran numero di prefazioni e di note di che ha egli arricchito le sue edizioni. Ma in mezzo ai suoi letterarii e tipografici travagli, principalmente applicossi a formarsi un successore che dopo la sua morte proseguirli potesse; fu questi Aldo il giovane, suo figliuolo.

Questo erede della professione e del gusto dei suoi maggiori venne generalmente riguardato come un genio prematuro; lo che nocque forse alla di lui ulte-

Digitized by Google

riore riputazione, i suoi progressi non avendo corrisposto alle speranze ch'egli avea fatto concepire. Non aveva ancora dodici anni, allorchè pubblicò una raccolta d' *Epigrammi* della lingua latina ed italiana, ch'ei rendè da poi migliore e che tuttora si legge con profitto. Senzachè rinunziasse alla professione di suo padre, par ch'egli abbia amato meglio farsi ammirare come autore che come editore. Egli pubblicò molte opere sopra argomenti diversi da quelli che trattato aveano suo padre e suo avolo; e non godè di tutta quella considerazione che si era accordata a questi ultimi, fu non pertanto nominato professore nelle più celebri università dell'Italia.

Si dà a lui l'accusa di essersi giovato di alcune note affidategli da Claudio Duputs, senza il permesso del loro autore, nella edizione di *Vellaio Patercolo*. Tali sorta di accuse erano frequenti a quella stagione. L'asserzione di un cappuccino, il p. Barrio, è una mera calunnia: costui pubblicò che l'opera di Aldo il giovane, *De quaesitis per epistolam*, fosse di Giano Parrasio; la cui opera, benchè poco si differisca pel titolo (1), la è diversa del tutto in riguardo al soggetto.

I travagli che acquistarono più di considerazione al terzo Manuzio, sono la edizione completa di tutte le opere di Cicerone e i Comentarii ch'egli vi ha aggiunto. Pubblicò altresì una *Vita di Cosimo I° dei Medici*; ed un'altra più curiosa di *Castruccio Castracani* di Lucca, ch'egli compose per opporla a quella che aveva scritto per lo innanzi Machiavello. Trovato egli avea poca fedeltà in questo scrittore di tale biografia; ma non aveva fatto riflessione abbastanza che il fiorentino si era meno proposto di fare una storia che un romanzo, essendosi provato di far quel-

(1) L'opera di Parrasio di che facciamo parola ha per titolo: *De rebus per epistolam quaesitis*.

Digitized by Google

lo che in un senso al tutto diverso fatto avea l'autore della *Ciropedia*. Aldo osò mostrarsi in oltre l'emulo di Machiavello; e poichè costui avea scritto i suoi *Discorsi* sulla prima Decade di Tito Livio, egli compose i suo *Discorsi politici* sulla terza Decade di quell'istorico. Ma, in fuori del titolo, egli è troppo lontano di star da presso al suo modello. Malgrado del poco successo di queste opere, negar non si può al loro autore una varietà di talenti e di cognizioni che giustifica la riputazione di che egli vivente godette. Morì nel 1597, in età di 51 anni. Ci reca pena il sapere che trovandosi gravato di debiti, i di lui creditori e sovrattutto la corte romana profittarono di questa circostanza per rubare e dispergere la sua ricca bibl'oteca, di presso ad 80,000 volumi, che Aldo proponevasi di lasciare a quella di San Marco, a Venezia.

Noi abbiamo scorso di volo tutto ciò che il signor Renouard ha esposto con più o meno di dettaglio. Se pare di aver noi negletto alcune particolarità non è che in ragione della poca loro importanza. L'A. fa ancor meglio dandoci un'idea comparativa di tutti e tre i Manuzii. Il *vecchio Aldo*, dic'egli, con una gran dottrina e con non meno di perseveranza, stampò assai e trovò tutto il mondo letterato che avea premura di far acquisto delle sue edizioni. A *Paolo*, di lui figliuolo, non rimasero altrettanti antichi scritti a pubblicare: la letteratura greca era quasi di già esaurita; ma il merito di un nuovo esame da lui intrapreso, e le numerose edizioni da esso lui pubblicate, con importanti miglioramenti nel loro testo, non furono men bene accolte di quelle che date aveva suo padre. Il giovane *Aldo*, figliuolo di Paolo, credè più utile lo scrivere intorno a quei capi d'opera, le molte volte già editi da suo avo e da suo padre, che farne nuove edizioni. Ei pare ancora che quest'ultimo de' Manuzii avesse meno genio creatore che facilità ad arricchire la sua testa di

Digitized by Google

quel ch'ei leggeva e fosse più presto erudito che uomo di gusto. Finalmente, anzichè egli avesse lo stile latino di Paolo, scriveva forse l'italiano con maggior eleganza di lui.

Malgrado le diverse vicende che di tempo in tempo provarono i Manuzii, la loro stamperia non interruppe giammai la continuazione delle edizioni per più di un secolo, contando dalla prima di esse che fu del 1494, insino all'ultima del 1597. Prodigioso divenne il numero delle medesime; e il reale lor merito facendole sempre più ricercare, crebbe cogli anni il pregio loro. Cotesta circostanza, in vece di eccitare una nobile emulazione fra gli altri stampatori, impegnò alcuni avidi e dispregevoli speculatori a contraffare le belle edizioni *Aldine*, e a spacciarle come tali. Gli stampatori di Lione segnalaronsi in questo genere di frode tipografica, e ciò che fu ancor più singolare, si è che una tal frode corse inavvertita per lo spazio di presso a tre secoli, e non si è venuto finalmente a ravvisarla che mediante l'opera del sig. Renovard. Più cataloghi si sono pubblicati delle edizioni *Aldine*, per servire di guida ai letterati, ai librai e agli amatori; ma un'opera esatta in questo genere mancava frattanto ancora alla Francia, e forse eziandio a tutta la repubblica letteraria: il sig. Renovard credette necessario d'intraprenderla. Egli osserva dapprima che *Harwood*, nella sua opera *sui classici*, non fece menzione che di alcune delle principali edizioni dei Manuzii; che *Dehure*, nella sua *Bibliografia*, si è ristretto a un picciol numero di quelle ch'ei credea le più rare o le più ricercate a' suoi tempi; e che la *Serie* del cardinal *de Bricune*, pubblicata nel 1790, non soddisfece alla promessa ch'egli avea fatto d'una istoria completa delle edizioni degli Aldi.

Profittando delle loro ricerche e dei loro sforzi, non che di parecchie altre analoghe fatiche, il N. A. ha compilato il più esatto catalogo che sia compar-

Digitized by Google

so insino al giorno d'oggi, e che forma la parte essenziale della di lui opera: assicurandoci ch'ei non sia rimaso contento di rapportare ciò che gli altri bibliografi aveyano prima di lui osservato, ma che ha voluto rivedere ed esaminar tutto di per sè stesso, essendosi procurato a tal fine quanto più potè edizioni dei Manuzii, ben persuaso che non gliene manchino che un picciolissimo numero. Egli ha saputo trarne un capitale d'interessanti osservazioni, non con altro mezzo che col rendersi famigliari quei preziosissimi libri. Dinota i titoli di tutte le opere successivamente impresse dagli Aldi; dà la materiale descrizione d'ogni volume; nè si limita alla esterna conoscenza dei libri, aggiugnendovi le osservazioni sul merito delle edizioni, e segnatamente di quelle dei classici greci e latini, sulle fonti donde queste edizioni sono state tratte e sulle diverse impressioni d'una medesima opera. Di sì fatta maniera, viensi a riconoscere quali sieno le vere edizioni *Aldine* e a discernerle da quelle che si sono ristampate con la data medesima e con la medesima forma, o che si sono rinnuovate con dei nuovi frontispici. Noi non facciamo che indicare ciò che il sig. Renovard ha trattato a dilungo: nè si dubiti punto che nella di lui opera non altro si rinvenga se non se una semplice sterile e fastidiosa nomenclatura di titoli e di date. Egli si ha presa la briga di renderne aggradevole e piccante la lettura, e vi è ben riuscito per quanto il permette questo genere di ricerche bibliografiche.

Ciò che dinotato abbiamo finora intorno ai Manuzii potrebbe essere sufficiente onde determinare quale è stato il lor merito comparativamente a quello degli *Stefani*. Il sig. Firmino Didot ha tuttavolta avanzato che un francese il quale riguardi il vecchio Aldo come superiore agli anzidetti francesi tipografi, non ami il suo proprio paese ed offenda il vero (1). Italiano

(1) V. le sue osservazioni su *Roberto ed Arrigo Stefano*, p. 221.

Digitized by Google

qual io sono, non temo d'incorrere lo stesso rimprovero. Ma, poichè nella repubblica delle lettere, la verità debb'essere preferita a qualsisia nazional prevenzione, anche apprezzando il patriottismo del sig. Didot, e le sue osservazioni sulla edizione di Teocrito, fatta da Aldo nel 1495, io credo che gli *Aldi* abbiano mai sempre il merito di aver segnato un nuovo cammino a traverso d'ignoti paesi e superato dei grandi ostacoli, mentrechè gli *Stefani* non altro han fatto se non che seguire le orme loro, anche allora ch'eglino han migliorato alcune delle loro edizioni (1).

Non potendo andar dietro al N. A. in questi minuti dettagli, a far ci rimane alcune osservazioni sulla sorte delle edizioni Aldine. L'intenzione dei Manuzii nel perfezionare e multiplicare la impressione dei libri, fu principalmente di renderli più comuni, e in conseguenza meno dispendiosi, e di metterli vie più a bellagio dei letterati. Cotesta primitiva destinazione si è del tutto cambiata. Le *Aldine* edizioni divenute vie maggiormente ricercate e rare, sono finalmente oggidì un oggetto di vanità per una classe che generalmente non è molto favorevole ai progressi delle scienze e delle lettere. E però le collezioni di questi libri riguardar si debbono qual prova della fortuna dei lor possessori piuttosto che della brama d'istruirsi.

I *Manuzii*, gli *Stefani*, i *Plantin*, gli *Elzeviri*, ai quali l'arte tipografica è debitrice dei suoi più grandi progressi, voleano farla servire al vantaggio del maggior numero; fu l'amore delle lettere più che quello del guadagno che diresse la maggior parte dei loro travagli. Le loro edizioni erano molto eleganti, e le più volte corrette; ma il loro prezzo non eccedeva giammai i mezzi dei dotti per acquistarli. Quegli adunque che degni sono di apprezzar l'esempio loro, non cessino di far servire la perfezione dell'arte alla mag-

(1) V. il I° vol. dell'opera del sig. Renovard, a c. 13.

Digitized by Google

giore propagazione dei lumi, lo che, moltiplicando più e più il numero dei lettori e degli avventori, tornerà altresì a vantaggio dei librai e degli editori. Egli è principalmente a questo riguardo che noi plaudiremo allo zelo dei signori *Didot*, *Rignoux*, *Crapelet* e degli emuli loro.

Noi ci congratuliamo al tempo istesso che il sig. Renovard par sia con noi di accordo su quest'obbietto, e con *Paolo* suo figliuolo che, per la esecuzione tipografica dell'opera di suo padre molto bella e corretta, merita di entrar nella classe di quegli sì distinti tipografi.

Franc. Salfi.

IX.

Sopra un'antica Medaglia inedita di Palermo: Lettera del sig. Principe di Torrearsa all'ab. Giuseppe Bertini.

Sig. Direttore

Vi accludo il disegno di una medaglia di rame, recentemente da me acquistata; essa è inedita, e perciò una di quelle che meritano essere aggiunte alla *Sicilia Numismatica* del chiarissimo principe di Torremuzza. Appartiene alla nostra Palermo, e fu rinvenuta nei ruderi dell'antica Solunto, sul monte Catalfano, dieci miglia lontano da questa Capitale. Da una parte si vede un capro, e nel rovescio entro una ghirlanda di alloro si legge ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ. In una gita colà su quel monte, che l'eccellentissimo Marchese delle Favare, Luogotenente Generale in Sicilia, volle per suo diporto eseguire, accompagnato da alquanti cavalieri, nel mentre ch'egli, il quale negli stessi divertimenti non lascia indietro occasione, che a pubblica utilità non riguardi, ordinava che alcuni pezzi archi-

Digitized by Google

tettonici, colà esistenti, fossero trasportati nel nascente museo della Università di Palermo. Io in mani di un villico colassù possidente rinvenni varie medaglie, e reputo interessante questa della quale ve ne accludo il disegno, per non essere stata infino ad ora conosciuta, ed acciocchè voi inserendola nel nostro Giornale la rendiate di pubblica conoscenza. Credetemi intanto

Vostro affezionatissimo
Il Principe di Trabia

Nel Medagliere del Principe di Trabia

X.

Rimembranze del Viaggio di un Inglese in Italia. Artic. IV. (V. fasc. prec. a c. 286.)

Tostochè si diè fine alla cerimonia della mia presentazione, e il mio nome, declinato venti e più volte da tutti gli astanti, affaticato avea il loro e il mio orecchio, trovai finalmente il tempo e l'agio di esaminare il crocchio che mi era d'intorno. Il primo che ruppe il silenzio e fissò la mia attenzione si fu un giovane, chirurgo di professione, erudito per gusto, allievo del famoso abate Fea, e che, in tuono decisivo, ricominciò i lunghi comentarii sugli antichi Romani, interrotti pel mio arrivo. Egli parlava dottamente e

Digitized by Google

a dilungo della edizione d'*Orazio* pubblicata dal suo maestro, delle di lui annotazioni a Winkelmann, dei ragionamenti sulle iscrizioni del Panteon e sul porto d'Ostia: io l'ascoltava con tutta l'attenzione ch'esigeva la sua aria imponente. Frattanto, un abate macilento e di alta taglia, quasi nascosto nel vano d'una finestra, lasciavasi a quando a quando sfuggire un ironico riso: e tosto che il discorrente prese un pò di fiato, l'abate profittando della favorevole circostanza, cominciò *ex abrupto* una violenta invettiva che lo manifestò giurato nemico di Fea, ed allievo di Nibby, il prode sostenitore delle nuove opinioni sul tempio di Polluce divenuto ora il tempio della Pace. Si attacca la pugna: i gladiatori antiquarii la sostengono accaniti; e la padrona di casa rivolta a me fecemi osservare che, nei buoni tempi, non accadevano sì fatte cose, che regnava allora l'ortodossia sì negli affari di spirito come nelle materie di fede, e ora tutto andava alla peggio.

Questa interruzione cagionò un armistizio di alcuni momenti tra' due avversari. Tre o quattro Inglesi, giunti come me di recente dalle rive del Tamigi, animati da quel momentaneo silenzio, accostandosi o sdrucciolando piuttosto obbliquamente verso il gruppo, cominciarono dalle usate formole di pioggia o di bel tempo, e mettendo a contribuzione il bello spirito de' loro famigli, e il buon tuono dei loro postiglioni, diedero alla compagnia un saggio comico di quel speciale linguaggio ch'è loro così familiare sul continente, e che si compone di frasi inglesi parodiate in francese, e di termini francesi parodiati in italiano. A questi sublimi sforzi succedeva per intervalli il cupo silenzio e l'altiera timidezza de' miei compatriotti: la signora cercava far loro animo, ed esauriva tuttociò che Roma, il Coliseo, il Vaticano, offrir potevano di questioni importanti. Questi vani tentativi della di lei pulitezza andarono a vuoto per certa goffaggine di questi signori, i quali viaggiavano per fare come fan tut-

Digitized by Google

ti gli altri; avevano veduto queste maraviglie per compiere, secondo le regole, la parte loro di viaggiatori. Niuna reale ammirazione accendeva la loro anima, nè ravvivava i loro discorsi. Allora, gl'Italiani che per cortesia, ceduto aveano il campo libero ai forestieri, trovaronsi relegati in un angolo della stanza, e gl'Inglesi, sopraffatti dalla loro posizione, si ritrassero indietro increscevolmente sino all'opposto estremo: la signora, la di lei figlia, gli abati, gli antiquarii, tutto dava loro paura; eglino aveano fin anco paura gli uni degli altri; e tutti, nell'intimo del loro cuore, maledivano quest'uso de' popoli inciviliti, che obbliga ciascuno de' membri d'un'adunanza a contribuire dal suo canto al piacere di tutti, a somministrare il suo contingente alla conversazione, a fare in una brigata la sua parte attiva e distinta. Oh! come desideravan eglino il *caffè delle Mille Colonne*, ove si compra un piacere indipendente, ove si può parlare, tacere, leggere od osservare a suo talento!

Frattanto si bisbigliava, si attendeva; la signora raddoppiava le pulitezze; i forestieri divenivano peggio imbarazzati e morosi. La coscienza della loro disadattaggine accresceva vie più le secrete lor pene, e dava al loro viso un'espressione curiosa ed originale. Il silenzio e la noia occuparono per un istante la compagnia. Che far dunque? non v'erano nè sorbetti alla italiana, ne *punch* alla francese, ne thè alla inglese, per cacciar via quella malinconia generale, e rendere ai nostri Inglesi l'uso de' loro sensi e la libertà di pensare e d'agire.

E però, noiato ciascuno, imbarazzato di sè stesso, grazie alla intrusione degl'Inglesi, grave altrui e a sè medesimo, quando si aprì la porta di una stanza da letto, donde passarono le due nipoti della signora. Venne indi aperta un'altra stanza, con pochi lumi, e la padrona di casa ci avvertì che vi si farebbe della musica. La maggiore delle due nipoti andò a porsi dinanzi il piano-forte. Il di lei abito alla amazzone, i di lei tratti più energici che espressivi; i suoi sopraccigli ne-

Digitized by Google

ri, increspati; larga la fronte e adorna di ricci di capelli neri, e sparsi in disordine; grosse labbra colorite di vivo sangue e d'un'espressione piuttosto violenta che graziosa; finalmente, un rosso il più risentito che appariva a traverso d'una fosca pelle; un'alta taglia, proporzioni maschili e le traccie facili a scorgersi de' progressi degli anni e delle minaccie d'una maturità già prossima; tutto nella persona della signorina invitava alla osservazione senza contentarla. La sua pronunzia era celere e spedita; le sue frasi neglette, impetuose corrispondevano all'abbandono e alla libertà delle sue maniere. La foggia del vestire, come la sua fraseologia, era pochissimo in armonia con le convenienze d'una stanza e con la delicatezza di quel gusto raffinato, di quella sostenuta eleganza, che le persone del più alto rango non posseggono ordinariamente a Roma.

Io non sapea saziarmi di considerare la signorina, quand'ella posò le dita sul piano-forte con una svogliataggine estrema che, in persona d'una bella del sobborgo san Germano, sembrato avrebbe l'estremo periodo dell'affettazione e dello studio. Ma la nostra Romanina era senz'arte: appena gli acuti accordi di un cembalo scordato fecersi sentire ch'ella diede in un lungo scoppio di riso. L'abate si era piegato sul braccio della sedia ch'ella occupava, e le misteriose parole ch'egli avea profferite cagionato aveano quella grande emozione di gioia. Si va d'intorno all'abate, si vorrebbe essere a parte del secreto della sua conversazione con la nipote della signora: egli ripete ad alta voce e con una gravità piena d'importanza, lo scipito complimento che testè aveva a lei fatto. In ultima analisi, io vengo a sapere che ci si annunzia in ella una *improvvisatrice*.

Viva! viva! grida ciascuno da ogni angolo della stanza; *viva!* replicarono languidamente i nostri Inglesi smarriti nell'ombra. Si pregò, si ripregò: la improvvisatrice si lasciò persuadere senza molto stento. Si trattò allora di scegliere per lei un soggetto d'im-

Digitized by Google

provvisò. Ciascuno propose un differente parere: uno degli antiquarii vorrebbe il panegirico del *Tempio di Polluce*; l'altro quello del *Panteon*. Gl'Inglesi proposero *Alfieri*, *Dante*, *Rienzi*, *il Tasso*; i pregiudizi di queste signore respinsero ostinatamente tutti questi gran nomi. La padrona di casa avrebbe voluto *Evandro* per soggetto, o qualche cosa d'etrusco. In somma, onde conciliare tutti i gusti, si fece scelta del *Campidoglio*. Era questo un bellissimo argomento ed io mi attendeva di sentire i suoi *fasti* immortali spiegarsi dinanzi a me in bei versi degni di quel vetusto santuario della gloria romana. Ohime! non mi attendeva di certo a quello che ne seguì, ed io ignorava che l'improvvisare italiano fosse un gioco da fanciulli, l'arte di accoppiare dei suoni a cui la ragione non affige alcun senso, una puerilità inconseguente, uno sforzo di memoria, un'operazione in somma che nulla ha di comune collo spirito, colla imaginazione, colla poesia.

L'improvvisatrice rivoltasi d'un tuono serio dimanda: «a che comparerò io il Campidoglio? — Alla Fenice — al mare — all'Oceano — a un' aquila — a un alloro? — a una corona, risposero a vicenda gli antiquarii — *a una colomba*, disse in ultimo uno degli astanti. Si fa silenzio, la signorina accetta la disfida con entusiasmo; ciascuno la incoraggia ed ella comincia:

»Il Campidoglio è com'una colomba» ec. Il resto non mi sovviene: solo mi ricorda la lentezza e il tentennamento del ritmo e della sostanza medesima del paragone che consisteva nel rassomigliare *le ale aperte e ferme* del Campidoglio a quelle della colomba. Non si sarebbe detto di meglio in un *logogrifo* o una *sciarada*. Ella prosiegue e passa successivamente in rassegna ciascuno dei punti di comparazione che le erano stati imposti. I dilettanti, chino il capo sulla manca spalla indi su la dritta, ammiravano estaticamente quel tratto di forza che faticavami stranamente. Allorchè una pausa dava agli uditori l'occa-

Digitized by Google

sione di mostrare la loro soddisfazione, rimbombavano da ogni canto queste parole: *Ammirabile! che talento! ell'è divina! che voce, che ispirazione, che facilità!* Intanto gl'Inglesi, colla vaga indecisione delle loro parole di lode, parea protestassero contro il successo della improvisatrice, e la zia medesima contentavasi di dire: *questa nostra Emilia la è una buona figliuola.*

Si sarebbe potuto dar degli elogii, senz' adulazione non già al talento poetico della signorina, ma sibbene alla voce e al suo canto. Questa facoltà, nazionale per altro e assai comune in Italia, era in lei rimarchevole. Qual è quell'italiano sì povero e sì abbandonato dalla natura, la cui organizzazione non sia musicale? La voce italiana, aspra e dura nella conversazione, divien passionata, dolce, flessibile, patetica, allorchè canta. Par sia il canto l'originale idioma di questo popolo, il liguaggio spontaneo delle sue emozioni, e de' suoi desideri, l'audace e ricca espressione de' suoi piaceri e delle sue pene. Nei climi del norte, il canto è uno sforzo penoso, miracolo d'industria e di destrezza; non vi fiorisce la musica che dentro una stufa. L'Italia sulla cui fronte ebbero già sua sede tutte le corone, e che gradatamente è decaduta da ogni sua gloria, non ha conservato che quest'ultimo titolo (1): essa regna ancora per la musica. Questo gusto perfetto, questa melodiosa organizzazione, questo sentimento dell'armonia, sono l'ultimo privilegio di che ella gode, la estrema gloria ch'ella reclama a ragione. Tutto quello che a lei resta di un sì grande retaggio egli è il suo clima e la rimembranza delle passate grandezze.

Non si finiva di fare applausi alla improvvisatrice, e ritirandomi pian piano dal crocchio, io dirigeami verso un'altra parte della stanza. Restai sorpreso veden-

(1) In questa proposizione vi ha assai dell'iperbole, secondo il costume degli orgogliosi britanni, che quasi si compiacciono nell'insultare l'Italia, e far pompa delle sue rovine. (*Nota del Redattore*).

Digitized by Google

do seduta all'ombra la minor sorella d'Emilia. Perchè non l'aveva ella seguita al piano-forte? Perchè quella tristezza in tutti i suoi tratti, e quell'aria d'inquietudine e d'incertezza che parea la occupasse un disaggradevole sogno? Accostossi la madre, e senz'affettazione, senz'imbarazzo, *è innamorata la poverina*, mi diss'ella in un tuono naturale e schietto di assicurazione, e andò indi a raggiungere l'adunanza degli antiquarii.

L'*innamorata* era assisa sopra un sofà, nel più oscuro angolo della camera. La sua attitudine, che io attentamente osservai, avea tutta la grazia di quell'abbandono che le leggi della buona società riprovano, e che si ammira nei capo-lavori dell'antica scultura. Con una delle mani sosteneva ella il languente suo capo; rimaneva l'altra mano negligentemente abbandonata su le ginocchia. La femminile delicatezza, la lievole eleganza e il soave languore di sua fisonomia e di sua persona, singolarmente contrastavano con la virilità della di lei maggiore sorella. I suoi neri capelli formavano una striscia d'ebano sulla di lei fronte bianca e lucida come l'alabastro. Alcuni ricci ricadevano sulle tempia, e la di lei mano tratto tratto ripiegavali in dietro. I suoi occhi socchiusi annunziar parevano la brama di sfuggire alla gente che avea dintorno. Le sue palpebre lentamente si ergevano, ove la pulitezza la obbligava a prender parte alla conversazione. Sotto agl'interessanti suoi tratti io leggeva, come nel suo pallido viso, assai di languore, di sofferenza e di riposo, assai di calma nel dolore, e di melanconia senz'alcun mescuglio di affettazione; e già io pensava situarmivisi da presso nel sofà, ma non ardiva di parlarle compreso d'involontario rispetto unito alla più profonda pietà. Essa fu la prima a indrizzarmi la parola, con mesto e soave tuono, con una scelta e particolar grazia di espressioni. Io le risposi senza capir bene quello di che ella chiedeami e interamente occupato della compassione che inspiravami; il mio irregolare linguaggio ed i miei errori nella pronunzia spuntar

Digitized by Google

fecero un lieve sorriso su le scolorate sue labbra. Mi lusingai che la conversazione sarebbe per produrre qualche interessante schiarimento sul destino e la cagione delle afflizioni della pensierosa giovanetta; quando io fui richiamato alla brigata degli antiquari dalla signora medesima di casa, la quale aperto già avea sul tavolino la sua grande opera ornata di figure, il *Latium*.

Tutta l'assemblea richiesto avea uniformemente che la dotta autrice spiegasse, per la millesima volta senza dubbio, i misteri di quella gloriosa sua produzione. L'abate, di un'aria maestosa, *zitto*, disse ad alta voce, mettendo il suo magro dito sulle sue magre labbra: e si diè principio alla dotta investigazione.

S'affolla ciascuno d'intorno al *Latium*. Non fa mossa niuno, nè più si ode il più leggiero bisbiglio. L'*innamorata* occupava il mio pensiero: quello dell'abate era tutto intento all'*Opus tessellatum* e alle costruzioni ciclopiche. Buono o malgrado, fu mestieri imitare gli astanti, e abbassando l'orecchio, come dice Orazio, *demissis auriculis*, fare il viaggio del latino paese, sotto pena di essere dichiarato vandalo, e anatematizzato qual barbaro dalla società che m'era d'intorno.

Assai tranquilla fu sulle prime la cerimonia, ma il secondo e il terzo frammento di antichità che i nostri antiquari incontrarono sul cammino, impegnarono un nuovo attacco. La *Cloaca Maxima*, per mo' d'esempio, fu una delle più accanite guerre; nè volevan eglino uscirne, sì che il fracasso delle stridule loro voci destò dall'incantato sonno l'amante giovinetta: » La tregua di Dio, Signori, diss'ella, in nome del cielo! e in quanto al soggetto delle vostre discussioni, rimettetevene al giudizio della sacra Rota ». Spiritoso era il consiglio, e ne rise ciascuno; lo stesso abate abbandonò volentieri Tarquinio e' suoi nimici.

Di foglio in foglio, schiariva l'autrice il testo con dei comenti. Quest'opera ammirabile le era costata una porzione di sua fortuna e di sua salute. Pria d'in-

Digitized by Google

traprenderla, ella percorso aveva a piedi il *Lazio*, penetrati i più inaccessibili nascondigli, le caverne, le ruine, affrontati pericoli d'ogni maniera di mezzo a dei pestilenziali vapori, di banditi, di lupi, di rettili e di controbbandieri che abitano quelle antiche foreste. Questa di lei opera, senza avere il merito, sotto tutti i rapporti, della colossale riputazione di che ella gode, è un buon catalogo, una delle migliori topografie che se n'abbiano, un monumento non men curioso che istruttivo. I di lei occhi pressochè estinti rianimavansi, si colorava il di lei viso a misura ch'ella richiamava alla memoria e ci raccontava quei giorni di privazioni e di sacrifici. Non potei allora impedire me stesso di non simpatizzar seco lei, e di non inorgoglirmi del suo orgoglio. Ammirai quell'abnegazione d'ogni egoismo, che aveagli fatto ricercare, a rischio de' suoi interessi, a traverso di sì grandi pericoli, un oggetto di gloria intellettuale: sacrificio caratteristico e nazionale la cui nobile e pura grandezza sembra particolare all'Italia.

Alla narrazione interessante e molto animata della signora succedette una escursione dei letterati sulla esistenza dei Ciclopi. Ciò che dicesi architettura ciclopica può dividersi in tre classi. Si compone la prima di quei primi tentativi dell'arte edificatoria, di quelle masse soprapposte, senza cemento, di cui offrono il modello le ruine di Tirinto. Delle pietre più piccole che riempiono gli spazii, rimasi vuoti pel lasso de' tempi, formano oggidì grandi e irregolari aperture. Coteste opere grossolane della forza scevra d'arte, considerate vengono quai tentativi di fortezze improvvisate dagli aborigeni, onde respingere gli attacchi dei loro nemici. La seconda classe rassembra la prima, di questa eccezione in fuori, che le masse di pietre sono ripulite da un lato; lo che par che offra il secondo grado della scienza architettonica. Vedonsi a Fondi delle muraglie di questa specie. La terza finalmente presenta un immenso progresso nell'arte di fabbricare. Le pietre tagliate per la costruzione vi si veggono riunite dalla

Digitized by Google

sola giusta posizione delle loro masse e delle loro forme; l'Asia e l'Europa son piene di rovine costruite su questo fare, il cui uso conservossi lungo tempo. Venne indi applicato al lastrico: la più parte delle strade dell'Etruria sono ancora oggidì selciate con lo stesso metodo.

Molto si disputò sull'epiteto *ciclopico*, dato a quell'architettura dei primi uomini. Trattavasi di sapere se bisognava prenderlo letteralmente, o qual semplice esagerazione poetica: la signora provò « che i Ciclopi non aveano forse costruito queste torri e quelle muraglie; che la storia non faceva menzione alcuna di tal fatto; ma che in ogni stato di cose attribuir non potevansi tali edifici a' medesimi o ai Titani, o ad alcuni della loro scuola. »

Su di ciò si fece una scorsa per Fondi, Cortona, Orvieto, Numanzia, Murviedo; si passarono in rassegna i pretesi autoctoni di Roma; si disse male degli Etruschi (gli Etruschi sono tuttora in odio a Roma); l'abbate fece un picciol viaggio in Lidia, giunse sinò in Fenicia e trovossi in fine sulle coste d'Egitto. Io mi vedea con ispavento arrivato già a piè della torre di Babelle; quando il grosso libro che svolgeva la signora ci lasciò vedere le ultime tavole mediocremente intagliate. In mezzo a un concerto di elogi e della universale soddisfazione, si chiuse in somma il volume. Un passatempo meno mentale, e che ben dipinge i costumi del *mezzodì* a Roma, succedette a quella scena accademica.

Emilia, la improvvisatrice, recava in mano un gran paniere. Io credea che quelle mani poetiche recar non potevano che allori e rose. Quale fu la mia sorpresa, allorchè vidi rovesciar sulla tavola donde s'era levato via il *Latium*, una gran quantità di segatura di legno, di cui l'abate formò una specie di collina longitudinale! Io mi attendeva a qualche nuova dimostrazione letteraria più erudita che tutto il resto; la signora c'invitò tutti a prendere il posto.

Non si trattava nè di dimensione dell'anfiteatro,

Digitized by Google

nè di combattimenti del Circo. Emilia, divenuta arbitra e sovraintendente a' nostri giochi nascose ne' fianchi della montagna di che ho parlato dianzi, una piccola moneta. Quegli che, girando dintorno alla tavola, porrebbe la mano sull'oggetto nascosto, dovea venir proclamato vincitore e restar posseditore del premio. Si girò a dilungo; si rise moltissimo e di buon genio; gli antiquari non temettero derogare alla loro dignità venendo a parte della pubblica allegria; il premio restò diffinitivamente alla padrona di casa. L'abate gettandosi sulla sua sedia, e abbandonandosi alla più puerile giocondità, consolossi di aver perduto, citando due versi di Euripide, che contenevano un importuno elogio indiretto della signora, e che alludeva al di lei sapere, alla di lei generosità e alla di lei vittoria. Io sentii invidia di cotesta facilità a divertirsi con sì poco dispendio, di sì fatta semplicità d'emozioni, ch'è ancora uno special carattere dell'Italia.

Intanto si alzava ciascuno a pigliar congedo, il suono del piano-forte fecesi sentir nuovamente. Io profittai dell'occasione, e invitai la *innamorata*, la quale in tutta quella sera avea lasciato appena il sofà, perchè venisse a sedere al cembalo. Alle mie preghiere si unì ancora l'allievo di Fea. Pregolla costui » a cantar quella canzone che le andava più a genio, ben sicuro, soggiunse, ch'ella non si niegherebbe a una richiesta sempre aggradevole alle anime tenere, che vivono di musica, di poesia, non men che di amore ». La giovinetta si alzò lentamente, gettò uno sguardo sulla zia che parea chiederle grazia, e situossi tristamente dinanzi al piano-forte. I suoi begli occhi neri alzaronsi al cielo, e, dopo un momento di silenzio, abbassando i suoi sguardi su lo strumento, diè principio da un lieve *trillo*, cui seguirono le parole di quella popolare canzone.

O Roma, o Roma!
Non sei più com'eri prima!

Si cercherebbe invano di esprimere la patetica semplicità e l'appassionata melodia di quest'aria e di quel-

Digitized by Google

la canzone. Parea che l'amabile giovanetta deplorando le sventure di Roma, compiangesse i suoi proprii guai, e il commovente effetto di questa natia canzonetta si accresceva vie più col profondo sentimento che animava la cantatrice. L'adunanza componeasi di persone che intendono tutto in generale esser ottimo com'egli viene. Ma qual Romano, sino al fondo del cuore non sentiva pur fermentare una vaga tristezza, al rimembrare della romana gloria? Io osservai attentamente gli antiquari, e scopriva su tutti i volti la stessa amara melanconia; personali disgusti, crudeli rimembranze univansi a quelle estreme traccie di patriottismo italiano. L'antico Lazio, le recenti invasioni, le nuove ingiurie sofferte dalla Italia, erano e oggetto insieme di pubblica afflizione, e per cadauna famiglia cagione di straziantì memorie.

Felicissima notte! fu la prima parola che si proferì. Ciascheduno, secondo l'usanza romana, ringraziò la padrona di casa; i miei compatriotti, sbigottiti sempre di sè stessi e d'altrui, s'affrettarono di abbandonare il posto, ed io seguii l'esempio loro. Appena aveva io aperto la porta dell'anticamera, quando i raggi dell'astro notturno mostraronmi il cappello a tre corni dell'abate, che col cappello alle mani, sostenevà contro il discepolo di Fea, colla più gran veemenza un'erudita quistione. Si trattava di determinare l'estensione reale di Roma avanti Aureliano, e di sapere se la casa ove abitava la signora fosse situata nell'antica *via-lata*. Poco disposto a prender parte in questa discussione così procellosa, e amico della pace che mi assicurava la mia neutralità, scorsi di mezzo a' due atleti, e passando rapidamente la soglia della porta m'innoltrai per la strada nuova, che conducevami alla fontana Trevi, donde m'incamminai verso la piazza dei Ss. Apostoli.

Nulla era più favorevole alle meditazioni filosofiche, come la solitudine, la oscurità e il silenzio delle piccole anguste strade ch'io traversava. Io m'abbandonai allora alle riflessioni che ispiravami la sera da me

Digitized by Google

scorsa in quella compagnia: la rimembranza e il contrasto dei costumi del mio paese offrivano a' miei pensieri tutto ciò che tai costumi novelli aveano di singolare e specifico. Nel Norte, vi ha due classi d'uomini distinti; due nazioni al tutto diverse, se non pure nemiche, cui niuna alleanza, niun punto di contatto riuniscono giammai, l'aristocrazia ed il popolo: tra l'uno e l'altra, non vi ha neutral territorio ove possano ambedue riunirsi. Forti e avverse costumanze, nazionali abitudini, una linea di demarcazione che nulla può rompere il fiero contegno delle classi superiori, l'attaccamento delle classi inferiori ai loro usi, tutto contribuisce a viemaggiormente isolarle, a tenerle in uno stato di osservazione, d'allontanamento, e all'evolte di naturale ostilità. Ciascheduna di queste generazioni ha le sue idee, le sue costumanze, il suo governo, i suoi pregiudizi, le sue pretensioni. Le più volte esse appartengono a differenti periodi d'incivilimento; le medesime regole, i medesimi principii governar non possono l'una e l'altra. Ne' paesi liberi, queste anomalie sono più sensibili, le funzioni appartenenti ai diversi ordini dello stato, i privilegi che lor sono annessi, rendono vie più necessaria una separazione esatta, minuta di tutti gli ordini de' cittadini. Le classi superiori della società settentrionale debbono alla loro educazione ed ai loro usi una certa delicatezza molle e disdegnosa, un'affettata ricerca nelle maniere, nei gusti e nel linguaggio. Le classi subalterne, sulle quali riposa lo stato sociale, sono per contrario rozze, esclusive, materiali, pressochè selvaggie, nei paesi dove il commercio è il nerbo della politica, e dove l'industria è una potenza.

In Italia, e principalmente a Roma, una situazione degli spiriti e delle cose, assolutamente opposta a quella che ho dianzi descritta, necessariamente produce altri risultamenti. Nullo è il commercio laddove si riguarda esclusivamente alle arti, delle quali egli accresce l'influenza. Nei più umili ranghi della società, l'eleganza, la grazia, il sentimento del bello, il biso-

Digitized by Google

gno dei godimenti dello spirito, si compenetrano, si abbracciano. La conversazione dei grandi e del popolo si raggira sui soggetti medesimi. L'ultimo cittadino s'interessa delle arti, le ama, le coltiva, le apprezza e ne ragiona, non per affettazione, non per imitare i più grandi di sè, ma per circostanza, per gusto, per necessità. È questa la propria sua natura; così egli è fatto. A questo pendio per i piaceri, che recano la pittura, la poesia, la musica, alle frequenti occasioni di soddisfarlo, arrogi una perfetta indolenza, un grand'amore del riposo, e la più compiuta indifferenza per quei principii di politica e di morale, che in Inghilterra sono, a dir così, l'anima e la vita della società medesima. *Il non far niente* è sovrano in Roma. La romana filosofia ha per simbolo molto espressivo e brevissimo di fede, non esservi affare di maggiore importanza che più valga di un dolce ozio. *Dulce otium ac pene omni negotio pulchrius.* Meno attivi e meno mobili dei Francesi, meno riserbati e men fieri degli Inglesi, i Romani sanno meglio goder della vita, raddolcirla, sopportarla: l'urbanità, qualità preziosa che si compone di sociabilità e di benevoglienza, con ispezialtà li distingue. In Roma essa è l'appannaggio di tutti i ranghi si ammira nel principe, si ritrova nel contadino.

Intanto io era dirimpetto alla fontana di Trevi; vera cataratta, le cui vivacissime acque, precipitandosi con gran fracasso di mezzo al notturno silenzio aveano da lungo tempo eccitato la mia attenzione e diretto il mio cammino. È desso uno straordinario spettacolo questo tumulto delle onde bollenti e saltellanti, nel seno d'una città di lusso e di piaceri: mad. de Staël nel la sua *Corinna* mette la sua eroina presso il bacino della fontana, e lord Oswald scorge il riflesso della di lei imagine nelle acque, lo che è possibile in està; ma al momento in che ho io veduto questa fontana, la confusione e la turbolenza de' suoi flutti davano la più solenne mentita alla romanzesca supposizione di mad. de Staël.

Questo rimarchevole monumento offre bellezze e difetti insieme in una pressochè ugual proporzione. Vien

Digitized by Google

composto d'un castello d'acqua che termina il palazzo *Poli*, di un vastissimo serbatoio in cui s'inabissa mugghiando un torrente di limpidissima acqua (*aqua virgo*), di un bel Nettuno che par faccia zampillar l'onde a traverso delle boccie e de' Tritoni che gli servono di scorta. La prima idea è magnifica; l'insieme colpisce la fantasia; l'esecuzione de' dettagli è meschina. Si ammira la posizione e la figura del dio de' mari, che apre una strada al torrente ch'egli dirige; muovono a riso que' poveri Tritoni, d'una comune e *cattiva* natura che rassembrano alle comparse dell'Accademia Reale di Musica. Egli è assurdo, lo avere associato un castello d'acqua a un palazzo, cui degrada e di giorno in giorno vie più rovina la sua vicinanza. Il duca di Bracciano (il banchiere Torlonia) ha recentemente comprato il palazzo Poli, ch'egli ha fatto riparare con una magnificenza di cui Nettuno si affretta a distruggere ben presto la splendidezza e la pompa. Rispetto agli ornamenti, alle statue situate da ambi i lati, alle colonne corintie, alle incrostature di marmi, ai pretesi abbellimenti di che il cattivo gusto ha sovraccaricata cotesta massa imponente, non se ne può senza disgusto sopportar la vista. Era ben mestieri lasciare a così vago spettacolo la sua natural nobilezza, la sua semplicità, la sua grandezza.

La piazza medesima non è che un ammasso di case in rovina e di meschine botteghe che fan contrasto colla lunga serie di colonnati appartenenti al palazzo Poli. Dopo che si è lasciata la fontana e la piazza non resta che la sola memoria nel pensiero dello schiumoso torrente che si è veduto balzellare. Era già tardi, la città di Romolo era in silenzio. Giunto alle mura della Propaganda, io udii sonar mezzanotte, e rientrai in mia casa al chiarore dell'astro della notte. Sul profondo azzurro de' cieli brillavano quelle stelle medesime che rischiarato aveano Cesare e Bruto, e che nell'uguale, silenzioso, eterno lor lume, rischiaravano ancora le follie e le vanità dei loro successori.

Sarà continuato.

Digitized by Google

Barometro ridotto a 32.°	Termometro esteriore	VENTO direzione.	VENTO forza	STATO del CIELO.	NUVOLE estensione	NUVOLE densità	NUVOLE massa	Pioggia in un
9,916	54,2	E	0,1	Oscuro	100	0,8	80,0	
9,925	57,0	ENE	0,3	Oscuro	98	0,8	78,4	
9,893	53,3	NNO	0,1	Oscuro	100	0,8	80,0	
9,876	52,7	Calma	0	Nuvoloso	20	0,8	16,0	
9,812	55,1	SO	0,1	Oscuro	100	0,7	70,0	
9,789	58,4	NE	0,1	Coperto	90	0,8	72,0	
9,774	54,9	ENE	0,1	Bello	8	0,6	4,8	
9,758	51,3	OSO	0,1	Lucido	0	0	0	
9,717	48,6	SO	0,1	Bello	3	0,8	2,4	
9,700	59,4	ENE	0,1	Neb. vario	20	0,3	6,0	
9,654	55,2	SO	0,1	Lucido	0	0	0	
9,624	55,0	SSO	0,1	Lucido	0	0	0	
9,586	53,2	O	0,1	Bello	5	0,3	1,5	
9,572	64,0	E	0,1	Coperto	95	0,5	47,5	
9,518	62,4	OSO	0,5	Coperto	90	0,7	63,0	
9,487	62,2	OSO	0,7	Coperto	90	0,7	63,0	
9,510	61,9	OSO	0,5	Nebbioso	45	0,3	13,5	
9,541	67,5	SSO	0,3	Nebbioso	15	0,2	3,0	
9,584	57,8	ENE	0,2	Bello	5	0,4	2,0	
9,575	57,6	SO	0,1	Lucido	0	0	0	
9,547	57,9	Calma	0	Nebbioso	40	0,2	8,0	
9,552	74,0	SSO	0,5	Cop. di neb.	70	0,2	14,0	
9,500	70,9	SSO	0,3	Coperto	90	0,3	27,0	
9,498	70,2	SO	0,4	Coperto	60	0,6	36,0	
9,523	65,0	Calma	.....	Nebbioso	30	0,3	9,0	
9,541	69,3	E	0,1	Cop. vario	60	0,4	24,0	
9,514	60,4	E	0,2	Oscuro	100	0,6	60,0	
9,515	59,1	E	0,1	Oscuro	100	0,5	50,0	
9,450	59,5	Calma	.....	Oscuro	100	0,8	80,0	
9,435	63,1	NE	0,1	Coperto	95	0,7	66,5	
9,390	58,5	SO	0,1	Coperto	60	0,6	36,0	
9,380	56,5	NO	0,2	Nuvoloso	30	0,6	18,0	

ANNOTAZIONI.

Digitized by Google

PARTE PRIMA,

SCIENZE.

I,

Sul modo di preservare la sementa del grano dal carbone o golpe: Memoria del sig. Michele Bellini, *letta il 4 luglio 1824 all' I. e R. Accademia dei Georgofili.* (Giorn. Agrario Toscano, fascic. IV.)

Tra i nostri Italiani il Barelli ed il Conte Ginanni, tra gli agronomi francesi Tessier e Tillet, già da gran tempo han parlato della malattia del grano conosciuta sotto il nome di *carbone* e *golpe*, che talvolta infesta provincie intiere, e che ne toglie l'uso per la vita animale. Quest'ultimo, specialmente nella sua dotta memoria coronata dall'Accademia di Bordeaux, ha dimostrato che la predetta malattia è contagiosa, che si previene col seminare grano puro, con l'evitare i concimi a cui sieno mescolate paglie provenienti da grano infetto, e finalmente col medicare i semi con qualche buon liscivio, ed anco semplicemente con l'orina putrefatta.

Nulla potrei dirvi che meritar potesse la vostra attenzione, dopo che quei dotti han trattata questa materia; ma l'anno presente mi offre l'occasione di parlarvi delle mie esperienze per dodici anni seguitate, giacchè appunto in quest'anno la predetta malattia ha arrecato gravi danni alle nostre raccolte non solo, ma nelle pianure pisane ancora, ove sono stati costretti i contadini a falciare il grano per fieno, e così han

Digitized by Google

perduta del tutto la bella speranza di un'abbondante raccolta. Nella fattoria del nobile sig. Conte della Gherardesca, detta di Mondeggi, di cui sono l'agente, vasta per l'estensione di quasi *quaranta colonie*, ho avuto il contento, in quest'anno specialmente che ha regnato questa malattia nei grani, di ritrovare i miei campi liberi da questa infezione. Tal cosa ha destato stupore, ed una perdonabile invidia a tutti i miei vicini e confinanti, che ne sono generalmente attaccati, e a tutti quelli che si son portati a sincerarsi personalmente della verità del fatto, i quali han dovuto riconoscere essere il mio metodo e le mie diligenze nel medicare la sementa, la causa, più probabile almeno, della preservazione del grano.

L'amore del pubblico bene mi ha incoraggito, signori, ad esporre al vostro savio giudizio questi miei esperimenti, particolarmente in queto anno in cui è evidente e provato essere i mie campi privi di questa generale infezione, ad onta che i miei vicini e confinanti, come io diceva, ne siano generalmente attaccati.

Non pretendo con questo farmi autore di nuove cose, come già dissi in principio, ma bensì d'invitare a correggere e rettificare la maniera fin qui usata da alcuni coltivatori in medicare il grano per mezzo della calcina, con indicare quel metodo di prepararlo che secondo la mia esperienza lo ponga in stato da non essere attaccato da questa malattia, ad onta del concorso di quelle cause, qualunque esse siano, che gli cagionano la morte.

Si medica e si prepara ordinariamente il grano col porlo semplicemente nella calce, e così lasciandolo qualche tempo; questa semplice operazione in alcuni anni ha offerto dei vantaggiosi resultati, non essendo generale l'infezione o ugualmente forti le cause; ma tuttavia si vedeva, sebbene in minor quantità, comparire la golpe. Ma nella mia maniera di calcinare, per il corso di dodici anni consecutivi, come ho detto,

Digitized by Google

mai si è presentata l'infezione nella più piccola parte.

Il grano destinato alla sementa, lo pongo in un monte a parte, e alla misura di staia 24 bastano staia 3 di calcina viva fresca, e non in polvere. Posta questa quantità in mezzo al monte del grano, si spenga a guisa dei muratori, e appena spenta si rivolti insieme col grano con la pala, e vi si getti dopo a riprese fino in due barili di acqua; si seguiti a paleggiare, fino a che il grano abbia assorbito tutta l'acqua; dopo si ammonti e vi si lasci in riposo per venti minuti, tempo bastante a dare una certa consistenza e assodamento all'impasto: allora si paleggia di nuovo, e si distende al sole all'altezza non più di un dito; in difetto di locale adattato si distenda, e si faccia asciugare in stanze, movendolo sempre due o tre volte al giorno.

Asciutto bene si separi dalla calcina, e si conservi al bisogno.

Il grano così preparato l'ho sempre trovato incapace a panizzarsi, dal che se ne trae l'altra vantaggiosa conseguenza per la nostra campestre economia, che è quella d'impedire ai coloni di trafugare qualche parte di sementa a danno comune. È da gran tempo, ripeto, introdotto l'uso in Toscana di incalcinare il grano per difenderlo dalla così detta golpe che lo distrugge e annienta; ma il trascurar questa pratica, o il non saperla eseguire con il metodo conveniente, ne toglie i buoni resultati.

L'esperienza di tanti anni, e le replicate prove da me fatte, mi han reso certo che questa mia maniera di medicare la sementa del grano è la più sicura, quando sia usata con l'indicata diligenza e cura, senza la quale sarebbe perduta ogni nostra speranza, non meno che la sementa medesima.

In conferma di quanto da me si è detto, oltre i tanti che potrei citare in testimoni degli anni scorsi, credo possa servir per tutti quanto potrà verificarsi

Digitized by Google

dall'agente del nobile signor Gondi a Grignano. Nel decorso anno mi richiese egli di un uomo capace a preparare col mio metodo la sementa, ed egli ne ottiene in quest'anno sì vantaggiosi resultati da arrecare ammirazione ai suoi vicini e confinanti, colpiti per loro disavventura, e non senza lor colpa, da questo malore.

Ho esposte, signori, al vostro savio Consesso queste mie esperienze col desiderio soltanto di sottoporle al vostro giudizio e correzione, perchè possiate accertarvi di quanto espongo con l'ispezione oculare, se così vi aggrada, per mezzo di qualche vostro deputato, e perchè a pubblico vantaggio venga universalmente conosciuta la mia pratica, se questa ottiene il vostro suffragio: mentre imploro a questo mio disadorno scritto il vostro compatimento.

Rapporto sulla precedente Memoria del signor BELLINI *letto all' I. e R. Accademia dei Georgofili il 1° aprile 1827.*

La commissione incaricata di rendervi conto dell'efficacia del metodo proposto già dal sig. Michele Bellini per preservare dalla carie il frumento, ha oggi dopo lungo ma necessario indugio l'onore di adempire agli ordini vostri. Anzi questo indugio medesimo è forse il miglior garante che la deputazione possa produrre in appoggio del suo giudizio, perchè del ritardo è stato frutto l'esperimento più volte ripetuto e il resultato più volte osservato, esperienza ed osservazione (notate bene), che s'istituisce e si compie solo nel giro di un anno.

Il credito del quale gode la calce per preservare la sementa del grano dal comunicare alla successiva raccolta quei germi distruggitori della medesima, che sotto i nomi di *Carbonchio* e di *Carie* sono conosciuti da tutti, deve certamente ispirare nei coltivatori una

Digitized by Google

gran confidenza, se si rifletta alla sua antichità, e se si consideri come le moderne scoperte siano venute a vie maggiormente raccomandarla.

Tra le quali basti il citare quelle che da Fontana, Tillet, Parmentier, Tessier, Prevot e Decandolle furono fatte, e dalle quali resulta che se il carbonchio e la carie sono due piante diverse, come lo è parimente la ruggine, pure quelle possono e non questa combattersi, prendendo a trattare con opportune materie i semi del frumento che se ne sospetta attaccato. Ma dalle sperienze di quei sommi naturalisti apparisce ancora che non sempre risiedono nella sementa i germi del futuro contagio, e che questi possono inocularsi nelle piante destinate a portar raccolta in altri modi, trai quali vi è quello comunissimo dell'assorbimento operato dalle radici, per la qual via i germi della pianta dannosa fortuitamente esistenti nel suolo s'introducono nel vegetabile e preparano i futuri disastri. Da ciò si fa manifesto che ogni diligenza adoprata per rendere esente dal contagio fatale il frumento destinato per seme, se è un provvedimento utilissimo e sufficiente nel maggior numero dei casi, perchè è appunto il seme affetto da contagio che il più frequentemente d'ogni altra causa moltiplica il flagello del carbonchio e della carie, non è sempre però, e non può esserlo, coronata da pieno e felice successo. Tra le sostanze che possono togliere ai germi delle indicate piante parasite la facoltà vegetativa, non si annovera la sola calcina, ma molte e molte se ne conoscono, che tutte però o in linea di economia e di comodo, o in riguardo del pericolo a cui si va incontro adoprandole o affidandole a mani inesperte, debbono cedere il luogo alla *calce ben caustica*. Per quante ricerche abbiamo istituite onde conoscere tutti i metodi prescritti e adoprati per l'incalcinamento del grano, non ci è venuto fatto di trovarne dei simili a quello insegnato dal sig. Bellini, sicchè desso può

Digitized by Google

considerarsi come nuovo. Quello solo che in pochi luoghi si adopera, e che consiste nell'involgere la sementa precedentemente rammollita nell'acqua colla polvere di calce ben caustica, ha qualche somiglianza con quello del sig. Bellini, in quanto che in tal miscela si svolge calore, e questa cresciuta temperatura rende più attiva la calce nel bruciare (permettetemi l'espressione) i germi nocivi, e facilita i contatti di questo caustico coi germi nascosti nella sostanza del buon seme, dilatando i pori della medesima, e quindi rendendoli più facilmente accessibili. Il qual resultato però assai più completamente si ottiene col metodo del sig. Bellini, perchè in esso la temperatura giunge ad un grado molto più elevato, in quanto che il grano trovasi mescolato ad una quantità assai più notabile di calce nel momento in cui questa per l'assorbimento dell'acqua si spegne. Anzi giova notare che questo calore è tanto e tale, che le buone semenze esposte al medesimo potrebbero perdervi la facoltà di germogliare, se gli operatori non fossero ben attenti a diluir con acqua la pasta calcarea al momento opportuno, del qual pericolo vanno fatti ben avvertiti gli agricoltori onde non restino vittima del loro zelo nell'abbracciare una pratica d'altronde utilissima.

Io credo inutile di trattenervi, o signori, citando tutte le nostre sperienze, perchè voi siete ben persuasi come quelli che profondamente conoscete queste materie, che i germi della carie e del carbone esistenti sulla superficie e nell'interno dei grani del frumento debbono essere dalla calce caustica resi del tutto innocui, e così non farei che stancarvi raccontandovi le prove fatte onde porre a cimento l'efficacia del metodo del sig. Bellini, e servirà a concludere che desso previene assolutamente il carbone e la carie dei grani, non meno che quello delle altre semenze, a vantaggio delle quali io l'ho adoperato, non esclusa la vena, il panico, ed il grano turco, quanto però a distruggere il

Digitized by Google

contagio che potesse esistere nella sementa, e così offre all'agricoltura un preservativo da tanto danno, se non generale, almeno adattato a render meno frequente il carbonchio e la carie (1).

Mi piace poi di osservare che ove gli agricoltori

(1) In una materia nella quale regnano tanti errori fra i campagnoli, i quali vogliono attribuire la ruggine, la carie e il carbonchio piuttosto all'effetto di occulti agenti che riconoscerle figlie de' propri germi, credo non inutile il riportare qui la seguente esperienza da me con ogni diligenza eseguita. Uno staio di grano bellissimo, perchè ottenuto da spighe scelte ad una ad una, fu da me trattato col metodo del sig. Bellini, e diligentemente conservato fino all'epoca della sementa. Altro staio di grano del tutto uguale fu da me conservato a parte, senza incalcinarlo in modo alcuno. Giunta l'epoca della sementa divisi per metà l'uno e l'altro seme, cioè il semplice e il preparato, e con ciascuna delle due nuove porzioni così ottenute mescolai intimamente la polvere resultante da molti semi di grano cariati, e di spighe carbonchiose espressamente conservate, impastando il tutto con acqua ed argilla. Seccato e disgregato il tutto opportunamente, sparsi sul suolo le quattro porzioni di grano in uno stesso appezzamento di terra, ma alternando ripetutamente or l'una, or l'altra qualità, e tenendo ricordo opportuno dello spazio ove ciascuna qualità di sementa trovavasi sparsa. Non potei notare alcuna sensibile differenza fra i due grani semplice e medicato non contagiati, essendo entrambi venuti bellissimi, ma gli altri due contagiati a bella posta non dettero spiga alcuna che fosse sana. La carie ben più del carbonchio dominò; per altro io mi dò a credere che ciò avvenisse perchè i germi di quella erano meglio conservati nell'interno dei semi di quello non fossero i germi del carbonchio che non avevano difesa dal contatto dell'atmosfera, o che furono colti innanzi completa maturità onde meno facilmente si disperdessero in polvere. L'anno dopo tentai la stessa esperienza, ma gettai la polvere di carie e di carbonchio non già sulla pasta d'argilla e grano, ma su quella di grano e calce, colla quale l'andava rimestando col metodo del sig. Bellini. Seminato il grano senza scuoterlo dalla calce aderente al medesimo, anzi spargendo sul campo tutta la polvere della medesima che se ne distaccava, non vidi che poche spighe di carbonchio, e nessuna di carie che infestassero la raccolta. Desse erano dovute o a germi non bene attaccati dalla calce, o a quelli che il suolo forse nascondeva. In quell'anno pure ripetei l'esperienza dell'anno antecedente, che dette resultati affatto conformi a quelli annunziati. È dunque evidente l'azione della calce.

Digitized by Google

si ostinassero, dirò così, nel metodo del sig. Bellini, che assolutamente previene il danno dal lato del contagio portato dal seme, potrebbe forse a poco a poco purgarsene anche il terreno, in quella guisa che si spegnerebbero i succiameli seminando per molti anni di seguito le leguminose in un campo, e svellendone i fiori d'orobanche che vi spuntassero. Ma io forse mi illudo, e la natura troverebbe nei venti, nelle acque, nei letami e in cento altri modi di che giovarsi per mantenere le specie delle piante infeste per l'uomo, che ad essa sono egualmente care che le più utili, e così proverebbe ancora che l'arte giunse talvolta a contrastarla in qualche incontro, ma a debellarla nella generalità de' casi non mai. Resterebbe ancora a vedere se, come a taluno di noi è sembrato, il latte di calce (ottenuto sempre con calce ben caustica) giungesse a produrre l'istesso buono effetto sui grani dei cereali, mediante un'immersione di essi nel medesimo protratta per qualche ora. Se così fosse, oltre allo scansare il pericolo che per disattenzione degli assistenti restasse il germe che vuolsi preservare dalle piante parasite che lo minacciano inaridito per il troppo calore al quale trovasi esposto, si otterrebbe l'altro vantaggio di poter separare tutti i grani che soprannotando al liquido annunziano così la loro fatuità, e di affidare al terreno la medicata sementa appena estratta dal bagno, ed asciutta solo da quell'umidità soverchia che ne renderebbe difficile lo spargimento uniforme, potendosi trovare in questa pratica due utilità secondarie, il risparmio cioè d'una quantità di seme prodotta dall'ingrossamento dei grani, che rende meno facile il seminar troppo fitto, e la più pronta nascita delle pianticelle sperate.

G. Capponi.
Chiarenti.
C. Ridolfi, relatore.

Digitized by Google

II.

Continuazione dell'Opuscolo sul Diabete del dottor La-Russa palermitano (1).

Sul carattere dell'Orina del Diabete Zuccherino.

Da quanto ho io già esposto per lo innanzi, chiaramente apparisce, che i sintomi tutti, il lungo e lento andare della malattia, la quantità e la qualità dell'orina, dubbio alcuno non lasciano sulla ragionevolezza della fatta diagnosi, doversi cioè credere Diabete Zuccherino cronico il morbo, che miseramente tormentò i menzionati soggetti. L'analisi chimica dell'umore escreato mi avrebbe impegnato, se i più famosi medici e chimici dei nostri tempi non ne avessero coi loro diligenti esami e sperimenti presentato il quadro più esatto. Chi mai può sofisticare sull'esperienza del 1778 del celebre Galley! questo grand'uomo faticando sopra l'orina dei diabetici vi rinvenne dello zucchero, e perciò conobbe il vero carattere del Diabete Zuccherino. L'esperienze nel secolo XVIII fatte dall'esimio Willis accertano viemaggiormente la condizione di tale orina; anch'esso vi trovò la parte zuccherina. Che se non bastano le allegate ricerche, non manca chi le conferma, e di fatti il Pool e Dobson ottennero colle loro analisi il principio zuccherino.

(1) Ci eravamo dimenticati di avvertire, nella nota da noi prefissa alla prima parte, che quest'opuscolo fu pubblicato in Pisa sotto gli auspici dell'eccellentissimo sig. principe di Villafranca, mecenate chiarissimo e fautore illuminatissimo de' cultori delle scienze e delle lettere: letterato egli stesso e norma d'ogni cristiana e civile virtù (*N. dell'Edit.*)

Digitized by Google

Non son da passarsi sotto silenzio le fatiche dell'illustre chimico, sig. Francesco Marabelli in Pavia, riguardanti la ricerca dello zucchero nelle orine di un diabetico, che trovavasi nella sala clinica del famoso P. Frank, che ne ordinò l'analisi; questo fatto si può con più soddisfazione riscontrare nella nota 17 dell'articolo Diabete nell' eccellente traduzione del citato Frank, fatta dal mio celebre maestro di clinica, professor Luigi Morelli, il quale assistette personalmente ai lavori del mentovato farmacista, e gustò i pezzi dello zucchero, che si ottennero, e che si trovano tutt'ora nel museo patologico di Pavia.

Nè sono dopo le scoperte di quest' ultimo indifferenti i travagli di Nicolas e di Gueudeville del 1803, secondo i quali l'orina diabetica trovasi carica di zucchero, meno di muriato di soda, e punto di uria, acido urico, solfati e fosfati. Finalmente Fourcroy, Cruikshank, Home, Black, P. Frank, e nel 1806 gl'insuperabili professori Dupuytren e Tenhard con le più diligenti esperienze illustrarono la medicina avendo verificato certa l'esistenza dello zucchero nel diabete, e perciò ci dispensiamo di ripetere ricerche ora inutili dopo tante prove, lasciando ai medici l'incarico e l'obbligo di ritrovare i mezzi idonei a impedire il corso micidiale di cotanto terribile malattia.

Sulla causa prossima. —Fu sempre pericoloso scoglio per li più degni uomini dell'arte medica il diabete. La ignota causa prossima di questo morbo, l'andamento, e gli esiti incerti che, mediante un'infinità di rimedii di varia natura si ottennero, formarono l'oggetto di particolare attenzione dai tempi più remoti insino al giorno d' oggi. Se il sommo vecchio di Coo non fece menzione alcuna del diabete nelle sue opere; non mancarono però un Areteo, un Celso, un Galeno, e tanti altri, che l'hanno con vivi colori descritto: ma ci hanno eglino illuminato sull' effettiva causa prossima e sul trattamento? non già; mentre alcuni

Digitized by Google

di loro, or supponendo atonia dell'apparecchio renale, or difetto di assimilazione, ora delle funzioni digestive, si abbandonarono a tutti quei rimedi, che tutt'ora si vantano come prodigiosi dai moderni, che le loro traccie ciecamente vanno seguitando. Ecco ciò che ne pensa il Sydenham intorno alla causa prossima, ed il metodo curativo: ei così dice. «*Succi sanguini illati per vias urinarias crudi, et incocti exitum sibi quaerunt, unde sensim labefactantur vires, colliquescit corpus, et quasi substantia ejus per hanc cloacam exinanitur, cum siti, ardore viscerum, lumborum coxarumque intumescentia, et salivae spumosae expuitione crebrâ;* e nel suo metodo di cura». *Eadem praescribenda sunt, quae in fluore albo, omissis solummodo venae sectione et catharsi.*

Il Richter cerca indagare la causa prossima di questa malattia in una spasmodica affezione, prodotta da una causa stimolante i reni: crede, che da ciò si effettui l'alterazione dell'orina.

Aezio immaginò, che tutte le bevande, senza subire alterazione veruna, si fanno strada per le vie urinarie, ed Houllier, Lusitanus ec. non tanto lungi dal sentimento del primo la comparano alla lienteria.

Dobson, Mead ec. da un pervertito e viziato disturbo nella digestione, fondano la sorgente del diabete.

Darwin si persuade, che un passaggio segreto siavi tra gl'intestini ed i reni oltre le ordinarie strade, e che questa comunicazione si avveri in virtù del moto retrogrado dei vasi linfatici delle vie urinarie.

Cullen ammette un difetto di assimilazione, e Desault, ne sostiene l'opinione.

Duret dice, che una sete insaziabile dei reni produce questo profluvio.

Hufeland asserisce che, per la stessa ragione per cui si formano i calcoli, si forma lo zucchero per via dell'acido urico libero.

Digitized by Google

Rollo fautore dell'ipotesi di Cullen, oltre di collocarla nel pervertito funzionare dello stomaco, o per difetto del succo gastrico, o per la troppa attività dei linfatici intestinali, o per difetto di assimilazione, dice che i reni in caso di diabete sono secondariamente affetti; aggiunge di più, che la formazione dello zucchero dipende dall'uso dei vegetabili, e che lo sviluppo di questo sale può ripararsi prima coll'astinenza di questi ultimi, e poi dando in balia il paziente ad una severa dieta animale, ai solfori alcalini, ai narcotici e cose infine di simil natura.

Frank è di parere, che l'eccitata azione del sistema linfatico, la quale assorbisce l'umore d'ogni dove, e lo scarica nel rene.

Per non più dilungarmi, giacchè infinità di opinioni potrei citare, mi limiterò ai sopraddetti per far vedere quanto mai sia diversa da costoro la mia maniera di pensare, e su quali fondamenti sia la mia opinione appoggiata.

Taccio l'enumerazione, che di questa malattia fanno molti autori, come sarebbe il Souvages, che ne distingue sette specie, il Borsieri ec. ed altri, perchè non colpiscono il mio scopo, e perchè imbarazzano invece d'illuminare, colle loro divisioni e suddivisioni. Le mie sopra citate osservazioni, l'ostinatezza del morbo sotto l'uso di attivi rimedii, la guarigione ottenuta con un metodo tutto opposto a quello, che praticar si suole, sono per me uno scudo molto abile alla difesa, allora che pubblicando un'opinione del tutto nuova rovesciar pretendo ciò, che fu dagli altri pensato. Chiunque leggerà negli scrittori di medicina pratica l'articolo Diabete, noterà che questa malattia non è ancor facile a curarsi, per non esserci palese la causa prossima. Ognuno sulla propria pratica ha diritto di formarsi un sistema; per quanto lessi e vidi in quattro individui, che perirono sotto una lunga e penosa serie di guai, trattati già coi metodi conosciuti, cioè sotto

Digitized by Google

i tonici e simili, sotto l'uso dell'oppio trovai per tutto difficoltà, spine e disastri. Premesse le ipotesi e pensamenti fin qui narrati, vengo, appoggiato ai fatti, ad esporre ciò che ne penso. Io son dunque d'avviso, che il diabete abbia la sua causa prossima nei reni, suppongo questi organi sede di una lenta flogosi da qualsiasi causa occasionale prodotta, in essi io leggo il perchè una straordinaria abbondanza di orina separisi, ed ai medesimi attribuisco lo sviluppo dello zucchero, che si trova nel fluido escreato. Chi potrà negare che nelle flemmasie croniche le secrezioni si aumentano? è cosa provata, che l'oftalmia, nel secondo ed ultimo stadio, una lagrimazione abbondante produce; lo stesso dirò di tutte le membrane le quali nel secondo stadio dell'infiammazione lasciano separare un umore di peculiare natura, così nella corizza, nella bronchite ec. il fegato ne dà una prova convincente allorquando, dietro l'epatalgia tinge di giallo tutta la superficie del corpo, segno che un eccedente secrezione di bile si effettui, l'istesso dee dirsi della lenta infiammazione dei reni.

Sappiamo dalla fisiologia e notomia, che le secrezioni si fanno dalle arterie, e il sistema nervoso vi si presta: questi vasi perciò, stimolati continuamente dall'irritazione del complesso dei reni morbosamente affetti, sono obbligati a scaricarsi in maggior copia di quel fluido, che sotto il nome di orina noi conosciamo. Che quest'umore non venga elaborato, e non si carichi di tutti i principii soliti dell'orina sana, se ne incolpi la condizion patologica dei reni, i quali non potendo trattenere lunga pezza nella loro sostanza il fluido separato dalle arterie in troppa quantità, lo fanno rapidamente passare in vescica. Finalmente, per riguardo alla formazione dello zucchero, son di parere, che ciò si effettui per via del sangue arterioso, il quale nel privarsi dell'orina perde anco in buona parte il principio zuccherino, e questo modo di spiegare vien

Digitized by Google

dimostrato dall'essersi trovato il sangue dei diabetici o privo assolutamente dello zucchero, o ridotto a pochissima quantità, e predominato da molta fibrina e siero: queste osservazioni vengono riferite dal dottor Wollastou ed altri: egli è per questo dunque, che tutte le altre funzioni del corpo nell'uomo da diabete affetto, o si sospendono, o si alterano; la fame e la sete eccessiva derivano dalla morbosità dei reni, o per dir meglio dall'irritazione che da questi si propaga agli altri visceri; lo dimostrano le sezioni dei cadaveri di persone morte di diabete, fatte da ingegnosi professori, e fra gli altri dal prelodato Dupuytren e la Freve, i quali hanno trovato i reni, il duodeno, il digiuno, il fegato e lo stomaco sino alla bocca flogosati; la emaciazione, l'aridità della pelle, che sieno effetti dei medesimi reni non si mette in dubbio; infatti un viscere malato turba, perverte, intralcia tutte le altre funzioni: d'altronde se riflettiamo, che quando la natura è intenta a lavorare sopra una parte qualunque dell'animale vivente, ivi maggiore afflusso stabilisce, e dimentica per dir così il rimanente del sistema, saremo pienamente convinti che il sistema nervoso influisce nelle secrezioni in parte, perchè presta il suo officio; in maggior parte però nella morbosa secrezione dell'orina obbligato anch'esso dallo stimolo, che vi esercita la presenza della lenta flogosi dei reni, non è da quistionarsi.

Sul modo di agire dell'oppio nel Diabete. — Sembrami opportuno, avendo parlato del come i nervi agevolano l'orinosa secrezione, far cenno della maniera di agire dell'oppio. Di questa tanto encomiata droga per la malattia di cui si tratta, ne hanno formato molti scrittori un'idea tanto favorevole, che lo reputano causa primaria dei vantaggi che ne risente la cura del diabete; hanno perciò spesso adoperato e suggerito questo medicamento, fra tutti i farmachi efficacissimo. Ma per lo più incerto è il suo risultamento,

Digitized by Google

e parecchie volte dannoso. Io frattanto non oso dire, che non sia indicato, ma sostengo, che la sua azione, in virtù della quale ottenere si dee la pretesa guarigione assoluta, è incerta. Chi dirà che nell'oppio si è di già trovato il rimedio più valido per guarire il diabete? sino a questo momento tutti conchiudono, che si aspettano altri lumi per la cura di questo morbo, e tutti confessano la difficoltà di attaccarlo con incontrastabili aiuti; il che non accaderebbe se l'oppio producesse, o avesse regolarmente prodotto il desiderato intento. Non vi può essere a mio credere chi ponga in dubbio, che mediante l'uso di questo potente narcotico, molti siansi veduti cader vittima, e siansi trovate congestioni sanguigne o nel cerebro, o nel petto. Il diabete trattato con generose dosi d'oppio nell'atto di sospeso profluvio diede sempre campo a gravissime malattie, cioè flussi sanguinolenti, e ritardo della circolazione sanguigna: e se qualche volta il diabete fu vinto dall'oppio, ciò non nacque dalla sua azione corroborante, stimolante ec. che riduce gli organi ad uno stato iporstenico, ma dalla sua virtù stupefaciente del sistema nervoso; questo sensibilissimo sistema, assopito dell'uso continuo della potente droga, diviene insensibile a qualunque impressione; non è perciò più in grado di sentire lo stimolo prodotto dalla lenta infiammazione del parenchima dei reni onde agevolar l'abbondante secrezione dell'orina: si rende anco inetto ad aiutare il rimanente delle separazioni, che si fanno in tutta l'animale economia, per cui mancano altri umori, che si scaricano nei reni, e che aumentano la quantità dell'orina: sembrami dunque chiara la ragione per cui sì viziata secrezione vedesi in certi casi troncata dall'amministrazione dell'oppio. Finalmente si noti come verità di fatto, che il diabete creduto guarito mercè questo narcotico, torna ad affliggere con maggior furore, o perchè ne fu sospesa l'amministrazione dopo un certo miglioramento, o perchè la sua

Digitized by Google

azione rendutasi abituale non più è sentita dal sistema nervoso.

Le due storie riportate negli annali di medicina pratica dell'esimio clinico di Lucca, prof. Franceschi mi sono di prova, quantunque il già citato prof, faccia vedere, che la diatesi di controstimolo in cui si trovarono i reni fu superata colle generose dosi d'oppio; ma nell'istesso tempo non lascia di dire, che il sistema nervoso si trovò in uno stato di esaltamento. Ecco dove io mi fermo; l'azione dell'oppio nei due soggetti non fu diretta a stimolare ciò ch'era in controstimolo, ma piuttosto ad abbattere il sensibilissimo sistema dei nervi esaltato; dal quale abbattimento ne nacque la diminuzione del profluvio, e la guarigione dovuta agli altri rimedi, che tolsero le cause preesistenti le quali la condizion dei reni mantenevano morbosa.

Se la virtù caratteristica dell'oppio è di eccitare, o di astringere, o di corroborare gli organi caduti in atonia perfetta, l'uso dell'oppio sarebbe in contraddizione colla sentenza del dottor Baumes, il quale crede causa prossima del diabete un aumento di forze nel tessuto dei reni; con quella di Raimann, che in una irritazione locale dei reni la giudica riposta, di Alibert, di Thomas ed altri che seguono la medesima dottrina, e che prescrivono l'oppio. Come agisce, io domando, questo rimedio? se nella maniera esposta si vedrebbe accrescere palpabilmente il morbo: se in diverso caso, gli effetti debbono essere sempre tali quali vennero da me descritti ed osservati. Fa d'uopo dunque concludere, che non esiste stato di atonia nei reni in caso di diabete, come gli antichi e la maggior parte dei moderni crede, nè spasmodica affezione cagiona l'irritazione nei reni, come Richter, giacchè in virtù degli antispasmodici ceder si vedrebbe il profluvio. L'opinione di Aezio sostenuta da Houllier e Lusitanus è destituta di fondamento, imperocchè se fosse

Digitized by Google

vero, che le bevande tutte inalterate passassero nei reni come si osserva nella lienteria, spesso anzi sempre si vedrebbero nelle orinose secrezioni i principii intatti delle bevande stesse: nessuno ignora poi che alcuni individui ad onta della privazione delle bevande fecero continue ed abbondanti perdite d'orina, a spese, io credo, della individuale economia. Che disturbo non siavi nell'apparecchio digestivo, il fatto lo dimostra; lo dimostra la fame che i diabetici soffrono, e la rapida digestione cui sono soggetti, e se nell'eccesso morbosa si giudica, lo diviene per l'irritazione che da' reni malati vi si propaga come di sopra ho provato: deviarono perciò il Mead, il Dobson ed altri nel ricercare la causa prossima del diabete. Che si dirà del parere di Darwin? a questo scrittore rispondo, che il passaggio secreto fra i reni e lo stomaco, che egli imagina, non è ancora provato nell'anatomia, onde conviene aspettare ulteriori scoperte per accertarci, se la causa prossima è in quelle vie segrete, che in sè chiude la portentosa fabbrica del corpo umano. Il difetto di assimilazione di Cullen, di Desault, Rollo ec. non sembra provare nè l'origine del diabete, nè la formazione del sale zuccherino, perchè, 1° se difetto vi fosse nei vasi assorbenti chiliferi, gl'individui da questa terribile malattia spossati non potrebbero in modo alcuno questa esorbitante perdita riparare, e l'uomo in breve tempo perirebbe; 2° la sezione dei morti di diabete non fa conoscere vizio alcuno comprovante, che il prezioso umore assimilabile altre strade abbia preso, anzi io dico che l'assimilazione si verifica, e che, mercè questo interessante assorbimento, il diabetico ha occasione di sostenere le languenti forze, mentre il sangue è quello che si priva dello zucchero, dopo di averlo assorbito, dandolo alla segregata orina: 3° se tutto il resto delle funzioni, se l'aspetto, i polsi e le forze dell'ammalato si vedono languire, non è da attribuirsi al difetto d'assimi-

Digitized by Google

lazione, ma bensì come effetti secondarii del rene stesso morbosamente alterato.

La sete insaziabile dei reni supposta da Duret, confesso il vero, non arriva chiara alla mia mente. Dietro i sopra citati esperimenti di Nicolas e Gueudeville sono dispensato dal rispondere ad Hufeland, che crede svilupparsi lo zucchero per l'acido urico libero come i calcoli, acido, che il Gueudeville non ritrovò nelle orine diabetiche. L'ipotesi del dottor Rollo cade da sè, giacchè ei prende per causa ciò che è effetto, come io ho di già provato parlando dei dott. Mead e Dobson: per riguardo al difetto di assimilazione, ne parlai in occasione dell'opinione di Cullen; intorno allo sviluppo dello zucchero da lui immaginato per l'abuso dei vegetabili, sostengo che molti e molti diabetici, e fra gli altri i due da me trattati, non fecero in nessun modo uso di vegetabili, e frattanto il giogo portarono di sì crudele nemico. Il celebre P. Frank, a cui somma stima e rispetto professo, sostenendo l'attività dei linfatici, mi obbliga ad osservare, che nell'economia degl' infelici diabetici i reni soli sono in manifesto movimento, mentre giacciono tutti gli altri organi in uno stato d'inerzia notabile; infatti le alvine evacuazioni di raro si fanno vedere, il sudore punto non comparisce alla pelle, la bocca è arida, e le glandule salivari non segregano in giusta copia la scialiva; si ha bensì ragione di sostenere che gli umori assorbiti ai reni si scaricano: in ciò son d'accordo con questo illustre uomo, perchè dove lavora la natura ivi concorrono gli umori tutti; ma ciò è secondario: se così non fosse, gli effetti prenderebbero il posto della causa, e la causa quello degli effetti, e niuna differenza più vi sarebbe tra la causa prossima, la occasionale e la remota. Io dunque conchiudo, con riporre la causa prossima e vera nella lenta flogosi del tessuto dei reni, e perciò sostengo, che nessuna strada può condurre alla guarigione perfetta,

Digitized by Google

fuor che quella da me battuta. Qualunque siasi questo mio lavoro, che riconosco debolissimo, io lo consacro al bene dell'umanità. Non mi proposi nè ambizione, nè avarizia, ma soltanto di esser utile agli altri. I dotti adunque mi accolgano con benignità, tutti gli altri contino sulla purità dei miei sentimenti, e sull' interesse che prendo ai progressi dell'arte necessaria e salutare che professo.

III.

Dell'utilità delle strade in servizio dell'agricoltura, e della parte che devono prendere i proprietari terrieri nella loro costruzione, di Lapo de' Ricci. (Giorn. Agrar. Tosc. n° IV).

Qualunque avvertenza che si faccia sugli effetti delle nostre leggi amministrative, ci rammenta la gratitudine a quel gran Principe che nel nostro paese risvegliò l'agricoltura dal suo letargo, soccorrendola con disposizioni liberali tendenti sempre a rendere ad ognuno il pieno esercizio della propria industria.

Questo breve preambulo era necessario avanti di rammentare quanto operò per aumentare le comunicazioni, per facilitare i trasporti il G. Duca Leopoldo di felice memoria. Egli diede il primo impulso al rinnuovamento delle strade, molte ne aprì, moltissime ne corresse, ma non ebbe il tempo di ultimare quanto ravvolgeva in mente per il bene dello stato, e si arrestò al taglio, e alla costruzione delle principali strade riconosciute di utilità generale.

Il G. Duca Ferdinando, sempre a noi di cara ricordanza, seguendo le traccie del genitore, volle che l'utile di queste grandi comunicazioni fosse risentito prontamente anche negli angoli più interni del Gran-

Digitized by Google

ducato. Quindi comandò il sistema degli accolli delle strade comunitative, e tal sistema riuscì di utilità indescrivibile per rendere, come io diceva, il vantaggio delle strade principali comune alle parti più remote; e però si videro rotabili nell'interno strade ove prima malamente si passava colla soma. Ed ecco che il risparmio di spesa di trasporto compensò il proprietario di quella maggior tassa che dovè pagare per l'aumento delle strade. E qui avvertiremo di passaggio, che in molte comunità soggette all'antico *uffizio della parte Guelfa*, si spendeva lo stesso quando quella amministrazione centrale si occupava del risarcimento di poche strade, e atte solo per il transito delle bestie a soma, di quello che si spendesse quando restituite alle amministrazioni municipali furono da quelle, e colla loro vigilanza, date in accollo per ridursi rotabili; ed oltre a questo il sistema degli accolli portò l'effetto che per quelle strade, nelle quali non occorrono nè cambiamenti, nè correzioni, la spesa annua potè calcolarsi sopra dato certo ed invariabile.

Ma come spesso avviene in tutte le cose umane, nelle quali difficilmente riesce di seguire la giusta via di moderazione, e spesso si fa luogo ad abusi, così ne avvenne che la legge sugli accolli delle strade fu da alcuni riguardata come un mezzo per avvantaggiare le proprie circostanze, e cambiata l'indole di quel provvedimento e data cattiva interpretazione allo spirito di quella legge. I magistrati comunitativi furono affollati da domande di accolli, da alcuni fatte per guadagnare sopra la spesa di costruzione e sopra l'annuo mantenimento, da altri più discreti per ottenere dalla cassa pubblica il rimborso di spese di rifacimento di strade più che private, e che non solo al comodo individuale soddisfacevano, ma ancora al puro diletto.

Siccome è interessantissimo questo argomento, così ho destinato il presente articolo a far conoscere quali principii debbono animarci in questi casi, e quanto

Digitized by Google

sia incongruo, e di quale inconveniente per i proprietarii il volgere le pubbliche risorse ad utile e comodo privato; e d'altronde quanto sia necessario che ogni proprietario sia impegnato per la buona manutenzione delle strade interne.

Egli è innegabile che le strade siano nel corpo politico o amministrativo ciò che sono le vene e le arterie nel corpo umano. Una strada principale tolta o abbandonata riduce nel languore tutta intiera una provincia, come le dà anima e vita una che se ne apra; e qui non ci stancheremo mai di far voti perchè ne siano aperte delle nuove, anche disprezzando i clamori di pochi, i quali con ridicoli argomenti suppongono esser danneggiati dall'apertura di una nuova strada.

È dunque giusto che tutta quella società che si riunisce sotto l'istesso corpo politico contribuisca al mantenimento e rifacimento delle strade principali, e di utile generale; come è egualmente giusto che le provincie contribuiscano alle spese di quelle che servono per loro comodo e vantaggio, e così continuando è giustissimo che le comunità intiere provvedano a spese comuni a quelle strade che sono pure di utile comune.

Io intendo non esser facile il determinare con giusta misura questo utile generale, ma mi pare che le leggi Leopoldine ne assegnassero con molta giustizia gli estremi, dichiarando dover essere risarcite e mantenute a spese comuni quelle strade che servono di comunicazione diretta fra una parrocchia e l'altra, tra la parrocchia e la via regia, tra questa ed un castello o terra di qualche importanza. Il desiderare di più è ingiusto, ed è una distrazione delle pubbliche entrate al proprio comodo, al privato interesse; ma da questo principio non se ne deve dedurre che debbano abbandonarsi delle altre secondarie ramificazioni, le quali servono all'utile dell'agricoltura. Quindi è un errore invalso, e più comunemente fra i campagnoli, che tutte le piccole vie, tutte le stradelle debbano

Digitized by Google

mantenersi a carico generale dei comunisti, mentre il principale interesse è di due o tre proprietari, e qualche volta di uno solo.

È comune il sentir dire da questi: *io non voglio gettar denari per gli altri, pago le gravezze per questo*, quando se li propone il risarcimento di una strada interna; ed anche in casi ne' quali quel miglio di strada che non vogliono risarcire a proprie spese è quello che costituisce la differenza fra il trasporto a soma, e quello a ròte. Altre volte succede che quel transito è il solo per trasportare le grasce proprie al mercato, e non si accomoda finchè la comunità non viene al soccorso con danari collettati dalla generalità dei comunisti, i quali non si servono mai di quella strada, e forse non la conoscono nemmeno. Accade ancora che occorrendo mille lire per rendere una strada rotabile, ed il magistrato comunitativo non ne assegnando che dugento, si grida all'ingiustizia, come sempre si grida contro quelli che amministrano l'altrui; e si ha spessissimo torto, perchè quelle dugento lire sono il pagamento di quella parte di utile che si può credere che faccia al generale de' comunisti.

Io intendo che questi casi sono sottoposti a molte osservazioni nelle diverse specialità, ma io so che è generale l'errore di pretendere rimborso di ogni spesa per qualunque stradella, e so che si crede male spesa per l'agricoltura ogni somma che si eroghi del proprio in detto oggetto.

Il risparmio della spesa di trasporto è una entrata effettiva, la quale conviene porre in calcolo in ogni amministrazione; ed è da calcolarsi non solo quella che risulta evidentemente dalla differenza che passa fra la spesa di vettura a soma, e quella a ruote, ma anche per l'impedimento a profittare di molte utili risorse alle quali l'idea di trasporto difficoltoso non permette di pensare; e per esemplificare questa verità giova ripetere un fatto accennato nell'articolo necrologi-

Digitized by Google

co del benemerito p. abate Ducci, inserito nel primo fascicolo di questo Giornale agrario toscano.

Amministratore della Badia a Passignano per la Congregazione Vallombrosana, spese circa lire novemila al di là di quanto gli assegnò il magistrato comunitativo nella costruzione della nuova strada di Passignano: eccone gli effetti. Circa 300 migliaia di libbre di carbone che transitano annualmente per quella strada hanno ricevuto l'aumento di lire 3, 6, 8 il migliaio, ciò che produce annualmente lire mille al di là del ritratto che se ne faceva. Più di quarantamila fastella all'anno, a lire undici il cento, il prodotto delle quali si dispendeva marcito nei boschi, o ridotto brace dei lavoratori, ha dato una entrata certa di sopra lire quattromila. Le vetture delle grasce sono diminuite proporzionalmente del dieci per cento.

Ora domando se era giusto che la Congregazione Vallombrosana si avvantaggiasse di quattro o cinquemila lire l'anno, ed i comunisti ne risentissero tutto l'aggravio, mentre non profittavano che in parte di questi vantaggi? È egli stato utile per quella amministrazione che un uomo abile ed attivo come era il Ducci abbia creato per così dire nuovi prodotti e nuove entrate, ritrovandosi sempre la prima entrata nel risparmio della spesa?

Né simili casi sono infrequenti nel nostro paese; anzi mi sembra che si verifichi sempre l'alternativa di comunità aggravatissime per il mantenimento delle strade, o di strade impraticabili. La maggior abilità che hanno acquistato negli ultimi anni i vetturali, e quella più grande attività che si è sviluppata in ogni genere d'industria rendono meno sensibili questi inconvenienti; ma non per questo non esistono. Io credo poi che in generale non possa calcolarsi l'effettivo risparmio di vettura meno di un quinto dal trasporto a soma a quello colle ruote; ma le circostanze locali somministreranno il mezzo di fare un calcolo più esat-

Digitized by Google

to, e quanto a me basterà che il presente articolo serva di eccitamento ai proprietari ed ai fattori per istituire simili calcoli, e facciano parte dei medesimi l'interesse che direttamente ne ricavano, senza trascurare quello che un nuovo muovimento è capace di far nascere, e si persuadano che è dannoso per l'agricoltura il trascurarlo, come è ingiusto il farlo pagare a quelli che non ne traggono profitto.

IV.

Ragguaglio della quarta e quinta operazione di pietra eseguite dal prof. Francesco Fede, col nuovo metodo inventato dall'immortale Andrea Vaccà Berlinghieri di Pisa, e dal sig. Fede nominato mediano-perineale per la posizione anatomica, ch'esattamente vi corrisponde.

Osservazione quarta.

La mattina del dì 8 settembre 1827, il mio precettore sig. Fede, ed il cav. dott. Domenico Greco, essendo ambi chiamati in consulto in casa di questo signor conte di Caltanissetta, per il di lui figlio d. Salvadore, in età di anni due e mesi dieci, nato da sani genitori, bambino ben nutrito, e senza alcun vizio generale apparente, si rapportò dalla madre e dalla balia che nutrì il tenero bambino, di averlo veduto quest'ultima dacchè l'aveva ricevuto a balia sempre orinare a gocce, e senza parabola, soffriva moltissimo tutte le volte, che gli veniva lo stimolo di orinare, incominciava a gridare ed a piangere, si stropicciava il membro, si gettava per terra, incrocicchiava le coscie, e dopo un lungo patimento orinava finalmente

Digitized by Google

alcune gocce. Da questo fedele rapporto si giudicò ch'ei potesse avere la pietra in vescica. Fu siringato il tenero bambino, e subito fu riscontrato il calcolo.

Assicurato il professore dell'esistenza del detto calcolo, ed i parenti accertatisi col tocco sonoro, che faceva sentire il catetare battendolo sopra la pietra, si decisero sottoporlo all'operazione, che previo un purgante di calamelanos gr. 4, il quale produsse diverse evacuazioni, bagno generale di acqua dolce, privazione assoluta di tutti i liquori spiritosi, di che il fanciullo faceva troppo abuso, ed invece si sostituì il latte a tutto pasto. Questo regolare metodo tenuto per cinque giorni produsse in parte la calma degl'insoffribili dolori, che si destavano nell'atto di orinare, e la mattina del giorno 13 del sudetto mese di settembre, alle ore sei fu dato un lavativo di acqua semplice, e alle sette dal prof. Fede, in propria casa del cennato sig. conte, fu praticata l'operazione col nuovo metodo mediano-perineale alla presenza dei signori dottori Andrea Chetta, Andrea Bartoli, Francesco Scriffignani ed altri allievi in chirurgia.

L'operazione e l'estrazione della pietra furono eseguite colla massima celerità. La pietra aveva otto linee in lunghezza, tre in spessezza, e quattro in larghezza. Terminata l'operazione, che appena vi fu mezz'oncia di sangue, s'iniettò in vescica dell'acqua di malva tepida, e posto in letto il piccolo infermo, con ammirazione di tutti gli astanti cominciò a trastullarsi con gli oggetti confacenti alla sua tenera età, facendo maravigliar tutti quanti come se mai non fosse stato operato; intanto si ordinò alla madre e alla balia, ch'erano le sole persone da potersi stare da presso all'infermo, di fare uso di molte bevande acidule, e delle fomentazioni emollienti all'ipogastro. Nel corso della giornata non venne febbre, le orine non si videro colare dalla ferita, ed a pieno canale uscivano tutte per l'uretra. Dormì tutta la notte, e senza interruzione di sonno.

Digitized by Google

ticata dal prof. Fede l'anzidetta operazione coll'espressato metodo mediano-perineale, alla presenza dei dottori Andrea Bartoli, Michele Azzarello, Antonino Castelli ed altri giovani allievi.

Facile fu l'incisione e l'estrazione della pietra, che per volume fu simile ad una grossa noce. Lavata la vescica e posto in letto l'infermo, gli furono prescritte 20 gocce di laudano liquido, e ciò per calmare il gagliardo frizzo della ferita, un largo salasso dal braccio, attesa la poco quantità del sangue che colò nel tempo dell'operazione, dieta severa, delle bevande acidulate, e fomentazioni emollienti all'ipogastro. Verso la sera gli venne la febbre alquanto forte, con dolore e tensione al basso ventre, per lo che gli furono cavate altre once 8 di sangue, e 30 mignatte si applicarono sulla località, che produssero tutto il desiato effetto. Le orine chiare e tutte per la ferita.

La mattina del secondo giorno dopo l'operazione, si trovò l'ammalato nello stato apiretico; verso le 11 la febbre ritornò ma di minore intensità. La dieta severa, le bevande, ed i fomenti furono continuati. Nel terzo e quarto giorno nulla vi fu in contrario. Nel quinto della mattina si trovò l'infermo colla faccia accesa, tosse insoffribile, dolore e tensione nella regione ipogastrica, bocca amara e forte febbre. Oncie sei di sangue furono subito tirate dal braccio sinistro, n° 40 mignatte si applicarono sulla località, ed un purgante oleoso di ricino fu prescritto, che procurò delle piccole evacuazioni. Vicino la sera il dolore scomparve dell'intutto. La tosse continuò nel suo vigore, e siccome nell'infermo svilupposi un forte gastricismo, perciò si argomentò, che la febbre e la tosse fossero state cagionate dall'irritazione gastrica, e però insistendo sotto l'uso de' ripetuti purganti oleosi, si ottenne l'intento di vedere l'ammalato progredire per il suo riavimento, e al duodecimo giorno dopo l'operazione si trovò nello stato apiretico e libero d'ogn'in-

Digitized by Google

comodo. Da quest'epoca in poi la febbre non ritornò più, la piaga fu toccata diverse volte colla pietra infernale, le orine cominciarono tutte ad uscire per la via regolare dell'uretra, e al 31° giorno l'ammalato si alzò dal letto perfettamente guarito.

Dott. Francesco Rotelli.

V.

Breve cenno sui danni delle putride esalazioni presso le case coloniche, del sig. D. B. Giuntini di S. Gemignano. (Giorn. Agr. Toscano, 1828).

Coll'idea di cooperare all'utile scopo che si son proposti i signori compilatori del giornale agrario toscano, presi io pure la penna per abbozzare alcune riflessioni sopra varii inconvenienti che regnano nella campagna, capaci di influire sullo sviluppo di diverse malattie, sicuro di non esser discaro, nè inopportuno a quegli amici degli uomini, che da tutto san trarre dell'utile a proprio e ad universale vantaggio.

L'esercizio dell'arte salutare nelle campagne fa rilevare degli inconvenienti, che spesso sono a danno dell'uomo. A me fece toccar con mano i danni che risultano dal tenere presso le case coloniche i concimi, ed altre putride sostanze, delle quali appunto, senza valermi di termini scientifici, intendo parlare con una chiarezza adattata alla intelligenza di quelli, che poco o punto conoscono i principii della fisica e della chimica.

È costume di alcuni contadini di tenere ammassato il concime, o nella propria stalla, o più vicino che possono alla casa medesima di abitazione, addossandolo spesso alle muraglie. Forse per risparmiarsi, o un poco di fatica, o poche ore di opera trasportandolo

Digitized by Google

lontano, o forse perchè nemici della novità amano seguire ciecamente le costumanze dei loro vecchi. Ivi ne fanno quella solita manipolazione onde si sviluppi la fermentazione putrida (o come dice il contadino, perchè bolla) per servirsene poi ad ingrassare il terreno.

Da questo pessimo uso però se ne hanno due danni, l'uno economico, fisico l'altro. Il primo proviene dall'umidità ordinaria, (o di fermentazione) che infiltrandosi dentro i muri li conduce a poco a poco in rovina: l'altro più pernicioso proviene dal *fumo* resultante dal bollor del concio, il quale non altro essendo ch'esalazione mefitica, rende insalubre l'aria per molto tratto che circonda la parete, nonchè le interne stanze all'aprirle che si fa la mattina all'oggetto di mutare l'aria, specialmente delle camere, che nella notte prende sempre delle qualità nocive alla respirazione. Che se a queste esalazioni si aggiungono quelle provenienti dai concimi ammassati nelle stalle, che talvolta son sotto la camera divise da palchi impiantiti malamente, o con mattoni scempi, sarà facile il comprendere come l'aria interna debba esserne corrotta.

Nè solamente i letami che contornano la propria abitazione rendono malefica l'aria che i contadini respirano. Raccolgono essi in fosse o cloache gli scolatoi degli acquai, che tengono scoperte appunto sotto le finestre, e sovente all'ingresso di casa, per godersi quelle impure esalazioni di sì putride e fetidissime acque. Avvi degli altri cattivi usi sebbene di minore importanza, tranne però quello cattivissimo, di metter cioè, sopra le aie i fusti dei granturchi, delle fave, delle saggine ed altro che avanzò al pasto delle bestie, colla doppia veduta, e di conservare il locale, e ritrarne del concio facendone a tempo la mescolanza con altro già fatto, tantochè le ripetute pioggie e il calore alternante ne attivano la fermentazione o macerazione. È vero che qualche volta la ventilazione favo-

Digitized by Google

rita dalla località e tal'altra le vicende dell'atmosfera portan via quel vapore nocivo che dalla fermentazione si svolge; ma è altresì vero, che non impedisce che colui che di continuo è costretto a passarvi, non passeggi sempre sull'umido e sul fango, e in epoche appunto che più facilmente si sentono i perniciosi effetti di tutti gli effluvii, come la mattina a digiuno e di buonissim'ora, e la sera nel ritorno alla casa ben accaldati e intrisi dal sudore. Più d'ogni altro poi ne sentono i danni i teneri bambini lasciati dai genitori a guardar la casa, e che invece stanno tuttogiorno in quest'aie fangose o per giocolare o per immaginar trastulli, cosicchè quando l'umido e l'esalazioni hanno incominciato ad agire, diventano malaticci, si sviluppa una febbriciattola lenta, e ben presto corrono alla sepoltura. Vero è però che non sempre muoiono, perchè o il consiglio, o l'esempio gli fa ricorrere alla medicina; ma la costituzione loro sempre se ne risente, e non acquistano mai quella robustezza e quel buon colore che annunziano la sanità. Vi sono dei padri e delle madri pregiudicate, che quando vedono che il figlio *vien da nulla*, come suol dirsi, o che un color di terra lo ricuopre, ricorrono ai pregiudizi della superstizione e trovano la causa nella *strega*, nelle *malie*, ed in altre buffonate di simil fatta, che saviamente la religione disprezza e condanna; ed intanto ridotti allo stato d'indifferenza da simili pregiudizi, li lasciano vivere nelle cause medesime, dicendo nulla vi si può fare, *la disgrazia è toccata a noi;* come se la Divina Provvidenza non avesse insegnato all'uomo molti rimedi, utilissimi e validi in questi casi.

Avvi un altro errore non men fatale dei precedenti, quello cioè di scavarsi delle pozze, in vicinanza sempre più che possono alla casa di abitazione, per abbeverare gli armenti. L'effetto ne è ancora più pericoloso, giacchè quest'acqua stagnante per tutta la calda stagione manda i suoi vapori con maggior facilità

Digitized by Google

e abbondanza dei letami, e del restante che sopra dicemmo. E intanto il contadino di collina, che vive naturalmente in un'aria sana, procurasi dei mezzi per renderla infetta; e l'abitante delle pianure, che in ragione della località respira un'aria men buona cerca di peggiorarla, tantochè trovansi e gli uni e gli altri sovente malmenati o da febbri continue maligne, o da intermittenti, come terzane, quartane ec. forse ancora ridendosi di colui che nelle riferite cose ne vede la prima cagione. E ben la vede il medico ricercato per la cura di qualche febbre intermittente, o continua maligna, di cui non si scorge verun motivo palese; ed egli vede altresì come da questi stessi effluvi dipendono spesso le recidive del male, che anco il volgo riconosce per peggiori della malattia primiera, recidive alle quali si va soggetti appena convalescenti. Tali inconvenienti, come ognun vede, levar si potrebbero facilissimamente, non consistendo in altro che nel tenere le stalle nette dai concimi in fermentazione nell'allontanare il più che si può le sugaie dalle case di abitazione, erigendole in luoghi più ventilati; nel coprire le cloache e gli scoli degli acquai, e nel non tenere d'intorno casa qualunque materia in fermentazione.

Che l'aria pura sia necessaria alla nostra vita, e che colui che vive in colle sia più robusto e sano di quell'altro che abita in un luogo umido e basso, è un fatto che cade sotto gli occhi di tutti. Se l'abitatore della collina scende al piano, e quello del piano si approssima ad un luogo più basso e umido, vengono nell'istante presi da gravezza di capo, da peso allo stomaco; l'appetito diminuisce, e la nutrizione, o non si fa, o si fa poco e cattiva, e la cagione ne sono l'impurità dell'aria e l'umidità.

Trattandosi poi di cattive esalazioni come nelle maremme, o d'intorno alle paludi, la cosa è anco peggiore; e in prova di ciò basti gettare uno sguardo anco rapido sopra quegl'individui, che costretti sono a

Digitized by Google

dimorarvi, e vedremo viver questi una vita breve in confronto di quegli che respirano arie sane ed elastiche.

Nè si dica, che i contadini per pochi istanti respirano un'aria impura, mentre è indubitato, che in certi momenti di azione del nostro organismo, passando anco di volo da luoghi poco sani si contraggono morbosi semi e fatali tendenze. Ce ne possono dare un esempio i vuotacessi, i nettapozzi, i becchini, i macellai, i venditori di pesce, i fabbricanti di candele di sevo, i cuoiai e altri esercenti simili mestieri. Il loro macilento aspetto e di color terreo da lontano ci annunzia i dannevoli effetti d'impure e cattive esalazioni, e ci convince dell'impossibilità di contrarvi abitudine, giacchè essa non ha potere alcuno su tali dannose cagioni.

Concludo adunque che le cause di molte malattie che affliggono i contadini, sono riposte spesso nelle putride esalazioni di sopra accennate; che il mezzo per toglierle è facilissimo, e già l'ho indicato. Poichè tante sono le cagioni che contribuiscono a distrugger gli uomini, non trascuriamo nessuno dei mezzi che ponno contribuire alla loro conservazione e che si offrono spontanei a questo fine importante.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

VI.

Continuazione delle lettere di un viaggiator francese intorno alla Sicilia. (Ved. fascic. prec., a c. 49).

Settima lettera.

Il capitano G. E. Smith R. N. ecc. non è questa volta quella lieve farfalletta che ha scherzosamente baciati tutti i fiori ma che su niuno si è fermata, no per Bacco! questa volta egli è ben altro; noi potremmo meglio paragonarlo ad una di quelle bestie che vanno con molta lentezza e con sussiego, nè per altro tien egli penzolone il capo, se non che gliel fanno grave passate erudizioni, e pensieri attuali. Accorto sagace osserva quanto cade sotto que' suoi occhi di lince, si ricorda esser membro antiquario e svolge le antiche memorie e ravvicina, compara, giudica, scrive, e ci regala alla p. 61, quel magistrale capitolo che si compiacque intitolare — ANALOGIE. — Cosa mo si vuol dire un tal titolo? Eccolo quanto sapiente altrettanto cortese venir lui stesso in soccorso della nostra corta intelligenza. « In questo capitolo è curioso di osservare in Sicilia più che altrove, la sorprendente analogia che apparisce fra' misteri del Politeismo Pagano e quelli del Cattolico Romano ». Ma perchè, mio inzuccheratissimo messer Lucrezio di nuovo conio, in Sicilia più che altrove? Perchè a voi piace co-

Digitized by Google

sì? Eppure nè Newton nè Locke ragionavano in tal modo. Ma avanti: « Le esterne osservanze del quale (Politeismo) rappresentando ai sensi gli oggetti sacri per mezzo degli umani piuttosto che de' divini attributi, sono egualmente destituite di vera sublimità, ed esibiscono a vicenda influenza ecclesiastica degradante, superstizione popolare, e pietà, non reale, ma sensibile rituale ». Sappian tutti pure una volta, che trattandosi di questo tipo così magistrale, io mi sono il più fedele traduttore del mondo, e, attesa la mia fedeltà, *plaudite* a quelle osservanze che rappresentano ai sensi, e che sono così dappoco da non saper rappresentare ai sensi per mezzo degli attributi divini, nè passi inonorata quella pietà *sensibile rituale*.

Ma lasciam le parole e andiamo alle cose. Questa sì che è impresa da levare fralle imprese erudite tanto rumore quanto fralle cavalleresche ne levarono quelle del valoroso cavaliere della trista figura. Corpo de' tuoi titoli, attaccar di Politeismo la religion Cattolica! altro che avventura de' mulini a vento. Dimostrar politeisti, più che qualunque altro popolo del mondo, i Siciliani! Altro che il terribile cimento de' leoni, che si terminò col voltare il dietro che fece quella placida bestia al risoluto campione che volle affrontarla. Ma dimmi mio antiquario Gradasso, se un Siciliano si fosse fatto bel bello fralle loro Eccellenze, i pari spirituali e temporali del regno unito della gran Brettagna e d'Irlanda, e fragli onorevoli membri della casa dei comuni, a dire loro con ogni rispetto, le Signorie vostre sono le più Papali Signorie che io mi possa pensare, io non ho mai veduto tanta cieca sommessione per tutto ciò che piace di decretare alla S. Sede, quanta ne vedo fra voi. Dimmi non avresti udito allora a coro pienissimo ambe le case del tuo parlamento schiamazzare *quanto ce n'entra in gola* a danno di questo mal consigliato Siciliano *God damn him! Devil hang the idiot! Pox on the mad man!*

Digitized by Google

Che vale, Dio dannalo! Diavolo appicca la bestia! Mal venereo al pazzo! E non avrebbono ei forse trovate espressioni anche più nobili e più atte a confonderlo, chiamandolo *Damned frog* ossia ranocchio dannato, siccome uno dei tuoi eloquentissimi Lord non dubitò nel fervore della sua perorazione, di chiamare tutti noi Francesi, colla intenzione di dir nobile e di confonderci? Eppure questo Siciliano non avrebbe per nulla attaccato il fondo della loro credenza come sarebbe stato imputandoli di Paganesimo, d'Ebraismo, d'Islamismo e che so io? A mala pena ei si sarebbe fatto lecito di ricordar loro quello che furono prima dello scisma di Enrico ottavo. Or vedi di quanto torto non ti sei tu caricato co' Siciliani, trattandoli in quel tuo bestiale sermoncino, non solo come Politeisti Cattolici Romani ma come i più stolti, i più superstiziosi i più caparbii frai Politeisti; vedi quante belle espressioni sarebbe loro lecito di scagliarti addosso, e come potrebbono, nel punto in cui tu credi di farla da Achille, farti terminar la scena da vero Tersite? Ma io provo il gusto più matto del mondo; come magro ronzone invilito da lungo ozio, o come bue pieno di scorticature e guidaleschi per aver sottoposto il collo al giogo, se molesto moscone li punga lì dove dovrebbe impedire ogni adito la coda; destato dalle mie invettive il capitano si leva, si stira, si scuote; sbuffa, e con occhi di bragia viene meco a singolar tenzone; egli vuol rinuovare i casi della sua tavola rotonda, fa segno che io mi taccia, vuol dir lui: di' ronzone provocato e bue punto, purchè mi dii campo a rispondere, di' pure a tua posta.

Cap. Dunque tu Francese malnato vuoi contradirmi ad ogni patto, nè vuoi tregua in verun modo. Per cosa diavolo t'ingerisci tu in quello che io dico dei Siciliani, se pur ciò per nulla ti tocca, perchè così te ne arrovelli? Lascia che io dica, e lascia ch'essi rispondano, se pur lo possono. Allorchè quel tuo pae-

Digitized by Google

sano, che sel rechi il fistolo, ci venne a frugare con quei suoi quindici giorni in Londra, abbiamo noi chiamati gli Olandesi o i Russi per levarci di molestia?

Viagg. Ti dico molto dolcissimo, molto carissimo, molto tremendissimo il mio capitano, se nè gli Olandesi nè i Russi hanno confutato quel libro dei quindici giorni in Londra, che forse ti dà assai di solletico, ciò vuol dire soltanto, o che essi nol seppero perchè vero, o che nol vollero perchè loro non tornò a comodo. Ma nè l'uno nè l'altro di questi casi esclude che possa chicchessia confutare ogni altro libro, se pur egli lo trovi degnissimo d'ogni biasimo, e si senta un pò nel genio di biasimarlo. E se i Siciliani ti lascian gridare, io suppongo ciò essere che essi aman meglio d'imitar colui, che tanto lasciò gridar le cicale che da per loro scoppiarono. Io però ti fo d'ora per sempre solenne dichiarazione di guerra, e d'ora per sempre ti dirigo contro la punta della mia penna, come i bardi dei tuoi Celti dirigevan la punta della loro lancia contro quella contrada alla quale recavan guerra, e ciò per due ragioni. Primo, perchè tutto quello che è scritto nel tuo libro è animalesco e insultante al *non plus ultra*, e secondo, perchè il titolo e le apparenze del tuo libro possono trarre in errore i più semplici; ed io sono attaccatissimo a quel precetto che ci obbliga ad ammaestrare i nostri fratelli.

Cap. Or di' dunque Francese illuminato e caritatevole, non convieni tu che « i Cattolici Romani rigettano interamente i due primi precetti del Decalogo Divino? »

Viagg. E perchè, sig. Membro A. A.?

Cap. « Perchè molti Eroi Pagani sono stati canonizzati, e statue di divinità del Gentilesimo vengono adorate sotto altri nomi, colla reputazione di far de' miracoli. »

Viagg. Ma cosa pare a te che abbiano di comune

Digitized by Google

i precetti del Decalogo con queste Pasquinate? Dimmi, leggesti mai il capitolo ventesimo dell'Esodo, e il quinto del Deutoromio? Su stropicciati gli occhi, poniti gli occhiali, leggi e troverai che la sola idolatria è in quelli proibita. Leggi poi gli stabilimenti del concilio di Francfort, tenuto nel 794 dal nostro Carlomagno, e vedrai che dalla idolatria al culto che vien prestato alle immagini è tanta differenza quanta da un culto eterodosso ad uno ortodosso, quanta da te al tuo saggio cancelliere di Verulamio. E avanti che ti faccia altra volta a rompere il capo a noi poveri Cattolici Romani con queste tue pseudodottrine iconoclastiche, fracassati ben bene il cervello e le gambe leggendo e camminando, e vedrai con quanto torto accusi d'idolatria, per questo riguardo, noi soli.

Cap. Ma chi mai non converrebbe che «le numerose immagini e pitture della Vergine e del bambino, altro non siano che sostituzioni a quelle di Venere e di Cupido; e per maggiore stranezza molte pitture rappresentano la prima in piedi su di una mezza luna, emblema particolare della castità presso i Pagani?»

Viagg. Non ne converrebbe chiunque fra gli uomini fosse meno ignorante e meno prosuntuoso di te, poichè costui si accorgerebbe che Venere era la dea del libertinaggio, e Maria rappresenta la purità istessa; che Cupido era il mezzo onde deificare una interessantissima passione, e che in Gesù ci fa vedere ben altro la nostra religione; costui si ricorderebbe che la mezza luna era il simbolo di Diana, non perchè casta ma perchè tergemina, e quindi era essa stessa in cielo la luna, e per mostrarti che altro non sei se non inetto parodista, costui ti ragionerebbe in questo modo. Gli uomini, Capitano Smith, non furono sempre quali tu ora li vedi, furono tempi ne' quali mancaron essi di moltissime cose, e fralle altre della scrittura alfabetica, della quale *o utinam* fossi mancato tu! Allora fu loro mestieri di ricorrere ai segni o geroglì-

Digitized by Google

fici, affine di comunicare a' lontani, o tramandare a' posteri le loro idee, e questi segni non potevan essi da altro originale cavarli che dalla natura medesima. Fu allora che la figura di un monte, di un uomo, di un cane ec., fu impiegata a rappresentare l'idea di monte, di uomo, di cane, e quindi avendo il giorno e la notte bisogno ancor essi di un segno, si dovè ricorrere al sole e alla luna per rappresentarli. Ma tu che sei l'archimandrita dei sapienti ti accorgi che ancora restavano delle idee senza rappresentanza, cioè le idee morali come quelle di eternità fedeltà prudenza. Una prima scoperta ne facilita una seconda, e quindi astraendo le qualità morali degli oggetti, rappresentarono per via de' medesimi oggetti quelle idee con cui le loro morali qualità avean alcun rapporto, così un cerchio nel quale non scoprirono nè principio nè fine dinotò la eternità, un cane fu il segno della fedeltà, un serpe della prudenza. Fu in questa traduzione di segni dal senso fisico al morale, che volendo essi rappresentare lo stato di felicità e di grazia....

Cap. Ma di', credi tu che io non sia fatto per altro che per sentirti dire senza conchiuder mai nulla? Conchiudi, Francese chiacchierone, conchiudi.

Viagg. Lasciami dire e taci, autore della memoria descrittiva se no.... replichiamo.... Fu in questa traduzione di segni dal senso fisico al morale, che, volendo essi rappresentare lo stato di felicità e di grazia, e quello di miseria e di disgrazia, si avvidero poter quello compararsi alla luce ovvero al giorno, e questo alle tenebre ovvero alla notte, quindi l'uno venne rappresentato dal sole, simbolo già destinato per dir giorno, dalla luna l'altro, simbolo scelto per dir notte. Quindi il regno di *Ormuzd* o del bene fu detto egualmente regno di luce e comparato al cielo estivo, e quello di *Ahriman* o del male fu detto regno di tenebre e comparato al cielo d'inverno. Per tutte queste cose, Archimandrita di tutti gli antiquarii, non è

Digitized by Google

mica destinata a rappresentar la castità, come la tua sfondolatissima testa suppone, quella luna che sta sotto i piedi di Maria, ma le tenebre, il male, lo stato di disgrazia, il peccato che quella Santa Donna conculcò col partorire il Redentor del mondo, nè alla tua penetrazione sarà sfuggito che sotto quei medesimi piedi è spesso effigiato un dragone, animale prodotto dalla putredine e dall'ombra, destinato anche lui a denotare lo stato di tenebre e il peccato, e per questa cagione, sotto il nome di Pitone, saettato da Apollo, ovvero dal sole, simbolo della luce e della grazia. Nè tu che sei Anglicano e che tanto parli di Scritture e di Decalogo, dovresti ignorare che s. Giovanni nelle sue visioni di Patmo, a dinotare una donna che tutta era nello stato di grazia e che trionfava del male, la vide ricoperta di sole, e colla luna sotto i piedi, e che da questo trassero i Cristiani quella maniera di rappresentare la Vergine.

Cap. Dicesti? Or senti quel poco che io ho da dirti, e sta attento e non perderne nulla, e poi se hai cuore fammi lo sputasentenze e il baccalare. « L'implorare i santi è un rinnovamento dei ricorsi ai Penati, ai Genii, alle Giunoni, e agli dei del Larario; e al culto pagano de' Sicelidi è stato sostituito quello dell'armata delle vergini ».

Viagg. Armata di Vergini, Larario, e Giunoni? Canchero Capitano! tu vai per le cime cime, e in tal modo protesto che non posso tenerti dietro.

Cap. » Le confraternità, i riti segreti, il cangiar sacri vestimenti, e le processioni; gli asili, la tonsura, e il brugiare incenso, l'acqua lustrale, le filaterie, le lampadi, le offerte votive, col costume di ornar le pitture e le statue di ghirlande anelli ecc. tuttociò è costantemente pagano. I nomi di Ammone, Statore, Pistore, Padre, Olimpico, Ultore, Tonante e simili, non solo sono imitati nei titoli del Carmine, sette dolori, addolorata, del pianto ecc., ma s. Mercurio e s. Ve-

Digitized by Google

nera hanno ora ripreso un luogo nelle pubbliche chiese, e si crede che moltissimi santi abbiano una influenza speciale: come per mo' d'esempio s. Placido presiede sugli indemoniati; s. Lazzaro sugli ammalati; s. Antonio sui cavalli; s. Barbara sul fuoco; e s. Lucia sulla vista. Compariamo adesso il Decalogo colle dodici tavole.....»

Viagg. Compara il fistolo che ti porta, che io non vo comparar nulla, quando hai rotto una volta lo scilinguagnolo, supporresti dire alle statue come un dì si facea Diogene. Ancorchè volessi regalarmi quella tua lunghissima tiritera di cose fritte e rifritte, perchè almeno non la dici in modo che nè il senso, nè la pazienza comune debbano uscir dai gangheri? Nemmeno sai fare il miserabilissimo uffizio del pappagallo. Questo, tuttochè dica fuor di proposito, ripete almeno con esattezza quanto ha mai udito. Tu alteri, stravolgi, dici fuor d'ogni proposito; in somma, avendo perduta la tua, insulti la ragione altrui. Una volta per tutte e finiscila: tu creperai per dimostrare che la religion cristiana somiglia nei suoi riti alla pagana, e non avrai fatto che cavar l'istmo; tu dovresti provare che somiglia nella credenza per attaccarla e screditarla. Ma questa impresa non è da te nè da chi fosse di gran lunga migliore di te. Chi diavolo mai può negarti, (senza che ti lasciassi da per te stesso stiacciare fra quel tronco che non hai la forza di partire come Milone di Crotona), chi diavolo mai può negarti che fralla maniera del culto cristiano e quella del pagano possa essere alcuna analogia? Il punto sta a dirigere questa maniera a credenza vera, incontrastabile, a credenza d'istituzione divina, e non di umana invenzione, e ciò appunto si fecero i Cristiani. Dimmi critico assai più sottile di quel sottilissimo vostro dottore. Un Persiano, un Egizio, un Greco, un Romano dei tempi più rimoti, che adorava il Sole, Osiride, Giove, Ermete e che so io, era egli

Digitized by Google

altrimenti organizzato che quanti popoli abitano adesso la superficie del globo, avea egli altri modi di sentire, di pensare, di esprimersi, di stabilire, per via della scrittura i suoi pensieri, che quelli che abbiamo noi, e che avranno quanti altri uomini mai come noi, saranno ad abitare questo grano di sabbia che si chiama mondo? Perchè dunque tanto scandalo ricevi che le nostre maniere di dire o di fare somiglino a quelle di quel Persiano e di quell'Egizio? Perchè tanto scandalo che essendo noi materiali, a de' mezzi materiali ricorriamo per vie meglio stabilirci sulle idee astratte e intellettuali? Il fine è sempre il punto di vista dei saggi, e se tu sapessi comprendere il fine a cui ha la religione cristiana diretti quei mezzi che tu condanni, tanto l'ammireresti, e la colmeresti di lodi quanto non sai, volendo, biasimarla. Ma un uomo che non comprende potere senza niuno inconveniente, due oggetti lontanissimi, diversissimi chiamarsi col medesimo nome, un uomo che crederebbe che la patria di Epaminonda si era la Tebe a cento porte perchè una sola Tebe suppone, come un Mercurio, una Venere da' Cristiani rimessi sugli altari, quest'uomo nacque e morirà per non comprender mai nulla. Nè so come quest' uomo non incolpi i Cristiani per fino che chiamino la loro divinità con una voce che corrisponde a quella con che i Romani, i Greci, gli Egizii, gli Ebrei esprimevano la divinità. Quistioni pei nomi, e per le parole, caro il mio membro delle accademie, non sene fanno mai, esse sono il certo certissimo segno della ignoranza di colui che le fa.

Nè ciò che tu vomiti nel seguito di questo tuo sciagurato capitolo sulle feste antiche e moderne è meno inconsiderato o meno bestiale. Io non voglio dir tutto, noterò alcuna cosa per non tacermi interamente, e non lasciarti menar tutto il vampo di sapiente e di antiquario. Decidi solennemente che le Rogazioni sono sostituite ai riti di Termine. Tu sapiente, tu an-

Digitized by Google

tiquario, tu R. N. di', leggesti mai le antichità romane? Termine fu un Dio caparbio, resistente alla volontà del superbo Tarquinio, e volle ad ogni patto serbarsi una nicchia nel tempio di Giove al Campidoglio, allorchè, per dar luogo al padre, tutti i figli furono intimati ad emigrare: sul Campidoglio adunque conveniva recarsi per eseguire i riti di Termine, nè questi in altro versavansi che in sacrifizii di troje e di agnelli, in libazioni di latte e di vino, e in offerte di frutti e di pani della nuova farina. Or in quali mai cristiane rogazioni vedesti tu sacrificar troje, libar latte, offrire frutti? Ove è riposta questa tua analogia? Le rogazioni per altro non poterono confondersi con quei riti, giacchè non furono mai praticate ne' primi secoli della chiesa; esse nel quattrocensessantotto furono istituite, secondo alcuni, in Vienna nel Delfinato, per mandare al Signore preghiere pubbliche in occasioni d'implorare il suo ajuto: il concilio di Orleans poi, nel cinquecentoundici, le stabilì per tutta la Francia, e d'indi in seguito le altre provincie cristiane, fuori de' Greci, e degli Orientali, le adottarono. Ecco a che riduconsi i tuoi riti di Termine. Nè è meno capriccioso quell'infinocchiare che la Purificazione sia la festa di Giuno februa, per la sola cagione che i Cristiani tengono i ceri accesi in quel giorno, poichè il fuoco era tenuto e condotto, in tutte le feste degli antichi, e lo è in tutte quelle de' moderni. È questo un costume che analizzarlo a seguirlo fino alla sua origine è assai al di là del tuo sapere letterario e antiquario.

Or sì che fai un salto mortalissimo, come diavolo confondi tu il Carnovale colle Antesterie? Eran le Antesterie feste che moltissimo rapporto aveano colle Saturnali Romane; queste, secondo volle dire il nostro Boulanger, erano feste *enocicliche* ovvero destinate periodicamente a rammemorare qualche avvenimento finale o di distruzione, e forse quello dell'universal diluvio,

Digitized by Google

quindi erano accompagnate da segni di umiliazione e di lutto, i padroni servivano i loro schiavi, e facean delle offerte a Mercurio, tremendo condottiero de' morti nel profondo orrore del Tartaro. Tu però sei un maledettissimo torrente di fango; nel Carnevale non son più per te le Antesterie, ma le Cotittee. Le Cotittee, capitano? Le Cotittee? Pensi tu bene a quel che ti dici, o è la tua bocca simile a quella buca che formò Eolo nel fianco del monte, d'onde i venti, o a dir vero le bestialità, a torme prorompono, sbucano sbucano, e non è in tua possa il rattenerle? In Tracia fu colle Cotittee onorata Cotitto, dea della impudicizia; dalla Tracia passò quel culto in Frigia, e di là in Grecia, gli Ateniesi, nel celebrar quelle feste, si abbandonavano a tutti gli eccessi del libertinaggio e della impudicizia. Or ti avvenne mai di vedere in carnevale celebrate le feste di Cotitto, ove non le abbi celebrate tu stesso? Che altro potesti vedere in carnevale fra' Siciliani (giacchè io anche l'ho veduto) se non balli, maschere, feste, ed ogni altro segno di gioja lontanissimo dalle cotittee? Era meglio che ti fossi contentato, come molti più sapienti di te hanno fatto, di simigliarlo alle Gianuali, alle Orgie, ai Lupercali, dandogli il carattere di festa *neociclica* ovvero di rinnovamento e di tripudio, perchè avviene al rinnovarsi dell'anno ecclesiastico, e nulla offre di tristo o di mortuario nella sua commemorazione. Che se poi sapevi ricordarti che in Palermo aveano per più di due secoli gli Arabi tenuta signoria splendidissima, e quindi aveano in questa Medina stabilito colle loro arti e col loro commercio, anche gli usi loro e le loro feste; nel carnevale potevi trovare alcuna cosa di simigliante con quella grandissima festa che i Musulmani tutti, non escludendo i Persiani, celebrano nei primi dieci giorni del loro sacro mese di Moharram, ovvero sul rinnovamento dell'anno Arabico. In quella festa avresti veduto, il mascherarsi del volto, i finti

Digitized by Google

combattimenti, le pubbliche dimostrazioni di gioja immoderata, e molte altre particolarità, che non sono per certo lontane dal carnevale tanto quanto le tue Antesterie e le tue Cotittee.

Ma io, mio buono amico, seguendo questo minotauro pel laberinto delle sue goffezze, mi dimentico spesso chè scrivo a voi, e che forse alla lunga vi annojo; ma seppure qualche parte della indegnazione che mi stimola contro di lui è passata fino a voi, io son sicuro che voi saprete perdonarmi. Di tutto quello che egli va vomitando nel seguito di questo capitolo delle Analogie, nulla più vi dirò, giacchè altro egli non è che il vero catalogo di quanto le sgualdrine, i portaroba, e i briachi di tutti i paesi pensano e dicono, e spacciano pei trivii, o nelle taverne, e in questo nobilissimo catalogo egli intende di esporre il quadro delle opinioni e dei costumi della parte più colta dei Siciliani. Io tralascio, per non infastidirvi quanto questo sagace scrittore dice affine d' incolpare i Siciliani del credersi malaugurato il venerdì, e il numero tredici. Io tralascio quella interminabile lista ch'egli si fa di cose a tre, non come la fece il C. Ramsay nel suo discorso sulle divinità del Paganesimo, ma che comincia dalle teste di Cerbero, e finisce alle Grazie, affinchè in quelle faccia ravvisare la Trinità. Soltanto mi arresto su di una lepidissima Lucianesca osservazione, ch'egli esprime in questi termini. « I moderni Siciliani sono, come gli antichi, assai facili allo *scanto*, o impressione subitanea di orrore, di disgusto, o di terrore; e allorchè sentono starnutar qualchedunò pronunziano una certa preghiera ». Io mi farei lecito di dimandar prima a questo saccentone, quali popoli moderni non sieno in questo simiglianti agli antichi, e non sentano ad una subita sorpresa quello scotimento improvviso ch'è l'effetto del terrore, e che i Siciliani dicono *scantu?* Un tale scotimento proviene più dalla natural costruzione che da difetto di sapere, di educa-

Digitized by Google

zione, o di qualsivoglia altra qualità morale: anzi niuno è certamente che non abbia osservato quanto poco di efficacia si abbia l'educazione contro i falsi timori e i pregiudizii, allorchè questi vengono ravvivati da un temperamento pronto, immaginoso, irritabile. Avviene in fatti essere meno esposti agli effetti di una sorpresa gli uomini di spirito minore, e i più stolidi; e in questo senso è veramente da spiegarsi perchè i Siciliani sieno cotanto facili allo *scanto*, e perchè con tanto rigore e con tanto sdegno ne li riprenda il freddissimo e imperturbabilissimo cap. Smith. Passerei in seguito a dimandare come qui possa entrar lo starnuto e la preghiera? e a riflettere che se così legassero le loro idee gli Oratori del parlamento in Inghilterra, la loro Magna Carta chi sa da quanti tempi sarebbe ita a tener compagnia ai volumi della biblioteca di Alessandria. Ma c'entri pur lo starnuto, cosa mai vuole costui che dicano o preghino i Siciliani allorchè un tale starnuta? Vi assicuro, mio caro amico, che la maggior parte nemmeno muove la testa, per quanto ho io potuto osservare; e pochissimi, attacati agli usi o antichi o stolti come si voglian dire, non fanno che dire ciò che i pochissimi di tutte le nazioni del mondo hanno detto, e diranno mai sempre, cioè, vivete come dissero i Greci; salute come i Romani; Dio vi feliciti, come coloro fra gli attuali popoli di Europa, non esclusi gl'Inglesi, che pur voglion far eco allo starnutar di qualcheduno. Ma chi mai può ignorare quante credenze si sieno divolgate in occasione di quest'uso tanto comune, chi può ignorare quanto ne disse presso di noi il nostro A. de Velly, all'infuor del C. G. E. Smith R. N. ecc. *qui in tenebris et in umbra mortis sedet?* State sano.

Digitized by Google

Ottava lettera.

In quei tempi nei quali mi era dato esservi vicino, e consumare presso di voi quelle ore deliziosissime, ora sedendo soli nel silenzioso e leggiadro recesso che voi avete consacrato alla meditazione e agli studi fralle vostre stanze, ora soli camminando per campagne ove l'uomo pnò trovare ristoro alle sue applicazioni, e nuovo e men travagliato alimento alle sue riflessioni, in quei tempi nei quali avevamo quasi comune lo stare, il pensare, il dire, ricordatevi, mio caro amico, quante volte noi ci occupavamo dell'affrettarsi che tutto il creato fa ad una meta certa; noi vedevamo tutte le cose create essere dalla mano della natura sospinte a correre per alcuni periodi, l'ultimo de' quali è la loro distruzione. In questa generale rassegna, l'uomo cadea sotto i nostri occhi, e l'uomo, senza nostra decisa volontà, ricordatevi che solo s'impadroniva delle nostre riflessioni, e che tutte le arrestava sopra di lui, per quei cangiamenti ch'egli offriva non solo, seguendo il general corso degli esseri tutti, per la sua parte materiale, ma per quelli bensì ai quali lo sommette la sua volontà che, a sè stessa incostante, mai si arresta nel punto medesimo. Nè tali cangiamenti di volontà avvengono soltanto per le impressioni di piacere o di disgusto che lo chiamano verso di un oggetto, e lo allontanano da un altro, poichè allora in essi conserverebbe egli una maniera costante, come costante nella sua apparente varietà si è il moto del mercurio racchiuso nel vetro del termometro, ma per lo più essi avvengono per temperamento, per umore, per capriccio, e per altre tali cagioni che variano sempre, che a mala pena sono alcuna volta spiegabili, e che spesso rifuggono da ogni esame e da ogni spiegazione. E come dal sonno alla veglia, posizioni dell'uomo fisico interamente fra loro opposte in guisa che l'una tutto

Digitized by Google

a lui toglie l'uso dei sensi, l'altra in un istante a lui tutto lo rende, così dalla tristezza e dalla noja, all'allegrezza e al piacere, posizioni dell'uomo morale similmente oppostissime, spesso si va per salto, e senza che delle cagioni noi rendessimo a noi stessi conto compiuto.

Non è senza oggetto che io vi ripeto ciò che tante volte vi dicea o che tante volte da voi mi convenne sentire; io posso ora soggiungere (cosa non inutile certamente) che nel mio stato attuale questi rapidi passaggi, queste mutazioni di volontà, sono assai più frequenti e più osservabili; mio caro amico, mille cagioni irritano, e tengono in istato di oscillazione la mente e il cuore di chi non è fra' suoi e fralle cose sue, e la mente e il cuore, allorchè irritati, non hanno più modo. Ma per una provvida disposizione quest' eccesso di modo non ci è sempre contrario, e ciò intendo io provarvi con una osservazione che dovei fare su di me stesso.

Ero io questa mattina tristissimo, comechè mi avessi jeri passata la sera nel più piacevole brio, una inerzia appena vincibile mi dominava, e mi ero proposto di rimanermi in casa ad evitare quella doppia tortura dell'uomo tristo, cioè di annojar se stesso e gli altri nel tempo medesimo. Intanto l'abate N. si presentò alla mia porta; io, conobbi quest'uomo in casa del Marchese ove è egli familiare, e ben presto dovei persuadermi che sa molto, che dice bene, e che sa congiungere questi interessantissimi doni, con un buon naturale, così io lo stimai sempre, e mi compiacqui della sua compagnia; pure questa volta, (vedete pure l'effetto della disposizione!) sentii che l'abate veniva per annojarmi. E il sig. N. non pensa di uscire questa mattina? —disse egli vedendomi in veste di camera, e niente disposto a muovermi dal sito che io inertissimamente occupava; no risposi io, sono di una disposizione bestiale, e soffrirei assai più di quello

Digitized by Google

che non goderei, dovendo andar per le strade osservando e facendomi osservare; per altro l'uomo annojato vede per metà, e poco o nulla profitta di quel che vede. — Ma un viaggiatore che deve veder molto in poco tempo, bisogna anche a piccolissime dosi raccogliere quel molto; per altro gli umori si cangiano, e lo sforzarli alla distrazione è un mezzo efficacissimo a cangiarli. Altre cose ei mi disse, lasciai indurmi, e venni seco fuori di casa. La bellissima via Toledo di Palermo mai mi era sembrata così tumultuosa, così lunga, così insopportabile. Gli strepiti de' venditori che in diversi punti si ragunano, il *guarda* ripetuto ad ogni istante dagl'importunissimi cocchieri (che pure sarebbero assai più indiavolati se ci calpestassero) aveano messo il colmo alla mia noja, io ero silenzioso, costernato, irritatissimo. Pervenimmo alla porta Felice, in quel punto l'aria ridente di una marina stessissima assieme co' zeffiri spruzzò sul mio volto, in un istante, lo assopimento di tutte le mie noje, io devorai con lo sguardo tutto quel magnifico spazio che vien detto foro Borbonico, e sentii ad un tratto aprirsi al piacere tutte quelle vie, che io credea in me non solo chiuse ma smarrite per sempre.. Tanto può su noi ciò che chiamiamo corpo! Di questi belli oggetti che tanto più ammirai quanto più ero loro debitore di avermi ridonata l'ilarità e la pace, intendo io ora farvi breve descrizione.

Dalla porta Felice costruita nel milleseicentotrè su di un modello lodevole e migliore del gusto di quei tempi, giacchè se ne crede autore il Bramante che, chiesto, lo formò sul cominciar del bel cinquecento, si stende per tratto lunghissimo sulla diritta il foro Borbonico, o Marina siccome in Palermo dicesi volgarmente. Quattro vie in unica direzione formano questa magnifica e deliziosa passeggiata; sur una eminenza baciata dalle onde è la *banchetta*, lunghissimo agiatissimo viale, lastricato di marmo, e in varii siti fiancheg-

Digitized by Google

giato da comodi sedili, ove la gente a piedi si affolla a passeggiare, a sedersi, a godere l'incanto variato che presenta quel luogo, a cui pochi possono esser simili sulla terra; succede alla banchetta, un larghissimo spazio dove frequenti, nelle ore di vespro molto più, accorrono i tanti e così sfarzosi cocchi che (al di là forse di quel che richieda la estension del paese) sono in Palermo; ed indi fra due ringhiere di verdi alberetti e le mura di soprastante pubblico terrazzo, sono due belli e piani viali l'uno destinato a diporto di coloro cui piace il cavalcare fuori dal romore, e dall'affollamento de' cocchi, e l'altro ad offrire ombra e verdura nelle ore di meriggio, a coloro che non vogliono a piedi trascorrere, la lunga e non mai ombrata *banchetta*. Questa pure scegliemmo a percorrere io e il mio compagno, poichè questa, allorchè il sole è temperato da' zeffiri, è la più deliziosa senza contrasto. Da questa il mio sguardo si arrestava sur infinite bellezze, nè sapea la mia mente decidere se quelle erano più l'opere della natura, o dell'arte che con quella avea fatto a gara. Io levava a diritta lo sguardo, e vedea sovrastante a leggiadro e magnifico terrazzo pubblico (dove la verdura i marmi e le fonti ricreano chi va a diporto, e mostrano la ricchezza e il gusto della bella Palermo) una estesa catena di ampii palazzi che prolungandosi dalla porta Felice fino a quella che vien detta de' Greci, formano la più bella e magnifica prospettiva, d'onde degradando andava ad abbattermi sul sempre verde ameno giardino pubblico, detto Villa Giulia. Seguiva indi il mio sguardo il vasto semicerchio fral quale il mare si addentra e fa seno, e dilettevolmente vagava per leggiadre collinette sparse di spessi edifizii, frai quali con pittoresco contrasto la rusticità è presso alla delicatezza, la semplicità alla magnificenza, e godea di quelle vedute di svariata verdura che ora irsute presentano l'ineguale superficie di riuniti alberetti, ora si appianano in eguali tappeti di erbette

Digitized by Google

freschissime, e vanno finalmente a terminarsi in quel sublime e leggiadro fondo dove gli erti, i selvosi, gli adiacciati Nebrodi, fatti gentili dalla lontananza e dai frapposti vapori, par che vogliano accrescere le delizie della metropoli, e far servire allo appagamento degli occhi de' cittadini la lor selvatichezza medesima. Anzi, mi dicono, l'Etna medesimo, quell'Etna di cui tante e sì spaventevoli cose leggiamo nelle favole rimotissime, nelle più interessanti storie, e nei lavori de' sapienti, mostrar ivi, allorchè lucida e sgombra è l'aria frapposta, la eccelsa e canuta sua testa, ma in modo così piacevole, che pare voler anche lui accarezzare questa bella città, e lusinghiero far sì ch'ella dimenticasse quanti mai disastri la presenza di questo tremendo vulcano le ha cagionati, e come la Sicilia tutta fu spesso la vittima de' tanti fenomeni ch'egli rinchiude nel suo seno non osservabile, e di cui gli effetti scoppiano ruinosamente da quel cratere infernale.

Da questa serie di vedute e di pensieri fui scosso dall'A. N. il quale a me chiedea in quale stato mai era per allora la mia noja, e cosa mai io mi avessi pensato di quel sito. Qui, risposi allora io, ogni noja ogni tristezza uop'è dissiparsi, l'anima qui deve lasciar libero ogni adito al piacere, come disse un vostro gentilissimo poeta che ancor io mi studio a leggere e a comprendere; qui io, se pur altro non mi avessi fra voi veduto degno del mio viaggio, qui per aver goduta tanta bellezza avrei ringraziati, (dicendo pur come nei momenti di entusiasmo è convenevole) gli Dei, e avrei loro offerti voti di gioja e di riconoscenza. Or perchè chiamate voi questo foro Borbonico? — Ei va così detto da quelle statue che sono ivi disposte ad intervalli, e fralle quali è situato quel tempietto, qui detto Teatrino, ove ne' tempi di state vanno eseguiti dei concerti musicali a pubblica ricreazione; quelle statue appartengonsi ai nostri Sovrani della Famiglia dei vostri principi, da quella di Filippo V,

Digitized by Google

ch'è la seconda a quella del poco fa morto fral comune lutto, Ferdinando I, che è l'ultima per ora. La prima sola non appartiensi ai Borboni, ella è di quel figlio di Filippo IV d'Austria, Carlo II, che chiamò a regnar su di noi i Borboni, e forse perciò ha egli ottenuto un luogo fra questi, ma io crederei miglior partito, ora che la statua del regnante Francesco I va a perfezionarsi, e quindi a decorare questa passeggiata, che, senza turbar l'ordine attuale, si rimuova quella di Carlo d'Austria e si trasporti al di là della porta, nel sito detto *Garita;* e, facendo risalir le altre in guisachè sia primo Filippo, vada ad occupare il posto che rimarrà voto, la statua di Francesco. Così avremmo in un sol colpo d'occhio tutti i Sovrani de' Borboni, e con miglior ragione riterrà questo sito il nome che da quelli Augusti ha ritratto. Egli è per altro da osservare che in quelle statue è migliore il lavoro quanto più vicina la data, quindi anche a decoro dell'arte tornerebbe che la più antica in luogo meno osservabile vada riposta. Egli è pur bello che sempre s'ingegni chi dirige le cose pubbliche, a dare ai monumenti migliori onore più grande col riporli nei siti più degni. Per lo che sapientissimi furono coloro frai nostri che nel bel mezzo di Toledo e della piazza Bologni stabilirono la bellissima statua del nostro Sovrano, l'Imperator Carlo quinto, e là presso al real palagio quella veramente magnifica del quarto Filippo. Così egli ragionava, e intanto noi, eravamo già nella deliziosissima *Villa Giulia.*

Questo giardino fu, mi si dice, stabilito in quel luogo stesso ove un tempo si dava pubblica esecuzione alle sentenze della Inquisizione, con quei solenni atti di fede. Tanto posson cangiare i tempi! Or tutto offre in quei luoghi calma, delizia, leggiadria. Le piante, le statue, le fonti, i viali coperti e gli scoperti, sono disposti con un gusto veramente lodevole. Alcune fralle statue mostrano anche maestria di lavoro, e fra que-

Digitized by Google

ste è migliore quella che siede su di una bella fontana e che rappresenta il Genio di Palermo, statua colossale che ai movimenti e alla intelligenza della esecuzione, dimostra a ragione onorarsi dai Palermitani il loro compatrioto Ignazio Marabitti, da cui venne quella operata, e che dall'autore della memoria descrittiva, che va sempre a ritroso, è chiamato Mirabati. Fralle varietà che servono di ornamento a questo giardino è da notarsi quel sito che è sacro alla memoria di alcuni illustri Siciliani, che nei tempi più rimoti, o anche nei vicini, diedero decoro alla patria; ivi i loro nomi scritti in fronte a' cenotafii adombrati da lugubri cipressi, destano grata e acerba rimembranza. Il Siciliano che va a diporto e che pensa, inoltrandosi in quel recesso, ha l'agio di meditare sui vantaggi che in tutti i tempi recò alle genti la cultura letteraria. Ai nomi di Archimede di Diodoro e di Epicarmo, a quelli del Maurolico del Gregorio e del Meli sente egli palpitare il suo cuore di patrio entusiasmo; riandando colla mente le opere di quei sommi, vede in quelle impressi i fasti della terra che a lui diè vita, si duole mestamente che quelle urne gli additano non esser più que' valorosi; e felice pur lui se fra' contemporanei cercando chi li somigli, trovi da lenire quel dolore, e nella sua mente già preveda pe' tempi avvenire nuovi onori alla memoria di quei che sono e più allor non saranno, e per la sua patria nuovi trofei!

Ma io, per quello stesso amore che protesto a Palermo e alle cose palermitane, non taccio che vorrei questo luogo più degno della sua nobilissima istituzione: coloro che seppero formare un disegno così onorato dovrebbono fare che la nobiltà dei lavori, la scelta dei nomi, le storiche le cronologiche notizie, lo stile delle iscrizioni, tutto corrisponda alla grandezza della idea e all'utile de' suoi. Deh che il cittadino o lo straniero, che, pieno il cuore di sacro rispetto, vaga per quel recesso d'onore per gli estinti e d'istru-

Digitized by Google

zione pe' viventi, deh che non esclami tutto all'incontro di come esclama, presso il Petrarca, il magno Alessandro giunto alla famosa tomba di Achille!

Questo bel giardino, a me dicono, offrire delizie sorprendenti allorchè nelle sere delle feste di s. Rosalia vi si fanno sontuosissime e vaghe luminarie. Avvengono queste feste dall'undici a' quindici del mese di luglio, nè lascino gli esteri infinocchiarsi dal Capitano Smith che le fa incominciare ai nove e terminarsi ai tredici. Io non so, se potrò goderle e darvene descrizione, il nostro avvenire è sempre per noi l'arcano più impenetrabile.

Congiunto alla villa è il giardino delle piante, ovvero Orto Botanico, come qui lo chiamano. Bene e riccamente si è questo, per ogni maniera, fornito di tutte le interessanti produzioni, e molto dovrei fare a darvene minutò rapporto. Ivi è una magnifica stufa o calidario per quelle piante che non soffrono la natural temperatura del luogo, ella è degna della regina M. Carolina d'Austria che a questo magnifico istituto palermitano la diede in dono.

Ma i viaggiatori e i vecchi parlerebbono sempre, questi lodando i tempi andati, quelli i luoghi che vedono. Io forse merito da voi un tal rimprovero, e forse lo meriterò anche più allorchè, rivedutici, converseremo insieme, poichè il parlare è assai più facile dello scrivere. Per ora vi voglio dar l'agio di riposare. Addio.

Sarà continuato.

Digitized by Google

VII.

Relazione del viaggio d'Ismaele Girbraltar, ambasciatore di Muhammed-Alì vicerè d'Egitto a S. M. il re d'Inghilterra.

I Turchi, nel loro feroce e superstizioso orgoglio, pretendono derivare da una lupa, e si dànno il nome di *razza di lupi* che lor siede assai bene. Non v'ha progenie umana che riunisca a maggior ignoranza, caparbieria, crudeltà, più selvaggio istinto, costumi più nemici della civiltà, dell'industria, dell'attività intellettuale.

Qual si è mai la vita di un Turco? Egli soddisfa i grossolani appetiti della natura, e crede vivere: fuma e crede meditare. La sua immobile ed insensibile gravità non è accessibile a niuna delle passioni dolci, delicate o sublimi; egli è pomposo, vuoto e fermo. La di lui esistenza non è che una fosca letargia; il sorriso, il pianto, il vigore del discorso, la vivacità nel gestire, il sentimento dell'arti, le impressioni della pietà, e tuttociò che varia, incanta e agita la nostra vita, è a lui straniero, tutto il vigore della superstizione sa guastargli l'anima: tanto i decreti d'un legislatore, consecrati dalla comune credulità, influiscono su le masse ed i secoli! Dacchè un popolo ha subito l'impronta e rivestito la forma del carattere religioso e politico in che l'uomo di genio ha avuto il piacere di gettarlo, egli è spedito; scorrono gli anni in vano: il popolo è guerriero, industrioso o feroce, insino al fatal termine che nuove influenze s'insinuano nell'antica forma sociale, la fanno cadere a terra e la trasformano.

La prima volta che si svela agli occhi dell'osservatore la decadenza di questa razza è oggigiorno, di

Digitized by Google

cui nulla finora ne scosse il potere. Le arti d'Europa penetrano in Oriente pel mezzo dell'Egitto; l'argine vien meno su di un punto; l'apatia degli Orientali comincia a scuotersi; e secondo tutte le umane probabilità, una grandissima rivoluzione già si prepara. Bonaparte, mercè la sua spedizione d'Egitto, diede il primo segno di questo cambiamento. Noi nol vedremo compiere e non è ciò difficile a prevedersi.

L'azzardo mi ha fatto conoscere un di quegli uomini che più efficacemente han contribuito a tai cambiamenti, di cui il pascià d'Egitto, vicerè formidabile al suo signore, è oggidì il gran motore. Ismaele, nato a Costantinopoli di poveri parenti, venne condotto assai giovine in Egitto, e vi languì lungamente in alcuni impieghi subalterni. Fornito egli era di tutte le qualità del suo paese, senz'averne i vizi: assai di fermezza, di risoluzione, di coraggio e di prontezza d'animo, una confidenza cieca al destino, un fatalismo assoluto che non degenerava in indolenza; nabiltà e franchezza nello spirito, generosità nelle azioni. Vigoroso aveva il corpo, a malgrado della delicatezza non che della grazia delle sue forme: alle sue maniere non mancava nè dolcezza, nè virile eleganza.

La sua fisica bellezza lo rendè rimarchevole: i di lui talenti divennero necssarii al pascià. Ismaele parlava facilmente l'italiano: era attivo e far dovea la sua fortuna. Mohamed-Alì gl'impose di andare in Svezia, in Italia, in Inghilterra, per far compra di navi e di attrezzi navali. Primo fra tutti i sudditi egiziani passò egli lo stretto di Gibilterra; al suo ritorno, il pascià gli dette un tal soprannome che si riferiva a un tal titolo di gloria; e da quindi innanzi chiamossi Ismaele Gibilterra, rapidamente avanzandosi ai primi posti dell'impero.

Quest'uomo straordinario fu quegli che diede al pascià d'Egitto il gusto delle arti e della civiltà europea. Io il vidi a Londra al 1804. Lo rimanente del

Digitized by Google

suo viaggio non verrà letto senza interesse; lo intraprese egli alla ventura, con un'audacia senza pari, in mari sconosciuti e pericolosi, e non si sarà sorpresi della semplicità de' dettagli ch'esso contiene e ch'io tengo di sua propria bocca. Un cattivo piloto greco guidò la sua nave. Una vecchia carta del globo terrestre, un irruginito compasso, un orologio marittimo, di cui niuno sapeva far uso, una bussola inglese, servivano più presto di ornamento che di utili strumenti alla ignoranza di Panaiotti, che tale era il nome del piloto. Egiziano era l'equipaggio: l'apatia, la indifferenza e l'ubbidienza erano le sue uniche e distintive qualità. Si parte: *che sarà sarà*, ripete Ismaello in lingua romanza: spiegansi le vele; l'ottomano Colombo, disteso sui cuscini di che era guernito il ponte vede perdersi nell'orizzonte le torri delle moschee d'Alessandria, e si abbandona alle onde, ai venti e alla sua stella.

« Allah! egli è grande! Maometto è il suo profeta.» Dicendo queste magiche parole, egli getta un ultimo sguardo su le coste di Mesr (l'Egitto), donde un vento fresco allontana il legno. Mentre che il vapore del tabacco esala dalla lunga nargillea (1), il *navarchos* o nocchiero greco, ben abituato alle novelluccie e servile come da lungo tempo sono gli Elleni sotto il giogo de' Turchi, lusingava l'ozio del padrone con maravigliosi racconti. Ei dicevagli come gli Europei attraggono la folgore, e volano a guisa d'uccelli; narra a lui i suoi lunghi viaggi in mezzo alle nevi del settentrione. L'Ottomano non gli crede per nulla, tace, resta immobile e ascolta sorridendo e burlandosi, sotto alla lunga sua barba, delle istorie di Panaiotti. Frattanto, lo scirocco soffia; quale diversità tra questa atmosfera umida, calda, soffocante, ed i profumi e i bagni dell'*harem*. La sofferenza del musulmano resiste a que-

(1) Lunga pippa dell'Oriente.

Digitized by Google

sta prima prova: ei s'inviluppa nel suo vasto *albornoz* (1). « *Mortadi!* (Dio buono) egli esclama, e stringendo al suo petto le sacre pagine, ne rileggeva i versetti: a lui che monta se la nave fa acqua, se bisogna stringere sotto vento, quante volte per ora si lascia correre il canapo? tutto ciò si appartiene al piloto. In quanto a lui, il suo destino è scritto lassù sin dalla origine de' tempi; egli non s'inquieta per nulla: *Almoschak* (il libro santo) gli basta.

Si avanzava intanto; Panaiotti non si era ingannato. A forza di ripetere le sue orazioni, di segnarsi, di giurare, egli mise il legno in buon cammino. Non era forse sua colpa; ma finalmente le spiaggie di Candia erano alla vista de' nostri viaggiatori, e il greco nocchiero accostatosi al Musulmano, fecegli osservare come era sicura la sua scienza, e sotto qual favorevole augurio cominciavano il lor tragitto. « Noi abbiamo sotto gli sguardi, dicev'egli, Candia, isola ridente, abitata da un gran popolo, assai gran tempo prima dell' Egira! — Avanti l'Egira! » ripigliò il Musulmano, guardando con aria di spregio il nocchiero. Mentrechè il sardonico Ismaele opprimeva il piloto col suo silenzioso disdegno, costui seguiva a fare i suoi racconti. »Non v'ha miglior vino di questo di Candia; voi saprete forse che Gesù Cristo medesimo vi piantò la vigna. E le donne! o le bellissime donne! son desse le *houri* (2), gli angeli, i santi! qui fu dove il glorioso san Paolo predicò una volta. Ben egli è vero che desso diceva molto bene dei Candioti ne' suoi sermoni, ma ordinariamente gli trattava di scostumati, di poltroni e di menzogneri ». — Sareste voi forse di questo paese? domandò seriamente Ismaele al narratore. Panaiotti sentì l'oltraggio, sel divorò senza dir nulla, e scostandosi

(1) Mantello bianco.

(2) Nome che i maomettani danno alle femmine, di cui si lusingano di godere in paradiso.

Digitized by Google

dal turco, portossi a comandar la manovra, che niun bisogno avea de' suoi soccorsi.

Ei fa d'uopo convenire che ad Ismaele non mancava dello spirito e che questo sia stato uno dei bei motti più spiritosi e maligni che conservato ci abbiano gli annali ottomani. Panaiotti avrebbe di buon genio mandato Ismaele e il suo legno a casa del diavolo: ma in questo legno era egli medesimo, e Panaiotti contentossi di un sospiro. Si va avanti, gonfiansi le vele da un regolar venticello che a ora a ora dolcemente spirava. Tutto parea concorrere al fortunato successo del Musulmano, il quale, soddisfacendo alle sue triplici abluzioni e alle sue divote preghiere, rendendo per tutto grazie a Dio, che raffrena o scatena a suo buon grado le tempeste, rincrescevasi al rimembrare i suoi dieci schiavi, le sue cinque mogli e il suo *harem;* assai triste memorie per un uomo cui tormenta e cruccia il disagio del navigare, e che, vittima del barcollamento della nave, non può abbandonarsi a quei piaceri meramente passivi, a quella voluttuosa e sensuale quietudine, suprema felicità dell'Oriente!

Pur nondimeno l'avventuroso Turco dotato era di un'anima naturalmente gagliarda e non meno attiva. Egli si rassegna e chiede qual sia quel porto ove entra la sua nave, che sono quei tetti lumeggianti, quelle bianche muraglie, quelle formidabili fortezze. »Questa è Malta, risponde il Greco, isola famosa e uno dei baluardi della cristianità ». Ismaele credeva poter sbarcare all'istante, ignorando al tutto l'uso della quarantena, e, non senza suo rammarico, accolse la proposizione che gli venne fatta di rimanersi in prigione sul suo legno per più d'un mese. »Questo è a motivo, gli disse l'uffiziale del porto, di preservar l'isola dalla peste. — La peste, conforme alla credenza d'Ismaele, è la messaggiera d'Allah, ell'è divina! la quarantena è istituzione degl'infedeli: essa è maledetta!» questo ragionamento non è sodo, ma è ben turco; i pregiudizi tanto influiscono sulle più belle teste!

Digitized by Google

Condannato a quella prigionia, Ismaele non ha altro sollazzo che la sua pippa, il santo libro e i bei racconti di Panaiotti, che rientra in sua grazia. Era quello un interessante spettacolo che si offriva agli avventurieri: la sera, al levarsi della luna, senza rinfrescar l'atmosfera, scintillavano i suoi raggi sul bianco delle fortezze e dei scogli; quando il venticello notturno soffiava sulle vele della nave egizia, e spargeva su quegli che l'abitavano, gli odorosi profumi de' cedri, de' melagnoli, de' mirti, degli aranci, delle rose di che l'isola è coverta, allora il fervore del Musulmano, divenendo più acceso, ripeteva con doppio entusiasmo il *Salat* (1) e l'*Ala-Tema* (2). Sentivansi in lontananza i suoni del mandolino, di cui l'eco della spiaggia ripeteva il romore argentino; il profondo azzurro del Mediterraneo scintillava del riflesso delle stelle; le campane delle chiese cristiane sonavano la salutazione angelica, e le litanie della V. Ss., cantate dalle sacre vergini, colpivano le orecchie del Musulmano, tutti i di cui sensi erano incantati. » *Salat! Salat!* gridava egli, Allah è grande! Maometto è suo profeta! che il nero *Scheitan* (3) s'impadronisca di questo miserabile *Kolaib* (4), di questo *giaour* (5), che io ho sul mio legno e che gli rechi la sventura! ch'ei rovesci nell'abisso degli abissi, più in là degli *schites* (6) medesimi, il cui angelo nero ha scritto i nomi nel gran libro *Mahfond* (7) ». Con sì indegne parole parlava egli del suo fido condottiero: e immantinente appresso avere raccomandato a Dio, nella ma-

(1) Divoto saluto.
(2) Preghiera della sera, ultima orazione de' Turchi.
(3) Satanasso.
(4) Cane.
(5) Infedele.
(6) Gli *schites* sono gli eretici settatori d'Alì: i Persiani per lo più sono *schites*.
(7) Il libro dell'estremo giudizio.

Digitized by Google

niera che io ho riferito, la perdizione del cristiano; »Panaiotti, dicev'egli di un tuono grave, mio amico, fammi il *tarikh* (1)!»

Panaiotti non avea niun sospetto delle imprecazioni scagliate contro di lui dal suo signore, anzichè applaudivasi di vedere il Musulmano di buon umore e attento a' suoi racconti. Allora ispirato da quel bel cielo e da quella situazione pittoresca, dava egli principio al conto della sera, in cui era un guazzabuglio di fateria, di cristianesimo, di qualche pezzo delle *Mille ed una Notti* e d'alcuni frammenti dell'istoria de' reali di Francia.

Io non starò a ripetere queste curiose improvvisate che potrebbero stare accanto ai *sogni del Talmude* e degli *Annali Indiani*, ogni linea di questi contiene sei miracoli. Panaiotti, come i nostri filosofanti, amava risalire alle origini; mostrava l'isola di Malta come un pezzo del vestimento di Dio caduto dal cielo; pretendeva che la s. Vergine vi avea fatto un picciolo viaggio, e che, dopo quest'epoca sacra, l'isola era divenuta bianca in memoria del di lei soggiorno in Malta; ripeteva mille edificanti bugie che i gesuiti hanno consecrate nei loro libri e che il Musulmano mi ha raccontato ridendone moltissimo. A queste meraviglie egli aggiungeva gli annali, non meno favolosi, de' cavalieri di Malta. « Erano costoro, dicev'egli, dei gran santi consecrati a san Giovanni,.. Quale? dimandò Ismaele, il figlio di Zaccaria? »

Panaiotti, la cui erudizione teologica non andava più in là, non seppe che rispondere, e si affrettava di passar oltre: egli intraprese la grande istoria del dragone vinto da un cavaliere armato dallo stesso san Michele in persona. « I tuoi racconti, soggiunse Ismaele, non mi divertono ». Panaiotti passò a dei fatti più importanti o più recenti: ei riferì largamente e

(1) Il conto della sera.

Digitized by Google

gareggiando per vivacità con l'abate Vertot. la presa di Costantinopoli fatta da' Turchi, indi quella di Rodi. Il fiero Ismaele, a questo racconto che lusingava la sua vanità nazionale, passò la man dritta sulla sua folta barba, e colla manca rifece i neri mustacchi che gli adombravano le labbra. Ma quando il Greco, continuando il racconto, mostrò i bravi cavalieri far fronte alle immense e insiem riunite forze dell'invincibile Solimano, quando narrò la disfatta del sublime imperatore e il trionfo de' soldati nazareni, quei contrassegni di soddisfazione e d'orgoglio cambiaronsi in movimenti di sdegno e di disgusto; videsi il grosso sopracciglio d'Ismaele abbassarsi minaccevole, e, sputando sul ponte, proruppe ad alta voce: «Nazareno, continua, continua!» Panaiotti prosiegue; racconta come meglio potè la presa di Malta d'Alì Bonaparte, «Eimah! eimah (1)! disse il Turco sospirando: la terra dove noi siamo, non è che illusione!» Finalmente il veridico annalista racconta come gl'Inglesi hanno preso di recente possesso di questa chiave marittima così importante pel loro commercio, e brillante per la doppia memoria della croce e della mezza luna.

«Presso questi Inglesi io vo, soggiunse il Turco; presso gli *scids d'Al-Gesira-el-Hadra* (2); non è vero? Allah è misericordioso! Vedremo s'io debbo giungervi, o se tu sei destinato a perderci nel gran mare. San Spiridione ce ne liberi! ripigliò il Greco abbassando la testa; l'Oceano è molto grande, ma la mia scienza ci salverà coll'aiuto della s. Vergine! — Ov'è il castello? domandò Ismaele. — Vedete voi, disse il Greco, quella bianca torre che s'innalza nel centro di un vasto edificio e domina più di 50 piedi le fabbriche che gli sono dintorno; lì, nel mezzo, sotto al chiaror della luna, è l'antica stanza de' gran maestri.

(1) Ohimè!
(2) L'Isola Verde, o l'Inghilterra.

Digitized by Google

—E ora chi l'abita? —Un *cady* di mare (1), un militare come voi, signore, disse chinandosi il Greco, che per nulla si apparteneva alla eroica razza dei nuovi Elleni, e che sapeva adular meglio un Turco che governare un vascello. —Costui si chiama Alessandro Ball; egli si è battuto nella baia d'Aboukir, contro il famoso Alì Bonaparte. —Allah è grande! Io lo vedrei con piacere.

Intanto è già spirata la quarantena. Ismaele stanco di quel forzato riposo, sbarca alla fine sclamando: « Ogni cosa ha il suo termine; dice bene il proverbio: *Stambuol* (2) medesimo finirà. « Come se si avesse voluto far dimenticare al viaggiatore i suoi 40 giorni di noia, magnifiche feste si preparano; il cannone rimbomba; spiegansi le bandiere; una solenne deputazione accoglie Ismaele. L'antica città cristiana, il baluardo della fede di Gesù in Oriente, cingesi di pavesi onde far onore all'ambasciator musulmano. Egli si rallegra con gravità un po' disdegnosa di cotesta nuova pompa; ma la natia sua grazia ispirandogli quell'amabile pulitezza che non è se non se una espressione di gratitudine e di benevoglienza comune a tutti i popoli, ei trova il mezzo di piacere a chicchessia; e Sir Alessandro Ball, *baronnet*, governatore di Malta dà a lui una festa degna di *Jeanguire* o d'*Al Raschid*, nel giardino di Sant'Antonio. Tutta la città vi è convitata; Inglesi, Maltesi, mercadanti orientali ed europei; egli era un paradiso di tolleranza, ove il piacere ammetteva tutte le religioni e tutti i riti.

Io vorrei usar la splendidezza delle espressioni asiatiche di cui si servì Ismaele per descrivere questa magnifica *gicma* (3), ch'era ancora presente alla sua imaginazione, allorquando io ne udiva il racconto seco lui passeggiando nella metropoli dell'Inghilterra.

(1) *Cady*, signore.
(2) *Stamboul*, Costantinopoli.
(3) Adunanza ne' giardini.

Digitized by Google

«Noi ci rendemmo alla festa dei giardini, dicevami l'ambasciatore egiziano; vero soggiorno di delizie, ove a stento giungemmo, chè tanto è difficile il cammino degli eletti. Ci ponemmo in una *calessa*, vettura dura all'estremo; dove mi trovai ballottato come in una barca in tempo di burrasca. Un *chatib* del governo (1), seduto a me da presso, mi fe' sapere il perchè la carrozza ci recasse quel disagio. A Malta, dove il suolo è composto di scogli aguzzi, non si fa uso che di carriaggi senza molle, Io trovai poco agiata questa maniera di viaggiare; e situando le mani onde formarne un sedile, procurai alla meglio di raddolcirne l'asprezza. Frattanto il *chatib*, che parlava molto ed era un uomo assai singolare, mi raccontava molte novelle del paese d' Occidente per divertirmi. Recitò a me de' bei versi nella lingua d' *almagreb* (2), dei quali non capii verun motto, anzichè mi straziarono gli orecchi; ultimamente mostrommi una bellissima piuma di pavone con la quale egli usa scrivere le sue opere. In appresso l'ho io incontrato a Londra, ov'egli era diventato ricco avendovi acquistata molta riputazione: io vi confesso non saper nulla del come ciò sia avvenuto.

«Questo *Chatib*, che dolce avea la voce, gli occchi vivaci e la mania di recitarmi de' versi che io non capiva, mostrossi verso di me assai pulito; i suoi versi possono essere così belli che quei del Persiano Hafiz; ma io nulla ne intendeva, e quando anche avessi saputo la lingua in che sono scritti, il furioso balzo dalla *calessa* avrebbe impedito che vi facessi attenzione per un solo istante. Noi giungemmo al *giema*. Ah! paradiso del profeta! beltà del cielo e della terra! rose

(1) *Chatib*, secretario. La persona di cui parla Ismaele è Sir Coléridge, celebre poeta della scuola de' laghi, allora segretario del governatore di Malta, Sir Alessandro Ball.

(2) *Almagreb*, l'occidente.

Digitized by Google

d'Ormouzd, vino di Chiraz, voi non valete certo ciò che trovai in que' bei giardini, *Allah Acbar* (1)! *Allah Acbar!* che begli occhi azzurri! che nere pupille! le *houris* del settentrione e del mezzogiorno vagavano sotto ai cedri e ai melaranci in fiore. Io non sapea che ammirar d'avantaggio o i teneri e languidi sguardi delle belle dell'Isola Verde (2), o i lampi che scagliavansi dalle larghe palpebre delle donzelle di Malta. Il *sabha* (3) nemmeno vi mancava; ve n'era d'ogni paese, e d'ogni specie; confesso averne io ben ricolma la mia tazza sino agli orli, comechè Musulmano. I nostri dottori pretendono che il profeta l'abbia vietato; ma non è vero, io so bene a mente il mio Korano; dove e in quali passi ve n'ha divieto? Egli non ne vieta che l'abuso ».

A proposito di questo tratto di eloquenza casuistica, rapportar debbo un fatto assai curioso, che divertì molto a Londra i commensali del buono Ismaele. A tavola, col bicchiere ben colmo, ei sostenne in inglese misto d'arabo l'enunziata opinione. Tre volte era stata vuota la tazza, e tre volte confutato egli avea la dottrina che proscrive il *brillante liquore*. Alla fine della sua aringa, riscaldossi la sua testa, imbarazzossi la lingua. « Il profeta...., balbettava egli ancora inclinando il capo sulla sua sedia, non ne ha... pro...ibito.., che l'abuso ». E addormentossi.

Seguiamo Ismaele nel suo tragitto. Egli ha già lasciato Malta. Io non pretendo descrivere l'una dopo l'altra tutte le difficoltà che gli nacquero pel cammino, e tutti gli ostacoli di che fu circondato dalla ignoranza di Panaiotti. In luogo di raggiungere, come egli sel proponea, lo stretto di Gibilterra, essi sbarcano a Tunisi, se ne dipartono nuovamente, gettano l'ancora

(1) Sia lodato Iddio.
(2) L'Inghilterra.
(3) Il vino.

Digitized by Google

nel porto di Cagliari, prendono il cammino di Livorno, fan rotta per Sicilia, traveggono da lungi le catene dei Pirenei; e finiscono con avvedersi dell'errore. Era un pò tardi; elli tengono consiglio ed il buon senso d'Ismaele forza il greco nocchiero a girare di bordo ed a far vela verso il mezzodì: questa meridionale direzione li salva; ei non perdono più di vista la terra, sieguono le coste, visitano Iran, Melilta, Alméria, Marbella, prendono nuove da' Cristiani, da' Turchi, da' Giudei, e a forza di consigli, di pazienza, di perseveranza, di fortuna e di buon vento, essi compiono in tre mesi e parecchi giorni quel pericoloso tragitto di Malta a *Gebel-Tarik* (1).

Era questa un'Odissea. Assai volte avea creduto il Musulmano che Allah lo abbandonava, e che le immense ale di Azaele (2) coprirebbero il suo legno. Parcagli di udir gemere sopra della sua testa il sordo e solenne romore del volo dell'angelo *Gihanam*, che reca la morte. Eran eglino intanto legati nella baia di Gibilterra. Davanti a essi sorgono i forti, i bastioni di quella formidabile cittadella; la fortuna li protegge visibilmente.

La stessa ospitalità con che Ismaele era stato accolto a Malta lo accoglie a Gibilterra. Gli si fecero ammirare tutte le singolarità pittoresche della città, i merli delle sue mura, le sue fortificazioni e le alte cime de' suoi monti. Vide egli la spaventevole caverna di san Michele, e ammirò la così detta *lingua del diavolo* (3). « Che? i Cristiani, diss'egli, dàn culto insieme ai genii del cielo e a quei dell'abisso? » Egli passeggiò a dilungo sull'Almeida (4), la cui bella verzura e la immensa prospettiva l'incantarono. » Cos'è,

(1) Letteralmente *monte di Tarik*.
(2) L'angelo della morte.
(3) Il picco di Gibilterra.
(4) Nome di passeggiata.

Digitized by Google

domandò egli nel fermarsi dinanzi a una ridicola immagine, questo brutto fantoccio?» Gli si disse esser dessa la statua del comandante inglese Heatfield, monumento della scultura britannica. Ismaele mostrava essere uomo di gusto.

Restò egli sorpreso al vedere quelle vaste pettinature che sono in uso presso le donne ebree del paese sin da tempi immemorabili. Credette egli esser questa una piacevole mascherata di circostanza; nè potè mai persuadersi, ch'ella fosse una seria nazional costumanza. Finalmente dopo avere avuto le sue lettere di cambio per il pascià, andò a congedarsi col governatore, alle 4 della mattina (ora molto impropria). Egli non isvegliò il nobile *baronnet*, al quale vennero offerti a nome d'Ismaele due cannoni e due palle, dono assai singolare, e la nave si pose alla vela, carica di nuovi frutti e di dobloni.

Una massa di bianche nuvole e di minaccianti vapori cingeva la sommità dello scoglio, e annunziavano l'avvicinarsi del vento di levante; il terribile stretto, Bab-el-Zalek, la porta de' mari, aprivasi dinanzi ai nostri avventurieri. Panaiotti onde far più valere il suo merito, esagerava ancor più i pericoli del tragitto. »L'Oceano, ove c'inoltriamo, è pressochè senza limiti, dicev'egli in tono d'iperbole; ha più di diecimila leghe, all'occidente, al settentrione, al mezzodì. Frequenti vi sono le tempeste, e qui è dove abbisogna tutta l'abilità del nocchiero!» Ismaele, come si è detto, avea molto cattiva opinione sulla veracità del Greco. » Non mi ha egli sostenuto che l'isola di Candia era popolata prima dell'Egira? oh l'impostore, il bugiardo! Egli è però un ottimo pilota, e questo è quel che più monta. L'ultimo nostro viaggio da Malta a Gibilterra ha avuto molto buon esito, ed io son contento di lui, tuttoch'egli sia un cane infedele. »

Intanto l'abile nocchiero fu obbligato a consultare Ismaele sulla rotta che dovevano prendere. Si delibe-

Digitized by Google

rò lungamente. » *Billah! Bismillah!* (1), sclamò l'Ottomano, lascia andare la nave! » La Provvidenza, che sola facea da pilota, lo spinse sulle coste di Madera.

Ivi seppero che il vento che spirava loro a poppa gli avea un pò allontanati dalla vera direzione. Ismaele, era presso a incollerirsi; ma Panaiotti lo calmò, rammentandogli quel sorprendente tragitto da Malta a Gibilterra, compito in tre mesi. » Il più saggio s'inganna, egli soggiunse terminando l'aringa ». Ismaele fu d'accordo della ragionevolezza della di lui osservazione. Fecesi alto a Madera: il vino vi era così buono, così pulita la società, così bello il clima; il Musulmano trovò i mercadanti inglesi così cortesi, così deliziosi gli ananas e così civili i paesani, che vi passò quindici giorni, e lasciò l'isola con suo dispiacere.

Pressato a compiere il suo viaggio, Ismaele faceva moltissime domande alla sua guida. » Quando saremo noi in Inghilterra? — In tre giorni. — Tu ci sei stato? — Dieci volte. — Allah è grande; vedremo ». Ma ecco che si offrono delle spiagge ai loro occhi; sarebbero queste forse le coste dell'isola Verde? » Per la Panagia e san Giorgio, esclama il Greco, per santo Spiridione e san Dionigio, ella è dessa, è dessa! Io riconosco Londra; veggo il campanile di san Paolo; no non m'inganno; io conosco questi paraggi come il mio proprio tabarro! Fidatevi di me ». Il saggio Ismaele dubitava ancora della verità d'un fatto di cui il Greco affermava sì positivamente la verità. Il suo colpo d'occhio diplomatico e giudizioso indovinava che l'isola della Gran Brettagna dovesse aver più d'estensione. Egli prendè la carta, e provossi a riconoscere le località. Il mare compariva seminato d'isolette: sarebbe forse questa l'Irlanda, l'isola di Wight, l'isola di Man? Questo gruppo d'isolette son forse le Orcadi, l'Ebride, le isole Shetland? No; più che andiamo

(1) *In nome di Dio; per la volontà di Dio.*

Digitized by Google

avanti, esse più si multiplicano. Ismaele, molto imbrogliato malediva o come falsa la carta, o come maldestro il suo piloto; e stanco di mandar maledizioni, ripigliò la sua pippa, il cui vapore confortavalo in mezzo a tutte le disgrazie. Entrano frattanto in un porto; scorgono una città; dessa è Angra, e queste isole sono le Asore!

Per buona fortuna, il vino era buono, e gli Asoresi accolsero pulitamente gl'involontarii ospiti. »Dio è grande, Maometto è il suo profeta ». Parecchi giorni si passano in questa novella Eden, e indi si rimettono alla vela.

» Fu nel mezzo della notte, io me ne rammento benissimo, dicevami Ismaele, narrando questa parte del suo viaggio, che noi lasciammo tutte quest'isole. L'aria era netta, ma non splendeva la luna. Il nostro vascello camminava rapidamente, e Panaiotti contento sempre di sè medesimo, a malgrado degl'infiniti errori delle ultime settimane, cantava le sue greche canzoni e le sue litanie. La corrente parea trasportarci con estrema velocità. »Ecco già il Tamigi, gridò il Greco! — Noi siam giunti assai presto, io gli dico.» Ei ne convenne, sostenendomi colla solita sua flemma ed impudenza, che quest'era certamente il Tamigi, e che lo riconosceva assai bene. »Si attenda il giorno e il volere d'Allah!» e mi addormentai. Allorchè quella corrente cessò di trascinarci, e che i primi raggi del giorno mi svegliarono, io vidi il mio vascello all'ancora, e mi stropicciai gli occhi. »Allah! Allah! Homah (1)! io sclamai, tutto qui rassomiglia stranamente a Gibel-Tarik, che l'altr'ieri abbandonammo!» Eravamo noi di fatto lì: io riconobbi la cittadella, le fortezze nere, le capellature bianche delle donne ebree, e i tabarri scuri dei loro mariti, che Allah li confonda! Io salutai con due colpi di cannone la città

(1) *Felicità di Dio!*

Digitized by Google

che, molto maravigliatasi del mio ritorno, a me rendette i due saluti. Rinvenni, mio malgrado, il generale ed i suoi aiutanti di campo e i mercatanti e gli ebrei. Pensate se io sgridai fortemente il mio piloto; ei giurommi essere stata colpa della corrente: io gli credetti: e di fatto aveva egli ragione. Comandai a Panaiotti di drizzarsi verso tramontana; io avrei avuto torto di pigliarmela con questo povero Panaiotti, di cui bentosto ne ammirai la scienza e il talento: in poche settimane, noi sbarcammo a Cadice. »

Eccoli nuovamente abbandonati alle cure della Provvidenza, al raro valore del piloto. Andranno eglino a Siviglia? il proverbio glielo promette; e di certo, ove il vento avesse soffiato da questo lato, essi avrebbono risalito il Guadalquivir. Ma la sorte, che ne decise altrimenti, fe' lasciare alla lor nave il Portogallo e la Spagna; e facendo rotta allegramente verso la Francia, elli giunsero nella baia di Biscaglia. Non si può paragonar meglio la corsa loro marittima che alla vagabonda fuga d'una leggiera piuma, cui la mano d'un fanciullo getta sulle acque d'un fiume, e che, guidata dal caso, va a battere or una spiaggia, or un'altra.

Appena la chiglia della nave si bagnava nelle acque di quella pericolosa baia, che il vento cambia; il mare diviene ondeggiante, romoreggia il tuono. Panaiotti non sa che risolvere; Ismaele ordina che si adoprino le trombe. Ma l'equipaggio e i passeggieri che si erano raccolti durante il tragitto non erano affatto di natura ad affrontare o scongiurare la tempesta: non sapevano manovrare; il Greco inginocchiavasi dinanzi a una piccola immagine di san Spiridione, i Maltesi pregavano san Giovanni e la B. Vergine; i Turchi invocavano il lor profeta. Un Israelita che volevano sbalzare in mare onde calmar la tempesta, era il più sventurato di tutti. Intanto questi voti discordi perdevansi di mezzo al fracasso dei venti e dei flutti;

Digitized by Google

il terrore rovesciato avea sul ponte il piloto quasi fuor di senso; non più vele, non più alberi; e quando i nostri avventurieri, per uno special favore del cielo, furono gettati nel porto di Bordeaux, il loro bastimento più non era se non se uno scheletro fracassato.

Alì Bonaparte, avuto avviso della disgrazia accaduta alla nave egizia, fece dare de' soccorsi ai nostri viaggiatori. Rimpalmato venne il loro legno fracassato. Ismaele passeggiò per otto giorni nelle pubbliche piazze della terza capitale della Francia; e il suo gusto per il *sabha* (il vino), di cui il profeta non proibiva che l'abuso, potè satisfarsi in libertà. Panaiotti, che nel suo spavento cagionato dalla tempesta, perduto avea non solo il timone del suo vascello, ma quello ancora della ragione, venne rimpiazzato da un prigioniero inglese, a cui il governo francese generosamente permise di servire da piloto ad Ismaele. La Gironda trasportò la nave nel seno dell'Oceano; e il Turco, cominciando di nuovo le sue preghiere, e ripigliando la sua pippa, abbandonossi senza riserba al suo fatalismo e alle sue speranze.

« Vediamo, diceva egli fra sè stesso, contando i grani del suo *comboloyo* o rosario musulmano, io lasciai Alessandria nel mese di muharram; contiamo: *Muharram* (1), compresovi *safer*, fa un mese; il primo *ribaïah*, due; il secondo *ribaïah*, tre; il primo *giomada*, quattro, il secondo *giomada*, cinque; il terzo *giomada*, sei; *regeb*, sette; *schaban*, otto. In otto mesi, aver fatto tanto cammino! Per *Alaksa!* questa è una maraviglia! ciò non è concepibile. Gloria a Dio e al suo profeta, che mi han protetto così visibilmente! Otto mesi, niente meno che otto mesi. Ed il nuovo piloto pretende che noi siamo tra la Francia e l'Inghilterra! Quale disavventura che Panaiotti ha perduto la testa; egli ha molto merito, così poltrone e

(1) Nomi dei mesi orientali.

Digitized by Google

bugiardo ch'egli è: con lui, noi saremmo forse giunti a terminare il nostro viaggio in un solo anno. Contiamo; ci resta *ramadan*, uno; *schawal*, due; *doul-Kadah*, tre; *doul-hegiagh*, quattro; ciò è possibile, ma è sibbene difficile. Allah è grande; quel ch'è scritto dee avvenire ».

Egli in questa maniera occupava il pensiero co' deliri del fatalismo, mentrechè il vascello, ben regolato, facea forza di vele verso l'Inghilterra. Il terzo giorno di *ramadan*, egli stava assiso sul ponte, quando alcune bianche muraglie mostraronsi ai suoi sguardi. Vascelli di qualunque bordo vedevansi sulle acque in tutte le direzioni. Un popolo attivo era in folla sui scogli, sulle spiaggie: un movimento, una confusione, un trambusto, di cui gli occhi d' Ismaele trovavansi stanchi, e di cui le sue orecchie venivano assordate. A misura che il vascello avanzava lungo le coste, vi scorgeva egli delle fortezze, delle città, de' villaggi, succedersi di distanza in distanza; un cerchio di navi parea circondar l'isola, le cui verdeggianti zolle contrastavano con un cielo annebbiato e i bianchi scogli le fanno riparo.

Ismaele chiese il nome di quest'isola così popolosa. L'inghilterra! —egli non voleva credervi: era questo il secondo giorno di *ramadan* solamente; il miracolo sorpassava ogni verisimiglianza, e quando gli fu d'uopo rendersi all'evidenza, quante volte egli non proruppe in quelle parole: « Allah è grande! Allah è grande! » Io non mi fermerò a descrivere tutte le di lui sorprese nel corso del viaggio, le *diligenze* più veloci della folgore, e i cammini spianati, e le cattedrali gotiche! Panaiotti che lo accompagnava, avendo riavuto l'uso de' suoi sensi dacchè mise piedi in terra ferma, dava a lui delle spiegazioni più o meno veridiche, più o meno erudite, ma sempre assai lunghe; a un comentatore non importa solo il dir bene, ma ancora dir molto.

Digitized by Google

« In nome del santo profeta, è questa la gran riunione delle tribù (1)? diss'egli giungendo a Londra; si è questo il più gran tumulto ch'io abbia udito in mia vita! « E di fatto, la metropoli dell'Inghilterra, colla sua commerciante e industriale attività, offre il più strano contrasto con quelle città dell'Asia, dove tutto insino all'industria, è regolare e monotono, languido, apatico. Tragittò egli i quartieri briosi, popolati e nobili della città, guidato da Panaiotti, che fecegli far posa in una scura osteria di Wapping, presso la strada di Ratcliffe (2). Panaiotti era stato informato di questo indirizzo dalla compiacenza di un suo compatrioto, povero marinaio, il quale era venuto in Inghilterra, e trovato avea quest'asilo molto conveniente al suo stato e alla sua fortuna. Ecco adunque il plenipotenziario asiatico, incaricato del potere di un sovrano, albergato alla insegna del *Porco che fila*, in mezzo ai mozzi di vascello e ai piloti, metà di loro leggittimi e metà obbietti dei più sporchi amoracci.

Ismaele non dubitò punto della sconvenevolezza di questa sua situazione. L'osteria, benchè destinata alla plebaglia, era al pari di quasi tutti questi luoghi in Inghilterra, ben tenuta, propria e comoda. Aveva i suoi tappeti, le sue tele incerate, le inferriate di cammino nette e lucenti. Benfatti erano i letti, cortesi le donne di servigio e molto attenti i domestici. Si giudichi pure della felicità d'Ismaele, incrociando le gambe dinanzi a un bel fuoco di carbone di terra; in una piccola stanza così pulita e nitida che la ricercatezza vi sarebbe potuta passare per lusso. Egli era lontano dal sopetto che la sua residenza non fosse degna del suo carattere e della reale grandezza del suo signore. E come mai Ismaele sarebbe giunto a sapere sulla costa d'Africa, quale divisione di tribù

(1) *L'al-azab.*
(2) Quartiere a levante in Londra.

Digitized by Google

e di *caste* abbia stabilito la moda in seno alla capitale dei Tre-Regni; quale linea di demarcazione vi separa l'uomo d'alto rango, situato alla punta occidentale (1) di Londra, dal cittadino ritirato che vive sui limiti del buon tono; di qual disprezzo quest'ultimo ricolma il mercante delle città; come questo disprezzo ridonda e rimbalza, a dir così, dal quartiere di commercio a quello degli artigiani, dal quartiere degli artigiani sul povero popolo de' sobborghi, e da quest'ultimo, sulla canaglia terrestre e marittima colla quale la nostra eccellenza egizia trovavasi confusa?

Checchè ne sia, molto contento di Londra e di Wapping, nella ignoranza dei grandi doveri e della solennità dell'etichetta e dell'usanza, Ismaele fe' giungere al palazzo di S. M. le sue credenziali. Immantinente a lui perviene la risposta diplomatica, e vien fissato il giorno per presentarsi.

Il principe Reggente, oggidì Giorgio IV, attendeva con impazienza l'arrivo dell'Egiziano. Egli è molto esatto all'ora indicata dal segretario di stato: apronsi i portoni di Carlton-House a un de' più begli uomini del secolo. L'aria dolce imponente, vestito di brocato d'oro e scarlatto coperto di un drappo blu e ondeggiante, Ismaele penetrò la folla de' cortigiani in abito stretto e il piccolo cappello sotto al braccio. Fermo è il suo passo, semplice il portamento, grazioso e nobile; la ricchezza e l'eleganza che distinguono tutte le sue vestimenta principalmente presiedono alla disposizione e alla scelta di quel turbante di seta e di perle, le cui larghe pieghe ne cingono la testa. Una magnifica scimitarra è sospesa, nel dinanzi, a una catena d'oro massiccio; sul di lui petto scintillano de' diamanti di valore, che dinotano l'emblematica forma della mezza luna musulmana e dell'ancora navale.

Indipendentemente dell'usata splendidezza, sarebbe

(1) Il *west-and*, il bel quartiere.

Digitized by Google

stato impossibile non rimaner colpiti dalla maestà dei tratti d'Ismaele, maestà temperata da incantevole espressione di benivoglienza. La sua figura pallida, i suoi grand'occhi neri, il suo lungo mustacchio, la sua barba folta, avrebbono ispirato universalmente un involontario rispetto. Egli situò sul petto la sua man dritta, alzò l'altra sul turbante, e compiè una delle più nobili riverenze che il palazzo de' re britannici avesse da guari tempo ammirate. Si assicura che il *gentilmann* d'Inghilterra (1) uno dei più esperti in sì malagevole arte, e il miglior giudice in fatto di convenienze, accordò un' approvazione mista di sorpresa alla naturale eleganza di che trovavansi impresse tutte le maniere dell' affricano suo ospite. In lui la grazia si accompagnava alla forza; e secondo la bella metafora d'uno scrittore arabo, egli era uno scoglio coperto di fiori.

Un cerchio delle persone di corte era d'intorno a Ismaele. S. A. R. raccomandollo allora alle cure particolari del suo nobile fratello. L'attenzione generale è tutta sulla di lui persona. Vien egli ricolmo di carezze, di saluti, d'elogi. Gli si chiede dov'è la sua stanza? egli risponde senza turbarsi: *a Wapping alla insegna del porco che fila*. Si giudichi dell'effetto prodotto dalla sincera di lui dichiarazione dianzi ai baronetti e a' duchi. Vi fu mestieri tutta la riserbatezza di che si piglia ben l'abitudine nelle corti onde reprimere i movimenti d'una gioia incivile. Si venne alle spiegazioni, e non si tardò di consigliare Ismaele a trasferirsi dall' albergo di Wapping, in una splendida casa del quartier nobile.

Egli partì dunque per l'occidente della grande città, ove delle nuove ricerche di lusso cagionarongli nuove sorprese. Ben accolto, festeggiato dapertutto, modesto, grazioso, distinto nelle sue maniere e ne' suoi

(1) Giorgio IV.

Digitized by Google

gusti, riceveva egli con riconoscenza una ospitalità di cui il suo carattere giustificava tutto il trasporto. Rimaneva incantato dell' Inghilterra, e assai soddisfatto de' suoi ospiti. Niuno ancora indirizzato avea al forestiero una sola espressione di cui potesse offendersi, allorchè un giorno, a tavola, mentre l'ambasciatore raccontava il suo viaggio, pensò un pedante interromperlo ridendo: « Voi siete dunque, diss'egli, cosmopolita ». Ismaele non capiva; ma una parola così lunga non gli parve essere che un insulto; Ismaele che lagnossene meco, ebbe la generosità di tacersi e di perdonare.

Intanto scorreva il tempo; fugli d'uopo partire. Ismaele visitò le diverse contrade dove lo chiamavano le sue istruzioni secrete, e adempiè, con la più rara prudenza, gli ordini del suo signore. Un giorno il pascià, incollerito di non ricevere assai presto, a suo credere, il danaro che doveva inviargli il suo ambasciatore, e di cui diverse circostanze ritardato aveano l'arrivo, richiamò subitamente Ismaele presso di sè. « Mohammed-Alì ha bisogno di voi, gli disse un Europeo; voi siete la più bella testa del consiglio. — Certo, rispose Ismaele con tutta la indifferenza musulmana, è la mia testa ch'egli vuole ».

Ritornando in Egitto, egli passò per Corfù e dette una prova assai notabile di quel sangue freddo ingegnoso che dir si potrebbe il suggello dei grand' uomini. Il suo vascello era all'ancora, quando un violento temporale l'obbligò a sciogliere. Un legno greco, situato dinanzi al suo l'impediva di andar a rifuggirsi dalla tempesta: nulla sarebbe stato più facile al capitano greco che dar luogo al Turco, mercè di un movimento che avrebbe salvato quest' ultimo senz' esporre sè stesso al menomo pericolo. Ma il Corfiotto, sordo alle preghiere d'Ismaele, non volle muoversi. Ismaele, costretto a tagliare la sua gomina, *va sopra*, come dicono i marinai, e, scalfendo la nave ellena, il cui equipaggio fuggì sopra alcune sciałuppe, la mandò a fondo.

Digitized by Google

Tutta la fortuna del Greco era su questo legno; egli accusò Ismaele dinanzi ai tribunali del paese domandando che l'autore della sua perdita gli pagasse il danno. I cadì presero delle informazioni, e, poichè la ostinazione dell'accusatore avea evidentemente cagionato il disastro, restò deluso nelle sue speranze. Il mercante elleno nella disperazione, corse in cerca della sua parte contraria, lo incontra nella piazza e lo carica d'ingiurie in mezzo al popolo. Ismaele non gli risponde nulla: quegli raddoppia le invettive; Ismaele fa vista di non accorgersene. Finalmente, cogli occhi in fuoco, la rabbia nell'anima, dimentico della forza fisica del Musulmano e del carattere di che è rivestito, alza la mano pronta a colpire. Vi accorre il popolo, tutti gli sguardi sono rivolti verso Ismaele, ed egli, fermandosi con gravità, stende il braccio e gli presenta graziosamente la sua tabacchiera aperta. Il Greco, in mezzo al suo furore, si rimane immobile; gli ricadono le braccia; fissa sopra Ismaele uno sguardo in cui è dipinto lo stupore: e come annientito di trovar per nemico uno scoglio e non già un uomo, si affretta di scappar via.

Mohammed Alì ebbe il buon senso di mantenere presso di sè un sì fido soggetto, i cui racconti dettero a lui il gusto più vivo per la civilizzazione europea. Nominato *amiralim* (1), nella guerra che dichiarossi fra' Greci e i Turchi, egli morì coraggiosamente sul bordo della sua nave nel 1824. Ismaele Girbraltar fu il primo fondatore della marina egizia, destinato a partecipare alla sorte della marina turca, e le di cui recenti perdite vengono ad offrire una solenne lezione all'Europa e all'Asia (2).

G. B.

(*New Monthly Magazine*).

(1) *Ammiraglio*, dalla parola inglese *admiral*.
(2) Uno degli autori della *Rivista Britannica* è particolar-

Digitized by Google

VIII.

Rimembranze del Viaggio di un Inglese in Italia.
(Artic. V; ved. fasc. prec. a c. 98).

L'indomani, svegliatomi a giorno avanzato, vidi il mio tavolino ripieno di biglietti di visita e d'inviti, in riscontro alle lettere di raccomandazione che il giorno innanzi aveva io fatto distribuire. Cotai biglietti, colla varietà delle loro forme e co' loro varii colori, offrivano a' miei sguardi una piacevolissima imagine della società di Roma, cotanto feconda di bizzarri contrasti. Scorrendo a caso quelle carte, la prima che mi incontrò per le mani diceva così: *Il conte cavaliere* (ve' che iperbole di nobiltà, che ciarlataneria aristocratica!) *il conte cavalier Velli;* questo nome in gran caratteri rossi, fiammeggiava a così dire, in mezzo a quattro scudi color verde, fiancheggiati di maschere, di lioni e di tutte le maraviglie della scienza eraldica. L'erede di questa gran nobiltà, dicevami il mio cameriere, trovasi ora ridotto a un solo servidore e a cento piastre di rendita. Sentii compassione del decadimento della feodalità, quando venne a colpire i miei sguardi un biglietto, anzi a dir vero una stampa. Vedevasi a dritta un antico vaso greco-italo, con la iscrizione: *Pollio;* a manca l'arbusto che produce

mente obbligato ad Ismaele Girbraltar. Egli era comproprietario del zodiaco di Dendérah. Un agente diplomatico inglese avrebbe voluto appropriarselo; Ismaele, a cui venne rimessa la contesa, senza lasciarsi prevenire dal carattere politico di colui che reclamava il possesso di quel monumento, decise secondo la giustizia e a pro degli avversari dell'agente inglese. Il signor Saulnier ha espresso la sua dovuta riconoscenza nella relazione da lui pubblicata delle circostanze intorno al rapimento del zodiaco.

Digitized by Google

il papiro; sul secondo piano, i busti dei presunti avoli del cavaliere; nel fondo, bassi-rilievi, torsi, statue, poste in una scelta confusione, e che rendevano testimonianza del gusto di quel signore per l'antichità. Per ultimo, su di una architravata negligentemente sita in un angolo, erano scolpite queste parole: *Il conte Landolina Nava di Siracusa.* Io ammirai veramente la modestia e la vanità che dettato aveano quel biglietto, non che l'arte con che il sapere, la genealogia, le pretensioni del conte, vedevansi unite insieme in quel pezzetto di carta, vero compendio della di lui gloria.

« V'ha ancora di meglio » disse il mio cameriere: e infatti, una di quelle carte rappresentava il Coliseo, un'altra il Vaticano, la terza il Campidoglio; ciascuna avea il suo nome scritto sul marmo e sulla pietra di quei gloriosi monumenti. A piè d'una antica rovina, riposavano i fastosi gotici titoli della contessa di C., la più vecchia fra le ricche vedove della Gran Brettagna. Ecco come in Roma si uniscono insieme la baloccheria signorile e il più ingenuo pedantismo; novella ridicolaggine, che ben si addice al gusto per le arti, e che dà all'orgoglio feodale un non so che d'inoffensivo. Se colui, che annunziava di far visita, era un accademico, il suo diploma trovavasi trascritto nel suo biglietto: se costui era un secretario di legazione, non vi facea egli grazia nè de' suoi proprii titoli, nè di quegli del suo ambasciatore, tal altro era intimo consigliere d'un'*Altezza*, la quale formava anche parte del consiglio di stato di un principe: questi diversi rapporti, e le dignità di ciascun personaggio, venivano spiegate sul biglietto del secretario intimo, con una formalità non men diffusa che scrupolosa.

Convenir fia d'uopo che tutta cotesta ostentazione di grandezza abbia molto perduto di pregio; egli vi ha una gran folla di nobili: gli ex-principi che, dopo la caduta dell'impero francese, ne raddoppiarono il numero, son giunti a rovinarne il credito: nulla è

Digitized by Google

più raro che un nome isolato, senza aggettivo e senza titolo. La mercè d'una civetteria, facile a spiegarsi, parecchie famiglie d'antica origine son venute a infastidirsi di un onore divenuto già triviale: i Falconieri, a mo' d'esempio, contentansi di segnarsi col solo nome loro, e così più altri abbandonano i titoli e i soprannomi.

Io scorsi oltre a una mezz'ora esaminando questi biglietti di visita. Rappresentava uno di essi Corinna che improvvisa: un altro Minerva ed Apolline, il terzo, che era un invito per una serata di musica, offriva per emblema Ulisse e le Sirene. Il nome d'una giovinetta romana brillava in sul calice d'una rosa; un poeta unito avea il suo nome alle corde della lira; un pittore erasi modestamente soscritto sullo zoccolo del busto di Raffaello; cosi fatte pretensioni, ingegnose insieme e sincere, muoveanmi al sorriso; Roma è forse il sol luogo del mondo dove la vanità non ha misteri, e si dà per quel che vale.

Frattanto uno de' miei compatriotti venne a interrompere quella mia piacevole occupazione; e narrommi il nuovo scandolo di Roma, e principalmente le ridicole avventure di che i nostri Inglesi erano gli attori. Perchè son eglino divenuti un obbietto di odio per le infime classi; e di ridicolo per le buone compagnie? Roma ch'eglino fan ricca gli abborrisce; molto singolare anomalia e che prova tutta l'influenza del carattere personale sulla felicità e la stima. L'orgoglio, la taciturnità, il disdegno di parecchi de' nostri compatriotti, la loro arroganza ributtante insieme e volgare, han fatto loro, per l'Europa intera, legioni di nemici. Eglino a lor disagio si uniscono alle persone più ragguardevoli, e con una insultante freddezza trattano quelle del secondo rango: seminano l'odio e lo raccolgono con disprezzo.

Un Inglese, che non avea fatto alcun prezzo con un fabro della *piazza di Spagna* dovendo far rattoppare alcun che, aveagli detto delle ingiurie; l'aggresso-

Digitized by Google

re, insultato a vicenda dal fabro, fato aveagli un colpo di bastone, ma il figliuolo dell'operaio, ragazzo di sedici a diciassett'anni, vedendo suo padre esposto agli oltraggi dell'Inglese, battè quest'ultimo sulla coscia, con uno istrumento pinzuto che aveva per le mani. Ne' crocchi anglo-italici della papale città si sparse la voce di quest'assassinio. Il giovane fabro era fuggito, e gl'Inglesi facevano rimbombare delle laguanze loro le stanze e le anticamere del banchiere Torlonia, duca di Bracciano, non che di parecchi cardinali. Ma io domando a questo forestiero, la cui insolenza maltrattato avea il romano artigiano della *piazza di Spagna*, s'egli avesse avuto affare con uu artigiano di Cheapside o d'Oxford-Street, si sarebbe egli condotto con sì grossolana sconvenevolezza? E qual Inglese soffrirebbe in sua casa, al pari di Torlonia, le invettive e le declamazioni di alcuni forestieri contro il carattere nazionale?

A questi motivi di odiosità contro agl'Inglesi aggiungasi la loro sospettosa economia, che è un insulto fatto ai stranieri ed una prova insieme di sordida spilorceria. Elli spendono molto, ma non ispendono nobilmente: la loro profusione è senza buona grazia: le continue precauzioni ch'ei credono dover prendere fanno pena e compassione: trovano il mezzo di esser prodighi e di comparire avari. L'un di loro, lord W.... recossi un giorno presso un celebre dipintore, per far compra di un picciol quadro. « Quanto? domandò egli bruscamente. — Quaranta luigi. — Quante giornate avete voi impiegato in questo quadro? — Dodici giorni. — Ebbene, io vi dò cento quarantaquattro franchi; dodici per ciascun dì, lo che è ben ragionevole. » L'artista, sdegnato ripose il quadro a suo luogo, voltò le spalle a milord, il quale sapeva tanto bene la tavola di Pitagora e lasciollo solo in preda alle sue cortesi riflessioni e ai suoi calcoli.

Queste arroganti babbuassaggini, che si narrano e

Digitized by Google

si comentano nei caffè di Roma. riproduconsi alla giornata: ne addivengono perenne subbietto di baie e di sarcasmi dei pittori italiani, francesi e tedeschi, de' quali n'è un punto di riunione il *Caffè dell'Accademia*. Lì è dove l'indegnazione è comune contro questi sordidi stranieri, e dove si fa esercizio e scuola a chi meglio sa uccellarli. Vendonsi loro false anticaglie, mille artifizi si usano onde gabbare la pretesa sagacità di sì diffidenti conoscitori. Quanto più hanno essi paura che non vengano ingannati, tanto più divengono i merlotti del volgo ch'elli affettano di avere in disprezzo.

Nel mentre che discorrevamo della ridicola condotta dei nostri compatriotti in Italia, scorrevan le ore; piovoso facevasi il tempo ed io mi risolvetti a non uscire che la sera di casa. Di tutti gl'inviti che riempivano il mio tavolino, scelsi quello di S. E. il duca de Laval, ambasciatore di Francia a Roma. Intimo amico di Mad. Recamier e di Mad. de Stael, il duca de Laval è un modello d'urbanità, di gentilezza e di buon gusto. Sin dalle nove del giorno, trovai riunite nelle sue magnifiche stanze, più di 300 persone, sì italiane che estere, quasichè tutte del più alto rango. Abbagliato da tanto splendore, non potei distinguere e ragguagliare che un momento dopo, 50 a 60 delle più vaghe donne di Roma, che, disposte in cerchio in mezzo della stanza, tiravano a sè tutti gli omaggi e fissavano tutti gli sguardi.

Egli era assai ben curioso il vedere la folla dei vecchi cardinali di Roma passeggiare, di mezzo a quelle bellissime dame, senzachè i loro divoti pensieri ne risentissero danno. Due dame inglesi, l'una nata a Londra, la sventurata miss Bathurst (1), l'altra, benchè nata in Roma, la ci appartiene pel suo matrimonio con M. Dodwell, brillavano in mezzo a quel crocchio

(1) Quella medesima che si è sommersa nel Tevere.

Digitized by Google

ove tutto ciò che v'ha di più grazioso al mondo parea si fosse ivi raccolto. Mad. Dodwell riuniva in suo favore il maggior numero delle voci; ma Bathurst veniva immediatamente dopo di lei. Le signore Bonaccorsi, Martinelli, Sorlofia, non mancavano di cavalieri pronti a sostenere a gara la supremazia delle loro attrattive.

Io rimasi per due ore in osservazione di mezzo a questa sì brillante adunanza, dove il bello spirito, il buon gusto e la urbanità se la contendevano con lo sfoggio degli abbigliamenti. Indi pensai ritirarmi in compagnia di alcuni giovani romani, coi quali fatto avea già conoscenza, e che intertenevansi delle novelle del giorno con più libertà che aspettar non si dovesse in un paese dove si esercita, sul pensiero, una così attiva inquisizione. Ragionavan eglino dell'ultimo conclave, e un di loro vantavasi di avere raccolto più di 800 pagine in 4° di epigrammi, buoni o cattivi, sulla sessione degli elettori del Papa.

Si ragionò assai oltracciò dei differenti ministri ecclesiastici che sotto nome di differenti pontefici, han governato Roma moderna; il cardinale Consalvi e la sua politica occuparono la compagnia. Si rilevò indi il merito dei cardinali Cavalchini, Paletta e di parecchi altri ascritti a quel consesso in virtù di titoli incontrastabili e di sublimi posti che co' loro gran talenti aveano occupati. Lo stimabile cardinale Spina, cardinale Severoli e venti altri vennero a vicenda passati a rassegna, questa conversazione un pò libera mi diè gran spasso, e allorchè fui costretto a prender congedo da que' *Signori*, accolsi con gioia la proposizione fattami da un di loro di portarmi l'indomani mattina a pranzare in sua casa. Era costui un nobile giovane, di molto spirito e *disingannato*, come dicono in Roma: egli era persuaso che il protestantismo, come vedesi oggidì regnare in Inghilterra e in Iscozia, non nuoce ai progressi e al buon essere della specie uma-

Digitized by Google

na, del pari che il cattolicismo in Roma ed altrove. Io non mancai all'invito che promettevami buona raccolta di novelle e di aneddoti; e senza fermarmi lungamente a descrivere il secondo piano di sua casa, assai grande ma sprovveduta di mobili, dove abitava il giovine conte, e che dava su la piazza di Venezia, mi contenterò di riferire a questo luogo i fatti più curiosi che la di lui amabile e graziosa conversazione comunicommi.

« Qui dirimpetto, egli dicevami nell'aprir la finestra, s'innalza il palazzo Rinuccini, ove fa sua stanza Madama, la madre di Napoleone. Questo titolo è unico nell' istoria: esso non ispaurisce niuna vanità, ed è comparabile a tutte le umane dignità. Mad. Letizia Bonaparte sostiene il peso di sì fatto nome con una imponente semplicità, che gl' infortunii de' legittimi principi non han saputo dimostrare: ella vive nel ritiro, tranquilla, oscura, benefica, e par conosca l'estensione dei doveri che a lei impone la sua gloria istorica. Il palazzo ch' ella abita è semplice e severo nell'esterno; nel di dentro tutto è nobile, silenzioso, ben regolato. Le *gelosie* rimangonsi chiuse, di raro si apre la porta; un mistero di duolo e di magnificenza par circondi l'edificio. Niuna pretensione aristocratica ne rimembra i favori di che la fortuna ed il genio han ricolmo questa donna. Tiensi ella ben ferma, con maschia dignità, di mezzo a quelle gigantesche immagini del passato e l' espettazione de' tristi anni che a lei riserba la vecchiaia. Oh quai tempi già scorsi! quale avvenire! In lei si ammira il coraggio, la costanza e la nobile attitudine d' un'eroina: i contemporanei di lei ragionano con tutta la indulgenza della posterità. Questa dirà che non vi ebbe giammai trono più glorioso della di lui perdita; che, sola forse di tutta la sua famiglia, ella non ha preso giammai come speranze i suoi ricordi, e che la sua dimora nel palagio Rinuccini è l' ultima scena della sua dignità ».

Digitized by Google

« Non ha guari la piazza di Venezia offrì uno spettacolo assai rimarchevole, e un imponente contrasto ne accrebbe l'effetto. Il re delle Sicilie, Ferdinando, di fel.-ricord., onorava di sua presenza la città de' Pontefici: in si fatte occasioni, egli è solito d'illuminare la piazza di Venezia, quella del Popolo, e il battuto del Campidoglio. Il banchiere Torlonia, duca di Bracciano, che abita nella piazza medesima di Mad. Letizia, si distinse particolarmente per la splendidezza delle sue illuminazioni; il di lui palazzo era tutto in fiamme: ivi da presso, l'ambasciatore d'Austria avea decentemente illuminato anzichè con fasto il suo palazzo; venti torcie accese ne decoravano il prospetto. Riguardo al palazzo Rinuccini, parea che le profonde tenebre facessero una solenne protesta contro quelle solennità ».

« Queste splendide feste costituiscono in gran parte la nostra esistenza politica, morale ed intellettuale. Durerà lungamente la ricordanza in Roma del soggiorno dell'Imperatore d'Austria. La cassa papale risente tuttora il fatal colpo recatole da questa memorabile epoca. Il passaggio di Cesare, come quello di Serse, mise a soqquadro la rendita di dieci anni; e il tesoriere della camera apostolica piange tuttora un *pranzo*, la di cui magnificenza avrebbe alimentato Roma intera durante una lunga carestia. Tale si è il carattere della nostra nazione, splendidezza ed affamo; noi amiamo meglio digiunare sei mesi che far di meno delle briose stravaganze di un carnevale. Un imponente spettacolo ci tien luogo de' più indispensabili oggetti: ai nostri avoli bisognava del pane e de' giuochi: che ci si diano de' giuochi e noi farem meno del pane ».

« La festa di che vi parlo fu data all'Imperatore d'Austria, in su la piazza del Campidoglio, e la splendida profusione che ben la distinse ci reca alla memoria quella servile magnificenza di che i papi ghi-

Digitized by Google

bellini facevano pompa. La camera non spese meno di sei milioni di corone. Pel corso di sei settimane, il Quirinale, ove alloggiava l'Imperatore, fu il teatro di un continuo giubileo di cortigiani: il Vaticano si rimaneva deserto, e tutti coloro che piegato si lungamente aveano il ginocchio dianzi alla divinità di quel santo loco, consolar si potevano della lor servitù al cospetto del lor padrone che ne prendeva il posto. I magnifici addobbamenti di Napoleone servirono al ricevimento del suocero; adornossi il pontificio palagio delle spoglie del conquistatore d'Europa. Roma ne ottenne de' ringraziamenti, e parecchi cordoni. Dopo la partenza di S. M., una nuova tassa fu imposta onde fornire alle spese di quel grato e magnifico accoglimento».

Il nobile conte romano proseguiva ancora; la sua erudita conversazione, della quale non ritengo a memoria che i principali tratti, era un vero panorama di aneddoti; e allorchè mi alzai per congedarmi da lui, mi accorsi con sorpresa di quante ore erano scorse; diemmi egli il suo addio, pronunziando que' versi di Beranger su di Roma moderna: *interrogeons le Tibre*, ec. I sentimenti da lui mostratimi, e il suo compianto sullo stato del politico avvilimento della sua patria, ispirato aveami della stima per essolui; ripresi indi il cammino della mia casa, col propormi di rivederlo ben presto.

Passando nuovamente per la *piazza di Spagna*, osservai che per il numero e la singolarità de' suoi dettagli, meriterebbe di occupar sola un intero volume. Io ne rimetto la briga al cavaliere *baronnet John Carr*, e agli infaticabili *Touristi* di lui confratelli. Gl'Italiani che si sono benissimo accorti della predilezione degl'Inglesi per la *piazza di Spagna* l'hanno sbattezzata; ella è oggidì *la Passeggiata degl'Inglesi*, *il sollazzo dei forestieri*, soprannomi scherzevoli e singolarmente poetici, poco comuni nel paese delle antichità.

Digitized by Google

Lo sguardo di un viaggiatore ha alcun che di penetrante, continovamente eccitato, continovamente soddisfatto, rinnuovato continovamente, la curiosità, la sorpresa, dolci e animati sentimenti che riguardar si possono quai piaceri, succedonsi d'ora in ora e si dànno uno scambievole appoggio. In fatti, dopo due o tre giorni di residenza in Roma, io mi trovai di avere traversato *il mezzo e l'alto ceto:* conosceva già i cardinali, i romori della città e della corte, parecchi monumenti e fin anche uno o due aneddoti scandalosi confidenzialmente conferitimi dal nuovo mio amico e che il mio gusto o sibbene il mio dovere non soffrono che io qui li rapporti.

Confesso di essermi trovato a Roma come in mia casa: che se vuolsi ancora che su l'esempio di Montaigne, di Sir W. Temple, e di Gian-Giacomo, grandi egoisti in fatto di sentimenti e gran ciarlieri a proposito di loro medesimi, io fo qui pubblica la mia confessione, nè temerò di confessare che una delle mie debolezze si è quell'abitudine casereccia, quella piacevole malinconia, quel morale ed intellettuale ristagno, quella facoltà di trovarmi bene da pertutto e di rapidamente accostumarmi a degli ignoti oggetti, la disposizione in somma a prender radice in sul primo luogo dove mi getta la fortuna. Al mio entrare in casa, trovai una lettera di Londra, che mi richiamava all'istante e in pochi giorni, alla città natia; mi si avvisano affari d'importanza: ma poco questi mi premeano, e così bene io trovavami a Roma! io mi sentiva già mezzo romano, e se non avessi veduto *ab ovo* che le *carùtelle*, gli accattoni di Roma e la cupola di San Pietro, la necessità di abbandonare questa regina del mondo, non mi sarebbe stata men più penosa. Quindi io risposi in poche parole: *no;* e dandomi senza riserba alla novella mia patria, dimenticai Londra, il foro dello scacchiere, quello della cancelleria, gli avvocati e i notai.

Digitized by Google

Ciò che trattenevami a Roma non era pur tuttavolta nè l'ammirazione pel suo stato politico: l'amministrazione cieca e sorda vi cammina del pari che quella della Francia attuale; nè l'amore dell'antichità: la mia serata in casa della *signora*, me n'avea infastidito; nè una grande stima pei costumi della *città eterna*: io ne sapeva a bastanza su questo capitolo. Il piacere dell'osservazione, della novità, della fantasticheria, m'incatenava: quella sera medesima, io doveva esser condotto in una anfibia compagnia, non appartenente nè al *mezzo* ne all'*alto ceto*. Ad altro non pensava che a venir presentato in casa della principessa Borghese, sorella di Napoleone, di maravigliosa bellezza e d'incredibile grazia, dove mi portai prestamente ad ammirarla da presso.

In un pubblico passeggio, io aveva già visto questa bella principessa, e, dopo due giorni, aspettato avea con impazienza l'invito che, grazie a un dei miei amici inglesi di distinzione mi era giunto la mattina. Questa prima visita offrì a me tuttavia poche cose da osservare: io non vidi che un'amabile donna e una principessa che figurava nobilmente. In una solenne presentazione, havvi alcun che di prelimínare e di scenico, il cui apparecchio cancella mai sempre quelle gradazioni di carattere, quella ingenua e preziosa verità, che non si scuoprono se non se nella più domestica famigliarità. Nulla di austerità od alterigia in quella principessa: ella conciliar sapeva con misura il serenissimo contegno o l'abbandono d'una graziosissima donna: pur nondimeno quel sorriso a metà, quello scherzo appena indicato, quello sguardo rapido e penetrante, produr facevano altri pensieri, indovinar altre parole. Sperai che una più favorevole occasione sarebbe tantosto propizia al mio gusto di osservazione in dettaglio; l'indomani, in fatti, un biglietto della principessa venne a contentare i miei voti. Io fui invitato a pranzare nella Villa-Paolina, ritiro delizioso e di sua scelta, fuori la porta Pia, alle mura di Roma.

Digitized by Google

Ella passa ordinariamente la primavera e l'autunno in questo piacevole soggiorno: va a tavola di buon' ora e passeggia la sera, in fuori del martedì, giorno ch' ella destina a ricevere nel suo palazzo di Roma. Io rinunziai senza pena ai diversi progetti da me formati onde passare la giornata, e m'indirizzai assai per tempo a porta Pia. Il mese d' ottobre stava già per finire: era terminata la vendemmia, un'ubertosa serenità parea riposarsi su la campagna e partecipare all' anima quella malinconia e severa dolcezza, che fa il carattere degli ultimi giorni dell'anno. In questa stagione in cui la terra ha già dato i suoi frutti, l'attività della natura cede il luogo a un riposo senza languore la cui influenza riempie d'incanto.

Sarà continuato.

IX.

Al Signor Duca di Cumia, Ode di Gaetano Linares.

Cumia, di gloria germe magnanimo,
Che di cecropia fronda ami cingerti
Lunghesso la gioconda
D'Oreto inclita sponda;
V'ha chi di Borea sprezza le furie,
E dell'Oceano sull'onde tumide
Ricco tornar non pave
Di merci in angla nave.
Chi fra continue veglie, avidissimo
Di argento ed auro, suda nel rendere
Più che nol sono carche
Ascose e ferree l'arche.
V'ha chi dimentico del cielo patrio
Fra l'ire belliche di densa polvere
Cosperso il crin, pugnando
Ruota l'acuto brando.

Digitized by Google

Pensier più nobili Te grande addussero
Nel sacro a Temide difficil tempio,
Ove sue leggi, ed arte
Scorgi su dotte carte.
Di campo fertile difendi provvido
Gli aviti all'umile contesi jugeri;
Serbi a virtude il dritto,
Onta e danno al delitto.
Sgombro di mistico velame, impavido
Libri l'equabile lance; e'l palladio
Senno palese rendi,
E al ver gli animi accendi.
Se il labbro sciogliere tenti in melliflui
Detti, o fortissimi concetti esprimere,
Per non mercata laude
Lieta la patria plaude.
Così plaudiano di Arpino al figlio,
E a lui che libero punse il Macedone,
Di maraviglia piene
Un dì Roma ed Atene.
Fra dense tenebre nel sangue e i gemiti
Uom cadde vittima: più fero e barbaro
Altrui la colpa l'empio
Diè di cotanto scempio.
L'oppresso è incolume, tra ferri il perfido
Per Te dibattesi: scorron dall'Abila
Tuo merto e nome in breve
All'iperborea neve.
È ver, che il fervido Vate Beozio
Della sua cetera sacra ad Egioco,
Sacrá ad Apollo e Alcide
Scotea le corde fide.
Ma più de' celebri ludi che s'ebbero
Tebane laudi, tua bella e fulgida
Impresa era alimento
Atto al dirceo contento.
Io benchè debile testor di numeri

Digitized by Google

Per la tua gloria larghe ale all'omero
Impenno; e'l taciturno
Sveglio strumento eburno.
Fra i miei domestici lari, u' l'amabile
Tuo genio aggirasi con man benefica,
Si aderge un'ara a dritto,
In cui *Cumia* v'è scritto.
Ivi i miei cantici per Te s'intuonano,
Con le Tespiadi volo su l'etere:
Prendi quest'inno ascreo,
Che amore emerger feo.
Sul queto Tivoli con l'alme Grazie
Presso Cupidine, presso Gliceria
Folleggiava con Bacco
L'armonioso Flacco.
Pur alto ergeasi nel corso rapido
Cantor de' superi, del prode Cesare;
E Mecenate intanto
Porgea l'orecchio al canto.

X.

Riflessioni di G. P. sulla così detta Tratta de' Neri.

Tutti coloro che anatemizzarono la nefandità di commerciar carne umana, mostrarono alcerto animo santissimo e santissimo sentire; ma non altro poi dissero che ingegnose frasi nel proporre espedienti validi a frenar cotanto oltraggio all'umanità. Niuno risalì alle vere cause del malè; ognuno mirò solo ad impedirne gli effetti; e allora, nonchè sparire, imperversa anzi il danno; al pari che imperversano i gravi morbi quando la medela schiva i rimedii erculei, e non attende che a soffocarne i parosismi. Niuno adunque non vide nella differenza di religione la vera e sola radice della schiavitù sì moderna che antica; e intanto presso le

Digitized by Google

nazioni tutte non sotto altre forme appare questo universo fenomeno morale, che con quelle di un presunto dritto a far schiavo il non tutelato da' numi della città e della gente; ossia lo straniero ognor opinato cultore d'altre divinità.

Larga copia di argomenti *filologici* (1) avremmo a documentar questa origine. A noi però basterà leggerne il fatto in ogni pagina dell'istoria, dalla più vetusta vendita d'uomo che essa narri, da Giuseppe cioè venduto agli Ismaeliti e rivenduto agli Egizii, fino agli odierni trafficanti di Cafri. Giuseppe, adoratore del Dio di Abramo, venia compro da gente che adorava altri numi. All'Israelita la legge concedea d'avere in schiavitù gli stranieri, ma vietava di ridurvi i suoi fratelli d'Israello. Più che schiavi in Isparta eran gli Iloti; ed è noto che essi non interveniano a' sacrifizii, nè avevano comunione veruna al culto dello stato. Pressochè la stessa era la sorte de' servi in Roma, ove pare che la medesima causa della servitù, desse anche nelle prime età romane origine a' due ordini della città, al grande intervallo fra il patriziato e la plebe. Il romano ottimate infatti aveva a vile la comunione col popolano; e con dispregio il respignea dal possesso de' dritti cittadini, estimandolo indegno a trattar gli uffizii pubblici, come uomo che non celebrava le nozze col rito della religione nazionale (2). Nel medio evo altronde mirisi pria rarificato, poi sparito il servaggio in Europa, non tostochè fu universale la professione evangelica fra gli Europei; ma intanto semischiavi, peregrini, esclusi dalle facoltà civiche, diremo abbominati ancora, rimasero gli Ebrei; e quasi come dritto delle genti perseverò la schiavitù fra cristiani ed islamiti mutuamente; fra islamiti e cristiani co' selvaggi d'Affrica e d'America, sol perchè ne perseverava la causa, ossia la diversità di fede.

(1) Nel senso da Vico dato al vocabolo *Filologia*.

(2) ..... Qui agitabant connubia more ferarum. Vedi Livio e Giovambattista Vico.

Digitized by Google

Se in Europa sparve l'inegualità sociale per l'universa adozione del Vangelo, in Affrica non sparve, perchè non intera fu la conversione al Korano. Indi scissa la popolazione affricana in parte *fedele*, ed in parte idolatra. Indi in questa un perpetuo campo a quella per l'esercizio del presunto dritto a torvi schiavi.

In Affrica dunque vi sarà schiavitù finchè non vi sarà un culto solo; o almeno finchè i forti non saranno eruditi al punto da sapere e rispettar loro pari ogni uomo, comunque egli adori. E certamente facciam voti che vi si abbia unità religiosa mercè del cristianesimo; mercè di quel culto, che uguagliando tutti innanzi alla divinità, ed avendo il *libero arbitrio* come cardine al nesso fra la moralità delle azioni umane e la giustizia divina, è la vera religione della libertà e dell'equalità. Facciam voti in somma che il Vangelo *umanizzi* l'Affricano come incivilì l'Europeo. Ma poichè è remoto che i suoi fraternali precetti trapanino i ferrei cervelli mussulmani, forza è per ora rinunziare a sradicar il germe del nefario flagello, e andare investigando un rimedio che possa almeno menomarne le calamità.

Tutti gli attuali regoli, forti e ricchi d'Affrica sono mussulmani. Sono essi inoltre originarii da sangue arabo, mauro e egizio. Sono infine eredi de' conquistatori di quel continente. Alti titoli perciò ad intima convinzione di giusta signoria sugli affricani *indigeni*, estimati non solo stranieri e sudditi, ma bensì dannati a servire tostochè in nudità selvaggia vivon vita agrestissima. Al quale orgoglio aristocratico si aggiugne poi l'orror dell'anatema che l'intolleranza islamitica fulmina sui negri, quai nemici di Dio perchè adoratori di *fetisci* o d'animali immondi, e da Dio reprobi con lo stimate della nerezza cutanea. Indi ne dànno caccia come a bestie brute, o peggio che tali, manomettendo tribù, trucidando i resistenti, e menando via stuoli di quei miseri per venderli. I soli Arabi, non punto degeneri dagli avi loro, sono alquanto più generosi nelle scorrerie. Proclamano essi adozione dell'islamismo, o schiavitù. Chi si converte al Profeta torna libero; và schiavo chi

Digitized by Google

si rifiuta. E non è scarso il numero de' negri che redimono così generosamente oprando.

L'Affrica centrale adunque manda caterve di negri per tutti i punti delle sue coste; e perciò vi saranno compratori esterni finchè vi saranno interni venditori. L'avidità mercantile eluderà ogni vigilanza, ogni severità di blocco nautico; nè alcerto si avrà la follia di pretendere che sia strettamente chiusa tutta l'immensa periferia di quel continente. Il mezzo coercitivo in somma è vano. E al pari che la prudenza civile non mai si addice con le leggi a voler dismettere industrie nocive o inique, bensì aprendone altre, e sostituendo lucro a lucro; così vorrebbesi trattar la medela di quel cancro umano. Invece di inutili decreti, e di non men inutili dispendii in armamenti, meglio si impiegherebbero le somme divorate dalle stazioni navali adescando gli affricani a trafficar tutt'altra materia venale, che la carne de' fratelli loro. L'Affrica possiede immensi capitali, e quasi tutti di qualità superiore. Possiede essa oro argento rame ferro zinco; avorio; ebano ed altri legni; cotone lino canape; cera e miele; indaco, droghe e farmachi; suoi e pelli; lane e seta; olii ed essenze citrifere; riso e cereali. Fora agevole inoltre e proficuo introdurvi con prosperità la coltura di tutti i così detti generi coloniali; poichè l'Affrica sì propinqua all'Europa, cumula nelle sue latitudini tutti i climi delle due lontanissime Indie. Vorrebbesi insomma sradicar quell'infamia, assai più criminosa pe' cristiani che per gli islamiti, facendo a questi gustare un profitto, che fora sempre crescente smerciando produzioni onde è sì ricco quel continente. La maggior parte delle migliorie morali ebbe il suo germe non da principii puri, bensì dall'umano egoismo. Nè ciò monta. Abbiasi il bene; e compenserà esso con l'effetto quel merito che gli mancò nella causa.

Digitized by Google

APPENDICE ALLA PARTE PRIMA.

Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell' Economia Agraria di Sicilia di Niccolò Palmeri. Palermo, presso la Reale Stamperia, 1826, di pag. 203.

Quest'opera del ch. sig. Niccolò Palmeri, cominciatasi a stampare nel 1826, e pubblicata nel mezzo del 1827, di cui si fe' cenno nel fascicolo LXII di questo giornale, promettendosene più lunghe parole, vien oggi, benchè tardi, in esame. A dir vero, il problema che in essa vi s'imprende a discutere, quanto spinoso ed intricato, altrettanto interessante all'attuale stato economico della Sicilia, non ci permetteva darne un giudizio precipitato, ma sibben pensato e maturo. In fatto di scienze economiche le quistioni, che mirano le circostanze speciali di una nazione, che prendono a svolgerne i principali avvenimenti, che van soggette alla non mai certa ragion del calcolo aritmetico-politico, riescon le più difficili a giudicarsi. Cresce viemaggiormente la difficoltà, ove il subbietto dell'opera va per la bocca di tutti, e ciascuno ne dice a suo modo; come avviene per avventura nell'attuale decadimento della nostra rustica economia, di cui tutti presumono così investigar le cagioni, come apprestarne i rimedii. Onde non rechi maraviglia l'aver noi così a lungo protratto la disamina di un'opera, nella quale il sig. Palmeri appresenta il resultamento delle sue osservazioni, e l'apparato delle sue riforme.

L'opera, che prendiamo a considerare, è condotta con metodo analitico; ed è quindi divisa in quindici capitoli sussecutivi, non interrotti da altra suddivisione;

Digitized by Google

i quali sembrano apposti più a fare accorto il leggitore de' passaggi che va facendo l'analisi, anzi che a classificare il subbietto, onde ne acquisti chiarezza e precisione. Getta l'A. nel primo capitolo uno sguardo sul lacrimevole stato della nostra agricoltura, e ne adduce ne' seguenti, secondo, terzo e quarto, le cagioni primarie; nel quinto, sesto, settimo ed ottavo invoca la cura del governo a togliere di mezzo gli ostacoli, che si frappongono al sospirato miglioramento; prescrive nel nono e decimo, ciò che debbono fare i proprietarii di consenso cogli agricoltori; nell'undecimo, duodecimo, tredicesimo e quattordicesimo, i migliori avvertimenti porge a questi ultimi, onde ritraggano dalle loro speculazioni di coltura e di pastorizia il massimo guadagno; e finalmente nel quindicesimo ed ultimo capitolo, concludendo, presenta come in un quadro i vantaggi della proposta riforma.

Dopo di aver noi così sotto un colpo d'occhio rassegnato l'obbietto e il procedere dell'opera; richiedendolo l'importanza e l'utilità della materia, ci faremo ad esaminarla partitamente, rapportandone in breve il contenuto, e notandone mano mano ciò che più degno ci sembrerà di laude o di censura.

Persuaso l'A., che non si può porgere il rimedio a un male, se pria del male stesso non si abbia chiara e distinta la conoscenza (1), comincia con sano accorgimento dal farci considerare lo *stato attuale della nostra economia agraria* (2). E benchè fosse sufficiente l'argomentarlo da ciò che le nostre terre al presente non trovansi ad allogare, i proprietarii non riscuotono mai alle buone un quattrino del loro reddito, gli agricoltori inabilitati al pagamento restano falliti colle mani alla cintola; pure vuol egli portar la cosa all'evidenza della dimostrazion del calcolo.

(1) Vedi la prefazione.
(2) Cap. I.

Digitized by Google

Suppongasi, egli dice, che si vogliano oggi coltivare trecento salme di terra, e secondo le migliori nostre pratiche, cento si lascino a pascolo, cento si facciano a maggese, e cento si coltivino a grano. Or siccome tutte le imposizioni, di qualunque natura sieno, vanno finalmente a pagarsi dalla terra; ed ammontando il totale de' nostri dazi ad once 2,600,000, così ripartito un tal peso ad 1,500,000 salme di terra, quant'è l'intera superficie della nostra isola, viene a gravitare onc. 1 e tarì 22 circa sopra ciascuna salma. Ecco quindi secondo il sig. Palmeri le spese necessarie all'agricoltore per la coltivazione delle trecento memorate salme.

	onc.	tarì
» Rendita della terra a 12 tarì la salma	120	
Imposizioni ad 1 onc. e tarì 22 la salma	520	
Prezzo di cento salme di frumento per semenza adonc. 1 e tarì 20 la salma.	166	20
Spesa per cento salme di maggese	400	
Spese per la cultura del frumento	1000	
In tutto	2206	20

Ecco dall'altro canto quel che lo stesso agricoltore potrà ritrarre dalla sua intrapresa:

	onc.	tarì
Prezzo di 600 salme di frumento	1000	
Detto dell'erba	40	
Detto della mezz'erba»	20	
In tutto	1060	1000

Resterà con annua perdita di onc, 1146 20

la quale ripartita a ciascuna salma sarà di onc. 3 e tarì 24, E sebbene dalla pastorizia, così prosiegue l'A.,, e da qualche altra spezie di coltivazione non si abbia perdita tanta, il poco guadagno che se ne ritrae non

Digitized by Google

è tale, che possa rifarci dalla jattura che soffriamo nella coltivazione a frumento, ch'è la massima.

Nè qui si arresta l'A., ma la forza del suo calcolo spingendo più oltre, a più gravi conseguenze ci vuol egli condurre. Dell'intero territorio della nostra isola una metà suppone che sia coltivabile in frumento; l'altra ei la considera come indifferente nella sfera economica, perciocchè il guadagno che dànno alcuni tratti è compensato dal discapito e dal nullo profitto che altri dànno. Così la perdita delle onc. 3 e tari 24 per salma nella prima metà, ammonterà a circa tre milioni di once. L'annua rendita della terra considerando per quale fu rivelata al 1810, e detraendo ciò che possono dare tutti altri fondi, che non sieno terra, resteranno circa tre milioni di once di rendita netta; la quale in conseguenza viene ad essere bilanciata dalla perdita succennata di egual peso. *La proprietà è* dunque secondo lui *un vôto nome*, la *terra non ha più valore.*

Ecco a quale terribile conclusione ci porta il sig. Palmeri, la quale se fosse vera, mostrerebbe, non che le angustie, ma il nulla della nostra rustica economia. A dir vero il calcolo da lui stabilito par che sia molto esagerato, epperò fallace. A mostrar ciò basterebbe, se non altro, la seguente passaggiera considerazione. Se la rendita netta del proprietario compensa la perdita dell'intraprenditore; se la Sicilia non può andar lieta delle altre speculazioni, come ella sussiste? come ella è ancora in vita? donde traggono la sussistenza più di un milione e mezzo di abitanti?

Noi non diremo già che le spese di coltivazione si facciano presso noi con maggiore economia; nemmeno che il prezzo, a cui suppone vendersi il frumento, sia troppo basso ed inferiore al termine medio; imperocchè i limiti del presente articolo non ci permettono l'entrare nell'intralciata disamina di ciascun elemento del calcolo. Ma non possiamo fare a meno di avvertire uno sbaglio, che molto contribuisce alla fallacia delle conseguenze.

» Non occorre, dice l'A., dimostrare che tutte le

Digitized by Google

imposizioni, di qualunque natura sieno, van finalmente a pagarsi dalla terra ». Questa sentenza, che par figlia della teoria degli antichi fisiocrati, cioè che ogni ricchezza dalla sola terra provenga, può sembrar tanto erronea, quanto strana suona oggi quella vecchia dottrina. Molto più ci reca maraviglia, che il sig. Palmeri abbia con tale franchezza questo suo divisamento annunziato, per quanto i fisiocrati, sostenitori dell' unico dazio territoriale, davano a questo una certa forza *espansiva* (diciamola così), in modo che pagato dal proprietario venisse a gravare sulle spalle dell'agricoltore, e da costui finalmente si riversasse a carico del consumatore; mentre al contrario l'A. ha voluto riconoscere in tutte le imposizioni di qualunque natura una certa forza *concentrativa*, cioè che da chiunque siansi pagate vadano finalmente a gravar sulla terra.

E perchè meglio comparisca la debolezza di questa dottrina, vogliamo ricordar brevemente, che grave quistione si è fatta dai finanzieri, se i dazi sieno pagati veramente da coloro che li sborsano all'erario, oppure vadano a ripartirsi equamente su tutti i carattisti dell'azienda sociale. E par che la migliore sentenza sia di coloro, che dicono non potersi ciò in verun conto definire, giacchè dipende dall'invisibile forza della ricerca ed offerta, la quale ad ogni momento dando nuova legge a' prezzi delle cose, or su di uno, or sull'altro fa cadere i pesi. Come dunque potremo menar buono questo pensamento del sig. Palmeri, il quale sempre ed unicamente fa gravitare le imposizioni di qualunque specie sulle spalle dell'agricoltore?

Dopo così lacrimevole rappresentazione del nostro stato attuale, con più felice successo si fa l'A. a battere le *false opinioni di coloro, che credendo i mali nostri venire dal basso prezzo del frumento, han preteso renderne ragione* (1). Tutti dicono, che i frumenti del Levante venuti ad inondarci abbiano così fatto ri-

(1) Cap. II.

Digitized by Google

bassarne il prezzo. Ma savissimo, anzi che no, è il ragionare con cui distrugge questa credenza l'A. Il commercio de' grani levantini, ei dice, è stato per l'Europa estesissimo sin dal XIII° secolo, quando i Genovesi ebbero concesse in feudo le due città Galata e Pera, da essoloro fortificate e popolate. Ciò confermanci le lagnanze, che si leggono ne' nostri parlamenti del XV° secolo, a cagione di un *nuovo imposto* sull'estrazione dei grani, il quale faceva sì, che i negozianti deviassero da' nostri mercati, e sen andassero ad incettar frumenti in Levante, *dove li veneno costati a minor prezzo*. E prima dell'ultima guerra, seppure trent' anni di commercio interrotto non ci abbia fatto venire in dimenticanza ciò che allor avveniva, in Sicilia stessa gran copia di frumenti recaronsi dal Levante.

Si è voluto anche da taluni altri supporre, che l'Ucrania, la Crimea e l'Egitto oggi mandino maggior quantità di grani a causa della loro migliorata agricoltura, epperò accresciuta ricchezza. Per abbattere questa opinione, in sè stessa falsa, il sig. Palmeri si vale di un doppio argomento. Il primo procede di questa forma, cioè; aumento di ricchezza e miglioramento di agricoltura è uguale in economia ad aumento di consumo e di popolazione; quindi se fosse vero il supposto, la conseguenza ne sarebbe tutta contraria, cioè l'esportazione dei grani dovrebbe essere minore. In Sicilia difatti dal 1521 al 1530 l'esportazione media de' grani per tutto quel decennio risultò ducento e settanta mila salme; nel decennio ora scorso dal 1808 al 1817, non solo non vi fu esportazione di frumenti, ma assai farina d'America fecero venire gl' Inglesi per vitto dell'armata e del naviglio. Diremo forse che la Sicilia era più ricca allora e l'agricoltura più florida di quel che fu in quest'ultimo periodo? No certamente.

Ma a giudicarne con franchezza, questo primo argomento par che abbia una base incerta e dubbiosa. Imperciocchè vero quanto si voglia, che dall'aumento di ricchezza e dal miglioramento dell'agricoltura maggiore siegua il consumo e più cresca la popolazione, non

Digitized by Google

è sempre vero, che minore ne succeda l'esportazione de' generi di vitto. Nè l'esempio, ch'egli adduce della nostra Sicilia, par che calzi molto al proposito: dappoichè le due epoche, che vuol egli mettere a confronto, non sono amendue nel corso regolare delle cose. Difatti l'accresciuto consumo dell'ultimo decennio non fu già effetto dell'accresciuta nostra popolazione, bensì dell'accresciuto numero de' consumatori stranieri; e la porzione da questi consumata, ch'era la massima, non debbe considerarsi nel caso nostro come vera esportazione? Farebbe invece molto all'uopo per dimostrare la debolezza di questo primo argomento dell'A., l'esempio dell'Inghilterra, per tacere di altre nazioni, la quale a misura che ha fatti progressi in industria ed in ricchezza ha esportato maggior quantità di prodotti terrieri.

Ma quanto debole ed inconcludente possa sembrare il primo, altrettanto solido e decisivo è il secondo argomento dell'A. » Che che ne sia però, così egli dice, un altro argomento mi persuade che la copia de' frumenti del Levante non può essere stata la cagione dell' attual basso prezzo del frumento e di tutte le derrate. Questa immensa quantità di grani, che si dice di esser venuta fuori da quelle contrade, avrebbe potuto tutt' al più influire a fare ribassare il prezzo degli altri frumenti: ma onde avviene che gli olii, i caci, i vini e tutti altri prodotti dell'industria agraria, tutto ciò in somma ch'è venale in Sicilia, e dapertutto in Europa, sia caduto di prezzo? »

Vi ha chi ne appon la cagione alla sproporzione tra la dote dello stato e la ricchezza della nazione. Ma 1°, risponde saggiamente l'A., le querele dei popoli sono in generale un indizio assai equivoco, onde argomentare la gravezza delle imposizioni; 2° non basterebbe il dire che oggi sieno sproporzionati i dazi, bisognerebbe mostrare ancora che lo furono sin dal 1816; essendo certo, che il dazio proporzionato alla ricchezza della nazione può accrescerla e non diminuirla.

Digitized by Google

Del resto, così conclude, tutte queste ragioni sarebbero speciali alla Sicilia, ma i prezzi sono ribassati da per tutto; bisogna dunque indagare una cagione universale, da interessare tutto il sistema economico di Europa, la quale abbia portato questo avvilimento ai prezzi di tutte le derrate.

Muove così l'A. con molta acutezza d'ingegno a scoprire una sì fatta *cagione;* e par che vi riesca mirabilmente mettendoci sotto gli occhi, e prendendo a discutere con forza di argomenti i più rimarchevoli fatti, che l'attuale decadimento de' prezzi abbian potuto arrecare (1). E perchè meglio e più chiara comparisca la pruova, dall'esporre comincia i più sani principii della teoria del prezzo.

Solo ci duole il significare, che tra *valore* e *prezzo* delle cose non faccia nessuna differenza, ma che l'uno prenda per l'altro indistintamente. » Ciò che comunemente dicesi *valore* di una derrata, (son sue parole), altro in realtà non è che una compendiosa espressione della quantità di altre cose, che si darebbero in cambio di quella: e ogni vendita è un semplice cambio di una cosa per un'altra ». Ella è questa la vera definizione del *prezzo*, e segnatamente quella del *prezzo corrente*, non mai quella del *valore;* il quale chi degli economisti nell'utilità intrinseca dei prodotti, chi nell'attitudine ad esser cambiati con altri, e chi con maggiore filosofia nella somma degli sforzi alla lor formazione impiegati lo ripone. Sostituendo così nel testo dell'A. alla voce *valore* quella di *prezzo*, l'analisi cominciata regge a maraviglia: eccone il sunto.

Dalla necessità de' cambi tra merce e merce si ebbe ricorso alla moneta, la quale è una merce da tutti ad ogni tempo accettata. Il prezzo della moneta è anch'esso fissato dalla universale legge della ricerca ed offerta. Prima della scoperta dell'America, per più secoli rimase stazionario; ma dopo apertasi nuova sorgente di oro e di argento, che ne fe' ricca l'Europa, i

(1) Cap. III.

Digitized by Google

prezzi delle derrate così rincararono, come si avvilì quello del danaro. Non è agevole lo stabilire quale sia stata l'epoca del maggiore avvilimento: Adamo Smith molto ingegnossi sopra ciò; ma il suo avviso, comechè fosse ben applicabile all'Inghilterra, non lo è per tutta l'Europa.

In questi ultimi anni, ed è qui che maggiormente l'A. si contraddistingue, tre grandi avvenimenti l'hanno fatto rialzare; l'indipendenza dell'America settentrionale, la rivoluzione di Francia, e la guerra dell'America meridionale. Per la prima, una nazione novella vigorosamente è cresciuta, nel cui seno facendo rapidi progressi l'industria, epperò la ricchezza, ha chiamata una immensa quantità di metalli monetati per mettere in circolazione la strabocchevole quantità de' suoi prodotti, che ad ora ad ora si raddoppiano. Per la seconda, le nazioni tutte di Europa separate pel corso di trent'anni dal sistema continentale furono poste nella necessità di produrre presso loro ciò che prima ritraevano dalle altre, e di sostituire all'opera dell'uomo nuove macchine e strumenti per fornir delle truppe: per la medesima necessità i Governi animarono l'industria con premii ed incoraggiamenti. Quindi ne venne, che alla fine di quella universale turbolenza ciascuna videsi più rigogliosa che prima, in istato di mettere in circolazione molta quantità di nuovi prodotti: e divenuta in tal modo più ricca potè nutrir meglio gli oggetti di lusso, consumar meglio le droghe dell'Asia, in cambio delle quali gli Europei non possono dare che preziosi metalli. Ecco quindi surto nuovo bisogno di maggior quantità di moneta. Nel mentre che per queste cagioni si è accresciuta la ricerca de' metalli preziosi, per la guerra dell'America spagnuola l'offerta di essi è venuta meno: imperciocchè occupati i capitali e le braccia a sostener quella guerra, lo scavo delle miniere è mancato; e con esso è mancata la copia di oro e di argento, che l'Europa tutta inondava.

Ma qui non si arresta l'A.; le sue ricerche portan-

Digitized by Google

do più innanzi, passa ad investigar le *cagioni, per cui le conseguenze dell'accresciuto prezzo de' metalli preziosi sieno state più funeste alla Sicilia, che ad altri paesi* (1). Nel tempo dell'ultima guerra, ecco in breve quant'ei ne dice, l'Inghilterra fatta padrona del mare, e divenuta l'unico canale per cui l'oro e l'argento del nuovo mondo si comunicavano all'antico, mandò in Sicilia tanta copia di moneta e per lo mantenimento delle sue truppe e per li sussidii pagati al nostro Governo, che puossi argomentare esser entrata per ogni anno la somma di dodici milioni d'once o in quel torno. Così cresciuta smodatamente la quantità del danaro, crebbe al tempo stesso la ricerca de' prodotti nostri per l'accresciuto numero de' consumatori, quindi altissimo ne venne il prezzo delle derrate, caro il fitto de' terreni, larga la mercede degli operai.

All'aprirsi del commercio, venuta meno la consumamazione de' prodotti; accorsi gli stranieri negozianti ad inondarci delle lor mercatanzie, e ad involarci così gran copia di oro e di argento; il prezzo delle merci scorrendo a un tratto da un estremo all'altro cadde e si avvilì. Scoraggiossi conseguentemente l'industria agraria per l'innanzi animata bensì, ma niente migliorata; ribassarono i fitti mano mano; per una ragione tutta diversa crebbero le imposizioni; fallirono quei che trovaronsi impegnati in vaste intraprese: in somma la Sicilia, alla fine dell'ultima guerra, risentì tutti gli effetti contrari che provarono le altre nazioni.

Venne poi da ultimo a darci la mala ventura quella trista amministrazione dell'annona di Palermo negli anni 1814-15-16. Comprate, per falsa persuasione degli amministratori, ottanta mila salme di frumento da Levante, ad once 6 e tarì 13 la salma; obbligati i fabbricatori di pane e di pastumi a consumarlo; il nostro grano deviato così dal principale centro di consumo dalla capitale, perdè onninamente di prezzo. E in tal modo più di un mezzo milione, che si cacciò fuori per

(1) Cap. IV.

Digitized by Google

la compra di quel frumento, fu una perdita netta per la nazione.

Ma tutto ciò non ci avrebbe condotto così alle strette, saggiamente riflette l'A., se non fossero venute a perderci dell'intutto le funestissime vicende del 1820. Sì per la perdita diretta che fu estimata più di un milione di once, come per quella indiretta che non può venire a calcolo, la macchina economica della Sicilia restò interamente scomposta, disordinata.

Eppure le cagioni finora esposte, qualunque danno che abbian potuto arrecare alla Sicilia, non sono quelle, che secondo il nostro A., meritano maggior considerazione, per la ragione che son già cessate. Gli *ostacoli* però esistenti, *che minorano la produzione ed impediscono la circolazione de' prodotti, sono principalmente da rimuoversi*, come cagioni inerenti al male nostro (1). » Ed a ciò fare è innanzi ad ogni altro necessaria la protezione del Governo, intesa 1° ad accrescere la somma de' prodotti; 2° ad accelerarne quanto più si può la circolazione e facilitarne lo spaccio; 3° a rendere affatto libero il commercio, onde la privata industria non trovi più ostacoli, e ognuno possa per qualunque via accrescere la sua ricchezza. »

La legge, così prosiegue l'A., ha replicatamente decretata l'abolizione de' diritti promiscui; pur non si è visto ancora interamente l'effetto desiderato. A togliere questi abusi, e par che abbia molta ragione di così dire, non bisognerebbe cominciarsi, come sta praticandosi, dall'intricato esame de' rispettivi diritti, ciò che differisce lungamente la rimozione del male col prolungarsi le liti: lo si dovrebbe più presto troncare a un colpo, lasciando agl'interessati il diritto di far valere le loro ragioni per esserne rifatti. Da ciò due vantaggi; s'incoraggirebbe la coltivazione di sì fatte grillaje, e in conseguenza vie meglio si promoverebbe il consumo.

Ma non potrà progredire l'interna consumazione de'

(1) Cap. V.

Digitized by Google

generi terrieri, così grida l'A., se non si rimuovono gl'intoppi tutti, che seco porta l'assurdo sistema delle assise. E qui par che abbia voluto cogliere il destro per ripeterci le ingiustizie, gli abusi, i tristi effetti, che da un siffatto sistema provengono. A dir vero, par che non sia molto a proposito il declamare così a lungo, che fa l'A. contro le assise, mentre la legge le ha già da più anni colpite, e la maggior parte delle città di Sicilia le hanno messe in disuso.

Pur ciò che di solido potrebbe raccogliersi dal suo dire sarebbe, che una gran parte delle ricchezze viene formata dalla circolazione, e dal cambio de' prodotti, i quali da una mano passando all'altra acquistano nuovi valori. Quanto adunque saran più libere e più spedite le compre e le vendite, tanto più libera e spedita sarà la circolazione, e tanto più potrà crescere la massa de' valori. Tutti gli ostacoli dunque all'interna circolazione saranno veri ostacoli all'aumento della ricchezza.

E qui cadegli per mano il far parola degli ostacoli fisici che presenta la mancanza delle strade rotabili e de' ponti all'interna circolazione. Essendo la consumazione, egli dice, e la ricerca de' prodotti, che rende utili e frequentate le strade, se questa manca, comunque carrozzabili, saranno sempre deserte. Fate prima che maggior copia di frumento e di altre derrate sia dalle prime città ricercata, ed allora sarà utile la costruzione delle strade da ruota.

Ma qui, con sua buona pace, par che non si dica molto da senno, e che da un giusto principio se ne tragga falsa conseguenza. Imperciocchè, se trattasi di cercare i mezzi onde avvivare l'interna circolazione, togliendo di mezzo gl'impacci; s'è vero, com'è verissimo, che il trasporto sulle carra monta meno di quello a schiena; se non può mettersi in dubbio, che in una metà dell'anno il tragitto tra alcuni punti dell'isola resta onninamente interrotto; con quale logica, che il ciel vi salvi, si può concludere che la costruzione delle strade debb'essere un effetto piuttosto che una

Digitized by Google

causa dell'accresciuta circolazione? che questa debba a quella precedere?

Proseguiamo intanto coll'A. nell'investigare il rimanente degl'intoppi che il governo dee levar d'innanzi, e prima quelli sull'*esportazione de' prodotti nostri* (1). Sendo molto spinoso, più di quel che possa sembrare a prima vista, l'argomento, noi rapporteremo in breve al nostro solito tutto quello che sopra ciò pensa l'A. Al presente, dic'egli, comechè si abbia alto proclamata la libera esportazione de' grani e della maggior parte dei nostri prodotti, pur taluni, come la canape, il lino, le cuoia, i cenci.... ne sono eccettuati con animo di favorire le interne manifatture. Cotali provvedimenti per fatale sperienza han sempre l'opposto effetto recato. Tempo fu già, che presso noi era divieto di portarsi i bovi alle beccherie, e ciò per farli abbondare all'agricoltura. La conseguenza fu quella, che divenne così scarsa la razza bovina, che neppure se ne avea soventi volte da macellarsi in Palermo, cui solo era riserbato il privilegio di mangiar carne. Oggi, che vi ha piena libertà, non può a nessuno venire il sospetto, che possa mancar la carne alle beccherie, i bovi all'agricoltura. Del modo stesso avviene per tutte le merci; uno è il principio, e tale che non ammette eccezioni: la produzione animarsi dal maggior prezzo, questo non aversi che per la libera concorrenza de' compratori nazionali e stranieri. Se quindi l'interesse de' nostri fabbricanti richiede che le materie grezze fossero in copia e a buon mercato, meglio lor si provvede lasciando libera l'estrazione di esse. I nostri han poi de' vantaggi per la natura stessa delle cose sui compratori stranieri; il procurarne lor de' maggiori a discapito de' producitori, sarebbe aperta ingiustizia.

Ne' tempi andati, così egli prosiegue a maggior gloria della Sicilia, quando l'Europa tutta dormiva nell'ignoranza, questi sani principii erano adottati dal nostro Governo come massima regolatrice. Nel 1414, sotto

(1) Cap. VI.

Digitized by Google

Ferdinando I° fu bandita la legge, con cui vietavasi qualunque ostacolo all'esportazione delle derrate. In tempi posteriori, messa in dimenticanza questa verità, si credè di far moltiplicare i cavalli col vietarne l'esportazione, e col proibire l'uso delle mule. Dopo ciò, essendo spariti per necessaria conseguenza gli armenti delle giumente e con essi i cavalli, il parlamento fu costretto a domandare che fossero abrogati simili interdetti.

Non contento l'A. che si togliessero gli ostacoli all' esportazione delle nostre mercanzie, vorrebbe che si favorisse, almeno quella del frumento con un premio. Nè lascia in questa occasione di rapportare e confutare il testo di Say e di Smith, là dove riprovano sì fatti incoraggiamenti. Il primo sulla ragione, che il premio dato per l'estrazione di una mercanzia sia un regalo fatto alla nazione, presso cui portasi a vendere; e quindi sia una perdita per quella che l'ha concesso. Ma questa lieve perdita, risponde molto a proposito il N. A., è ristaurata con usura dal vantaggio recato alla nazione dalla produzione, avvenuta perchè la merce potè vendersi fuori, e si vendè perchè ne fu incoraggiata l'esportazione. Dello Smith fa poco conto il sig. Palmeri, perciocchè, oltre all'esprimersi in un modo malagevole a concepirsene il significato, è a sè stesso contraddittorio per la ragione, che convenendo sui vantaggi, che dalla gratificazione per li prodotti delle arti e manifatture provengono, li niega per quelli dell' agricoltura.

Di maggior peso, dice l'A., appetto a' paralogismi di questo scrittore, è l'autorità di Arturo Young, che fa chiari i vantaggi venuti all'Inghilterra dopo la famosa legge del 1689, sancita dal parlamento; per la quale si promise un premio al frumento esportato. Legge da molti scrittori indi a poi magnificata, e in modello ai governi proposta: e l'A. non lascia di porger voti perchè fosse presto dalla saggezza del nostro imitata.

Nè in ciò vorremo noi contrastarlo; sol non voglia-

Digitized by Google

mo passar sotto silenzio, che molti fra gli scrittori la pensano come il Say, adducendo degli altri solidissimi argomenti; e che la legge dell'Inghilterra, sebben da molti portata alle stelle, da non pochi sia riprovata, i quali a lungo hanno esposto i danni per essa venuti a quella nazione.

Dopo aver così forte raccomandata la libera esportazione delle derrate; prende a fare il sig. Palmeri maturo esame degli svantaggi in generale da' dazi *sull' importazione* recati (1). E sin d'alto comincia, dallo smentire cioè l'insulsa base del *sistema esclusivo*, da cui procedono, dic'egli, così fatti regolamenti doganali.

Nelle vicende dell'esterno commercio molti si avvisano, che allora la pretesa *bilancia del commercio* sia favorevole ad una nazione, ove il massimo esportando in derrate importi il più che si può in numerario. Questo nocivo sistema, dice l'A., nacque dal considerare la moneta come il reale ed unico costituente della ricchezza. Ma in opposizione a questa falsa dottrina fa egli riflettere, che dessa non è se non merce come le altre; che il commercio esterno allora riesce vantaggioso, quando il valore delle importazioni, in che esso consista, supera quello dell'esportazioni, perchè allora si fa con guadagno; che i regolamenti doganali, ove l'interesse de' particolari il richiegga, restano per lo più oziosi ed elusi dai contrabbandieri. Così fatti principii l' A. a lungo esponendo di esempii, di altrui dottrine e di fatti, rincalza sì, che non lascia nulla a desiderare.

Finalmente conclude, che se talune nazioni, come l'Inghilterra, adottato un tal sistema, siensi arricchite, sia ciò per tutt'altre cagioni avvenuto: anzi ha osato dire dippiù, che l'abracciato sistema non abbia loro permesso il pervenire a quel grado di ricchezza, cui senz'esso sarebbero certamente arrivate. E l'Inghilterra stessa, così fortemente accesa per questo sistema, ha

(1) Cap. VII.

Digitized by Google

già cominciato, perchè dell'esperienza ammaestrata in contrario, a dar la prima l'imitabile esempio del minoramento de' dazi d'importazione.

Passa quindi ad *applicare le precedenti teorie alle circostanze attuali della Sicilia* (1); ed alto sostiene l'A. che, comunque abbracciato da quasi tutte le nazioni, sia il sistema esclusivo non molto a proposito e confacente alla Sicilia. A quelle, essendo molto esteso il lor commercio, poco monta se i nostri porti sieno chiusi alle lor mercatanzie; a noi molto interessa per lo contrario ch'esse comprino le nostre merci. Quelle trovan dovunque, ed han presso loro i prodotti che potremo noi dare, a noi mancano i loro. E poi, se libero presso noi fosse il commercio, molti verrebbero a vendere e a comprare; faremmo noi così il più bel negozio del mondo, che comprando a buon mercato, venderemmo ad alto prezzo.

Ma qui l'A. stesso vuol prevenire una difficultà, che gli si potrebbe fare. Un tal sistema, taluno potrà dire in contrario, è il mezzo più spedito, onde incoraggiare le nostre manifatture. Vorrebbe l'A. a prima giunta troncar l'argomento con dire: essere impossibile che le manifatture diano alla nazione un profitto tale che la possa ristaurare di tante perdite; la quistione ridursi, se pur fosse quistione, a vedere, se conviene meglio alla Sicilia essere ricca senza manifatture, o povera con esse. Ma riflettendo che l'opinione favorevole alle manifatture sia una malattia oggi comune tra noi, prende a considerare più addentro la cosa, e a confutarla.

Gli argomenti lungamente esposti da lui sopra ciò noi riduciamo colla massima precisione a' seguenti quattro.

I° Per le manifatture richiedonsi grossissimi capitali, 1° perchè i profitti di queste intraprese crescono in ragion dupla, tripla.... dei capitali impiegati; e ciò perchè più estesa che sarà l'intrapresa, più economica

(1) Cap. VIII.

Digitized by Google

ne sarà la produzione; 2° per la compra delle grandi macchine, colle quali soltanto potrebbe oggi riuscirsi con guadagno nelle speculazioni manifatturiere; 3° perchè nell'acquisto delle materie prime le compre debbonsi fare a grandi masse, e a tempo opportuno, spesso con anticipazioni. Ora in Sicilia maggiori si richiederebbero i capitali, perchè mancano gli artisti ed i meccanici valenti per l'esecuzione de' processi; e minori sarebbero i profitti, sendo presso noi così alto l'interesse del danaro, che il guadagno del 20 per 100 sarebbe uno scarso guadagno.

II° Le nostre manifatture non possono sostenere la concorrenza delle straniere, benchè gravate di un dazio; perciocchè dovendo essere piccioli stabilimenti, perchè poco ne può essere il consumo, e la spesa dovendo quasi essere la stessa che pe' grandi, il prezzo di costo sarà assai maggiore: ciò dimostrano due manifatture di panni venute meno. Nè in ciò fa ostacolo il generale pregiudizio contro le produzioni nazionali, sendovi presso noi anzi prevenzione a favor delle nostre arti. La nostra recente manifattura di carta (intende dir quella del sig. bar. Turrisi) in ultima analisi riesce di danno alla intera nazione; tornerebbe più conto il mandar fuori lo stesso capitale in prodotti e riportarlo in carta. Invano si spera che tali sacrifizi sieno passaggieri; che in seguito, estese ed accresciute le manifatture, resti la nazione con guadagno rifatta; perocchè i lucri dei primi intraprenditori verrebbero meno in ragione degli altri stabilimenti, che si ergerebbero. Una manifattura, se veramente è profittevole agl'interessi della nazione, presto o tardi vi si stabilisce.

III° Che si dirà poi, ove si rifletta che le proibizioni portano il più tristo contrario effetto? Luigi XV° proibì in Francia l'immissione delle sete per favorire le seterie di Lione. Gli stessi Lionesi ne dimandarono sei anni dopo la revoca sulle ragioni, 1° che le manifatture loro eran cresciute di prezzo; 2° che le straniere entravano per contrabbando; 3° che si erano

Digitized by Google

arricchiti i manifattori, e impoveriti il rimanente della nazione.

IV° Oltre a ciò, non è il miglior consiglio quello di desiderar arti e manifatture, quando la principale tra tutte, l'agricoltura, è misera e tapina. Eppur molti dicono, che non dando più profitti l'agricoltura, bisogna appigliarci alle manifatture. Ma essendo queste la conseguenza di strabocchevoli capitali, sarebbe lo stesso che uno, *non potendo più camminare per male sopravvenuto a' piedi, si volesse dare a ballar sulla corda.* Bisogna prima accrescere la nostra ricchezza, i nostri capitali, e poi pensare alle manifatture. Ogni idea in contrario non potrebbe ottenere l'effetto desiderato.

Or che diremo noi di un così lungo ragionar dell' A. contro l'attuale sistema di dogane, e contro gl'incoraggiamenti dati alle arti e manifatture? Primieramente, le dottrine da lui esposte, lungi di esser novelle, sono le cose solite a dirsi dai sostenitori della libertà del commercio. L'applicazione poi, ch'ei ne fa alla Sicilia, ove si rifletta che bisogna stare più a' fatti, che alle nostre persuasioni, non può decidersi se sia laudevole, o degna di biasimo.

Nè possiamo qui preterire, che uomini di alto intendimento, de' quali non prendesi briga l'A,, hanno su ciò l'opposta via tenuta, e con tal forza di ragionare, che non sapremmo risolvere su due piedi quale dei due partiti più ci convinca. Ma perchè possa oggi vedersi quale de' due sistemi si confaccia più alle circostanze nostre, si desidererebbe un'opera, la quale, raccogliendo i fatti principali dello stato economico della Sicilia anteriore e posteriore al sistema adottato, potesse con maggiore solidità presentare la soluzione di un problema, che tiene così divisi i pensamenti del pubblico, incerta la direzione de' capitali e dell' industria,

Placido De-Luca.

Sarà continuato.

Digitized by Google

E

di mattina alone intorno al Sole

	1,5
	1,0
	6,0
	0
	2,0
	6,0
	4,0
	0
	0
	1,8
	0
	0
1	2,0
	0
	0
	0
8	72,0
4	32,0
..	.....
0	0
,8	80,0
,8	80,0
,7	70,0
,5	5,0
,7	63,0
,9	90,0
,7	7,0
0	0
0,5	30,0
0,7	21,0
0,5	35,0

Digitized by Google

Pioggia in un piede quadrato inglese

pollici cubici

Alone attorno alla luna

Digitized by Google

N.° 66. — GIUGNO 1828.

PARTE PRIMA,

SCIENZE,

I.

Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali ec. di NICCOLÒ PALMERI. (Art. II e ultimo, Ved. fascic. prec. a c. 207).

Dopo di avere così forte predicato ciò che debbesi fare per le vie indirette dal Governo per animare lo spaccio de' prodotti, con maggiore ragionevolezza passa il sig. Palmeri a prescrivere ciò che debbon praticare i proprietarii, onde risorgere e far degli avanzamenti la nostra agricoltura. E prima di tutto *perchè si ritragga maggiore rendita fa mestieri*, ei dice, *che si alloghino in più partite le vaste loro possessioni* (1). Due principali ragioni da esso addotte, dimostrano la importanza di questa utilissima riforma.

1.° L'estensione delle terre di ciascuna fattoria debb'essere proporzionata ai capitali dell'intraprenditore. La qual cosa non osservata in Sicilia produce de' gravi danni all'agricoltura. Dapoichè, sendo nel nostro paese la stolta usanza di dar in affitto interi i latifondi, ne avviene, che alcune volte sonvi degl' intraprenditori, i quali pigliando a fitto da' grandi proprietarii uno stato intero, lo dividono poscia in piccole porzioncelle, che subaffittano, ovvero dànno a metà ad altri piccioli coltivatori. Dal che ne siegue

(1) Cap. IX.

Digitized by Google

contrario non saprebbe o non vorrebbe adottare. La storia della florida inglese agricoltura ci conferma in questa verità, giacchè i grandi proprietarii di quell' industrioso paese sono stati i canali, per cui tutto quanto da' sommi agronomi si è insegnato nelle scuole e nelle accademie per bocca o per iscritto, è stato comunicato nella campagna a' contadini. E qui non è da tacersi che in Sicilia stessa le prime stalle pe' bovi, i primi merini, le buone razze de' cavalli, le prime informi rotazioni, e in generale le poche buone cose, che han cominciato ad essere in voga presso noi, sono comparse ne' campi coltivati da' grandi proprietarii (1). Onde togliendo di mezzo l'auzidetta distinzione sarebbe stato meglio che si fosse inculcato a' proprietarii in generale la coltivazione delle loro terre colle dovute restrizioni e precauzioni.

Ma non basta che le terre si diano in fitto a pezzi proporzionati a' capitali dell'agricoltore, bisognerebbe adottarsi l'uso delle migliori nazioni agricole, quello di affittarle per lungo tempo; passiamo quindi a questo secondo insegnamento, non meno interessante del primo, con cui l'A. fa conoscere i *vantaggi de' lunghi fitti*, *anche a preferenza delle concessioni ad enfiteusi* (2). Fa capo col rapportare gl' inconvenienti che alla nostra agricoltura vengono dal vigente costume di affittare le terre al più per soli sei anni. E prima di tutto il colono sapendo che sarà breve il tempo del suo uso, comincia dal preparar barbaramente la terra in modo che ne colga il massimo guadagno,

(1) Più di tutti valga l'esempio del tanto benemerito alla patria sig. Principe di Castelnuovo; il quale fornito non solo di cognizioni e di capitali per coltivare i proprii fondi, ma caldo ancora per lo miglioramento della nostra agricoltura, oltre al darci in ogni anno e distribuire gratuitamente un *Calendario per l'agricoltore siciliano*, sta pensando al laudevolissimo istituto di un seminario e di un orto agrario a spese proprie per la così necessaria pratica istruzione dei nostri giovani contadini.

(2) Cap. X.

Digitized by Google

e finisce col lasciarla interamente svenata e stanca di più produrre. Ne siegue inoltre la stretta dipendenza di coltivarla a frumento, essendo questa la sola accomodabile ad un corto periodo di tempo. Finalmente ne avviene, che i nostri campi non sieno mai ricoperti di alberi, avendo interesse il colono di estirparli, anzichè di piantarne de' nuovi; la quale mancanza di alberi è cagione che l'aria di està respirata nelle nostre campagne riesce fatale alla salute.

Co' lunghi fitti al contrario si toglierebbero questi inconvenienti, e dippiù si avrebbero i seguenti vantaggi. I prodotti si ripartirebbero secondo la natura dei terreni: permettendo la lunghezza del fitto, che vi si facesser tutte le preparazioni e concimazioni convenienti, ridotte sarebbero a cultura le terre sterili ed ingombrate: restando il tempo di coglierne il frutto, potrebbero piantarsi orti, giardini, vigneti..... e potrebbe pensarsi ad un prato artificiale perenne, unico mezzo di migliorare la condizione del bestiame.

A questa laudevole pratica, considera con sano accorgimento l'A., osterebbe il pregiudizio de' proprietarii, i quali sperano sempre un aumento nel nuovo fitto. Ma questa speranza è lusinghiera e vana; poichè calcolandosi il guadagno e le perdite che si hanno per lo spazio di trent'anni da' corti fitti or favorevoli or disfavorevoli, e riducendosi il calcolo ad un termine medio, si ricava che dalla incostanza degli stessi si avrebbe quanto darebbe un lungo e costante fitto per lo spazio di altrettanti anni.

E per cacciare onninamente il surriferito pregiudizio dalla testa dei proprietarii, l'A. soggiunge un'altra valevolissima ragione in questi sensi. « In trent'anni entrano in Sicilia cinque fitti: ora può accadere che in quel periodo il valor della terra vada decadendo, o che soffra delle variazioni, o che progredisca aumentandosi: in ogni caso, quel proprietario, che avrà conchiuso un fitto di trent'anni, avrà fatto meglio il suo

Digitized by Google

negozio di chi dovrà conchiuderne cinque di sei anni per uno. Nel primo caso risparmierà una perdita certa; nel secondo la sua rendita sarà sempre eguale; nel terzo troverà alla fine del fitto in una volta un aumento maggiore di quello che avrebbe potuto avere in cinque; poichè all'aumento *accidentale* del valor della terra si unirebbe l'*aumento naturale* pel valore intrinseco, che ha essa acquistato in trent'anni di coltivazione regolare e di miglioramenti».

Per dimostrare poi l'A. la preferenza che si deve dare a' lunghi fitti a paragone delle concessioni enfiteutiche, dice che sebben queste racchiudessero alcuni vantaggi, riuscirebbero sommamente dannose e al *domino diretto*, e *allo stato*, e *all'enfiteuta*. Il primo, così egli ragiona, deve sempre risentir danno, sia che il censo si costituisca in danaro, sia che in frumento. Nell'un caso è da per sè chiara la cosa, che resterebbe vittima di tutte le alterazioni reali e nominali della moneta; onde non è raro l'esempio che molte terre concesse ab antico ad enfiteusi non rendano oggi tanto quanto valga la pena di esigerlo. Nè vale il rimedio, con cui Smith e Say hanno pensato di riparare a questo inconveniente collo stabilire il censo in frumento come la derrata, che va meno soggetta alle variazioni di prezzo in un lungo corso di anni. Imperciocchè nel costituirsi la rendita la quantità della derrata da pagarsi si calcola dal prezzo a cui si dà allora in fitto la terra, e da quello a cui si vende al tempo stesso la derrata. Onde se i memorati autori avessero avuta presente questa osservazione, avrebbero certamente toccato con mani come un tal censo risentirebbe al pari, che quello in moneta, tutte le variazioni del tempo.

In che che sia poi costituito il censo, od in generi, od in numerario, porta seco sempre quell'inconveniente che le terre collo scorrer degli anni van dividendosi e suddividendosi in tante porzioni e in tante mani, che il diritto originario ridotto a così picciole frazioni da

Digitized by Google

un lato presenta somma difficultà a riscuotersi, dall'altro somma probabilità di perdite, di spese, di litigi.

Ma l'A. progredisce più innanzi colla sua analisi. »Se le concessioni a censo, così egli dice, sono dannose al domino diretto, non lo sono meno allo stato: poichè *essendo certo che da un secolo all' altro la rendita di cotali terre deve venir meno*, una tale perdita deve risentirsi dallo stato, perchè la rendita della terra è una parte essenziale della rendita pubblica ».

Ma un così fatto ragionamento del sig. Palmeri non sembra commendevole, perciocchè poggia sulla falsa supposizione che *la rendita delle terre date a censo da un secolo all'altro deve venir meno*. E a dir vero, se il fatto ci mostra che gli antichi censi sien oggi divenuti frivoli e tenui, la ragione ci persuade dall'altro canto che quelli a grazia di esempio convenuti in Sicilia nel decennio dell'abbondante numerario non saran mai per *venir meno*; chè anzi possiam dire aver cominciato a divenir così gravi ed insopportabili, che gli enfiteuti van pensando tornar conto a loro il lasciare le terre ai proprietarii, che pagare quell'altissima rendita. Questo semplice avvenimento fa chiaro vedere in generale *non esser certo che rendite enfiteutiche coll'andar del tempo debbano sempre venir meno*.

Più saggiamente fa conoscere l'A., come le concessioni ad enfiteusi riescono svantaggiose al domino utile. Imperciocchè se la rendita è costituita in frumento, ed allora ne viene che, o debba limitarsi ed incepparsi continuamente a questa coltivazione, o debba esser costretto, facendo uso di un'altra, a comprare la derrata che deve pagare in tributo; la quale compra potrà riuscirgli dannosa a seconda chè il prezzo del frumento supera quello de' suoi prodotti. Ma vi ha dippiù: «in frumento o in denaro che sia la rendita, può essa divenir fatale a chi sene addossa il peso, appunto perchè è perpetua. Si calcolano ordinariamente i soli vantaggi della perpetuità del possesso, e non si pon mente alla perpetuità del peso....

Digitized by Google

Il dividere però a pezzi le terre, il darle a lunghi fitti varrebbe poco, se i nostri agricoltori non cangiassero l'antico metodo di coltivarle in altro più profittevole. È per questo che il sig. Palmeri imprende ora a trattar de' *difetti essenziali della nostra economia agraria, e del modo di ripararli* (1).

Per convincerci che l'attuale sistema di coltivazione è *in sè stesso così difettoso* che *l'agricoltore deve ordinariamente restare con perdita*, rimembra il calcolo fatto in principio dell'opera, ed argomenta che, se per fortuna si togliessero tutte le imposizioni, ed il frumento si vendesse un'oncia di più la salma, non resterebbe all'agricoltore niente di guadagno, e perderebbe sempre i frutti del suo capitale e della sua fatica. Bisognerebbe vendersi il frumento a quattr'once la salma per avanzargli qualche profitto; nel quale caso verrebbe anche contrabbilanciato dall'incremento, che risentirebbero e la rendita della terra e le spese di coltivazione. Conclude che l'impiego de' capitali nell'agricoltura in Sicilia è il più cattivo impiego che vi sia.

E qui vuol ricordarci una massima economica. « In tutti i paesi del mondo, egli dice, si calcola che un capitale impiegato in agricoltura deve rendere un profitto maggiore di quello impiegato in qualunque altro ramo d'industria; poichè, *essendo più preziosa e più dura la fatica dell'agricoltore esige più larga ricompensa.* Per questa incontrastabile ragione i profitti dell'agricoltore in Sicilia dovrebbero essere assai maggiori, che altrove; perchè in nessun luogo del mondo, chi si dà a coltivare la terra soggiace a maggiori disagi ». Prosiegue col dipingerci i mali e le persecuzioni, cui va soggetto l'agricoltore siciliano: e conclude che i nostri prendono a coltivare la terra, non perchè certi di un futuro guadagno, ma perchè lusin-

(1) Cap. XI.

Digitized by Google

gati da un innalzamento di prezzo, o da un ubertoso raccolto.

Lasciando noi da parte queste ultime asserzioni dell'A., non possiamo concedergli la massima, ch'egli poc' anzi addusse con tanta certezza. In tutti i paesi del mondo lungi di essersi calcolato che i capitali impiegati nell'agricoltura rendano i maggiori profitti, si è da tutti gli autori statistichi dimostrato che i medesimi soglion dare il massimo guadagno nel commercio, il medio nelle arti e manifatture, il minimo nell'agricoltura. E poi se valesse la ragione, che reca l'A., la quale è in sè stessa falsissima, non sarebbe da decidersi così francamente se sia *più preziosa e più dura la fatica dell'agricoltore*, o quella di chi, affrontando tutte le avversità degli elementi, va con fragile legno in mezzo a continui pericoli a cimentare la vita e le sostanze. Che anzi potremmo soggiungere, che se i profitti dovessero crescere in ragione della *durezza della fatica*, la ricchezza dovrebbe far progressi nei paesi barbari e sotto un cielo nemico più che ne' popoli civilizzati e in clima naturalmente fertile; giacchè nel primo caso la somma degli sforzi necessarii alla formazione di un prodotto sarebbe dupla, tripla.... di quella che si richiederebbe nel secondo. Essendosi questa volta dimenticato il sig. Palmeri che i profitti de' capitali sieguono tutt'altra legge, che quella della *durezza della fatica*, ha trovato inesplicabile il fenomeno de' nostri capitali impiegati in agricoltura, i quali dànno perdite, anzi che guadagni in ragione de' disagi e delle penose fatiche che presso noi durano gli agricoltori.

Ritorniamo donde partimmo. Per dimostrare quanto difettosa sia la nostra agricoltura, fa vedere come il medio prodotto del grano non può ascendere a più del sei per salma: e ciò per tre ragioni. » Primieramente perchè non usiamo, nè possiamo usare altro preparamento che il maggese, il quale mal corrisponde

Digitized by Google

all'oggetto: in secondo luogo, l'avvicendamento che da noi si usa è tale che la terra non ha il tempo di riacquistare i principii vegetali, che ha perduto colla precedente produzione: e finalmente, perchè tra noi non si può in grande rinvigorire la terra con larghe concimazioni».

Il maggese secondo il sig. Palmeri porta quattro vantaggi 1° *rende più friabile la terra;* 2° *schianta tutte l'erbe selvaggie pria di semenzire;* 3° *rende la terra più permeabile alle pioggie e a tutte le deposizioni dell'atmosfera;* 4° *caccia all'insù uno strato di terra vergine.*

Ma questi vantaggi, con molta saggezza egli riflette, presso noi sono perduti, 1° perchè il maggese non si fa nel tempo conveniente; 2° perchè il nostro informe aratro non è atto a romper la terra come si richiede; 3° perchè l'ardente sole della nostra està dissecca molto la terra de' principii vegetali. Ed a queste tre ragioni ne aggiunge un'altra solidissima, che fa vedere come il maggese è in generale un mezzo anti-economico di preparazione; imperciocchè nissun profitto si trae per un intero anno dalla terra maggesata.

Ecco in poche parole il migliore insegnamento, che oggi si possa dare a' nostri. «Ridotte le possessioni a più ragionevole estensione, l'agricoltore Siciliano potrebbe di leggieri adottare un nuovo sistema di economia agraria, e potrebbe rinunziare all'ordinario avvicendamento, che da noi si usa; ed invece di quello, dividere la possessione in cinque parti, e seminarne una a fave ben concimate, una a frumento, una ad orzo, e due lasciarle a prato. Vediamo in pratica se meglio andrebbero gli affari suoi». E supponendo che la rendita della terra crescesse sino ad un'oncia la salma; le spese ed il prodotto di un podere di cinquanta salme coltivato nel proposto modo, sarebbero secondo l'A. li seguenti

Digitized by Google

Spese	once	tarì
» Rendita della terra ad onc. 1 per salma	50	
Imposizioni ad onc. 1 e tarì 22 per salma	86	20
Prezzo di dieci salme di fave ad onc. 1 e tarì 10	13	10
Prezzo di 10 salme di orzo ad onc. 1 e tarì 15 la salma	15	
Prezzo di 10 salme di frumento ad onc. 1 e tarì 20	16	20
Cultura delle fave ad onc. 5 per salma	50	
Cultura dell'orzo ad onc. 4 per salma	40	
Cultura del frumento ad onc. 10 per salma	100	
Totale	371	20

Prodotto	once	tarì
Per prezzo di erba	20	
Per prezzo di 80 salme di fave	106	20
Per prezzo di 120 salme di orzo	180	
Per prezzo di 100 salme di frumento	166	20
Totale	473	10

Prodotto lordo	473	10
Spese	371	20
Profitto netto	101	20

Lasciando ciò che si potrebbe imputare a questo calcolo, vale a dire che il prezzo dell'orzo e delle fave sia considerato troppo in rapporto a quello del grano, di manierachè le dieci salme seminate ad orzo secondo l'A. darebbero più di quel che renderebbero le dieci a frumento, cosa smentita da ogni esperienza; lasciando io dico ciò da parte, non si può negare in generale che dallà proposta coltivazione un guadagno resterebbe certo assai maggiore di quello che oggi possa sopravvanzare. E volesse il cielo che questa prin-

Digitized by Google

cipale riforma fosse dai nostri adottata, come saggiamente ci vien dall' A. insegnata! Nè lascia poi da esperto agronomo, qual'egli è di avvertire che il succennato avvicendamento, lungi di essere conveniente per tutte le spezie dei terreni nostri, è stato da lui addotto più presto come un modello, essendo il più accomodabile alla maggior parte, vale a dire agli argillosi. E come altri vene sarebbero più confacenti ad *altri* terreni, così egli ne propone pe' sabbiosi e pe' tenaci.

Resterebbe la difficultà di procurar tanta copia di concime, quanta ne bisognerebbe per la coltura delle fave nell'indicato avvicendamento. Ma l' A. promette di dileguarla in seguito dell'opera, laddove c' insegnerà il modo di curare il concime: onde per ora si affretta a descriverci lo *stato attuale della nostra pastorizia* (1).

A vie meglio farne chiari i difetti e gli svantaggi incomincia dal riferirci alcuni risultamenti delle osservazioni fatte dal celebre Arturo Young, nel suo viaggio per le provincie settentrionali dell'Inghilterra; i quali mostrando lo stato della pastorizia di quelle contrade, messi a confronto co' risultamenti, che ci dà la nostra, fan conoscere ad evidenza quanto questa a quella mai si ritrovi inferiore. In quelle provinice, che pur sono le più mal coltivate di quel paese, in men di 33 salme di terra della nostra misura si mantengono circa 70 grossi animali, per cui in Sicilia ne abbisognerebbero 105 salme; onde per lo stesso numero di animali qui si consuma il triplo del terreno, che là vi s'impiega. Una vacca in Inghilterra dà un profitto netto di 10 once e tari 18 all'anno di nostra moneta; presso noi a stento 5 once di lordo. Il prodotto medio di ogni pecora è di un'oncia, qui appena di 12 tari. Non è poi da farsi parola degli animali da ingrasso, essendo presso noi sconosciuto il modo di tenerli e quello di trarne molto profitto da tanti lati.

(1) Cap. XII.

Digitized by Google

E qui è da notarsi che non è della saggezza del N. A. il rapportare che fa in prezzo i prodotti dell' inglese pastorizia e quei della nostra, e farne così il paragone: imperciocchè a lui è noto abbastanza che in Inghilterra, abbondando il numerario, i prezzi delle cose sono più alti assai che qui non sono. Difatti negli anni scorsi, quando eran carissimi i prezzi delle derrate, le nostre vacche mantenute del modo stesso, come son oggi, profittavan forse più di 10 once per ciascuna, sebbene avesser dato la stessa quantità di prodotti. Il confronto quindi dovea procedere tra la sola quantità specifica di prodotti e prodotti, indipendentemente del prezzo che da essi potrebbe ritrarsi.

Ma proseguiamo ad esporre coll'A. il pessimo modo, con cui è mantenuto presso noi ogni sorta di bestiame, ragion per cui ci dà così scarso prodotto e così poco guadagno.

I nostri bovi domansi compiuti appena i due anni; mantengonsi per lo più nelle naturali praterie; nel solo inverno si dà loro qualche covone di fieno, sparso per terra sì ch'è più quel che si perde di quel che mangiano; quindi sono per necessaria conseguenza deboli in tal modo, che nelle grandi fattorie se ne bisogna mantenere cinque o sei per ogni aratro, che si aggiogano a vicenda. A che tanto capitale impiegato così male in tanto numero di bovi inetti e meschini?

Le nostre vacche in ogni anno si portano a pascere l'inverno alla *marina*, l'estate alla *montagna*, la primavera e l'autunno alla *mezzalina*; così due volte l'anno corrono per lo corso di 70 ad 80 miglia di via. Mangian l'erba spontanea, la quale le tratta così male, che magre, come son di continuo, minacciano nelle forti invernate specialmente la rovina del padrone. A due anni si dànno al toro; al mungerle poi si *ammansano*, che meglio si direbbe si *ammazzano* con dei barbari modi. Quindi riescon dure e selvagge, e mal si prestano a dare poco latte; mentre si sa da tutti che

Digitized by Google

quanto più docile si rende questo buon animale tanto più latte dà ben volentieri. A ciò si aggiunga che per sì mal trattamento le nostre vacche figliano per ordinario ogni due anni, ciò che importa la perdita di un vitello. Che si direbbe poi dell'uso, cui si destina il latte? » E ciò tanto più mi fa pena, (son degne di nota queste auree parole) in quanto io sono perfettamente convinto che con un poco più di diligenza nella manifattura i caci nostri potrebbero essere superiori al lodigiano, al gloucester, al gruyer, ed a quanti ne sono più ricercati in Europa. »

»Le pecore siciliane, così prende a trattar di esse l'A., piccole, di cattiva forma, son forse le pessime di Europa. La Sicilia è uno de' pochissimi paesi, in cui si conserva il costume patriarcale di mungerle. Un rotolo e mezzo di pessima lana, un agnello, sei rotoli di formaggio, e la quarta parte di una ricotta è il prodotto ordinario di una pecora in Sicilia. »

Il difetto principale, egli prosiegue a dire, n'è la cattiva razza che non potrà mai migliorarsi coll' attuale pratica di tenerle a grosse torme. Il miglioramento radicale della pastorizia è quello delle razze: ma come far ciò nelle nostre mandre, che sono un miscuglio di tanti padroni?

Le nostre giumente, comechè sen abbiano in quasi tutte le fattorie, son nella massima parte cattive, perchè pessimamente trattate. Quel che fa più bile è il modo, con cui mantengonsi i nostri stalloni: ma che stalloni? » Un deforme e piccolo ciuccio ed un cavallaccio vecchio, pieno di tutti i mali, scarto delle stalle di Palermo, sono gli stalloni, che per lo più si destinano alle nostre giumente. Ed i redi son degni di tali padri e di madri tali. »

I nostri maiali, abbenchè ne sia esteso il consumo, son pur male nutriti e di pessima razza. Sendo essa in questi animali il miglior pregio, perchè colla stessa quantità di cibo uno ben fatto dà assai più carne e

Digitized by Google

lardo di un altro mal costrutto, la nostra incuria a migliorarla di tanto maggior biasimo è degna, quanto vicinissima a noi e facile ad aversi è l'ottima razza de' maiali di Calabria.

Conviene intanto l'A., che la nostra mal condotta pastorizia soffre delle pochissime eccezioni. Imperciocchè vi ha chi tra noi ha già introdotte le stalle pei bovi, migliorata la razza de' cavalli. E principalmente nella contea di Modica, ove il terreno par che si mostri ingrato alla cultura, colla floridezza delle campagne veggonsi in piccioli armenti le belle razze bovine; e più di tutte quella de' somari stalloni, i quali al dir del N. A. *sono forse i migliori di Europa.*

Ma queste piccole eccezioni, dice bene il sig. Palmeri, fan vedere quanto sia necessaria una riforma. Ed ecco ch'entra a dare i principali precetti sul miglioramento della nostra pastorizia (1). E prima di tutto vuol saggiamente col ridursi le fattorie a mezzane, il numero del bestiame si proporzioni ad esse; essendo certo che i profitti crescono in ragione inversa del numero.

Dopo ciò si fa ad esaminare due importantissime quistioni riguardanti le pecore, cioè: convien mungerle? convien tenerle al coperto piuttosto che libere pe' prati? Risponde alla prima negativamente per la ragione, che la lana riesce di miglior qualità e assai più copiosa, perchè meglio nutrita dell'umore che le porge il latte non munto: e ciò fa vedere coll'esempio delle altre nazioni, ove fiorisce la pastorizia. Prevede con pena l'A. che tale riforma non è da sperarsi facilmente da' nostri mandriani, i quali non così di leggieri vorrebbero rinunziare al guadagno, che lor presenta la vendita del cacio: quindi raccomanda a' proprietarii che i primi col loro esempio mostrassero quanto il non munger le pecore torni più conto, anzi che no.

(1) Cap. XIII.

Digitized by Google

Risponde pur negativamente alla seconda quistione, e persuaso che non si debbano mantenere in istalla neppur ne' climi settentrionali, con maggior ragione inferisce che non conviene nel nostro assai caldo. Fa giustamente riflettere, che la ragione addotta da' sostenitori del contrario avviso, cioè di conservarsi meglio la lana, lungi di favorire il loro assunto, lo distrugge; imperciocchè è cosa oramai certa e dimostrata dall'esperienza che i velli degli animali meglio nutronsi al freddo che al caldo.

Raccomanda inoltre l'uso di vestir le pecore di una grossolana camicia per conservar viemeglio la lana; precetto niente nuovo, ma datoci la prima volta da Varrone (1). E principalmente quello di farle stabbiare per tutte le parti con *de' recinti portatili di vimini o di corda*, per così concimare con maggiore economia la terra.

Sarebbe più agevole presso noi, così prosiegue il sig. Palmeri, il migliorare e rendere più proficui gli armenti delle giumente. Scelte di buona razza, tutte dello stesso mantello; nutrite di buon cibo, come buon fieno e buona paglia; unite ad ottimi mariti; ecco a che si ridurrebbe la riforma. A questi aggiunge altri buoni avvertimenti per la scelta degli stalloni, e pe' parti di mulo.

Oltre al migliorare la razza de' maiali, come più sopra avverti, insegna d'ingrassarne una porzione con degli avanzi delle mandre, la crusca, le brode delle minestre.... costume adottato presso tutte le nazioni agricole.

(1) *Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem pellibus integuntur, ne lana inquinetur.* Var. de re rust. lib. 2, cap. 2. Ma noi non sappiamo persuaderci come il sig. Palmeri, avendo riconosciuto gl'inconvenienti che ne verrebbero dal costume di chiuder le pecore in istalle, abbia lodato quello di vestirle con pelli o con tela, che in sostanza maggior calore cagionerebbe di quel che farebbero le semplici tettoie.

Digitized by Google

Ma quel che più ci preme è il riformare le mandre delle vacche. Siano in poco numero, e mantenute alle stalle con buoni foraggi, condizione al dir dell'A. *sine qua non;* giacchè fatte così docili e familiari darebbero il doppio del latte e del cacio, che dànno lasciate libere e selvagge pe' campi.

Qui l'A. vuol far vedere al suo solito col calcolo i profitti che se ne avrebbero: e in ciò si serve dello stesso esempio delle 50 salme di terra, ch'egli propose a coltivarsi in cinque porzioni. Suppone che le 20 salme lasciate a prato diano bastante pascolo per 30 grossi animali; e destinandone 8 salme per 10 bovi da servire agli usi di un tal campo; nelle rimanenti 14 salme si manterrebbero francamente 20 vacche. Da queste l'agricoltore secondo lui potrà averne

	once
»Venti cantara di cacio cavallo ad once 5,	100
Venti vitelli ad once 3 per uno,	60
Ricotta.	40
Cinque maiali,	25
In tutto	225

Potrà impiegarvi

	once	
Per rendita di 14 salme di terra.	14	
Salario di un uomo e di un ragazzo.	30	
Picciole spese,	6	
In tutto	50	50
Profitto netto		175 »

A un tal profitto dato dalle vacche aggiungendo le once 101, 20, che darebbero le terre coltivate a frumento, ad orzo e a fave (1), il profitto totale del

(1) Vedi il calcolo preced. a pag. 209.

Digitized by Google

fittaiuolo sarebbe di once 276, 20. L'intero capitale impiegato sarebbe il seguente:

	once	tari
»Rendita, imposizioni e spese del primo anno.	371	20
Prezzo di dieci bovi da lavoro.	100	
Prezzo di 20 vacche.	180	
Prezzo di 5 porcelli.	5	
Spesa per le vacche (1).	50	
Totale	706	20

Onde il guadagno netto sarebbe del 40 per 100. »

Tutti questi calcoli, invano l'A. vuol persuaderci che non sieno per niente esagerati, sembreran certo fallaci a chi pratico delle rustiche speculazioni li esamina con occhio freddo e scevro d'interesse. E per dirne qualche motto, a chi non sembrerà troppo, che 20 vacche diano periodicamente in ogni anno 20 vitelli, 20 cantara di cacio-cavallo, e cinque maiali d'ingrasso? che i primi abbiano a venir tutti sani e salvi; che il secondo si abbia a vendere, in qualunque sito si trovi la mandra, ad once 5 (prezzo in sè più alto

(1) È qui da notarsi, che in queste once 50, essendovene comprese 14 per la rendita delle 14 salme di terra destinata alle vacche, si viene così a raddoppiar la partita: imperciocchè nel primo elemento di questo ultimo calcolo, cioè nelle once 371 e tt. 20 vi si contengono once 50 per rendita della terra. Ma questo sbaglio dalla parte delle spese è compensato da un altro che trovasi nel prodotto. Nelle once 101, 20 che darebbero le terre coltivate a frumento, ad orzo e a fave, vi si comprendono once 20, che l'agricoltore avrebbe dall'erba delle 20 non coltivate a cereali; ora se in queste 20 salme si suppone che si mantengano 30 grossi animali coltivandole a prato, le once 20 dell'erba non debbono per nessun verso entrare più in calcolo. Ma questi due sbagli commessi dall'A. per avere raddoppiato due elementi, non son mica di grave conseguenza ne' suoi calcoli; imperocchè, sendo le once 14 raddoppiate nel *dare*, e le 20 nell'*avere*, l'errore si riduce ad once 6 in un guadagno di once 276, 20. L'abbiam noi voluto avvertire, perchè in sè è un error rimarchevole nella ragione del calcolo, comechè per caso sia di lieve momento ne' suoi risultamenti.

Digitized by Google

del medio); e che i maiali abbiano tutti ad ingrassare per un quintale e mezzo per uno, acciocchè possano guadagnare il prezzo di cinque once? E poi, perchè i vitelli si possano vendere ad once 3 per ciascheduno, dovranno si nutrire un anno circa; e donde aver questo nutrimento? Se le 14 salme di terra potranno fornir alimento a 20 vacche, par che non lo possano a 20 vacche, e ad altrettanti vitelli. Aggiungete che molto al di là è annoverato in once 40 il profitto della ricotta; non potendosene nel caso nostro sperare al massimo più di 10 quintali; perciocchè il prodotto in ricotta suol essere meno della metà di quello in caciocavallo (1). Nè questo è tutto; non si è nemmeno tenuta ragione delle perdite eventuali; e quel che più ci reca maraviglia, non si è nè anche computata la spesa della cultura del prato, della raccolta del fieno ec. ec.

Ma vediamo quali altri *vantaggi potrebbe trarre l'agricoltore siciliano da' prati artificiali e dai concimi con cura raccolti* (2). Il nostro costume di nutrire lo bestiame nelle praterie naturali è svantaggioso secondo l'A. per due grandi ragioni, cioè: 1° che l'erbe spontanee somministrano poco foraggio, sì perchè la terra non coltivata dà loro poco nutrimento, come perchè dipende dal caso il nascer loro: 2° perciocchè il pascolo naturale può riuscire mal sano e velenoso, nascendo l'erbe ne' campi indistintamente buone e cat-

(1) La proporzione tra il prodotto *ricotta* e il prodotto *cacio-cavallo* nel latte di vacca suol essere di 1 a 3; così nel caso supposto dall'A., che da 20 vacche si avrebbero 20 quintali di cacio, non si potrebbe sperare a un di presso che 7 quintali di ricotta; la quale venduta ad oncia 1 e tari 10, come suol vendersi alle mandre, darebbe in prezzo onc. 9 e tari 10. E volendo anche supporre in grazia dell'A. che si possa avere in ricotta la metà, che si ha in cacio, non si potrà mai ritrarre più di onc. 13 e tari 10. Come dunque convenire col sig. Palmeri, che si avrebbero onc. 40?

(2) Cap. XIV.

Digitized by Google

tive. Fa in seguito conoscere come dalle naturali praterie non si può mai aver buon fieno; imperciocchè non si può mietere al giusto punto, consistendo esso in molte erbe che maturansi in diverse epoche; quindi riesce di poco profitto.

Il nostro sistema di coltivazione ha poi, considera saggiamente l'A., quel vizio radicale che mentre in un anno si vuole la terra seminata a frumento netta nettissima di erbe spontanee, l'anno seguente la si vuol ricoperta al maggior segno di esse. Ciò importa che bisogna o non aver seminati netti per aver poi dell'erba, o rinunziare a questa per aver monda la seminagione: in ambi i casi si fa sempre male per la buona economia agraria. Co' prati artificiali si potrebbero ottenere questi due vantaggi, che al presente sembrano incompatibili.

E qui non lascia di ricordarci gli effetti prodigiosi che dai suddetti prati ne vengono all'agricoltura. E tra le molte spezie di erbe, che potrebbero destinarvisi, avverte che meglio converrebbe presso noi coltivare la sulla, *hedysarium coronarium*, sì perchè più si confà alla maggior parte dei terreni nostri, come anche perchè è un'erba presso noi conosciuta e divulgata. E a questo proposito ci dà la miglior maniera, onde coltivarla ed averne due prodotti all'anno.

» Ma non basta all'agricoltore l'avere un prato annuo o biennale; perchè il suo bestiame non manchi mai di un pò di foraggio verde, bisogna che abbia anche un prato perenne, onde possa trarlo finchè si riproduca l'erba del primo ». E qui appresso ci appresta il modo come farli, e attesi gli straordinarii prodotti dell'erba medica, *medicago sativa*, e la maniera miracolosa di riprodursi propone che facciansi di essa: e quindi come coltivarla e quando mieterla ci prescrive. All'anzidetto aggiunge un'utile speculazione, quella di seminare a patate una metà delle 10 salme destinate alla cultura delle fave: e annovera i vantaggi che da

Digitized by Google

quelle si avrebbero, potendosene servire l'agricoltore per ingrasso di 50 maiali.

Un ultimo utilissimo precetto restava all'A. per compiere il suo lavoro; quello di far vedere i lucri che potrebbe avere l'agricoltore dal concime con diligenza raccolto. Lasciando da parte l'utilità che ne verrebbe dal concime procurato per le immondezze delle strade, da noi mal prezzato, il sig. Palmeri si appiglia a quello che largamente potrebbesi fare in ciascuna fattoria, col costruir delle fosse, riempierle mano mano di strati di concime, di ristoppie, di ogni sorta di lordura, di rimasuglie e di argilla, se debba usarsi per terre sciolte e leggiere, e di arena all'incontro, se per quelle forti ed argillose. Fornito così il lavorio col riempiersi delle fosse, il concime potrà indi a poi dissotterrarsi; e con esso coprire i terreni.

Qui l'A. dà fine al proporre ulteriori mezzi di riforma, e di utili speculazioni; e, come dicemmo in principio, passa per ultimo a dar la *conclusione di tutte le precedenti teorie* (1). Ma, a dir vero, questa sua conclusione par che non abbia altro di mira se non presentare in breve e per la via del calcolo i vantaggi, che a tutte le classi verrebbero dalla sua proposta riforma; e mover così l'animo di tutti, e principalmente del Governo a cooperarsi in ciò.

» Prima di tutto, difatti così egli dice, per aversi il risultamento de' mezzi indicati, è necessario che unanimamente concorrano alla riforma il Governo, i proprietarii e gli agricoltori. Chè gli uni e gli altri questi ultimi potranno far poco, ove il bene non cominci dal primo. » È assolutamente impossibile che l'economia pubblica di Sicilia possa esser vivificata senza chè l'impulso venga dalla *libertà illimitata del commercio straniero*, il quale agisce sempre come il mantice in una fornace, senza la cui opera non può mai essere attiva la fiamma ».

(1) Cap. XV.

Digitized by Google

Prevede però l'A. l'intoppo che incontrerebbe la finanza, adottando questa base della sua riforma, nella perdita degl'introiti doganali. Ma egli vuol dileguare questa difficoltà con due argomenti: 1° *che la perdita delle dogane non sia grave quanto altri può crederla;* 2° *che lo stato potrebbe esserne per altra via con gran guadagno rifatto.*

E che la perdita delle dogane non debba esser grave, il vuol provare con due ragionamenti: il primo dei quali così procede.

La rendita dei dazi indiretti non cresce mai in proporzione che si aumenta il dazio; e ciò per due ragioni; 1° perchè a misura che si accresce l'imposta viene meno il consumo; 2° perchè colla stessa proporzione crescono i contrabbandi. Alle teorie aggiunge i fatti. L'aumento di 4 grani a rotolo sul dazio-consumo della carne in Termini portò un reale minoramento di consumazione; e stando la popolazione di questa città a quella dell'intero regno come 1 a 100, argomenta quale debba essere stata la totale diminuzione per tutta la Sicilia. E quindi conclude che l'aumento sopraccennato nel dazio non recò il proporzionato incremento nell'introito. Del modo stesso parla della tassa delle lettere da 5 grani portata a 10; e principalmente del dazio-consumo sul pane, elevato sino a 24 grani. Fa egli vedere come ciascuno abbia un interesse a far de' contrabbandi, sendo il dazio un quarto del prezzo del frumento. Passa indi ad applicar tutto ciò a' dazi doganali; ed insistendo che i contrabbandi debbano esser frequenti per la ragione che non possono ben custodirsi tutte le spiagge, e che se si volessero, allora coll'accrescere il numero de' custodi si elargherebbe per altro verso la probabilità degli stessi, vuole inferirne che gl'introiti delle dogane coll' ultimo incremento della tariffa, lungi di accrescersi, dovranno diminuirsi.

Al fin qui divisato ragionamento un altro ne ag-

Digitized by Google

giunge. Considerando egli tutto ciò che posson dare i dazi sull'esportazione sufficiente alle spese dell'amministrazione doganale, così ragiona. »I dazi sull'immissione delle derrate estere sono stati l'un per l'altro fissati al quarto del valor di essi; onde perchè le dogane di Sicilia possan dare una rendita di 307,750 once (quanto dovrebbe ascendere l'introito dopo l'aumento della tariffa) dovrebbero immettersi legittimamente 1,231,000 once di merci straniere. » E partendo da quel principio, che una nazione non può ricevere dalle altre più di quanto lor dà, stringe nel seguente modo il suo raziocinio. L'estrazione del nostro grano vien calcolato per 100,000 salme, che a due once la salma ne' mercati stranieri dan la valuta di once 200,000. Or essendo questa un quarto della intera nostra esportazione, non potremo estrarre più di once 800,000 in derrate. Come dunque potrà avvenire che le altre nazioni immettano in Sicilia 1,231,000 di once in loro mercatanzie, perchè le dogane possano rendere le once 307,750?

» Tutto adunque mi porta a credere, così conclude l'A., che la rendita delle dogane di Sicilia in seguito del nuovo sistema, non solo non sarà per crescere, come si spera, ma dovrà esser minore per lo stato e forse più onerosa per la nazione di quel ch'era prima: onde il rinunziare ad una tale rendita non sarebbe una perdita assai grave ». Ma tutto questo lungo ragionare del sig. Palmeri viene ad essere combattuto dal fatto in contrario, il quale mostra, che dopo l'ultimo aumento de' dazi doganali, l'introito di essi si è bastantemente accresciuto per la finanza.

Per dimostrare poi, che ammettendosi la libertà del commercio, la lieve perdita che soffrirebbe il Governo degl'introiti doganali, gli sarebbe rifatta con guadagno; imprende a calcolare qual diverrebbe l'annua rendita della nazione sendo libero il commercio, e coltivandosi, com'egli ha insegnato, la terra. E ciò per

Digitized by Google

far vedere che il totale delle imposizioni, necessarie alla dote dello stato, potrebbe allora facilmente aversi dai dazi interni, lasciando priva di pesi la immissione e l'estrazione delle mercatanzie. Ecco in breve la posizione di ciascun elemento del suo calcolo.

Rendita della terra considerata ad 1 oncia la salma, per tutta la superficie	1,500,000
Profitti degli agricoltori nella metà dell'isola coltivabile a frumento, calcolati ad once 5 e tarì 20 la salma	4,150,000
Detti nell'altra metà coltivabile a vigne, oliveti, giardini, terre irrigue.... ad once 2 la salma	1,500,000
Profitti degli operai rustici, compensandosi le grandi spese di alcune coltivazioni colle poche di alcune altre, sono supposti ad once 4 e tarì 12 la salma, moltiplicati per l'intera superficie dell'isola	6,600,000
Profitti degli artisti, considerati per una quarta parte di quelli della manodopera rustica	1,600,000
Rendita del commercio, calcolata per un settimo della rendita della terra e dei profitti degli agricoltori ed operai, come la calcola Arturo Young	1,390,000
Profitti delle persone di foro, medici, ragionieri, notai ec.	200,000
Totale de' dazi	2,600,000
Totale	19,540,000

In tal modo, ne inferisce l'A., i dazi sarebbero il 12 per 100 dell'intera rendita della nazione, peso sopportabilissimo. Nè lascia infine di ripeterci che tutti questi vantaggi si avrebbero solo colla illimitata libertà del commercio, senza la quale *di tutte le anzidette quantità numeriche non resterebbe che i soli zeri.*

Digitized by Google

Noi non vorremo entrare nel laberinto di un sì fatto calcolo, che tutto emerge da supposizioni e non da fatti. Ma siaci lecito il far talune semplici considerazioni. 1° Essendo la base di tutta la intera rendita della nazione la libertà del commercio, non abbiamo argomenti tali, che ci facciano concludere con certezza, che gli stranieri debbano venire a comprare da noi cereali, caci, lana, carne, delle quali cose dovrà consistere, secondo l'A., la massima parte de' prodotti nostri: anzi una funesta esperienza c'insegna, che dall'estero tutt'altro ci si ricerca, fuorchè tali derrate. 2° Per supporre coll' A. tutto quell'aumento nell'annua rendita, bisogna che a un momento, come al batter di verga magica, le riforme da lui proposte sieno adottate da per tutto, in tutti i punti dell'isola, e da tutti i proprietarii ed agricoltori; mentre v'ha ogni ragione di credere, che questa sarebbe l'opera di anni ed anni, se non di secoli. 3° Finalmente vi è ogni ragione per dubitare che il solo surriferito calcolo del sig. Palmeri non giunga a convincere la saggezza del nostro Governo onde adottare il non mai avverato sistema della piena libertà nel commercio. Imperciocchè alle due riflessioni, da noi fatte poc'anzi, si arroge che a parte di essere in ciò interessata la finanza, la politica avrà un interesse particolare a sostenere le tariffe doganali in un tempo, in cui sono da tutte le nazioni abbracciate; se non altro, perchè in esse vi riconosce un mezzo valevole per equilibrare le forze commerciali tra un regno ed un altro.

Or qui, soffermandoci un poco, crediamo pregio dell'opera richiamare brevemente ad un esame critico tutto quanto il sig. Palmeri dice nel suo libro.

Prima di tutto è d'avvertirsi che nei principii della scienza economica mostrasi forte attaccato alla scuola de' *fisiocrati*, altrimenti detti per nome gli *Economisti:* e chiaro egli stesso ne porge l'argomento

Digitized by Google

laddove dice; *da cui solo* (dall'agricoltura) *emerge la ricchezza degli uomini e delle nazioni* (1).

Conseguentemente a questa sua base fondamentale si dà a vedere tenero troppo per l'agricoltura; e consultando piuttosto gl'interessi soli del proprietario e dell'agricoltore, che quelli dell'intera nazione, vuole a quella sacrificate le arti e le manifatture. Le quali, a dir vero, esercitando un'azione interessante nel sistema politico ed economico della nazione, mentre servono di anello per congiungere la classe degli agricoltori a quella dei proprietarii, indirettamente promuovono la coltivazione de' campi, e col modificarne i prodotti grezzi, e coll'agevolare l'interna consumazione de' generi di vettovaglia.

Avvivata l'immaginazione dal pomposo apparato de' vantaggi, che presentano le sue riforme, ricorre spsso il sig. Palmeri alla dimostrazione del calcolo; e facendo generali i risultamenti con delle multiplicazioni, trascorre rapidamente uno spazio a nostro avviso troppo lungo, cioè quello che richiederebbe il metters in opera per ogni dove le sue innovazioni. L'esagerazione de' calcoli in generale potrebbe poi far insospettire i nostri agricoltori, e far loro reputare come astratto e mal confacente alla pratica il piano delle sue riforme, niente badando alla reale utilità di esse. Egli è questo il principale inconveniente delle novità, come insito alla loro natura; che mentre quei, che le propongono e le raccomandano, ne crescono al di là gli avvantaggi, il pubblico, che non sa svincolarsi così presto dalle vecchie costumanze, appigliandosi all'esagerato ne dileggia tutto il sistema, e come falso lo riprova. Ed ecco in tal modo come viene a precludersi la via alle utili innovazioni.

Ma il fin qui detto non oscura per nulla i meriti reali che accompagnano l'opera del sig. Palmeri, a buon diritto applaudita dal pubblico.

(1) Vedi la prefazione pag. 9, lin. 16.

Digitized by Google

Primieramente la familiarità che in lui si rinviene delle conoscenze agronomiche, fra noi tuttora peregrine, è per questo bravo scrittore un titolo di laude e di gloria, che lo contraddistinguerà ne' fasti della nostra progressiva civilizzazione, e nella storia dello sviluppo delle scienze utili in Sicilia. La perfetta conoscenza degli attuali vizii dell'agricoltura siciliana, e l'indicazione degli opportuni rimedi fanno sì che la sua opera non solo sia commendevole, ma, quel che più monta, eziandio utilissima. Molti è vero van menandosi per la bocca risparmio nelle spese di coltivazione, migliori strumenti, rotazioni agrarie, prati artificiali, ec. ma sono pochi anzi pochissimi, quegli che te ne sappian dire il perchè, come, quando e dove dovrai metterli in uso.

L'analisi con cui sono trattati gli argomenti; la chiarezza con che sono esposte le più astruse dottrine della scienza; la scelta erudizione, lo stile piano, qual si conviene alle opere didascaliche; la nitida lingua con la quale è scritto, ed altri simili pregi rendono questo lavoro così agevole alla comune percezione, come degno di un rango distinto tra quanti altri finora ne possa vantare su queste scienze la siciliana letteratura.

Tolte adunque le poche sopraccennate pecche, noi avremo per da molto l'A. del *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria di Sicilia*; e, per l'onore delle nostre lettere e pe' vantaggi della nostra agricoltura che per ogni verso merita de' riguardi, non ci rimarremo giammai di confortarlo a maggiori fatiche.

Placido De-Luca.

Digitized by Google

II.

Ragguaglio del nuovo metodo del dottor Civiale di rompere il calcolo nella vescica, onde estrarlo più facilmente.

Si dovea prevedere, sin da che la novella operazione per mezzo della quale si estraggono le pietre vescicali dall'uretra fu praticata, che questa bella operazione troverebbe de' contradditori. Si dovea prevedere tanto più che questa preziosa scoperta, ancora nella sua infanzia, poichè essa consisteva a rompere la pietra col mezzo di perforazioni ripetute, lasciava molto a desiderare. Si giudicava con ragione che il taglio praticato nella vescica, ove il calcolo avea il volume di un uovo di piccione, era preferibile a questa operazione di rompimento, la quale riducevasi a prendere la pietra tante volte, che si voleva perforarla, ciò che dovea trar seco de' dolori per l'ammalato, ed una significante perdita di tempo. Egli è a queste considerazioni che noi dobbiamo senza dubbio più di un rapporto vantaggioso sulle operazioni di taglio, che sono state ultimamente praticate negli ospedali, ma di cui la perfezione non toglie, che il basso-ventre e la vescica non siano aperti. Comunque sia, noi diremo ciò che ci ha fatto conoscere il dott. Heurteloup sulla operazione, che consiste a far sortire le pietre dall'uretra. Questo medico avendoci invitato a vedergli praticare un'operazione d'infrangimento per mezzo del suo apparecchio preparatorio, io vi trovai il sig. prof. Duméril, e molti altri medici. Il sig. Heurteloup ci prevenne, che l'operazione ch'egli era per fare, non aveva alcun rapporto con quelle di già praticate da molti medici; che la pietra, in luogo di essere da lui cercata nella vescica, verrebbe a rendersi nel suo strumento, a cui durante tutta l'operazione egli non im-

Digitized by Google

primerebbe alcun movimento; che presa senza sforzo, essa sarebbe immediatamente perforata da prima, ed in seguito vuotata come un uovo, e tutto ciò sin dal primo attacco.

Dovrò io confessarlo? non conoscendo il sig. Heurteloup, io credetti che codesto medico si abusava, e questa credenza fu divisa fra molti altri. Noi non pensavamo, ch'ei fosse possibile di spingere così oltre la potenza chirurgica, e finchè l'evidenza avesse portata la convinzione ne' nostri spiriti, noi non osammo aggiunger fede a tutte le promesse del nostro ingegnoso operatore.

La nostra indecisione fu di corta durata, ed ecco ciò che si passò. A traverso l'istrumento principale introdotto spiegato e mantenuto immobile, il sig. Heurteloup ne fece penetrare un altro, ch'egli chiama *pince servante*. Con questa pinzetta ei prese immediatamente la pietra, senza fare delle ricerche, e mise nella pinzetta principale questa pietra, che fu perforata ed incavata senza partirsi. Una quantità considerevole di *detritus* pulverulento colò, e venne ad attestare l'azione degli strumenti sul corpo estraneo.

L'operazione terminata in qualche minuti, e senza che l'ammalato sia sembrato accorgersi del travaglio che facevasi nella vescica, il sig. Heurteloup ci disse, che noi avevamo ben veduto la facilità, con la quale egli seu'era impadronito, ma che noi non potevamo sapere con precisione quale azione gli strumenti ch'ei veniva di porre in uso, avevano avuto sul corpo estraneo; poichè quest'azione avea avuto luogo nell'interiore dell'organo urinario.

Ma sottomettendo ai nostri occhi, all'azione di questi medesimi strumenti una pietra due volte grossa di una noce ordinaria, ci fece vedere come in un solo attacco egli incava questo corpo estraneo, di cui ben tosto più di due terzi erano ridotti allo stato pulverulento, e l'altro terzo allo stato di pezzetti assottigliati simili ad una scorza di uovo.

Digitized by Google

Perchè il sig. di Heurteloup non continua a fare l' applicazione de' suoi strumenti in un grande ospedale in mezzo a degli allievi? Temerebbe egli forse i suffragi de' suoi concittadini? Questo dottore sarebbe egli forse simile a quei benefattori discreti, i quali si contentano di presentare il beneficio, e indi s'involano alla riconoscenza? Senza dubbio egli è bene esser modesti, ma non ci rendiamo forse colpevoli, allorchè giunti a rendere una cosa veramente utile ci ostiniamo a non darle tutta quella pubblicità ch'essa merita? (1).

L'antecedente metodo di estrarre la pietra dalla vescica senza il taglio immaginato dal dott. Heurteloup differisce da quello inventato dal celebre Civiale, siccome ci riferiscono i sig. Percy, ed il cav. Chaussier nel rapporto che presentarono all'Istituto di Francia li 21 marzo 1824.

Il dott. Civiale aveva immaginato d'introdurre nella vescica un tubo d'argento con una specie di saccoccia che dovea spiegarsi e ripiegarsi a volontà, dentro della quale la pietra una volta rinchiusa, doveva essere sottomessa all'azione d'un liquore chimico, che vi si sarebbe injettato; ma per scegliere questo liquido era uopo conoscere la specie di composizione della pietra, in conseguenza bisognava staccarne qualche particella che avesse servito di prova; ciò che non si poteva ottenere che ragnando e tenafrando il corpo estraneo; e poichè egli doveva, e credeva poter ottenere questo stritolamento, portò le sue vedute più lontano, e volle dividere e scacciare tutta intiera la pietra.

Il sig. Civiale non deve che a sè stesso, alle sue meditazioni e alla sua perseveranza il metodo operatorio di cui oggi ha acquistato tanta consistenza che gli si vorrebbe litigiosamente contrastare la proprietà. Dopo essersi bene assicurato, mediante l'ordinario catete-

(1) Ved. J. Bigot: *Clinica degli Ospedali di Parigi* 19 gennaio 1829.

Digitized by Google

rismo, della presenza della pietra nella vescica, ed avere approssimativamente conosciuto la sua durezza, il suo volume e la sua forma, essendo già tutto pronto per l'operazione, alla quale l'infermo è stato preparato coi soliti ajuti, s'introduce nell'uretra e nella vescica un tubo d'argento lungo 14 o 15 pollici con 3 o 4 linee di diametro; questo tubo ne rinchiude un altro di acciaio, il quale nella sua estremità, che io chiamerei vescicale, tre bacchette o serre di un acciaio forte ed elastico, le quali sono ravviciuate le une alle altre, e nascoste nella cavità del primo tubo. L'altro ha nel suo giro un grosso stiletto d'acciaio che può muoversi liberamente, e che termina dalla parte della vescica con un ingrossamento, coperto di asprezze e di corte punte bene acciaiate.

Questo insieme di strumenti entrati gli uni negli altri, giunti una volta in vescica, ed essendo a contatto colla pietra, l'operatore spinge in avanti il secondo tubo, quello di acciaio, e fa sortire dalla cavità di quelle d'argento le serre, le quali sviluppandosi ben presto, e formando colla loro espansione una pinzetta nella quale il calcolo, mediante una destra manovra viene a situarsi, per restarvi imprigionato e fisso, tirando indietro il tubo d'acciaio. In questo stato bisogna attaccarlo colla piccola massa di acciaio con punte, di cui è armato lo stiletto. Questo che è 8, o 10 pollici più lungo de' tubi concentrici è guernito nell'estremo fuori della vescica di una girella di rame, il tutto è adattato in un giro di orologio cui si frena diligentemente, e con un archetto lungo e flessibile si fa giocare lo stiletto e girare il litentritore sulla pietra, la quale non può resistere ai suoi denti acciaiati, e si consuma, si scaglia, si rompe, si divide in frammenti, facendo sentire all'ammalato ed agli assistenti un rumore sonoro o sordo secondo che la pietra è dura o molle.

L'operatore spinge gradatamente lo stiletto contro

Digitized by Google

il calcolo, che sempre più rinserra tra le sue pastoie, l'operazione si continua per 20, o 15 minuti, poi toglie i suoi istrumenti, fa urinare il paziente, inietta dell'acqua tiepida in vescica ed allora si veggono sortire delle scaglie più o meno grosse, frantumi di tutte le forme, e molto sedimento di sabbia fina che si precipita al fondo dell'orinale.

L'indimani, o uno de' giorni seguenti, si ricomincia; la pietra già ben diminuita di volume è di nuovo caricata e presa nella pinzetta. Il litontritore cammina come la prima volta. Con questa seconda operazione si potrebbe terminare di distruggere il calcolo; ma si ama meglio rimetterlo ad un altro giorno; allora la vescica lavata e detersa con molta acqua, rigetta tutti gli avanzi fino agli ultimi resti del corpo estraneo.

L'operazione tale quale è abbozzata, è stata già praticata con pieno successo su tre persone, della guarigione delle quali sono testimoni 60 medici e chirurgi ben conosciuti. Un gran numero di altri calcolari la reclamano con istanza e vanno a subirla tra poco tempo. Non gli si può tuttavolta accordare una preferenza esclusiva. Essa non conviene nè in tutti i casi, nè in tutti i soggetti. In una parola essa è suscettibile di più d'una restrizione, ed importa soprattutto alla sicurezza ed alla confidenza che merita d'ispirare che venga praticata da uomini saggi, e da mani abili ed esperimentate.

Ecco come terminano i signori commissarii. » Dietro ciò che precede volendo serbare la linea di mezzo tra l'entusiasmo che tutto esagera, e la contraria prevenzione che procura di abbassar tutto, noi giudichiamo che il metodo proposto dal sig. Civiale per distruggere la pietra nella vescica, senza il soccorso dell'operazione della litotomia, è egualmente glorioso per la chirurgia francese, onorevole pel suo autore e consolante per l'umanità; che, non ostante l'insufficien-

Digitized by Google

za di cui può trovarsi in qualche caso, e la difficoltà della sua applicazione in qualche altro, esso non può mancare di far epoca nell'arte di guarire, che lo riguarderà come una delle risorse le più ingegnose; in fine il sig. Civiale, che ha ben meritato della sua nobile professione e de' suoi simili, ha ancora acquistato dritti alla stima e benevolenza dell'Accademia reale delle scienze, nel seno della quale la filantropia ha il suo culto, come le scienze i loro altari.

L'ingegnoso metodo immaginato dal benefattore dell'umanità non è stato esente, come ordinariamente succede per le nuove scoperte, d'avere dei detrattori e de' seguaci; ma essendo di poco momento le osservazioni che dai primi si sono fatte, non ci diamo la pena di esaminarle ad una ad una; e però non possiamo fare a meno di rendere di pubblico diritto le importanti osservazioni che il Nestore della chirurgia italiana [Scarpa] ha fatte sull'assunto (1).

Il professore Scarpa ha effettivamente veduto il sig. Civiale nel di lui passaggio per Pavia, e nella stessa occasione ha potuto minutamente osservare l'apparato degli strumenti da esso inventati per la nuova operazione. Lo Scarpa ne è rimaso soddisfattissimo, tanto per quel che riguarda il carattere ingenuo e scevro di millanteria del sig. Civiale, quanto per ciò che spetta all'ingegnosa e fina esecuzione degli strumenti destinati per l'operazione medesima. »Del resto, soggiunse il professore, non può cadere dubbiezza alcuna sulla possibile esecuzione e sul buon esito di questa operazione. Ciò, disse egli, è bastantemente provato dalle numerose storie di guarigioni dal sig. Civiale ottenute, alcune delle quali furono autenticate da' celebri chirurghi commissionati a quest'oggetto dalla R. Accademia delle scienze di Parigi. «

(1) Vedi il rapporto del dott. Rigoni comunicato al dott. Pacini.

Digitized by Google

» Adunque, proseguì lo Scarpa, nello stato attuale delle nostre cognizioni in fatto di litotomia, l'oggetto importante si riduce a stabilire qual rango si debba assegnare alla nuova operazione fra i migliori metodi che abbiamo per estrarre la pietra dalla vescica, e per far ciò, opina il professore, che debbonsi prendere in considerazione i seguenti articoli. »

» Quantunque l'esperienza abbia insegnato non essere cosa tanto ardua, quanto fin qui fu creduto, l'introduzione d'una grossa cannuccia metallica retta per la via dell'uretra virile nella vescica; non può negarsi però, che tenendo questo canale stabilmente una curvatura sotto l'arcata del pube, spinto che sia forzatamente in direzione retta da una cannuccia assai grossa, e venga ivi ritenuto per certo tempo e replicatamente in istato d'irritazione, possa codesta violenza produrre de' sintomi talora gravissimi, specialmente ne' soggetti molto sensibili, ne' quali non è permesso assai volte d'introdurre una semplice candeletta senza eccitare vivo spasmo lungo l'anzidetto canale, e talvolta delle spasmodie generali susseguite da febbre. Non è raro poi, prescindendo dai casi di stringimento d'uretra, che segnatamente ne' pietranti il tratto di uretra detto prostatico divenga non solo più angusto del naturale, ma ancora molto renitente alla distensione; il perchè, adoprando una cannuccia metallica retta, potrebbe dare occasione ad una falsa strada anche sotto la mano del più esperto operatore. »

» Il sig. Civiale asserisce, che queste difficoltà si superano a poco a poco per mezzo dell'introduzione delle candelette, ovvero delle cannucce di gomma elastica; ma l'esperienza dimostra essere frequentissimo il caso, in cui ogni pratica di tal sorta riesce inutile, e che non vien fatto giammai in taluni di accostumare l'uretra a codesto contatto, e meno ancora all'introduzione di un grosso tubo metallico. »

» 2° Introdotta la cannuccia in vescica non si deve

Digitized by Google

fare la presa della pietra prima che la vescica stessa sia stata riempita d'un fluido, ad oggetto di tenere scostate le pareti di questo viscere dal contatto dello strumento, e perchè durante la triturazione, la vescica medesima non ne risenta le scosse. Vi sono non pertanto delle vesciche sane, le quali non si prestano che con molta difficoltà all'artificiale distensione, e meno ancora dopo introdotto un corpo straniero, e piuttosto dànno motivo a spasmodiche contrazioni e dolori. »

» 3° Per poco che il calcolo ecceda la grossezza di un uovo di gallina, il che è assai frequente in pratica, la operazione non è eseguibile. »

» 4° Non è eseguibile neppure dopo il taglio laterale per frangersi una grossa pietra, a motivo, come si è detto, che la presa non si può fare a vescica contratta e a pietra eccedente in volume. E l'esperienza non ha ancora dimostrato, che mediante lo strumento delineato nella tavola si possa dopo una piccola incisione fatta al perineo, ridurre in frammenti una di quelle grosse pietre, che non possono essere estratte col taglio laterale, senza contare la lunghezza dell'operazione, e le replicate introduzioni dello strumento per frangerle ».

E come di leggieri si può comprendere, non ha luogo l'operazione per trituramento qualunque volta la pietra sia nicchiata troppo profondamente nel basso fondo della vescica, ovvero si trovi, come suol dirsi, saccata in qualunque altra parte dello stesso viscere; perciocchè nel primo caso, per quanto si faccia sollevare la pelvi, non accade mai di poter fare, che un calcolo situato nel basso fondo della vescica ascenda a tanto da trovarsi a portata di essere compreso dalla pinzetta retta.

» 5° La brevità e la larghezza dell'uretra nelle donne sembrerebbe dover rendere codesta operazione più facile nè maschi; l'esperienza però dimostra il contra-

Digitized by Google

rio, a motivo della mobilità del meato orinario che si oppone alla facile introduzione dello strumento, ed inoltre perchè è difficile assai il poter mantenere dilatata la vescica nelle donne, mediante la iniezione di un fluido qualunque ».

» 6° Non sarebbe, opina il professore, della prudenza del chirurgo, l'intraprendere questa operazione nei bambini, avuto riguardo alla ristrettezza dell'uretra, alla facile lacerazione della medesima, ed infine perchè di frequente s'incontrano grosse pietre, *caeteris paribus*, anche nei bambini, lo strumento può di leggieri non trovarsi in relazione colla grossezza della pietra».

» 7° S'egli è vero come è verissimo, che una piccola scaglia di pietra restando in vesciva può servire di nocciolo ad un'altra pietra e quindi di dar motivo di recidiva, egli è indubitato, che gl'individui operati col nuovo metodo devono rimanere più esposti a questo infortunio, che quelli, i quali vengono operati col taglio laterale, che ne indica in contrario il sig. Civiale.

» 8° Quanto numerosi sono i calcoli contenuti nella vescica, la cura necessariamente deve essere lunghissima. Che se l'ammalato è del numero di quelli, che dotati di squisita sensibilità non possono sostenere il contatto replicato degli strumenti, la cura, oltre essere più lunga, sarà del pari penosissima. E più d'un esempio si può citare in cui i malati, dopo certo tratto di tempo dall'incominciata triturazione, piuttosto che continuare in quello stato hanno preferito di sottoporsi al taglio laterale, ch'ebbe il più felice successo dopo l'estrazione di cinque, o sei calcoli in pochi minuti ».

» 9° Se nelle successive operazioni per triturazione il chirurgo s'accorge di aver ripresa la pietra nella direzione di prima, egli si trova nella necessità di rivolgere la pietra stessa, in altra direzione; il che, dice l'autore, è un'operazione assai delicata, e che richiede una mano espertissima ».

Digitized by Google

Da tutto ciò, soggiunge lo Scarpa, vuolsi inferire, malgrado le risposte date dal sig. Civiale a un certo numero delle anzidette obbiezioni, che la nuova operazione, come metodo applicabile a tutti i casi non può stare a fronte del taglio laterale: che però praticata in alcuni casi circoscritti da particolari circostanze può avere, come ha avuto, un esito felicissimo. » E perciò il professore Scarpa opina che questa operazione prenderà posto fra le più utili scoperte in chirurgia fatte all'età nostra (perchè accresce di un mezzo operativo comunque limitato), e sarà mai sempre un monumento di gloria al suo autore ».

Per convalidare quanto il professore Scarpa opina in quest'ultimo capitolo, con molta nostra soddisfazione partecipiamo che il lodato sig. Civiale ha presentato all'Istituto di Francia, nella tornata degli 11 febbraio 1828, nuovi fatti comprovanti l'utilità del suo prezioso ritrovato, informandoci che su 54 ammalati affetti da pietra, da lui visitati, dalla fine d'aprile 1827, trenta sono stati operati colla litontrittia, 25 dei quali sono guariti, e 5 erano tuttora in cura.

Intanto esistono dei casi in cui un tal metodo è impraticabile per il volume e la grossezza della pietra, e devesi in questa occasione ricorrere alla cistotomia, e senza entrare in particolari dettagli sui metodi che ogni giorno si praticano negli spedali, noi esterniamo il nostro parere in favore del taglio ipogastrico, eseguito secondo il metodo del sig. Amussat; e ciò non ha luogo per quei chirurgi i quali si trovano versati a praticare la litotomia con alcuno de' metodi, sin oggi conosciuti nelle scuole, e di quali essi ne hanno riportato felici risultamenti.

Il sig. Amussat divide il suo metodo in sei tempi principali. Nel primo introduce dell'acqua tiepida in vescica. Per dar consistenza, egli dice, a questo sacco, non è necessario distenderlo, come si faceva prima di Frate Cosmo, bastando injettare una quantità di li-

Digitized by Google

quido uguale a quello che abitualmente contiene, anche nel caso in cui l'ammalato sia frequentemente tormentato dal desiderio d'orinare. Un aiutante terrà il membro per impedire l'uscita del liquido. Nel secondo tempo si fende la cute al di sopra del pube, sulla linea bianca, per l'estensione di tre dita traverse, quindi in luogo d'incidere la linea bianca in tutta la estensione della ferita della cute e del tessuto cellulare, si limita ad aprirla al di sopra del pube quanto basta per potere introdurre il dito soltanto. Il terzo tempo consiste nel conficcare il bisturì in vescica guidato dall' indice della mano sinistra, e di piegarlo in modo da sospendere l'organo. Nel quarto tempo si esplora la vescica col dito, s'ingrandisce l'apertura della linea bianca e della vescica, se si giudica necessario, si ghermisce quindi la pietra colle tanaglie e si estrae togliendo il dito. L'introduzione nella vescica di una grossa sanda ricurva per l'angolo inferiore della ferita, destinata a dare esito alle orine, forma il quinto tempo. Il sesto consiste nel riunire di prima intenzione tutta la porzione della ferita che si trova al di sopra della cannola, servendosi all'uopo di empiastri adesivi, compressi graduati, ed una fascia di corpo.

Il sig. Amussat rapporta, ch'essendo andato in ottobre ultimo, a Potiers per fare una tale operazione, egli ne praticò cinque; tre su vecchie persone e due su ragazzi, e tutte furono coronate dal più felice risultamento. Tra i primi conta un medico di Neuville, il dottor Limousineau di anni 65. Un altro de' suoi operati ne aveva 70, ed il più piccolo due.

P. P.

(*Gazette de Santè, 5 febb. 1828*).

Digitized by Google

III.

De' Colmatori, ossia: *sulla necessità di mantenere sempre e totalmente colme le botti del vino: Memoria del sig. Simone Mannozzi-Torini* (Giorn. Agrar. Tosc. Firenze 1827).

Gli scrittori tutti di enologia si affaticano a dimostrare quanto importi al perfezionamento e alla conservazione dei vini, il tenerli difesi dal contatto dell'aria. Per non diffondermi in citazioni, basti il rammentare uno de' dotti più illustri della Francia il conte Chaptal, ed il più celebre della nostra Italia il conte Dandolo. Io poi per convincer chiunque di questa importanza non so, nè posso far di meglio, che ripetere quanto quest' ultimo perspicacissimo Autore dice nel § 2 del cap. 9 parte 1ª dell'egregia sua Enologia al numero 4, *Cagioni delle mutazioni utili*, e al numero 5 *Cagioni delle mutazioni dannose:* « La cosa va qui esaminata sotto tre aspetti; 1° o si tratta di vino, che abbia perfettamente compiuta la fermentazione nel tino; 2° o si tratta di vino che non l'abbia compiuta; 3° o si tratta di vino molto distante dall'averla compiuta. I° I vini ben bolliti appena tratti dal tino debbono quasi affatto chiudersi entro le botti, e dopo 5, o 6 giorni devono chiudersi intieramente. Dico che debbono tai vini quasi affatto chiudersi entro la botte ne' primi giorni, e ciò per non opporre troppo resistenza all'uscire di quella quantità d'aria fissa che si fosse svolta nell'agitazione dello svinare, e all'uscire in quella porzione di aria atmosferica, che sempre più o meno si mescola in un liquore, e nel vino principalmente, quando si agita a contatto dell'aria stessa, la cui presenza nel vino è sempre dannosa. Il tenere sempre ben piene le botti.,.. tende

Digitized by Google

allo stesso fine, d'impedire cioé il contatto dell'aria esterna col vino della botte. A botte ben chiusa e piena si conservano dunque intatte le sostanze spiritosa e fragrante contenute nel vino, e si conserva ancora intatta quella ulterior quantità di queste sostanze che la piccola fermentazione, e la depurazione del vino entro le botti v'aggiungono. II.° Il vino comune, che non ha compiuta la fermentazione nel tino, contiene in confronto ai vini suddetti maggior copia di sostanza zuccherosa e di lievito indecomposto. Il lievito nei vini comuni è in generale molto più abbondante che lo zucchero, e quindi entro la botte quel vino ha sempre una forte disposizione a fermentare. Ma la botte ben chiusa e ben piena esercita una tal pressione sul liquore, che ne viene impedita o ritardata questa fermentazione (cap. 6, § 3). Quella quantità di aria fissa che può formarsi entro la botte, in proporzione cioè della sostanza zuccherosa che decompor si potesse, rimane compressa, interposta o disciolta nel vino stesso, e scappa in piccola porzione ogni volta che coll'aprire dello spinello si vuol dare la piena alla botte; ripeto, vi vuol molto tempo prima che la fermentazione di questi vini si compia entro la botte ben chiusa e piena. Ben chiusi adunque questi vini dieci giorni circa dopo avere svinato, in botti che si tengono sempre piene, rimangono in istato di vino incompiuto: e qualora si volesse che presto subissero la rimanente fermentazione nella botte, e si lasciassero perciò in qualche contatto dell'aria esterna, si arrischierebbe allora, non istando all'erta, che questa fermentazione giugnesse al punto di fare acquistare al vino delle disposizioni all'acidità. III.° La cosa non va così quando si è svinato a fermentazione da poco incominciata e molto incompiuta. Allora la botte è piena d'un liquore contenente molta sostanza zuccherosa, e anche più lievito: ma è da supporre che chi svina in queste circostanze voglia far vini spumosi, dei quali

Digitized by Google

non si tratta in questa prima parte, ma nella terza; e vedremo allora che anche in questo caso non è minore l'utilità del ben chiudere la botte, onde si dispongono le modificazioni convenienti a quei vini. Il tenere ben chiuse e ben piene le botti è dunque sempre utile, perchè seconda ogni genere di vantaggiosa modificazione entro le botti stesse; e ciò non solamente rispetto ai vini passati dal tino nella botte, ma rispetto pure a quelli che sono passati da botte in botte, cioè travasati.

» Senza il contatto dell'aria un vino potrà contrarre bensì disposizioni all'acetosità...., ma non potrà mai progredire nella degenerazione acetosa senza il contatto dell'aria esterna, che sola può somministrare al vino quella sostanza che gli manca onde divenire aceto. Sotto questo rapporto adunque il contatto continuo, anche piccolo, dell'aria coll'interno della botte, offre incessantemente al vino un elemento che lo dispone all'acidità. E quando l'aria non opera l'acetificazione nei vini, perchè troppo poveri di spirito di vino, e troppo ricchi di lievito, di materia colorante, di sostanza fecciosa ec., essa v'introduce sempre un elemento di alterazione, il quale in generale promuove la separazione del lievito o ne aiuta l'azione, e dispone il vino a diventar torbido, denso, filoso ec., in una parola a divenire più o meno guasto, appunto per la gran quantità delle dette sostanze, che tutte ad un tratto tendono a separarsi e a modificarsi diversamente da quello ch'erano; e si separano e si precipitano dal liquore mascherandone il sapore primitivo. Il vino divenuto per tal maniera torbido e spesso, somiglia a quei liquidi vegetabili ed animali, come birra, brodo ec., i quali per un movimento di alterazione cominciano ad intorbidarsi ed ispessirsi.... Il non tener poi piene le botti fa sì che rimanga sempre a contatto del vino stesso una colonna più o meno grande di aria, la quale opera in piccolo alla superficie di quello,

Digitized by Google

ciò che il continuo piccolo ingresso dell'aria nella botte non ben chiusa opera in grande. Noi sentiamo la differenza grande che passa tra la qualità del primo vino che si trae dalla botte piena a principio e si beve, e quella dell'ultimo, che si trae, quantunque si cerchi ogni mezzo perchè non entri nella botte, che tanto volume d'aria quant'è il volume del vino che dalla botte ogni giorno si trae, nè vi sussista contatto diretto tra il vino e l'aria esterna. »

Tali ragioni, e il conosciuto gioco delle affinità delle materie componenti il vino con l'ossigene dell'aria, convincono chicchessia, che è realmente importantissima cosa il tener difeso il vino dal contatto dell'aria atmosferica. Dobbiamo dunque darci ogni premura, se vogliamo conservarlo perfetto, di rintracciare un metodo sicuramente valevole ad esimerlo da questo pernicioso temuto contatto. Per quanto s'impieghino i mezzi più efficaci per chiudere esattamente una botte, non escluso il metodo di murarne il cocchiume a gesso, o l'altro anco migliore suggerito da Chaptal, di rotolarla in guisa che resti il cocchiume in uno dei lati, sempre sotto il livello del vino; se la botte non è ben colma di vino, e perciò si formi un vuoto entro di essa, le colonne atmosferiche col loro enorme peso graviteranno sulla superficie esterna della botte, l'aria tenderà a lanciarsi in quel vuoto con un impeto e velocità capace secondo Papin di scorrere 1305 piedi in un minuto secondo, ed essendo impossibile di chiuder questo vaso di legno col metodo ermetico, che può e suole usarsi nei vasi di vetro, essa penetrerà certamente nel vuoto, lo riempirà, e così sarà a contatto del vino. Ma se la botte è perfettamente colma, e così non vi sarà vuoto veruno entro di essa, non vi sarà sforzo d'aria per introdurvisi, e senza ricercate maniere di tenerla chiusa, l'interposizione di qualunque materia, le sole fibre legnose del cocchiume saran sufficienti per difendere il vino dal contatto

Digitized by Google

dell'aria ambiente equilibrata e tranquilla. Di più qualche bolla di gas acido carbonico, che si svolga dal vino, l'alcool che ne è uno de' materiali immediati, per natura espansibilissimo, premeranno nella superficie interna, e ne spingeranno l'aria circostante. Concludiamo, che per difendere il vino dal contatto dell' aria è necessario, che la botte sia del tutto e continuamente piena.

Ma c'insegna la giornaliera esperienza, che una botte qualunque la più perfetta non si mantiene piena del tutto, che per ore non molte; che il vino tosto vi diminuisce, e vi và incessantemente scemando sempre in copia maggiore; giacchè si sa che in ragione della superficie và crescendo l'evaporazione de' fluidi: e nel caso nostro lo scemar della botte aumenta la superficie del vino, e l'aumento di superficie del vino accresce l'evaporazione, e perciò lo scemar della botte. L'aria atmosferica premente si precipita a mano a mano in questo vuoto, e sta a contatto del vino per una superficie ognora più estesa esercitando in esso l'alterante sua affinità.

Il rimedio suggerito a tanto male si è quello di riempire le botti frequentemente, operazione, che i Francesi dicono *ouiller* e noi chiamiamo *riempire le botti*, *dar la piena alle botti*. Ma questo espediente è per esperienza incomodo, non facile a praticarsi convenientemente, ed infine insufficiente. È incomodo, e di ciò converrà chiunque abbia il pensiere di dare la piena alle botti anco di mediocre cantina, anche non più sovente di due volte al mese; tanto più se usar voglia le dovute diligenze in questa operazione. È difficile a praticarsi convenientemente: più s'indugia a riempire, più si è veduto che aumenta il vuoto e la prestezza nello scemare; attesa la curvatura del dogame più la botte scema, più il vino soffre il contatto dell'aria; dunque convien dar la piena frequentemente, giacchè più spesso si dà, tanto minore è il

Digitized by Google

male: ed io tenevo per regola di darla ogni settimana. Ma questa quasi continua cura, quanto è difficile ad aversi costantemente! Io medesimo bisogna che confessi a volte per dimenticanza, a volte per l'urgenza di altre faccende, sebbene mi stasse a cuore, protraevo talora questa faccenda fino ai quindici e i venti giorni. Finalmente ella è insufficiente; è un rimedio, non un preservativo: dopo poche ore, da che si colmò la botte, il vino è scemato, vi è entro di essa un qualche vuoto, una qualche colonna d'aria, un qualche contatto, un qualche avvio di alterazione, del quale, se con riempirla si impedisce l'aumento, non può per altro farsi in guisa, che esso non vi sia stato, e che l'ossigene assorbito dal vino non sia assorbito. Nel dare la piena, è necessario aprir la botte, ed ecco che ogni volta che si fa tale operazione il vino si trova a contatto libero dell'aria esterna. Di più, per quanto si usi nel riempire un imbuto con lungo tubo, e si infonda dolcemente il liquore, facendolo cadere sulla parete interna del tubo rovescio (diligenza da ottenersi difficilmente dai domestici) non ostante sempre segue un moto, un urto, il quale, se non intorbida il vino, è però sempre dannoso, e perchè mescola con esso quantità d'aria atmosferica, e perchè rompe quella membrana, che formano i nostri vini, che chiamano *pannume*, e che reputo atta a difenderlo dal contatto dell'aria.

Per queste ragioni compreso io dall'importanza di tener sempre colme le botti, e dall'insufficienza dell'espediente di dare spesso la piena, proposi a me stesso il seguente problema: *trovare un modo semplice, facile e poco dispendioso, valevole a mantenere sempre e totalmente colme le botti.* L'esperienza mi rende certo di averne realmente trovata la soluzione nei miei *colmatori.*

Dall'uffizio a cui l'ho destinato, e per esser inteso dai miei domestici, lo contraddistinto col nome di *col-*

Digitized by Google

matore un vaso di vetro, il di cui collo traversa il cocchiume traforato adattatamente nel centro, e oltrepassa appena la sua grossezza, o vogliam dire altezza. Adattato convenientemente il cocchiume al collo del colmatore, riempio questo di vino, lo capovolgo nel foro della botte, e calco il cocchiume, il quale fo che non entri che a poco più della grossezza della doga. Fissato così nel foro della botte il cocchiume e il *colmatore* capovolto, passo a chiudere con resina, o con gesso tutti gli spiragli fra il cocchiume e la botte, o fra il cocchiume e il colmatore. È chiaro che l'orifizio unico del colmatore resta immerso nel vino della botte, e che il vino del colmatore attesa la pressione dell'aria non esce e non si diffonde, ma resta equilibrato dentro il colmatore medesimo. Appena per altro scema il vino nella botte, e l'orifizio del colmatore non resta immerso in tutto il suo labbro, il vino che lo riempie scende, e si diffonde nella botte la quale tornando ad esser onninamente piena, impedisce l'ulterior versamento del vino del colmatore. Questo versamento ricomincia appena il colmatore cessa di tuffare per una nuova evaporazione di vino; e si arresta di nuovo quando il colmatore rituffa: e questo continuo gioco mantiene la botte costantemente e totalmente ripiena.

Da quest'apparato sì semplice, facile, e di poca spesa ho ottenuto vistosissimi vantaggi. Mi sono redento dalla noiosa cura di riempiere settimanalmente le botti: i miei colmatori della tenuta di un fiasco e mezzo di vino circa hanno avuto bisogno di esser ripieni una sol volta in sei mesi. Calcolo a un di presso di avere ottenuto un risparmio, in questo tratto di tempo, di cinque fiaschi di vino per ogni venti barili. Ho potuto anche assicurarmi in questo modo della quantità precisa di vino impiegata a riempire, e di quella impiegata in ciascuna botte, e questo mi sembra gran vantaggio per un agente onesto, che voglia mettere

Digitized by Google

nei saldi in suo avere l'esatta quantità del vino occorso nelle riempiture: e più vantaggioso ancora per chi non potesse fidarsi totalmente di quelli che praticano in cantina, per chi avesse la cantina lontana, come annessa a qualche casa colonica, ec.

E sebbene io non possa attribuire solo ai miei colmatori, se in questo mese (ottobre 1827) bevo un vino proveniente da terreni di alluvione argillosi prossimi all'Arno, che si è conservato grazioso e senza ombra di alterazione, non ostante che derivante dalla vendemmia dell'anno decorso la più sfavorevole che mi rammenti; tuttavia ad essi credo di esserne debitore nella massima parte.

La forma che ho prescelta per il ventre di questi miei colmatori è sferica; perchè so essere quella, che con minor superficie ha più capacità. Perchè posino meglio, quando si riempiono, ne ho tenuto il fondo rientrante, come suol farsi alla fornace per tutte le bocce; e affinchè nella loro situazione rovescia si appoggino in giro in giro sul cocchiume, ho tenuto piano il principio del loro corpo quanto si estende il diametro del cocchiume. Per empire poi questi colmatori, ognun vede la necessità d'usare di imbuto adattato, e munito di tubo aerifero.

Osservazioni sulla precedente Memoria, del sig. R. Lambruschini.

Letta questa memoria del sig. Simone Mannozzi di San Giovanni, agronomo illuminato che riportò nel 1822 il premio dell'I. e R. Accademia de' Georgofili sulle rotazioni agrarie, ho voluto andar a vedere in azione i suoi *colmatori*, e domandargli alcuni schiarimenti. Com'io supponeva, ci vuole una qualche destrezza nel rovesciare prontamente il colmatore pieno di vino, acciocchè non ne esca punto, e non vi s'introduca per conseguenza altrettanta aria. Siccome la

Digitized by Google

boccuccia del colmatore sopravvanza un poco dal cocchiume, essa tuffa nel vino della botte (che si suppone ben piena) avanti che il cocchiume entri nel foro della doga; e si può così tenere un dito sulla bocca del colmatore, non solamente nell'atto di rovesciarlo, ma quasi fino all'istante in cui si immerge nel vino della botte. Operando con una certa prestezza, o non esce nessuna gocciola di vino, o ne esce una così piccola quantità, e si introduce perciò una così piccola bollicina d'aria, che può essere trascurata. Un'introduzione più grande d'aria, si può temere che abbia luogo in seguito, a mano a mano che lo scemo della botte chiama il vino dal colmatore, e produce nel colmatore medesimo un vuoto. Allora l'aria esterna non può non accorrere, e non tentare di farsi strada attraverso le doghe, e gli spiragli del cocchiume nulla meno di quel che farebbe se il vuoto si producesse nella botte invece che nel *colmatore*. Ma il sig. Mannozzi pensa, e giustamente, che nel maggior numero dei casi, per non dire in quasi tutti, non sarà l'aria atmosferica quella che andrà a riempire quel vuoto; ma bensì l'acido carbonico, prodotto dalla lenta fermentazione del vino; il quale acido, compresso finchè non ha un posto libero da occupare, si sviluppa al primo vuoto che si va operando. Alcune bolle infatti si vedono talvolta salire di mezzo al vino, alla sommità del colmatore: e il signor Mannozzi si propone di verificare direttamente se siano esse d'aria atmosferica, o d'acido carbonico. E nel primo caso egli pensa di mettere nel *colmatore* una certa quantità d'olio, sufficiente a coprire la superficie del vino anche nella massima larghezza della pancia del colmatore; il quale olio galleggiando sul vino, impedirà il contatto dell'aria atmosferica col vino medesimo.

Ma quando ancora non si ottenesse col mezzo dei *colmatori* un'assoluta esclusione dell'aria, mi paiono sempre vantaggiosi e come un risparmio di continue

Digitized by Google

cure nel riempire le botti, e come una spia dello scemo del vino, il quale diviene visibile; e come una specie di cappello impenetrabile che non permette alle parti più volatili e più preziose del vino, quali sono lo spirito e l'aroma, di disperdersi, giunte che siano nella parte più alta e vuota del vaso. Laddove succedendo il vuoto nella botte, le doghe che restano al secco, aprono nei loro pori una strada comoda e sempre più ampia all'evaporazione.

Il cocchiume da adattarsi al colmatore dev'essere di legno tornito, e non di sughero, acciocchè il buco centrale in cui entra il collo del colmatore sia più regolare e più adatto. Il collo del colmatore ha da essere, più che si può, sottile e calibrato, cioè che non ingrossi all'avvicinarsi al corpo del vaso: e se il principio di questa pancia non è stato dall'artefice bene spianato, come suggerisce l'autore, perchè riposi in piano sul cocchiume; si frammette della stoppa tra la superficie superiore del cocchiume, e il principio della pancia del colmatore.

Per cavare con facilità e con sicurezza questa specie d'apparato allorchè occorra di rimettere del vino nel colmatore, è bene che il cocchiume di legno abbia alcune tacche nella parte superiore che sopravvanza dalla botte; acciocchè vi si possono di qua e di là mettere le dita, e cavarlo senza bisogno di far forza sul colmatore di vetro.

Io sono ben contento di poter comunicare al pubblico questi schiarimenti e queste aggiunte che mi sono procurato dalla gentilezza dell'Autore.

Digitized by Google

IV.

Sul bisogno di un nuovo coordinamento e di una nuova classificazione delle cognizioni scientifico-letterarie; Discorso accademico di AGATINO LONGO. Catania presso la stamperia dell'Università, 1827, in 4°.

Saggia costumanza e degna di commendazione si è quella, all' aprirsi in ogni anno le scuole in tutti i Licei, di favellare uno de' cattedratici alla studiosa gioventù, perchè in tal modo, inaugurando gli studii, nuovo animo infonda nei loro cuori, e novelle forze risvegli a battere vigorosamente l'arduo e faticoso sentiero delle lettere. Una cosiffatta solennità ha resa più augusta al cominciare del corrente anno scolastico nella nobilissima università di Catania il professore sig. Agatino Longo, scegliendo con provvido consiglio un tema quanto difficultoso, altrettanto nuovo e molto confacente al proposito. Scortato egli dal risultamento delle sue lunge osservazioni ergesi in alto; e portando il penetrante suo sguardo su tutto il corredo delle umane conoscenze, ne scorge il bisogno di un nuovo coordinamento e di una nuova classificazione; e valorosamente vi si accinge a tracciarlo. Trovavasi già sin dal 1820 impegnato a questo lavoro (1); e il Discorso, che prendiamo ad esaminare, ha dato il compimento all'intrapresa: eccone in breve il contenuto.

Nella prima parte, chè in due è diviso, muove l'A,

(1) Nelle prolusioni accademiche del 1820 e del 1825 l'A. ha spiegato il sistema *naturale* delle cognizioni. La prima fu pubblicata da' torchi di Catania; la seconda fu allora inserita in questo Giornale, tom. XIII, n. 39, pag. 262; ed or l'ha riprodotta in Catania unitamente a quella di cui trattiamo, ma appunto perchè trovasi essa pubblicata in questo Giornale noi ora non ne facciamo particolar menzione.

Digitized by Google

dal farci considerare come il più interessante obbietto del Discorso sull'Enciclopedia del sig. d'Alembert sia quello di far conoscere i mutui rapporti, con cui tra loro allegansi tutte le umane cognizioni: e grave, anzi che no, è la ragione con cui questa verità gli rincalza. Imperciocchè se la comune origine delle scienze, e tutta la loro rispettiva filiazione, e i gradi della lor cognazione ci fossero ignorati, le scienze stesse, come figlie d'ignoto padre, sembrerebbero a caso rinvenute.

Ci viene di poi lodando il non mai abbastanza lodato Bacone di Verulamio, che tra tutti i filosofi il primo si accinse con prospero successo a sì difficile intraprendimento; ed egli al dir di Buonafede fu il primo a disegnare le varie diramazioni delle scienze, ed a scoprire i vizii, di cui queste belle figlie della mente umana andavano, ne' deplorabili suoi tempi, deturpate. Nè tralascia di ricordarci l'A. che gli Enciclopedisti nella loro scientifica classificazione tennero dietro a Bacone; e che in sostanza l'albero alembertiano tutto al baconiano rassomiglisi. Di ciò gravemente si duole; dappoichè, nel mentre che dall'epoca in cui trattò questo argomento il filosofo inglese, sino al tempo degli Enciclopedisti, le cognizioni tutte aveano avuto più esteso sviluppo, non era da sperarsi che il quadro di esse non si fosse da questi ultimi meglio disposto e riformato. E quanto più chiara si vede la mancanza di una buona classificazione, altrettanto più ne riluce il bisogno di farla. « Un quadro siffatto, giudiziosamente egli dice, mostrerebbe sensibilmente la regolarità e l'armonia che regna nel mondo intellettuale, come nel fisico; e siccome l'ordine dell'universo è attaccato all'esistenza di uno, o di un piccol numero di principii e di leggi, così avviene, del pari delle scienze e delle arti ».

Scende egli, come la giusta analisi chiedealo, a darci in iscorcio un breve e ragionato dettaglio delle classi,

Digitized by Google

in cui distribuì le scienze l'immortal cancelliero d'Inghilterra. Questo sopra ogni altro valoroso filosofo la divisione generale di tutte le cognizioni fondò sulla reale distinzione delle umane facoltà, dalle di cui operazioni tutte risultano le conoscenze: e siccome le memorate facoltà a sole tre si riducono, cioè *memoria*, *immaginazione* e *ragione*; quindi n'emerse la triplice ripartizione scientifica in *istoria*, *bell'arti* e *filosofia*, ripartizione pur anco abbracciata dal signor d'Alembert. E da essa partendo va cennandoci mano mano le divisioni e le suddivisioni di questi tre grandi rami, che nel Discorso enciclopedico trovansi esposte distesamente.

Conviene intanto l'A., che la succennata tripartita classificazione, appoggiata sulla nostra stessa natura, sia la vera e la reale, e al tempo istesso la più degna da seguirsi. « Sebben nissuno mi negherà, così egli prosiegue, che sarebbe stato più acconcio il dire le *scienze*, *l'erudizione* e le *belle-arti* essere le tre branche generali della umana scienza. Imperciocchè, siccome non puossi senza sforzo racchiudere le *arti belle* sotto il nome di poesia, che è solamente una di esse, così egualmente non può la *filosofia* senza generar confusione rendersi sinonima di *scienza*, e l'*erudizione* venir detta *istoria* ».

Due vantaggi, così si fa avanti l'A., si sono proposti i filosofi nel classificare gli obbietti naturali che formano la famiglia di ciascuna scienza, 1° quello di agevolare la memoria sì che ne riuscisse più facile l'apprendimento; 2° versar l'intendimento nell'utilissimo esercizio di raccogliere gl'individui che più si rassomiglino, e formarne le specie; esaminare i punti in cui queste più si ravvicinano, e costituirne i generi; e così progressivamente foggiarne le tribù, indi le famiglie, poi gli ordini, in seguito le classi, e infine i regni. « Si compone in tal guisa un vasto imponente edifizio, i di cui materiali esistono sparsi qua e là in

natura, ma il di cui insieme non è che il prodotto delle mentali facoltà». E per vie meglio dimostrare il metodo che si è bisognato seguire nell'ordinare i lunghi stuoli delle cose, che formano l'arredo di una scienza, e nel dare a questa un nome tratto da' principali caratteri che per la loro importanza ed universalità chiaramente la definiscono, dell'autorità di molti gravi scrittori si avvale; i quali nel dar le traccie di un così felicissimo metodo, ne han mostrato i vantaggi.

Ciò che ha detto per l'ordine di ciascuna scienza vien poi l'A. ad applicare all'insieme totale di esse; e fa vedere come debbasi lo stesso eseguire nell'imprendere a farne una saggia classificazione. «Il risultato di questa ricerca, laddove coronata ella fosse da un felice successo, sarebbe *l'albero genealogico delle cognizioni umane*».

E così egli statuisce che due sarebbero i metodi, con che si potrebbero ordinare le cognizioni tutte: *naturale* l'uno, che emergerebbe dalla classificazione degli obbietti, sui quali versano le scienze; l'altro *artificiale* o *genealogico*, che, partendole e ripartendole come da un tronco, le facesse tutte dipendere e provenire. Il primo in tal modo sarebbe un metodo propriamente detto, ed il secondo piuttosto un sistema.

Apertasi così felicemente la via, e ripigliando in mano la triplice divisione del sapere, da lui modificata più avanti in *scienze*, in *erudizione*, e in *belle-arti*, confessa egli stesso che il metodo artificiale non sia per niente accomodabile nè all'erudizione, nè alle belle-arti. Imperocchè i rami che vi si contengono sono talmente gli uni dagli altri slegati e disgiunti, che lungi di presentarci l'idea di esser uno dall'altro surto e dipendente, ciascuno, comechè tutti racchiusi e contenuti sotto la stessa categoria, regge solo da sè. «Le sole scienze, vero parto di nostra mente, mercechè possono rannodarsi le une alle altre, sono a mio parere suscettive di un metodo naturale e di un sistema artificiale».

Digitized by Google

Uniformemente a questo suo principio cenna in breve la classificazione di tutti e tre i grandi rami secondo il metodo naturale, da lui fornita altra fiata in altro lavoro (1). E dalle scienze partendo, ne va annoverando gli obbietti, di cui tutte potrebbono occuparsi; i quali riduconsi ai seguenti dieci: *Dio*, gli *spiriti puri*, l'*uomo*, gli *animali*, le *piante*, i *minerali*, il *globo*, i *pianeti*, i *cieli*, l'*universo*; e quindi n'emergono le scienze così dette, *Teologia*, *Demonologia*, *Antropologia*, *Zoologia*, *Fitologia*, *Orittologia*, *Geognosia o fisica terrestre*, *Astronomia o fisica celeste*, *Uranografia* e *Pantologia*. Nell'erudizione del pari che nelle scienze contengonsi altri dieci ordini di cognizioni, e sono: la Storia *religiosa*, *politica*, *civile*, *letteraria*, l'*Archeologia*, la *Cronologia*, la *Geografia*, la *Glossologia*, la *Tecnologia* e la *Biografia*. Finalmente le belle-arti sono anche al numero di dieci, vale a dire; la *Poesia*, l'*Eloquenza*, la *Danza*, la *Musica vocale*, la *strumentale*, la *Pittura*, la *Scultura*, l'*Architettura*, l'*Intaglio* e la *Litografia*.

Fin qui del metodo naturale, acconcio a classificare le tre grandi famiglie dell'umano sapere: l'A. inoltrandosi passa a disporre le sole scienze sotto un sistema artificiale, il che, a dir vero, forma l'obbietto del presente suo discorso. E prima di tutto ci avverte, che siccome nell'annoverarle sotto l'ordine naturale, essendo d'uopo seguire l'indole delle materie, dovette dividere alla baconiana la Teologia dalla Filosofia, perchè i subbietti, che vi si trattano, sono molto distinti e separati; così ora col sistema artificiale ha reputato che sia ben fatto l'abbracciar le scienze tutte alla maniera degli Enciclopedisti sotto il nome di *Filosofia*, la quale distingue in *naturale*, *razionale* e *positiva*.

La prima comprende la *storia naturale*, che si distingue in quattro rami, e la *fisica* divisa in *organica*, *inorganica* ed *astronomica*; ciascuna di queste

(1) Nelle prolusioni accademiche del 1820 e 1825.

Digitized by Google

contiene dentro di sè un dato numero di scienze. La filosofia *razionale* ha due rami, la *matematica* e l'*ideologia*, ed amendue racchiudono respettivamente le lor suddivisioni. La Filosofia *positiva* finalmente distinguesi in *morale* propriamente detta, in *civile* che complette l'*economia politica* e la *giurisprudenza* colle loro ramificazioni, ed in ultimo in *religiosa*, che solo due scienze comprende.

E qui è da notarsi che l'A., riprovando la distinzione fatta dagli Enciclopedisti delle matematiche in *pure* e *miste*, fa conoscer come queste ultime, non essendo altro che l'applicazione de' principii astratti ai dati dell'esperienza, debbano appartenere alla fisica piuttosto che alle matematiche propriamente dette, la cui evidenza e certezza nelle dimostrazioni è solo propria di esse sole, e della loro semplice natura.

Ecco in breve da noi cennato l'ordine dell'albero genealogico delle scienze, architettato dal prof. Longo. Saremmo noi contentissimi, se con questi cenni avessimo a suscitare nell'animo degli scenziati il desiderio di leggere il Discorso dell'A., il quale ha avuto cura di aggiungervi alla fine una tavola, che, l'albero materialmente rappresentando con tutte le sue ramificazioni, sparge sull'argomento quella chiarezza e quella luce, che non solo la mente ma l'occhio e i sensi persuade e convince.

Nella parte seconda del suo discorso l'A. si fa a stabilir certe verità, che come conseguenze scendono dall'anzidetto: 1° che la filosofia di altro non si occupa se non « di togliere il velo alla natura, penetrare nell'interno di noi stessi e veder nascere il mondo intellettuale; stringere infine i nodi che l'uomo congiungono all'uomo e a Dio. La fisica e la storia naturale provvedono al primo oggetto; l'Ideologia e le matematiche ci fan conseguire il secondo; ed il terzo si ottiene mercè le molli possenti della Religione, del Governo e della Morale ». 2° « Che nè l'erudizione nè le arti piacevoli

Digitized by Google

possono venire a paragone colla filosofia per dignità e per importanza; a lei dovendosi quanto havvi di più prezioso ed interessante al nostro ben essere ». E qui gli cade in acconcio quasi il predire quali saran per essere i vantaggi, che la società intera degli uomini sentirà dal totale sviluppo delle scienze, quando queste giungeranno al segno che nessuno errore mai più sarà per ingombrarle. 3° » Che le tre grandi divisioni delle scienze dianzi contemplate sieguano altrettante provincie essenzialmente distinte e separate tra loro; se non che la filosofia razionale sembra essere l'anello intermedio che congiunge gli altri due rami, ed estende su di essi la sua necessaria influenza ». 4° Che la classificazione fatta dall'A. ha il suo fondamento nella natura stessa dell'uomo; imperciocchè gli obbietti, di cui si occupa il nostro spirito, o feriscono i nostri sensi, o percuotono l'immaginazione, od iusiti alla nostra natura dentro il chiamano ad analizzare i rapporti delle proprie idee, il pendio e la forza irresistibile che agita e commuove le fibre per lo acquisto de' beni ed il possedimento della felicità. I *sensi* adunque, l'*intelletto* e la *volontà* sono le tre fonti da cui emanano le nostre conoscenze; ed è per questo che ciascun ramo di esse porta impresso con sè il carattere della sua sorgente.

Il lavoro, che noi qui abbiamo annunziato secondochè valgono le nostre forze, par che meriti l'approvazione del pubblico. Il sistema, con che ha tentato il valoroso professore coordinare e classificare le scienze, a nostro avviso, si può secondo l'attuale sviluppo delle medesime a buon diritto chiamare il più completo. Non ci potremo quindi astenere d'invogliare i nostri leggitori ad esaminarlo e a giudicarne con franchezza, riferendo le parole stesse dell'A. » Paragonando un tal quadro a quello dell'Enciclopedia, che quelli in sè comprende di Loke e di Wolfio, se ne scorge di subito la differenza; ed è forza convenire che la

Digitized by Google

divisione baconiana delle scienze desunta dagli oggetti, quali sono *Dio*, l'*uomo* e la *natura*, non ben si allaceva a costruire un sistema figurato e artificiale. Altronde l'idea di natura è troppo vaga e indeterminata; l'uomo stesso vi è compreso; e quindi la partizione degli oggetti delle nostre cognizioni filosofiche non è esatta, perchè o individuar si dovrebbero gli elementi tutti, di cui componesi questo vasto universo, o non ammettere che due sole divisioni, *Dio* e la *Natura*.»

L'argomento stesso ci annunzia a prima giunta quale apparato di cognizioni fosse stato necessario a sostenerlo: e noi possiamo soggiungere che bisogna leggere il Discorso del prof. Longo per vedere con effetto la ricchezza e la copia delle cognizioni, che qua e là sommamente riluce.

La giustezza poi delle sue idee, e il giudizio con che egli definisce ciascuna scienza e l'obbietto di cui si occupa, con ispezialità delle morali e politiche, spesse volte non ben definite e concepite da coloro che ne han trattato di proposito; la sublimità e l'estensione nelle sue vedute; una facilità a saper congiungere ed ordinare materie, che prima ci sembravan fra loro disparatissime, son tutti pregi così evidenti che non ci metteranno in forse del merito reale del sig. Longo. E basterà dire in sua lode, che il tema da lui scelto sia stato la prima volta trattato dall'immortale Bacone, e indi in poi tentato e poco modificato da' primi filosofi della Francia: il silenzio che da quasi un secolo l'ha ricoperto, mostra solo la somma difficultà di tanta intrapresa.

Bisogna convenir tuttavolta che potrà lagnarsi taluno di certa trascuratezza nello stile, di uno slegamento per lo più apparente ne' passaggi, e di una non so quale oscurità che alcuna volta costringe il lettore a tornare indietro e riandar le cose già lette onde afferrarne il vero costrutto: ma niuno potrà negare a quest' opera un luogo distinto fra le moltissime che oggidì fanno ricca la repubblica delle lettere.

Placido De-Luca.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

V.

Rimembranze del Viaggio di un Inglese in Italia.
(Artic. VI; ved. fasc. prec. a c. 190).

Io passai per la *Trinità de' Monti*, traversai indi la piazza delle *Quattro Fontane*, piazza in miniatura, appresso il palazzo Barberini. Un'acqua stagnante difesa da quattro iddii mutilati, non meritava che mi vi fermassi lungamente. Giusto accanto la cappella di San Carlo, piccolo mostro d'architettura, offrì a me le burlesche sue pretensioni; riunir non si possono più errori contro il gusto in più piccolo spazio. Dicesi (e di questi *si dice* van pieni i volumi in folio degli antiquarii) che questa cappella occupi essa sola precisamente il terreno medesimo di un pilastro di San Pietro, piccola o grande ch'ella sia, occupa troppo luogo.

I miei sguardi rivoltavansi involontariamente da quell'ammasso di calcolate irregolarità, ignominioso monumento dell'alleanza di monache e di architetti che si contendono l'onore d'averla costruita, e però mi situai nel centro delle quattro fontane. Quattro bellissime strade tagliate ad angolo retto lasciano incantata prolungarsi la vista per que' regolari edifici: due di queste strade vanno a terminar con grazia con degli obelischi egizii, la cui elegante proporzione fa dimenticare la mediocre lor dimensione. Presso l'obelisco di Monte-Cavallo trovansi i gruppi de' cavalli

Digitized by Google

e le statue, cotanto celebri nell'istoria dell'arti; laddove si ammira eziandio la fontana di granito rosso che il Papa ha fatto levar via dal Foro, e che l'ab. Fea si è addossata la cura di consacrarvi una iscrizione latina, sublime secondo alcuni, barbara secondo altri, soggetto dell'ultima guerra civile dentro queste mura. Dietro l'altro obelisco s'innalza la chiesa di Santa Maria-Maggiore, la di cui architettura originale serve di fondo a quella parte del quadro. La terza strada, quella d'onde io era venuto, si chiamò primieramente la strada *Sistina*, indi la via *Felice*, allusivamente alla felicità di *Sisto V.* La quarta, finalmente, la *Strada Pia*, siegue una linea retta che interrompono alcuni pittoreschi accidenti, e va a perdersi nella campagna di Roma, dopo aver passato sotto la porta Pia. L'occhio vi scuopre degli antichi palazzi, de' bei colonnati, dei numerosi giardini; la veduta ne è aggradevole, magnifica, singolare: questo mescuglio di solitudine e di fracasso, di campagna e di città, non è senz'attrattiva

Io seguii quella strada e mi trovai tantosto presso il convento de' Carmelitani, il cui monacale aspetto e lo scuro interiore formarono a Granet e alla sua scuola, effetti ammirabili di luce e di ombre e di chiaro-scuro. A sinistra, alcuni avanzi di fabbrica di mattoni, e de' terreni inculti ricoperti solo di folta erbetta dinotano il sito de' famosi orti di Sallustio. Un pò al di sopra, dirimpetto al convento, le chiesette di s. Susanna e di s. Vittoria contestano la semi-gotica loro origine per la faticosa eleganza e il contornato lusso che le distinguono. Da' due lati dell'altare della chiesa di s. Vittoria, ove gli stucchi, i marmi, le dorature si combinano o sibben si confondono con una incredibile irregolarità, è da osservarsi un San Giuseppe e una s. Teresa, opere di Bernino, il dio della scultura già un tempo e in sua vita immortale. Il Bernino, a malgrado de' suoi difetti, del cattivo gusto e

Digitized by Google

dell'affettazione di *morbidezza*, aspirò alcuna volta insino alla grazia, alla bellezza, all'eleganza. Più semplice e più naturale, il San Giuseppe, non dimostra nel suo autore veruna forza di concepimento: è dessa un'idea volgare, trattata con freddezza. Riguardo ai panneggi, parlano essi e dicono: *è lo scarpello del Bernino che ci ha fatti.* Quale pretesa di frastagliare il marmo a guisa di un drappo! quale profusione! quale stravaganza! la s. Teresa, merita più attenzione e più critica: respira in essa tutto lo genio del Bernino, nella sua disconvenienza, nel suo estro elegante, capriccioso, appassionato. Si è sorpresi dapprima; all'ammirazione spuntata appena succede il sorriso e l'agghiaccia. Fortunato intanto l'artista che ha a sè uno stile, e che eziandio con dei grandi difetti imprime un suggello d'uno speciale carattere ai lavori delle sue mani!

Queste due chiesette site trovansi precisamente dinanzi la piazza delle Terme, che dee il suo nome alla fontana che ne occupa il centro, e che adornano due lioni egizii. Dessa è celebre e non manca di merito: bella ne è sovrattutto la idea. Piace il vedere in una città totalmente ecclesiastica, Mosè che fa spiccare le salutevoli acque dalla rupe ch'ei batte colla prodigiosa sua verga; ma così bella invenzione è stata male eseguita. Il legislatore degli Ebrei è un Sileno o un Mosè? Non men trista figura di lui fanno i suoi ministri; e il tutto par rassembri a una processione di villaggio che una repentina piova sparpagli qua e là. A questa fontana si è dato il nome di *Fontana Felice*, alludendo alla felicità di Sisto V.

La chiesa di N.ª S.ª degli Angeli presso a quella fontana, è fabbricata degli avanzi delle Terme o bagni di Diocleziano: la sua antica celebrità la rende meritevole di essere ben esaminata; ivi riposano le ceneri di Salvator Rosa. La chiesa medesima è formata della Pinacoteca un tempo delle Terme: trovatala chiusa io mi contentai di vagare alquanto in mezzo

Digitized by Google

alle pittoresche rovine che le sono d'intorno. Diedi uno sguardo alla Villa Negroni e alla Villa Strozzi, abitata oggidì dagl'Inglesi, ed i cui giardini negletti, ombrosi e vasti, appartennero non ha guari al fiero conte Alfieri. L'ombra del gran tragico mi si fe' presente sotto a quelle verzure: è dessa che rende interessanti quelle case villereccie miserabili e sozze. Nello stato medesimo si ammira a Firenze la casa de' Ruccellai; a Tivoli quella degli Estensi; quasichè alcune sublimi intelligenze lasciato avessero, in quei ritiri, alcune traccie di loro grandezza. Nella *Via-Macao*, oscuro sentiero poco distante dalla *Villa-Strozzi*, è l'antica residenza del famoso editore delle Opere di Mengs, il cavaliere Azara uomo di gusto, comechè spagnuolo, amico costante, sebben protettore e fautore di questo metafisico in pittura, di cui l'ab. Fea ha di recente raccolto le opere con più di semplicità e meno di comenti che le sue pedantesche abitudini non ci avrebbono dovuto far temere.

Mengs, l'Apolline della sua brigata, nella carriera delle arti niuna traccia ha lasciato profonda. Alte e sublimi erano le sue pretensioni, mediocri i suoi talenti, e la caustica impertinenza delle di lui asserzioni ha soltanto dato loro e corso e possanza. Nato in mezzo alla estrema depravazione dell'arte, fra gl'imbastarditi discendenti delle degenerate scuole di Pietro da Cortona e di Romanelli, il suo andamento era facile. Non dovea egli che richiamare gli antichi principii e mostrare i vecchi modelli. Questo risorgimento del gusto si sarebbe riguardato come un prodigio: ma infetto egli stesso del contagio ch'ei pretendeva guarire, si condusse in un sì agevole affare, con debolezza e senza successo. Un colorire ammanierato, una esecuzione debole, fredda, affettata si rinvengono insino nelle sue troppo celebratissime Muse; lasciamogli il merito di avere spianata la strada a de' riformatori più coraggiosi, e ammiriamo il potere della cabala e la magia

Digitized by Google

della falsa persuasione che posero alcun tempo Mengs sull'usurpato trono, per legittimo conquisto occupato già da Raffaello.

La *Villa-Azara* era deserta e in vendita. Venni a sapere che questa magnifica residenza era stata compra da un antico cuciniere dell'ex-re di Spagna. Ed ecco come venne facilmente rimpiazzato un dilettante diplomatico in tutte le sue dignità. Un cuoco si mette in possesso della sua casa di campagna; un grande di Spagna del suo titolo di Eccellenza, e i Sigg, Blacas ed Italianiski, ambasciadori di Russia e di Francia si contendono l'eredità delle sue pretensioni letterarie, musicali, pittoriche ed archeologiche. Egli pare che il corpo diplomatico, una volta installato a Roma, sia obbligato a divenire antiquario: questa usanza è di tutto rigore. Qualsivoglia Eccellenza è in diritto di scorticare, rubare, opprimere senza scrupolo, purchè si mostri degna del titolo di *dilettante*, di *amatore*: quest'è una specie di redenzione universale: quest'indulgenza redime agli occhi de' Romani tutti i peccati che la patria italiana può rimproverare alla politica dell'Europa.

Nel lasciare la *Villa-Azara* e le sue filosofiche rimembranze, io mi trovai presso il campo di Servio Tullio; un pò in là, giunsi al *Castellum Praetorianum*, che non ben corrisponde alla idea che noi ci facciamo d'una fortificazion regolare, e finalmente a Porta Pia dove tutti gli ordini d'architettura, insieme a dei ridicoli ornamenti, compongono una di quelle architettoniche assurdità che non son rare nella regione del gusto e delle arti. Passata appena la Porta Pia, vien di rimpetto la *Villa Paolina* che occupa (se vuolsi dar fede alla topografia romana) il sito medesimo dell'antico *Campus Sceleratus*: laddove l'inquisizione degli auruspici e de' pontefici seppelliva vivente la vestale malfida ai suoi voti; strana anomalia in un paese ove la Venere terrestre aveva i suoi altari, ove

Digitized by Google

Priapo avea il solenne suo culto, e che non sa spiegarsi se non per la severità d'una aristocrazia che, conservando i primitivi costumi, credeva eternarsi. Poche vestigia si rinvengono dello spaventevole supplizio a cui questo campo veniva consecrato: lo che è una prova o della innocenza delle Vestali, o del secreto de' loro amori.

La *Villa Paolina* è composta di più edifici, eretti in uno angustissimo spazio. All'ingresso evvi un piccol *casino;* un pò più in là un padiglione isolato; nel centro, la *Villa* medesima; e all'altra estremità, una torre antica piena d'agrumi, e la di cui costruzione rimonta sino al regno d'Arcadio. Il principe *Sciarra Colonna*, a cui questa *Villa* si apparteneva in proprietà e che le dava il nome, poco curavala e la vendè per niente. Altro allora non era che una piccola vigna, con una casa ignobile e con le mura in rovina. La principessa ha dato a tutto riparo: l'eleganza francese e la magnificenza italiana cambiarono, sotto a' di lei ordini, la vigna abbandonata in palagio incantato; un novel Trianone si è innalzato sotto alle mura di Roma. Drappi di Lione, cuoi di Russia, mobili d'acaiù lavorati in Londra, marmi d'Italia, apparati d'Oriente, adornano quest'abitazione incantevole ove il miglior gusto ha distribuito gli appartamenti, e ove ripetonsi le maravigliose decorazioni degli antichi edifizi, scoperti a Pompei e ad Ercolano. Piccolo e semplicissimo ne è il portico; a dritta trovasi la cappella, e a sinistra la biblioteca. A pian terreno trovasi una immensa sala attorno della quale aggroppate si veggono la stanza da mangiare, il bigliardo, il gabinetto degli studi e quello de' bagni. Il primo piano è la replica esatta del livello del terreno: la sala di mezzo comunica con la stanza di compagnia, con quella del concerto, con lo spogliatoio, con la camera da dormire e il gabinetto della toletta; per una scala secreta, la cui spirale è un capo-lavoro d'eleganza, si scende

Digitized by Google

dal gabinetto di toletta alla stanza del bagno, e da lì sul balcone che domina il giardino ed offre uno de' più bei punti di vista che siavi al mondo.

Bisogna esser vissuto nel mezzodì dell'Europa, onde farsi un'idea de' contrasti e della grandiosa ricchezza che offriva il paesaggio di cui invano mi sforzerei di qui riprodurre la impressione. Claudio di Lorena non avrebbe inventato di meglio: il Pussino nulla creato avrebbe di più graziosamente severo; tutto in questo quadro era armonioso nella varietà: i più piccanti contrapposti non servivano che a dar più rilievo all'utilità dell'insieme. A manca, l'occhio sorpassava rapidamente il rossastro limite de' baluardi fabbricati di mattoni da Aureliano, e andava a perdersi nella campagna romana, solcata come un mare nella calma, da sei acquedotti, i cui raggi divergenti a terminar vanno co' monti *sabino* ed *albino*; la linea di fuoco che circondava l'orizzonte confondeva, nel rosso cerchio medesimo, il cielo e le onde dell'Adriatico. Tal si era il generale effetto: indi fermavasi lo sguardo su i dettagli, su le città ricinte di abeti, cui il brillante sole su' loro tronchi cambiava in colonne di bronzo, su quegli isolati monumenti, quelle acque stagnanti, quelle rovine additanti grandi memorie, quei villaggi a metà destrutti, que' golfi d'una ricca verzura e que' valloni popolati di antichi sepolcri, e quelle foreste le cui frondi divenivano più scure ad ogni istante. Mostravasi ivi su d'una collinetta, il convento dei Passionisti, che sta ora in vece del tempio di Giove, senz'ereditarne per nulla la gloria: più in là il monte Tu colo, tutto lucente di marmi e coverto di abitazioni patrizie: a dritta, i borroni, le balze ed i circuiti del monte Sabino donde precipitavansi dei torrenti; a settentrione, nel fondo, l'ombra vaga di Tivoli, ricoperta dell'acceso vapore della sera; più oltre anche il Soracte d'Orazio, il sant'Oreste de' moderni: in fine, nel ravvicinarsi di Roma, un mescu-

Digitized by Google

glio di conventi, di giardini, di orti, di statue, di colonne aggroppate senz'ordine, ma non senz'effetto, e combinando gl'imponenti avanzi dell'antica città, e le bellezze della moderna. I sensi incantati, agitato era il pensiero; univasi l'anima a' più minuti dettagli di quella magica scena. Non v'ha poesia che riprodur possa un sì fatto spettacolo, grandioso non meno che malinconico; tutto vi si rinveniva; i rustici canti dei vignaiuoli, il suono lontano rotto de' tamburi, il lungo scroscio delle risa di un frate questuante, nel raccorre la limosina da una festevole brigata e le campane dei conventi, armonia confusa, pittoresca, singolare, accompagnavano graziosamente la scena. Io m'abbandonai a questo prestigio, e concepiva senza pena quella voluttuosa apatia che si rimprovera a' Romani quando entrarono più persone e interruppero il corso della mia estasi: dopo lo scambio delle prime civiltà, noi passammo dietro la sala di concerto, dove aspettammo quasi in silenzio, interrotto soltanto da alcuni leggieri susurri, l'arrivo della principessa.

Sortì ella del suo gabinetto, appoggiata al suo nipote il giovane principe Napoleone, figlio del conte di saint-Lea, ex-re d'Olanda, e non ha guari granduca di Berg e presuntivo erede della corona imperiale. Ella cominciò scherzando e facendo a lui presenti alcuni rimproveri indirizzatigli da suo padre: il tuono della principessa era amabile, grazioso leggiero infantile fornito di quella gentilezza, di quel brio con che i Francesi quasi sempre impreziosiscono le più intime relazioni della vita domestica. Rivoltasi indi a' suoi convitati, indrizzò loro alcune scuse e avanzandosi verso il balcone si fe' uscire di bocca due o tre vaghe parole su la beltà del paesaggio: doveasi riempiere una lacuna della conversazione; non si trattava nè di parlare spiritosamente nè dire una cosa già detta, ma di non lasciare languire la nostra visita, e profferire parecchie mezze parole, vuote di senso

Digitized by Google

con quella grazia che sta in luogo del pensiero. Ella soddisfece al bisogno con un'arte maravigliosa.

Il principe contava presso a poco sedici anni: i suoi tratti regolari sibbene ma non rimarchevoli, dolci anzichè energici, rassembravano vivamente quelli di suo padre, e annunziavano più amabilità che talento, più bonarietà che carattere. Egli abbandonavasi senza riserba, ma senza troppa impetuosità, alla passeggiera libertà di cui goder lasciavalo il di lui pedagogo, e tutta la gaiezza d'un'età scevra d'artificio: non rassomigliava egli punto a' nostri depravati giovinetti i quali non ci dimostrano la loro indipendenza che con la goffezza, il loro brio che con l'insolenza. In un angolo della stanza tenevasi gravemente assiso il di lui governante, uomo d'alta taglia, ecclesiastico alla ciera e alle maniere dell'intutto romane, miste di gravità e di dabbenaggine. Mentrech'ei ragionava in lunghi periodi, contornati sui principii di Dionigi d'Alicarnasso, l'ultima improvvisata dello Sgricci, la voce alta e sdegnosa di un uffiziale di cavalleria risuonava in quella stanza: era costui un ex-colonello degli ussari, incaricato dell'educazione militare del principe; *bonapartista*, anzi a dir meglio arrabbiato *napoleonista*, che facea il mestiero di odiare l'Inghilterra, *ex professo*, ben fatto della persona, armato d'un paio gigantesco di mustacchi, inviluppando in un comune anatema tutto ciò che non era francese; un eroe in somma de' campi moderni, disdegnoso e aborrente quelle grazie e quella condiscendenza che ben confacevansi coll'eroismo di Condè, di Villars e di Federico di Prussia. Egli era a parte, con l' abate P. della cura di educare il giovanetto, la cui istruzione, non che fosse pedantesca, era variata e di buon'ora matura, e che di tutti i principi viventi diverrà forse il meglio educato mercè lo zelo e la tenerezza istancabile di suo padre. Il conte di Saint-Leu correggeva sagacemente le pericolose impressioni che il pedantismo e la rustichez-

Digitized by Google

za de' campi avrebbero potuto lasciare nell'animo di questo giovane; e dove trovar si voglia a ridire alcun che intorno a una sì compiuta educazione egli è l'eccesso della sorreglianza medesima la quale, pesando troppo sul giovinetto, può torgli alquanto della libertà de' suoi movimenti, e della indipendenza de' suoi pensieri.

Io vidi entrare all'istante parecchi altri invitati, radunanza svariata e singolare. Il primo che io dinotai, era un Inglese di distinzione, discendente da una delle nostre più antiche famiglie, e che non offriva uno sfavorevole esempio delle maniere della nostra nobiltà. Alla più leggiera semplicità che distingue sempre le usanze di corte, univa egli alcune traccie di quella gravità graziosa, gentile, che dava alle maniere dello scorso secolo un teatrale carattere. Sparuto della persona, pallido, lungo all'estremo, elegantemente vestito e senza ricerca, parlava bene il francese, ma come parlavasi ai tempi di Fontenelle, e disadattamente riproduceva con pari fedeltà il genere di galanteria che i Douglase, i Dillon recarono alla corte di Francia. Accanto di questo pari della Gran-Brettagna, aggroppavansi originali di specie diverse. L'imprudente, l'amabile, il bel marchese di V., discendente da una delle più antiche case d'Italia; la marchesa di M., bolognese, meno celebre per le qualità del suo spirito che per le grazie di sua avvenenza; una mezza dozzina in somma di signori lombardi, tutti più grossi anzichè spiritosi, a gonfie guancie, ben colorite, e in contrasto colle fisonomie romane; conversazione languida, pesante, imitazione grottesca della mobilità francese, composta d'italianismi ben goffi e di ridicoli gallicismi.

Il maestro di casa intanto annunzia il pranzo; e noi vedemmo entrare allora nella stanza una figura più che erculea: è desso il principe tedesco di S. G. Mille riverenze, tutti ci alzammo e ci rimettemmo a se-

Digitized by Google

dere; il principe si getta su d'una sedia a braccia, presso la principessa, che lo accoglie con una sincera gioia, espressa per mezzo di un grido d'esclamazione ed un vivo movimento, che ci fan sovvenire della primitiva educazione di Paolina Bonaparte, anzichè della principessa Borghese. Sua Altezza Serenissima risponde con un vago sorriso e un cenno di testa così languido, così solenne, che ci potemmo raffrenare a stento dalle risa. La principessa, onde strapparlo dalla sonnacchiosa esistenza, mise in opera tutto ciò che la civetteria, i donneschi lezzi, la malizia, la stravaganza offrir potevano di mezzi; e ancorchè ella non vi riusciva sempre, sapeva piacergli almanco, e alla di lui pesantezza offrire un energico e possente rimedio. Seduto dinanzi alla finestra, donde scorreva un torrente di rosse fiamme, che rifletteva l'occaso del sole, parea che il principe mi provocasse all'analisi dei tratti singolari che nel suo capriccio dati aveagli la natura. Questo discendente di Witikindo ricevette dai suoi maggiori il più sviluppato sistema muscolare, e la più massiccia ossificazione. Sotto a un viso irregolare, tipo dell'ostinazione, della rustichezza, della scortesia e della scioccaggine, una capigliatura rossa dispiega la sua ricchezza o più presto il suo disordine. Il lettore risaprà forse con piacere, che il colore degli occhi del principe è d'un blù che inclina al grigio, quale gl'istorici lo attribuiscono al re degli Unni: grosse le labbra, la bocca piatta, incoerente, vago, articolato appena il discorso, compieranno il ritratto, di cui tutte le parti costitutive trovavansi in perfetta armonia. Riguardo alle sue idee, nuotando, per mo' di dire, senza stiva e senza timone, su la superficie del suo cerebro, aveano ad interprete un linguaggio così confuso, così barbaro, che nasceva dubbio se il principe vaneggiava oppur voleva parlare. Questo perpetuo sonnambulismo, questo stato bizzarro d'una intelligenza che pareva incapace di riunire i suoi pensieri nel vuoto,

Digitized by Google

producevano un effetto ancora più strano; credevasi ragionare con l'imperatore Ottone o con Federico Barbarossa: la foggia del suo vestire corrispondeva al resto; antica, discordante, mal adatta, senza rivale e senza modello. Di mezzo alla sua rozzezza, il principe avea il suo lusso e la sua leziosaggine. Dieci anelli, situati a ciascun dito caricavano l'una e l'altra sua mano, dal pollice insino al mignolo, l'onice, l'agata, i cammei, lo smalto, l'argento e l'oro davano più di rilievo con la loro massa alle proporzioni colossali di colui che li portava.

Non si crederebbe mai, nel vedere il principe, ch'egli attenda alla più ideale e più pura sentimentalità, e che il misticismo germanico formi la sua facilità e il suo studio. Mecenate di professione, circondato mai sempre di poeti, d'artisti, di stampatori, d'intagliatori, di musici e di pittori, dispensa loro i suoi tesori e riceve dalla riconoscenza loro le più profonde riverenze e i più ridicoli soprannomi. Vien egli detto *Apolline in stivale*, il *Principe di Sasso Gotico:* eccellente motteggio in italiano che non si potrebbe far sentire in altra lingua. Quand'ei ragiona, in uno stile degno di Werther, di contemplazione, di estasi, di divozione e d'amore, chi lo crede Tartufo, e chi don Chisciotte, al che io ben m'appongo. Tutto al più, nella sua professione di Platonismo, io l'ho veduto far positiva e lunghissima corte alla bella marchesa di M...., che parea far dimenticare a Sua Altezza Serenissima il disprezzo con che egli tratta comunemente il materialismo in amore. Strano composto di fisico e di metafisico, di germanismo e d'italianismo; ideale e sensuale; mistico e positivo, egli ha passati sei o sette anni in Roma, senza sortir mai dal suo vaneggiamento. Vedevasi frattanto da pertutto, e da pertutto veniva messo in ridicolo, ma generalmente egli era amato. La fortuna volle ch'ei regnasse, e fecelo principe come ella dispose già del fico d'Orazio, ma-

Digitized by Google

luit esse deum: e malgrado qualche singolarità che osservar si può nella di lui persona, alcune qualità più reali ne compensano il ridicolo; e ne esigono elogi; i suoi piccoli stati sono veramente felici perocchè assai ben governati.

Si va a pranzo: la conversazione ritiene la *mezza tinta*, se mi fia lecito usar di questa figurata espressione, per dipingere quel pallore uniforme, quella graziosa riserba, quelle mezze parole sotto voce, che dinotano una tavola di buon tuono in Europa e così penosa la rendono eziandio a coloro che vi si sono assuefatti. Nulla vivacità, nulla di bello spirito; tai conviti rassembrano a una solennità alquanto trista. Si passò indi nella sala del concerto. Il sole era già presso all'occaso; la passeggiata di porta Pia, passeggiata di moda in autunno, come le brigate per barca in està, come le scorse a Tivoli nel verno, invitava la principessa e la sua compagnia. Questi passatempi della buona società sono assai semplici; si gustano con gioia, con trasporto; ciascuno vi s'abbandona, e il gusto di queste voluttà di facile acquisto è ancora un rimarchevole tratto del carattere de' Romani.

Quel che si dice passeggiata di porta Pia, è una strada dritta, poco estesa e assai angusta, che permette appena passar di fronte a quattro carozze. I passeggianti si situano su due linee, per andar l'una, per tornar l'altra; e gli equipaggi talmente si stringono, che riesce facile darsi la mano da una all'altra carroza. I giovani signori, nei loro *birocci*, piccoli carriaggi leggieri, accompagnano le carrozze delle loro dame; si fa a vicenda rassegna; e vi s'impiegano due ore; è questo un piacere come ciascun altro.

Gli equipaggi erano, alcuni meschini e sozzi, altri splendenti di dorature, tutti quasi pieni zeppi d'adorni inutili, e sforniti di quella ricerca eleganza, di quella graziosa semplicità, che non è lusso, che non è povertà, ma che annunzia l'agiatezza e dinota il buon

Digitized by Google

gusto. Le donne, magnificamente addobbate e con svariati colori davano a quella lenta processione un non so che d'aria da teatro, che veniva eziandio accresciuta da una nobile gravità. Poco parlavasi, nè eranvi lunghi intertenimenti. Tutto era un piacere passivo; la bellezza della stagione, la varietà del colpo d'occhio, erano presso a poco i soli elementi di quel sollazzo alla moda, che ben corrisponde ai svogliati costumi del paese. Stanchi d'osservarci gli uni cogli altri, noi non tardammo a far ritorno al *casino*, ove già brillavano i lumi a traverso della trasparenza degli apparati.

Altre nuove figure sopravvennero, nel corso della serata, alla nostra compagnia, che a dispetto degli sforzi della principessa veniva già ad assalire la noia. Il maestro di musica diede un piccolo concerto al quale succedette la lettura del *Tancredi* di Voltaire, che fece la medesima principessa. La scelta di un dramma mezz'italiano, e contenente alcune facili allusioni al destino d'un eroe perseguitato, annunziava la giustezza di tatto che la distingueva. Ella leggeva assai bene, ma declamava senza energia: vi si rinveniva sibbene il sentimento della grazia, ma non quello della tragica emozione. In cambio di svegliare la sensazione, parea temerla e porre tutta la sua arte nello sdrucciolar rapidamente e con eleganza su le parole patetiche e le scene passionate. Quindi una declamazione dolce e monotona, una melodia soave e senz'effetto. In lei, il gusto per le arti e per le lettere era un'aria come un'altra; musica, pittura, poesia, tutto a lei si conveniva, purchè vi potesse ella unire della grazia e del buon tuono.

Tal si è, in generale, il carattere delle dame francesi; un'amabile e superficiale eleganza: parlar di tutto, dinotare alcune idee e supplire alla giustezza e alla profondità mercè di una felice scelta di voci e la vaghezza della frase. La principessa scorse rapidamente

Digitized by Google

tutte le materie, occupossi di Walter Scott e di Byron, in maniera a dar prova ch'ella non conosceva nè l'uno nè l'altro. Ossian e Young, da gran tempo dimenticati già in Inghilterra, e fedelmente ammirati in Francia da una tradizion letteraria, vennero tantosto messi in rassegna. Il gran lord, in piedi presso la principessa, lievemente sorrideva, del che ella si accorgeva alle volte: domandogli il suo parere, ma egli non la capiva, e ripeteva inconsideratamente l'opinione ch'ella aveva avanzata. La piccola corte applaudiva, e il gran lord, troppo cortese per aver sempre ragione, si tacea e proseguiva a sorridere.

Questa conversazione frivola e grave insieme serviva d'intermezzi alla tragedia. Nulla di più singolare quanto la dabbenaggine della principessa, il tono piccante con che ella decideva di tutto, la vivacità con la quale ell'abbandonavasi al primo suo movimento, e malgrado quell'impetuoso abbandono, che dava del vezzo alla sua medesima dabbenaggine; la sua prudenza non lasciava sfuggire una sola parola che avesse rapporto alla politica. Memorie, speranze, nulla le sfuggiva di bocca onde renderle palesi: ella più non era Paolina, ma la principessa Borghese.

Si proposero delle sciarade e suonarono le undici. Sua Altezza Serenissima erasi addormentata: destollo la principessa, e prendè ciascuno il suo congedo.

Io mi sono impegnato a descrivere questa visita e l'impressione recatami. Da quest'epoca in poi ho avuto occasione di vedere la principessa, e di rettificare ciò che aver potea d'inesattezza un primo giudicio. Poche donne furono così seducenti: ell'era dotata, come suo fratello, di quell'inesprimibile prestigio che trasformava in cordialissimi amici tutti coloro che, eziandio con de' pregiudizi contro di lei, entravano nella sua sfera d'attrazione e d'influenza. Tuttochè gli anni appassito avessero, allorchè io la conobbi, il primo fiore di sua bellezza, ell'era ancora la *Venere vittoriosa* di

Digitized by Google

Canova, la femmina più graziosa ed elegante, degna di tutti i successi e di tutti gli elogi.

Ell'era di piccola taglia; ma questa era flessibile e assai ben fatta: in cambio della maestà d'una regina e di quella orgogliosa dignità, che sembra predestinare all'impero quelle che l'han ricevuto dalla natura, Paolina Borghese era fornita di quelle grazie indefinibili e possenti che cattivano a suo malgrado il cuore, di quella amabile e soave arrendevolezza più attraente d'una maschia avvenenza. Così i poeti ci han raffigurata Venere ch'esce dalle onde e tranquilla con un sorriso lo sdegno dell'Oceano. Piccola aveva ella la fronte, quel si richiedea dagli antichi; i suoi occhi, spaccati in due, erano azzurri, e, come quegli di Napoleone, cambiavansi alle volte da un chiaro bruno in un color tenero ed espressivo che li caratterizzava. Un languore di civetteria o di voluttà parea annebbiarli per metà; l'immaginazione incantata attribuiva a questa vaneggiante espressione vie più di pregio che allo splendore di che i neri occhi scintillano. Aveva ella il naso retto, piccolo, d'una forma delicata e più leggiera di quella delle antiche statue: aggradevole era la bocca, sovrattutto allorch'ella parlava; nella prima sua giovinezza, i suoi labri, meno piccoli e più freschi, offrivano dei dintorni più variati e più fini, che l'età insensibilmente aveva alterati. I suoi capelli bruni, di un colore e d'una qualità ammirabili, disposti a norma de' più be' modelli della classica antichità, compivano l'insieme che lo di già abbozzato.

Scostavasi ella insieme dal nazional carattere delle francesi, delle italiane e delle inglesi; la sua fisonomia, i suoi tratti, la sua beltà, componevansi d'una ideale e armoniosa alleanza di ciò che si ammira nelle più belle e più vaghe donne. Quella graziosa purezza di che vanno in cerca gli artisti respirava nella di lei persona; era dessa il perfetto accordo di tutte le qualità fisiche, la *callida junctura* di che parla Orazio.

Digitized by Google

Ella vivea sol per sedurre. I di lei pensieri non aveano altro scopo che quello di piacere. Io ho già riferito uno spiritoso motto che le scappò in mia presenza: nè si è questo il solo che allegar se ne potrebbe. Ma allorchè aveva ella dello spirito, nol faceva ella medesima, lasciava pure ch'ei venisse. L'ambasciatore di Francia, esigeva da un pittore francese impiegato ad abbellire la *Villa Paolina*, che abbandonasse il servigio della principessa. « Un governo che ha paura delle femmine, ella rispose a chi le annunziava quella pretensione, ha poche cose a sperare dagli uomini! » Uno de' suoi passati maestri di casa, nipote d'alcuni nobili prodi della Francia, non più frequentava la di lei casa in Roma. Una volta, gli occorse rincontrar ferma la carrozza della principessa, e precipitandosi alla portiera della medesima, balbettava delle scuse. La principessa rivoltasi dall'altro lato verso una delle sue dame, disse sorridendo: « Egli è da stupire com'ei più non sappia donde si va in mia casa, dopo essere stato tanto tempo nella mia anticamera! »

La di lei ordinaria conversazione era facile, le più volte graziosa, sempre frivola: voce dolcissima, che non diceva nulla. La fantasia passionata dell'Italia, la piccante varietà dell'osservazione francese, la originalità pittoresca che distingue le inglesi di buon tono, niuna parte avevano alla magia ch'ell'esercitava parlando; udivasi non pertanto, e si udiva con piacere. Un'amabile civetteria e un'elegante leggierezza l'animavano del pari che i suoi tratti. A forza d'arte, ell'era pervenuta a nasconderla; si è questa senza dubbio la perfezione del genere.

E come sarebbe ella sfuggita alla influenza degli avvenimenti e degli uomini ch'ella ha avuti d'attorno? Le corti e i sovrani sono de' cattivi maestri. Ella dovette apprendere, alla corte di Napoleone e di Gioseffina, l'intrigo e le cabale, la dissipazione ed il lusso. Suo fratello, che passionatamente amavala, lasciò, egli

Digitized by Google

è vero, poco sviluppo al di lei talento d'intrigo; egli tutto accordavale; ma dacchè ella toccar voleva la più piccola ruota della vasta sua amministrazione, le si mostrava aspro, severo, inflessibile. L'intrigo di compagnia, l'unica molla offerta alla di lei attività, la confortò lungamente; alcuni meritati rimprocci che l'istoria far dee a Napoleone, non le faran dimenticare le sue qualità di uomo e la sincerità delle sue private affezioni. Sant'Elena, d'altronde, ha espiati molti suoi falli.

Allorchè la fortuna voltò le spalle alla di lei famiglia, Paolina sostenne con dignità e finanche con lustro quella catastrofe. A dispetto della romana servilità, esatta e scrupolosa osservatrice delle variazioni dell'atmosfera politica, la principessa tenne ancora aperte le sue stanze, e i suoi antichi cortigiani non temettero di farsi vedere alquanti più giorni. Ben mi ricorda di aver visto al di lei alzarsi della mattina il conte de F...., che in compagnia di alcuni nobili francesi, veniva a salutare gli avanzi d'una sì brillante fortuna e sfidare generosamente la collera della polizia e dell'ambasciadore di Francia. La sera medesima, io vidi, sul tavolino della principessa, un viaggio del conte, *dedicato al Re:* e l'autore medesimo di sua mano avea scritto sul frontispizio: *Hommage à la Princesse.*

In alcune circostanze di sua vita, vi ebbe generosità e grandezza. La di lei condotta e prima e nel corso de' cento giorni fu dettata dal più perfetto amore ed ossequio; tutto sacrificò ella al caro fratello, serbò il più impenetrabile segreto, pose in opra parecchi de' più delicati mezzi di quella popolare cospirazione, e, dopo la catastrofe di Waterloo, sollecitò il permesso di andarsi a seppellire in Sant'Elena con l'imperatore, permesso che le venne accordato quando non era più il tempo.

Se i più grandi avvenimenti svegliavano l'energia della di lei anima; nel corso ordinario delle cose, ella me-

Digitized by Google

ritava meno d'elogi. Generosa per ghiribizzi, benefica per accesso, in essa tutto era capriccio, l'amicizia, l'amore, la stima. Mancava a lei quella maschia risolutezza che tanto distinguea la sua primogenita sorella Elisa. Ella esagerava i difetti comuni alle donne, vanità, incostanza, credulità passionata: divideva i suoi momenti fra le brighe de' suoi piaceri e quelle della sua *poca salute*, sempre titubante, sempre conciliabile con le feste e le voluttà. Negl'intervalli che la medicina e il passatempo a lei lasciavano, alcune gagliarde rimembranze, alcuni profondi dispiaceri s'impadronivano di lei: ma una moda, una rappresentazione, un fiore, un bel quadro, dissipavano la nebbia; ella più non vi pensava. Arbitra sovrana de' misteri della toletta, se annidava in suo cuore una passione reale, era dessa per lo appunto: i suoi parafuochi erano maraviglie, i suoi ventagli servivano di modelli; le eleganti dame di Roma venivano da lei per fare i loro studi della mattina. Nata per ammagare negligeva tutt'altro; novella Armida, io l'ho vista cattivare, sedurre infino i suoi nemici; far cadere e incatenare a' suoi piedi i più orgogliosi Britanni che la patria deputati aveva in Italia, armati da capo a piè contro la voluttà, frementi d'odio contro Bonaparte, e di orrore contro i costumi del continente. In poche ore la incantatrice aveali vinti; e per più anni, ella gli sforzava a rimanersi al suo canto e a deporre, come a Rinaldo, le loro lagrime e i loro scudi, ne' suoi giardini incantati.

Alcuni mesi dopo la visita di che ho ragionato finora, ricevei la nuova della di lei morte. Scorsi ella avea gli ultimi suoi anni lungi da Roma e da' suoi amici, nel marchesato di Lucca e in Toscana. In disgusto col suo marito, si era dappoi riconciliata con lui, ed era venuta a morire fra le sue braccia. Poco prima del giorno fatale, erasi ella portata in casa di uno de' suoi fratelli, presso il quale io ritrovavami.

Digitized by Google

Avea la morte carpita già la sua preda: più non era che l'ombra di sè medesima. Un tristo sorriso spuntava appena su i guasti suoi tratti, come l'estrema scintilla d'una lampade presso ad estinguersi. Pur nondimeno alcune traccie della *Venere vittoriosa* mostravansi ancora; si sarebbe detto che la bellezza lottar volesse contro della morte. Trovossi ella male di mezzo al concerto; io andai d'appresso i suoi paggi, che con ceri alle mani seco lei scendevano per la grande scala, come se condotta l'avessero alla tomba. Indi a poche settimane, andò ella a riposarsi in mezzo ai sepolcri de' Borghesi, e la bizzarria del suo testamento formava il soggetto di tutte le compagnie di Roma.

G. B.

(*New. Monthly Magazine: Rév. britann., nov. 1827*).

VI.

Résumè de l'Histoire, ec. Compendio dell'istoria della Letteratura Italiana, di FRANCESCO SALFI, *già professore in più università dell'Italia.* Parigi 1826, presso Luigi Janet, 2 vol. in 8°; prezzo 6 franchi.

Nel tomo XI del nostro giornale (agosto 1825, a c. 199) noi demmo il Programma, pubblicato a Parigi in quell'anno medesimo, di un *Résumè* ossia *Ristretto dell'istoria d'ogni letteratura antica e moderna di tutte le nazioni*, e il Catalogo di tutte quelle persone di lettere a ciascuna delle quali veniva affidato l'incarico di comporne la sua porzione. Vi si annunziava in oltre essere di già sotto il torchio il Compendio dell'istoria della letteratura italiana, alla composizione del quale far non potevasi miglior scelta che nella persona del sig. Salfi, cui il Ginguenè medesimo, come al più dotto e al più abile in tale argo-

Digitized by Google

mento, legò morendo il debito di dar compimento alla sua voluminosa e celebratissima istoria.

In una breve prefazione a questo suo compendio, non dissimula il sig. Salfi gl'innumerabili inconvenienti di questa maniera di Compendii (*Résumes*) che si è introdotta nella letteratura. « Al tempo istesso, dic' egli, ch'e' contribuiscono da un canto ai progressi della civilizzazione, potrebbono dall'altro, nuocere ai progressi dell'istruzione speciale, presentando fatti e idee inesatte ed incomplete, e accrescere quel fallace sapere il quale è vie più ancora pericoloso di un'assoluta ignoranza ». La giustezza di queste riflessioni farà impressione su tutti gli uomini di buon senso. Pur tuttavolta, il pericolo ch'elle dinotano è allora a temersi quando gli autori de' compendii di questo genere, stranieri alla materia di che trattano, e non cominciando a studiare che al momento di prender la penna, proporzionano lo studio ch'ei ne fanno alla estensione della loro opera anzichè alla grandezza del subbietto. Non è già all' istante medesimo in cui entrano nel nostro spirito alcune nozioni che noi possiamo facilmente disporle in una luminosa serie, restringerle senza confonderle o mutilarle: senza fatica non si presentan elleno alle nostre combinazioni e ai nostri ordini, se non che quando, per un lungo soggiorno nel nostro pensiero, si son elleno, a così dire, famigliarizzate con esso noi. Nulla è più utile che una raccolta di compendii, ove i direttori dell'impresa fidar potessero la compilazione di ciascuno de' trattati che dovrebbero avervi luogo a un uomo di talento che ne avesse profondamente esaurito il soggetto. Dopo avere anticipatamente considerato su tutti i loro aspetti gli obbietti, l'autore si renderebbe padrone tantosto di quello ch'ei offrir dee di preferenza al pubblico; avvezzo a riflettere su tutti i rapporti di questi obbietti fra loro, non istenterebbe a scegliere il rapporto più generale e più confacente; egli abbrevierebb-

Digitized by Google

be tutto, senza indebolir nulla. Per disavventura, non è egli a sperare che una vasta collezione sia scritta interamente con questa superiorità: è assai che si rinvenga un tal merito in alcune delle sue parti, e noi dobbiamo congratularci cogli editori de' *Ristretti di storie letterarie* della felicità ch'eglino hanno avuto di poter riporre in sì buone mani l'opera che noi annunziamo. Valoroso poeta italiano, antico professore in parecchie università della sua patria, scelto a continovare il bel monumento che con tanto gusto ed ingegno il sig. Ginguenè ergeva alla gloria dell'Italia, e che questo illustre scrittore non potè compiere, il sig. Salfi non ha avuto mestieri, per comporre il *Ristretto dell'istoria della letteratura italiana*, se non se richiamare alla sua memoria, scegliere ne' risultamenti de' suoi studi e delle sue fatiche ciò ch'esser poteva più generalmente utile. In sì fatta maniera, ci ha egli dato un libro molto stimabile, pieno di scienza e d'analisi, e in cui non si rinvengono nè lacune, nè lungherie: una pittura compiuta e fedele dove la piccolezza delle dimensioni nulla quasi toglie alla nitidezza de' piani, nè alla rassomiglianza delle figure.

La storia letteraria d'Italia è stata generalmente ripartita per secoli. Dopo qualch'esitazione, il sig. Salfi credette dover ancora adottare questo metodo. Scorgendo però che il carattere della letteratura provato avea un cambiamento verso l'anno 75° d'ogni secolo, a un tale anno appunto dà egli il principio di ciascun periodo, in fuori tuttavia del primo che dal mille si estende insino al 1275. Un sì lungo spazio non offre che l'origine della lingua e della letteratura italiana, e la influenza della poesia degli Arabi e de' Provenzali, assai presto lasciata indietro per lo studio degli antichi. Nel secondo periodo, dal 1275 al 1375, questo studio recò i suoi frutti. Di mezzo al bujo della barbarie, tre grand'uomini riaccendono il sacro fuoco delle arti. Dante, Petrarca e il Boccaccio riem-

Digitized by Google

piono questo secolo da per loro medesimi ed i loro imitatori. Il seguente periodo (1375 al 1475), vide estendersi il genio. L'entusiasmo per gli antichi, che formato avevano i tre illustri scrittori del secolo XIV°, non produsse altro che comentatori. Una investigazione, in certa maniera materiale, delle produzioni dell'antichità fu quasi la sola occupazione dell'Italia, e la stessa lingua italiana cedè il luogo alla latina pressochè in tutti gli scritti. Circa al 1475, si desta la originalità del pensare; ben si conobbe esser mestieri lo studiare gli antichi onde uguagliarli, e non limitarsi a de' comenti, e che la lingua di Dante merita gli onori medesimi della lingua di Virgilio. In mezzo a una folla d'eleganti scrittori, di abili versificatori e d'ingegnosi poeti, apparve il *divino* Ariosto; la storia, la politica si alzano a livello della poesia, e Machiavelli sfida per ingegno, il cantore d'Orlando. La commedia, la storia, la poesia didattica, l'egloga, quasi tutti i generi di letteratura prendono un rapido volo e l'Italia s'adorna ciascun giorno di nuova gloria. Comechè il quinto periodo (dal 1575 al 1675) siasi reso illustre per la *Gerusalemme* del Tasso, per le odi del Chiabrera, del Guidi, del Filicaia e per parecchie altre produzioni di gran nome, quel che lo distingue si è la correzione del gusto, introdotto dal Marini e divenuto pressochè generale. Circa al 1675, la scuola *marinesca* è rovesciata; i capi d'opera della nostra letteratura cominciano ad esercitare una influenza sulla letteratura italiana; le opere filosofiche si multiplicano; la nostra lingua acquista più di precisione; Goldoni su le traccie di Molière porta la commedia, Metastasio il dramma lirico al più sublime punto di perfezione, e Vittorio Alfieri impara dai Greci e da Corneille a far della tragedia la scuola delle virtù pubbliche che rigenerarono le nazioni.

Lo storico siegue con molta arte tutte queste vicende delle lettere nella sua patria. Non vi si rinviene nè

Digitized by Google

aridità nello sporre ch'egli fa de' piu sterili periodi, nè confusione ne' suoi quadri dell'epoche più abbondanti. Costretto a farci rapidamente percorrere un immenso argomento egli compensa il tempo che a lui manca per la scelta de' punti di vista che ci offre. Ove in un viaggio, non v'è possibile esaminar minutamente un paese che bramereste conoscere, voi non vi fermate che su dell'alte montagne onde scoprire in un atomo tutte le valli che ne sono dintorno. A questo modo, il sig. Salfi, guidandoci presso i grand'uomini che s'innalzano sopra il lor secolo, ci mostra da una parte i loro deboli antecessori che tentarono invano di giungere all'altezza a cui questi genii han portato le loro arti, e dall'altra i loro servili imitatori che la fanno nuovamente discendere per gradi. I lettori illuminati distingueranno sopra ogn'altro l'esame de' travagli di Dante, dell'Ariosto, del Metastasio e d' Alfieri. Sarebbe malagevole, a parer nostro, lo apprezzar con più di giustezza in sì poche pagine il talento di questi grandi scrittori, i soccorsi ch'ei ricevettero, e l'influenza che han da poi esercitata; e deesi notare che per gli ultimi due, il sig. Salfi non potè venir più soccorso dal Ginguenè la cui storia ha il suo termine alla fine del sedicesimo secolo.

Giunto alla nostra epoca, cessa l'autore di far parola di ciascuno scrittore in particolare; e lascia alla posterità il pensiero di assegnare il posto a questi uomini che hanno ancora di che accrescere i loro letterarii titoli. Egli si limita a gettare uno sguardo sull'insieme della letteratura, e principalmente sulla direzione che par ella siegua: crede che in generale i poeti e i prosatori dei nostri giorni si propongano uno scopo più importante, più utile alla nazione che non quello verso il quale si diressero la più parte dei loro predecessori. Ma eglino sono divisi in due campi: gli uni sostengono le dottrine degli antichi e de' grand'uomini della Francia e dell'Italia moderna; altri si so-

Digitized by Google

no disposti in linea sotto alle bandiere di *quella nuova scuola, originaria della Spagna e dell'Inghilterra, che essendosi impadronita dell'Alemagna, fa ogni suo sforzo onde invadere tutto il resto della incivilita Europa.* Sì fatte dispute sono più vive in Italia che per tutto altrove, e il sig. Salfi è d'avviso di dovere impiegare gli ultimi capitoli del suo libro all'esame delle pretensioni e degli argomenti d'ambi i partiti. Questa dissertazione è forse ciò che si è scritto di meglio intorno ai *classici* e ai *romantici*, e molte persone in Francia, del pari che in Italia, dovrebbono farne il lor profitto. Per altro, se il sig. Salfi dà l'epiteto di *nuova* all'una di esse scuole, ne è unicamente il perchè, siccome a noi pare, che veruno de' vecchi romantici ha sostenuto *questa sorta di genere o di rivoluzion letteraria con altrettanto di coraggio e di seguito come i romantici de' nostri giorni.* Imperocchè ben sa egli del resto, come chiunque altri, che coloro i quali si sono provati a riporre codesta scuola in credito non l'han messa innanzi qual novità se non se per darsi il vanto d'avere qualche cosa inventata. Nel suo libro, assai volte, ei si prende la briga di far osservar i vani tentativi rinnovati in varie epoche onde rovesciar le leggi del gusto e della ragione, il più fortunato de' quali apparentemente, quello del Marini che pareva destinato a creare una novella era nella letteratura italiana, finì col rendere il nome di questo poeta *oggetto di scandolo presso gl'Italiani.*

Il sig. Salfi attribuisce a Mad. de Staël di avere in ultimo impegnata al romanticismo la patria di Machiavelli e del Tasso. Ella formò un picciol numero di allievi, che col tempo è ito prontamente ad ingrossarsi. Son eglino pieni d'ardore, e gli avversarii loro non gli cedono per nulla in vivacità. Il sig. Salfi trova troppo violenti le accuse che i due partiti si fanno a vicenda. Chiaramente si scorge in qual campo di battaglia sarebbe egli per disporsi, ov'ei credesse

Digitized by Google

necessaria la guerra; desiderando però un accomodo che permetta di rivolgere l'attività degli spiriti verso oggetti più utili al suo paese, egli cerca di mostrar sovrattutto la facilità di questo accordo. » Assai volte, dic'egli, paragonando gli uni con gli altri si direbbe ch'elli sieguono l'abuso medesimo che più si rimprocciano; dappoichè i romantici medesimi i quali in teoria recansi a gloria di non seguire l'esempio e l'autorità di alcuno, imitano assai più in pratica i moderni che non i classici gli antichi; e Schiller e Schlegel hanno su gli uni l'autorità istessa che Sofocle ed Aristotile su gli altri. Coloro eziandio che vie più affettano di ragionare con indipendenza, nulla hanno avanzato che non abbia spacciato dapprima chicchessia de' loro capi; lo che prova piuttosto lo spirito di partito che l'amore del vero, e che in vece di liberarsi d'ogni letterario giogo, essi vogliono sostituire piuttosto l'autorità di alcuni moderni a quella degli antichi ».

Dopo di aver mostrato che i romantici più accesi a declamare contro le regole sono obbligati dalla forza delle cose a dar fine a queste declamazioni onde stabilire nuove leggi di letteratura, domanda l'autore dove trovar si possa la suprema regola, che guidar dee nella scelta fra le regole riconosciute da' classici e quelle proclamate dai loro avversarii. Egli crede che non la si può scoprire se non se con lo studio del vero scopo della letteratura; il che porta all'esame delle opinioni delle due scuole sulla maniera d'imitar la natura, sull'uso delle differenti specie di maraviglioso, sulla fedeltà più o men scrupolosa della poesia per le tradizioni istoriche, e su le tre unità, oggetto di più vive discussioni. Questi importanti articoli vengono trattati con molto gusto e con buona logica. In riguardo alle unità, riconoscendo ch'ei sarebbe ridicolo di negarsi ai perfezionamenti che l'esperienza potrebbe fare introdurre nella poetica de-

Digitized by Google

gli antichi, l'autore ricorda che, i Greci medesimi ne han dato l'esempio, con modificare alcune delle leggi del lor teatro, e che la maggior parte de' poeti drammatici meritamente distinti presso le altre nazioni hanno imitato questa saggia libertà; e quindi egli soggiunge.

» Ma i romantici, malcontenti di questa sorta di moderazione, si sono gettati all'opposto eccesso; eglino hanno ancor tratto da questo poco di libertà che si sono accordati i classici, de' motivi per giustificare la loro eccessiva licenza, col mezzo d'una *sorite* ben nota nella scuola de' sofisti. Se scostar ci possiamo, hanno essi detto, alcun poco dalla regola, non si può della stessa maniera, osservando sempre la moderazione medesima, estendersi sino alla immensità e all'infinito. Ei ne risulta che si potrebbe prendere per soggetto di un dramma la storia del genere umano, e dargli per scena l'universo intero, e per durata l'infinito; nè si prenda per una esagerazione ciò che non sarebbe che una conseguenza legittima d'un sistema, il quale determina la specie e il tempo secondo la natura dell'azione medesima. In questa ipotesi, formando del genere umano il protagonista della favola, potrebbe rappresentarsi nel primo atto la di lui creazione e il primitivo stato dell'innocenza; nel secondo il suo peccato e la sua penitenza, nel terzo, la sua depravazione successiva e la punizione col diluvio; e successivamente la sua redenzione nel quarto atto; e l'estremo giudizio nel quinto. L'unità d'azione e d'interesse non mancherebbe già a questo dramma, e nondimeno ci parrebbe assai ridicolo. Fin là egli è non pertanto dove verremmo condotti per una certa maniera di ragionare ».

Il sig. Salfi non è meno felice nel difendere i poeti che attingono tuttora i soggetti delle loro opere drammatiche dagli annali dell'antichità, laddove egli ci dice con nobile energia: « Ci siamo noi forse tanto elevati co' nostri lumi al di su delle virtù sociali degli

Digitized by Google

antichi che non possiamo più trarre veruna lezione dall'esempio loro e dalle loro massime? Ma pria di consolarci di questa pretesa superiorità che lusinga certamente il nostro amor proprio, noi crediamo che la lunga esperienza che già abbiamo, a mal grado dei progressi di nostra civilizzazione, dovrebbe renderci un pò più riserbati a tale riguardo, e farci almeno sentire che, se i moderni si sono perfezionati sotto molti riguardi, hanno eglino degenerato sotto moltissimi altri onde potere ancora trarre tanto poco profitto dalla storia degli antichi».

Quest'ultimo brano dell'opera del sig. Salfi ci servirà a provare ch'egli nemmeno professa il romanticismo politico, il quale inpalzar vorrebbe sopra le istituzioni de' Greci e de' Romani *il sistema teologico e feodale del medio evo*. Il sig. Salfi ha troppa saggezza nello spirito per venire a parte di cotale errore.

Non ci rimane che a parlare dello stile di quest' opera. Esso offre per lo più molta rapidità e precisione, maniera di dire assai facili e piccanti. Vi si rinvengono, egli è vero, parecchie scorrezioni: ma questi errori che, in uno scrittore nato in Francia, proverebbero l'incoerenza o il vuoto delle idee, dinotano solamente nel sig. Salfi che il pensiero si è a lui presentato in italiano, e che alcuna volta è stato un pò imbrogliato nel rivestirlo delle forme di un' altra lingua. E però, non se ne rimane nullamente offesi. Pochi forestieri sono pervenuti, anche dopo una lunghissima dimora in Francia a maneggiare questo idioma con pari felicità. Intere pagine dell'italiano scrittore potrebbero facilmente adottarsi da' più distinti prosatori francesi.

S. C.

VII.
Rivista Letteraria.

Descrizione di Palermo antico, ec. di SALVATORE MORSO, *R. professore di lingua arabica. Edizione seconda riveduta ed ampliata dall'autore.* Palermo presso Lorenzo Dato, 1827 in 8°, di pag. 412 col ritratto dell'autore, e 20 tavole in rame.

Dappoichè questa pregevole opera del prof. Morso venne per la prima volta fatta di pubblica ragione in più fascicoli del nostro giornale, negli scorsi anni 1824 e 1825, non era da aspettarsi che da noi se ne desse giudizio, e in nostra vece lo diede, non senza le dovute lodi all'autore, la *Biblioteca Italiana*, primo fra tutti i giornali d'Italia in ordine di tempo, come ancora per la giudiziosa scelta de' suoi dotti redattori. Noi ci facciamo ora un dovere di qui trascriverlo, come si legge nel tomo XLIV della medesima (*quaderno di novembre 1826 a c. 280*).

Dopo di avere esposto il numero e il soggetto delle diverse *Memorie*, di che si forma la *Descrizione* dell'antica Palermo, così prosiegue l'autore dell'articolo. »Vengono indi i diplomi che riguardano la stessa descrizione, e in fine una carta topografica della città antica. L'A. colla scorta del geografo di Nubia e di Ugone Falcando, ragiona della parte topografica dell'antica terra, non omettendo all'uopo di chiamare in esame le opinioni del Ranzano, del Fazello e del Valguarnera. Riproduce con diligenza nelle diverse lingue che furono parlate in Sicilia alcune denominazioni di luoghi e le iscrizioni che ancora si conservano, e si aggiunge sempre la loro interpretazione.

Digitized by Google

Degna di lode è veramente la cura con che questo erudito riporta tutte le più minute circostanze degli edificii antichi della sua Palermo; e soprattutto commendevole e da proporsi ad esempio è la buona fede che adopera in ogni parte del suo lavoro. E della diligenza e della buona fede sua vedesi luminosa prova in una corrispondenza epistolare, riportata nella stessa opera per la interpetrazione di due iscrizioni cufiche, che osservansi nel palazzo della Zisa, le quali perchè non potè egli diciferare, chiamò in soccorso i due valentissimi orientalisti, i signori consigliere de Hammer e Silvestro de Sacy, e riprodusse le loro risposte sopra questo argomento. Terminiamo questo articolo col dire che quest'opera, oltre all' avere un interesse municipale pei Palermitani, si raccomanda ancora per il modo con cui è scritta e per la somma importanza storica di Palermo agli archeologi ed a tutti quelli che anche nelle storie universali amano discendere sino alle più minute circostanze dei fatti e de' luoghi ».

Una nuova edizione di quest'opera intraprese nello scorso anno il N. A., dandogliene la opportunità il Comune di Palermo che gli offerse di addossarsi il carico delle spese di stampa, e di alcune altre tavole in rame che gli erano d'uopo (1), oltre a quelle non poche ch' egli avea avuto in dono dal direttore del Giornale letterario di Sicilia. Più elegante e più splendida comparve adunque questa seconda edizione sotto gli auspici di S. E., il marchese delle Favare, Luogotenente generale di S. M. in Sicilia, la quale, oltre il pregio di nitidi caratteri, di buona carta e di una esatta correzione, ha quello eziandio di parecchie importanti addizioni ed emendazioni che ebbe in se-

(1) Tali sono il ritratto dell'A., la tavola n° 7 a c. 75; le due rappresentanti i due quadri a musaico nella chiesa della Martorana, a pag. 78 e 95, e la pianta della distrutta chiesa di s. Giacomo la mazzara, a c. 152.

Digitized by Google

guito miglior agio e tempo di fare il diligente suo autore.

La biblioteca italiana non tralasciò cortesemente di far lodevole cenno della nuova edizione col seguente articolo. «Questo giornale ha già significato con onorevole menzione ai coltivatori dell'archeologia e della storia la prima edizione di quest'opera interessante. Palermo non è città d'importanza solamente municipale, perchè la sua fortuna incominciando da' Fenici sino a' più recenti tempi andò sempre congiunta con le più grandi vicissitudini politiche della Sicilia. A questo vuolsi aggiungere ancora che per la diversità stessa delle nazioni che la tennero, le quali vi lasciarono monumenti di diverso genio, le classi differenti di letterati vi possono trovare materia di particolare intrattenimento. Laonde se la cognizione delle sue antichità e di tutto quello che è atto a testificare gli avvenimenti di che fu il teatro, saranno soggetti di esame e di meditazione anche a quegli storici che non vogliono discendere alle particolarità municipali; l'ellenista e l'orientalista parimente riscontreranno nei monumenti greci ed arabi non scarso argomento alle loro investigazioni».

»Per queste cagioni, ed aggiungiamo ancora pel modo con che vennero trattate le materie, l'opera in questione fu bene accolta dagli esteri letterati. Ma la città che fu il soggetto delle dotte ricerche del sig. Morso, volle ancora dimostrare speciale gratitudine al suo illustratore col farne eseguire col pubblico danaro una seconda edizione. Questa è quella che noi annunciamo, purgata eziandio da quegli errori che alla scrupolosa diligenza dell'autore parve di scorgervi, ed arricchita con sana critica di altri importanti monumenti con peregrina erudizione illustrati.»

Sappiamo inoltre che più distinti letterati, si italiani che francesi, e di altre colte nazioni, con loro private lettere, si sono congratulati coll'autore del

Digitized by Google

buon successo di questa sua opera; e noi non solo ci felicitiamo seco lui per la stessa ragione, ma sibbene ancora per lo acquistato alleviamento della gravissima infermità, dalla quale, in su l'estremo di perderlo, venne recentemente attaccato. E quindi non lasciamo di fare caldi voti all'Altissimo che per lunghi anni sano e salvo il conservi alla patria, agli amici e alle lettere.

G. B.

Raccolta di alcuni opuscoli inseriti nel Giornale letterario di Sicilia dal marchese G. G. Haus, gentiluomo di camera di S. M., ec. Palermo, Stamperia Reale 1827, in 8.°

Alumnorum in collegio borbonico brontensi degentium ad Petrum Hugo Regis vices gerentem Carmen. Panormi, typis Philippi Solli, 1828 in-4.°

Carmina Johannis Baptistæ Cutelli, Petro Hugo S. R. M. Francisci I. Siciliam quartum jam annum vice sacra gubernanti dicata. Panormi, typis olim Francisci Abbate, 1828 in 4°.

Il signor marchese Haus, già precettore nella minore età del nostro Augusto Sovrano Francesco I, e per più dotte opere rendutosi chiarissimo nella repubblica delle lettere, stabilito da più anni in questa Capitale e nostro nobilissimo concittadino per decreto del palermitano Senato, cedendo alle premure di alcuni letterati suoi amici ha avuta la compiacenza di rivedere, ampliare, e così dar nuovamente alla luce raccolti insieme parecchi interessanti suoi opuscoli di filologia, di sicule antichità, di erudizione e di storia che andavano già inseriti in varii fascicoli di questo nostro giornale. Questi opuscoli, non che le poesie latine enunziate di sopra del sig. Cutelli, e del rettore del Collegio Borbonico di Bronte in nome de' suoi alunni, piacque al sig. Agostino Gallo rimettere in Pisa

Digitized by Google

al rinomato e dotto filelleno, signor marchese Cesare Lucchesini, onde dargli alcun saggio della nostra letteratura. Noi riportiamo qui il giudizio che cortesemente degnossi egli farne in una sua lettera di risposta al medesimo, in data del dì 12 maggio 1828.

» Ho ricevuto l'involto di libri che ella ha favorito di mandarmi, e gliene sono obbligatissimo. Come ne ringrazio lei di vero cuore, così la prego di ringraziare molto il sig. marchese Haus, che a me, uomo oscuro ed immeritevole ha fatto l'onore di mandare i suoi eccellenti opuscoli. *Egli è un dotto grecista ed antiquario, che onora la Sicilia dove ha preso ad abitare, e dove ha attinto le sue cognizioni nella lingua greca.* I versi latini mi sono piaciuti, e vedo con gran piacere che la lingua latina, trascurata altrove, è costà coltivata con lode, e me ne congratulo con la Sicilia. »

E veramente, senza tema di venire accagionati di soverchio amore di patria, possiamo francamente asserire che appo noi non è giammai venuto meno lo studio delle lettere latine, a cui va ordinariamente unito anche quello delle greche. Il Murena in Monreale, il Salvagnini e dopo lui il Vesco, indi l'ab. Nascè in Palermo, e altri egregi professori in Girgenti, in Bronte, in Catania ec. ne formarono delle ottime scuole, donde sono poi esciti tanti bravi latinisti e grecisti, che onorano oggidì la Sicilia e ne diffondono il gusto. La prosopopea in versi latini del signor abate lo Turco, rettore degnissimo del R. collegio di Bronte, può servirci di prova, comechè molto sterile ne sia il soggetto: ma vien egli compensato abbastanza dalla loro eleganza, e dalla fecondità d'una immaginazione veramente poetica. Più interessanti sono gli argomenti delle Odi latine del signor Cutelli, benchè non tutti egualmente trattati con la medesima felicità.

S. C.

Digitized by Google

Architecture moderne de la Sicile; ossia Raccolta de' più bei monumenti sacri, e degli edifizii pubblici e particolari più rimarchevoli delle città principali della Sicilia, misurati e disegnati da G. Hittorff e L. Zantu, architetti. A Parigi 1826-27, presso Giulio Renouard.

L'intera opera verrà composta di diciotto distribuzioni, gran formato in fol., contenente ciascuna quattro tavole in rame d'incisione lineare. Un testo di *spiegazione* e *d'istoria* sarà rimesso *gratis* agli associati che vi si soscriveranno insieme all'ultima distribuzione: il prezzo di ciascuna è di 5 franchi in carta fina *colombier*; 10 franchi in carta velina o di Olanda.

La Sicilia, ricca de' più preziosi doni della natura, ricoverta di avanzi de' monumenti successivamente eretti da' Greci, da' Romani, dagli Arabi, da' Normanni e da' Francesi; vero paese di delizie, offre agli amatori di paesaggi dei quadri d'una straordinaria ricchezza; agli architetti, dei soggetti di studio, e a coloro che amano le produzioni delle arti unite a tutto quello che un bel clima può aggiungervi d'incantevole, alcune vedute che per loro natura debbono ad essi piacere e interessarli.

Poco contento delle opere già pubblicate sulla Sicilia, con l'aiuto del sig. Zanth, suo allievo, e del signor Stier, egualmente architetto, che seco avea egli preso, nel passare a Roma, il sig. Hittorff si è esclusivamente addetto per due anni interi a misurarne gli antichi e i moderni edifici. Di ritorno a Parigi, egli ha diviso in due porzioni le ricchezze di che ha fatto acquisto nella antica *Trinacria*. Egli ha messo primieramente sotto agli sguardi de' curiosi l'architettura moderna della quale sono già comparse cinque distribuzioni. Le tavole che esse contengono sono tutte relative alla città di Messina, di cui fan conoscere i

Digitized by Google

monumenti che meritano veramente l'attenzione dei riguardanti.

La cattedrale è di questo numero; nella facciata della porta principale vedrassi un vago miscuglio di stile gotico e di stile che mostra l'epoca del risorgimento. Gl'Italiani giammai han fatto del mero gotico, tranne forse quello nel settentrione d'Italia. La sepoltura dell'arcivescovo Pietro Bellorado, eretta sul principio del secolo XVI°, rende testimonianza che a quell'epoca vi avea in Sicilia degli artisti di molta vaglia. La cattedra del duomo potrebbe venir censurata in ragione della sua forma, ma ha ella un particolare carattere; e poi con quale ricchezza non è essa adorna! Le persone che non ben conoscono l'Italia osserveranno senza dubbio con sorpresa che sul plinto di questa cattedra vi si sieno scolpiti de' mostri marini. Una delle due pile d'acqua benedetta nella medesima cattedrale decsi certamente ad alcun greco scalpello: come ne è grazioso il garbo! con qual gusto ne son fatti gli ornamenti!

Le tavole delle prime cinque distribuzioni offrono successivamente delle chiese, dei palagi e parecchi altri pubblici edifici di diversi caratteri, a cagion d'esempio, il Monte di Pietà fondato nel 1732. In questo monumento, aperto in sollievo della sventura, ci parrebbe doversi limitare a cercarvi delle grandi disposizioni e ben adatte all'uso al quale è destinato, ma per gl'Italiani, bisogna ancora che gli occhi vengano soddisfatti. E quindi, la sala principale è ornata di scultura e di pitture; perocchè, in Italia le arti sono un bisogno che si unisce a tutti gli altri; presso noi (francesi) non sono se non che un gusto.

Noi ci limitiamo per ora a questo primo saggio; entreremo da poi in più minuti dettagli allorquando quest'opera sarà più avanzata; crediamo tuttavia averne detto a bastanza onde far nascere in tutti coloro i quali si occupano delle arti il desiderio di possederla.

(*Rév. Encycl. mars 1827, tom. 33, a c. 829*).

Digitized by Google

Memoria sulla utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime, ad oggetto di favorire le manifatture nazionali, in risposta ad una opinione del signor Niccolò Palmeri, di Emanuele Viola. Palermo, presso Lorenzo Dato, 1828 in 8.°

L'A. di questa Memoria, per quanto ne dice egli stesso nella sua prefazione, non per altra cagione si è mosso a scriverla, se non se per dimostrare e confutar solo un errore, che grave in sè stesso per l'importanza della materia su di cui si versa, riescirebbe di sommo sfregio all'onor letterario della Sicilia; imperocchè registrato in libri di pubblica economia, mostrerebbe esser noi molto indietro degli ultimi incrementi, che alla età nostra ha fatto questa scienza.

Era già qualche tempo, che in questo giornale si erano pubblicate talune notizie inedite sull'agricoltura delle Fiandre del nostro sig. ab. Balsamo, unitamente ad alcune annotazioni del sig. Niccolò Palmeri: e si nel testo come nelle note si proclamava non convenire agl'interessi generali di una nazione il frapporre il menomo ostacolo all'uscita delle materie grezze, collo scopo di favorire le nazionali manifatture. Il sig. Viola, tostochè lesse quell'opuscolo, avea sin d'allora concepito il pensiero di *scrivervi sopra talune osservazioni*, ma par che abbia voluto aspettare miglior tempo: ed essendo già comparso alla luce il *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria di Sicilia*, nel quale il sig. Palmeri riproduce la stessa sentenza, confortata d'altre ragioni vincitato viemaggiormente da stimoli di amor patrio, non ha creduto dover più lungamente tacere sopra un errore di tal natura, e però ha scritto questa breve Memoria, nella quale si è proposto di confutare apertamente l'opinione del Palmeri. »

Guidato l'A., com'egli confessa, da' lumi de' libri

Digitized by Google

italiani, e di quelli particolarmente del Genovesi e del Gioja, giacchè per lui in fatto di scienze economiche la scuola italiana è la prima e l'unica da seguirsi (nel che par che molto si apponga al vero), comincia dal far vedere come per giunger felice la produzione delle ricchezze sia necessario l'intervento del Governo, «che dirige, protegge, limita o restringe le azioni, e le non azioni nelle vicende dell'industria:» e come esso deve far risentire più la sua benefica influenza in quei lavori, i quali più ne abbisognano. Stabilito quest'aureo principio, gli vien facile di scendere alla conseguenza, che siccome le arti van soggette alle vicissitudini dei bisogni fattizii ed a' capricci della moda, e maggiori arrecano i vantaggi a tutta la nazione per l'influenza ch'esercitano in tutto il sistema economico, debbono esse meritar maggiormente il favore speciale del Governo.

E qui è da avvertirsi che l'A., nel dar opera in tal modo alla sua confutazione, par che abbia fatto molto da senno; imperocchè, dovendo egli rispondere ad una sentenza, figlia del sistema della piena libertà, non potea cominciar meglio la sua risposta, che distruggendo la base di un così fatto pernicioso sistema.

Gli argomenti, coi quali è sostenuta l'opinione del Palmeri, ed ai quali va partitamente rispondendo l'A., noi colla massima brevità riduciamo ai quattro seguenti.

I. Difficultandosi l'uscita delle materie grezze si viene a costituire un *vero, reale* ed *oppressivo monopolio* a danno de' produttori delle medesime. A ciò così risponde il N. A.; o le materie grezze sono sufficienti al bisogno dei nostri artisti, ed allora con una proibizione all'uscita non si fa altro, che guarentire a' nostri ciò che gli esteri potrebbero involarci con detrimento della nostra industria; o le materie superano il bisogno interno, ed allora con un dazio all'estrazione, non si fa se non altro che mettere in miglior posizione i nostri fabbricanti a comprare le stesse merci a preferenza degli

Digitized by Google

stranieri. In ambi i casi non può aver luogo il monopolio, imperciocchè nel primo caso, in cui sono abilitati a comprare i soli nazionali, ed in cui unicamente per conseguenza lo si potrebbe temere, » 1° la concorrenza degli stranieri sarà in breve supplita da quella de' nazionali; 2° il prezzo delle cose non essendo determinato dal solo numero de' compratori e dei venditori, ma sì parimente dal bisogno di comprare, questo può esser massimo nel fabbricatore; 3° esistono de' limiti al basso prezzo delle materie, al di là dei quali non può spingerlo il fabbricatore, e senza il suo danno inevitabile. »

Viene indi annoverando l'A. i vantaggi che la nazione intera risente, quando mercè la proibizione si estenda la produzione manifatturiera, e coll'accrescersi la somma de' travagli, e con lo stipendiare gli artisti nazionali più presto che gli stranieri, e costringendo anche le altre nazioni a comprar da noi i generi manifatturati, che prima esportavansi grezzi. Ma a questo punto gli si para d'innanzi una seconda quistione mossa dal sig. Palmeri.

II. »Sarebbe a dimandare, dice questo scrittore: può una manifattura produrre alla nazione ricchezza maggiore a quanto perdono i produttori della derrata grezza?» Ed a ciò risponde anche con molta adeguatezza il Viola facendo considerare; 1° chè coll'introduzione di una manifattura sì accrescono i profitti de' proprietari, de' capitalisti, dei dotti, degl'intraprenditori e degli operai delle quali classi una nazione principalmente è composta: 2° si aumentano nel modo stesso gl'introiti della finanza: 3° aggiunge inoltre, che il prodotto delle manifatture, non soggiacendo all'influenza de' cangiamenti atmosferici come l'agricoltura, viene a costituire una fonte di ricchezza più solida e più certa per la nazione: 4° considera con molto giudizio, che l'agricoltura non può felicemente prosperare dove non fioriscono le arti e le manifatture: chè queste ne sono

Digitized by Google

come l'anima e lo spirito: 5° finalmente non lascia di osservare quel vantaggio sommo, che viene già a risentire l'economia e la politica di una nazione dalla introduzione di quelle manifatture, che prima ritraeva dallo straniero, vale a dire l'acquisto di quella moderata indipendenza politica delle altre nazioni, che può metterla in istato di fruire da un lato de' vantaggi dell'esterno commercio, cambiando il suo superfluo con quello delle altre, e di non temere dall'altro canto ogn'interruzione, che per qualunque sinistro evento potrebbe allo stesso avvenire.

III. L'esempio dell'Inghilterra, prosiegue il sig. Palmeri, non vale al caso nostro. Là il numero dei manifattori, e però la loro concorrenza ripara in parte il male della proibizione; ma presso noi, facendosi lo stesso, sarebbe un accordare un certo diritto di privativa. Ed a questo ancora con forza risponde il sig. Viola, dando a divedere che presso noi potrebbe avvenire lo stesso che in Inghilterra, a proporzione: in quel paese dapprima non furono gli artisti e i fabbricanti così numerosi come oggigiorno: in appresso in Sicilia poter accrescersi come li si accrebbero. Bisogna cominciare dal poco onde giungere al molto.

In opposizione poi a quanto asserisce il sig. Palmeri, cioè che i nostri compratori hanno de' vantaggi sugli stranieri per *la natura stessa delle cose*, dimostra chiaramente l'A. al contrario come può avvenire che i secondi sieno in migliori circostanze nel comprare a preferenza dei primi. E ciò 1° perchè lo straniero, essendo già progredita presso lui l'industria, che tra noi è novella, può spender meno ne' suoi processi economici di quello che da' nostri si spende, e quindi può pagare a più caro prezzo le materie prime: 2° perchè il trasporto delle medesime potragli costar meno facendolo per mare, e assai più al nazionale che sarà costretto a farlo per terra: 3° perchè potrà esser munito di maggiori capitali, e quindi potrà eseguire

Digitized by Google

vantaggiosamente le compre delle materie, anche con anticipazioni. Si aggiunga inoltre che gli stranieri potranno avere un interesse particolare a far perire le nostre nascenti manifatture; e quindi bisogna difenderle dalle loro aggressioni con le tariffe doganali, appunto come un provvido agricoltore difende con delle siepi le giovani piante dall'urto continuo dei nocivi elementi, e degl'infesti animali.

Dalle anzidette cose, e dal far considerare come i produttori delle materie proseguendo a vendere a' manifatturieri nazionali più tosto che agli stranieri, le sue derrate, l'A. conclude non esser vero « che per effetto della proibizione di esportare un prodotto grezzo, vadano in rovina gli agricoltori, non che il manifattore » come disavvedutamente si è lasciato scappar dalla penna il sig. Palmeri.

IV. Finalmente non è da tacersi il modo, con che l'A. saggiamente distrugge un'obbiezione del Palmeri, che tutta emergendo dal fatto sembrava molto più pericolosa. Codesto scrittore volendo provare che le leggi proibitive han sempre recato un effetto contrario a quello che si sono proposti, rammenta come tempo fa le nostre leggi fulminando pene a chi avesse macellato carne bovina, in breve tempo fecero sparire la razza de' bovi; e per favorire l'incremento de' cavalli, proibendone l'estrazione da una mano, e vietando dall'altra l'uso delle mule, sterminarono presto gli armenti delle giumente. Ma in risposta fa riflettere il Viola, che simili provvedimenti riguardavano più l'interno commercio che l'esterno, e che in conseguenza dovevano essi riuscir sommamente fatali agl'interessi dell'industria, imperocchè è una verità oramai da tutti conosciuta e dimostrata, che l'interno commercio vuol essere liberissimo da ogni ostacolo, perchè ne risenta vantaggio la nazione tutta. Soggiunge poi, che quelle proibizioni dovevano recare la necessaria conseguenza di fare spavire la produzione, ch'essi intendevano van-

Digitized by Google

taggiare, per alcune ragioni speciali, inerenti alla natura della stessa; le quali noi qui tralasciamo di riferire.

Ed in ultimo, l'A. fa rilevar chiaramente che il sig. Palmeri, adducendo in conforto della sua massima una legge di Ferdinando I°, nella quale proclamavasi la piena libertà dell'estrazione, ha preso un abbaglio, perciocchè dessa non riguardava l'esterno ma bensì l'interno commercio. In somma gli esempii addotti dal Palmeri talmente sono svolti ed analizzati nelle cagioni e negli effetti, che ti fa proprio toccare con mani niuno di essi confarsi al proposito.

Dopo tutto il fin qui divisato riusciva agevole al sig. Viola il distruggere un ultimo dilemma del sig. Palmeri, in cui asserisce « che se una manifattura può di per sè stessa sostenersi, è una manifesta ingiustizia il sacrificare gl'interessi di tutti i produttori a quelli di un solo; se no, la manifattura è dunque di peso, e non di vantaggio allo stato ».

Da' pochi cenni, che abbiam fatto intorno a questa Memoria, potrà chiunque scorgere di leggieri come in essa prendendosi a sostenere un'opinione molto in voga tra gli scrittori italiani, e principalmente guarentita dall'imponente autorità del riformatore delle scienze economiche, sig. Melchiorre Gioja, si è vendicato l'onore de' regolamenti adottati dalla saggezza del nostro Governo. La causa, che assunse a difendere il sig. Viola, era ben ragionevole e giusta; non gli si potranno negar quindi i giusti applausi degl'imparziali leggitori, che incoraggiano così a prodursi gl'ingegni giovanili. Un merito reale, e pressochè non comune accompagna questo lavoro, e questo è certamente la purità della lingua è la dolce melodia del periodare italiano; il che dà a divedere come in ogni ramo di conoscenze, quando si sa, si può sempre scrivere bene e con franchezza di pensieri e con forbitezza di stile. Solo non dobbiamo dissimulare, ciò che ha fatto molta

Digitized by Google

sensazione ai più discreti lettori, la maniera cioè poco rispettosa e caustica insieme con che si attacca il sig. Palmeri, a cui per tanti riguardi deesi la comune stima non che la pubblica riconoscenza, nell'essersi molto affaticato pe' vantaggi della nazionale prosperità (1).

Placido De-Luca.

Risposta al trattato del sig. Nicolini sull'esercizio dell'utile salviano-interdetto in Sicilia dopo la pubblicazione del Codice, dell'avvocato EMMANUELE BELLIA. In Palermo presso Lorenzo Dato 1828, in 8°.

Tra le quistioni *transitorie*, dopo la pubblicazione delle leggi novelle insorte e discusse, niuna par che abbia levato così alto romore presso i nostri tribunali, come quella, se l'*utile salviano-interdetto* possa oggi

(1) La vera ragione che c'indusse a non voler inserire nel nostro giornale la succennata *Memoria* non fu solo, come vorrebbe far credere il di lei autore, perchè il sig. Palmeri era del numero dei nostri collaboratori, ma chè non essendosi ancor da noi dato alcun conto dell'opera del medesimo, nè fattone ancor cenno nè pro nè contro, la civiltà e la convenienza ben richiedeva che non si desse a prima giunta uno scritto che ne attaccava di fronte l'autore. Ingiusta quindi e contraria al buon metodo di ragionare ci par che sia l'accusa che darci pretende il sig. Viola di *strana parzialità* verso il Palmeri e le di lui opinioni, ignorando egli ancora quale giudizio eravamo noi per recare intorno alle medesime. Poteva dispensarsi in oltre dal ricordarci la massima, per altro giustissima, alla quale crediamo di non essere controvenuti finora, intorno al dovere de' giornalisti *di non appartenere ad alcuna fazione letteraria*, che quasi come nuova ed inaudita egli cita dalla *Biblioteca italiana*. E noi in contraccambio vogliamo a lui ricordare che non lice mai a chicchessia, e con più ragione a' giovani, attaccando le altrui opinioni, comunque erronee e false elle sieno, alzar troppo la voce da maestri, e prendere il tuono cattedratico e solenne de' barbassori. La morale letteraria e civile esige che s'impugnino gli errori, ma vuole insieme che si rispettino le persone.

N. del Direttore.

Digitized by Google

aver luogo pe' contratti avanti la pubblicazione del Codice annodati. Sin dal 1821, quando per la prima volta offriasi avanti a' tribunali cosiffatta quistione, il degnissimo nostro avvocato dottor don Filippo Foderà scriveva (1), presentandone affermativamente la soluzione in un modo quanto semplice, altrettanto convincente: e sin d'allora una serie di giudizii, resi conformi all'avviso del sig. Foderà, sembravano aver già una costante giurisprudenza formato. Non è guari, il chiarissimo giureconsulto napoletano, signor Nicolini, conosciuto per altre sue nobili produzioni, in un trattato completo (2), secondochè richiedeano gl'interessi di talun nostro litigante, imprese a sostenere l'opposta sentenza, attaccando di fronte una decisione della nostra gran-corte-civile di Palermo (3): e contro di lui ha finalmente pubblicata il bravo avvocato sig. Bellia la risposta, della quale imprendiamo a dare un brevissimo cenno. Ma perchè meglio comparisca distrutta in questa risposta la contraria opinione, e si vegga finalmente trionfare l'assunto del sig. Foderà, e con esso vendicata la giurisprudenza abbracciata nel nostro foro, non sarà fuori proposito, se riportando sommariamente quanto da principio fu detto da questo nostro primo scrittore, quello indi sostenuto dal sig. Nicolini, si venga finalmente al contenuto della sullodata risposta.

Partendo il sig. Foderà da un principio regolatore in fatto di giurisprudenza *transitoria;* cioè, *che le leggi nuove non pregiudicano i diritti acquistati sotto le*

(1) Dello sperimento dell'utile salviano-interdetto sotto lo impero delle nuove leggi in forza di un contratto anteriore, dell'avvocato Filippo Foderà. Palermo 1821 nella tipografia di Filippo Solli, in 8°.

(2) Dell'utile interdetto salviano nel regno delle due Sicilie dopo la pubblicazione del Codice, Trattato di Niccola Nicolini. Napoli dalla stamperia di M. Criscuolo 1827, in 8°.

(3) Decisione de' 19 gennajo 1827 per la causa tra il Duca e la Duchessa di Sperlinga.

Digitized by Google

antiche; e dimostrando la santità di questa massima, pienamente adottata laddove trattisi di *azioni reali*, scende a far vedere come l'*azione*, che dall'*utile salviano-interdetto* nasce al creditore, sia prettamente tutta *reale;* e che in conseguenza non possa in verun conto soffrire veruna modificazione dalle sopravvenute leggi. E che sia *reale* e non *personale* una siffatta *azione*, muove dimostrandolo sin coll'origine degl'*interdetti*, poi del *salviano-interdetto;* da chi siagli venuto questo nome, ed a quale scopo primario sia stato introdotto dapprima; e quindi come sempre, e nel suo nascere, e nel suo progresso, somma affinità tra esso e l'*azione serviana*, ossia *ipotecaria*, vi fosse stata. E siccome d'indi in poi la *serviana* per maggior utile e comodità a *quasi-serviana* fu ridotta, del pari il *salviano* ad *utile-salviano;* e somma analogia e' vi rinviene, perciocchè « comune ne dimostra l'origine, e comune l'obbietto, quello cioè di provvedere al locatore, che vanta un diritto di pegno sulle cose del conduttore » (1). In seguito come sen abbia esteso l'uso per tutte le nazioni incivilite, dove le romane leggi formarono la base della rispettiva legislazione; e come anche nel XVI° secolo sia stato nelle patrie leggi accettato; ma sempre sotto l'aspetto di un'azione speciale distinta dall'*ipotecaria*, ma ad essa molto somigliante nel fondo; e quindi sempre come azione *reale* a somiglianza dell'*ipotecaria* da' giureconsulti tenuta.

Dopo di avere, nella prima parte della sua opera, così sennatamente sostenuto l'assunto co' principii e colle regole della giurisprudenza, passa nella seconda a confortarlo coll'esempio della cosa altrove discussa e giudicata. E qui vuolsi notare, che il sig. Foderà delle decisioni degli altri tribunali stranieri non si avvale soltanto per autorità, e per imporre in tal modo alla mente de' nostri giudicanti, ma principalmente le ad-

(1) Foderà pag. 33.

Digitized by Google

duce per rilevare i principali *motivi* delle discussioni, che in quell'opportunità ebbero a farsi; e come altrettanti argomenti aggiungerli a' già riferiti. E così egli dimostra, 1° che il *salviano* essendo un' *azione*, come più avanti avea fatto vedere, non possa essere un *modo di procedere;* imperciocchè non può per ogni verso esser *forma*. ciò ch'è materia di diverse *forme di procedimento;* 2° che il *salviano* non avendo *succedaneo* nelle nuove leggi, ed in conseguenza non avendo formato *oggetto* delle medesime, potrebbe oggi continuare ad avere il suo vigore; 3° come esso in nulla si opponga allo spirito delle attuali leggi, essendovi delle disposizioni allo stesso connaturali e conformi; 4° chè ammettendo quest'*azione* non avviene nissun urto tra la nuova e la vecchia legislazione; 5° finalmente chè non volendosi ammettere, si verificherebbe l'assurdità legale di far retroagire le leggi. Fin qui il sig. Foderà.

Il sig. Nicolini proponendosi di distruggere da per tutto la sentenza del sig. Foderà (1), divide la sua opera in quattro parti; e par che abbia così voluto ridurre a quattro capi la difesa del suo argomento.

I. Partendo dalla definizione dell'*utile-salviano* (2), si studia in ogni modo di metterlo al paragone coll'*azione ipotecaria*, con essa riunirlo e confonderlo; e di due *azioni* distinte farne una sola, suscettibile, per dir così, di una leggiera modificazione. Il *diritto* del

(1) Nicolini cap. I, Introduzione pag. 3 e 4.

(2) Cap. II, pag. 5. Ecco la sua definizione. « L'utile salviano era il *mezzo giudiziale*, col quale il creditore ipotecario conseguiva il *quasi-possesso* del pegno, *e ne percepiva i frutti, a fine di soddisfarsi del credito con questo percepimento* ». La definizione è del Cujacio, ch'egli stesso rapporta, ma a dir vero un poco alterata. « Utile salvianum est quod cuilibet creditori competit ad persequendam possessionem rerum sui debitoris, pignori obbligatarum »: Cujac. in cod. l. 8, tit. 9. La differenza tra il testo del Cujacio, e la traduzione del sig. Nicolini è notabilissima.

Digitized by Google

salviano, così egli ragiona, si fonda sull'*ipoteca*, come anche quello dell'ipotecaria; il *fine*, a cui tendono ambedue è lo stesso, quello di far rinfrancare il creditore del suo credito mediante la cosa *ipotecata*, il *mezzo* che adoperano differisce in ciò, che l'ipotecaria rifà del credito con vendere il *pegno*, e l'*utile-salviano* col farne godere i frutti. Ma l'una e l'altro hanno lo stesso fondamento, l'una e l'altro hanno lo stesso ultimo scopo; diverso è solamente l'*effetto immediato* che producono, perciocchè diversa è l'*intensità del mezzo*, di cui si servono: di manierachè il creditore avendo obbligato un fondo del suo debitore per cautela del suo credito, in forza di questo diritto d'*ipoteca*, può strappare il fondo pegnorato dalle mani del debitore; e strappato, o venderlo, che sarebbe l'effetto proprio dell'azione ipotecaria, o trattenerlo nelle sue mani, e goderne i frutti: nell'un caso e nell'altro egli non farebbe che usar della *stessa azione*, con una sola differenza, che nel primo se ne servirebbe nella sua pienezza, nel secondo solamente per metà. Quindi egli statuisce » chè l'*utile-salviano* non era che la stessa *azione ipotecaria* messa in movimento con una parte della sua forza » (1); ed appresso »l'*utile-salviano* dunque era una derivazione, una maniera, una modificazione dell'*ipotecaria*, piuttosto che un'azione sussistente da sè, e sfolgorante di una luce sua propria » (2).

II. Esposta così la natura dell'*utile-salviano*, s'inoltra a scorrerne la storia (3); e rintracciandola più ne' libri di giurisprudenza, che in quelli di archeologia, lo vedi destrissimo incespicarsi in molte difficultose disamine, ed intralciate discussioni. E dubitando egli dell'autenticità dell'*autore* del *salviano*, ne confessa antichissimo l'uso, anche prima di Cicerone; ed ap-

(1) Nicol. pag. 7.
(2) Id. ibid.
(3) Capo III, seconda parte, pag. 13.

Digitized by Google

pigliandosi alla divisione delle tre grandi epoche delle civili istituzioni, architettata dall'acutissimo e profondo Vico, lo rinviene sempre imbrogliato in *abusi* dalla metafisica forense introdotti. E così da lontano egli prende la cosa, che sulle prime par chè s'ignori a che tendano finalmente quelle lunghe ricerche: ma se ne scorge l'obbietto, e si vede che là mirano a dimostrare cioè le dottrine della passata giurisprudenza sull'*utile-salviano* esser tutte mere *sottigliezze scolastiche* ed *abusi* di nomi; in una parola, tutto essere stato a caso, niente da senno, con ragionevolezza e filosofia. E quindi vana egli dimostra la *classificazione* che si fece dell'*utile-salviano* fra' giudizii *possessorii*, e dell'*ipotecaria* fra' petitorii: e perchè meglio vi riesca, il vuol provare dal quadruplice stato in cui può trovarsi, nel momento di sperimentarsi l'azione, il possesso del fondo ipotecato. E in tal modo ci conduce a concludere che le *cautele* solite apporsi al patto dell'*utile-salviano*, si aggiungevano solo per fare men sentire il peso di quegl'*inviluppi metafisici;* e come dall'unione di esse cautele ne risultava il giudizio così detto di *assistenza*.

Entra indi, dopo avere così messe in piano ed a soqquadro le dottrine della giurisprudenza, in una quistione interessante alla soluzione del principale problema: vale a dire, se l'*utile-salviano* sia *dritto* o *procedura* (1). E volendo dimostrare, che tutto ciò che lo riguarda appartiene alla *procedura*, distingue *dritto* propriamente detto, da *procedura*, e da *dritto agli atti di procedura*. Quindi stabilisce che l'*azione* dell'*utile salviano* non formava un *dritto* propriamente detto, ma un *dritto alla procedura*, ciò ch'egli chiama *primo atto;* che l'*intimazione* al debitore *ut solvat* era anche un secondo atto di procedura, perocchè la procedura *ne fissa i termini*, *e ne fissa i modi;* e finalmente il terzo atto *ut fructibus suis satisfaciat*,

(1) Capo IV, appendice al capo III, pag. 43.

Digitized by Google

era anch'esso appartenente alla procedura. E qui mette avanti due argomenti del sig. Foderà, coi quali dimostra non esser *atto di procedura* l'*utile-salviano*. Ed a costui rispondendo, 1° assume a provare ch'esso non tende al fine di possedere solamente; e quindi non costituisce un diritto al possesso: 2° che sebbene il *salviano* non sia prettamente e semplicemente una *forma* nel senso scolastico, «nel senso di *atto giudiziario* ha la *sua materia* e la *sua forma;* ma questa materia così *conformata* costituisce *la forma* o *formola* di procedura» (1).

III. Dopo di essersi cotanto ingegnato il sig. Nicolini a dichiarare che per le vecchie leggi l'*utile-salviano* era un mero atto di *procedura;* con maggiore solidità di ragioni passa a far vedere come lo stesso abbia formato *oggetto* delle nuove (2); e che quindi non calzi niente al proposito il dettato del sig. Foderà, cioè a dire «che l'*utile-salviano* non avendo *succedaneo* presso le leggi novelle, possa proseguire ad avere il suo pieno vigore». E qui egli fa toccare proprio con mani non aver nulla di somigliante l'*utile-salviano* col contratto *anticretico*, come avea preteso il sig. Foderà; il suo *succedaneo* rinvenirsi nel trattato delle *ipoteche;* ed il suo compimento esser nelle leggi di eccezione per gli affari di commercio; grande rapporto ed analogia esservi tra l'antico giudizio dell'*utile-salviano*, e l'attuale *ipotecario;* differir solamente in ciò che allora era un giudizio *particolare* tra il creditore e il suo debitore, adesso *universale* tra tutti gl'interessati. In somma porta a tale evidenza la cosa, che il sig. Bellia, lungi di rispondere a questo assunto, vi conviene concordemente (3): onde non trattenendoci più

(1) Nicol. pag. 51.

(2) Capo V. parte terza, pag. 54.

(3) »Non risponderò a quella parte di cosiffatto trattato, nella quale si prova, che il salviano-interdetto fece *oggetto* delle leggi novelle; perchè su questa proposizione si debbe andare di accordo». Bellia pag. 5.

Digitized by Google

a lungo su di ciò, ci affrettiamo all'ultima parte dell'opera del sig. Nicolini.

IV. Volendo finalmente costui trattare de' diritti acquistati sotto l'impero delle antiche leggi relativamente all'*utile-salviano* (1); persuaso che il principale di essi sia quello dell'*immissione* del creditore nel *quasi-possesso de' beni ipotecati*, imprende a provare ch'esso di già è proscritto dalle nuove leggi. La sua proposizione con tre pruove primarie egli rafferma: 1° che questa *immissione*, essendo un modo di esecuzione, e di procedura, e non essendo un diritto propriamente detto, ha subito cangiamento nel modo stesso che cangiata fu tutta la *procedura*; 2° quando anche fosse un diritto, non è stato conservato dalle nuove leggi per diverse ragioni, ch'egli deduce dal nuovo sistema *ipotecario*; 3° riguardata come un modo di esecuzione, chè tale secondo lui debbe riguardarsi, ove si ponga mente al diritto de' terzi, all'interesse generale e allo spirito dell'attuale legislazione, ed allora è incompatibile col rimanente delle disposizioni analoghe del nuovo codice.

Per rispondere compiutamente a quanto si è sostenuto dal sig. Nicolini, ecco come il sig. Bellía si propone di fare. « Seguirò perfettamente il di lui piano, affinchè a chi legge il suo trattato possa riuscir facile nel nostro picciol lavoro trovar la risposta » (2). E in tal modo in distinti capitoli va discutendo i principali punti dell'assunto contrario, or mostrandone la fallacia, or contrapponendo più solide dottrine.

I. Cominciando anche il N. A. dalla definizione dell'interdetto-utile-salviano (3), con maggiore fedeltà di quella usata dal sig. Nicolini, rapporta la definizione del Cujacio; e dà chiaro a divedere che il prin-

(1) Capo VII, quarta parte, pag. 80.
(2) Bellia pag. 7.
(3) Capitolo I, pag. 7.

Digitized by Google

cipale obbietto di questo *rimedio possessorio*, era il possesso del pegno; ed in opposizione al suo avversario dimostra sino all'evidenza ch'esso ne era il vero *fine*, non già un *mezzo*: che la percezione de' frutti era una conseguenza del possesso, di manierachè l'utile-salviano ad altro non mirava, chè a far dell'*ipoteca* un *pegno*, ossia mettere nelle mani del creditore il fondo obbligato. E così prosiegue a dimostrare la differenza tra il *fine* dell'*ipotecaria*, e quello dell'*utile-salviano*; e in conseguenza fa conoscere falsa la proposizione del sig. Nicolini, in cui con vero sforzo di logica dice, che questo è un mezzo di quella, od in altri termini, cioè la stessa *ipotecaria spinta a metà ed a forza smorzata*. Perchè meglio comparisca la differenza che passa tra queste due azioni, il N. A. 1° rapporta molti casi, in cui poteva l'una e non l'altra a vicenda sperimentarsi; 2° fa riflettere che nell'*ipotecaria*, essendo un'azione di proprietà, bisognava discutersi necessariamente del *titolo*; non così nel *salviano*, nel di cui giudizio trattavasi semplicemente del *possesso*; » il quale, come *rimedio possessorio* per la sua natura stessa liberava il creditore da tutte cosiffatte prove, e rendevalo superiore alle eccezioni che alta indagine richiedevano. »

II. Per viemaggiormente far conoscere il carattere del *salviano-interdetto*, e dinotarne la differenza coll'azione *ipotecaria*, rimonta sin dall'origine dell'*ipoteca*, e mano mano va tracciando la storia del medesimo (1). Principalmente egli riflette, che l'*utile-salviano* ebbe luogo quando si cercò un mezzo, onde risparmiare l'intricata disamina che dovea farsi della proprietà del fondo nel volere sperimentare l'*ipotecaria:* e fu coll'*utile-salviano* che si stabilì non altro dover provare il creditore, se non solo che il debitore trovavasi possessore del fondo, per mettersi in *salviano*, ch'è quanto dire per poter ottenere il possesso che stava godendo il suo

(1) Capitolo II, pag. 20.

Digitized by Google

debitore; ed in conseguenza l'azione che dal *salviano* nasceva fu nel suo principio meramente *personale;* divenne poi *reale*, quando fu concessa per conseguire le cose *ipotecate* che si trovavano anche in mano di terze persone. Ma non perchè *reale*, divenne la stessa cosa coll' *ipotecaria;* chè anzi somma differenza sempre rinviene il N. A. tra queste due azioni, e non lascia, sotto qualunque aspetto in cui le considera, metterle al paragone, e notarne le discrepanze interessanti, abbenchè per alcuni punti di veduta si rassomiglino. Nè tralascia di combattere quel pericoloso argomento del sig. Nicolini, per cui riguardando egli il quatruplice stato in cui poteva rinvenirsi la cosa *ipotecata* al momento di sperimentarsi dal creditore la sua azione, conclude non esservi mestieri che si fosse fatta differenza tra il giudizio del *titolo* nell' *ipotecaria*, e quello del solo *possesso* nell' *utile salviano*. Convenendo il N. A. col suo avversario per alcuni casi, non si accorda per gli altri, nei quali fa con evidenza conoscere quanto era interessante »e non inutile la differenza, che la legge e i dottori facevano, fra l'*ipotecaria* ed il *salviano*, allorquando stabilirono che per la prima era necessaria la prova del dominio o del quasidominio del debitore, e pel secondo la sola prova bastasse della sua possessione» (1).

III. A distruggere poi gli argomenti del sig. Nicolini, con cui vuol dimostrare, che l'*utile-salviano* era un mero atto di *procedura*, il sig. Bellia mette in chiaro ciò che debbesi intendere per atto di *procedura*, o di *forma* di *procedere* (2); e indi passa ad applicare all'azione *salviana* le qualità di *forma*, e non combaciandovi, con molta ragionevolezza conclude non essere per nessun verso l'*utile-salviano* un mero atto di *procedura;* e ciò per le seguenti ragio-

(1) Bellia pag, 59-60.
(2) Capitolo III, pag. 66.

Digitized by Google

ni: 1° l'*interdetto-salviano* potendosi considerar come *forma*, solo perchè fosse un modo con cui portare in giudizio l'*ipotecaria*, se queste sono due azioni tra loro diverse, non può essere un *atto* dipendente, e di *procedura*. 2° Avendo in *fine* l'azione *salviana* il possesso del fondo ipotecato, non può essere il *modo* col quale si coseguisce una cosa, ma la cosa stessa. 3° Dovendo aver termine ogni procedimento coll'estinzione del debito, il salviano non è atto di *procedura*, perciocchè, estintosi il debito, il *salvianista* prosiegue a possedere pel compenso degl'*interessi* maturati dopo la dimanda. 4° Le procedure che tendono a far pagare il creditore non hanno fine, se prima il medesimo non fosse interamente soddisfatto; nel *salviano*, ordinata dal giudice l'immissione in possesso, non si va più avanti in giudizio. 5° Le *procedure* non si possono stabilire per convenzione, bensì l'*utile-salviano*; non è dunque questo una parte di quelle. 6° Essendo il *salviano-interdetto* elevato al grado di azione, e poggiando le azioni sopra diritti, non può essere meramente una *forma*. 7° Finalmente che in Sicilia non venne a mutar di natura; ch'esso fu accolto tal qual era presso la giurisprudenza straniera, comechè dal sig. Nicolini tenuta *per parto di sottigliezze metafisiche*, e *per abuso di nomi*.

IV. Non dovea finalmente costar molta fatica al sig. Bellia il confutare l'ultima parte del suo avversario, laddove egli sostiene, che i pretesi diritti acquistati pria del nuovo Codice relativamente all'*utile-salviano*, non son oggidì rimasti in vigore; imperciocchè questa era come una conseguenza della precedente proposizione, colla quale avea dimostrato essere il *salviano* un atto di *procedura*. E siccome il N. A. ha preso la cosa sin dalla radice, e ha fortemente sostenuto, non esser atto di *procedura*, bensì un *diritto* di natura diverso dall'ipotecaria, così era un'altra conseguenza per lui lo scendere a stabilire, che le nuove leggi non han

Digitized by Google

pregiudicato per nulla i diritti acquistati da' creditori intorno all'*utile-salviano* (1). E qui è da notarsi che molto sagacemente il sig. Bellía coglie in contraddizione l'A. contrario, mostrando che volendo egli considerare l'*utile-salviano* non già come *forma* o *procedura*, bensì come un *diritto*, prosiegue intanto a parlarne supponendolo sempre un atto di mera *procedura*.

Dal fin qui divisato è agevole il conoscere che la quistione forte si aggirava nello stabilire, 1° se l'*utile-salviano* sia la stessa azione ipotecaria leggiermente modificata; 2° se sia esso un mero *atto* di *procedura*, o un diritto sussistente da sè, comunque derivasse dall'*ipoteca*. Or dopo aver letto la risposta del sig. Bellía potrà chiunque vedere da quale de' due partiti stesse più la ragione preponderante. Che se per poco si volesse dalle dottrine de' giureconsulti antichi allontanarci, riputandole come viete, come parto di sottigliezze, come per abuso introdotte, riescirebbe facile il cedere alla sentenza del sig. Nicolini. Ma dovendo stare con ciò che trovasi ne' vecchi libri, come si deve nel caso nostro, non sapremmo così facilmente disbrigarci da tante chiare e convincenti dottrine, messe avanti la prima volta dal sig. Foderà, ed ora riprodotte ed arricchite dal sig. Bellía, di autori sempre con rispetto e venerazione citati non che presso i nostri tribunali, ma dovunque la giurisprudenza romana ha esercitato il suo vasto dominio. Epperò da queste brevi produzioni de' nostri siciliani giureconsulti abbiam chiara testimonianza dello sviluppo a cui sono giunte oramai, in sì corto periodo di tempo, le scienze riguardanti l'attuale sistema di legislazione, non men dell'antico, da' nostri sin dal suo nascere appreso, e da valorosi scrittori illustrato.

Placido De-Luca.

(1) Capitolo IV, pag. 92.

Digitized by Google

Florae Siculae Prodromus, sive plantarum in Sicilia ulteriori nascentium enumeratio secundum systema linneanum disposita, auctore JOANNE GUSSONE *medic. doct., et praefecto Horti Regii botanici in Boccadifalco.* Vol. I, Neapoli ex regia typographia, 1827 in 8°.

L'autore di quest' opera si propone di far conoscere quali sieno le piante, che spontaneamente nascono nella Sicilia, e particolarmente nella Sicilia oltre il faro, che egli ha percorsa ed esaminata con ogni studio. Pertanto in questo primo volume espone tutte quelle piante, che appartengono alle prime undici classi del sistema di Linneo, e che sono state per lui stesso vedute ed esaminate. Di ciascheduna specie dà una frase descrittiva molto fedele, e adduce sotto di lei i sinonimi più sicuri, particolarmente tratti da autori siciliani, o da altri, che hanno trattato delle piante della Sicilia; e fra questi sinonimi primeggiano quelli del Cupani, non meno per le frasi ricavate dall'*Hortus Catholicus*, che per le figure riferite dal rarissimo *Pamphyton Siculum*. In oltre l'autore accenna esattamente il luogo nativo d'ogni specie, il tempo della fioritura, e l'abito di lei, e molte volte aggiunge precise osservazioni atte a deciferare le piante di che si tratta, da altre colle quali si potrebbero confondere. Per le specie nuove o rare, di che quivi è gran dovizia, egli cita le figure che presto compariranno in altra opera intitolata *Flora Sicula*.

Egli poi si dimostra nel presente lavoro persona spertissima nella scienza, perchè stabilisce con più fino criterio le distinzioni delle sue specie, e se nelle opere de' botanici, che prima di lui hanno scritto delle piante sicule, ha trovato riferita qualche pianta a lui ignota, egli non l'ha accettata alla cieca, ma l'ha aggiunta prudentemente in calce alle specie conosciute, come cosa da esaminarsi meglio. Così adoperar deve

Digitized by Google

chi non meno agogna alla vera gloria di sè, che alla utilità della scienza. Del resto l'autore essendo stato generoso e con me e con altri assai delle preziosissime piante siciliane per lui raccolte, dal canto mio posso accertare, che questa sua opera ne ha poche pari in esattezza e verità. La sovrana beneficenza di S. M. Francesco I, Re delle due Sicilie, al quale è intitolato il libro, è quella che ha protetto e sovvenuto l'autore nell'ardua intrapresa di questo lavoro; e siccome così insigne patrocinio seguita a condurre il Gussone ad altre ricerche sopra le piante del nostro continente, e delle isole di ragione italica, ognun vede quanto bene da ciò sia per ridondare a pro della Flora napoletana ed italiana, protette da sì grande e sì glorioso Mecenate.

(*Antol. di Firenze, febbr. 1828, a c. 161*).

Ant. Bertoloni.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL TOMO XXII.

SCIENZE MORALI ED ECONOMICHE.

Intorno al Ragionamento sui boschi del prof. Savi, Lettera del sig. Targioni-Tozzetti. pag. 20
Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'Economia agraria di Sicilia di Niccolò Palmeri. *Estratto. De-Luca.* Art. I e II. pag. 207-225
Dell'utilità delle strade in servizio dell'agricoltura di Lapo de' Ricci. » 131
Sui danni delle putride esalazioni presso le case coloniche del sig. Giuntini. » 141
Sulla utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime ec. Memoria di Emmanuele Viola. *Estratto. De-Luca.* » 316
Riflessioni sulla Tratta de' Neri, di G. P. » 203
Sulle durezze verso le bestie del sig. Lambruschini. » 28
De' colmatori o sulla necessità di mantenere sempre e totalmente colme le botti del vino. Memoria del sig. Mannozzi-Torini. » 263

Digitized by Google

Risposta al trattato del sig. Nicolini sull'esercizio dell'utile salviano-interdetto in Sicilia dopo la pubblicazione del Codice, dell'avvocato Emmanuele Bellia. *Estr. De Luca* » 222

SCIENZE MEDICHE.

Metodo sicuro di conservare la salute e di prolungare la vita, per un prof. di medicina. *Trad. dell'Inglese.* » 3
Nuovo metodo di curare il diabete, e sulle cause prossime di esso morbo. Memoria di Tommaso la Russa. Art. I e II. pag. 37-121
Ragguaglio di due operazioni di pietra eseguite dal p. Fede. » 136
Del nuovo metodo del dott. Civiale di rompere il calcolo nella vescica. *Estratto. Dottor P.* » 253

BOTANICA.

Catalogus Plantarum horti regii panormitani ad annum 1827, auctore Vincentio Tineo *Estratto. Coppoler.* » 33
Sul modo di preservar la semenza del grano dal carbone o golpe. Memoria del sig. Bellini. » 113
Florae Siculae Prodromus, sive plantarum enumeratio in Sicilia ulteriori nascentium enumeratio, secundum systema linneanum disposita, auctore Ioanne Gussone. *Estr. Ant. Bertoloni.* pag. 334

FILOSOFIA.

Sul bisogno di un nuovo coordinamento delle cognizioni scientifiche ec. del dott. Longo. *Estr. De-Luca.* » 273

VIAGGI.

Lettere di un Viaggiatore francese in difesa della Sicilia, contro il capitano Smith. pag. 49-146
Rimembranze del Viaggio di un Inglese in Italia. pag. 98-190-281
Relazione del Viaggio d'Ismaele Girbraltar, ambasciadore del vicerè d'Egitto a S. M. Britannica. » 167

LETTERATURA E ARCHEOLOGIA.

Annali della tipografia aldina, o Storia de' tre Manuzii, del sig. Renouard. *Trad. dal francese.* » 84
Compendio dell'istoria della letteratura italiana, di Francesco Salfi. *Trad. dal francese.* » 300
Descrizione di Palermo antico del prof. Morso. Seconda edizione. *Estratto.* » 309
Raccolta di alcuni opuscoli del march. Haus. » 312
Sopra un'antica Medaglia inedita di Palermo. Lettera del sig. Principe di Trabia all'ab. G. B. » 97
Ode di Gaetano Linares al sig. duca di Cumia. » 201
Alumnorum in collegio borbonico brontensi degentium Carmen ec. » 312
Carmina Jo. Bapt. Cutelli. » ib.

BELLE ARTI.

Raccolta dei più be' monumenti sacri e profani più rimarchevoli delle città principali della Sicilia, de' sig. Hittorff e Zanth. » 314
Pensieri intorno alle Belle Arti del prof. Liardo al sig. marchese Haus. » 74

Digitized by Google

OLOGICHE

Digitized by Google

GIORNI DEL MESE.	T oss	ANNOTAZIONI.
	h	
17	7 11 8 1	na con tuoni fortissimi
18	8 o 7 11	
19	7 11 8 c	
20	7	
21	1	
22	1 1	
23	1	

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google